



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

APRILE 2014
N. 14

LA RIFORMA DEL SENATO (II)

Selezione di articoli dal 26 febbraio al 3 aprile 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	"SI ALLE RIFORME ENTRO MAGGIO" MA NEL PD RESTA LA FRONDA (Em.Pa.)	1
UNITA'	Int. a R. Di Giorgi: "MODIFICHE POSSIBILI A TUTELA DELLA DEMOCRAZIA" (C. Fusani)	2
REPUBBLICA	Int. a G. Zagrebelsky: "UNA GRANDE RIFORMA PIENA DI PASTICCI FUORI DALLA COSTITUZIONE" (L. Milella)	3
UNITA'	Int. a S. Rodota': "CON L'ITALICUM SERVE UN SENATO DI GARANZIA (A. Carugati)	4
CORRIERE DELLA SERA	LE MOSSE DI UN LEADER CHE SI SENTE NELL'ANGOLO (M. Franco)	5
CORRIERE DELLA SERA	ANCHE PER RENZI E' PIU' UTILE CHE RESTI IN GIOCO (M. Meli)	6
SOLE 24 ORE	CON LA REVISIONE DEL SENATO L'ITALIA SI ALLINEA AI PAESI UE (R. D'Alimonte)	7
MESSAGGERO	QUEI FANTASMI DELLA "SVOLTA AUTORITARIA: DIETRO L'ANGOLO (S. Cappellini)	8
GIORNALE	UNA CAMERA IN FONDO A SINISTRA (M. Veneziani)	9
GIORNALE	MEGLIO CHIUDERE GLI ENTI INUTILI CHE IL SENATO (V. Sgarbi)	10
GIORNALE	I LIBERALI IN CAMPO: UN CONTROMANIFESTO SMONTA ZAGREBELSKY (A. Gnocchi)	11
UNITA'	E ORA COME SI ELEGGE IL CAPO DELLO STATO? (C. Sardo)	12
UNITA'	SENATO, GIUSTO ANDARE AVANTI MA DISCUTIAMO (S. Sedazzari)	13
LIBERO QUOTIDIANO	SBAGLIATO FARE DEL SENATO UN DOPOLAVORO DI SINDACI (G. Cazzola)	14
EUROPA	NUOVO SENATO, D'ACCORDO CON RENZI CON UNA RISERVA (V. Chiti)	15
ITALIA OGGI	IL TEMPO ORA GIOCA A FAVORE DI RENZI (M. Bertoncini)	16
MANIFESTO	L'OFFENSIVA POPULISTA PARTE DALLA RIFORMA DEL SENATO (C. De Fiores)	17
GIORNALE D'ITALIA	L'ETAT C'EST MOI! (F. Storace)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	CAMERE A RISCHIO BLOCCO. 12 MODI DI FARE LEGGI (T. Rodano)	19
IL FATTO QUOTIDIANO	SINDACI E SENATORI? I PRIMI CITTADINI FANNO GIA' FESTA (F. D'Esposito)	20
EUROPA	IL 10 APRILE CHE MINACCIA LE RIFORME (G. Fiore)	21
PANORAMA	RENZI ALLA GUERRA DEI PARRUCCONI (A. Marcenaro)	22
MATTINO	NUOVO SENATO BOSCHI APRE AI FRONDISTI PD (N. Bertoloni Meli)	23
REPUBBLICA	QUEI 45 SENATORI PD PRONTI AL "SALVATAGGIO" DI PALAZZO MADAMA (G. Casadio)	24
UNITA'	Int. a G. Delrio: "NON RIAPRIREMO IL PATTO CON FI SULLE RIFORME" (N. Andriolo)	25
MESSAGGERO	Int. a A. Alfano: ALFANO: "REFERENDUM PER LA RIFORMA MA NEL PD C'E' CHI GIOCA A FRENARE" (C. Fusi)	26
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Casini: "MATTEO UN PO' PAZZO, LA FOLLIA SERVE E CHI E' INTELLIGENTE LO ASSECONDA" (A. Cazzullo)	27
REPUBBLICA	Int. a R. Calderoli: CALDEROLI: "NOI POTREMMO VOTARE SI" (R. Sala)	28
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Minzolini: MINZOLINI: "IL SENATO? UN ALBERGO A ORE" (C. Tecce)	29
AVVENIRE	Int. a G. Quagliariello: "BENE I 4 PILASTRI IL RESTO DA RIVEDERE" (A. Picariello)	30
AVVENIRE	Int. a F. Russo: "IL SENATO VOTI ANCHE SUI DIRITTI" (M. Iasevoli)	31
TRENTINO	Int. a G. Tonini: "CENTRALISMO? MA LE REGIONI HANNO SPRECATO I LORO POTERI" (P.Mor.)	32
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Richetti: "CHI NEL PD CI ATTACCA E CONTRO L'ITALIA" (B. Bolloli)	33
STAMPA	Int. a L. Zaia: ZAIA: "GIUSTO TAGLIARE MA IL NUOVO TITOLO V'E' UNA GUERRA AL NORD" (M. Bresolin)	34
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Bonsanti/G. Zagrebelsky: QUEGLI INTELLETTUALI CONTRO: COSI' SI RIBALTA LA DEMOCRAZIA (F. Roncone)	35
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Barbera: "BENE L'IMPIANTO, MA SERVONO ALCUNE CORREZIONI" (D. Gorodisky)	36
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Pellegrino: "CON QUEL NUOVO SENATO FARE LE LEGGI SARA' UN CAOS" (B. Borromeo)	37
CORRIERE DELLA SERA	UN ESERCITO ETEROGENEO PROVA A FORMARE UN FRONTE CONSERVATORE (M. Franco)	38
REPUBBLICA	OSARE PIU' DEMOCRAZIA (B. Spinelli)	39
SOLE 24 ORE	SENATO, I TRE MIGLIORAMENTI NECESSARI (F. Clementi)	41
UNITA'	GLI IDEALISTI COL BRONCIO (M. Adinolfi)	42
UNITA'	IL (BRUTTO) SOGNO DI UN VECCHIO DEMOCRISTIANO (P. Cirino Pomicino)	43
LIBERO QUOTIDIANO	LA SVOLTA DI GRILLO: SENATO A VITA (M. Giordano)	44
LIBERO QUOTIDIANO	RODOTA' SBRAITA MA VOLEVA UNA SOLA CAMERA (L. Capone)	45
FOGLIO	COME TOSARE I PARRUCCONI (C. Cerasa)	46
FOGLIO	I NOSTRI CANUZZI SONO... - ANNALISA CHIRICO	48
EUROPA	NON SOLO PROFESSORONI, SI CERCA DI ALLARGARE LA SQUADRA (CERCANDO ANCHE GRILLO) (F. Bagozzi)	49
NAZIONE	SENATORE AVVITA (S. Cecchi)	50
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UNA SOLA POSSIBILITA' (A. Cangini)	51
GIORNALE	E' UN PASTICCIO NON PEGGIORIAMO LA SITUAZIONE (V. Feltri)	52

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	OCCASIONE D'ORO SE ALLE NOSTRE CONDIZIONI (A. Sallusti)	53
PADANIA	SENATO DELLE AUTONOMIE, I DISTINGUO DEL CARROCCIO (A.A.)	54
ITALIA OGGI	MONOCAMERALISMO? MEGLIO TRE CAMERE (M. Bertoncini)	55
ITALIA OGGI	"CON LA RIFORMA DEL SENATO E' A RISCHIO LA DEMOCRAZIA", DICE GRASSO E COME SE A FAVORE DELLA PENA DI MORTE PRENDESSE LA PAROLA IL BOIA (D. Gabutti)	56
MANIFESTO	LA DEMOCRAZIA DIMEZZATA (G. Ferrara)	57
MATTINO	SI' ALLE RIFORME MA SENZA DIALOGO SVOLTA IMPOSSIBILE (N. Palma)	58
SECOLO XIX	GLI ULTIMI SAMURAI DEL SENATO SOTTO ASSEDIO (P. Crecchi)	59
TEMPO	OGNI GIORNO UNO SPERPERO (G. Chiocchi)	60
IL FATTO QUOTIDIANO	CAMERA DI SICUREZZA (M. Travaglio)	61
IL FATTO QUOTIDIANO	"RIFORME PER IL POTERE, NON PER LA DEMOCRAZIA" (G. Zagrebelsky)	62
IL FATTO QUOTIDIANO	IL CONSENSO CHE ODISIA LA CULTURA (T. Montanari)	63
GIORNALE D'ITALIA	DIETRO GRASSO I VECCHI TROMBONI DELLA SINISTRA (B. Cacciola)	64
MESSAGGERO	VIA IL SENATO ELETTIVO: IL TESTO DEL GOVERNO VARATO ALL'UNANIMITA' IL COLLE: STRADA GIUSTA (M. Stanganelli)	65
REPUBBLICA	SOLO 148 SENATORI A COSTO ZERO NIENTE FIDUCIA, NESSUNA ELEZIONE (S. Buzzanca)	66
MESSAGGERO	Int. a C. Ciampi: CIAMPI: PIU' SPAZIO ALLE AUTONOMIE, E' LA VIA DA SEGUIRE (P. Cacace)	69
REPUBBLICA	Int. a M. Mauro: MAURO: "GRASSO HA RAGIONE, SERVONO GLI ELETTI" (U. Rosso)	70
UNITA'	Int. a M. Martina: "QUI SI MISURA LA CAPACITA' DI CAMBIAMENTO DELLA POLITICA" (O. Sabato)	71
SECOLO XIX	Int. a A. Alfano: "SILVIO NON ATTIRA PIU' CONSENSI, LE COSE LE CAMBIAMO NOI" (G. Palombo)	72
SECOLO XIX	Int. a M. Caleo: CALEO: "MATTEO RIVEDA LA RIFORMA" (A. Costante)	73
STAMPA	Int. a S. Esposito: "MATTEO FA COME ALL'ORATORIO MA IL PALLONE NON E' SUO" (F. Schianchi)	74
MATTINO	Int. a G. Tremonti: "ASTENSIONISMO E POPULISTI HANNO SCONFITTO LA POLITICA" (N. Santonastaso)	75
UNITA'	Int. a L. Violante: "SUICIDA AFFOSSARE LA RIFORMA, MA SERVONO CONTRAPPESI" (A. Carugati)	77
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a S. Rodotà: "RENZI E' SOLO UN INSECUR0 E NON CI ROTTAMERA'" (S. Truzzi)	78
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a M. Gotor: IL PD NON SI FIDA DI FORZA ITALIA GOTOR: PRIMA CAMBIAMO IL SENATO E POI APPROVEREMO L'ITALICUM (V. Pezzuto)	79
REPUBBLICA	Int. a G. Toti: TOTI: "IL PATTO RESTA MA CI VUOLE IL PREMIERATO" (C. Lopapa)	80
MATTINO	Int. a A. Barbera: BARBERA: VIA LA SECONDA CAMERA CHI LA DIFENDE NON VUOLE CAMBIARE (C. Castiglione)	81
CORRIERE DELLA SERA	IL COMPLESSO DEL TIRANNO (P. Battista)	82
CORRIERE DELLA SERA	DA NAPOLITANO UN SEGNALE SUL PERCORSO DELLE RIFORME (M. Breda)	83
CORRIERE DELLA SERA	UN'ACCELERAZIONE PER METTERE IN MORA IL PARTITO DEL SENATO (F. Massimo)	84
CORRIERE DELLA SERA	PERCHE' NOI 5 STELLE SIAMO PER LA PARITA' TRA LE CAMERE (L. Di Maio)	85
SOLE 24 ORE	PROSEGUE LA GUERRA LAMPO (S. Folli)	86
STAMPA	UN PATTO TRA GOVERNO E PARLAMENTO (L. La Spina)	87
GIORNALE	FUORI I TROMBONI (A. Sallusti)	88
UNITA'	I PASSI NECESSARI PER NON FALLIRE (C. Sardo)	89
UNITA'	LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI E LA LIBERTA' DI RICERCA SCIENTIFICA	90
MESSAGGERO	UNO SCHIAFFO AL FRONTE DEI FRENATORI (A. Campi)	91
FOGLIO	QUELLA NATURALE ALLEANZA TRA RENZI E IL CAV. CONTRO GLI AYATOLLAH DELLA CARTA (C. Cerasa)	92
FOGLIO	I SOLITI PROF, "ANTIAUTORITARI" FINITI NELLE BRACCIA AUTORITARIE DI GRIBBELS (M. Rizzini)	93
PADANIA	IL SENATO DI RENZI? ALTRO CHE AUTONOMIE... E' UN PARCHEGGIO PER NOMINATI	94
EUROPA	TROPPIA FRETTA? CASOMAI E' TROPPO TARDI (S. Menichini)	95
LIBERO QUOTIDIANO	RISCHIATUTTO (M. Belpietro)	96
AVVENIRE	ANCORA PIU' DURO DIRE "NO" (M. Tarquinio)	97
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	LA TENTAZIONE DELLE URNE NEI PIANI DI PALAZZO CHIGI (G. De Tomaso)	98
MANIFESTO	LA CONCENTRAZIONE DEL POTERE (A. Fabozzi)	99
MANIFESTO	PARRUCCONI E DISFATTISTI (N. Rangeri)	100
MANIFESTO	RIFORMA CON CAPO MA SENZA CODA (M. Villone)	101
MATTINO	I SARCEDOTI CIECHI DELLA CARTA (M. Adinolfi)	103
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	IL TAGLIO DEL SENATO NON E' SOLO QUESTIONE DI MERO RISPARMIO (A. De	104

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
TEMPO	<i>Mattia)</i>	
IL FATTO QUOTIDIANO	TRENT'ANNI PER UNA RIFORMA (L. Guerini)	105
IL FATTO QUOTIDIANO	LASCIATEMI LAVORARE/2 (M. Travaglio)	106
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI SI SCRIVE LE RIFORME IL QUIRINALE FA SAPERE: E' OK (W. Marra)	107
IL FATTO QUOTIDIANO	I CONTRARI? SOLO GUF E ROSICONI (E. Ambrosi)	108
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SENSO DI DEBORA PER LE ISTITUZIONI (F. Sansa)	109
IL FATTO QUOTIDIANO	PERCHE' ABOLIRE IL SENATO? (F. Colombo)	110
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Renzi: RENZI: ORA VEDREMO CHI CORRERA' PIU' FORTE MI GIOCO IL GOVERNO E LA MIA STORIA POLITICA (A. Cazzullo)	111
STAMPA	Int. a M. Boschi: "ECCO IL SENATO DELLE AUTONOMIE 148 PERSONE SENZA INDENNITA'" (C. Bertini)	113
REPUBBLICA	Int. a A. Alfano: "QUESTA RIFORMA NON E' BLINDATA MA NIENTE SPONDE AI CONSERVATORI" (C. Lopapa)	114
SECOLO XIX	Int. a V. Chiti: CHITI "IL MIO BUNDESRAT PIACE A LEGHISTI E NCD, LO PORTERO' IN AULA" (I. Lombardo)	115
STAMPA	Int. a P. Romani: ROMANI, CAPOGRUPPO FI "DEVE ESSERE FORMATO DA ELETTI DAI CITTADINI" (U. Magri)	116
STAMPA	Int. a L. Guerini: GUERINI: AI SABOTATORI DICO ATTENTI, NON SI SALVA NESSUNO (C. Bertini)	117
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI AVVERTE I DISSIDENTI "CHI FRENA TRADISCE GLI ELETTORI" (P. De Robertis)	118
MATTINO	Int. a L. Violante: VIOLANTE: SERVONO CONTRAPPESI DEMOCRATICI IL PERSONALISMO DEI PARTITI E' UN RISCHIO FORTE (A. Chello)	119
CORRIERE DELLA SERA	UN GATTOPARDO A PALAZZO MADAMA (M. Ainis)	120
REPUBBLICA	LA REPUBBLICA PRETERINTENZIONALE (I. Diamanti)	121
REPUBBLICA	COME NON DARE ALIBI A CHI FRENA IL CAMBIAMENTO (G. Pellegrino)	122
STAMPA	TUTTI I NODI DIFFICILI DA SCIOGLIERE (U. De Siervo)	123
MESSAGGERO	UNA RIFORMA PER BATTERE IL PARTITO DELLA PARALISI (G. Sabbatucci)	124
MESSAGGERO	MA IL TIMONE RIFORMISTA RESTA NELLE MANI DI PALAZZO CHIGI (C. Fusi)	125
GIORNALE	LE IDI DI MARZO (A. Sallusti)	126
GIORNALE	LA RIVOLTA DEL SENATO	127
UNITA'	IL BICAMERALISMO IMPERFETTO (G. Pasquino)	128
UNITA'	UNA MEDIAZIONE E' POSSIBILE (M. Luciani)	129
GIORNO	IL CAMBIAMENTO E LA PALUDE (S. Rogari)	130
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA RIFORMA POPOLARE (D. Nitrosi)	131
SECOLO XIX	LA CONTRAEREA DI CHI VUOLE LASCIARE TUTTO COSI' (L. Cuocolo)	132
SECOLO XIX	NASCE IL "PARTITO TRASVERSALE DEL SENATO" (I.Lomb.)	133
TEMPO	E' LA SVOLTA CHE L'ITALIA ATTENDE (M. Richetti)	134
TEMPO	E' SOLTANTO UN BLUFF DEL PREMIER (M. Gasparri)	135
TEMPO	DAL MESSICO ALL'IRLANDA, DAL DUCE AL PCI. IL FLOP DEGLI ABOLIZIONISTI (L. Palazzolo)	136
IL FATTO QUOTIDIANO	GRILLO FIRMA CONTRO LA "SVOLTA AUTORITARIA" (V. Pacelli)	137
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO, GRASSO AZZOPPA LA ROTTAMAZIONE DI MATTEO (S. Feltri)	138
REPUBBLICA	Int. a P. Grasso: GRASSO: NON ABOLITE IL SENATO (L. Milella)	139
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a M. Boschi: BOSCHI: COSI' RIFORMO LO STATO "TAGLIERO' I POTERI DELLE REGIONI" (P. De Robertis)	141
MESSAGGERO	Int. a L. Lanzillotta: "NON SVILIRE IL RUOLO DI PALAZZO MADAMA TAGLIAMO DEPUTATI, REGIONI E PROVINCE" (D. Pirone)	142
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARELLO: MEGLIO ELEGGERE CHI ENTRERA' A PALAZZO MADAMA (D. Gorodisky)	143
MATTINO	Int. a G. Susta: "VANNO RIDOTTI ANCHE I DEPUTATI, NE BASTANO 470" (M. Milanese)	144
AVVENIRE	Int. a R. Balduzzi: RIFORME AL BIVIO, COSI' CAMBIA PALAZZO MADAMA (G. Grasso)	145
CORRIERE DELLA SERA	UNA PROPOSTA A RENZI PER CAMBIARE IL SENATO (M. Monti)	146
REPUBBLICA	IL SENATO DELLE COMPETENZE (E. Cattaneo)	147
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	SE LA POLITICA FOSSE CULTURA (P. Buttafuoco)	148
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	LA CIVILTA' E' LIBERA RICERCA (M. Cappato)	149
UNITA'	LA PARTITA DELLE RIFORME E' APERTA. ANCHE QUELLA DELL'ITALICUM (N. Andriolo)	150
ILFATTOQUOTIDIANO.IT (WEB)	RIFORME, GRILLO E CASALEGGIO FIRMANO APPELLO ZAGREBELSKY: "SVOLTA AUTORITARIA"	151
ITALIA OGGI	Int. a L. Pizzetti: SENATO, DECIDANO PURE GLI ITALIANI (F. Cerisano)	152
REPUBBLICA	Int. a P. Romani: ROMANI GRIDA AL TRADIMENTO DEL PATTO "ORA UN NUOVO	153

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	INCONTRO RENZI-SILVIO" (T. Ciriaco)	
FOGLIO	Int. a G. Azzariti: "MA COME SI FA A STRAVOLGERE COSI' LA CARTA?" (L. De Carolis)	154
EUROPA	ULTIMO RIFUGIO DELLE CANAGLIE, COST.	155
IL FATTO QUOTIDIANO	QUESTA E' DAVVERO L'ULTIMA CHIAMATA (F. Clementi)	156
PADANIA	IL PIFFERAJO MAGICO (A. Padellaro)	157
IL FATTO QUOTIDIANO	CIAMBETTI:SERVE VERO SENATO DELLE REGIONI	158
	"RIFORMA PERICOLOSA" IL PREMIER BOCCIATO SULLA COSTITUZIONE (L. De Carolis)	159
MATTINO	Int. a U. De Siervo: DE SIERVO: IL PREMIER FORTE? VA CAMBIATA TUTTA LA CARTA (M. Milanese)	160
EUROPA	VIA IL BICAMERALISMO, MA NO A UN SENATO-SIMULACRO (G. Pagliari)	162
EUROPA	UN'ITALIA PIU' UNITA CON IL SENATO FEDERALE (S. Lepri)	164
ITALIA OGGI	IL SENATO FEDERALE E' ESSENZIALE (M. Filippeschi)	165
ILFATTOQUOTIDIANO.IT (WEB)	"RENZI VUOLE STRAVOLGERE LA COSTITUZIONE": L'APPELLO CONTRO LA RIFORMA DEL SENATO (L. De Carolis)	167
MANIFESTO	LA SVENDITA ELETTORALE (N. Rangeri)	169
REPUBBLICA	I LIMITI DI UN PARLAMENTO DELEGITTIMATO (A. Pace)	170
SOLE 24 ORE	RIFORME, UN CAMMINO POSSIBILE MA IN SALITA E NON SOLO PER I NO DI GRILLO (S. Folli)	171
UNITA'	IL SENATO NON PUO' ESSERE IL DOPOLAVORO DEI SINDACI (W. Tocci)	172
EUROPA	SENATUS MALA BESTIA (S. Menichini)	173
EUROPA	SENATO, O SI RIFORMA O SI BLOCCA LA POLITICA RIFORMISTA (G. Tonini)	174
GIORNALE D'ITALIA	GASPARRI: QUESTA DEL "SENATINO" E' SOLAMENTE UNA PAGLIACCATA	176
MANIFESTO	PRIMA DEL COME VEDIAMO IL PERCHE' (G. Azzariti)	177
MESSAGGERO	Int. a G. Delrio: DELRIO: "PALAZZO CHIGI DIMAGRIRA' PRESTO IL SENATO SARA' A COSTO ZERO" (M. Ajello)	178
MESSAGGERO	Int. a M. Sereni: "COSTRETTI A TRATTARE CON 20 SIGLE SINDACALI" (D. Pir.)	179
MESSAGGERO	Int. a M. Renzi: II EDIZIONE RENZI: RIFORME CONTRO LA PALUDE (B. Jerkov)	180
SOLE 24 ORE	IL NUOVO SENATO SIA SOLO DELLE AUTONOMIE (F. Clementi)	184
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	UNA CAMERA PIU' ALTA (E. Cattaneo)	185
UNITA'	Int. a E. Rossi: "SUL SENATO FEDERALE IL GOVERNO CI ASCOLTI" (A. Carugati)	186
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI-BERLUSONI, LA COSTITUZIONE PIU' PAZZA DEL MONDO (F. D'Esposito)	187
CORRIERE DELLA SERA	Int. a W. Tocci: "NO A MINACCE DI CRISI PALAZZO MADAMA DEVE ESSERE ELEGGIBILE" (D. Gorodisky)	188
UNITA'	IL CONTRATTO UNICO INIZIA DAI DIPENDENTI DELLE CAMERE (R. Gonnelli)	189
PANORAMA	RIFORME, E' CORRIDA CONTRO IL "TORO DI FIRENZE" (K. Soze)	190
LIBEROQUOTIDIANO.IT (WEB)	SENATO, NUOVA BOZZA PER LE MODIFICHE AL REGOLAMENTO	191
MESSAGGERO	Int. a L. Zanda: "IL SENATO NON PUO' CAMBIARE NOME NE' PERDERE COMPETENZA SULLE RIFORME" (C. Fusi)	192
CORRIERE DELLA SERA	SENATO COME ASSEMBLEA DELLE AUTONOMIE NON TUTTE LE REGIONI HANNO LO STESSO PESO (V. Onida)	193
REPUBBLICA	IL SENATO ALLA SFIDA DELLA LEGGE ELETTORALE (A. Manzella)	194
REPUBBLICA	UNA NUOVA POLITICA COSTITUZIONALE (S. Rodota')	195
REPUBBLICA	Int. a R. Schifani: "L'ITALICUM E' INCOSTITUZIONALE PRIMA VA RIFORMATO IL SENATO" (C. Lopapa)	196
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	IL SENATO CHE VORREMMO	197
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a G. Delrio: DELRIO CAMBIA MEDICINA ALL'ITALIA "TROPPI PRUDENZA CI FA MORIRE" (D. Nitrosi)	198
SOLE 24 ORE	LA PRIGIONIA DEL PARADOSSO RIFORMISTA (S. Fabbri)	199
REPUBBLICA	Int. a M. Boschi: BOSCHI: SI PUO' ANTICIPARE LA RIFORMA DEL SENATO (S. Messina)	200
ITALIA OGGI	IL NUOVO SENATO SAREBBE MOSTRUOSO (C. Maffi)	201
GIORNO/RESTO/NAZIONE	CAMERE, RIFORME E GARANZIE (A. Patuelli)	202
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SENATO NON VUOLE FARSI IL FUNERALE (E' PENSATO AL FUTURO) (A. Caporale)	203
LEFT - AVVENIMENTI	CHE SCOPO HA IL PATTO MATTEO-SILVIO? (M. Torrealta)	204
REPUBBLICA	Int. a A. Finocchiaro: "PRIMA LA RIFORMA DEL SENATO E SOLO DOPO L'OK ALL'ITALICUM" (T. Ciriaco)	205
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Gotor: GOTOR: LE ASSEMBLEE NON SI SUICIDANO FAREMO UNA BATTAGLIA E POI CI CONTEREMO (M. Guerzoni)	206
MANIFESTO	Int. a L. Carlassare: "LA POSTA E' IL POPOLO SOVRANO" (A. Fabozzi)	207
SECOLO XIX	Int. a G. Casaleggio: "ABOLIRE IL SENATO? PARLIAMONE" (I. Lombardo)	208
UNITA'	LE LEGGI REGIONALI QUADRO TRA I COMPITI DEL NUOVO SENATO (S. Lepri)	209
UNITA'	SENATO, RIFORMA DA MIGLIORARE (M. Luciani)	210

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	C'ERANO UNA VOLTA I GOVERNATORI: REGIONI CON MENO POTERE NEL PROGETTO DI RIFORMA (C.Fus.)	211
EUROPA	E IL SENATO VA. LA BOZZA NON DISPIACE AI SENATORI, ORA PIU' RASSICURATI (F. Lo Sardo)	212
ITALIA OGGI	GLI ON. RISCHIANO DI AUMENTARE (C. Maffi)	213
FOGLIO	Int. a P. Casini: "RENZI HA ARCHIVIATO BELZEBU", PURE I MODERATI ADESSO CI DEVONO STARE" (S. Merlo)	214
AVVENIRE	Int. a P. Capotosti: "ECCO I MIEI DUBBI SULLA GRANDE RIFORMA" (G. Grasso)	215
GIORNALE	L'ESEMPIO DELLA LOTTI E LA MORTE DELLA MERITOCRAZIA (V. Sgarbi)	216
MANIFESTO	IL SENATO CANGIANTE E LE DIAPO-BUGIE (A. Fabozzi)	217
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO TU QUOQUE, FINOCCHIARO (C. Tecce)	218
PAGINA99	IL SENATO NON SERVE? CONFRONTO INTERNAZIONALE (F. Tonello)	219
MATTINO	Int. a R. Di Giorgi: DI GIORGI: RIPROPORREMO LE QUOTE ROSA L'ABOLIZIONE DEL SENATO STUPIRA' TUTTI (A. Chello)	220
IL FATTO QUOTIDIANO	ALLACCIATE LE CINTURE (A. Padellaro)	221
UNITA'	IL REBUS DEL SENATO CHE DEVE AUTOABOLIRSI (A. Carugati)	222
FOGLIO	IL GOLPE DEL SENATO, LA PROVOCAZIONE DI FORMICA, LA RILUTTANZA DI NAPOLITANO	223
REPUBBLICA	Int. a V. Onida: "NEL NUOVO PALAZZO MADAMA NIENTE SINDACI, SPAZIO ALLE REGIONI" (L. Milella)	224
IL FATTO QUOTIDIANO	LA COLPA VERA DEL SENATO - LETTERA (F. Colombo)	225
LEFT - AVVENIMENTI	RIFORMATORI INCOSTITUZIONALI (A. Cisterna)	226
AVVENIRE	Int. a G. Tonini: "RIFORMA DEL SENATO ANCORA IN ALTO MARE MANCA NOSTRA PROPOSTA" (R. D'Angelo)	227
CORRIERE DELLA SERA	UNA SOLUZIONE PER IL SENATO (A. Panebianco)	228
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	IL SENATO NON E' PIU' DI MODA. MA SE A RENZI VA MALE, MAGARI FARA' IL SENATORE (E. Deaglio)	229
PAGINA99	SULLA FINE DEL SENATO I DUBBI DEGLI ESPERTI (G. Falci)	230
FOGLIO	ABOLIRE IL SENATO E' UNA PAROLA, CHE FORSE HA ANCHE SAPORE SOVVERSIVO (Sm)	231
ITALIA OGGI	Int. a G. Tonini: LA SFIDA E' RIFORMARE IL SENATO (A. Ricciardi)	232
MATTINO	Int. a S. Ceccanti: CECCANTI: "ORA LA RIFORMA DEL SENATO RENZI MANTENGA LA PROMESSA FATTA" (M. Milanese)	233
IL FATTO QUOTIDIANO	PERCHE' CANCELLANDO IL SENATO IL GOVERNO VIVRA' FINO AL 2018 (M. Palombi)	234
CORRIERE DELLA SERA	QUEL FILO ORMAI TROPPO SOTTILE (A. Polito)	235
UNITA'	L'ASSE CON BERLUSCONI E' UNA TRAPPOLA SI PUO' EVITARE (C. Sardo)	236
STAMPA	UN TAVOLO E TRE MAGGIORANZE (M. Sorigi)	237
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. D'Alimonte: LA BACCHETTATA DI D'ALIMONTE: TESTO DA RIVEDERE, ECCO GLI ERRORI (D. Gorodisky)	238
GIORNALE	DIECI MOTIVI PER TENERE DIVISI RIFORMA DEL SENATO E ITALICUM (R. Brunetta)	239
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	COSI' SI RIDA' SENSO AL SENATO (L. Canfora)	240
UNITA'	IL GOVERNO RENZI E LA RIVINCITA DEL PARLAMENTO (C. Sardo)	241
AVVENIRE	Int. a L. Zanda: "NIENTE BLITZ SULL'ITALICUM SI CAMBIA CON IL SI' DI TUTTI" (A. Celletti)	242
CORRIERE DELLA SERA	LAURICELLA: VIA IL SENATO MA SALTANDO UNA LEGISLATURA (R.R.)	243
UNITA'	TRE PASSI PER LA RICERCA (M. Carrozza)	244
FOGLIO	CONSIGLI A RENZI/1 (P. Pomicino)	245
FOGLIO	CONSIGLI A RENZI/2 (G. La Malfa/M. Andolfi)	246

L'abolizione del Senato. Chiti guida i dissidenti, Fi conferma l'asse con Renzi

«Sì alle riforme entro maggio» Ma nel Pd resta la fronda

ROMA

Si del Senato entro il 25 maggio, giorno delle elezioni europee. E il testo che andrà in Aula sarà quello del governo. In un ufficio di presidenza del gruppo del Pd in Senato il capogruppo Luigi Zanda serra i ranghi dem sulla riforma costituzionale che supera il bicameralismo perfetto, abolisce il Senato elettivo e riforma il Titolo V. Martedì sera una riunione dei senatori democratici farà il punto prima dell'approdo in Aula, ma proprio dai senatori del Pd vengono le grane maggiori per la riforma delle riforme targata Matteo Renzi. La fronda interna infatti si è esplicitata in un disegno di legge alternativo, a prima firma

Vannino Chiti, che raccoglie anche i civatiani: 22 le firme. La proposta, che prevede senatori eletti direttamente scardinando così uno dei paletti fissati dallo stesso premier (gli altri sono l'assenza di indennità, legata appunto alla non elettività dei nuovi senatori, e il superamento del bicameralismo perfetto con la fiducia al governo accordata dalla sola Camera dei deputati), sarà presentata alla stampa oggi e depositata nei prossimi giorni. Ma è convinzione della maggioranza dei senatori del Pd che alla fine si tradurrà in emendamenti al Ddl del governo.

In ogni caso, a parte i 22 dissidenti tra i quali non ci sono né lettiani né bersaniani, il dato nuovo è che la minoranza inter-

na (appena ribattezzatasi corrente "riformista") appoggia completamente la riforma renziana. Nella riunione dell'ufficio di presidenza del gruppo uno degli interventi più a favore è stato non a caso quello di Maurizio Migliavacca, il plenipotenziario della segreteria di Bersani: «Il superamento del bicameralismo perfetto e l'istituzione di un Senato delle Autonomie è un progetto della sinistra fin dagli anni Ottanta». In agitazione è anche Forza Italia, anche se l'asse sulle riforme siglato tra Berlusconi e Renzi con il patto del Nazareno non è in discussione. E il leader di Fi avrebbe in questo senso rassicurato anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo incontro di ieri (si ve-

da l'articolo a pagina 4).

L'alzata di toni degli azzurri, che a più voci chiedono l'elettività, sembra dovuta più ad esigenze di visibilità che a reale intenzione di sabotaggio. Lo stesso obiettivo sembra avere la richiesta di inserire l'elezione diretta del premier, come spiega Maurizio Gasparri: «Rischiamo di approvare una riforma di cui in campagna elettorale si prenderà tutto il merito Renzi - dice -. Noi portiamo avanti la nostra bandiera del premierato, sta a Renzi dirci di no...». Il premier intanto incassa l'appoggio di Mario Monti e di Scelta civica sul punto dirimente della non elettività dei nuovi senatori. Il treno, lentamente, si incammina.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Rosa Maria Di Giorgi

«Modifiche possibili a tutela della democrazia»

CLAUDIA FUSANI
 @claudiafusani

«Chi saranno i veri tacchini a finire arrosto? Ricordo che i senatori potranno essere eletti alla Camera in competizione con gli attuali deputati». Rosa Maria Di Giorgi spezza con un sorriso l'aria da crepuscolo che ormai si allunga su palazzo Madama, specie ora che il requiem è nelle quaranta pagine del disegno di legge con cui il governo ha deciso di riscrivere circa settanta articoli della Costituzione a partire dalla riforma del Senato. Ex assessore a palazzo Vecchio, ricercatrice del Cnr, Di Giorgi, è iscritta da sempre nella grande famiglia dei renziani. Ma è persona che continua a ragionare con la propria testa. E a dire con serenità: «Ben vengano modifiche al testo del governo se servono a garantire tutti i sistemi di pesi, contrappesi e garanzie necessari alla democrazia».

Il presidente Grasso ha fatto bene ad intervenire?

«Il presidente Grasso aveva ed ha titolo per intervenire sul dibattito che si è aperto sul Senato. Le sue opzioni sono un contributo e come tali vanno analiz-

zate. Non condivido la veemenza di certi attacchi nei suoi confronti. In quanto all'accusa di aver smesso i panni dell'arbitro, su un tema così delicato sarebbe stato davvero strano il silenzio».

La riforma avrà il primo voto, dei quattro previsti, entro il 25 maggio?

«Credo di sì perché tutti i senatori vogliono superare il bicameralismo perfetto ed

è chiaro che questo presuppone una riforma radicale del Senato. Il tutto è finalizzato alla semplificazione del nostro sistema necessaria per allinearci con i paesi affidabili che attirano investimenti».

E però proprio il Pd, con il senatore Vanino Chiti, rimette tutto in discussione con un ddl che rompe due dei quattro tabù del premier: elezione diretta di 315 deputati, 106 senatori e relative indennità. La condivide?

«In questo momento sembra disarmonica e difforme rispetto ad un percorso sin qui condiviso dalle tre mozioni del congresso e che rispetta la necessità di dare più rappresentanza al territorio. Capisco che ci siano sensibilità diverse e la difficoltà ad immaginare un senato costituito da persone che non ci lavorano a tempo pieno. In questo momento però le

energie di tutti devono essere impegnate su quali funzioni, quali garanzie e sugli equilibri con l'altra camera. Partiamo da qui. Il resto viene di conseguenza».

Quali i punti deboli del testo del governo?

«Sulla composizione, ho dubbi sulla presenza dei sindaci. Ritengo che la funzione legislativa, tipica degli eletti in Regione, debba prevalere su quella amministrativa dei sindaci».

Circa le funzioni?

«Il nuovo Senato dovrà dare omogeneità salvaguardando le autonomie. Non ci possono essere più tante Italie su sanità, turismo, diritto allo studio etc. Occorre tornare ad una unitarietà di intervento, leggi quadro emanate dal Senato e poi declinate dalle varie Regioni».

Il nuovo Senato manterrà i poteri di revisione costituzionale.

«Senza dubbio, proprio per rispettare il sistema di pesi e contrappesi. Questo è un punto molto delicato. Molti costituzionalisti dicono che senza il mandato popolare, i nuovi senatori non potranno avere questo ruolo. Se così fosse, è chiaro che andrebbe rivista anche la composizione».

Quindi la non eleggibilità non è un tabù?

«Come ho detto, prima le funzioni, il rispetto del bilanciamento dei poteri, poi si vede. Se ad esempio, come ha fatto notare anche Grasso, ci fosse il rischio di un vulnus alla democrazia rispetto alla Camera eletta con un sistema così fortemente maggioritario come l'Italicum, occorrerà affrontare con rigore questa delicata questione».

Lo stanno facendo fior di costituzionalisti apostrofati come "Professoroni".

«Non userei questa parola. Osservazioni poste da studiosi di così alto prestigio devono essere analizzate con attenzione. Non bisogna temere il confronto e il dibattito costruttivo».

Teme che il congresso del Pd sia ancora in corso?

«Vorrei escludere giochi correntizi su questioni così delicate».

Si può arrivare agli stessi risultati posti dal premier Renzi da strade diverse?

«Il governo ha proposto un proprio disegno di legge. A risultato invariato, cioè il superamento del bicameralismo perfetto, anche il premier ha ribadito l'apertura ad eventuali modifiche che ne mantengano i principi fondanti».

La senatrice renziana:
«Sbagliati gli attacchi
a Grasso. Rispetto
la proposta di Chiti
No a pregiudizi su
questioni così delicate»



La polemica

Gustavo Zagrebelsky

Il giurista: "L'adesione di Beppe Grillo al nostro appello non mi imbarazza, anzi è un buon segno. Quanto c'è di Berlusconi nel progetto del premier? Essendo d'accordo, tutto è di tutti e due"

"Una Grande Riforma piena di pasticci fuori dalla Costituzione"

LIANA MILELLA

ROMA. Una definizione della riforma Renzi? «Un annuncio di rischio». È in sintonia con il resto della Costituzione? «L'insieme, sottolineo l'insieme, mi pare configuri, come si usa dire, una fuoriuscita». Il governo avrà troppi poteri? «La questione è piuttosto chi ne avrà troppo pochi o nessuno: le minoranze, la partecipazione, le istanze di controllo». Il Senato sarà ancora degno di questo nome? «I Senati storici erano altra cosa, ma con le parole si può far quel che si vuole». Governatori e sindaci sono degni di starci? «Dipende dai compiti, cosa non chiara. Piuttosto che farne un pasticcio, sarebbe meglio abolirlo del tutto». Tra Renzi e Grasso chi ha ragione? «Francamente, più saggio m'è parso il presidente del Senato». Quanto c'è di Berlusconi nel disegno di Renzi? «Essendo d'accordo, tutto è di tutti e due. Le schermaglie non sono divergenze sui contenuti, ma timori reciproci di mancamenti ai patti o calcoli d'utilità politica contingente». Il professor Gustavo Zagrebelsky spiega a Repubblica le ragioni del suo dissenso.

Lei non è mai stato tenero con chi ha messo o tentato di mettere mano alla Carta. Sono storicamente le bacchettate a Berlusconi. Con Renzi non è che si

sta superando?

«C'è un disegno istituzionale che cova da lungo tempo e che, oggi, a differenza di allora, viene alla luce del sole. Gli oppositori d'un tempo sono diventati sostenitori. Delle due, l'una: o tacere, con ciò acconsentendo di fatto, o parlare forte. È quanto s'è fatto col documento di Libertà e Giustizia».

Non la imbarazza che Grillo l'abbia firmato?

«Perché dovrebbe? Se, su una certa materia, si condividono le stesse idee... C'è un fondo d'intolleranza, in questa domanda che da molte parti ci è posta. M5S ha aderito all'appello per la difesa della democrazia costituzionale: è un brutto segno? Semmai, il contrario. Poi si vedrà».

È seccato perché Renzi ha detto che

non dà retta a professori come lei e Rodotà?

«Non è questione di "dar retta", ma di ragionare e soppesare gli argomenti. Sarà lecito invitare chi deve prendere le decisioni a considerare le cose "da tutti i lati"?».

E quale sarebbe il «lato» che manca?

«L'antiparlamentarismo. Oras'abbatte sul Senato, capro espiatorio di mali collettivi. È

un sentimento elementare che non s'accontenta di qualcosa ma vuole tutto. "Tutto" significa il demiurgo di turno: fuori i trafficanti della politica, i profittatori, i corrotti, gli incompetenti, i chiacchieroni. Eppure, negli anni trascorsi, non sono mancati gli avvertimenti. Si è chiesta "dissociazione": per riconciliarsi con i cittadini. Siamo stati accusati di antipolitica, di populismo: noi, che ci preoccupavamo di quel che stava accadendo; loro, che preferivano non vedere. E ora, proprio di questo vento gonfiano le vele. Chi sono allora gli antipolitici, i populistici, i demagoghi?».

Ma è un nostalgico del bicameralismo perfetto?

«Per nulla. Ma per mettere mano a una riforma, bisognerebbe chiarirne il senso. Qual è la vocazione di tutte le "secondo Camere"? I Senati devono corrispondere a un'esigenza di precauzione. La democrazia rappresentativa ha un difetto: divorza risorse, ma-

teriali e spirituali. È una vecchia storia, alla quale non ci piace pensare. I Senati dovrebbero servire ai tempi lunghi, dato che la democrazia rappresentativa pensa ai tempi brevi, i Senati dovrebbero servire ai tempi lunghi: dovrebbero essere

"conservatori di futuro"».

Il Senato finora non l'avrebbe fatto?

«Non in misura sufficiente. Per questo, non sono un nostalgico. Mi piacerebbe che si discutesse d'un Senato autorevole, elettivo, per il quale valgano rigorose norme d'incompatibilità e d'ineleggibilità, diverso dalla Camera dei deputati, sottratto però all'opportunismo indotto dalla ricerca della rielezione. Una volta, i senatori erano nominati a vita. Oggi, la nomina è a durata vitalizia: non sarebbero "repubblicane". Ma si potrebbe prevedere una durata maggiore, rispetto all'altra Camera (come era originariamente), e il divieto di rielezione e di assunzione di cariche politiche».

Ciò significherebbe differenziare i poteri delle due Camere?

«Per ciò, si dovrebbe andare oltre il bicameralismo perfetto, non per umiliare ma per valorizzare: eliminare il voto di fiducia, ma prevedere un ruolo importante sugli argomenti "etici", di politica estera e militare, di politica finanziaria che gravano sul futuro. Altro potrebbe essere il controllo preventivo sulle nomine nei grandi enti dello Stato, sul modello statunitense. Sarebbe uno strumento di lotta alla corruzione e di bonifica nel campo dove alligna il clientelismo. Insomma, ci sarebbe molto di serio da fare».

«Con l'Italicum serve un Senato di garanzia»

ANDREA CARUGATI
 ROMA

«Il mio disegno di legge del 1985 sul monocalameralismo? Me lo ricordo perfettamente. Quel testo voleva rafforzare la rappresentanza dei cittadini e la centralità del Parlamento contro i tentativi che c'erano anche allora di spostare l'equilibrio a favore dell'esecutivo. Nel 1985 c'erano il proporzionale, le preferenze, i grandi partiti di massa, regolamenti parlamentari che davano enormi poteri ai gruppi di opposizione. Il nostro obiettivo era dare la massima forza alla rappresentanza parlamentare, mentre oggi la si vuole mortificare». Stefano Rodotà è un fiume in piena. Il conflitto tra il premier Renzi e il fronte dei «professoroni» che lo vede in prima fila insieme a Gustavo Zagrebelsky ha ulteriormente rafforzato la sua volontà di lanciare un allarme sui rischi di una «deriva autoritaria».

E tuttavia anche lei il Senato lo voleva eliminare...

«Certo, ma utilizzare questo argomento come obiezione alle mie critiche alle riforme di Renzi è culturalmente imbarazzante. Le critiche che ci arrivarono nel 1985 era che eravamo troppo parlamentaristi. Il nostro riferimento era rafforzare la rappresentanza del Parlamento, lo stesso tema al centro della sentenza della Consulta contro il Porcellum. E l'Italicum è chiaramente in violazione di quella sentenza, basti pensare allo sbarramento dell'8% per i partiti non coalizzati. È qui l'abisso che divide le nostre proposte del 1985 da quelle di oggi».

Il vostro appello ha avuto anche l'endorsement di Grillo e Casaleggio...

«Ma che argomento è? Grillo firma quello che vuole, sono affari suoi. Quando c'è una proposta sul mercato chiunque ha il diritto di valutarla nel merito. Grillo vuole il vincolo di mandato per i parlamentari, noi no, mica c'è la proprietà transitiva

verso Rodotà e Zagrebelsky».

Rispetto al Senato di Renzi lei che obiezioni muove?

«Ho letto pochi testi così sgrammaticati. Non mi pare neppure emendabile. Vedo poi che cambia continuamente. Ma questa disponibilità a cambiare mi pare soprattutto un segno di debolezza culturale e di approssimazione istituzionale. Gli argomenti portati sono imbarazzanti. Risparmiamo un miliardo? Ma questo è l'argomento più antipolitico che abbia sentito. È questo il metro per misurare la riforma costituzionale? Se aboliamo la presidenza della Repubblica e vendiamo il Quirinale si risparmia ancora di più...».

Non rischia di sottovalutare l'indignazione popolare contro gli sprechi?

«Assolutamente no. E infatti considero sacrosanta la proposta di eliminare i rimborsi nelle regioni che hanno generato fenomeni di corruzione. Ma di qui a tagliare il Senato per risparmiare c'è un salto pericoloso: il Senato non è il Cnel».

Voi che tipo di riforma vorreste?

«Ci sono state tante proposte da parte dei firmatari del nostro appello. All'inizio del governo Letta alcuni di noi proposero di evitare la modifica del 138 e di fare subito le riforme possibili: la riduzione dei parlamentari e la fine del bicameralismo perfetto. Se si fosse fatto, oggi avremmo già queste due riforme approvate. Altro che conservatorismo».

In quali aspetti le vostre proposte differiscono da quelle del governo?

«Se una sola delle Camere ha la competenza sulla fiducia e sui bilanci, per evitare di modificare gli equilibri costituzionali occorre dare al Senato poteri sulle leggi costituzionali, le grandi leggi di principio, l'attività di controllo e inchiesta parlamentare. E poi un Senato eletto direttamente dai cittadini con il proporzionale. C'è una proposta in Senato firmata da Walter Tocci e altri che riprende alcuni di questi obiettivi. Sarebbe una strada per avere un Senato di garanzia, ancor

più necessario se si sceglie per la Camera una legge ipermaggioritaria come l'Italicum. Altrimenti un partito con poco più del 20% rischia di diventare dominus dell'intero sistema. Di un governo con troppi poteri. Ecco perché parliamo di sistema autoritario. E poi c'è il tema della legittimità di questo Parlamento...».

Sarebbe illegittimo?

«Questo Parlamento eletto con un Porcellum incostituzionale non è rappresentativo del Paese. E bisognerebbe interrogarsi sulla sua legittimazione a modificare la Costituzione in modo così radicale. Servirebbe un minimo di cautela, non certo la tracotanza di chi dice "prendere o lasciare"».

Il ragionamento può essere ribaltato. Istituzioni così delegittimate hanno la necessità di profonde riforme per arginare i populismi.

«Dipende da quale risposta si intende dare. Accentrare i poteri nelle mani di poche persone è una vecchia ricetta già utilizzata più volte. È la ricetta di chi dice basta coi sindacati, con i partitini, con i professoroni. Ma ce n'è un'altra. Visto che c'è un deficit di rappresentanza delle istituzioni, si può fare una buona manutenzione della macchina dello Stato riaprendo dei canali di comunicazione con i cittadini di tipo non populista».

Come si traduce in concreto?

«Si può rafforzare la capacità di decisione senza stravolgere gli equilibri e le garanzie. I cittadini devono poter intervenire valorizzando gli strumenti dell'iniziativa popolare e del referendum, rendendo vincolante la discussione delle proposte dei cittadini. Si potrebbe così canalizzare la rabbia che alimenta i populismi».

È una risposta alla sfida di Grillo?

«È un modo per aprire canali nuovi dopo che i vecchi, a partire dai partiti di massa, si sono rinsecchiti. Ci sono tante forme di partecipazione civica che vanno oltre le forme povere del M5S. Anche Obama ha saputo dare una risposta partecipativa capillare alla crisi della politica».

LE MOSSE DI UN LEADER CHE SI SENTE NELL'ANGOLO

di MASSIMO FRANCO

L'udienza concessa ieri da Giorgio Napolitano a Silvio Berlusconi è l'ultimo tentativo che l'ex premier ha compiuto per arginare i contraccolpi della sua condanna definitiva per frode fiscale.

La richiesta di incontro, accolta dal capo dello Stato, va letta in vista del 10 aprile, giorno in cui la magistratura deciderà il suo affidamento ai servizi sociali. Berlusconi vive quella data come l'inizio di una fase nella quale sarà costretto a limitare le sue apparizioni ed i suoi spostamenti: già qualche settimana fa gli era stato vietato di espatriare per una riunione del Ppe. Non si potrà candidare per le elezioni europee di fine maggio, né partecipare come vorrebbe a una campagna in salita per il suo partito. La vicenda un po' lunare sulla candidatura o meno di uno dei figli, e la scelta di mettere comunque nel simbolo di FI il nome «Berlusconi», conferma quanto acuta sia l'inquietudine. Gli spazi che la Costituzione lascia al presidente della Repubblica per intervenire in una vicenda che ormai ha consumato tutti i suoi passaggi giudiziari, tuttavia, sono limitatissimi. Napolitano ha ricevuto il leader di FI come capo del maggiore partito d'opposizione, così come aveva fatto il 15 febbraio scorso, quando il Cavaliere era andato al Quirinale per le consultazioni per il nuovo governo. Il problema, dunque, riguarda solo le forze politiche. La domanda è come e quanto Berlusconi intende spendere il potere residuo di interdizione che ha, nei rapporti con il governo di Matteo Renzi. Il loro asse istituzionale finora ha retto, permettendo di approvare la riforma elettorale alla Camera. Gli ultimi giorni, tuttavia, segnalano un irrigidimento di Forza Italia; l'accusa al premier di avere violato i patti iniziali;

e una puntigliosa offensiva contro l'ipotesi renziana di svuotare il Senato di gran parte dei suoi poteri. Al punto che ci si comincia a chiedere se e quanto questo cambio di atteggiamento, se non di linea, abbia anche a che fare con il nervosismo crescente di Berlusconi per i provvedimenti che verranno presi contro di lui il 10 aprile dai giudici; e dunque se metterà in tensione gli accordi con Renzi. L'ipotesi, spuntata e smentita a intermittenza, di un nuovo colloquio tra il presidente del Consiglio e il Cavaliere, lascia capire che la questione rimane aperta. Prima, Palazzo Chigi e FI hanno fatto sapere che l'incontro non era in agenda. Poi Giovanni Toti, il consigliere politico berlusconiano, ha ammesso che «se dovesse servire ci sarà». La sensazione è che sia in atto una trattativa tra Renzi e FI; ma che si tratti di un dialogo asimmetrico, perché finora la centralità del premier non sembra minacciata dai malumori berlusconiani. L'ex premier può anche avere la tentazione di far saltare le riforme, ma questo non cambierebbe le sentenze. E soprattutto, rischierebbe di mettere lui e il suo partito nei panni ruvidi di difensori di un mondo pronto a sacrificare ai propri interessi personali quello dell'Italia.

Massimo Franco



Anche per Renzi è più utile che resti in gioco

di MARIA TERESA MELI

L'agibilità politica di Berlusconi rischia di diventare un problema anche per il Pd. L'idea originaria di Renzi era chiara: con un leader di Forza Italia «addomesticato» dalle difficoltà elettorali e dalle peripezie giudiziarie, si aveva la sicurezza di poter trattare senza problemi. Anche perché, come Renzi ha spiegato più volte ai compagni di partito, «Berlusconi non può più fare retromarcia». A suo giudizio, infatti, l'ex premier non è in grado di far saltare il tavolo delle riforme, perché «altrimenti perderebbe il suo elettorato»: «Se il 76 per cento di chi ci vota è favorevole alla riforma del Senato, nel caso di Forza Italia la percentuale sale». Renzi sa che, nonostante tutto, con la sponda di Berlusconi, tanto più se «indebolito», può portare avanti i suoi progetti. E da questo punto di vista non lo preoccupa nemmeno il fatto che nel weekend Verdini gli abbia consegnato questo messaggio da parte dell'ex Cavaliere: «Non mi puoi chiedere di prendere o lasciare, noi dobbiamo poter fare delle modifiche al testo della riforma». No, non è questo che impensierisce il premier. È un altro il suo timore, come spiegano i renziani del cerchio stretto: «Con Berlusconi fuori dai giochi il patto sulle riforme potrebbe saltare». È l'eclissi totale del leader azzurro che potrebbe mutare radicalmente gli scenari. Perché «le forze populiste potrebbero prendere il sopravvento e vanificare tutto, con l'obiettivo di dimostrare che la politica non è in grado di autoriformarsi». Frangente complicato, questo, per il premier. Sì, perché se da una parte Renzi non può assolutamente «riaprire il patto con Forza Italia e ridiscuterlo», ma è destinato a cercare di apportare qualche miglioria, continuando «il confronto e il dialogo», e niente di più,

dall'altra non può nemmeno cambiare i suoi piani e consegnarsi a Grillo. Per questo l'incontro al Quirinale non gli è risultato sgradito. Ma nei confronti del Movimento 5 stelle, unico vero spauracchio del renzismo, cominciano i primi segnali di dialogo, perché i grillini «rappresentano una parte importante del Parlamento» e perciò «bisogna lasciare aperta la porta del confronto anche con loro». Per farla breve: se Berlusconi dovesse scomparire, cosa che comunque ora nell'universo renziano nessuno si augura, bisognerà cambiare strategia. Per l'ennesima volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Con la revisione del Senato l'Italia si allinea ai Paesi Ue

I Paesi dell'Europa occidentale che appartengono all'Unione europea sono 15 (oltre l'Italia), compresi i piccolissimi Lussemburgo e Malta. In 7 la seconda camera non esiste. Vale a dire, in Finlandia, Danimarca, Svezia, Grecia, Lussemburgo e Malta il Parlamento è monocamerale. Negli altri 8 paesi solo in Spagna la seconda camera è in gran parte elettiva. Questi sono i banalissimi dati da cui qualunque persona di buon senso dovrebbe partire per giudicare la proposta di riforma del Senato approvata l'altro ieri dal Consiglio dei ministri. E invece no. L'idea di un Senato non eletto direttamente dai cittadini suscita scandalo. Si arriva a parlare di svolta autoritaria. Lo stesso presidente di Palazzo Madama è sceso in campo a difesa di una elezione diretta dei senatori che nel resto dell'Europa occidentale esiste in un unico caso.

In realtà la proposta di Renzi rappresenta una soluzione moderata. Solo alla luce dell'immobilismo degli ultimi 30 anni può apparire come una riforma rivoluzionaria. Se il presidente del Consiglio avesse voluto innovare radicalmente avrebbe dovuto puntare non solo al superamento del bicameralismo paritario ma all'abolizione stessa del Senato. Ma non è così. Anche se c'è chi parla di abolizione del Senato, il fatto è che la riforma verte sulla trasformazione dell'attuale Senato. Avremo sempre un parlamento bicamerale ma con una Camera dei deputati sovraordinata all'altra. Nel nostro contesto si tratta comunque di un grande passo avanti. L'Italia non sarà come la Svezia, ma piuttosto come la Germania.

In Germania i membri del Bundesrat sono nominati dai gover-

ni dei lander. Ogni lander ha un numero di rappresentanti proporzionale alla popolazione. Solo il Bundestag dà la fiducia al Governo. Il Bundesrat però ha un potere di veto (assoluto o sospensivo) sulle materie legislative che toccano le prerogative dei Land, soprattutto in materia finanziaria. Inoltre per l'approvazione delle riforme costituzionali serve la maggioranza dei due terzi dei suoi membri.

Rispetto a questo modello la proposta di Renzi presenta ana-

IL CONFRONTO

**Su 17 Stati europei
solo la Spagna ha
due camere elettive.
Riforma ispirata
al modello tedesco**

logie e differenze. Nel nuovo Senato non ci saranno solo i rappresentanti delle regioni ma anche quelli dei comuni, nonché 21 senatori nominati dal capo dello Stato. Come nel caso del Bundesrat il nuovo Senato non darà la fiducia al Governo. Quanto alle sue competenze, saranno molto rilevanti in tema di riforme costituzionali. In questo ambito i suoi poteri saranno uguali a quelli della Camera dei deputati. Non è cosa da poco. Sulle altre materie, soprattutto su quelle di interesse delle autonomie territoriali, potrà fare proposte ma l'ultima parola spetterà alla Camera che in certi casi potrà far valere la sua volontà solo con la maggioranza assoluta.

Negli altri tre grandi Paesi dell'Europa occidentale l'elezione diretta esiste solo in Spagna. Ma nemmeno in questo Paese si

può parlare di una camera alta con poteri rilevanti nonostante il fatto che la maggioranza dei suoi membri siano eletti dai cittadini.

E lo stesso vale anche per Gran Bretagna e Francia. Così come per Paesi Bassi, Belgio, Irlanda, Austria. Per trovare una camera alta con poteri simili al nostro attuale Senato bisogna andare negli Usa o in Giappone. Il modello europeo è quello del monocameralismo o del bicameralismo asimmetrico.

In sintesi, la riforma in discussione da noi non si discosta dalla realtà degli altri Paesi europei, grandi e piccoli. Né si tratta di una proposta blindata; il pragmatismo di Renzi è tale per cui una volta fissati i punti non negoziabili sul resto è plausibile che il Parlamento possa intervenire con modifiche mirate sia sulla composizione che sulle competenze del nuovo Senato. Alla fine del percorso quello che conta è che la nuova assemblea abbia le quattro caratteristiche più volte ripetute da Renzi: non sia eletto direttamente dai cittadini; i suoi membri non percepiscano nessuna indennità; non dia la fiducia al governo (che dovrà ottenerla dunque solo dalla Camera); non abbia voce in capitolo sul bilancio dello Stato. Tutte cose assolutamente ragionevoli e lungamente attese. Tanto ragionevoli e tanto attese che forse questa volta vedranno la luce nonostante l'accanito conservatorismo provinciale di molti parlamentari e di altrettanti intellettuali. Ma non sarà facile, visti i numeri. Per questo il ricorso alle urne, anche con il sistema elettorale della Consulta, è una opzione da mettere sul tavolo per non finire nella palude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Necessità di decidere Quei fantasmi della "svolta autoritaria" dietro l'angolo

Stefano Cappellini

È difficile rintracciare nel dibattito pubblico italiano degli ultimi due decenni un allarme più abusato e infondato della cosiddetta "svolta autoritaria". A cicli fitti e regolari, e senza timore che la ripetitività copra tutto e tutti di ridicolo, una parte delle forze politiche e della società civile di questo Paese insorge, si dimena e infine s'appella gridando al "regime", al "rischio golpe", alla "democrazia a rischio". La svolta autoritaria, appunto.

L'appello lanciato da un gruppo di costituzionalisti e intellettuali - tra i quali Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky - contro il pacchetto di riforme istituzionali voluto dal governo è solo l'ultimo di una serie ormai sterminata. A ricostruire la storia nazionale recente sulla base di questo appellificio permanente se ne dovrebbe dedurre che in Italia s'instaura più o meno un regime all'anno. Una tendenza al cambiamento niente male per un Paese da vent'anni immobile, incapace di varare alcuna riforma dell'architettura dello Stato (con due disastrose eccezioni: la riforma federalista del titolo V a cura del centrosinistra e il Porcellum a cura del centrodestra).

L'implausibilità della compagnia che si è radunata all'ombra dell'ultimo appello, e la strumentalità dei suoi argomenti, sono fin troppo palesi per soffermarsi a lungo sul tema. Basti dire che fino a poche settimane fa si discuteva serenamente, e da anni, del superamento del bicameralismo perfetto.

In quel contesto ci si divideva al massimo in favorevoli e contrari (ma i più, compreso un Rodotà d'annata, erano tra i primi). Improvvisamente, l'abolizione del Senato diventa il piede di porco per scardinare la democrazia.

Quanto a Grillo e Casaleggio, i primi leader di partito che si sono affrettati ad apporre la firma (non a caso denunciano un golpe a settimana), hanno più volte dichiarato di puntare alla chiusura del Parlamento. Ora invece ad angosciarli è sufficiente il pensiero che Palazzo Madama perda i suoi inquilini. La verità è che il tic della svolta autoritaria non è invenzione di oggi e sarebbe inutile leggerlo o demistificarlo alla luce della contingenza politica e dello scontro intorno al governo Renzi. È tutto già visto: erano colpi di Stato le vittorie elettorali e i piani di riforma di Silvio Berlusconi, che anche grazie all'inconsistenza delle accuse di regime ha potuto a lungo sopravvivere ai suoi disastri politici, era un attentato alla Carta la Bicamerale di Massimo

D'Alema, erano inciuci autocratici tutti i tentativi di trovare un accordo sulle regole.

Questo spauracchio agitato come un bau-bau agli infanti, questa parodia di vigilanza democratica arriva insomma da lontano e ha accresciuto nel tempo i suoi torti storici e politici, il primo e più grave dei quali è di aver trasformato in farsa un allarme che andrebbe ben preservato e usato in circostanze molto limitate, specie in un Paese come il nostro, che ha conosciuto davvero la sospensione della democrazia. Ma c'è di più: c'è che l'allarme regime è diventato negli anni bui della Seconda Repubblica la modalità prevalente di esprimere l'opposizione, un modo per coprire il vuoto di identità e l'assenza di politica. Più latitavano gli argomenti e le idee per proporre all'elettorato un'alternativa, più alti e accorati si levavano gli allarmi democratici. Non sono pochi i leader che hanno scelto di rifugiarsi, nei momenti di debolezza o disperazione, dietro questa trincea. Un morbo che ha colpito in particolare un pezzo della sinistra, presunta illuminata e sedicente vera, che guidata da un gruppo di professionisti dell'anti-regime si è data la missione di

custodire lo status quo in nome dell'intangibile sacralità della Costituzione, dimenticando peraltro che per molti anni prerogativa autentica della sinistra è stata battersi per una piena attuazione della Carta, anche cambiandola dove necessario.

Talvolta bluff consapevole, talvolta coperta di Linus, i falsi allarmi sulla democrazia a rischio non costituiscono solo la negazione del parlamentarismo tanto difeso, dato che rappresentano una rinuncia preventiva a modificare le riforme (e di capitoli migliorabili nelle riforme renziane ce ne sono, a cominciare dai vizi del Porcellum replicati nell'Italicum), non rappresentano solo la negazione della politica, che è il miglioramento concreto e possibile delle cose, ma soprattutto agiscono come motore di un circolo vizioso: scommettendo sistematicamente sul fallimento di ogni tentativo di riforma hanno contribuito in modo decisivo ad alimentare quella disillusione che è alla base dello scollamento tra la politica e i cittadini e che rappresenta, questo sì, una mina sul funzionamento e la tenuta della nostra democrazia rappresentativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Cucù

di Marcello Veneziani

Una Camera in fondo a sinistra

Nel tira-e-molla fra tromboni imbalsamatori e trombettieri del renzismo, avete provato a fare una proiezione politica sul nuovo Senato disegnato da Renzi? Considerando che gli enti locali sono vistosamente sbilanciati a sinistra, dalle Regioni alle città metropolitane, e così nominati dal Quirinale, vi rendete conto che avremo un Senato delle autonomie con una maggioranza schiacciante di sinistra, quasi il 90%? Siete consapevoli che quel Senato dovrà poi decidere, tra l'altro, sul Consiglio superiore

della magistratura e sulla Corte costituzionale? Venete accorti, voi di sinistra che strepitate contro Renzi mentre vi sta regalando una Camera? Ma ve ne rendete conto soprattutto voi del centrodestra, che state votando per una Camera bulgara e a voi ostile? Siete consapevoli che verrete duramente penalizzati, con i grillini, da un Senato non elettivo, voi che siete tradizionalmente più forti al Senato? E per completare il quadro, siete consapevoli che il doppio turno previsto dall'Italicum ha sempre favorito il

centrosinistra rispetto al centrodestra?

Con tutte le riserve nel merito, alla fine preferisco la riforma alla stasi, perché sblocca un sistema ingessato, apre a una svolta decisionista, snellisce l'iter parlamentare sopprimendo il doppione e tagliando la casta. Però vogliamo riflettere sugli effetti che produrranno quelle riforme sul quadro politico? Anziché starla a insultarsi a vicenda e ad accusarsi a vanvera di dittature, volete una volta tanto pensarci? Silenzio di tromba.



» Sgarbi settimanali

di Vittorio Sgarbi

Meglio chiudere gli enti inutili che il Senato

Immaginiamo che se la proposta di abolizione delle funzioni primarie del Senato l'avesse fatta Berlusconi, non una tardiva reazione del presidente del Senato stesso Pietro Grasso e del gruppo disaggi che fanno capo a Zagrebelsky e Rodotà, ma tutti i partiti, i parlamentari, soprattutto esponenti vecchi e nuovi del Pd avrebbero gridato all'eversione facendopioveresu Berlusconi qualche avviso di garanzia fino a costringerlo a dimettersi.

Tutto sarebbe stato fermo e la garanzia del rallentamento in Consiglio dei ministri sarebbe venuta da Letta, immobilista per natura, e in Parlamento da Gianfranco Fini.

Berlusconi i nemici li aveva prima di tutto in casa. Così, se avesse proposto i 10 miliardi ai lavoratori dipendenti in forma di 80 euro al mese, l'avrebbe guardato con compatimento il ministro dell'Economia Tremonti. Se poi Berlusconi avesse deciso di eliminare le province, avrebbe avuto la fiera opposizione prima di Bossi poi di Maroni.

Insomma, tutti erano convinti che il presidente del Consiglio non ha poteri, e lui, per giustificarsi, lo ripeteva ossessivamente. Deve soffrire, adesso, vedendo che Renzi può fare e fa tutto quello che vuole, con poteri assoluti e incontrastati.

Ora è evidente che, per evidenti ragioni,

ni, sono, come io per primo ho denunciato, più inutili le Regioni che il Senato. E queste andrebbero eliminate. Mentre il Senato svolge le stesse funzioni del secondo grado nei processi, garantendo la verifica e la correzione degli errori compiuti da un Parlamento emotivo.

Inutile dire che abolire il Senato trova facile consenso, come i referendum pannelliani che ottennero la cancellazione dei ministeri dell'Agricoltura e del Turismo. Se al popolo, amatissimo da Renzi, si proponesse di chiudere per referendum i ministeri dell'Interno e degli Esteri, essi sarebbero prontamente cancellati, con un grande risparmio e universale soddisfazione. D'altra parte, si continuano a chiudere istituti di cultura fondamentali in ogni parte del mondo (Lussemburgo, Salonicco, Francoforte, Ankara, Vancouver, Grenoble, Wolfsburg, Innsbruck). E nessun Renzi come nessun parlamentare denuncia l'assurdità di questa rinuncia all'Italia e alla sua civiltà nel mondo.

Personalmente ritengo che sia molto più importante, con i soldi di qualche ente inutile, garantire l'apertura degli istituti invece di chiudere, demagogicamente, il Senato. Di più. D'altra parte, la proposta di non eleggere i nuovi membri del Senato, scegliendoli fra presidenti di Regione e sindaci, è grottesca,

perché da 9 anni tutti i senatori sono nominati.

La novità sarebbe che 300, 200 o 150 senatori fossero eletti direttamente dai cittadini. La devoluzione di Renzi è insensata. E Forza Italia farebbe bene ad ostacolarla.

Tra i dibattiti illogici c'è quello che, prescindendo dalla grammatica, valuta il peso di un avverbio: «consapevolmente». Il tema riguarda il voto di scambio con la mafia. Il problema non è l'avverbio, ma il verbo.

Ma l'ignoranza è tale che tutti fanno a gara a chi sia più antimafioso, senza preoccuparsi di essere ignoranti. Nel verbo «accettare» è implicita la consapevolezza. Non si può accettare senza sapere. Quindi, con il testo attuale, l'avverbio è inutile. Per usarlo («consapevolmente»), bisogna cambiare il verbo con l'espressione più tenue che può prescindere dalla consapevolezza: il verbo giusto è «ricevere». Giacché io posso ricevere anche qualcosa che non voglio.

Dunque il testo potrà essere: o «accettare» (senza «consapevolmente») o «ricevere consapevolmente». Non c'è altra strada, perché la lingua italiana è un codice preciso. Né mafioso, né antimafioso. Studino, queste capre.

press@vittoriosgarbi.it



SCONTRO TRA PROFESSORI

I liberali in campo: un contromanifesto smonta Zagrebelsky

Da Ostellino a Cofrancesco, politologi ed economisti bocciano il giurista: «ridicolo» il suo appello contro l'abolizione del Senato

il caso

di Alessandro Gnocchi

In Italia, da decenni, sono tutti d'accordo: le riforme sono necessarie, il Paese è ingessato. Chi arriva al governo, immancabilmente, si accorge di non poter... governare. Bicamerali, commissioni, proposte di legge, referendum: ogni cittadino ricorda numerosi tentativi falliti di aggiornare le regole del gioco, consentendo alla nostra democrazia di essere efficiente quanto le altre.

A cosa si deve questo ritardo? A un sistema disegnato nel dopoguerra per evitare di cadere negli errori del passato, imbrigliando i poteri dell'esecutivo. A una burocrazia che, grazie a quel sistema, possiede le chiavi dei vari ministeri. A un mondo culturale immobile,

pronto a spendere paroloni tutte le volte che si prova a cambiare. Ogni ritocco alla Costituzione, elevata a feticcio, è considerato l'annuncio dell'Apocalisse. Le riforme costituzionali prospettate da Renzi, tra cui l'abolizione di Palazzo Madama, si sono scontrate subito con un appello intitolato *Verso la svolta autoritaria*. Tra i primi firmatari ci sono Nadia Urbani, Gustavo Zagrebelsky, Sandra Bonsanti, Stefano Rodotà. Come sempre, i toni sono definitivi: la tragedia, venisse meno il bicameralismo perfetto, sarebbe inevitabile. «Impotenti», scrivono gli appellanti, assistiamo alla creazione di «un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali». Matteo Renzi, in realtà, sta attuando «il piano che era di Silvio Berlusconi» quindi malvagio a prescindere dai contenuti. Ogni opposizione, prosegue l'appello, è «neutra-

lizzata», l'Italia fronerà nella «democrazia plebiscitaria».

Oggi però un gruppo di intellettuali appartenenti ad aree politiche diverse pubblica un *Contromanifesto* in cui si denuncia la cecità dei catastrofisti pronti a tuonare contro qualsiasi innovazione. Gli estensori sono tra gli esponenti più rappresentativi del pensiero liberale: il filosofo Giuseppe Bedeschi, lo storico Giampaolo Bertini e il politologo Dino Cofrancesco. Tra i primi aderenti, ci sono l'ex direttore del *Corriere della Sera* Piero Ostellino, il sociologo Sergio Belardinelli, il giurista Tommaso Edoardo Frosini, l'economista Gianni Marongiu, il politologo Luciano Pellicani, lo storico Francesco Perfetti, l'editore Florindo Rubbettino e tanti altri autorevoli protagonisti della cultura italiana.

Tutti concordano, pur mantenendo un profilo autonomo, nel-

l'affermare la necessità di affrontare «senza levate di scudi» il problema della divisione dei poteri, «rimediando alla fatale debolezza dell'esecutivo». Il *Contromanifesto* confina nell'ambito del «ridicolo» e del «grottesco» le roboanti dichiarazioni su inesistenti svolte autoritarie. Quindi denuncia il tentativo, da parte di «grilli parlanti» spesso senza «autorità morale» e credenziali scientifiche, di «soffiare sul fuoco della guerra civile ideologica» al fine di allontanare «le componenti più serie del centrosinistra e del centrodestra». Il cuore del documento, però, è un altro. L'opposizione a qualsiasi cambiamento, col pretesto di difendere la Costituzione, avalla «*de facto* le degenerazioni del parlamentarismo». Non solo. Il cattivo funzionamento delle istituzioni alimenta la «sfiducia nella democrazia liberale e rappresentativa, essa si foriera di nuove «svolte autoritarie».

«GRILLI PARLANTI»

L'affondo

È intollerabile che l'esercizio del controllo di costituzionalità si sia spostato dalla Consulta e dal Quirinale a una cerchia ristretta di costituzionalisti

e di commentatori politici, che con i loro interventi su autorevoli quotidiani, hanno assunto il ruolo di grilli

parlanti della nazione, spesso senza averne né l'autorità morale né il prestigio intellettuale

L'analisi

E ora come si elegge il Capo dello Stato?

Claudio Sardo

DOPO LA RIFORMA DEL SENATO CHI ELEGGERÀ IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA? IL PROGETTO GOVERNATIVO AFFIDA IL COMPITO ai 630 deputati e ai previsti 148 senatori, eliminando gli attuali delegati regionali. Ma l'ipotesi non regge. O meglio, sarebbe compatibile con una legge proporzionale per la Camera, non certo con il sistema iper-maggioritario che si intende confermare. Un forte sbilanciamento dei grandi elettori a favore dei deputati cambierebbe la natura stessa del premio di maggioranza: non solo strumento per favorire la governabilità, ma anche grimaldello per impadronirsi degli organi di garanzia. Peraltro il nostro Paese, come ormai gran parte dell'Europa, ha a che fare con un tripolarismo non facilmente riducibile (alla faccia della retorica sul bipolarismo!). E decidere di affidare comunque il governo a uno dei tre poli in competizione, privilegiando l'efficacia dell'esecutivo e la coerenza della sua maggioranza, richiede una speciale cura nel determinare i contrappesi e le garanzie per le minoranze. Cura di cui allo stato non ci sono tracce sufficienti.

E questo vuoto minaccia la credibilità delle riforme. Se non verrà colmato al più presto con interventi seri e ponderati, il confronto politico può prendere strade senza sbocco. Guai a sottovalutare la coerenza dell'insieme. Anche Berlusconi realizzò nel 2006 un'ampia riforma della seconda parte della Costituzione. Piantò due o tre bandiere nuove, ma il testo era così scadente, il procedimento legislativo disegnato così assurdo e farraginoso che non c'era un solo giurista, neppure di destra, disposto a parlarne bene: per fortuna, il popolo sovrano cancellò l'obbrobrio.

Siccome non si può fallire, bisogna far tesoro di quell'esperienza. La riforma del Senato è strettamente correlata sia con il nuovo Titolo V che con la legge elettorale della Camera. Le tre parti compongono un unico mosaico. Non è un caso che molti critici del progetto governativo abbiano rilanciato la vecchia idea del Senato «delle garanzie» - non «delle autonomie» - muovendo proprio dal carattere iper-maggioritario dell'Italicum. Non è un caso neppure che qualcuno, a destra, stia meditando di proporre l'elezione diretta del presidente della Repubblica per compensare, con un altro voto popolare, il rafforzamento dei poteri del premier.

Entrambe queste risposte al «vuoto» delle garanzie non sono convincenti. Negli ultimi vent'anni si è cercato, senza riuscirci, di fare del Senato il Bundesrat italiano. Neppure la drastica riduzione dei poteri delle Regioni è ragione sufficiente per cambiare rotta: ci dovrà pur essere una camera di compensazione del federalismo cooperativo. Il problema per il governo è portare avanti con coerenza questa linea: non si capisce, ad esempio, cosa ci stiano a fare i 21 senatori nominati dal Quirinale, e non si capisce neppure perché i rappresentanti regionali non siano più dei sindaci (le Regioni fanno le leggi, i Comuni no).

Comunque, per contestare il Senato «delle garanzie» (al quale affidare le commissioni d'inchiesta, le leggi eticamente sensibili, le nomine delle autorità indipendenti, il ricorso diret-

to alla Corte costituzionale) non basta l'argomento che i senatori non vanno eletti dai cittadini perché non devono essere pagati. Sarà pure un argomento popolare, ma è così falso e volgare che alimenta i sospetti di autoritarismo. Per contestare il Senato delle garanzie in nome di un Bundesrat all'italiana, bisogna risolvere in modo altrimenti convincente il problema delle garanzie costituzionali. A partire dall'elezione del Capo dello Stato, che deve restare garante e motore di riserva del sistema (nel caso si inceppi il rapporto governo-Parlamento).

È chiaro che per fare ciò bisogna compensare, nella platea dei grandi elettori, il premio di maggioranza della Camera. In Germania il Capo dello Stato è eletto dai deputati del Bundestag e da un numero equivalente di delegati regionali. Ma la legge elettorale tedesca è proporzionale. Da noi si potrebbe integrare una simile platea con i sindaci dei Comuni capoluogo. Così i deputati diventerebbero minoranza e si eviterebbe che premier e presidente vengano eletti con il medesimo premio di maggioranza, determinando una diarchia monocolora che cambierebbe di fatto la posizione costituzionale del Capo dello Stato. D'altra parte, l'elezione diretta del presidente sarebbe una soluzione incoerente: perché le due leadership finirebbero per confliggere, dilatando i rispettivi poteri formali, in nome di una legittimazione diretta per entrambi.

Il capitolo delle garanzie, comunque, non finisce qui. I giudici della Corte e i componenti del Csm possono anche essere distribuiti tra Camera e Senato come prevede il testo attuale (a condizione che il quorum della Camera sia superiore al 55% del premio elettorale). Ma, con l'iper-premio, la minoranza (qualificata) della Camera e del Senato devono poter promuovere un giudizio di costituzionalità prima che una legge entri in vigore. In ogni caso il Senato, sui più rilevanti diritti di libertà, deve poter richiamare le leggi della Camera e proporre emendamenti, costringendo i deputati a un voto finale almeno con maggioranza assoluta. Non è vero che l'efficienza cresce solo se si riduce la qualità della democrazia. È vero il contrario. Anche per questo un altro contrappeso molto importante ai poteri rafforzati del premier è l'eliminazione delle liste bloccate del Porcellum. Proprio l'iper-maggioritario richiede che gli elettori possano decidere, scegliere. Le liste bloccate, corte o lunghe, spostano invece gli equilibri costituzionali a danno dei cittadini.



L'intervento

Senato, giusto andare avanti ma discutiamo

Stefano Sedazzari

**QUESTA MATTINA SONO RIMASTO COLPI-
 TO DAGLI EDITORIALI DEL CORRIERE E DI
 REPUBBLICA.** Si tratta di articoli molto diversi
 tra loro. Ma c'è un filo che li tiene insieme.
 Avanti con le riforme in nome del cambiamen-
 to. Sacrosanto. Riforme costituzionali ed eco-
 nomiche. Giustissimo. Ma il cambiamento ha
 un segno. Non è mai neutro. Questo si può
 ancora dire nel nostro paese? Mi auguro di sì.

Quando un medico deve guarire una perso-
 na cerca di individuare la cura giusta, non pre-
 scrive medicine a caso. E ricordo ai molti che
 invocano "il cambiamento" tout court che già
 la destra negli anni passati ha tentato di cam-
 biare le nostre istituzioni. Un referendum ha
 bocciato quei cambiamenti. Conservatori i cit-
 tadini italiani? Risultato figlio del momento?
 Forse. Ma ora mi interessa sottolineare che
 cambiare, di per sé, non ha una valenza per
 forza positiva. Conta il progetto, le scelte,
 l'obiettivo. "Cambiare per fermare i populi-
 smi" era il titolo dell'editoriale di Repubblica.
 E sono d'accordo con molte delle analisi fatte
 da Ezio Mauro che conclude il suo articolo so-
 stenendo che il cambiamento è lo «strumento
 più radicale che la sinistra ha a disposizione

per fronteggiare la sfida che ha davanti a sé
 con il nuovo populismo antipolitico».

Ma umilmente chiedo: non è populismo an-
 tipolitico anche dire che il motivo principale
 per cui il Senato non deve essere più elettivo è
 che si risparmiano 315 stipendi? Allora per-
 ché non proporre anche la diminuzione dei
 deputati a 400? Sarebbero altri 200 stipendi
 in meno. Motivare le riforme costituzionali
 principalmente con il taglio dei costi della poli-
 tica forse facilita il consenso, ma non l'efficien-
 za di uno Stato.

Allora forse il cambiamento va declinato.
 E, al netto del necessario taglio dei costi della
 politica, sarebbe utile discutere di che cosa vo-
 gliamo diventi ad esempio il Senato. Perché
 questo Paese funzioni meglio forse, oltre che
 risparmiare, sarebbe utile capire quale è il di-
 segno istituzionale che si vuole perseguire. E
 sinceramente lo schema del progetto gover-
 nativo non mi sembra all'altezza delle ambi-
 zioni. Non si fa un Senato delle autonomie
 componendolo con il 50% di rappresentanti
 delle Regioni e 50% di rappresentanti dei Co-
 muni, con una aggiunta di una ventina di per-
 sone che hanno dato lustro alla nazione. Qual-
 cuno ha richiamato il modello del Bundesrat
 tedesco. Ma né per composizione, né per com-
 petenze lo schema del governo assomiglia a
 quel modello (visto anche che la struttura dei
 due stati è assolutamente diversa). E anche
 nel dibattito che si è alimentato tra le parti ho
 visto (io che non sono niente di più che un
 osservatore e tanto meno un costituzionalis-
 ta) tanta confusione: chi vuole un Senato del-
 le autonomie, oppure delle garanzie, oppure
 un Senato di controllo. Io penso che tutto in-
 sieme non può stare.

Si può ragionare di questo senza essere tac-
 ciati di essere dei frenatori o dei
 "professoroni"? Se davvero vogliamo cambia-
 re il Paese dobbiamo rendere migliori e più

efficienti le sue istituzioni. E questo vale an-
 che per la questione della legge elettorale.
 Possiamo dire che le liste bloccate sono sba-
 gliate e la soglia per i partiti che non si coaliz-
 zano sono troppo alte? O la risposta è sempre
 e solo che non si può rompere un patto politi-
 co? Attenzione perché in questa risposta c'è
 una delle spiegazioni di 20 anni di immobili-
 smo istituzionale. Da una parte e dall'altra.
 Perché delle due l'una: o si fanno le riforme in
 nome del paese e si rinuncia tutti a qualcosa, o
 si fanno le riforme sulla base di un patto politi-
 co. Se la scelta è solo la seconda le leggi non
 saranno mai buone e non ci sarà mai una legi-
 slatura costitutiva. Ce lo dice la storia. E da
 vent'anni combattiamo con le ipoteche e gli
 aut aut che Silvio Berlusconi pone al sistema
 politico italiano.

Se fossimo un po' più sinceri nelle ricostru-
 zioni storiche, prima di parlare di immobili-
 smo della politica, dovremmo ricordare sem-
 pre quali sono stati gli equilibri politici di que-
 sti anni, i governi che si sono succeduti, la resi-
 stenza al cambiamento di grandi pezzi della
 società italiana (qualcuno si ricorda che fine
 hanno fatto le liberalizzazioni di Bersani?).
 Ma questo è un altro argomento. Io volevo so-
 lo dire che, e qui mi richiamo al pezzo di Pigi
 Battista sul Corriere, che nessuno ha il com-
 plesso del tiranno. Ma che cambiare la realtà
 non vuol dire solo accarezzare il pelo di quello
 che ribolle in una società stressata da una cri-
 si violenta. E che la politica deve ascoltare il
 popolo, ma ha anche, o dovrebbe avere, il
 compito di discernere e di scegliere la strada
 migliore. Il populismo non si sconfigge asse-
 condando i suoi rigurgiti, ma facendo scelte
 responsabili, anche difficili. Fine del bicame-
 ralismo, legge elettorale, job acts sono scelte
 necessarie e urgenti. Ma discuterne credo sia
 doveroso se vogliamo cambiare davvero, e in
 meglio, il nostro Paese.



Intervento Sbagliato fare del Senato un dopolavoro di sindaci

■ ■ ■ GIULIANO CAZZOLA

■ ■ ■ Caro direttore, chiedo ospitalità al suo giornale perché è uno dei pochi, se non l'unico, a non sostenere acriticamente la «resistibile ascesa» di Matteo Renzi, il premier-ragazzino che, a mio avviso, non è solo presuntuoso ed arrogante, ma costituisce un pericolo pubblico per il Paese.

Nella polemica, Renzi continua ad attribuire a chi non è d'accordo con lui l'intento di voler conservare l'esistente, ignorando a bella posta che vi è un ampio consenso sulle modifiche da apportare all'architettura delle istituzioni e, in particolare, al bicameralismo perfetto regolato (non a caso?) nella Costituzione. Dove sta scritto che il «nuovo» consiste nel trasformare il Senato in un Cnel degli amministratori regionali e locali e di qualche personalità ripescata dalla c.d. società civile? Che senso ha pretendere di ridurre il numero dei parlamentari (esigenza che può essere condivisa) lasciando immodificata la composizione di una Camera dei deputati oggettivamente pletorica e trasformando il Senato in un dopolavoro di sindaci e consiglieri regionali in trasferta a Roma? Già si sta costruendo un mostriattolo con il disegno di legge Delrio c.d. svuota-province. Bisogna impedire a questo governo (dove i ministri degli altri partiti fanno soltanto «ubbidir tacendo e tacendo morir») di sfasciare ulteriormente le istituzioni democratiche sventolando agli occhi di un'opinione pubblica, pronta a farsi suggestionare dagli avventurieri e dalle avventure, il drappo rosso del taglio delle indebitate. Vogliamo sviluppare il modello di democrazia che

è sotteso nel disegno istituzionale di questo imbonitore che occupa Palazzo Chigi, vendendo proposte di legge come se fossero lamette da barba? Partiamo dalla legge elettorale. È dimostrato che una forza politica che non arriva al 20% - come consenso effettivo - riceverebbe in regalo il 55% dei seggi (perché non si parla più di «nominati» come si è fatto

con disprezzo per anni?) nella sola Camera votata, attraverso passaggi successivi e «cannibalizzando» gli eventuali alleati che non superano la soglia di sbarramento.

Se poi un partito volesse correre da solo, le soglie di accesso sono tanto elevate da gettare al vento milioni di voti nel caso in cui non riesca a varcarle. In questo modello c'è un principio fascistoide: non viene imposto il monopolio del partito unico, ma l'oligopolio di due partiti. In sostanza, su di una platea elettorale ridotta si può costruire un potere assoluto in grado di assumere qualunque decisione, comprese le modifiche costituzionali e l'elezione del Capo dello Stato. Il secondo canale istituzionale esaurirebbe il suo percorso democratico con le elezioni locali e regionali. Successivamente si procederebbe, dalla periferia al centro, soltanto per nomine o elezioni di secondo grado (affidate quindi alle mediazioni politiche), dalle aree vaste (si chiamano così le nuove province?) a quelle metropolitane (hanno inventato ben 10 metropoli, in un Paese che, a malapena, ne ha solo 2!) fino al nuovo Senato. Tutto ciò porta a ribadire, a mio avviso, che è necessario un Senato in buona parte eletto.

Ma non esiste solo il pro-

blema della composizione: se si osservano le funzioni attribuite, nel progetto del governo, alle due Camere, non occorre essere costituzionalisti di vaglia per rendersi conto che si passa da un bicameralismo perfetto ad uno conflittuale, in quanto si conferiscono al Senato poteri che consentirebbero di rivendicare un ruolo concorrente - la logica perversa del Titolo V - nel processo legislativo riservato alla Camera. Oggettivamente, la riforma costituzionale del governo Berlusconi era migliore.

Renzi afferma che si gioca una storia politica che non ha? #Stiasereno: un posto a Mediaset lo troverà comunque. Magari a condurre *Amici* in coppia con Maria De Filippi.



■ ■ RIFORME

Nuovo senato, d'accordo con Renzi con una riserva

■ ■ VANNINO CHITI

Mi sfugge qualcosa nel dibattito che sta sviluppandosi nel nostro paese sulle riforme costituzionali.

Condivido la necessità di avere coraggio nel cambiare le nostre istituzioni e di farlo presto. È giusto: dimezzare il numero di deputati e senatori, per fare funzionare meglio la democrazia; stabilire, subito, ora, un'indennità ai parlamentari che sia uguale a quella del sindaco di Roma, la capitale d'Italia; attribuire solo alla camera il voto di fiducia al governo e l'ultima parola sulla gran parte delle leggi, mantenendo il bicameralismo paritario solo sulle modifiche alla Costituzione, gli ordinamenti dell'Unione europea, la ratifica dei trattati internazionali, le leggi elettorali e i fondamentali diritti civili.

Non capisco invece perché, tanto più in un momento di crisi nella fiducia tra cittadini e istituzioni, sia preferibile un modello che lascia ai sindaci il voto per eleggere senatori dei sindaci e ai consiglieri regionali il voto per eleggere senatori dei consiglieri regionali. Per me la democrazia si fonda su un pilastro cardine: la sovranità è dei cittadini.

Bisogna favorire e rafforzare la partecipazione dei cittadini, non ampliare gli spazi di delega: nel tempo delle reti informatiche una democrazia che non si dia come obiettivo quello di estendere il ruolo e la capacità di intervento del cittadino rischia di impoverirsi, di essere sentita come estranea, lontana.

Aggiungo che è una virtù raccomandata in democrazia anche quella di non cumulare in una stessa persona, magari sovrapponendoli, più incarichi e funzioni.

Mi auguro che su queste considerazioni si voglia discutere, avere occasioni di confronto aperto, senza pregiudiziali né diktat.

Le riforme vogliamo realizzarle sul serio e la forte sollecitazione venuta dal governo la considero utile e positiva.

LA NOTA POLITICA

Il tempo ora gioca a favore di Renzi

DI MARCO BERTONCINI

Forse lo scorrere del tempo favorisce la possibilità che Matteo Renzi porti a casa la riforma del senato. Intendiamoci, si parla del voto favorevole a palazzo Madama (senz'altro, il più tignoso), prima delle europee: insomma, la tappa iniziale di un percorso che non è detto proceda poi senza ostacoli.

Semmai, bisognerà valutare di quante concessioni sarà il prezzo pagato dal presidente del consiglio per tenere fermi i paletti annunciati. Che il testo della riforma non sarà quello approvato dal consiglio dei ministri è pacifico; come, dove, quanto sarà modificato nessuno può dirlo. Però il tempo sembra lavori a favore di Renzi, non contro di lui, come probabilmente la maggioranza degli osservatori si sarebbe invece atteso.

Si attutiscono le riserve degli alleati di governo, pur se rimangono critiche anche profonde. Una totale

incognita resta il comportamento di Fi: dipenderà dagli umori personali del Cav, collegati sia alla sua strategia di rispettare l'intesa con Renzi, sia al proprio personale destino giudiziario. Se si dovesse giudicare dal clima che si respira nei gruppi parlamentari e nel partito (per quel che conta gli uni e l'altro, quand'è il momento delle decisioni finali), l'avvenire si presenterebbe cupo per Renzi; ma il diretto interessato non dispera che alla fine prevarrà un sostanziale via libera da B.

Indubbiamente, Renzi è pronto ad agire da segretario del partito impartendo opportuni e inviolabili ordini ai propri parlamentari. Spera, tuttavia, di non averne neppure bisogno. Quanto all'eventualità che la riforma costituzionale debba alla fine assoggettarsi al referendum confermativo, è faccenda non attuale: in ogni modo, domina la convinzione che il voto popolare sarebbe favorevole.

—© Riproduzione riservata—



L'offensiva populista parte dalla riforma del senato

Claudio De Fiore

Con la presentazione da parte del governo del disegno di legge costituzionale la riforma del bicameralismo entra nel vivo del confronto politico. E ciò non può che essere accolto con soddisfazione. Non solo perché di una riforma dell'assetto bicamerale vi era bisogno da tempo, ma anche perché questa volta il percorso di riforme, dopo le fallimentari avventure costituzionali del governo Letta, viene coerentemente avviato nel solco dell'art. 138. E non si tratta solo di "forma", posto che anche l'obiettivo di fondo perseguito dal disegno di legge appare ampiamente convincente: la fine dell'anomalia italiana del bicameralismo perfetto e la rimodulazione del rapporto di fiducia tra una sola Camera (quella dei deputati) e il Governo.

Così come non sfugge alla nostra attenzione che dopo anni di abusi e di ubriacature del termine "federale", il disegno di legge si sottrae abilmente a questa sorte, scansando le mode istituzionali fino a oggi in voga. Di federale nella riforma non v'è nulla. E anzi preso atto dei fallimenti della precedente revisione del titolo V il progetto di riforma parrebbe intenzionato a procedere ad un vistoso (e per molti aspetti opportuno) ri-accentramento delle materie a livello statale (coordinamento della finanza; ordinamento scolastico; distribuzione dell'energia; tutela della salute...). E anche le norme di contorno parrebbero confermare tale impianto: ricompare l'interesse nazionale, non c'è più la potestà ripartita Stato-Regione (causa dell'impennata del contenzioso costituzionale di questi anni) e nemmeno la cd. devolution debole (art. 116.3 Cost.).

Ciò che però non si comprende è come questo processo di accentrimento delle funzioni statali possa mai raccordarsi con la composizione territoriale del futuro Senato. Cosa hanno a che fare presidenti di Regione e sindaci con l'istituzione di una Camera che nulla ha di territoriale (salvo il nome di "Senato delle autonomie")? E quale il loro ruolo specifico all'interno di una Camera dotata di funzioni essenzialmente consultive e di una azione normativa che non va oltre l'approvazione delle leggi costituzionali?

Se obiettivo del Governo era quello di "rotamare" il Senato, si sarebbe allora più coerentemente potuto optare per la soluzione monocratica, sulla scia dei modelli adottati in altre democrazie europee (Danimarca, Finlandia, Grecia, Portogallo, Svezia, Norvegia...).

Sia ben chiaro l'idea di un Senato delle Autonomie non ha nulla di eversivo. In passato molti di noi (compreso chi scrive) avevano ritenuto che per compensare gli effetti distorsivi prodotti dalla riforma del titolo V fosse necessaria una ridefinizione del ruolo del Senato (sul modello del Bundesrat tedesco). Oggi,

È in atto un'inquietante dilatazione dei poteri del Governo. Che rischia di consegnarci un futuro senza politica e senza democrazia

però, nel disegno di legge quel titolo V non c'è più. E gli squilibri che investono il sistema (e che lo stesso progetto in parte disvela) sono altri e di altra natura. E riguardano, in particolare, i rischi di concentrazione del potere politico nelle mani del capo del Governo (che adesso avrà a sua disposizione anche "la taglia"), le maldestre manovre di restaurazione "coattiva" del bipolarismo, i tentativi di espulsione delle forze politiche minori dal quadro politico. E tutto ciò all'insegna di una costante manipolazione dell'etica pubblica che, nel puntare a ridurre indiscriminatamente (a prescindere dai contesti e dalle funzioni) i costi della politica e della democrazia, rischia di consegnarci un futuro senza politica e senza democrazia.

La riforma del Senato è oggi parte integrante di questa offensiva populista. Non a caso, nel senso comune, essa viene recepita come una sorte di sfida risolutiva tra innovazione e conservazione. Da una parte i difensori dei privilegi e degli stipendi dei senatori, dall'altra i paladini di un Senato senza costi e senza indennità. In mezzo ci sono però i delicati congegni dell'architettura istituzionale delineati dalla Costituzione repubblicana che rischiano di essere stritolati in questa morsa.

Lo schema del Governo andrebbe pertanto profondamente corretto se si vuole provare a superare, senza strappi e senza rotture, l'attuale condizione di impasse. E una coerente soluzione in questa direzione potrebbe essere rappresentata dall'istituzione di un Senato delle garanzie. Una camera a composizione ridotta, ma legittimata a concorrere all'esercizio del potere normativo ogni qual volta si tratti di legiferare sui diritti, sul sistema elettorale, sulla riforma della Costituzione. E ciò al fine di sottrarre (quanto meno) diritti, democrazia politica e Costituzione alle perversioni del maggioritario e all'inquietante dilatazione dei poteri del Governo oggi in atto.

Ma se questo è l'obiettivo da perseguire è evidente che le suddette funzioni non possono essere affidate, in ordine sparso, a presidenti e rappresentanti di Regioni, sindaci e senatori "presidenziali". Per realizzare tali finalità è necessario un Senato democraticamente legittimato e pertanto eletto direttamente dai cittadini con il sistema proporzionale.

La blindatura e i ricatti imposti al confronto parlamentare non paiono tuttavia consentire vie d'uscita di questa natura. Altra è la direzione imboccata a tutta velocità dal Governo. Una direzione sconclusionata e debole, perché ricalcata sui logori schemi dell'ingegneria istituzionale italiana. Quegli stessi schemi che gli strateghi delle riforme si ostinano a propinarci da oltre trent'anni incuranti del tempo e delle trasformazioni del mondo.



DISCUSO NELLE REGIONI UN PERCORSO COSTITUZIONALE SCONCLUSIONATO CHE NON PIACE NEPPURE A SINISTRA

L'ÉTAT C'EST MOI!

Ormai l'imperatore di palazzo Chigi pensa di poter imbrogliare tutti con le riforme a casaccio

di Francesco Storace

Ormai c'è la paura di Renzi. Il fanfalone che sta a palazzo Chigi - che ha esordito in politica con la presidenza della provincia di Firenze e che alla guida del governo è salito senza essere stato eletto neppure deputato o senatore - sembra riuscire nell'impresa di terrorizzare la classe politica. Come se lui venisse da chissà dove. Lo Stato sono io, sembra dire ogni volta che ondeggia il corpo o rotea gli occhi. E i sudditi di palazzo stanno lì, ammutoliti, sperando che l'imperatore non se la prenda con loro.

Ieri erano convocati tutti i consigli regionali d'Italia per discutere la riforma costituzionale che riguarda un Senato che si vuole ridotto a dopolavoro e il Titolo V della Costituzione, che trasferisce allo Stato larga parte dei poteri che erano stati affidati alle regioni, sia pure per larga parte con la legislazione concorrente.

Bisognava vederli i consiglieri regionali del Lazio, in particolare quelli della maggioranza. Che ieri non sono stati capaci neppure di garantire il numero legale at-

torno a un blando, vago, inutile ordine del giorno di sostegno al cosiddetto processo riformatore che vede impegnato in prima e sostanzialmente solitaria persona la figura del presidente del Consiglio.

La paura di votare li ha fatti sbagliare persino nell'espressione dei voti sui pochi emendamenti che abbiamo presentato al documento in discussione, con spaccature a ripetizione tra Pd e Lista per il Lazio, espressione diretta del presidente Zingaretti.

Ma è normale, perché a sinistra è davvero caos sulle riforme e sul capo del governo. Riforme ridicole perché non aboliscono il Senato ma fingono di volerlo gratuito con una serie di figure istituzionali prese a casaccio tra regioni e comuni; un assetto legislativo che fa strage delle competenze regionali; persino le bislacche previsioni costituzionali (dico costituzionali!!!) sugli stipendi dei consiglieri regionali e dei rimborsi ai gruppi consiliari stanno a testimoniare che non si è capito nulla.

Non bisogna scrivere in Costituzione che il consigliere regionale non deve guadagnare più di un sindaco (anche perché non si fa cenno alle indennità parlamentari); basta varare un decreto legge o presentare una proposta al Parlamento e approvarla senza scomodare la Carta e soprattutto i tempi per modi-

ficarla. Sembra che in realtà non se ne voglia far nulla, col metodo proposto dal premier più loquace della terra. Così come qualcuno dovrebbe spiegare a Renzi che i rimborsi ai gruppi regionali, dopo lo scandalo Fiorito-Maruccio, sono stati aboliti per decreto da Monti e poi dalle successive leggi regionali di applicazione: insistere su una questione già risolta, per di più scrivendo in Costituzione che vanno aboliti rimborsi già aboliti, significa prendere in giro il popolo in maniera vergognosa.

Questa mattina il Lazio voterà un ordine del giorno assolutamente insignificante a sostegno della riforma costituzionale a cui noi non ci assoceremo, perché di ben altro avrebbe bisogno questo paese. Se bisogna porre fine al bicameralismo, si cancelli il Senato, punto e basta.

Se si vuole invece dare rappresentanza parlamentare al sistema delle autonomie, da una parte fa ridere che si pretenda di far svolgere gratuitamente incarichi istituzionali - non avviene in nessuna parte del mondo - dall'altra non può essere che non sia il popolo a decidere chi lo rappresenta nella Camera del territorio. Solo confusione senza senso. Lo Stato sarà lui, ma a noi non piace affatto. ■

RIFORMISTI DELLA DOMENICA

Camere a rischio blocco: 12 modi di fare leggi

di **Tommaso Rodano**

Lasciate ogni speranza o voi che legiferate. Altro che semplificazione: il nuovo Senato delle Autonomie pensato da Renzi, come ha chiarito ieri al *Fatto* il giurista Gianluigi Pellegrino, è un labirinto la cui complessità rasenta l'assenza di logica. Se con il "bicameralismo perfetto" che il nuovo governo vuole abolire, ci si lamenta di processi legislativi lenti e lunghi, la riforma costituzionale può persino peggiorare la situazione. Le "navette" (i rimpalli tra Camera e Senato) sono sempre lì. Non solo: i percorsi delle proposte di legge potranno essere più numerosi e contorti.

Leggi e riforme "costituzionali"

L'iter per modificare o innovare la Costituzione è l'unico che non cambia di una virgola. Per le leggi costituzionali, si legge nel testo del governo, "la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere". Bicameralismo perfetto, quindi, con due distinte deliberazioni sia a Montecitorio che a Palazzo Madama (a distanza di al-

meno tre mesi l'una dall'altra). Per l'approvazione serve sempre una maggioranza qualificata (due terzi dei parlamentari), o la legge può essere sottoposta a un referendum (se richiesto da almeno 500 mila elettori, 5 consigli regionali o un quinto dei membri di una delle due Camere).

Cosa succede con le leggi "ordinarie"

Con la riforma, l'approvazione delle leggi ordinarie spetta solo alla Camera, ma il Senato delle Autonomie ha sempre il diritto di dire la sua. **1)** Entro dieci giorni dalla trasmissione, basta la richiesta di un terzo di Palazzo Madama perché il testo sia esaminato anche al Senato. **2)** Qui si aprono altre due strade: dopo l'esame, i senatori possono lasciare tutto com'è, oppure intervenire con le loro modifiche. Hanno altri trenta giorni di tempo. **3)** Se la legge viene cambiata, l'ultima parola spetta ancora alla Camera. Il voto definitivo si tiene entro 20 giorni. I deputati possono confermare gli emendamenti di Palazzo Madama oppure decidere di ignorarli: per ripristinare il testo originale è sufficiente la maggioranza sempli-

ce (la metà più uno dei presenti in aula).

Autonomie territoriali e trattati internazionali

Fanno storia a sé, le leggi che riguardano il governo del territorio, le funzioni di comuni e regioni (Titolo V della Costituzione) e la ratifica di trattati internazionali. **1)** Il Senato delle Autonomie ha di nuovo 10 giorni per prendere in esame le leggi uscite dalla Camera e altri 30, eventualmente, per approvare dei cambiamenti. **2)** Anche in questo caso i deputati possono cancellare le eventuali modifiche dei colleghi senatori, ma stavolta solo con un voto a maggioranza assoluta (la metà più uno degli eletti).

Come si vota la legge di Bilancio

Tutto qui? Nient'affatto. La legge di Bilancio ha un percorso ancora più cervellotico. In questo caso il Senato prende in esame automaticamente il testo licenziato dalla Camera, ma ha solo 15 giorni per modificarlo. Poi la faccenda si complica ulteriormente. **1)** Se il Senato cambia la legge a maggioranza semplice, anche la Camera può ristabilire il testo originale votando a sua volta a maggioranza semplice. **2)** Se invece a Palazzo Madama le modifiche sono votate con maggioranza assoluta, anche a Montecitorio deve succedere lo stesso, se i deputati vogliono imporre il "loro" bilancio. **3)** E se alla Camera ci fosse solo una maggioranza semplice (ma pur sempre una maggioranza), che vuole respingere le modifiche dei senatori? **4)** E se la maggioranza assoluta si trovasse solo su alcuni degli articoli modificati? Il rischio sarebbe un'impasse politica, o il "vecchio" rimpallo tra le due Camere? Oppure sarebbero approvate le modifiche del Senato solo nelle parti in cui la Camera è d'accordo, o non ottiene una maggioranza assoluta?

Sembra un rompicapo: è solo il bicameralismo secondo Renzi. Il testo della riforma, nella migliore delle ipotesi, è poco chiaro. L'unica certezza è che il Senato conserverebbe prerogative ampissime e la facoltà fondamentale di rallentare, modificare e bloccare le leggi approvate alla Camera. Con la differenza che i nuovi senatori non sarebbero eletti dai cittadini.



Sindaci e senatori? I primi cittadini fanno già festa

DA TORINO A BARI, GIUBILO PER LE RIFORME. PIÙ CAUTI DORIA
E DE MAGISTRIS: "A NOI BASTANO LE CITTÀ METROPOLITANE"

di **Fabrizio d'Esposito**

La Trinità della Terza Repubblica. Il sindaco uno e trino. Senatore, poi a capo della città metropolitana ex provincia e sindaco, ovviamente. Più che super, mega. Il megasindaco di Torino o Bari o Napoli a Genova o Milano e così via.

Michele Emiliano, possente sindaco-sceriffo di Bari, non vede l'ora di triplicare il suo impegno: "Questa riforma del Senato, se passa, è una bomba atomica". Il termine bomba è declinato positivamente. Emiliano, che è renziano, esplode di gioia: "Oggi il sindaco se rileva un problema nella legislazione o ha bisogno di un chiarimento finanziario a Roma deve armarsi di pazienza e chiamare il segretario regionale del suo partito. Questi a sua volta si rivolge agli uffici nazionali che poi devono interpellare il capogruppo parlamentare". Una catena infernale. Continua il sindaco di Bari: "Vuol sapere come finisce? Che 99 volte su cento nessuno ti si fila anche perché esiste una forte contrapposizione tra sindaci e parlamentari. I primi però sono eletti sul territorio, i secondi nominati dalle segreterie di partito". Viva il superlavoro, allora: "Mi creda questa riforma è una vera bomba. I sindaci invece di fare i lobbisti a Roma strisciando ai piedi dei nominati, s'impegneranno direttamente nella nuova assemblea, muovendo rilievi e obiezioni, perché se una legge non va bene la puoi richiamare a Palazzo Madama".

MA IL TEMPO? Il tempo non è

mai relativo. Emiliano ha una risposta per tutto: "Attualmente, proprio per i problemi che le dicevo prima, io trascorro due giorni a settimana a Roma e non credo, in tutta sincerità, che bisognerà riunirsi sempre, dal lunedì al venerdì". Nulla scalfisce l'ottimismo del sindaco barese: "Mi scusi, ma non è meglio mandare me da sindaco che non un tizio qualunque al Senato? Faccio il lavoro più bello del mondo e sono felice di farlo".

Anche **Piero Fassino**, storico uomo-macchina di sinistra, non è spaventato. Anzi sì. Sostiene il sindaco di Torino, oggi renzianissimo: "Questa sfida mi spaventa e mi affascina, sempre che vada in porto, intendiamoci. Io lavoro 16 ore al giorno da quando avevo 19 anni e non temo la fatica". Il problema è la durata della giornata. Appena 24 ore per occuparsi di comune, provincia e Senato. Fassino non si tira indietro: "Questa può anche essere una buona occasione per riorganizzare il lavoro delle Camere. Per quanto ci riguarda non è detto che bisogna vedersi quattro volte le settimane. Si può adottare il metodo delle sessioni come fa il Parlamento europeo oppure come fanno in Francia e Germania, qualora, ripeto, dovesse farsi la riforma". La prudenza è d'obbligo. Al momento il sindaco certamente diventerà il presidente dell'area metropolitana, al posto della provincia. La carica di senatore è più distante, disegnata solo sulla carta.

Marco Doria, sindaco di Genova, di un centrosinistra non d'apparato, ha una cifra sobria per natura: "La preoccupazione

per il carico di responsabilità e di lavoro indubbiamente esiste. Fare il sindaco di una grande città significa già confrontarsi in prima linea con i molti problemi che la società attraversa. Per contro, la futura città metropolitana consentirà a me in collaborazione con gli altri sindaci del territorio di governare e pianificare direttamente, senza più

il filtro di altre istituzioni, le grandi reti e i servizi di area vasta. Però, mentre la prospettiva della città metropolitana mi pare ravvicinata e anzi auspico che lo sia, la prospettiva per il nuovo Senato mi pare comunque più lontana".

STESSO CONCETTO per **Luigi de Magistris**, il sindaco della rivoluzione arancione a Napoli: "Sulla città metropolitana il giudizio è positivo e la nostra amministrazione si sta preparando ad affrontare questa sfida, tanto che come sindaco ho mantenuto la delega. Tutti i sindaci che ricadono nei confini della città metropolitana vanno coinvolti e, con loro, anche i cittadini, all'interno di un modello di partecipazione democratica. Questa riforma deve servire a superare la sovrapposizione odierna di competenze tra enti, a semplificare e rendere più efficiente l'azione amministrativa, particolare su trasporti e rifiuti. È essenziale però, affinché la riforma sia una vera opportunità per tutti, che sia riconosciuta l'autonomia economico-finanziaria della città metropolitana, ponendo fine alla logica dei tagli pesanti orizzontali imposti ai comuni dai governi, in questo senso l'impostazione di Renzi

mi fa ben sperare in un cambiamento. Sul ddl di riforma del senato non voglio esprimermi perché aspetto di leggere il testo definitivo: certo, per noi si tratterebbe di un ulteriore impegno in una attività, quella di sindaco, già altamente impegnativa".

PIERO FASSINO

"Io lavoro sedici ore al giorno da quando avevo diciannove anni e non temo la fatica"

MICHELE EMILIANO

"Mi scusi, ma non è meglio mandare me che non un tizio qualunque a Palazzo Madama?"



... BERLUSCONI ...

Il 10 aprile che minaccia le riforme

■ ■ GUELFO
■ ■ FIORE

Occchio alla data, 10 aprile. Il calendario liturgico assegna la casella a San Terenzio, martirizzato con 39 compagni a Cartagine nel III secolo. Chi nasce oggi fa a tempo a dichiararsi della seconda decade dell'Ariete. Poi, chi vuole, può ricordare che nel 1896 si disputa la prima maratona olimpica. Che nel 1912 il Titanic inizia il suo viaggio inaugurale (destinato a concludersi tragicamente dopo 96 ore). Che nel 1970 diventa ufficiale lo scioglimento dei Beatles. Che nel 1998 i governi inglese e irlandese firmano a Belfast l'Accordo del venerdì santo. E che, nel 2006, un centrosinistra che più composito e variopinto non si può vince per un soffio le elezioni e sloggia Berlusconi da palazzo Chigi, premurandosi però di riportarlo un paio d'anni dopo (il 14 aprile, giorno dell'affondamento del Titanic, ma vabbè..)

Quest'anno cade di giovedì. All'apparenza un giovedì come un altro. Si avvicina la Pasqua, il governo è alle prese col Def, la Juve fila come un treno verso l'ennesimo scudetto, nelle famiglie ci si chiede se aspettare ancora per il cambio di stagione e le allergie primaverili gonfiano le vendite di antistaminici.

Ma non lasciatevi ingannare. Cerchiate la data sull'agenda, per chi ancora la usa. A Milano i giudici decidono le sorti di Silvio Berlusconi. Detto così non sembra proprio una notizia visto che l'avvenimento – chiamiamolo pure in questo modo – si ripete con frequenza da venti anni. Eppure. Eppure stavolta è diverso. Servizi sociali o arresti domiciliari attendono l'ex Cavaliere del lavoro. E, dall'indomani, comincia un'altra storia. Niente appuntamenti di piazza. Niente comparsate televisive. Niente campagna elettorale. Giù il sipario.

Se Forza Italia fosse un partito il pasticcio sarebbe grosso ma, tutto sommato, gestibile: il suo leader per un tot numero di mesi passa la mano al vice leader che, d'intesa con il gruppo dirigente, tiene in rotta la nave pronto a restituire il timone. Non capita tutti i giorni, va bene, ma non è la fine del mondo. Se Forza Italia fosse un partito.

Ma Forza Italia, semmai è stato un partito, non lo è più. Da tempo, mesi non settimane, anche le pietre hanno capito che l'unico argine alla diaspora dei berluscones è Berlusconi medesimo: per fedeltà antica o per calcolo, per lealtà o interesse spicciolo finché l'uomo che discese in campo nel '94 può far sentire la sua voce e – se vuole – prendere una decisione colonnelli e truppe restano dove stanno, cioè attorno a lui. Ma domani?

L'11 aprile, sia chiaro, non cambierà granché. Ma magari già dalle elezioni europee di maggio, per esempio... Le carte possono rimescolarsi. Nasceranno tante "Forza qualcosa"? Possibile. Qualcuno sentirà il richiamo della giovane promessa Angelino Alfano che, astuto, nel frattempo s'è fatto un partito tutto suo. Qualcuno altro (ma quanti?) resterà a presidiare il perimetro di palazzo Grazioli senza tralasciare di contenere a Dudù, e relativa padrona, l'interpretazione autentica del volere del Grande Capo. Un caos, più o meno. Insomma una roba che lo scompiglio dell'alveare all'approssimarsi dell'orso ghiottone diventa una composta processione di taciturni monaci trappisti.

Se le cose stanno così sarà l'inizio della fine, questa volta davvero: dell'era berlusconiana, dell'unità del blocco moderato/conservatore, del sistema politico per come l'abbiamo conosciuto dal '94 (per la verità un tantino mutato già dalla comparsa di Grillo). Ma sarà anche la fine dell'inizio. E qui la cosa diventa più intrigante perché si parla di domani e non di ieri. La fine dell'intesa tra Berlusconi e Renzi. Cioè del pilastro su cui il premier ha fondato l'intera strategia per fare le riforme e per convincere gli alleati a non essere esosi e indisciplinati. Con linguaggio dell'era mesozoica: a Renzi verrebbe meno uno dei due forni, rendendogli la vita più complicata, e parecchio.

Di sicuro il segretario del Pd, Renzi, ed il presidente del consiglio, Renzi medesimo, un pensiero a questa situazione lo staranno dedicando. E, insolitamente rispetto alla storia del centrosinistra, segretario e premier non andranno per strade diverse. Almeno questo...

*Che fine fa
l'intesa con
Renzi dopo
che i giudici
decidono la
sorte del Cav?*

RENZI ALLA GUERRA DEI PARRUCCONI

Snobbando il «manifesto» di Zagrebelsky e Rodotà, e attaccando Pietro Grasso sulla riforma del Senato, il premier ha mosso battaglia ai duri e puri. Ce la farà?

di Andrea Marcenaro

«Io ho giurato sulla Costituzione, non su Stefano Rodotà e su Gustavo Zagrebelsky». Potete scommetterci la capoccia: se al posto di Matteo Renzi ci fosse stato il suo predecessore Pier Luigi Bersani, questa frase l'avreste letta col binocolo. Macché binocolo, nemmeno col telescopio l'avreste letta. Occhio. Questo non vuol dire che si possa serenamente scommettere la capoccia sulla certezza che il Partito democratico di Renzi rottamerà senza indugio il partito retrogrado e forcaiolo di cui i professori Rodotà e Zagrebelsky oggi rappresentano l'anima più saputa.

È forte, quel partito. E neanche troppo fantasma. Ha incarnato fino a ieri, e ahimè negli ultimi 20 anni, il piatto succulento che la sinistra dell'antiberlusconismo viscerale ha dato in pasto al suo popolo. Il Pci-Pds-Ds-Pd lo ha allevato, corteggiato, vezzeggiato, applaudito. Vi sono iscritti a vario titolo costituzionalisti, magistrati, sindacalisti, opinionisti, intellettuali, comici e teatranti.

Vi aderirono fino a ieri (l'oggi sembra più confuso) i Michele Santoro e le Lilli Gruber, i Michele Serra e gli Ezio Mauro, i Fabio Fazio e i Gad Lerner, i Marco Travaglio, i Corrado Formigli e tutta quella crema sinistrese, insomma, con le mani, i piedi e le coscienze ultrapulite. Erano quelli che il 25 aprile di ogni anno varavano la «nuova Resistenza» contro il Grande Satana di Arcore. Che provocarono, benedetti finora da un Pd sbandato,

la lievitazione dei Cinque stelle e la quasi presa del potere del popolo tweet, email, facebook, disposto ad accendere roghi purché il supremo peccato, cioè l'inciucio col demonio Silvio Berlusconi, non venisse commesso.

Il nodo ora è venuto al pettine. Niente riforma del Senato, niente legge elettorale, niente cambiamenti alla Costituzione e che tutto vada retro, ha suonato l'intimazione leggera dei ragazzi-Zagrebelsky. Accompagnata da appelli contro il tiranno. E dall'imperativo categorico che la battaglia «contro i percorsi paralleli di Renzi e Berlusconi» diventi la nuova linea Maginot della democrazia. I Cinque stelle si sono entusiasticamente associati. Il presidente del Senato Pietro Grasso si è messo a disposizione, l'ala marciante della magistratura scorge nuovi orizzonti.

Se Renzi vuole liberare se stesso e la sinistra da tutto questo, ciò che è nel suo interesse e sembra nelle sue intenzioni, ha bisogno di un uovo di Pasqua con un caterpillar come sorpresa. La sua responsabilità è enorme. Il 22 luglio 2012, rispondendo a Sandra Bonsanti di Libertà e giustizia, Renzi così scrisse: «Voi volete sentirmi parlare di caimani e di pericoli per la democrazia. Non lo farò mai. Non riesco a star bene nei salotti in cui molti di voi stanno, nel confortevole rifugio di intellettuali di professione, nella riserva degli antiberlusconiani per vocazione. E se questo vorrà dire non far parte del club, vorrà dire che non sarò uno di voi».

Ma erano le primarie del Pd: dal governo è più difficile. La guerra dei «nuovi Buoni» è forte e dichiarata. Le trincee da cui Renzi opera pullulano di Rosy Bindi, Pippi Civati e Laure Puppato. Non troppi deputati stanno con lui, ancor meno senatori. Avrà bisogno di molta determinazione (oltreché di Berlusconi) se vorrà liberarsi di quella vecchia costola della sinistra parruccona, diventata femore per le colpe dei suoi.

■
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Nuovo Senato Boschi apre ai frondisti pd

Renzi rassicura Fi: il patto reggerà Si tratta sui 21 e i delegati regionali

Nino Bertoloni Meli

ROMA. Non parte proprio sotto cattivi auspici l'iter della riforma che dovrà portare all'abolizione del Senato. I venti di guerra della prima ora hanno ceduto il passo a più miti ragionamenti. La sortita del presidente del Senato, Pietro Grasso, contrario alla proposta renziana, ha sortito l'effetto di un assordante silenzio attorno all'ex capo dell'Antimafia, segnatamente nel Pd, che la dice lunga sugli orientamenti che si vanno affermando rispetto alla riforma. La sintesi l'ha fatta un senatore del Pd vicino a D'Alema come Nicola Latorre: «Da una parte c'è una forte determinazione ad andare avanti sul cammino delle riforme, dall'altra c'è uno schieramento conservatore, abbastanza trasversale, che è sempre stato e continua a essere contrario al cambiamento».

Chi tuttora sembra attestata sulle barricate è Forza Italia. Ma anche qui, a guardare bene, gli accenti e le posizioni non sono di quelle da rottura inevitabile. Se il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, antirenziano militante, attacca il premier perché «vuole contrastare il populismo ricorrendo proprio a populismo e demagogia», ecco che l'altro capogruppo al Senato, Paolo Romani, usa altri termini e in una intervista ad Huffington Post avverte che il testo così è invotabile, ma invita intanto Renzi a «trattare». Ma sempre di «trattare» si parla. Andando poi alle proposte, Romani non vuole affatto i 21 nominati della società civile, e non vuole che ogni consiglio regionale nomini due rappresentanti a prescindere dall'estensione e dalla popolazione della Regione; non vuole, poi, che il nuovo Senato delle autonomie contribuisca a eleggere il capo dello Stato, che Fi vorrebbe eletto direttamente, ma qui il discorso si fa imperativo e si sconfina in una mega riforma di sistema, il presidenzialismo, fra l'altro non proprio ostica a Renzi. Ma tant'è.

I punti di trattativa non mancano, e del resto è il metodo renziano: fissare i paletti irrinunciabili (Senato non elettivo e che non dà la fiducia ai governi), inserirne alcuni trattabili, quindi arrivare alla sintesi. «Il patto con Fi reggerà», ha assicurato e si è rassicurato il premier, facendo capire che a lui risulta essere ancora il Cavaliere della partita. Probabilmente si passerà da un nuovo incontro tra il premier e Berlusconi per rinnovare e riformare il patto sulle riforme.

E dentro il Pd? I 25 frondisti che al Senato hanno firmato un testo di critica alla riforma, adesso appaiono molto meno ostili. È bastato che la ministra Maria Elena Boschi andasse in audizione in commissione a parlare di «volontà di collaborazione» e di possibili modifiche a parte la non eleggibilità, che l'ispiratore del documento, Francesco Russo, parlasse di «intervento apprezzabile» e si dicesse pronto prontissimo a collaborare. E mentre fuori dal Pd si registra il «no» di Nichi Vendola alla riforma renziana, c'è

Le reazioni
Maroni ci sta: salvo alcune modifiche il testo non è brutto
Vendola resta contrario

però il sì di Roberto Maroni, «salvo alcune modifiche, non è un brutto testo», l'apertura dell'ex capo leghista.

Il clima interno al Pd è cambiato. Nelle minoranze sono in corso grandi manovre che hanno già portato a scomposizioni e ricomposizioni con un termine di riferimento: la maggiore o minore distanza dal renzismo, «se si sta troppo vicini ci si brucia, se troppo distanti non ci si scalda», la sintesi di un bersaniano. Sotto la regia di Roberto Speranza, si sono riuniti i quarantenni bersaniani e dalemiani che sostenevano Cuperlo con l'aggiunta di lettiani tipo Paola De Micheli, e al grido di «non siamo né renziani né anti-renziani», hanno dato vita a una nuova aggregazione - «I riformisti» - costituita, sottolineano, «da giovani parlamentari eletti con le primarie». Spiega Speranza: «Il congresso è alle nostre spalle, dobbiamo costruire un cantiere aperto a tutti: che non divida, ma unisca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIVOLTA

Quei 45 senatori Pd pronti al "salvataggio" di Palazzo Madama

GIOVANNA CASADIO

ROMA. "L'altra riforma" porta la firma di Vannino Chiti, Felice Casson - che l'ha materialmente scritta - e una ventina di senatori dem di tutte le aree e provenienze tra i quali ci sono Massimo Mucchetti, Paolo Corsini, Walter Tocci. Qualche giorno fa una pattuglia di 25 senatori del Pd, guidati dal lettiano Francesco Russo, avevano criticato in una lettera aperta l'abolizione del Senato così come il governo l'ha disegnata. Ora l'area del dissenso democratico allarga e scritta nero su bianco, c'è una "controproposta" che si muove sullo stesso terreno di gioco di Renzi: riduzione del costo della politica, anche più hard. Quindi Camera composta da 315 deputati (oggi sono 630) e Senato da 100 eletti nelle Regioni più 6 in rappresentanza degli italiani all'estero. Resta perciò un Senato elettivo. Ma sono soprattutto le funzioni, quanto cioè compete all'una e all'altra Camera, che cambiano tra il testo del governo e quello dei dissidenti del Pd.

Tuttavia tutti negano di volersi mettere di traverso alle riforme. Però è in rivolta mezzo gruppo dem. Oggi a Palazzo Madama i Democratici hanno convocato una riunione allargata di presidenza del gruppo. Luigi Zanda, il presidente dei senatori, esclude il braccio di ferro: «Ci sarà un dibattito, saranno poi gli emendamenti a essere discussi...». Ma intanto il "controtesto" è depositato. Lunedì poi l'assemblea di tutti i senatori darà la temperatura in casa dem.

Nessuno pensa a barricate. Basta vedere come è andata la "notte dei riformisti", la creazione cioè della nuova area dem che ha convocato la sua prima e affol-

lata assemblea - 140 tra deputati e senatori - nella sala Berlinguer di Montecitorio. Scomposta, riaggregata, allargata e possibilmente rinnovata. Quella che è stata la minoranza anti Renzi, che aveva in Gianni Cuperlo il suo leader, ha cambiato pelle. Va detto che nei gruppi parlamentari le correnti del Pd che sono uscite battute alle primarie di dicembre dal segretario ora premier, sono in realtà maggioranza. Fino a ieri, Renzi controllava il Pd ma non i gruppi parlamentari. Da oggi i riformisti - che tengono insieme bersaniani, lettiani, non allineati, dalemiani, Popolari di Gasbarra - sono "diversamente renziani". «Siamo alla nuova fase», segnala Davide Zoggia che della riconversione ha parlato lunedì sera con Pier Luigi Bersani. Un'area riformista appunto, dal nome ancora incerto ("La sinistra riformista"

oppure "Socialisti e democratici") che «dia un contributo vero alle riforme del governo con un atteggiamento non anti ma interlocutorio». Praticamente renzista? «La sfida - aggiunge Nico Stumpo - è sulle

cose da fare. Renzi parla al paese e noi non possiamo guardarci l'ombelico». Il 28 aprile è fissata la convention nazionale.

Cuperlo, che è stato il principale sfidante di Renzi e alla guida del cosiddetto "correntino", non è più alla testa di questo rimescolamento di carte. «La figura di Gianni è legata ai risultati del congresso, ora andiamo oltre e certamente il punto di riferimento ci piacerebbe che forse Roberto Speranza». Speranza è il capogruppo dem alla Camera, restio ad assumere una leadership di parte. Anche se una parte numerosa. Certo ci sono i "distinguo". Stefano Fassina e Cuperlo

non sono malleabili. Resta all'opposizione dura e pura Pippo Civati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Non riapriremo il patto con Fi sulle riforme»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Il dialogo con la principale forza d'opposizione continua, ma io auspicherei che sulle riforme costituzionali si sviluppasse un confronto anche con il Movimento 5 Stelle, che costituisce un'importante parte del Parlamento»

Onorevole Delrio, lei è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ed è considerato il braccio destro del premier. Forza Italia vi accusa di aver rotto il patto sulle riforme e chiede un nuovo incontro Berlusconi-Renzi...

«Mi pare che Berlusconi abbia confermato che si sente ancora impegnato nell'appoggiare le riforme, non vedo la necessità di rinnovare continuamente un impegno preso in modo solenne e pubblico. Il dialogo deve continuare e continuerà. Non serve che ogni due giorni ci sia una dichiarazione di rivisitazione di patti già presi»

Prima la riforma del Senato e poi l'Italicum quindi, la direzione non cambia?

«La direzione è stata presa, nel senso che il tema della riforma del Senato è prioritario anche per rendere più credibile la legge elettorale»

E il Senato riuscirà ad autoriformarsi e a varare l'Italicum entro il 25 maggio?

«Noi stiamo lavorando tantissime ore al giorno. Sono convinto che anche il Parlamento si rende conto dell'urgenza. Ho molta fiducia, ho visto i parlamentari impegnarsi molto intensamente nelle settimane scorse»

Si ma molti senatori chiedono di poter discutere senza fretta.

«Credo che il tema sia quello della volontà di concludere un percorso che non deve avere nulla di frettoloso, ma non deve nemmeno diventare un luogo di palude o un'occasione per ricatti e veti incrociati. Abbiamo ben presente che stiamo cambiando la seconda parte della Costituzione e che stiamo cercando di darle un assetto più moderno, in linea con ciò che auspicavano già molti Costituenti. Stiamo cercando anche di correggere alcune storture insorte con l'interpretazione del Titolo V e la sua applicazione»

Corsa contro il tempo prima della campagna elettorale che di fatto è già iniziata...

«Già da queste prime settimane si capirà se c'è una volontà seria di procedere, o se ripartirà il solito antico vizio italiano del "benaltrismo" e della sacralità dello status quo. Noi abbiamo fatto un patto con la nostra maggioranza e con l'opposizione, quello di cambiare regole del gioco che vanno riscritte insieme. Ci può essere naturalmente una diversa sensibilità su alcune questioni, anche se io ho parlato per tanto tempo con esponenti di varie forze politiche. Partiamo da un pun-

to di condivisione molto alto, perché c'è stato a monte un lavoro importante dei saggi nominati dal Quirinale, del Comitato insediato dal governo Letta, eccetera. Il nostro lavoro si inserisce nell'ottica di tutto ciò e segue quei consigli».

C'è chi parla di testo improvvisato tuttavia...

«Stiamo parlando di un testo piuttosto solido, tutt'altro che improvvisato. È chiaro che ognuno può dare un ulteriore contributo, ma non vorrei che persone che hanno partecipato magari alla stesura

di documenti con gli stessi contenuti, si inventassero poi obiezioni che prima non c'erano. E non vorrei che questo si verificasse soltanto perché quel testo lo ha presentato il governo. I contributi vanno bene, ma vorrei ricordare ancora il lunghissimo percorso che ha preceduto la stesura del progetto di legge. Quel percorso è stato recepito in tantissime parti».

Un testo blindato, a questo punto?

«Ci sono alcune questioni non rinunciabili. Se si parla di queste il confronto è difficile da sostenere, se si parla di altro invece il dialogo è aperto. Tra l'altro sono previste due letture sia alla Camera che al Senato, e non mi sembra quindi che manchino il tempo e l'occasione per un confronto».

Tra le strade che il governo considera impraticabili c'è l'elezione diretta dei rappresentanti delle Regioni.

«Nel mio disegno di legge su province e città metropolitane, per fare un esempio, l'elezione diretta stravolgeva il senso degli organismi di area vasta, cooperativi e non competitivi. Se si vuole andare verso elementi semplificati e si vuole avere ruoli come quelli del Bundesrat tedesco, che si riunisce una volta al mese, il Senato non va pensato come una mini Camera, ma in modo diverso»

Se il riferimento è alla Germania perché la rappresentanza paritaria di Regioni e sindaci?

«La proposta che presentiamo è largamente condivisa dalle autonomie nel loro complesso. Certo uno può dire che i Consigli regionali hanno più attitudini legislative. Non stiamo parlando di un Senato che deve fare leggi in continuazione però, ma di una Camera Alta che deve valutare alcune tipi di leggi e gli effetti che queste avranno rispetto al mondo delle autonomie. Il problema centrale non mi sembra quello dell'equilibrio tra consiglieri regionali e sindaci»

Luciano Violante apprezza la proposta del governo, ma parla di scarto di rappre-

sentanza tra Camera e Senato e pone un problema complessivo di contrappesi. L'assunto è che grazie all'Italicum un partito che conquista il 30%, o anche meno, può diventare "il dominus" del governo, dell'elezione del Capo dello Stato, del Csm, e così via.

«Obiezioni come quelle del presidente Violante sono serie e forniscono materia su cui riflettere. Non voglio anticipare nulla, adesso. Mi sembra che il presidente Violante, però, ponga problemi che costituiscono il senso del lavoro che va fatto nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Considero il suo un contributo utile alla discussione. Il ricorso preventivo alla Corte costituzionale da parte di minoranze, l'attenzione a non determinare squilibri di garanzia costituzionale sono temi che vanno affrontati. Credo che il Parlamento li valuterà con grande attenzione. Siamo di fronte a contributi positivi, nel senso che dicono "l'impianto va bene, la riforma va fatta, ma stiamo attenti a questi nodi". È il segno di un dialogo costruttivo che aiuta a determinare una decisione e non rimane accademico»

Molte fibrillazioni nel Pd e nella maggioranza. La stampa registra i numeri che mancherebbero al Senato per varare la riforma. L'allarme lo ha lanciato il presidente Grasso, ma è stato richiamato alla disciplina di partito.

«Nessuno si appella alla disciplina di partito, ma stiamo discutendo di onestà e responsabilità verso i nostri elettori. Il segretario del Pd ha fatto le primarie dicendo che se fosse stato eletto avrebbe portato a casa alcune riforme, a nome del Pd e per il bene del Paese. Il percorso che sta facendo questo governo è coerente rispetto a impegni presi anche da parte del Partito democratico. Un segno di rispetto verso i cittadini, le forze sociali ed economiche del Paese che da anni invocano queste riforme, i numerosi gruppi di studio che si sono avvicendati,

la determinazione del Capo dello Stato. Confrontiamoci nel merito, ma senza mettere in discussione la direzione di marcia. Se qualcuno approfittasse di questa occasione per altri calcoli riporterebbe la credibilità della politica italiana ai minimi storici, e si assumerebbe la responsabilità di alimentare il populismo che non aspetta altro per dimostrare che questa politica è incapace di autoriformarsi»

L'intervista

Alfano: «Referendum per la riforma Ma nel Pd c'è chi gioca a frenare»

Carlo Fusi

I referendum confermativi sulle modifiche costituzionali, compresa la revisione del Senato? «Non ci fa paura, al contrario».

«Intanto perché personalmente sono convinto che gli italiani l'approverebbero alla grande. E poi perché in quel modo la Terza Repubblica nascerebbe sulla base di un vasto consenso popolare». Angelino Alfano rilancia la sfida sulle riforme e non teme il ricorso ai cittadini nel caso non ci fosse il via libera in Parlamento con il quorum dei due terzi.

Ministro, lei sostiene che Ncd non è tra i frenatori. Scusi, ma da cosa si evince? Matteo Renzi si intesta il percorso riformatore e a voi non resta che fare portatori d'acqua...

«Renzi è il presidente del Consiglio ma senza una solida maggioranza alle spalle non potrebbe fare ciò che sta facendo. Bene. Va detto con chiarezza che mentre dentro al Pd il premier trova sempre resistenze e sponde contrarie, è l'area riformatrice che come la nostra consente la realizzazione di riforme decisive, nelle quali noi crediamo perché utili al Paese. E' la nostra missione, il nostro marchio. Del resto non ci saremmo imbarcati in un governo se

non fosse stato un esecutivo di cambiamento al quale noi intendiamo dare una impronta super riformatrice. Noi vogliamo essere quelli che accelerano, non quelli che frenano. E riteniamo che la nostra impronta sia chiaramente percepibile sulla base dei fatti: la diminuzione delle tasse tagliando la spesa pubblica; il fatto che il taglio abbia riguardato anche l'Irap; il decreto sul lavoro che va nella direzione degli impegni che abbiamo preso in campagna elettorale con i nostri elettori».

In Consiglio dei ministri le riforme di Senato e Titolo V sono state approvate all'unanimità. Ma che succederà nel passaggio parlamentare: le cambierete? E come?

«Per quel che ci riguarda, i senatori di Ncd si riuniranno e faranno delle proposte, ma l'impianto va bene e dunque va salvaguardato. Ci sono cose che vorremmo rafforzare e ritoccare ma l'equilibrio complessivo della riforma tiene. Dunque le nostre proposte non metteranno in discussione la sostanza, e cioè il superamento del bicameralismo perfetto».

Dunque no a senatori eletti. Giusto?

«Anche persone che se ne sono occupate a fondo, come Gaetano Quagliariello, dico-

no che un'elezione di secondo grado non è un tabù. Mentre non condividiamo, lo ripeto, chi dentro al Pd gioca a frenare le riforme».

Per il Pd si fa garante Renzi. Il quale si fa garante anche dell'accordo con FI. Le chiedo: se Berlusconi non ci sta, voi siete disposti ad andare fino in fondo, anche ricorrendo al referendum?

«Io sono convinto che il referendum confermativo rappresenterebbe una grande e democratica opportunità. Se infatti qualche forza politica si sottraesse alla sfida delle riforme e dunque si andasse alla consultazione popolare i sì, come dimostrano anche tutti i sondaggi, vincerebbero di gran lunga. A quel punto vorrebbe dire che la Terza Repubblica nascerebbe sulla base di un vasto consenso popolare e su iniziativa di un governo che ha assunto un profilo riformatore e con il Nuovo centrodestra in veste di protagonista. Il vero punto politico è questo: da un lato ci siamo noi, il centrodestra riformatore e liberale che abbassa le tasse sui lavoratori dipendenti e l'Irap sulle imprese, che smonta la Fornero e riforma la Costituzione; dall'altro un centrodestra che non è né carne né pesce. Che non può opporsi alle iniziative del governo visto che vanno nella direzione di tutelare i moderati e non può neanche, per propria scelta, incidere in modo efficace su quelle misure. Dunque chi non è di sinistra ma apprezza ciò che il governo sta facendo può scegliere in tutta tranquillità».

Il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha detto che senza modifiche non ci saranno i numeri per approvare le riforme. Ce l'aveva con voi? Con il Pd? Con FI?

«La cosa più corretta sarebbe chiederlo a lui. Io dico che i numeri ci saranno. Ma se anche non ci fossero per arrivare ai due terzi ribadisco che non sarebbe niente male se il pacchetto di riforme si assoggettasse al vaglio popolare, ottenendone la consacrazione».

Lei è davvero sicuro di vincere? Cosa glielo fa credere?

«Sono convinto che in caso di referendum

la riforma del Senato sarebbe benedetta dai cittadini. Sarebbe un bel modo per fondare la Terza Repubblica per via popolare».

L'Ncd dice di voler essere la sentinella antitasse. Ma gli 80 euro promessi per maggio saranno gli unici? La riduzione fiscale si fermerà lì? E se no, dove troverete le coperture?

«Abbiamo già ottenuto che la riduzione fiscale riguardasse anche l'Irap, un'imposta che grava sulle imprese. Ovviamente puntiamo a risultati ancora maggiori. Tipo estendere i benefici anche ai lavoratori autonomi che hanno determinate caratteristiche e si trovino entro il range dei 25 mila euro di reddito».

Ministro, FI va con Storace alle Europee. E' il De profundis per alleanze elettorali anche future?

«Le questioni fondamentali sono due. La prima è che la capacità di coalizzare, di attrarre, che era la qualità magnetica della prima FI e del Pdl si è smagnetizzata. Quanto a Storace, naturalmente non c'è alcun giudizio sulla persona né sul suo partito: ma quell'intesa elettorale dimostra che FI perde l'area riformatrice e liberale, che ora sostiene il governo ed è rappresentata dal Nuovo centrodestra. E' la riprova di una deriva che avevamo intuito fin dall'inizio. Le elezioni politiche sono molto lontane ma per noi c'è un discrimine decisivo: le primarie. In Piemonte FI le ha rifiutate e si è condannata all'isolamento».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In primo piano

Casini: «Matteo? È un po' pazzo ma non va frenato»

di ALDO CAZZULLO

«Renzi è un po' pazzo. Ma non c'è dubbio che un elemento di follia in questo momento serva. Mi ricorda molto qualcun altro...».

Casini, non dirà anche lei che Renzi è come Berlusconi.

«Ci sono differenze. Renzi ha il cinismo di chi capisce i meccanismi della politica: ad esempio capisce perfettamente che, se non crea una discontinuità con i governi precedenti, ne fa anche la fine. E ha una grande forza: non essendo un neofita della politica, né uno che si schifi della politica, perché ne è il prodotto, ha preso le misure al Parlamento ed è nelle condizioni di dire che o va avanti l'impianto di riforma, o si va alle elezioni».

Praticamente, un ricatto.

«Sarà un ricatto, ma non è che con i metodi delle Bicamerale, da Bozzi alla Lotti a D'Alema, si siano avuti grandi risultati».

Ma il Senato deve essere elettivo o no?

«Renzi sarà anche stato troppo ruvido, brutale. Ma mi rifiuto di pensare che un Senato a elezione indiretta sia un attentato alla democrazia; è un modo per rendere più efficace il processo legislativo. Non sono un resistente, non mi iscrivo all'albo dei conservatori. Non sono un nostalgico del Cnel: sfido a trovare un italiano che sappia cosa fa il Cnel e a cosa può essere utile, oltre che a sistemare sindacalisti a fine carriera. La riforma del titolo V sarà un merito storico di questo governo, come il superamento delle Province. Noi l'avevamo proposto. Se ora si riesce a farlo, meglio».

Ha ragione Renzi, quando dice che Grasso è andato oltre le sue funzioni?

«Non sarei così severo. Grasso non si è certo macchiato di lesa maestà. Ma è ovvio che chi esprime opinioni di parte si pone sul terreno della politica, e deve accettare risposte proporzionate. Noi non possiamo schierare Renzi, per poi evirarlo il giorno dopo».

Cosa intende con "noi"?

«La politica ha messo in campo Renzi come antivirale, come ultimo antidoto all'antipolitica, al grillismo. Se lo priviamo del corpo contundente che ha, vale a dire la capacità di riforma del sistema, lo narcotizziamo. A quel punto Renzi non serve più alla politica per rimontare Grillo e batterlo sul suo terreno».

Casini, lei è il leader dell'Udc...

«Lasci in pace l'Udc, che ha i suoi dirigenti. Io sono un battitore libero. Renzi taglia trasversalmente i partiti e gli schieramenti».

...non crede che, per Renzi, anche voi facciate parte di quel sistema di cui intende liberarsi?

«Renzi è stato votato dalla politica. Il suo non è un governo del presidente, è un governo del Parlamento; perché siamo ancora una Repubblica parlamentare. Renzi si è presentato con un atto di ostilità verso chi aveva più esperienza di lui: la rottamazione. Noi abbiamo vissuto con insofferenza quel passaggio del passato. Ma oggi dalla forma si passa alla sostanza, alle riforme. La parte intelligente della politica asseconda Renzi, non lo frena. Lo considera un'opportunità, non un problema. Dobbiamo riconoscere che ha più energia di noi; se avrà anche più successo, sarà un bene per il Paese. Un Paese in cui io ho quattro figli: voglio che ci rimangano. Dei vincoli di parte non mi interessa più nulla. Questa è l'ultima chiamata».

Lo si diceva anche di Monti. E di Letta.

«Monti e Letta hanno fatto il loro dovere, ma non sono riusciti ad arginare l'antipolitica. Serve un cambio di marcia in Europa».

Renzi ha fatto cadere Letta.

«Ma non c'è stato nessun complotto. Semplicemente, il segretario del Pd dopo l'investitura delle primarie non poteva pagare il conto di un governo in cui non metteva la faccia. Non so come una parte del Pd non lo abbia capito. Mentre fa benissimo Alfano a non essere l'ufficiale frenatore: un'area moderata di governo che si limitasse a essere così modesta da bloccare le riforme di Renzi sarebbe autoleSIONISTA».

Se vi trovate così bene con Renzi, perché vorreste tornare con Berlusconi?

«Non corra... Le segnalo che, pur nella confusione di Forza Italia, Berlusconi non si è messo di traverso rispetto al premier. Prova di intelligenza».

Ma alle elezioni politiche andrete

con questa maggioranza di governo?

«Questa maggioranza intanto deve riscrivere le regole del gioco. Renzi rompe tabù consolidati a sinistra. Anche in Francia Hollande ha dovuto chiamare Valls, il Sarkozy della sinistra: il guaio è che in Italia, tra Renzi e Grillo, è diventata afona la destra. Con la sua polemica contro i "professoroni" e i "professionisti dell'appello", il premier ha messo il dito nell'ingranaggio del politically correct della sua parte. Noi dobbiamo assecondarlo. E chiedergli di mantenere un impegno fondamentale che ha preso nel discorso di insediamento».

Quale?

«La riforma della giustizia. Non possiamo andare avanti così: giudici che pretendono di fare la politica industriale, pm che si costruiscono carriere nei partiti, cause civili e penali che durano 15 anni. Qui va dal magistrato solo chi ha torto; chi ha ragione ha paura di affidarsi alla giustizia. Si scandalizzeranno le vestali del giustizialismo; ma la riforma va affrontata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Calderoli: "Noi potremmo votare sì"

RODOLFO SALA

MILANO. Senatore Calderoli, voi della Lega voterete la riforma del Senato voluta da Renzi?

«Se sarà una cosa seria sì».

Ma allo stato lo è?

«Il test di oggi no, bisogna lavorarci e noi daremo il nostro contributo. Anche perché non credo che l'accordo del Nazareno reggerà».

Si spieghi.

«Berlusconi farà quel che ha fatto con D'Alema ai tempi della Bicamerale, farà saltare tutto perché Forza Italia vuole introdurre il modello semipresidenziale. E infatti sono stati i forzisti a fare uscire le indiscrezioni sulla revoca dei ministri da parte del premier».

I parlamentari leghisti che sostituiscono quelli azzurri al momento del voto?

«A certe condizioni sì. Ma non so se potremo essere determinanti».

E Renzi lo sa?

«Io sono il confessore abituale di molti miei

colleghi senatori del Pd».

Quindi il segnale al premier è arrivato?

«La dico così: Matteo stai sereno, *Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia*».

Nel merito, che cosa c'è da correggere?

«Bisogna separare l'istituzione del Senato

“L'accordo del Nazareno non reggerà, ma con le opportune modifiche la Lega è pronta a dare il suo contributo”

federale dalla riforma del titolo V, che sopprime il federalismo a velocità variabile già introdotto in Costituzione. Vuole dire che tutte le Regioni hanno le stesse competenze, il Molise come la Lombardia. E per risolvere il problema delle materie concorrenti, si riporta tutto in capo allo Stato».

E poi?

«Andrebbe ridotto anche il numero dei deputati».

Ma il Senato?

«Non farei le barricate sulla sua elezione indiretta, anche se obietto sulla presenza dei sindaci, che non ci sono neppure nel sistema tedesco. Un culo, una sedia: per fare bene il proprio lavoro un sindaco, e anche un governatore, deve stare sul territorio tutto l'anno. Questa è la riforma dell'Anci, non a caso l'hanno fatta tre sindaci: Renzi, Delrio e Guerini».

Che cos'altro non le piace?

«I 21 senatori di nomina presidenziale. Prefigurerebbero un conflitto di interessi del Capo dello Stato in vista di una possibile rielezione».

E con queste modifiche voi darestes via libera?

«Sì, sono ragionevoli. E poi, scendiamo dal pero: 28 senatori del Pd non vogliono votare quel testo, ci sono forti perplessità nel Ncd e tra i centristi, senza contare quel che succederà quando Forza Italia farà saltare l'accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIAZZE & PALAZZI

Minzolini: "Il Senato? Un albergo a ore" di Carlo Tecce

Augusto Minzolini, ex direttore di Forza Italia, è anche un uomo di strada: "Aspetto, devo accostare. Di che parliamo?". La riforma di Palazzo Madama: "Bene, ci provo. E dico subito una cosa: non sono d'accordo con Pietro Grasso o Gustavo Zagrebelsky. Non c'è un rischio preventivo perché la Costituzione va aggiornata.

Bel titolo: Minzolini segue Renzi.

No, ci mancherebbe. Ascoltami. La proposta di Renzi non mi convince: è fragile. Così viene creato un organismo inutile che può diventare nocivo.

Ma come, il risparmio è inutile e nocivo?

Fermati. Se miriamo a tirare su un po' di milioni, allora eliminiamo l'intera struttura di Palazzo Madama e non soltanto gli emolumenti che valgono 63 milioni di euro rispetto a un bi-

lancio di 500. Su questo tema ho tanti suggerimenti.

Tipo?

Andiamo a ridurre i permessi sindacali, pesano per 500 milioni di euro.

Minzolini, ragioniamo di Senato.

Sì, certo. Era un esempio per dimostrare che la riforma di Renzi non migliora l'efficacia parlamentare. Che senso ha mantenere una Camera di 630 deputati che ricorda una Duma sovietica (e sarà per forza di cose farraginosa) e un posto che mette insieme la conferenza delle regioni e l'associazione dei comuni?

Avremo una dipendenza.

No, non mi piace.

Cameretta?

Neanche. Mansarda?

Può andare.

Anzi, albergo a ore:

ecco la definizione giusta. Perché i senatori nominati, eletti altrove, passeranno un po' di tempo a Roma eppure devono occuparsi di territorio. E poi perché dovremmo premiare un sindaco, penso a Ignazio Marino o Gianni Alemanno, se non sono capaci di amministrare la Capitale?

Tutti promossi.

Sì, a rammentare la Costituzione: questo è il pericolo. Basta con la retorica localistica, brutta coda di una retorica europeista. Io capisco che Renzi sia costretto a portare un risultato per le elezioni di maggio, però deve pensare all'Italia, non al suo partito. Ma io ho un'idea condivisa da tanti in Forza Italia.

Illustri.

Vogliono il risparmio, simbolico e sostanziale?

Lo vogliono.

Ottimo: 400 deputati e 200 senatori. Vogliono le competenze?

Le vogliono.

Stupendo: al Senato si occupano di Esteri, Giustizia, Difesa; alla Camera di bilancio. Dividiamo per aree e così un avvocato va al Senato e un economista va alla Camera. I parlamentari sanno poco di quello che votano. Vogliono la fiducia rapida?

La vogliono.

Meraviglioso: i senatori e deputati si riuniscono in seduta comune per dare il via libera al governo, nomine costituzionali, legge di Stabilità e documento di economia e finanza.

Berlusconi che dice?

I patti vanno rispettati e mi sembra che fossero diversi.

Ma Renzi ha fretta.

Cito Fantozzi.

Prego.

Con la fretta facciamo una pagata pazzesca.



Quagliariello (Ncd) «Bene i 4 pilastri Il resto da rivedere»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

I quattro paletti posti al Senato (no al voto di fiducia, no al voto bilancio, no a elettività e indennità) non sono il problema, "ma le modifiche alla Costituzione vanno fatte seriamente, quella proposta va migliorata, avverte Gaetano Quagliariello, coordinatore del Ncd, ex ministro delle Riforme e tra i saggi nominati da Giorgio Napolitano.

Come giudica questa accelerazione sulle riforme?

Noi non siamo quelli delle riforme a giorni alterni, siamo quelli che hanno impedito una rovinosa chiusura di legislatura dopo soli 7-8 mesi. E non ci siamo messi di traverso neanche di fronte a un accordo privato, all'ora del caffè, fra Renzi e Berlusconi, pur di salvare le riforme. Ma bisogna far bene.

Ma che cosa non va?

Partiamo da ciò che va. Va che ci sia un Senato che non dà più la fiducia con un compito di controllo e di rappresentanza dei territori nel procedimento legislativo. Proprio per questo, va molto meno che ci siano 21 nominati dal Quirinale. Non se ne capisce la funzione.

Saranno privi di indennità.

Non è un problema di indennità. È che c'entrano come i cavoli a merenda.

Che cosa non va ancora?

Non va mettere sullo stesso piano Regioni che hanno potestà legislativa e Comuni che non la hanno. Non va che i sindaci delle grandi città diventino anche presidenti delle aree metropolitane e senatori: per svolgere tre mestieri non basta che siano quasi tutti del Pd... Non va che il Molise abbia gli stessi rappresentanti della Lombardia.

E poi due eletti con voto limitato per Regione: maggioranza e opposizione pari rappresentanti.

Anche questo va modificato.

E il Titolo V?

Lì mi pare che sia stata recepita grosso modo la proposta dei saggi. Ma sarei per inserire anche il principio dei costi standard in Costituzione, che può portare risparmi veri facendo in modo che un servizio o una fornitura, come già deciso per la Sanità dal ministro Lorenzin, costi allo stesso modo in tutto il Paese. Prevederei poi un principio di sussidiarietà rafforzata, di modo che le municipalizzate si creino solo dove non ci sono privati che svolgono il servizio ugualmente bene e a tariffe inferiori. Sarebbe un altro grande risparmio.

Tante cose... Diranno che volete bloccare le riforme.

È il contrario, le vogliamo fare in modo ancora più incisivo, e utilizzeremo il nostro peso decisivo nella maggioranza perché si raggiunga questo obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Russo (Pd) «Il Senato voti anche sui diritti»

MARCO IASEVOLI

ROMA

«**F**orse con il premier non ci siamo spiegati: se l'alternativa è una riforma pasticciata, noi siamo davvero pronti ad andarcene a casa. Il "gruppo dei 25" non fa resistenza alle riforme, ma rifiuta il ruolo dei passacarte che alzano la manina in Aula». Il senatore pd Francesco Russo non ha certo l'aria del duro, la radice "lettiana" non si estirpa in un mese e passa di renzismo. Eppure, quando parla della riforma del Senato, sale di giri: «Conservatore io? Ma se la settimana scorsa ho difeso come relatore il ddl Delrio ed ero il campione dell'innovazione... La verità è un'altra, e ha a che fare con i contenuti».

Cosa non va del Senato formato-Renzi?

L'ultima bozza è migliore della precedente, ma in fondo resta una Conferenza Stato-regioni in un palazzo più prestigioso. E il sistema istituzionale è più debole: una Camera in cui comanda una maggioranza-monstre validata, se va bene, dal 25-30 per cento dei votanti, e un Senato senza contrappesi. È dittatura della maggioranza. Con un'aggravante sul capo dello Stato. Il Colle continua ad essere nominato con le soglie del bicameralismo perfetto: con la riforma, alla maggioranza bastano una manciata di senatori per spuntarla. Bisogna alzare le soglie, altrimenti si perde la funzione di garanzia del Quirinale. Si aggiunga che un presidente eletto di fatto dalla maggioranza nominerebbe a sua volta 21 senatori decisivi in ogni votazione: è il 15 per cento dell'Aula, pari a un partito da 6 milioni di voti.

Quali correttivi propone?
Il Senato si occupi non solo delle modifiche costituzionali, ma anche delle leggi sui diritti fondamentali, per le quali deve restare la doppia lettura, e dei sistemi elettorali. La competenza sui rapporti Stato-regioni, poi, deve essere vasta, risolvendo i contenziosi che ora arrivano in Consulta. Vanno inoltre conservate le commissioni d'inchiesta e il potere ispettivo sugli organi dello Stato, specie se Montecitorio ha numeri blindati. In parallelo serve una legge sul conflitto d'interesse.

Senatori eletti o non eletti?

Il dopolavoro di sindaci e governatori non mi esalta, ma non faccio barricate. Chiariamo prima le funzioni.
Se salta la riforma, salta anche il Pd?
I problemi per Renzi sono Forza Italia, che presenterà un suo testo, e le critiche serie di Monti e Quagliariello. Renzi dia fiducia ai senatori Pd, che vogliono fare in fretta e bene. È la sua arma.

Ce la si fa per il 25 maggio?

È dura, se presentano 3mila emendamenti... Puntiamo a un "sì" in commissione entro le Europee. Noi e la presidente Finocchiaro aiuteremo Matteo. Ne approfitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORGIO TONINI, SENATORE DEL PD

«Centralismo? Ma le Regioni hanno sprecato i loro poteri»

Senatore Tonini, la Provincia può davvero stare tranquilla?

Sì, nessuna aggressione. D'altra parte la specialità era confermata dal mantenimento dell'articolo 116. Una marcia indietro sarebbe comunque stata una contraddizione, vista la direzione già intrapresa nella legge di stabilità su finanza locale e ulteriori deleghe amministrative.

La doppia lettura al Senato e alla Camera può però esporre il ddl a più di una modifica. Su che cosa il governo potrà eventualmente trattare?

Ci sono tre punti fermi, che Renzi ha sempre ribadito e che sono passati al vaglio delle primarie, della direzione del Pd e del voto di fiducia sul governo. Primo: il bicameralismo paritario, con il foto di fiducia affidato alla sola Camera. Secondo: il Senato non più ad elezione diretta, con la conseguente abolizione delle indennità dei futuri senatori. Terzo: una diversa espressione del sistema delle autonomie, attraverso la riforma del Titolo V. Da questi paletti non si potrà uscire.

Giorgio Tonini, a destra Renzi e Rossi

Lei avrebbe però preferito un altro modello di Senato.

In Europa si arriva per due strade: quella che attraverso il Piemonte conduce alla Francia e quella che lungo l'asse del Brennero porta in Germania. Renzi ha scelto la prima: il pacchetto complessivo indica una ricentralizzazione delle competenze verso lo Stato, con minore potestà legislativa alle Regioni. Non a caso lo stesso Senato finisce per assomigliare a quello francese. È vero, io pensavo più al Bundesrat tedesco. Ma

mi rendo conto che mai come oggi le Regioni sono impopolari, anche perché in questi dieci anni di federalismo incompleto hanno usato i loro poteri in maniera pessima. E il risultato è che il ceto politico regionale è considerato anche peggiore di quello nazionale.

Mentre la fiducia verso i sindaci resta comunque alta.

Già. E sappiamo bene che i Comuni sono l'istituto autonomistico più radicato nella storia d'Italia: hanno mille anni, le Regioni appena 50. Buona parte dei quali spesi male.

Come giudica la soppressione del terzo comma dell'articolo 116, che rendeva possibile l'attribuzione alle Regioni di «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» su diverse materie?

Dico che in tutti questi anni nessuna Regione si è mai attivata per chiedere nuove competenze: neppure Lombardia e Veneto governati dalla Lega in anni di sintonia politica con il governo. Invece di dimostrare con i fatti la volontà di autogoverno, hanno sempre preferito gridare "Roma ladrona". (p.mor.)



Matteo Richetti

«Chi nel Pd ci attacca è contro l'Italia»

Il renziano di ferro avverte gli alleati e la minoranza del suo partito: «Sulle riforme non accettiamo ricatti»

BRUNELLA BOLLOLI

■ ■ ■ «Si discuta pure, ma è arrivato il momento di decidere. Sulla riforma del Senato non si torna indietro». Matteo Richetti da Sassuolo è il deputato Pd che tutte le tv si contendono. Un po' perché l'uomo è telegenico (già incoronato Mister Montecitorio da colleghe e croniste), poi, soprattutto, perché è un renziano di ferro e quindi la sua linea è chiara: il premier è ok. Chi lo contesta fa male al Paese.

Sulla riforma del Senato il governo accelera, ma rischia di non avere i numeri per approvare la riforma.

«Allora, tanto per cominciare, il Senato non può più essere elettivo, deve essere una Camera di rappresentanza dei territori i cui membri non percepiscono indennità e, pur svolgendo ancora un ruolo, credo debba partecipare al processo legislativo dando dei pareri e non attraverso un balletto istituzionale di doppie letture che, finora, ha fatto perdere al Paese risorse non solo economiche, ma anche di tempo e di opportunità».

Come la mettete con la minoranza del Pd e con

chi si oppone, come il presidente Grasso?

«Ho troppo rispetto per la seconda carica dello Stato da dirgli io cosa deve fare. Ricordo che Matteo Renzi si è candidato alla guida del Pd annunciando che avrebbe fatto queste riforme e la stragrande maggioranza degli elettori Pd gli ha detto sì. Quindi non c'è alcuna improvvisazione né scelte senza mandato».

O si fa come dice lui, oppure Renzi se ne va?

«È una questione di coerenza. E soprattutto degli impegni presi con gli italiani. Dopodiché i provvedimenti sono sempre migliorabili. Per quanto mi riguarda, ad esempio, sull'Italicum ci sarebbero dei punti da rivedere. Però, se questo deve essere il pretesto per non fare la legge elettorale. Abbiamo detto stop a questo metodo. Non ci stiamo a farci logorare».

Tornando al Senato, andate avanti nonostante i richiami di Forza Italia e i mal di pancia di una parte del Pd?

«Ci sarà in Parlamento uno spazio per migliorare il testo, ma con due paletti molto precisi: non rientra dalla finestra quello che è uscito dalla porta e, soprattutto, non si dilatano i tempi oltre il dovuto. Il fattore tempo oggi ha un valore molto più alto che in passato».

Avete urgenza di approvare i provvedimenti?

«Certo, perché gli italiani non aspettano più. Il Paese non aspetta più. I dati sulla disoccupazio-

zione appena forniti dall'Istat sono drammatici e la politica non può limitarsi a commentarli: deve rispondere e subito».

Anche sul decreto lavoro, però, la minoranza Pd si è fatta sentire e il governo sarà costretto a cambiare in corsa.

«Non si può mettere in discussione il dl lavoro o addirittura l'operazione 10 miliardi per 10 milioni di famiglie: è da irresponsabili. Noi diciamo che si deve assumere di più e allo stesso tempo dare un po' più soldi agli italiani in busta paga. E il Parlamento dovrebbe dire al governo: ok, facciamo in fretta, anziché ostacolare il progetto. L'imperativo è decidere. Per questo non capisco se Renato Brunetta fa ancora parte di Forza Italia, visto che dice il contrario di quello che dicono Berlusconi e Toti».

Se è per questo anche il capogruppo azzurro al Senato, Paolo Romani, ha minacciato un Vietnam se Renzi non tratta...

«Io so che tra Berlusconi e Renzi c'è stato un incontro, al Nazareno, in cui si sono detti delle cose, com'è giusto che sia tra due leader di partito. Se ci saranno altri vertici a breve non so. Ma di sicuro chi si metterà di traverso alle riforme, e lo dico anche ai presunti franchi tiratori che dovessero esserci nel mio partito, magari nascondendosi dietro a un voto segreto, non fa uno sgarbo a Renzi, ma al Paese».



Zaia: "Giusto tagliare Ma il nuovo Titolo V è una guerra al Nord"

Il governatore veneto: "Regioni svuotate"

Intervista

MARCO BRESOLIN

«**L**a riforma del Senato va nella giusta direzione, quella del Titolo V assolutamente no. Anzi, è una vera e propria dichiarazione di guerra al Nord». Luca Zaia, governatore leghista del Veneto, coglie nelle riforme del governo Renzi «una grandissima contraddizione: da un lato si vuol far credere di dare più potere alle autonomie locali con la riforma del Senato, ma dall'altro si svuotano di competenze le Regioni. E questo è centralismo allo Stato puro».

Però il Senato diventerà una Camera delle Autonomie, un tema caro a voi Lega...

«Finalmente non sarà più uno stipendio. Ma visto che c'era, Renzi poteva andare a tagliare anche alla Camera. Lì restano in 630, ne basterebbero molti di meno, anche la metà...». Guarda il pelo nell'uovo?

«È una riforma salutare, ma non innovativa. Perché vorrei ricordare che la Lega anni fa aveva presentato un referendum proprio per dimezzare i parlamentari. Siamo noi i pionieri».

VIA LE PROVINCE

«Ormai il tema è diventato soltanto ideologico: di fatto sono già cancellate»

Resta il fatto che Renzi ha scritto nero su bianco la riforma, voi nonostante i tanti anni al governo non siete riusciti a concretizzarla...

«Ma noi eravamo al governo con il 6%. Renzi ha una maggioranza più ampia e può permettersi di intervenire. Noi abbiamo dovuto ricorrere al referendum per provare a cambiare le cose».

Zaia, la vostra maggioranza di centro-destra era molto ampia...

«Ma la Lega non aveva il premier. Comunque ripeto: se Renzi riesce a riformare il Senato, "chapeau". Ma ci sono molte cose che non mi piacciono».

Per esempio?

«Non capisco perché la mia Regione, che rappresenta 5 milioni di persone, dovrebbe avere lo stesso numero di rappresentanti di una regione che ne ha 250 mila».

Il ministro Boschi ha aperto su questo punto: se incassate una maggior rappresentanza, direte sì alla riforma come ha lasciato intendere Calderoli?

«Il vero problema di questa riforma non è la trasformazione del Senato, ma lo stravolgimento del Titolo V. Sanità, turismo, trasporti e via dicendo vengono strappati alle Regioni e riportati a Roma. La mia Regione, che è virtuosa in campo sanitario, non potrà più tene-

re aperti gli ospedali di sera per le visite perché le decisioni verranno prese altrove. Tornerà il vecchio dinosauro romano. Per questo dico: la riforma è una presa in giro».

Una presa in giro?

«Ma certo. Da un lato si finge di dare più autonomia locale con il nuovo Senato, dall'altro si svuotano le Regioni

delle loro competenze e si riporta il potere decisionale a Roma. Ma noi veneti non siamo mica quattro polentoni, sa? È normale che alla gente girino le scatole e che poi si finisca tutti a votare l'indipendenza».

Mettiamola così: con la riforma, anche lei, nelle vesti di governatore-senatore, potrà dire la sua a Roma...

«Conoscendo i meccanismi, sono pronto a scommettere che la lobby delle regioni non virtuose ci porterà a soccombere. Vincerà il Sud, ancora una volta».

Quindi la Lega farà le barricate contro questa riforma?

«Questo dovete chiederlo al segretario della Lega. Io parlo da amministratore e dico: la riforma del Titolo V è una dichiarazione di guerra al Nord».

Nel ddl è prevista anche l'abolizione delle Province, la Lega è fortemente contraria.

«Ma il tema delle Province oramai è soltanto ideologico».

Ideologico?

«Sia chiaro: c'è un dato incontrovertibile che riguarda l'aspetto identitario legato alle Province. La gente si sente padovana o trevigiana e questa è una cosa importantissima. Ma la questione amministrativa è un'altra cosa».

Lei sembra l'unico leghista d'accordo con l'abolizione delle Province...

«Ma di fatto sono già cancellate. Ripeto: la questione è ormai puramente ideologica».

Quindi l'abolizione delle Province non inciderà sul decentramento?

«Il modello federalista che funziona è quello degli enti intermedi. Quello delle regioni, dei Länder tedeschi, per fare un esempio. Ma con lo stravolgimento del Titolo V si sta andando proprio nella direzione opposta».

@marcobreso

Da un lato si finge di dare più autonomia locale con il nuovo Senato, dall'altro si tolgono moltissime competenze alle Regioni

Il caso

Da Zagrebelsky a Rodotà: i Paesi si danno le Costituzioni da sobri per quando non lo sono

Quegli intellettuali contro: così si ribalta la democrazia

Bonsanti: addolorata se il Quirinale dirà sì

Tra gli intellettuali e i giuristi che hanno firmato l'appello di Libertà e Giustizia contro le riforme costituzionali volute dal governo — e che Matteo Renzi, mettendo su una smorfia che è un miscuglio di scherno e di fastidio, definisce «professoroni» — c'è anche Sandra Bonsanti: e poiché alla Bonsanti, scrittrice ed ex deputata progressista, è rimasto intatto l'istinto della grande giornalista, senza cinciarsi affrettiamo subito il punto politico che, in queste ore, accende il dibattito.

«Sì, capisco la sorpresa e, davvero, è un dispiacere per me: di là l'arroganza di Renzi e poi anche il capo dello Stato, che si dichiara favorevole a superare il bicameralismo paritario, spingendo, sollecitando il cambiamento, e di qua noi, un gruppo di persone altrettanto perbene e al di fuori di ogni sospetto che invece...».

Un sospetto, in realtà, ci sarebbe: alcuni osservatori ritengono infatti che tra voi ci sia chi si ostini a ostacolare ogni cambiamento quasi per principio.

«Guardi: premesso che tutti, ma proprio tutti, dai politici alla società civile, per arrivare a coloro che fanno informazione, tutti siamo responsabili di aver fatto precipitare il Paese nell'attuale crisi politico-istituzionale, i firmatari di quell'appello di Libertà e Giustizia non sono contrari a modificare la Costituzione per capriccio, ma perché, come ripete spesso Gustavo Zagrebelsky, la Costituzione è quella cosa che i Paesi si danno quando sono sobri, per quando saranno ubriachi. E qui, in Italia, in questo momento, mi sembra ci sia un sacco di gente un po' brilla».

Con la Bonsanti finiremo di parlare dopo (e vedrete quanto severa sarà con il nostro giovane premier).

Andiamo a sentire subito proprio il professor Zagrebelsky, 71 anni, giurista di rango assoluto, ex presidente della Corte costituzionale. E ricordiamo, intanto, un passaggio dell'appello che anche lui ha firmato.

«Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n.1 del 2014, per creare un sistema autoritario che dà al Presidente del Consiglio poteri padronali...».

Professore, sono toni gravissimi: e tuttavia colpisce, ne converrà, che pure il presidente Giorgio Napolitano, custode della Costituzione, sia favorevole a un percorso di cambiamento.

«La pensiamo diversamente. Non c'è un monopolio di pensiero sulla Costituzione. Del resto, persino le sentenze della Corte Costituzionale, il guardiano giuridico della Costituzione, sono commentate e commentabili, o no?»

Resta la sensazione forte che voi, il gruppo di intellettuali democratici che ha firmato l'appello di Libertà e Giustizia, freni sulla riforma del Senato quasi un po' a prescindere...

«Sì, i giornali fanno sempre piuttosto in fretta a classificare... in verità, se qualcuno si prendesse la briga di leggere fino in fondo il nostro appello, capirebbe che noi non siamo affatto contrari a che si metta mano al problema. E innanzitutto il contesto...».

Continui, professore.

«Noi manifestiamo profonde perplessità sul fatto che la cura della crisi politico-istituzionale che attanaglia il Paese passi attraverso l'abolizione del Senato. A noi sembra che il Senato sia diventato un capro espiatorio di colpe collettive, un modo di far finta. La verità è che non si può cambiare per cambiare. Occorre porsi degli interrogativi: cambiare come? Cambiare, soprattutto, in che verso? Conoscono i riformatori le ragioni profonde che, nelle democrazie, hanno le seconde camere? Se le conoscessero, forse, avrebbero fatto proposte diverse. Che poi qualcuno non la pensi come il Capo dello Stato, beh, cosa vuole che le dica? A me sembra normale».

In ogni caso, i toni che usate nel vostro appello paiono estremi, definitivi, tragici. Non starete esagerando?

«La prospettiva di un monocalameralismo si somma alla nuova legge elettorale con liste bloccate, a deputati nominati, al rafforzamento della figura del premier, alla nuova forma che hanno ormai assunto i partiti, macchine nelle mani di un capo. Ecco, il nostro timore è che si arrivi rapidamente a un ribaltamento della democrazia, con tutto il potere che discende dall'alto».

Le parole sono queste. La posizione di quelli che Silvio Berlusconi, facendo sponda a Renzi, definisce «parrucconi»,

è netta. Ieri, un altro dei più autorevoli firmatari dell'appello di Libertà e Giustizia, Stefano Rodotà, in un'intervista rilasciata a «Il Fatto», sosteneva che «Renzi è un insicuro. Chi alza i toni, urla e dice "me ne vado", svela insicurezza».

I «professoroni» (cit. Renzi) non mostrano incertezze neppure quando, in questa vicenda, si ritrovano insieme a Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, i capi del M5S che due giorni fa hanno firmato il loro appello. Anzi, Lorenza Carlassare ha addirittura commentato: «Sono contenta ci sia una larga adesione. E sono contenta che lo condividano persone che mi sembra tendano a gestire in modo padronale un movimento così interessante» (replica di Grillo: «Affanc... Ci avete rotto i co...»).

Comunque, Sandra Bonsanti, a parte Grillo, la questione resta questa: per una volta che sembra esserci la possibilità di modificare questo terribile bicameralismo perfetto, che blocca il Paese, voi insorgete. Perché?

«Perché, come le stavo spiegando poco fa, noi per primi siamo convinti che il bicameralismo vada scardato: ma immaginiamo, ad esempio, che mentre una camera resti a fare leggi, l'altra diventi camera alta, di garanzia...».

Quindi lei pensa che...

«No, aspetti: l'altro giorno poi ho sentito dire alla Boschi che qui, comunque, si cambieranno circa 80 articoli della Costituzione. Ma così si scrive una nuova Costituzione! Non è un aggiustamento, ma un aggiornamento! Questi varano la Costituzione personale di Matteo Renzi... Ma dico: con quale faciloneria si procede? E con quale disprezzo, mi permetta, per chi dissente...».

Sono costretto a ricordarle che il Capo dello Stato, pur non pronunciandosi, per ragioni istituzionali, sul progetto del governo, è tuttavia convinto che un cambiamento sia improrogabile.

«Cosa posso risponderle? Se sul serio Giorgio Napolitano dovesse dare il suo assenso a questo tremendo testo di riforma, ne resterei meravigliata e profondamente addolorata».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Augusto Barbera

«Bene l'impianto, ma servono alcune correzioni»

ROMA — È anche lui un po' un genitore della riforma del Senato, quindi il costituzionalista di area pd Augusto Barbera apprezza, sì, il testo del governo. Però al contempo ne vede anche le «debolezze». «Lo considero, nel complesso, un ottimo testo perché dà soluzione a due problemi che hanno affaticato il sistema Italia: il bicameralismo ripetitivo e la scimmiettatura federalista perpetrata nel 2001 con la modifica del Titolo V. Comunque il Parlamento potrà intervenire per i necessari cambiamenti».

Uno che secondo lei sarebbe auspicabile?

«Non mi convince l'esclusione delle Regioni dall'ordinamento degli enti locali: come ho sostenuto nella commissione dei Saggi, questo dovrebbe invece essere affidato alla legge regionale, sia pure sulla base di principi dettati dalla legge dello Stato. Per contro, sono sfavorevole all'idea della minoranza pd di lasciare al Senato il diritto di approvare le norme in materia di diritti. Sarebbe un cavallo di Troia, perché a quel punto si invocherebbe l'elezione diretta dei senatori».

Tra le obiezioni di chi invece vorrebbe l'elezione diretta, c'è quella che i consiglieri dovrebbero occuparsi di Regione o di Comune a tempo pieno, piuttosto

che avere un secondo o terzo lavoro in Parlamento.

«Si potrà organizzare il lavoro per sessioni. Avrebbero un po' di lavoro in più, il Senato non si riunirebbe così spesso».

Se il Senato avrà il diritto di richiamare qualunque legge per esaminarla, i suoi componenti dovrebbero avere il tempo di seguire nel dettaglio testi, emendamenti e deliberazioni della Camera: un impegno gravoso.

«Se muovo una critica a Renzi, è che non si sminuisce una riforma così importante — come anche quella del superamento delle Province — facendone una questione di "risparmi": ha una vena un po' populistica. È un problema di efficienza democratica, non

di riduzione dei costi».

I nuovi senatori dovrebbero avere una remunerazione?

«Penso di sì, un'indennità, un rimborso spese... Ma non è il problema più importante. Saranno 148, è già un numero ridotto».

Si apprende che il Senato manterrebbe gli stessi poteri della Camera per le leggi costituzionali: dunque anche questo sarebbe un cavallo di Troia, richiamando la necessità di senatori eletti direttamente?

«Sì, infatti questo è un punto di debolezza del testo».

Con la riforma, a chi andrebbe la seconda carica dello Stato?

«Al presidente della Camera».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianluigi Pellegrino

Una riforma da riscrivere

“Con quel nuovo Senato fare le leggi sarà un caos”

di Beatrice Borromeo

Semplificare? Purtroppo la riforma del Senato di Renzi fa il contrario: crea un meccanismo legislativo enormemente farraginoso che mantiene le navette, i ping pong e aumenta addirittura la confusione”. Il giurista Gianluigi Pellegrino bocchia senza rinvio il progetto di revisione costituzionale su cui il premier sta puntando tutto il suo capitale politico. E lo smonta punto per punto. “Il governo dice: per prima cosa dobbiamo semplificare l’iter di formazione delle leggi”.

E invece?

La proposta prevede ben dodici modi diversi per una povera legge di arrivare finalmente in porto.

Per esempio?

In parte è mantenuto l’iter attuale, di bicameralismo puro, che paradossalmente è l’unica parte chiara. Perché poi c’è un nuovo bicameralismo confusionario: entrano in gioco mille variabili a seconda che il Senato decida o meno di intervenire; e poi, anche quando annuncia di voler intervenire, può decidere poi di non farlo.

Sembra un pesce d’aprile.

Ma non è finita. Perché se il Senato interviene a quel punto si aprono molte altre ipotesi, differenziate in base ai labili confini delle materie. La

Camera a sua volta potrà adeguarsi al Senato, oppure non farlo, oppure ancora farlo in parte. Con esiti diversi in base alle materie e alle maggioranze da raggiungersi. E le navette ripartono... Il caos, così, è garantito.

Quindi il Senato mantiene un peso rilevante.

Direi ancora decisivo nel processo legislativo. Ed inoltre confuso.

Ma la Camera, in casi specifici, avrà un ruolo prioritario.

Anche in quelle situazioni un passaggio dal Senato è comunque previsto. E comunque c’è una serie di materie rilevanti nelle quali l’intervento del Senato crea un vincolo per la Camera, perché essa può resistere alla richiesta del Senato solo con una maggioranza qualificata.

E quindi?

Questo comporta moltissimi problemi. Una delle ragioni per cui si vuole riformare il titolo V della Costituzione è che il riparto per materie non ha funzionato: decidere ogni volta a che materia appartenga un argomento che spesso è trasversale, è cosa complicatissima, dato che i confini delle materie sono in sé labili. E loro cosa fanno? Prendono questo stesso sistema fallimentare e lo usano per decidere quale di questi complicati iter legislativi vada eseguito e se scatta o no il vincolo determinato dall’intervento del Senato. Insomma, riproducono le patologie del

titolo V nell’iter legislativo. Poi dicono che il Senato non avrà voce in capitolo sull’approvazione delle leggi di bilancio...

Non è così’?

No. Mentono: il Senato avrà capacità d’interdizione anche sulla legge di bilancio. Può creare un vincolo che può di fatto impedire alla Camera di varare la legge finanziaria così come la vorrebbe.

Vede altri problemi, oltre alla confusione?

C’è il paradosso di un Parlamento eletto con una legge incostituzionale che però vorrebbe essere costituente. Nessuno sottolinea che alla Camera stanno tenendo ben nascosto il ricorso contro i 148 nominati con il premio illegittimo; ricorso che dopo la sentenza della Consulta può solo essere accolto facendo entrare in parlamento chi vi ha diritto al posto di chi ci sta abusivamente. È una condizione minima per mettere mano alla Costituzione.

C’è una questione democratica anche per quanto riguarda la riforma del Senato?

Sì, perché tutto questo pasticcio è enormemente aggravato dal fatto che nella primaria funzione legislativa una Camera democraticamente eletta dai cittadini viene interdetta da un Senato non eletto e privo di rappresentanza democratica.

Sarà composto da presidenti di Regione, Sindaci e così via.

Che infatti non sono eletti per

legiferare, ma per amministrare gli enti locali. E poi, mentre la Camera avrà una maggioranza politica, il Senato ne avrà una del tutto occasionale, perché frutto di nomine. Si paralizza tutto con due maggioranze diverse. Un disastro.

Quindi il superamento del bicameralismo paritario non c’è?

C’è solo nel titolo della riforma. Ma è smentito dal contenuto del testo dove è in parte mantenuto e in parte notevolmente complicato.

Il capo dello Stato da’ l’assist a Renzi: “Improrogabile superare il bicameralismo”.

Si renderà conto che non è affatto superato. Ammesso che arrivi la riforma al Quirinale, perché come il mostruoso Italicum che dà più deputati se prendi meno voti, sembra fatta per non arrivare mai porto. Se sostieni che le leggi le debba fare una Camera sola, poi devi essere conseguente. Altrimenti consenti il saldarsi di resistenze giuste a quelle conservative. Chi fa una rivoluzione a metà si scava da solo la fossa. Nel frattempo non si fa ciò che sarebbe possibile implementare subito, ad esempio, sul fronte delle spese, il taglio delle indennità.

Ma il premier ci crede: dice che se non passa la riforma molla tutto, si ritira dalla politica.

Come direbbe Renzi stesso, “ce ne faremo una ragione.”



**IL POTERE
DI STOPPARE**

Palazzo Madama
potrà bloccare buona
parte dei provvedimenti
Sindaci e presidenti
di Regione, poi, sono
eletti per amministrare
non per legiferare

La Nota

di Massimo Franco

Un esercito eterogeneo prova a formare un fronte conservatore

Sulla carta, l'armata che si prepara a contrastare la riforma del Senato è possente: almeno dal punto di vista numerico. Include un pezzo, seppure minoritario, del Pd. Poi il grosso di Forza Italia. Il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. E una filiera che attraversa i partiti minori. L'uscita nei giorni scorsi di Pietro Grasso, seconda carica dello Stato, le ha dato anche un'importante sponda istituzionale. Eppure, a ben guardare si tratta di un esercito tutt'altro che compatto. Troppo eterogeneo per riuscire a invertire una rotta che Palazzo Chigi non sembra disposto a cambiare. E messo in mora di fronte all'opinione pubblica da un Matteo Renzi che addita gli avversari come conservatori e difensori dello status quo; e che da Londra precisa di essere critico con Grasso soprattutto perché «dice cose che non condivido».

Per questo, almeno di qui alle elezioni europee di maggio, non si riesce a vedere come uno schieramento trasversale del genere possa opporsi fino in fondo alla strategia che prevede lo smantellamento del Senato; e, di fatto, la fine del bicameralismo. Anche perché dal Quirinale un Giorgio Napolitano sempre più distaccato dalle diatribe politiche ha mostrato di appoggiare il processo di riforme. Il senatore Vannino Chiti ha annunciato una legge costituzionale presentata con un gruppo di parlamentari del Pd, che prevede il dimezzamento dei membri della Camera e una riduzione a 100 del numero dei senatori. Può sembrare un'offensiva per smontare lo schema del governo. In realtà, è uno strumento per tentare di strappare qualche concessione.

Quando Chiti spiega che spetterà solo all'assemblea di Montecitorio il voto di fiducia e l'approvazione della legge di bilancio, e che i senatori saranno eletti nelle Regioni, accoglie implicitamente quasi tutti i «paletti» piantati da Renzi. Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, d'altronde, ha ripetuto anche ieri che «il punto imprescindibile» è che i senatori non abbiano

una legittimazione elettorale diretta. Si insiste in maniera quasi ossessiva sull'esigenza di «accelerare». Altrimenti, martella Renzi, «la classe politica è finita».

Forza Italia annuncia con Renato Brunetta che non voterà «il pasticcio» preparato dal presidente del Consiglio. E non si fermano le ironie sugli annunci renziani non seguiti, è l'accusa, da risultati tangibili. Eppure, contestualmente *Il Mattinale*, bollettino quotidiano e ufficiale del partito, fa filtrare la richiesta di un secondo incontro tra il capo del governo e Silvio Berlusconi. Motivo: ricontrattare un accordo oggi interpretato da Renzi a proprio favore:

una richiesta che sottolinea le difficoltà berlusconiane e la volontà di non rompere comunque. C'è di mezzo il «sì» all'Italicum, il nuovo sistema elettorale che FI vorrebbe approvare prima della riforma del Senato.

A schierarsi apertamente e frontalmente contro lo schema Renzi, per quanto controverso, è soltanto Beppe Grillo, convinto che il Senato vada riformato e asciugato per ridurne il costo. «Ma ci vuole un organo di controllo oltre la Camera», aggiunge. Il problema, però, è che la discussione si sta concentrando sulla fine del bicameralismo. E chiunque mostri di avere delle remore viene additato come un conservatore: a cominciare dallo stesso Grillo. L'unica previsione plausibile è che la bozza preparata in fretta dal governo uscirà un po' cambiata dalla discussione; ma non nei punti ritenuti qualificanti. Per il resto, l'asse Pd-Berlusconi tende ad andare oltre: chissà, magari anche nella prospettiva dell'elezione del successore di Napolitano. Forse è una questione di mesi e non di anni: sempre che le riforme si facciano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da FI ai grillini al Senato iniziano le prove di resistenza alle riforme



LE IDEE

Osare più democrazia

BARBARA SPINELLI

LA DEMOCRAZIA deve cambiare forma e rimpicciolirsi, a causa della crisi? E andando alla sostanza: c'è un tempo per la democrazia e uno per l'economia — come c'è un tempo per piangere e ridere, per demolire e costruire — diversi l'uno dall'altro e concepibili solo in successione?

AGIUDICARE da quel che accade in Italia si direbbe che questo sia il convincimento di chi governa, quando non riesce a fronteggiare il degrado democratico nei modi che scelse il cancelliere Willy Brandt, in un altro momento critico della storia recente.

«Quel che vogliamo è osare più democrazia», disse Brandt il 28 ottobre 1969, e promise metodi di governo «più aperti ai bisogni di critica e informazione» espressi dalla società, «più discussioni in Parlamento», e una permanente concertazione «con i gruppi rappresentativi del popolo, in modo che ogni cittadino abbia la possibilità di contribuire attivamente alla riforma dello Stato e della società». Ai cittadini si chiedeva più responsabilità (specie ai giovani contestatori del '68): ma i doveri s'iscrivevano in una democrazia più estesa, partecipata.

Non sembra vada in questo senso le riforme costituzionali del Premier Pd, né le parole di chi gli è vicino, riportate su questo giornale da Claudio Tito: «Per governare efficacemente nel XXI secolo serve soprattutto velocità: approvazione o bocciatura rapida dei disegni di legge e capacità di mantenere la sintonia con tutti i componenti della squadra». Velocizzare, semplificare, dilatare i poteri dell'esecutivo: questi gli imperativi.

Cambiano le sequenze, perfino i vocaboli: prioritaria diventa la rapidità, e i ministri sono «componenti di squadre».

Renzi non è il primo a dire queste cose, né l'Italia è l'unica democrazia debilitata dalla crisi. Sovente spesso così, gli interroganti: ci si congeda dal vecchio ordine, e al suo posto se ne insedia uno che solo in apparenza rispecchia le mutazioni in corso. Ovunque i governi sentono che la terra trema, sotto di loro, e imputano il terremoto a una democrazia troppo lenta, a elezioni troppo frequenti. Denunciano a ragione la fatica dell'azione, ma si guardano dallo smascherarne i motivi profondi. La perdita di sovranità e il trasferimento dei poteri reali verso entità internazionali spolitizzate sono il problema, non i «lacci» interni che sono la Costituzione, i sindacati, addirittura il suffragio universale. Il farmaco non è la velocità in sé, ma il cambio di prospettiva. L'equivoco è ben spiegato dal sociologo Zygmunt Bauman: la crisi del governare è indubbia, «benché in definitiva sia una crisi di sovranità territoriale» (*Repubblica* 29-3).

Renzi non smaschera i mali autentici, quando propone l'accentramento crescente

dei poteri in mano all'esecutivo, la diminuzione degli organi eletti dal popolo; lo svigorimento di istituzioni e associazioni nate dalla democrazia: Senato in primo luogo, ma anche sindacati e perfino soprintendenze (il cui scopo è quello

di occuparsi del patrimonio artistico italiano resistendo ai privati). Una delle sue frasi emblematiche è: se Cgil o Confindustria s'oppongono, «ce ne faremo una ragione». I traumi ci saranno, ma alla lunga la loro razionalità sarà chiara. C'è una differenza, fra la sua accelerazione e quella di Brandt.

Scansare gli ingombri della democrazia è una tentazione ormai antica in Italia. Cominciò la P2, poi seguita da Berlusconi. Ma il pericolo di una bancarotta dello Stato, e i costi di una politica colpita dal discredito, hanno dato più forza a queste idee, seducendo governi tecnici e anche il Pd. Memorabile fu la dichiarazione di Monti, intervistato dallo *Spiegel* il 5 agosto 2012. Accennando ai veti opposti dai Paesi nordici alle decisioni europee, e al mandato affidatogli dalla Camera (difendere a Bruxelles gli *eurobond*), disse: «Capisco che debbano tener conto del loro Parlamento, ma ogni governo ha anche il dovere di educare le Camere. (...) Se io mi fossi attenuto in maniera del tutto meccanica alle direttive del mio Parlamento, non avrei mai potuto approvare le decisioni dell'ultimo vertice di Bruxelles. Se i governi si lasciano totalmente ingabbiare dalle decisioni dei Parlamenti senza preservare la propria libertà di agire, avremmo lo sfaldamento dell'Europa».

Renzi dunque completa ragionamenti già in circolazione, e li trasforma in «spirito del tempo». Quel che non aveva previsto, era la critica che sarebbe venuta dal presidente del Senato Pietro Grasso, oltre che l'allarme creatosi fra costituzionalisti come Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà. La riforma potrebbe indebolire la democrazia, sostiene Grasso nell'intervista a Lia

Menica. Mutare il ruolo del Senato e abolire le Province è importante, ma qui si stanno facendo altre cose. Il Senato resta, solo che cessa di essere elettivo. E restano di fatto le Province, anch'esse non più elettive ma governate da dirigenti comunali.

L'ambizione è liberare l'Italia dai lacci che l'imbrigliano, ma la paralisi decisionale non si supera riducendo gli organi intermedi creati per servire l'interesse generale, o rendendoli non elettivi. Tantomeno può imbarcarsi in simile impresa un Parlamento certo legale, ma che la Consulta ha sostanzialmente delegittimato giudicando incostituzionale il modo in cui è stato eletto.

Più fondamentalmente, l'impotenza dei governi non si sormonta ignorando il male scatenante che è appunto la loro dipendenza dai mercati, e cioè da forze anonime, non elette, quindi non licenziabili. Sono loro a decidere il lecito e l'illecito. È stata la JP Morgan a sentenziare, in un rapporto del 28-5-13, che l'intralcio, nel Sud Europa, viene da costituzioni troppo influenzate dall'antifascismo postbellico: costituzioni «caratterizzate da esecutivi e stati centrali deboli, dalla protezione dei diritti del lavoro, dal diritto di protesta contro ogni mutamento sgradito dello status quo».

Così come dalla crisi europea si esce con più Europa, anche dalla crisi delle democrazie si esce con più democrazia. Lo disse fin dall'800 Tocqueville, esaminando i difetti delle società democratiche. Si esce ampliando i sistemi del *check and balance*, dei controlli e contrappesi: frenando con altri poteri la tendenza del potere a straripare. I continui conflitti sociali e istituzionali sono un rischio delle democrazie, non una maledizione. Sbarazzarsene con leggi elettora-

li non rappresentative o eludendo le obiezioni («ce ne faremo una ragione») sfocia nel contrario esatto di quel che si vuole: i conflitti inacidiscono, l'opposizione non ascoltata dissimpara a trattare. Resta il rapporto diretto fra leader e popolo, non dissimile dall'«unzione» plebiscitaria di Berlusconi. E Renzi neppure è un Premier eletto. Quando parla di «promesse fatte agli italia-

ni», non si sa bene a cosa si riferisca.

Salvare le costituzioni in un solo Paese non è possibile: questo è vero e andrebbe detto. Occorre che l'Europa e il mondo si dotino di strumenti democratici per governare poteri già sconnessi dalle sovranità territoriali: gli interessi finanziari e commerciali, l'informazione, il commercio

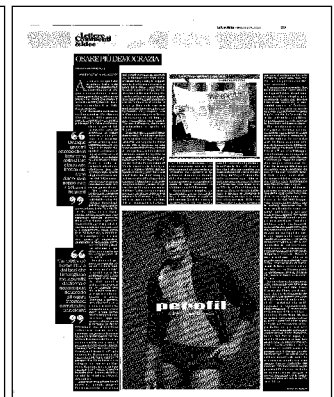
della droga e delle armi, la criminalità, il terrorismo. Manca un ordine nuovo che li controlli, e cui i cittadini aderiscano non più nazionalmente (è impossibile) ma per *patriottismo costituzionale*, come preconizzato nel '79 dal filosofo liberale Dolf Sternberger, prima che Habermas resuscitasse il concetto. Manca uno spirito cosmopolita della democrazia: qui è il cambio di

prospettiva. L'Europa potrebbe incarnarlo, se agisse come argine contro le crisi delle democrazie nazionali, e al contempo contro l'arbitrio dei mercati. Più democrazia e più governabilità non si escludono a vicenda; non si conquistano «in sequenza». O si realizzano insieme, o perderemol'una e l'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Ovunque
i governi
sentono che la
terra trema
sotto di loro
e imputano
il terremoto
a una
democrazia
troppo lenta
e a elezioni
frequenti
”

“
L'ambizione è
liberare l'Italia
dai lacci che
l'imbrigliano
ma la paralisi
decisionale
non si supera
riducendo
gli organi
intermedi
o rendendoli
non elettivi
”



La riforma costituzionale. Si delinea un sistema più chiaro: Camera bassa rappresentativa dell'indirizzo politico e Camera alta delle Autonomie con funzione di controllo

Senato, i tre miglioramenti necessari

di **Francesco Clementi**

Alea iacta est, si potrebbe dire. D'altronde, con la presentazione da parte del Governo del ddl per la revisione costituzionale di oltre 40 articoli della Parte II della Costituzione, comincia una nuova fase - si spera decisiva - di una legislatura che non può non caratterizzarsi per le riforme politico-costituzionali, in ragione di un esito elettorale senza vincitori; una condizione drammatica - ma perfetta - perché tutti i partiti rinuncino forzatamente - un po', almeno per un po' - ai loro interessi particolari per perseguire un interesse generale, per ridurre i poteri di veto in favore delle opportunità e della crescita.

Il governo Renzi, con sano e concreto realismo, raccogliendo quanto di più condiviso vi è stato nelle proposte degli ultimi 30 anni (fino ad arrivare alla relazione della Commissione per le riforme costituzionali del Governo Letta), sembra farsi carico di queste esigenze, approvando un testo che, con il superamento del bicameralismo paritario, la revisione del Titolo V

sui rapporti tra lo Stato e le autonomie, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni e la soppressione del Cnel, mira dritto al cuore del problema: quello, appunto, di un Paese che non cresce e che non aggancia la ripresa, ormai chiaramente anche a causa di una struttura istituzionale inadeguata alla modernità che il tempo di oggi impone.

Come affronta questa sfida? Due sono le aree principali di intervento.


Innanzitutto, si prevede la ristrutturazione dell'allocatione territoriale del potere, cioè un intervento sulla forma di Stato, tanto modificando l'assetto di un bicameralismo piuccheppetto, che è ormai un vero unicum mondiale, quanto modificando i rapporti tra centro e periferia delineati nel Titolo V della Costituzione, anche in vista di una maggiore europeizzazione del Paese. In secondo luogo, si mira a semplificare e a razionalizzare l'assetto istituzionale, attraverso la riduzione del numero dei parlamentari, la soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del

lavoro e la razionalizzazione dei costi di funzionamento delle istituzioni.

Quale è il portato di ciò? Si delinea un sistema più chiaro, certamente. Con la Camera dei Deputati, eletta direttamente, che è rappresentativa dell'indirizzo politico sull'asse del continuum corpo elettorale-maggioranza-governo, tipico delle grandi democrazie europee di tipo parlamentare; e con un Senato delle Autonomie che, rappresentando la forma di Stato, diviene il centro nevralgico e strategico tanto di organizzazione e programmazione delle scelte delle Autonomie del nostro Paese tra ordinamento statale e Ue, quanto luogo del controllo della politica, delle politiche pubbliche e dei loro effetti nell'ordinamento. Pur essendo stati già risolti molti problemi, avendo con intelligenza anticipato pubblicamente il testo prima di approvarlo ufficialmente, rimangono evidentemente delle aporie, in particolare lungo tre linee di intervento: riguardo alle elezioni "di garanzia", vanno rafforzati i quorum per l'elezione in seduta comune (e la messa in stato di accusa) del Presidente della Re-

pubblica e per l'elezione dei componenti del Csm, a maggior ragione se - come i più auspicano - sarà approvata per la Camera la legge elettorale "a maggioranza certa", il cosiddetto Italicum; sul piano, invece, delle garanzie costituzionali, sarebbe utile che il Senato potesse esercitare un filtro preventivo di accesso alla Corte costituzionale da parte delle Regioni, in modo tale da convogliare su di sé le scelte decisive e, del pari, non "ingolfare" nuovamente la Corte. Infine, per lasciare aperta la società italiana a tutte le istanze che verranno, sarebbe utile introdurre con intelligenza uno strumento come i referendum propositivi.

Ultimo - ma non ultimo - riguardo alla composizione: in un Senato delle autonomie, ventuno illustri cittadini nominati per sette anni dal Presidente della Repubblica non hanno senso, "inquinando" l'idea prima della riforma, ossia quella di avere un organo che rappresenti le autonomie di questo Paese. D'altronde, tutto può esser fatto tranne che una riforma che non sia univoca, chiara ed omogenea.

 @ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RITOCCHI

Vanno rafforzati i quorum per l'elezione del capo dello Stato, Palazzo Madama filtro di accesso alla Consulta, no ai 21 membri scelti dal Colle



Gli idealisti con il broncio

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

L'appello promosso da Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Roberta De Monticelli e altri illustri professori contro il disegno di legge costituzionale approvato dal governo è stato subito adottato dal Movimento 5 Stelle: che cosa significa questa così repentina adesione? Che Grillo e Casaleggio sono i migliori custodi dei valori della Carta? È alquanto improbabile.

Nell'intervista televisiva di qualche giorno fa Beppe Grillo ha detto a chiare lettere che lui è a favore del vincolo di mandato per i deputati eletti, ed è difficile trovare un altro punto che più confligge con l'ispirazione parlamentare della nostra Costituzione. Dunque non si tratta di sacro rispetto per la Costituzione: almeno non da parte di Grillo. Allora cosa vuol dire questa così vistosa convergenza di vedute? Che i Cinque Stelle condividono l'allarme lanciato dai firmatari: la riforma proposta da Renzi rappresenta una minaccia per la democrazia, delinea una deriva di tipo plebiscitario, contiene i germi di un nuovo autoritarismo, assegna «poteri padronali» al premier.

Se i firmatari avessero provato a dire un'altra cosa: che cioè il progetto licenziato dal governo si inserisce nel solco di quell'interpretazione degli istituti della democrazia rappresentativa che punta a esaltare il momento della decisione rispetto a quella della mediazione - se avessero detto qualcosa del genere, senza gridare alla dittatura incombente, avrebbero offerto un più utile contributo alla discussione. Più o meno condivisibile ma sicuramente più utile. In una discussione del genere, vi può trovare senza difficoltà spazio una riflessione sul bicameralismo, o sulla composizione del nuovo Senato delle Autonomie, sul

... rapporto fra legge elettorale e natura e funzione delle Camere, e spazio anche l'apprezzamento di punti meno controversi, su cui anzi c'è già un largo consenso: la soppressione del Cnel, la riforma del Titolo V sulle competenze degli enti locali. Invece no: si è preferito indicare un pericolo, anzi: «quod periculosum maxime», il più grande dei pericoli, quello di un colpo mortale inferto alla democrazia. Il disegno di legge

ge è divenuto così non una riforma, ma il principio della sovversione dell'ordine costituzionale.

Sul piano politico, le conseguenze sono persino più significative, perché l'appello ha, di fatto, la pretesa di bollare come di destra (anzi, autoritario, anzi plebiscitario, anzi padronale) un simile progetto di riforma, rivendicando per sé la rappresentanza della sinistra. Ma l'adesione grillina dimostra inopugnabilmente tutt'altra cosa, e cioè che l'appello non fa che dividere una certa sinistra «ideale», o «morale» (posto che l'espressione abbia un senso, ed il fatto che pretenda di averlo è probabilmente parte della crisi della sinistra) dalla sinistra politica reale, quella che si trova ad essere rappresentata in Parlamento e nel governo, e che prova piuttosto a sconfiggere, che non ad allearsi con il populismo antiparlamentare dei Cinque Stelle. Sinistra ideale contro sinistra reale, dunque. Con un corollario hegeliano, però: che razza di ideali sono questi, che non vogliono mai saperne di realizzarsi, ma esistono solo per disprezzare quello che c'è?

È vero che le cose mutano. Fino agli anni Settanta, il discorso prevalente in tema di Costituzione, a sinistra e nel dibattito pubblico, era quello relativa alla mancata sua integrale attuazione. Dagli anni Ottanta, si impone invece la retorica della Grande Riforma, e si susseguono tentativi, spesso inconcludenti, di cambiare la Carta. Il carattere incoativo di questi tentativi non fa che alimentare la virulenta polemica contro il ceto politico. Polemica che dunque si nutre non del successo, ma del fallimento di quei tentativi.

Può non piacere, ma gli appelli a la Zagrebelsky non battono affatto in breccia quella retorica, che nel frattempo si è fatta senso comune e terreno effettivo di confronto politico; si limitano invece a perpetuare la polemica, scommettendo non su eventuali riuscite ma su ennesimi fallimenti. Come se intanto non fossero passati trenta, quarant'anni, e diverse legislature, come se non fosse cambiato l'intero panorama politico, come se lo stesso assetto costituzionale, elettorale, regolamentare fossero rimasto sempre uguale a se stesso, e come se non si imponesse ormai come indifferibile un compito di ricostruzione dei rapporti politici, primo fra tutti il rapporto di fiducia con i cittadini. Non si può mettere il broncio ai propri tempi senza riportarne danno, diceva Robert Musil. Invece di accettare il terreno del confronto, quelli dell'appello hanno messo il broncio.

Speriamo che non sia la sinistra nel suo complesso a riportarne il danno maggiore.

Il (brutto) sogno di un vecchio democristiano

LA LETTERA

PAOLO CIRINO POMICINO

Caro direttore da qualche tempo sono tremendamente confuso. Le scrivo perché la sua *Unità* è rimasto l'ultimo giornale di un sistema politico scomparso e perché nei suoi decenni di vita è stato sempre il principale punto di riferimento della sinistra politica e democratica.

Questo splendido e lussureggiante riformismo messo in campo da un allievo di don Mazzolari e di Giorgio La Pira mi inorgolisce e ad un tempo mi lascia perplesso. Per spiegare meglio la mia confusione devo raccontarle un sogno di qualche giorno fa. Ero in un'assemblea di giovani e illustravo gli effetti del combinato disposto delle due principali riforme oggi in discussione, la legge elettorale e quella del Senato. La camera alta, dicevo ai ragazzi, non sarà più composta da donne e uomini eletti dal popolo ma da sindaci e presidenti di Regioni e da una rappresentanza delle assemblee regionali e comunali definita dagli accordi che faranno i gruppi, da Palermo a Milano, da Torino a Napoli. A questi rappresentanti locali si aggiungerebbero 21 componenti scelti dal Capo dello Stato. Questa eliminazione del voto popolare determinò qualche smorfia dei ragazzi in prima fila che, dopo un po', strabuzzarono gli occhi sentendo che il futuro Senato regional-comunale perdeva le sue funzioni principali, dalla legislazione ordinaria al voto di fiducia al governo. Una sorta di Camera dei Lord senza i Lord, mi interruppe una ragazza impertinente in prima fila. Feci finta di non sentire e cominciai a parlare del nuovo made in Italy, l'Italicum, originalità di stampo latino. Questa nuova legge elettorale, dissi, garantisce la governabilità perché dà alla coalizione che raggiunge il 37% la maggioranza assoluta dell'unica camera rimasta, grazie al premio del 15%. Il governo, aggiunsi, ha recuperato tutte le culture europee perché mentre i tedeschi hanno un solo elemento maggioritario, la soglia di accesso al 5%, gli spagnoli le circoscrizioni piccole e gli inglesi i collegi uninominali maggioritari, il governo li ha messi tutti e tre insieme e non volendo i collegi uninominali, fonti di sorprese non sempre piacevoli, ha messo al loro posto le liste bloccate e un premio di maggioranza del 15%! E subito quell'antipatica in prima fila insorse «ma come, ancora le liste bloccate? Cioè non votiamo nemmeno per i deputati? Ma questa non è la cultura del *senatus populusque romanus*, questa è la tradizione velenosa dei Borgia che fece grande Firenze e rovinò il papato!». Ancora una volta feci orecchie da mercante e continuai sostenendo che poiché all'appello mancavano i francesi fu recuperata la loro cultura elettorale mettendo un secondo turno di ballottaggio qualo-

ra nessuna delle coalizioni avesse raggiunto il 37%. Grande lungimiranza italiana. Nelle altre democrazie europee le maggioranze di governo si fanno in parlamento con le forze elette dal popolo sovrano (vedi Germania, Gran Bretagna, Spagna) noi invece col ballottaggio di fatto abbassiamo la soglia per dare quel premio che ci piace tanto. Ma chi fa le liste bloccate? Domandò la ragazza in prima fila. Il segretario con la sua direzione, risposi subito, e quella di contro «ma la vita democratica dei partiti non è stata ancora disciplinata secondo l'articolo 49 della Costituzione e quindi può esserci la dittatura del 51% senza che gli elettori possano essere il contrappeso democratico con il proprio voto». Ragazzi basta, siamo dinanzi a un grande processo riformatore, riformatore, riformatore... mi svegliai madido di sudore e ricordai. Una camera sola, il governo dato, ora e sempre, a una minoranza, il voto popolare abolito per i legislatori e lasciato solo per i tanti Fiorito e i suoi compaguucci sotto tutte le latitudini, il tutto condito da cortesi ultimatum temporali dati al Parlamento della Repubblica. Diciamo la verità, dissi, tra me e me, il vecchio onorevole Acerbo non ebbe questo coraggio e mentre riflettevo mi risuonavano nelle orecchie *senatus populusque romanus*, «il veleno dei Borgia» e «il manicomio di San Salvi a Firenze», dove mi specializzai in malattie nervose e mentali tanto tempo fa.

Ecco, caro direttore, la grande confusione. È in campo una modernizzazione del Paese o una nuova stagione autoritaria, visto e considerato che si potevano più facilmente ridurre il numero dei senatori lasciando il voto popolare, modificarne le funzioni costringendo Camera e Senato a legiferare nelle commissioni in sede redigente, introdurre la sfiducia costruttiva per la stabilità ed evitare che a governare fosse sempre una minoranza così modesta? Grazie dell'ospitalità, sperando che intellettuali e senatori ritrovino quella sapienza e quel coraggio antichi per decidere in piena libertà ciò che davvero è meglio per l'Italia.



Dalla rivoluzione alla conservazione (delle poltrone)

La svolta dc di Grillo: Senato a vita

di **MARIO GIORDANO**

Dovevano aprire il Parlamento come una scatola di tonno. E invece ne sono diventati (...)

(...) i custodi più severi. Il Senato? Non si tocca. Il bicameralismo? Giù le mani. La parità tra le due aule? È sacra. Benvenuti nel mondo della Democrazia Cristian-Grillina, il Movimento Cinque Stelle e Una Balena (ovviamente bianca), il vaffa-moroteismo, le convergenze parallele al tempo del meetup, Internet e Fanfani, l'on line che profuma di Rumor. Pensavate che facessero la rivoluzione? Macché: sono diventati il pilastro della conservazione. La Costituzione è immutabile. E Palazzo Madama sarà trasformato in Fort Alamo. Tutti a casa, come gridava Beppe nelle piazze. Solo che la loro casa, ormai, è diventata il palazzo. E, da lì, chi li scaccia più?

Il ribaltamento è sorprendente. Potevamo aspettarci una posizione del genere dai parrucconi, potevamo aspettarcela da Gustavo Zagrebelsky (pensionato d'oro della Consulta) e da Stefano Rodotà, uno che bazzica il potere da quando aveva i pantaloncini corti, e faceva il parlamentare quando i genitori dei grillini dovevano ancora conoscersi. Ecco: da loro sì, ci si poteva aspettare un arroccamento sulle barricate dell'immobilismo. Ma quando ieri mattina sul *Corriere della Sera* è comparso l'articolo firmato Luigi De Maio, giovane e rampante deputato del Movimento 5 Stelle, nonché vicepresidente della Camera, che difendeva a spada tratta il bicameralismo perfetto, in molti hanno fatto un salto sulla sedia. E hanno pensato: che succede? Anche nelle austere stanze di via Solferino, si sono

messi a giocare con i pesci d'aprile?

Macché. Quell'articolo non era un pesce d'aprile. Esprimeva la linea ufficiale del movimento. E cioè la difesa del bicameralismo perfetto che (cito) «rappresenta un virtuoso meccanismo tramite il quale il Parlamento è in grado di ponderare adeguatamente le scelte complesse e delicate che si trova ogni giorno ad affrontare». Dice proprio così. Parole sue. Testuali. Scusate se ve l'ho propinate, ma bisogna pur rendersi conto della trasformazione radicale, della mutazione genetica in corso, un cambiamento totale che riguarda anche il modo di parlare dei Cinque Stelle. Ricordate? Sono entrati in Parlamento con urla di guerra, voci pesanti e roboanti, che dicevano: sfasceremo tutto, zombie, sterco secco, «omicidi e prendinculo». Adesso siamo passati al «ponderare adeguatamente» e altre formule soffici come un bignè. Come sono le scelte? «Complesse e delicate». E il meccanismo? «Virtuoso». E la scelta? Da «ponderare adeguatamente». Quasi una musica. Ma chi la sta suonando? Un grillino o Forlani?

Dev'essere l'aria del Parlamento, ci saranno degli acari nell'aria, o dei batteri micidiali che si trasmettono dalla buvette al sangue, e provocano l'insorgere del doroteismo nel Dna di chiunque sieda in quelle aule. Mica solo per il linguaggio. Anche e soprattutto per i comportamenti. Prendiamo l'ultimo caso, sempre di ieri: il senatore Bartolomeo Pepe che abbandona il movimento grillino per il gruppo misto. Qual è il moti-

vo? Una battaglia ideale? La difesa di un principio irrinunciabile? La tutela dei cittadini oppressi e offesi? Macché: non gli hanno dato una poltrona. Quella di presidente della commissione ecomafie. Lui pensava di averne diritto, il Movimento no: insomma, un tiramolla, una trattativa da corridoio, perfetto intrigo bizantin-democristiano che ruota attorno al bene prezioso della cadrega.

E cadrega dopo cadrega, i grillini sono arrivati a difenderle tutte, a cominciare da quelle del Senato. Chi tocca Palazzo Madama muore, il bicameralismo va da Dio, e se le leggi fanno avanti e indietro da un'aula all'altra per tempi infiniti, chi se ne importa? Bisogna difendere le istituzioni dall'attacco di chi le vuol cambiare. E così i Cinque Stelle diventano le vestali della conservazione, i guardiani del faro rotto, gli ultimi custodi della palude. Sia chiaro: le riforme di Renzi hanno molti difetti. Ma il difetto principale, purtroppo, è che sono ancora troppo poco incisive, puri specchietti per le allodole, titoli da pubblicare sui giornali con fregatura al seguito: il Senato diventa un altro ente inutile (con 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica), le Province non spariscono ma al massimo cambiano nome, gli stipendi dei manager da 6 milioni di euro l'anno restano intoccabili... E allora ci si aspetterebbe, dal movimento che voleva rovesciare tutto, che puntasse su questi argomenti, che pretendesse da Renzi meno fumo e più arrosto, più cambiamento e meno slide. Invece no: i grillini

difendono lo status quo. Piccoli democristiani crescono: la Costituzione è sacra, il bicameralismo pure e il linguaggio si fa bizantino. «Tra l'altro, qualora dovesse giungere in porto la riforma si creerebbero ulteriori problemi», scrive Luigi Rumor Di Maio. «Per esempio l'automatica equivalenza etc etc comporterebbe la necessità di continui nuovi interventi correttivi etc etc con un conseguente e ulteriore deterioramento della qualità della legislazione». E al «deterioramento della qualità della legislazione», scusatemi, sono costretto a fermarmi perché sento una forte, insopprimibile (e forse insana) nostalgia del «vaffa».

Rodotà sbraita ma voleva una sola Camera

di **LUCIANO CAPONE**

«Onorevoli colleghi, questa proposta di legge costituzionale tende ad introdurre nell'ordinamento della Repubblica innovazioni ampie e profonde. L'ambizione è quindi molto alta: trasformare la conformazione organica dell'istituzione parlamentare, sostituendo al vigente bicameralismo paritario il monocameralismo puro». Non sono le parole (...)

(...) pronunciate in Parlamento da Matteo Renzi sulla nuova riforma del Senato, ma è il testo di una proposta di totale abolizione del Senato del 16 gennaio 1985 presentata da diversi onorevoli della sinistra tra cui l'allora deputato comunista Stefano Rodotà. Non è un omonimo, ma proprio lo stesso Rodotà che nel corso degli anni ha firmato decine e decine di appelli contro i vari tentativi di riforma della Carta costituzionale portati avanti da avversari politici, prima Craxi poi Berlusconi e ora Renzi. Riforme definite di volta in volta piduiste, golpiste o autoritarie.

QUALE GOLPE?

Proprio quest'ultimo aggettivo è il cuore dell'ultimo appello lanciato da Rodotà, insieme ad altri sacerdoti della Costituzione, in opposizione alla riforma del Senato ed intitolato «Verso la svolta autoritaria»: «Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione - dice l'appello diffuso dall'associazione Libertà e Giustizia - per creare un sistema autoritario che dà al Presidente del Consiglio poteri padronali». La denuncia di Rodotà e degli intellettuali stronca proprio il punto cruciale della riforma: «Con la prospettiva di un monocameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine

amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia. Il fatto che non sia Berlusconi - prosegue l'appello - ma il leader del Pd a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione».

Parole durissime contro una riforma - superamento del bicameralismo perfetto e trasformazione del Senato in Camera delle autonomie - che è molto più soft della completa abolizione del Senato invocata circa 30 anni fa dallo stesso Rodotà. Quella proposta di riforma è stata tirata fuori su Twitter dal costituzionalista Stefano Ceccanti (favorevole alla riforma-Renzi) e diffusa dal sito del *Foglio*.

ANALISI LUCIDA

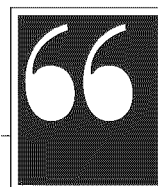
In quella vecchia proposta c'è un'analisi lucidissima dei mali del bicameralismo perfetto e sono presenti considerazioni che potrebbero essere tranquillamente pronunciate oggi dagli «autoritari» Silvio Berlusconi e Matteo Renzi: «Le ragioni della scelta monocamerale sono connesse ad esigenze attuali e molto pressanti - si legge nella proposta - troppi sintomi inducono a supporre che sia in atto un'erosione grave delle basi su cui si reggono le istituzioni repubblicane». Insomma il compromesso all'interno dell'Assemblea costituente non aveva prodotto «la Costituzione più bella del mondo» ma un sistema istituzionale inefficiente e paralitico ed era pertanto ne-

cessario attuare delle riforme che assicurassero «efficienza e rendimento in termini di produttività dei procedimenti». Il deputato Rodotà affrontava di petto la necessità di una modernizzazione delle istituzioni per renderle più adeguate alle esigenze di una democrazia funzionante ed indicava «il bicameralismo "perfetto" all'italiana» come l'ostacolo istituzionale che «tende a frenare l'innovazione, operando per la perpetuazione dell'esistente: oggettivamente per la conservazione».

NESSUNA COERENZA *Pur di colpire il Renzi «berlusconiano», il professore calabrese e il partito degli intellettuali rinnegano le loro posizioni passate*

Oggi invece «Rodotà il vecchio» dice al *Fatto quotidiano* (intervista rilasciata giusto ieri) che le idee di Renzi sull'abolizione del Senato introducono «elementi autoritari» e sono il frutto di «una regressione culturale profonda». Regressione evidentemente figlia anche delle proposte di «Rodotà il giovane».

Oggi invece «Rodotà il vecchio» dice al *Fatto quotidiano* (intervista rilasciata giusto ieri) che le idee di Renzi sull'abolizione del Senato introducono «elementi autoritari» e sono il frutto di «una regressione culturale profonda». Regressione evidentemente figlia anche delle proposte di «Rodotà il giovane».



■ *L'ambizione è quindi molto alta: sostituire al vigente bicameralismo paritario il monocameralismo puro*

RODOTÀ IERI

■ *Le idee di Renzi sull'abolizione del Senato introducono elementi autoritari e sono il frutto di una regressione culturale profonda*

RODOTÀ OGGI

COME TOSARE I PARRUCCONI

Il Senato. Il lavoro. I contratti. Le coperture. Il Def. Il Pd. Il dossier sulla giustizia. I tagli. E poi le nomine (quelle grandi e quelle piccole). Cosa c'è sul taccuino di Renzi

di *Claudio Cerasa*

Tic tac. Secondo lo spietato timer attivato un mese fa da Matteo Renzi, i mesi di aprile e di maggio coincideranno con la fase politica più delicata per il governo Leopolda. Da questo punto di vista, quelle che arriveranno saranno settimane chiave per capire non solo che fine farà la legge elettorale (Renzi vuole che sia approvata entro il 25 maggio), non solo per capire se davvero il governo riuscirà a far approvare in Parlamento il ddl costituzionale di riforma del Senato (Renzi vuole che sia approvato in prima lettura entro il 25 maggio) ma anche per capire come si muoverà Renzi su altri terreni significativi. Lavoro. Giustizia. Coperture. Nomine. Fiscal Compact. Def. Tasse. Semestre Europeo. Partito. Abbiamo indagato per alcuni giorni sul taccuino di Renzi, e sulle idee del presidente del Consiglio per sfidare i famosi "signori della conservazione", e abbiamo appuntato in questa pagina i dossier sui quali si misurerà la capacità del presidente del Consiglio di mantenere le promesse e presentar-

Il timing del governo, i due piani sui contratti, l'idea del Sulcis e le riforme da fare senza guardare i sondaggi

si alle Europee forte di un buon consenso popolare. Sono cinque punti. Cominciano dal primo. Dall'argomento centrale. Da quello affrontato più a lungo ieri durante l'incontro con David Cameron. Il lavoro.

Taccuino lavoro. I dati sulla disoccupazione arrivati ieri dall'Istat - tasso di disoccupazione al 13 per cento con un aumento dell'1,1 per cento rispetto al 2013 - hanno costretto il presidente del Consiglio Matteo Renzi a trasformare il bilaterale con il premier inglese David Cameron in un tour di presentazione della riforma del lavoro, con cui il capo del governo italiano proverà a realizzare la sua promessa: portare il tasso di disoccupazione sotto il 10 per cento entro la fine della legislatura. Questa settimana arriveranno in Parlamento i sei articoli del ddl Delega sul lavoro e l'intenzione del governo, in questo campo, è far perno su alcuni punti precisi: introduzione del contratto unico a tutele crescenti e riforma degli ammortizzatori sociali. Renzi è stato criticato dal fronte sindacale del suo partito per aver reso eccessivamente convenienti rispetto al

passato i contratti a termini e quelli di apprendistato, e la sfida del presidente del Consiglio sarà trovare una nuova formula capace di non tradire né l'impianto del ddl né il fronte della minoranza del Pd (che nei gruppi parlamentari, come è noto, pesa ancora molto, e che sul terreno del lavoro, nonostante le molte divisioni interne tra giovani turchi e cuperliani, si muove in modo compatto). Come si fa? Le strade sono due. La prima è quella di affiancare alla riforma dei contratti a termine una riforma parallela legata alle assunzioni a tempo indeterminato. L'idea è questa: costruire uno sgravio fiscale del 15 per cento sui contratti a tempo indeterminato per incentivare le imprese ad assumere dopo i tre anni i lavoratori a termine. Lo sgravio del 15 per cento dovrebbe essere distribuito così: 9 per cento di risparmio per le imprese, 6 per cento per i lavoratori in busta paga (a Palazzo Chigi qualcuno ha suggerito a Renzi di rivedere anche il meccanismo dei licenziamenti per ragioni economiche, per introdurre, come capita nel resto d'Europa, solo l'indennizzo e non più il reintegro in caso di ricorso vinto dal licenziato, ma la proposta al momento non convince il presidente del Consiglio). La seconda idea è invece diversa, è più radicale e rappresenta allo stesso tempo sia la linea della Cgil sia quella più antica di Renzi: abolizione quasi totale dei contratti a tempo determinato e istituzione di un unico contratto a tempo indeterminato con protezione crescente (è la vecchia linea Ichino, diventata oggi incredibilmente anche la linea Camusso). Sul secondo fronte, invece, sul fronte degli ammortizzatori sociali, a Palazzo Chigi c'è una doppia tentazione. Non solo, come già annunciato da Renzi, iniziare un graduale processo di rottamazione della cassa integrazione in deroga ma anche andare a infilare il bisturi in alcuni luoghi che rappresentano bene anche l'immagine del settore lavorativo drogato dagli aiuti statali. Uno su tutti: il Sulcis. Durante la campagna per le primarie, il presidente del Consiglio ha promesso che se sarebbe stato eletto avrebbe fatto di tutto per evitare che lo stato fosse impegnato nel finanziamento (60 milioni di euro all'anno) di una miniera non più così utile come ai tempi di Mussolini. Il dossier è all'attenzione del governo. Ma vista la delicatezza del tema, e vista l'importanza di avere sondaggi a prova di Grillo, sarà difficile che Renzi affronterà l'argomento Sulcis prima delle Europee. Ma chissà.

Taccuino giustizia. Sempre dopo le Europee, ovvero in una fase in cui il presidente del Consiglio avrà la possibilità di agire an-

che mettendo in agenda alcune riforme tanto necessarie quanto impopolari (finora, il premier è sempre stato molto attento a non andare contro i sondaggi), il taccuino di Renzi segna un'altra riforma chiave: quella della giustizia. Il Rottamatore ha promesso che entro giugno verrà presentato un provvedimento con cui verrà rivisto sia il processo civile sia quello penale e su questo terreno Renzi sa che la resistenza che arriverà da parte del partito dei parrucconi, dei sacerdoti della Costituzione, degli ayatollah del diritto sarà persino più forte rispetto a quella registrata in questi giorni di fronte al disegno di legge costituzionale di riforma del Senato approvato lunedì in Consiglio dei ministri. Il governo ha scelto anche per questo di affrontare il tema dopo le elezioni di maggio e al momento sul tavolo del ministro della Giustizia ci sono alcuni punti chiave sui quali lavorerà Andrea Orlando. Primo: una razionalizzazione delle circoscrizioni giudiziarie. Secondo: una ridefinizione delle norme che regolano l'obbligatorietà dell'azione penale. Terzo: una revisione del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura che sia in grado di diluire il peso delle correnti della magistratura. Quarto: revisione dell'efficacia delle azioni disciplinari. Quinto (e più delicato): progressiva distinzione dei ruoli tra magistrati dell'accusa e giudici della magistratura. La partita è complicata e piena di insidie e Renzi sa che nessun presidente del Consiglio è sopravvissuto politicamente al tentativo di riformare la giustizia penale. I punti sui quali si sta ragionando a largo Arenula sono però questi. Ovviamente trovano d'accordo il nuovo centrodestra di Alfano. E nelle prossime settimane, quando verrà scelto il responsabile giustizia del Pd che prenderà il posto (così sembra) di Alesia Morani, il ministro della Giustizia comincerà ad avviare le pratiche per portare

Taccuino nomine. Il prossimo 13 aprile, Palazzo Chigi inaugurerà il valzer sulle nomine delle società controllate dallo stato (si tratta di 600 posti). E nel giro di poche settimane si conosceranno i destini dei vertici dei gruppi più importanti: Eni, Enel, Finmeccanica, Terna e Poste. Da qualche settimana, a Palazzo Chigi è stata creata una cabina di regia formata dai sottosegretari Luca Lotti e Graziano Delrio e dal vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini per studiare i profili giusti a cui affidare gli incarichi più importanti. Decisioni certe ancora non ce ne sono ma alcuni nomi sui quali Matteo Renzi intende puntare sì. Tre nomi su tutti. Il primo è quello di Francesco Caio, già amministratore delegato di Avio (società specializzata nel settore aeronautico e spaziale), già amministratore delegato di

Olivetti, già numero uno di Cable & Wireless (secondo gruppo di telecomunicazioni britannico), voluto nel giugno 2013 da Enrico Letta come supercommissario dell'Agenda Digitale Italiana; e oggi il suo curriculum viene considerato spendibile dal presidente del Consiglio sia per guidare le Poste, al posto di Massimo Sarmi (che potrebbe diventare presidente lasciando così libero il ruolo di amministratore delegato), sia per guidare Finmeccanica (prendendo in questo caso il ruolo di amministratore delegato al posto di Alessandro Pansa). Il secondo nome è quello di Francesco Starace, ex responsabile dell'area di Business Power di Enel, oggi amministratore delegato di Enel Green Power, a cui Renzi sembra intenzionato affidare il ruolo di nuovo ad di Enel, al posto di Fulvio Conti. Il terzo nome, più conosciuto, è quello di Vittorio Colao, attuale numero uno di Vodafone, a cui Renzi ha chiesto di prendere il posto di Paolo Scaroni alla guida dell'Eni. Colao sembra tentato ma l'unico problema, se così si può dire, è l'aspetto economico: in Eni, dove Scaroni guadagna 6,4 milioni di euro all'anno, il capo di Vodafone avrebbe uno stipendio più o meno tre volte inferiore rispetto a quello attuale. Dovesse rifiutare Colao, Renzi non ha ancora individuato un successore di Scaroni, e in caso di no del presidente della Vodafone non è escluso che l'attuale amministratore delegato di Eni possa restare al suo posto. Accanto alle grandi nomine, Palazzo Chigi sta per ufficializzare anche altre nomine meno importanti ma comunque significative. Riguardano il personale della presidenza del Consiglio. Nella squadra del premier entreranno presto a far parte due donne e un uomo: Erasmo D'Angelis, ex sottosegretario ai Trasporti del governo Letta; Simonetta Giordani, ex sottosegretario alla Cultura del governo Letta; Antonella Manzione, ex capo dei vigili urbani di Firenze, destinata probabilmente al Dagl (Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi).

Taccuino grana. Matteo Renzi fa finta di nulla e prova a nascondere pubblicamente l'argomento sotto il tappeto di Palazzo Chigi. Ma nonostante la grande sicurezza mostrata in queste ore rispetto ai dossier di politica economica il presiden-

te del Consiglio ha una preoccupazione precisa che si traduce con due paroline magiche: Fiscal compact. Venerdì sera, durante la sua lunga intervista su la7 da Enrico Mentana, il capo del governo ha affrontato il tema del patto di bilancio europeo senza dare però una risposta definitiva sul punto. E il punto è questo: dall'anno prossimo l'Italia dovrà ridurre di un ventesimo la parte del rapporto debito pubblico/pil che supera il 60 per cento. Il che si traduce (a parametri di debito, Pil e inflazione invariati) in una manovra da oltre 50 miliardi di euro l'anno (miliardi, non milioni). Una cifra che, con tutta la buona volontà del mondo, non sarà facile da trovare. Cosa fare? Un piano esiste e anche se Renzi non lo può ammettere è un piano che il presidente del Consiglio ha affidato al suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che già oggi durante il consiglio Ecofin istruirà le pratiche per arrivare a un successo su questo terreno. Si tratta di questo: Renzi non intende "rinegoziare il Fiscal Com-

La missione a Londra di Renzi, quella all'Ecofin di Padoan, i 50 miliardi del Fiscal Compact, il buco da 700 milioni, l'Unità

compact" ma intende muoversi all'interno del perimetro fissato dalla legge per dimostrare che le condizioni economiche non permettono di ridurre il debito della cifra richiesta dal trattato e per arrivare a un risultato preciso: rendere il trattato flessibile, spalmarlo nel tempo il meccanismo di rientro e riuscire a dimezzare i miliardi di euro da trovare dal prossimo anno (obiettivo numero uno: ritardare l'entrata in vigore del Fiscal Compact; obiettivo numero due: passare dai 50 miliardi ai 20 miliardi nel 2014). Il piano è ancora coperto ma il presidente del Consiglio ha deciso che sarà questo il cuore del suo semestre europeo (insieme con il rafforzamento della Banca di investimento europea, il cui fondo per le piccole e medie imprese Renzi vorrebbe

ampliare passando da 45 a 60 miliardi l'anno e sbloccando un programma addizionale da 50 a 100 miliardi l'anno). Un obiettivo, quello del Fiscal Compact, che ovviamente non riguarda solo l'Italia ma riguarda tutti i paesi che, come l'Italia, dal prossimo anno dovranno fare i conti con quella parolina magica. Ragionamento di Renzi: quale migliore terreno esiste del Fiscal Compact da rendere più flessibile per esplicitare il senso della nostra battaglia contro l'austerità?

Taccuino Unità. Oltre alla spending review di governo c'è anche un'altra spending review significativa che riguarda il partito di Renzi e che nelle prossime settimane sarà destinata a far discutere la dirigenza del Pd. Nell'ambito dei tagli alla spesa previsti dal Partito democratico (in arrivo i risultati della due diligence sui conti del Pd) un capitolo importante con il quale il tesoriere del partito si sta trovando a fare i conti è quello relativo allo storico giornale della sinistra, ovvero l'Unità. Le novità sono due. La prima: alcuni soci, oltre a essere intenzionati a diluire la loro partecipazione, si stanno muovendo (in area lombarda) per trovare un nuovo azionista che potrebbe rilevare un cospicuo pacchetto del giornale. La seconda: il Pd, nonostante l'Unità sia formalmente il giornale dei Ds, ha un vincolo di circa 2 milioni di euro all'anno con il quotidiano (vincolo legato a una serie di abbonamenti e di acquisti diretti di copie del cartaceo) e dal prossimo anno questi milioni dovrebbero essere azzerati. L'intenzione del Pd non è quella di abbandonare al suo destino il giornale ma di promuovere una transizione verso un nuovo corso editoriale. Oggi pomeriggio si incontreranno gli azionisti - Matteo Fago, Gunther reform holding, Partecipazioni editoriali integrate srl, Monteverdi srl, Soped, Renato Soru, Chiara srl, Eventi Italia srl - per discutere il futuro della Nie, la società che edita il quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924, e alcuni soci si stanno muovendo, triangolando con il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi, per impostare un piano di ristrutturazione del giornale. I prossimi mesi saranno decisivi. E a occhio e croce non solo per l'Unità.

Twitter @ClaudioCerasa

Rodotà, ma che stai a di'?

In una autorevole intervista rilasciata ieri sul Fatto Quotidiano, l'autorevole professore Stefano Rodotà si è scagliato nuovamente contro l'autoritaria riforma costituzionale proposta dal tiranno di Firenze, Matteo Renzi. Senso della polemica: questa riforma non si deve fare perché troppo modificativa degli equilibri costituzionali (vergogna!). Prima dell'intervista al Fatto, Rodotà aveva firmato un appello sul sito di Libertà e Giustizia in cui il professore, insieme con molti altri intellettuali, chiedeva a Renzi di fermarsi con la riforma del Senato. "Con la prospettiva di un monocalameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio

Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare". A quanto pare, però, come ricordato ieri sul sito del Foglio, lo stesso Rodotà, tà-tà-tà, appena alcuni a fa era più riformista del tiranno di Firenze. E fu lui a proporre addirittura la soluzione ultra giacobina del monocalameralismo secco. "Onorevoli colleghi questa proposta di legge costituzionale tende a introdurre nell'ordinamento della Repubblica innovazioni ampie e profonde. L'ambizione è, quindi, molto alta: trasformare la conformazione organica dell'istituzione parlamentare, sostituendo al vigente bicameralismo paritario il monocalameralismo puro". Era il 1985. (cc)

I nostri canuzzi sono in salvo, infatti non leggono (non tutti)

Al direttore - Deve essere stato un altro "ineludibile dovere morale" a indurre Pietro Grasso a rilasciare quell'intervista a Repubblica. Non deve essere facile condurre una vita affastellata di "ineludibili doveri morali". A meno che non coincidano spesso con i tuoi interessi, allora puoi dirti un uomo fortunato. A Grasso non manca la fortuna. Ricordo quel discorso illuminante con cui Grasso in Aula spiegava che era giusto infischiarne del parere della maggioranza dei senatori pur di costituirsi parte civile nel processo sulla presunta compravendita dei senatori ad opera di B. Sono accuse "impressionanti", disse, sono indicate persino le date, e così si esprime nel me-

rito del lavoro svolto dai suoi ex colleghi pm. Quella di costituirsi presso il tribunale partenopeo fu una scelta affatto demagogica, ma grondante di elevata moralità. Del resto, Grasso è un ex pm, si è occupato di antimafia e in quella veste lodò i risultati del governo B. (che, dicono le malelingue, lo aveva "agevolato" nella corsa a procuratore nazionale antimafia, Caselli soccombente). Adesso, facendo sponda a Bersani che lo ha voluto in cima al Senato, Grasso, contro ogni interesse personale, rilascia l'intervista non da "ultimo dei mohicani", ma da ultimo dei mandarini. Di fronte a cotale sforzo come si può non dirsi renziani? Semplicemente non si può. La società civile, di cui

Grasso e Boldrini sono esimi esponenti, prevede il diritto di "esternare" su tutto, bando alle ciance della terzietà istituzionale. E se Boldrini si esercita su satira tv e concorsi di bellezza, Grasso lancia la controriforma del Senato, una traccia di mozione anti Renzi per una delle prossime direzioni Pd. Com'è "agréable" intervenire a gamba tesa sull'azione di governo restando comodamente appollaiati sullo scranno della seconda carica dello stato... Ce ne voleva a farci rimpiangere i Casini e gli Schifani. Ci sono riusciti.

Annalisa Chirico

Quei due.



■ ■ COSTITUZIONE

Non solo Professoroni, si cerca di allargare la squadra (cercando anche Grillo)■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Innovatori vs conservatori? «Professoroni» – come un sempre esplicito Renzi ha avuto modo di dire ieri dopo il consiglio dei ministri del via libera alla modifica del Titolo V e del senato – contro riformatori?

Con la partenza delle riforme medesime rispunta il grande *evergreen* che ne caratterizza il dibattito. E se il *Foglio* definisce Libertà e Giustizia che ha lanciato l'appello «contro la svolta autoritaria» incarnata dall'accordo del Nazareno e i suoi firmatari come «gli Ayatollah della Carta», *il Fatto* intervista uno degli autorevoli sottoscrittori (nonché ispiratore delle critiche), Stefano Rodotà: «Renzi è solo un insicuro e non ci rottamerà».

Le squadre sono in campo, mentre si avvia il dibattito parlamentare ed è ancora tutto da capire se al senato si discuterà prima di Italicum o di riforme

(ieri Boschi riapriva alla richiesta di Forza Italia per votare prima la legge elettorale).

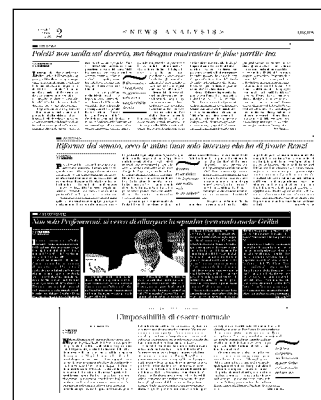
A difesa della Carta contro «la svolta autoritaria» un gruppo composito che tiene insieme, oltre a Libertà e Giustizia, parte dei Girotondi dei tempi che furono, i promotori della «Via maestra» fra cui Maurizio Landini e Lorenza Carlassarre, almeno due dei rimanenti quattro garanti dell'altra Europa per Tsipras (Barbara Spinelli e Marco Revelli), i due partiti che aderiscono a quella lista (Sel e Pre). E, sorpresa, Grillo e Casaleggio. Che dopo aver fatto fuoco e fiamme contro i privilegi della casta, firmano l'appello di Libertà e Giustizia in nome del mantenimento di un organo di controllo della camera. Un segno del reciproco annusamento fra la lista Tsipras e Grillo medesimo in vista delle elezioni europee dopo le quali Barbara Spinelli non ritiene impossibile un dialogo anche con Grillo stesso? Il comico, di suo, ha prima

fatto un passo avanti e poi un passo indietro. Sicché non si capisce.

Certo è che la lista, partita bene nei sondaggi ma oggi data sul filo del 4 per cento che serve per arrivare a Strasburgo, prova a pescare anche dentro l'elettorato grillino, oltre all'area dell'astensione e del malpancismo Pd.

Entro il 15 aprile dovrà intanto raccogliere le 150mila firme che le consentono di partecipare alla competizione elettorale. In realtà le firme al momento arrivano anche a superare la soglia. Ci sono le tremila, difficili, della Val d'Aosta (dove per il rush finale è stata mandata Rosa Rinaldi, della direzione Pre) ma è ancora in bilico la circoscrizione Isole, dove ne mancano seimila per arrivare alle 30mila necessarie. Non a caso domani il leader della lista, Alexis Tsipras in persona, sarà a Palermo per un incontro pubblico. Un aiutino in zona Cesarini.

@gozzip011



Buongiorno **NAZIONE**

di STEFANO CECCHI
SENATORE
AVVITA

IN FONDO Pietro Grasso va capito. Chiedere ai senatori di abolire il Senato è come chiedere ai frittellai di abrogare San Giuseppe.

[Segue a pag 22]

Buongiorno **NAZIONE**

di STEFANO CECCHI

SENATORE AVVITA

[SEGUE DALLA PRIMA]

O COME chiedere ai venditori abusivi di petardi di cancellare il capodanno. Roba che va contro il proprio interesse. E la pagnotta è sempre la pagnotta per tutti, senatori e bancarellai. La cosa casomai stupefacente è come una volta seduti su quelle poltrone, molti si dimentichino dello stato reale dell'Italia, uscendosene con sortite così naïf che nemmeno i pur inarrivabili Flavia Vento e Giulietto Chiesa. Il guaio di questo Paese,

infatti, non sono i deficit di democrazia, ma i surplus di privilegi dei politici. Il Grasso che cola delle Istituzioni, con le loro indegnità parlamentari, riassumerebbe qualcuno. Per questo la Politica avrebbe bisogno di una svolta della Sbo-lognina. Una salutare sforbiciata, nei numeri e nelle indennità, che la rimetta in sintonia coi sacrifici della gente comune. Forse Grasso dal suo Parnaso non se n'è accorto, ma questo Paese oggi più che a un senatore a vita applaudirebbe a un senatore che avvita.



Andrea
Cangini

IL COMMENTO

UNA SOLA POSSIBILITÀ

STAVOLTA non potrà finire come sulla legge elettorale; stavolta Matteo Renzi sarà costretto a fare di tutto affinché la riforma del Senato sia approvata dal parlamento (in prima lettura) nei tempi annunciati. Cioè entro il 25 maggio, giorno in cui si voterà per le europee. La fine del bicameralismo perfetto Camera-Senato è infatti considerata una riforma popolare e il premier ha bisogno di esibirla agli elettori nella speranza di mitigarne la tendenza a votare per i partiti cosiddetti «populisti». Il fronte del dissenso cresce di giorno in giorno, ed è già chiaro che il testo approvato dal governo verrà modificato. Renzi è irremovibile su quattro punti (i senatori non saranno eletti, non incasseranno un'indennità e non voteranno né la fiducia né le leggi di bilancio), ma se, ad esempio, la maggioranza vorrà togliere al Capo dello stato il diritto di nominare 21 senatori o vorrà introdurre il criterio per cui le regioni verranno rappresentate in proporzione ai loro abitanti, per il premier non ci saranno problemi. Tutto sembra contro di lui, ma è probabile che anche stavolta gli vada bene. Le resistenze di Ncd e montiani sono destinate a rientrare. In Fl c'è chi immagina addirittura una politica dei due forni e i senatori recalcitranti del Pd saranno costretti a scoprire le carte: se vogliono qualche miglioramento al testo base, lo avranno; se vogliono impallinare la riforma per impallinare il premier, dovranno farlo a voto palese e dunque a volto scoperto. Difficile che osino tanto. Anche perché un'opposizione in via di principio sarebbe incomprensibile. E il caso del Movimento 5stelle, che ieri con Luigi Di Maio ha sostenuto l'opportunità che il

Senato rimanga com'è, perché così può migliorare le leggi malscritte dalla Camera. Tesi avventurosa: le probabilità che una legge venga migliorata in seconda lettura sono infatti pari alle probabilità che venga peggiorata; mentre è certo che, facendo il Senato l'identico lavoro della Camera, i tempi del processo legislativo di allungano di conseguenza. Non resterebbe dunque che gridare alla «svolta autoritaria» assieme a Zagrebelski, Rodotà, Travaglio e Dario Fo. Ma ad opporsi sarebbe stavolta il senso del ridicolo. Bisognerebbe davvero esserne privi per sostenere che l'introduzione del monocameralismo sia antidemocratica, non foss'altro perché il bicameralismo perfetto esiste solo in Italia. Eravamo la patria della democrazia a nostra insaputa?



È UN PASTICCIO NON PEGGIORIAMO LA SITUAZIONE

di **Vittorio Feltri**

Matteo Renzi dice e ridice: superare il Senato. Obiezione: per andare dove? La risposta non c'è, ma la si ricava dai suoi programmatici annunci. Egli vuole che a Palazzo Madama non vadano più 315 rappresentanti eletti direttamente dal popolo, bensì sindaci, «raccomandati» del presidente della Repubblica, rappresentanti delle Regioni. Occhio: per tutti costoro non è prevista alcuna remunerazione, zero indennità, forse un rimborso spese piccolo.

Osservo: qualora passasse un simile progetto, solamente dei cretini patentati ambirebbero a occupare seggi da senatore. Infatti (...)

M5s, non fa che complicare lo svolgimento delle operazioni legislative. Però se lei, invece di eliminare tout court il baraccone senatoriale, si limita a renderlo asettico, pur mantenendone in piedi la struttura, non capisco dove sia il vantaggio per le casse dello Stato.

Mi rendo conto, signor presidente del Consiglio: esiste l'esigenza di dimostrare agli elettori che questo governo, a differenza dei precedenti, intende muoversi in fretta, senza sprecare tempo in mille discussioni. Male ricordo che cambiare per cambiare non serve. Lei si è affrettato anche a cancellare le amministrazioni provinciali, sulla carta. In pratica, però, esse, per quanto possano avere in futuro un nome diverso rispetto al passato, non saranno soppresse davvero, perché le loro attribuzioni non sono delegabili alle Regioni. Insomma, siamo di fronte a qualcosa di mostruoso, a un gigantesco inganno spacciato per modernizzazione del Paese. Si finge di chiudere una bottega, invece la si tiene aperta e ci si limita a correggere l'insegna, come

se ciò bastasse a migliorare la qualità della merce in «vendita».

Tornando al Senato da lei immaginato, desidero farle presente alcuni problemi che spero non le siano sfuggiti fin qui. Nell'aula verranno cooptati sindaci di importanti città, i quali periodicamente dovranno trasferirsi a Roma per assolvere a compiti supplementari, oltre a quelli assegnati loro dagli elettori. Mi dica, come faranno a caricarsi di tante responsabilità? Riusciranno a dividere il loro impegno tra i Comuni dove sono primi cittadini e la capitale? Da notare che i sindaci saranno costretti a occuparsi, in parte, anche delle attribuzioni sottratte (teoricamente) alle Province. Non le pare, signor premier, di avere creato un sistema amministrativo un po' troppo complicato e contrario alla semplificazione che lei dice di voler perseguire?

Senta Renzi, non le dico di riposarsi, di non fare nulla. Però, se non le costa troppo, cerchi di non peggiorare lo status quo, già sufficientemente ripugnante.

Vittorio Feltri

(...) chi lavora gratis è uno che, nella migliore delle ipotesi, punta ad approfittare della posizione acquisita per cercare di rubare. E di solito ci riesce.

L'unico modo per superare utilmente il Senato è chiuderlo, trasformarlo in un hotel di lusso vietandone l'accesso ai parlamentari. Altrimenti conviene lasciarlo com'è, almeno sappiamo in partenza quali e quanti danni provoca alla nostra zoppicante democrazia. Modificare l'organizzazione attuale del cosiddetto «secondo ramo» in base ai desideri del premier significa soltanto fare pasticci, senza peraltro diminuire le spese gestionali, poiché tenere in vita l'istituzione, sia pure riformata, comporta comunque alti costi per pagare il personale burocratico che ne consente il superfluo funzionamento.

Allora, caro Renzi, ci spieghi per favore il senso logico della sua iniziativa riformatrice. In effetti, il bicameralismo perfetto, che ché ne dicano i signorini del



OCCASIONE D'ORO SE ALLE NOSTRE CONDIZIONI

di **Alessandro Sallusti**

Capiscomolte delle perplessità sulla riforma del Senato proposta dal governo, alcune delle quali evidenziate ieri anche dai capi-gruppo di Forza Italia, Brunetta e Romani. La più fondata è che la proposta viene avanzata da Matteo Renzi, tipo non proprio affidabile quando si parla di rispettare patti e promesse (vedi caso Letta). Resto però ottimista. Il motivo principale è che, stanti gli equilibri parlamentari, senza i voti di Forza Italia nessuna riforma costituzionale potrà mai vedere la luce, almeno non in tempi e modi umani (già per le faide della sinistra Renzi rischia al Senato quando si tratta di maggioranza (...))

(...) semplice, figuriamoci per una qualificata). E siccome penso che Berlusconi non autorizzi voti avventurosi, escludo una soluzione finale inaccettabile per il centrodestra.

Sono ottimista anche perché è Renzi che, per non perdere la faccia del riformatore modello, ha bisogno di Forza Italia, non viceversa. E, quindi, scommetto che molte delle obiezioni messe sul tappeto saranno prese in seria considerazione. Se così non sarà, il problema è ancora più semplice. Addio riforme e, a ruota, addio Renzi, uomo della provvidenza.

Nel merito, ammetto, la questione è complicata e, per certi versi, poco appassionante. Mami chiedo: se in Germania, Francia e Inghilterra la seconda Camera non è elettiva, se i feroci oppositori della sola idea di toccare il Senato sono i nemici storici del centrodestra (Grasso, Za-

grebelsky, Rodotà, Monti, Vendola) qualche cosa vorrà pur dire. E se aggiungiamo che pure Grillo si è schierato con forza a difesa della casta senatoriale, ecco che il cerchio si stringe: chi dice no, o non adesso, lo fa per poter mantenere posizioni di rendita e il Paese nell'immobilismo e nel caos.

Molte delle obiezioni proposte oggi da Vittorio Feltri sono più che condivisibili. Ma non vorrei che, dopo averla evocata e cercata in solitudine per vent'anni, dopo averla sfiorata nel 2006 (fu un referendum a bocciare una legge simile approvata sotto il governo Berlusconi), il centrodestra perdesse l'occasione di cointestarsi una delle riforme di efficienza cavallo di battaglia del berlusconismo. Sarebbe una beffa. Per questo auguro buon lavoro ai parlamentari liberali che dovranno battere perché sia rivista e migliorata, ma comunque approvata.

Alessandro Sallusti



Senato delle autonomie, i distinguo del Carroccio

Calderoli: se riforma vera, la voteremo. Zaia e Maroni: comprese le richieste delle Regioni, ma sulle competenze rischio neocentralismo

di
A. A.

La Lega non chiude la porta alla riforma renziana del Senato. Tutt'altro. «Se la riforma è una riforma vera e non una finta, la Lega voterà la riforma - ha affermato il senatore **Roberto Calderoli** -. Se è seria, noi concorderemo con tutte le nostre capacità e credo che abbiamo una grossa esperienza alle spalle di questa materia». Favorevoli, pur con qualche distinguo, anche i Governatori della Lombardia e del Veneto. «Mi sta bene il Senato non elettivo, mi sta bene il Senato della autonomie, che è anche la proposta che avevamo fatto noi come Regioni. Quindi, complessivamente, il testo, salvo alcune modifiche migliorative, non è un brutto testo - ha detto **Roberto Maroni** -. Ho letto il testo uscito dal Consiglio dei ministri e ci sono alcune modifiche migliorative, per

esempio è stato tolto il trasferimento a Roma della Protezione civile, cosa che mi preoccupava molto».

Maroni precisa però che ci sono alcuni punti del testo presentato da **Renzi** che non trovano la sua approvazione. «C'è stato - spiega - un peggioramento della procedura che consente alle singole Regioni di ricevere e acquisire competenze che sono, invece, trasferite allo Stato. Mi riferisco al federalismo istituzionale, che richiede la maggioranza assoluta dei membri della Camera, e questo peggiora un po' la prospettiva. Ma - conclude il Governatore lombardo - quasi tutte le richieste delle Regioni sono state comprese».

Anche **Luca Zaia** giudica positivamente la riforma, ma sottolinea come si doveva dimezzare anche la Camera («Pure quella costa»). Il Governatore del Veneto si dice invece preoccupato della riforma del Titolo V: «Una tragedia per le Regioni». «Bene la cessazione di ben

350 poltrone di senatori - argomenta Zaia -. Ce ne saranno 148 che non saranno più stipendiati, sono i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni. C'è da ricordare, però, che questa proposta l'aveva avanzata la Lega Nord, ancora anni fa, e che il relativo referendum ottenne la maggioranza di sì soltanto in Veneto e Lombardia. Allora non è stato compreso, oggi sì. Meglio tardi che mai. Mi spiace, tuttavia, che non si sia intervenuti anche sulla Camera, con il dimezzamento dei parlamentari; non ne servono 600. E per quanto riguarda i componenti del Senato, invito il governo o il Parlamento a riconsiderare la rappresentanza delle Regioni. Al Veneto spetterebbero sei senatori, come le Regioni più piccole. Ci vuole una modifica».

Zaia liquida poi le 21 personalità previste nel Senato delle autonomie: «Non sappiamo che farcene, di saggi ne abbiamo avuti fin troppi». Mentre la riforma del Titolo V «ci mette in grave dif-

ficoltà, privando le Regioni di importanti competenze. Il governo ha dato avvio ad una forte regressione neocentralista, portando su Roma scelte fondamentali come quelle della sanità. Così non si fa promozione dell'autonomia».

Critiche al testo di Renzi arrivano dall'assessore al Bilancio e agli Enti locali della Regione Veneto, **Roberto Ciambetti**: «Nel futuro Senato la nostra Regione avrà meno eletti del Trentino-Alto Adige e conterà gli stessi rappresentanti del Molise. Siamo al tramonto della democrazia». Per l'assessore regionale quella di Renzi «non è una riforma, ma una svolta reazionaria neo-peronista. Renzi toglie alle Regioni ogni forma di autonomia. E assurdamente Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, cioè le tre regioni che da sole tengono in piedi il bilancio statale, avranno meno rappresentanti di quelli nominati dal presidente della Repubblica. Un uomo solo, in altre parole, conterà più di oltre 18 milioni di cittadini».



LA NOTA POLITICA

Monocameralismo? Meglio tre Camere

DI MARCO BERTONCINI

Sono piovute più critiche che appoggi alla riforma del Senato. Erano già state robuste, numerose e consistenti quando la prima stesura era stata divulgata. Poiché le innovazioni non sono né ampie né incisive, si capisce perché siano apparsi abbondanti attacchi e riserve.

Bisognerebbe osservare con attenzione le analisi compiute dai grillini. Dapprima è stato il vicepresidente pentastellato della Camera, Luigi Di Maio, a esternare riflessioni originali, in una lettera al *Corriere della Sera*. Gli sono andati dietro altri esponenti del partito, ripetendo quasi alla lettera le considerazioni da lui svolte, frutto all'evidenza di una posizione concordata.

Diversamente dagli strali al bicameralismo perfetto, provenienti da ogni settore politico, il M5S lo giudica «un virtuoso meccanismo tramite il quale il Parlamento è in grado di ponderare adeguatamente le

scelte complesse e delicate che si trova ogni giorno ad affrontare». Insomma, la duplice lettura delle leggi (che talora può tramutarsi in una navetta avanti e indietro fra Montecitorio e palazzo Madama) è positiva, perché «sono piene le cronache politiche di proposte di legge approvate da una Camera e per le quali la stessa maggioranza riconosce la necessità di un perfezionamento in seconda lettura». È quel che succede con la stessa legge elettorale.

Simili considerazioni sono impopolari, perché la gente vorrebbe (specie per risparmio) il monocameralismo. Invece andrebbero meditate, perché le condizioni delle nostre Camere sono così sbrindellate che non un bicameralismo perfetto servirebbe, bensì (si consenta) un tricameralismo. Più letture permettono sia di diminuire la produzione legislativa, sia di migliorarla; o, almeno, di renderla meno vituperabile.

— © Riproduzione riservata —



IN CONTROLUCE

«Con la riforma del senato è a rischio la democrazia», dice Grasso È come se a favore della pena di morte prendesse la parola il boia

DI DIEGO GABUTTI

Non è «un conservatore», è anzi «il primo rottamatore del Senato», è il primo «che vuole eliminare questo tipo di Senato», ma la riforma del senato alla quale il presidente del consiglio vuole mettere mano non va, è sbagliata dal punto di vista giuridico, da quello «tecnico» e da quello istituzionale. Già è una ciofeca l'Italicum, la nuova legge elettorale, dice ancora. Ma mettete insieme l'Italicum e l'abolizione del senato e... be', signori, allora «c'è un rischio per la democrazia». Chi lo dice? A dirlo è Pietro Grasso, il presidente del senato. Che è un po' come se a favore della pena di morte prendesse la parola il boia.

«Si temporeggia quando non si vuole o non si può agire; quando non si sa come farlo o quando si è costretti ad agire (o a parlare) in modi che non ci appartengono; allora si diventa evasivi, ingannevoli. Si bara. Un baro è un opportunista. (...) Un opportunista temporeggia. Un opportunista è uno che fa il doppio gioco, un imbrogliatore. Un opportunista è il servo di due padroni, uno che sfrutta il tempo. Il concetto d'inganno è insito nel verbo stesso» (André Aciman, *Città*

d'ombra, Guanda 2014).

Prima ancora che abbia finito di parlare, alla velocità d'un tweet, s'uniscono al grido d'allarme lanciato dall'ex magistrato 25 senatori del partito democratico. Sì, il senato deve essere ancora una camera elettiva, almeno in parte, annuiscono i senatori democratici, infedeli alla linea. Vogliamo, dicono, che il

senato continui a votare la fiducia, esattamente come adesso. Che cosa c'è di più bello d'un voto di fiducia alla camera che per magia si trasforma in un voto di sfiducia in senato? O qui si pretende di mandare tutti a lavorare: i falsi invalidi, gli statali in esubero, i fancazzisti e i fannuloni, i senatori inutili?

Infedeli alla linea, si diceva (in una parola «traditori», come direbbero Beppe Grillo e il *Giornale* d'Alessandro Salustri dei rispettivi dissidenti). A mettere bene in chiaro che anche il tradimento, come l'Italicum e peggio della soppressione del senato elettivo, è un rischio per la democrazia, ci ha pensato la vicesegretaria del partito democratico e presidentessa della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia Debora Serracchiani con un tweet indignato: «Grasso è un presidente di garanzia, ma credo anche che, essendo stato eletto nel Pd,

debba accettarne le indicazioni». Insomma, il teorema Grillo: vincolo di mandato e muso duro. Chi non accetta la linea del partito, è fuori, dimissioni e avanti un altro.

Non stupitevi se, uno di questi giorni, il presidente del senato alzerà il ditino e lo agiterà sotto il naso del premier: «Che fai? Mi cacci?»

«Ludwig Wittgenstein faceva fatica a rilassarsi. Si perdeva andando al cinema a vedere musical e western, sedendosi più vicino possibile allo schermo, e nelle riviste americane di detective cinici e spietati. (...) Ciò che Wittgenstein trovava tanto piacevole nei film

e nei libri gialli era probabilmente la loro mancanza di pretese intellettuali. C'è qualcosa di toccante nell'idea di quell'intelligenza così rigorosa ed esigente tutta presa dalle avventure dell'investigatore privato di Los Angeles Max Latin, un duro che si batte contro le forze del male» (David Edmonds e John Edinow, *La lite di Cambridge*, Garzanti 2002).

Per il premier, che ormai conta più nemici nel suo stesso partito che nel resto dello schieramento politico, la strada si fa ogni giorno più accidentata e imperiosa. Se voleva prendere i conservatori di sorpresa, mettendo tutti di fronte al fattaccio compiuto, soldi a pioggia nelle buste paga, riforma del lavoro, la liquidazione del senato, una nuova legge elettorale, l'effetto sorpresa ormai è andato: le settimane e i mesi passano senza che succeda niente. Salvo quel che succede a lui, il sindaco prestato dai fiorentini a Palazzo Chigi: i giornali (anche quelli più ben disposti) si stanno disamorando, l'Europa sorride, Berlusconi vuole un nuovo summit e tra Palazzo Madama e Palazzo Chigi si è aperta «una crisi» — come ha detto Renato Brunetta gongolando — «senza precedenti»

«La boutade più famosa di Jack Benny sull'avarizia riguarda una rapina. «Non ti muovere. Questa è una rapina». «Come?» «Hai capito bene». «Signore, signore, abbassi quella pistola». «Chiudi il becco. E adesso, muoviti: o la borsa o la vita». Benny fa una pausa e il ladro dice: «Ehi, amico, mi hai sentito? Ho detto o la borsa o la vita». «Ci sto riflettendo!» risponde Benny in quella che è forse la battuta più celebre della storia radiofonica» (Lawrence J. Epstein, *Riso kosher*, Sagoma editore 2014).



PALAZZO MADAMA

La democrazia dimezzata

Gianni Ferrara

Il disegno di legge costituzionale approvato ieri dal Consiglio dei ministri per il "superamento" del bicameralismo perfetto non ha il solo obiettivo che dichiara. Quello che declama è secondario, strumentale. La sostituzione del Senato paritario con questo fantomatico assemblamento di presidenti di regione, di due delegati di ogni regione, di sindaci e di "nominati" dal Capo dello stato in numero corrispondente a quello delle regioni non mira solo allo svuotamento esplicito di potere di quel ramo del Parlamento (lo si potrà ancora chiamare così?) ma a qualcosa di più rilevante e inquietante.

G Anche più che inquietante. Non uso a caso un termine di tal tipo. Di fronte abbiamo l'estremismo revisionista che sfocia nell'assolutismo maggioritario.

Il superamento del bicameralismo del progetto renziano non è affatto diretto a concentrare in una sola Camera la forza della rappresentanza nazionale, come chi scrive propone alla Camere (IX Legislatura proposta di legge cost. n. 2452) in rigorosa coerenza con il costituzionalismo democratico della sinistra. Si viveva in ben altro clima, in una stagione della storia repubblicana del tutto diversa dall'attuale. Era il 1985, i partiti c'erano, erano di massa ed erano quegli stessi dell'Assemblea costituente, il regime elettorale era quello proporzionale, gli anticorpi allo strapotere delle maggioranze gli erano impliciti ed inestricabili.

Mira all'opposto del rafforzamento della rappresentanza popolare il disegno di Renzi, mira ad eliminarne una sede, un organo, una istituzione. Privato della partecipazione al potere di indirizzo politico, il Senato delle autonomie non eserciterà neanche una funzione legislativa di qualche rilievo.

Non è organo parlamentare una assemblea che non la esercita, disponendo solo del potere di emendamento il cui esercizio non produce effetti di qualche consistenza. Ma come configurato, il Senato delle autonomie non può rilevare come espressione di una qualche forma di democrazia.

A comporlo non vi saranno rappresentanti della Nazione ma i mandatari degli enti regionali e comunali o perché titolari di organi di enti regionali o comunali o perché scelti da ta-

Il disegno del premier non mira a rafforzare la rappresentanza popolare, ma al suo contrario

li titolari di organi di enti regionali o comunali.

Si aggiungono ad essi 21 cittadini nominati dal Presidente della Repubblica, che, stante il loro numero corrispondente al numero delle Regioni, potrebbero immaginarsi come fiduciari del Capo dello stato per mediare con quello nazionale l'interesse specifico degli enti di provenienza della maggioranza dei membri di un tale Senato. La cui maggioranza risponderà agli enti di prove-

nienza e i 21 al Presidente della Repubblica la cui figura verrebbe sfigurata con qualche impronta di regia memoria. Comunque né gli uni né gli altri risponderanno al corpo elettorale, alla immediata espressione di quel popolo titolare unico della sovranità dalla quale soltanto può derivare la rappresentanza politica. Come si vede dalla riconfigurazione renziana del Senato la rappresentanza politica ne esce e la democrazia è dimezzata.

Come dimezzata, contratta, svuotata è la rappresentanza politica configurata dalla legge elettorale per la Camera dei deputati, il *renzusconum*. Il cui obiettivo - e lo abbiamo scritto e motivato - è la distorsione della rappresentanza parlamentare e la sua riduzione a funzione servente del premierato assoluto con tensione alla monocrazia.

Silvio Berlusconi ha ragione nel dichiarare che il disegno istituzionale di Matteo Renzi è quello incorporato nella legge costituzionale che volle fare approvare nel 2005 e che il corpo elettorale respinse nel 2006. Ad opporsi a quel disegno con tutte le forze della sinistra e della democrazia italiana c'era il Partito democratico. A realizzare quel disegno c'è ora il suo leader. È triste ma doveroso constatarlo.



L'intervento

Sì alle riforme ma senza dialogo svolta impossibile

Francesco Nitto Palma *

Un'accusa non potrà mai essere rivolta a Forza Italia, quella di non volere le riforme. Infatti, pur in un Paese che ha fatto del «piacere dell'oblio» un must comportamentale, è davvero difficile dimenticare che la riforma del Titolo V, il superamento del bicameralismo perfetto o paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il potenziamento dei poteri del premier e il rapporto fiduciario tra Parlamento e governo erano specifico oggetto di quella riforma costituzionale varata dal centrodestra nella XIV legislatura e poi spazzata via dall'esito referendario.

Un referendum, giova ricordarlo, fortemente voluto proprio da quel Pd che oggi si autoconferisce il ruolo di motore riformatore di un processo che registra però gli stessi identici obiettivi. Quindi Renzi non si preoccupi, stia sereno. Forza Italia farà il suo, in pieno adempimento degli accordi siglati dal presidente Berlusconi, e finalmente si realizzerà la tanto auspicata riforma del sistema istituzionale del Paese. Non posso però negare che la strada non appare in discesa e che, almeno a mio parere, i maggiori ostacoli, a tacere delle note diatribe interne al Pd, sono frapposti proprio dall'attuale presidente del Consiglio. E ciò non per talune sue esteriorità. Chi ha la mia età, e ha a cuore il bene dell'Italia, è assolutamente disposto a passare sopra all'eccesso giovanile, a ingenuità provincialistiche (tali sono i richiami al «cambiare verso» nella conferenza stampa con la Merkel o al «yes we can» in quella con Obama) e a furbe prese di distanza (ma la maggior parte della sua giovane vita non l'ha trascorsa nei meandri di quella politica che ora tanto disprezza?). Ciò corre il rischio di accadere perché ho l'impressione che Renzi, cui non difetta l'autoreferenzialità, o non ha ben compreso la differenza tra una riforma costituzionale e l'azione di governo o ritiene che i voti delle primarie lo abbiano portato al vertice politico di tutti i partiti, non solo del Pd. Voti, che a ben vedere, non sono sufficienti neanche per giustificare il ruolo che egli attualmente ricopre. E con questo, evidentemente, non voglio dire che in Renzi si intravede una nota di preoccupante autoritarismo non autorevole. Che senso ha dire «se le riforme non andranno avanti lascio la politica»? Immediatamen-

te precisando che la riforma che deve andare avanti è solo quella da lui immaginata e non quella, per ipotesi, che, fermo restando il superamento del bicameralismo, può nascere dal dibattito parlamentare. Indipendentemente da tutto, al posto di Renzi sarei meno tranchant e sarei anche meno sicuro che il suo abbandono della politica possa costituire un danno irreversibile per il Paese.

La riforma costituzionale richiede un ampio dibattito e ampie convergenze, a meno che non si voglia ripercorrere la dannosa strada del passato, quella delle riforme a maggioranza. Ad esempio, siamo davvero certi che la riforma del Senato, con specifico riferimento alla sua composizione, debba precedere la riforma del titolo V e, per ipotesi, così entrare in collisione con una possibile riforma delle Regioni (devono restare così come sono ovvero trasformarsi, come afferma il presidente Caldoro, in macroaree)? E, se per un verso la prevista composizione ha di certo un senso con il ruolo di camera delle autonomie, siamo certi che tale composizione sia la più idonea in caso di ratifica di trattati internazionali ovvero di revisione costituzionale? A tacere del fatto che se il futuro Senato deve avere un senso e, quindi, continuità di lavoro pare davvero scarsamente conciliabile il ruolo di sindaco o presidente di regione con quello di senatore. Dubbi quantomeno legittimi e che meritano di essere affrontati senza incorrere nel delitto di lesa maestà. E, allora, Renzi, se davvero vuole portare a compimento le riforme, cerchi di essere non più umile ma più propositivo, e la smetta di ritenersi, lui che ha fatto solo politica, il paladino di una fantomatica nuova politica o dell'antipolitica. Smetta di ingaggiare inutili, se non dannose, battaglie. Non portano a nulla. Provi a immaginare di non avere sempre ragione e, principalmente, si convinca che la strada del dialogo e del confronto è l'unica foriera di risultati. A meno che non voglia, come quell'«io lascio» fa intravedere, trovare l'occasione per rompere tutto e, senza riguardo per il bene del Paese, ricercare solo il bene proprio e, se conciliabile, anche quello del suo partito.

**Senatore
presidente Commissione Giustizia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIAGGIO A PALAZZO MADAMA DOPO LA RIFORMA APPROVATA DAL GOVERNO

Gli ultimi samurai del Senato sotto assedio

Addio spigole da 3 euro, ma è corsa agli uffici più grandi

IL REPORTAGE

dal nostro inviato

PAOLO CRECCHI

ROMA. Ci sono i lancieri di Montebello a vegliare sul Senato. Esarà certo occasionale, la guardia d'onore ha un calendario che prescinde dalle vicissitudini politiche, ma le picche dell'Ottavo reggimento di cavalleria, schierate a difesa dell'ingresso di palazzo Madama, evocano l'immaginario collettivo dell'assedio. Assediata l'aula, che oggi discute di custodia cautelare. Assediata la commissione giustizia, all'ordine del giorno ci sono «disposizioni in materia di contrasto dell'omofobia e della transfobia». Assediata la commissione difesa, bisognastabilire «i contributi in favore delle associazioni combattentistiche». Assediata la commissione sanità, che ha in programma di figliarne un'altra per indagare «sugli errori e sulle cause degli sperperi dei disavanzi sanitari regionali»...

Quante vittime minaccia di mietere l'assedio? Quanti senatori, 16 mila euro lordi al mese tra stipendio e indennità varie? Quanti commessi, tredicimila al termine della carriera? E quanti beneficiati grazie a consulenze, provvigioni, appalti, cascami di un fiorente e intramontabile indotto della politica? Guarda lì Gustavo Sella, giornalista del secolo scorso ed ex senatore, ed ex deputato: tutti i giorni in sala stampa, a leggere i quotidiani a scrocco e poi alle poste interne, mai una coda, in banca, mille agevolazioni, in mensa, dieci euro per un menù che oggi prevede lingue alle cozze o minestrina di lenticchie, suino panato o salmone alle olive.

I SIMBOLI DEL POTERE

«Tutto buono: però le spigole a tre euro e cinquanta non ci sono più!». Massimo Caleo è senatore pd di Sarzana, gli avevano raccontato di un paese dei balocchi «con il ristorante di gran classe, le agende e i sigari speciali, il parrucchiere... A

Natale ci hanno dato 27 biglietti di auguri ciascuno». Pudore e *spending review*. Tuttavia è sempre un bel vivere, lungo i corridoi di questo palazzo del Cinquecento sorvegliati dai busti in marmo dei padri della patria e dei presidenti storici del Senato come Domenico Farini, barba a doppia punta, Giuseppe Saracco, baffoni, Ivanoe Bonomi, baffetti e barbetta. Arriva la presidente mancata Anna Finocchiaro, è la presa della Bastiglia? «Ci stiamo solo preparando a definire una riforma istituzionale importante». Arriva Alessandra Mussolini, la Nipote: anche questa è un'aula sorda e grigia, scampata al bivacco di manipoli? «No, direi di no.

Né sordané grigia, e poi ormai (sospiro?) i manipoli non ci sono più». Arriva Laura Puppato, antica sfidante di Matteo Renzi alle primarie del Pd: «Dovreste vedere cosa sono capaci di fare i senatori per un ufficio più grande. Tutti a caccia dei simboli del potere... Per me è mancanza di autostima».

Sala Garibaldi, l'equivalente del Transatlantico a Montecitorio, passi perduti e confidenze al veleno. Passa la rappresentanza del villaggio altoatesino di Riva di Tures, li accompagna il senatore Hans Berger che è nato lassù e rappresenta la Südtiroler Volkspartei: «Apolire il Zenato? Io apolirei la Kamera. Qvi molta più tradizione, come a Fienna, ja?»

Giunge in visita al Senato la scuola elementare di Ausonia, bambini di quinta con la coccarda tricolore appuntata sul grembiule, la preside Filomena De Vincenzo fa la spiritosa: «Appena in tempo, prima che lo chiudano». Il commesso Daniele Quirico spiega: «Siamo nella sala del Risorgimento. Li vedete il re Vittorio Emanuele che indica lo Statuto Albertino. Laggiù Mazzini, con la poesia che gli ha dedicato Carducci. Qui, il conte Camillo Benso de Cavour». Ausonia è Ciociaria profonda, ovazione all'echeggiar della lingua patria.

LE STANZE DELLA STORIA

La transumanza di pargoli attraversa la sala dello Struzzo, soffitto intagliato e cesellato d'oro zecchino, occhieggia all'ingresso dell'aula, che una volta era tutta azzurra in omaggio ai Savoia e adesso è rossa e oro, si inerpica fino alle tribune in legno di mogano. Il soffitto celebra la Concordia, la Giustizia, il Diritto, la Fortezza. Il commesso rivela che non è un affresco ma una tela incollata e spiega come funzionano le votazioni. Si alza la mano della maestra Franca Pontarelli: «Ma allora è come in consiglio comunale!» La sindrome dell'assedio si respira. Alla buvette, un caffè 80 centesimi e una brioche 70, voci anonime divulgano una curiosa chiave di lettura: «Vogliono mettere fuori combattimento le Regioni, questa è la verità. Svuotarle di ogni potere e trasferire i politici del territorio a Roma, per controllarli e ricattarli».

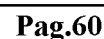
Palazzo Madama era il ministero delle finanze dello stato della Chiesa, Pio IX volle qui anche le estrazioni del lotto. Dunque ha sempre saputo irradiare privilegio e fortuna, oltre a riconoscere il censo e il potere vero. Non per caso si entra in giacca e cravatta, non scamiciati come a Montecitorio. Non per caso sopravvivono piccoli gesti di affetto corporativo, come quello della senatrice abruzzese Paola Pelino che ogni giorno, a maggioranza e opposizione, fa dono di una scatola di confetti prodotti dalla sua celeberrima azienda. Luigi Manconi, sociologo prestato al Senato e già deputato, spiega che «qui i funzionari hanno la padronanza tecnica degli argomenti, più che alla Camera. Per scrivere una legge bisogna venire a palazzo Madama». Saranno dunque loro a elaborare nei dettagli la riforma del Senato, poi toccherà ai senatori-tacchini votare il pranzo di Natale. Lo faranno davvero? Roberto Calderoli, antico ministro della Semplificazione: «Già successo con me, la storia si ripete». La storia ha già visto i lancieri di Montebello, si era tra il 1861 e il 1863, galoppare all'inseguimento dei briganti.

crecchi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGNI GIORNO UNO SPERPERO

È dal 1956 che ci prendono in giro. Che promettono tagli secchi a quell'ente nazionale, a quel consorzio di bonifica, a quella fondazione o comunità montana. Che assicurano la fine della pacchia per alti papaveri, dirigenti e funzionari imbullonati alle poltrone con stipendi e prebende da favola. Dal dopoguerra praticamente tutti i governi, e con loro i partiti di centro, di destra e di sinistra, hanno assicurato i rispettivi elettori che non avrebbero tollerato oltre l'esistenza dei cosiddetti «enti inutili» che tranne qualche sporadica eliminazione, sono invece sopravvissuti proprio per servire «utilmente» la causa del consenso locale del politico nazionale di turno. Una decina di questi baracconi, per restare agli ultimi anni, sembravano effettivamente scomparsi quand'invece, pian pianino, attraverso riorganizzazioni o ricorsi amministrativi, sono riapparsi sotto varie forme, altre sigle, confluendo in carrozzoni gemelli, assorbiti in istituti dai nomi altisonanti. Ad oggi una stima certa di questa gigantesca macchina dello sperpero non esiste. Un calcolo di massima ai tempi dal ministro Calderoli cristallizzava in 700 e rotti gli organismi considerati superflui. Con Monti l'*asticellas* è abbassata di duecento unità. Oltre la soglia 500, obiettivamente, è impossibile andare: se dall'oggi al domani anziché concentrarsi su tagli improbabili (o puntare tutto sull'alleggerimento del solo Senato) si provvedesse a sforbicare di netto queste inservibili congregazioni burocratiche, il risparmio netto sfiorerebbe i dieci miliardi di euro l'anno. Ecco perché noi de Il Tempo faremo il lavoro sporco che il commissario Cottarelli non fa. Conteremo una ad una le strutture mangiasoldi con la speranza che Renzi realizzi quanto dai suoi predecessori reiteratamente promesso.



Camera di sicurezza

di Marco Travaglio

Strano che nessuno abbia ancora fatto una simulazione per immaginare come sarebbe il nuovo Senato, pardon la "Camera delle Autonomie". I 148 componenti, com'è noto, non sono più eletti: 82 sono membri di diritto (i presidenti delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano, i sindaci dei capoluoghi di regione e di provincia autonoma), 80 cooptati (2 consiglieri regionali scelti da ogni consiglio regionale e 2 sindaci selezionati dai colleghi di ogni regione), 21 nominati dal Quirinale ("cittadini che abbiano illustrato la Patria per altissimi meriti"), e i 5 attuali senatori a vita (Cattaneo, Ciampi, Monti, Piano, Rubbia). Ora facciamo finta che la riforma Renzi fosse entrata in vigore da un paio d'anni. E vediamo la formazione tipo della nuova "Camera Alta". Governatori: il valdostano Rollandin (pregiudicato a 16 mesi per abuso d'ufficio, rinviato a giudizio per un appalto di parcheggi), il piemontese Cota (indagato per peculato con mutande verdi), il ligure Burlando (arrestato in passato e più volte indagato, sempre assolto), il lombardo Formigoni (rinviato a giudizio per corruzione), il veneto Tosi (pregiudicato per istigazione all'odio razziale), il bolzanino Durnwalder (indagato per peculato), il trentino Dellai (incensurato), il friulano Renzo Tondo (indagato per peculato), il toscano Rossi (indagato per falso), l'emiliano Errani (imputato per falso, poi assolto), l'umbra Marini (incensurata), la laziale Polverini (indagata per illecito finanziamento), il marchigiano Spacca (incensurato), il campano Caldoro (indagato per epidemia colposa), l'abruzzese Chiodi (indagato per truffa, peculato e falso), il molisano Iorio (condannato a 16 mesi e poi prescritto per abuso, indagato per uno scandalo di rifiuti), il pugliese Vendola (imputato per abuso e concussione), il lucano De Filippo (indagato

per peculato), il calabrese Scopelliti (condannato in primo grado per abuso), il sardo Cappellacci (indagato per abuso e imputato per due bancarotte), il siciliano Lombardo (imputato per concorso esterno in associazione mafiosa). Due anni fa, su 21 governatori, solo 4 erano intonsi da problemi giudiziari. Anche fra i sindaci dei capoluoghi regionali, i guai con la giustizia (penale o contabile) si sprecavano: dal torinese Chiamparino (poi prosciolto) alla genovese Vincenzi, dal bolognese Merola al romano Alemanno all'abruzzese Cialente, dal potentino Santarsiero al napoletano De Magistris, dal palermitano Cammarata al cagliaritano Zedda. Per non parlare dei sindaci degli altri capoluoghi (mitico De Luca, collezionista di indagati e ras di Salerno). Poi ci sono i consiglieri regionali: lì, essendo 18 interi consigli regionali su 20 sotto inchiesta per Rimborsopoli, è quasi impossibile trovarne uno immune da imputazioni. Restano i 21 cittadini che hanno illustrato la Patria, a scelta di Napolitano, ed è facile immaginarli: Violante, Amato e un esercito di corazzieri presi di peso dalle liste dei "saggi" annata 2013 (i 10 incaricati ad aprile di scrivere il programma del nuovo governo e i 42 precettati per riscrivere la Costituzione). Quelli almeno, come pure i senatori a vita, dovrebbero essere immuni da avvisi di garanzia e rinvii a giudizio, a meno che il Colle non ricada nella tentazione di nominare gli indagati per i concorsi universitari truccati. Così il nuovo Senato vanterebbe una maggioranza schiacciante di inquisiti. Roba da far impallidire quello di Tangentopoli (che ne aveva solo un quarto) e da riabilitare perfino la Camera (che ne ha appena una sessantina). A questo punto però, siccome Renzi va di fretta, potrebbe risparmiare altro tempo prezioso affidando la selezione dei senatori alle questure e alle procure: si prendono i mattinali dei ricercati e i registri degli indagati, e si tira a sorte. O, ancora meglio: ci si porta avanti col lavoro e si pesca direttamente nei cortili dei penitenziari durante l'ora d'aria, con appositi ponti aerei verso Palazzo Madama. Alleviando, fra l'altro, il dramma del sovraffollamento delle carceri.



“Riforme per il potere, non per la democrazia”

DURO INTERVENTO A “PIAZZAPULITA” DI ZAGREBELSKY, PRESIDENTE EMERITO DELLA CONSULTA: “I VINCOLI ESTERNI HANNO GRAVISSIME RIPERCUSSIONI”

di **Gustavo Zagrebelsky***

Riforma del Senato, nuova legge elettorale e, in prospettiva, l'elezione diretta del presidente del Consiglio (ma questa riforma a mio avviso sarebbe perfino superflua perché perché di fatto sarebbe già realtà) fanno parte di un unico disegno. Inoltre, prima o poi si agirà sulla magistratura col rischio che si riducano i poteri di controllo. Questo scenario ci fa immaginare un accrocchio di potere che non è la democrazia, perché la democrazia è il potere

diffuso tra tutti: è partecipazione, controllo, trasparenza. Una minoranza va a votare, una minoranza ancora più ridotta vince le elezioni e nei partiti c'è un capo che governa attraverso il controllo delle candidature: tutto questo fa sì che il potere si concentri in alto. Noi siamo sulla strada di un rovesciamento: non più le energie coinvolte dal basso, ma la concentrazione in un potere unico. Finché le forme della democrazia rimarranno ci sarà ancora bisogno di un consenso, ma sarà una democrazia che si risolve in un sì o in un no: questa non è la democrazia Costituzionale.

Le democrazie nazionali sono in grave crisi perché sono costrette da vincoli esterni che hanno gravissime ripercussioni sulle condizioni della popolazione. Gli interessi finanziari mondiali impongono grossi sacrifici ai Paesi con una finanza debole e con debito pubblico elevato. Per questo si rende necessario un potere politico forte: per tenere insieme una situazione sociale che può, da un momento all'altro, sfuggire di mano. In un momento di sovranità sempre più ristretta degli Stati, si assiste a un'accentuazione dei poteri di imposizione

governativa. Mi sembra chiaro che di fronte alla crisi abbiamo due opzioni: o l'autorità o la partecipazione. Gli obiettivi e i vincoli imposti dall'esterno comportano una riduzione di capacità di scelta politica nei diversi Paesi. Quando si dice che ormai in Italia non c'è più bisogno di politica perché il governo agisce col timone e con il pilota automatico, dobbiamo chiederci da che parte ci guida il pilota automatico? Dell'autorità che si rafforza e si chiude o della democrazia che si espande? Basta la domanda per capire che la risposta è la prima.

** Intervento a “Piazzapulita”, lunedì sera su La7*

IN TV SU LA7

UN UNICO PROGETTO

“ La riforma elettorale e quella del Senato fanno parte di un unico disegno. Tutto risolverà in un sì o in un no ma questa non è la democrazia costituzionale

CESSIONE DEI DIRITTI

“ Dicono che in Italia non serve più la politica perché il governo ha il pilota automatico: dobbiamo chiederci dove ci guidano



SECONDO MATTEO

Il consenso che odia la cultura

di **Tomaso Montanari**

Agli argomenti di chi indica il carattere autoritario della sua riforma costituzionale, Matteo Renzi non oppone altri argomenti, ma una delegittimazione radicale dei "professoroni, o presunti tali". Non risponde a chi dice che un governo non può essere costituente (Piero Calamandrei chiese che durante la discussione dell'articolo della Costituzione i banchi del governo fossero addirittura vuoti). Non risponde a chi spiega perché un Senato degli enti locali potrebbe portare a una rottura dell'unità nazionale. Non risponde a chi – come Walter Tocci, senatore pd che ha annunciato il suo voto contrario – scrive che "l'Italicum consente a una minoranza sostenuta dal 20% degli aventi diritto al voto di arrivare al governo, potendo contare su deputati non scelti dagli elettori e non avendo risolto il conflitto di interessi".

AL SAPERE RENZI oppone il plebiscito: i professori avranno studiato, ma lui ha il consenso. Poco importa se il consenso è quello delle primarie (consultazioni private a cui ha partecipato una quota minuscola di elettori), se è al governo senza essere stato eletto, se questo Parlamento è legalmente eletto, ma forse non proprio legittimato a cambiare la Costituzione. E poco importa se si sta facendo di tutto per far passare la riforma con i due

MARKETING RENZI

Filologi, storici e giuristi
demistificano la retorica
dell'uomo-providenza
E non piacciono a chi
si preoccupa solo
della pancia degli elettori

terzi delle Camere, e dunque per evitare di consultare, con un referendum, il popolo sovrano del quale ci si riempie la bocca.

Invece di discutere, Renzi preferisce scagliarsi contro Rodotà e Zagrebelski con un tono che ricorda queste parole del primo discorso alla Camera di Mussolini capo del governo (16 novembre 1922): "Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo il compito di dissertare più o meno lamentosamente".

Non è una novità. Renzi sta replicando, su una scala ben

più larga, ciò che fece a Firenze durante la caccia alla Battaglia di Anghiari di Leonardo. L'allora sindaco non si abbassò a discutere le prove dell'assoluta infondatezza di quella purissima operazione di marketing esibite dalla comunità scientifica internazionale degli storici dell'arte. Invece, si scagliò contro i "presunti scienziati", accusati di non essere "stupiti dal mistero" a causa di un "pregiudizio ideologico". Arrivò a scrivere: "Penso agli studenti di questi professoroni. Mi domando con quale fiducia ascolteranno adesso le loro lezioni". La violenza denigratoria contro i "professionisti della cultura che pretendono di fare a pugni con la realtà e con l'innovazione" echeggiò il "culturame" di Scelba. E certo Renzi non si scusò quando le operazioni si conclusero senza trovare alcunché.

MA PERCHÉ il capo del governo teme così tanto i portatori del sapere critico? Perché sa che la loro funzione, in una democrazia evoluta, è – come ha scritto Tony Judt – "tirar fuori la verità e poi spiegare perché è proprio la verità. La verità spiacevole, nella maggior parte dei luoghi, è di solito che ti stanno mentendo". Ecco, questo Renzi non se lo può permettere: sa benissimo di essere un prodotto che vende solo in regime di monopolio, e con un marketing senza smagliature. La prima funzione del pensiero critico, al contrario, è quella di mostrare che c'è sem-

pre un'alternativa: sempre. Un filologo, un giurista, uno storico, un fisico sanno partecipare al discorso pubblico demistificando la retorica dell'ultima spiaggia e dell'uomo della provvidenza. Perché lo fanno usando argomenti comprensibili e razionali, dimostrabili e verificabili. Tutte cose pericolose per chi basa l'acquisizione del consenso non sul cervello, ma sulla pancia degli ascoltatori-elettori. La cui digestione non dev'essere turbata da dubbi. Quel famoso discorso di Mussolini si chiudeva così: "Non gettate, o signori, altre chiacchiere vane alla Nazione. Cinquantadue iscritti a parlare sulle mie comunicazioni, sono troppi".

Al tempo del Leonardo inesistente Renzi esaltava le emozioni (che sarebbero state 'popolari') e demonizzava la conoscenza (secondo lui elitaria e inutile). Ora Renzi fa leva sulla disperazione diffusa, sul viscerale rigetto per il criminale immobilismo di chi lo ha preceduto, sul riflesso condizionato prodotto dalla promessa degli ottanta euro.

Chi si oppone è «un sacerdote del no», come ha prontamente scritto Ernesto Galli della Loggia evocando addirittura il terrorismo: ecco la parola d'ordine da far passare a tutti i costi, prima che qualcuno possa spiegare a cosa si oppone quel no.

È il momento di «fare»: ma guai a chi si chiede cosa si stia davvero facendo. Guai a chi si dimostra che il re è nudo.

PUNTO E A CAPO

Dietro Grasso i vecchi tromboni della sinistra

di Biagio Cacciola

Che c'è veramente dietro l'altolà che il presidente del Senato Grasso ha dato a Renzi sulla prevista trasformazione del Senato in Camera alta delle autonomie? Grasso, in realtà, ha dato voce a chi non vuole proprio saperne, da sinistra, di nessun cambio teso al risparmio di danari sulla politica. Sono i vecchi mandarini dell'intoccabilità della Costituzione. I sacerdoti, che con la scusa dell'antifascismo, si sono ricavati posizioni di potere nella magistratura, nel sindacato, nelle università. Veri e propri profittatori di una rendita di posizione che costa allo Stato italiano centinaia di milioni di euro.

Un Senato delle autonomie, infatti, porrebbe fine all'assurda, di questi tempi, farsa della doppia lettura delle leggi. Che col passare del tempo ha solo allungato tempi, aumentato gabelle e lacci, impoverito gli italiani con emorragie di prebende. Il nuovo Senato delle autonomie, invece, solleva questa Camera sia da voti di fiducia che di bilancio,

e dà voce alle autonomie locali, con in più una quota di senatori di nomina presidenziale. In ogni caso sarebbe a costo zero perché i rappresentanti a palazzo Madama sarebbero già pagati da altri enti.

Insomma, una rivoluzione che, con l'abolizione del Cnel, permetterebbe un grande risparmio proprio sulla politica. Se una parte del pd si è ribellato a questa visione politica, lo si deve allo spirito di conservazione dei privilegi che anima una fetta importante di quel settore politico e ai mal di pancia, dovuti al fatto che tutto ciò passa per il patto Berlusconi-Renzi di qualche mese fa.

Cio' farebbe dell'asse tra palazzo Chigi e piazza san Lorenzo in Lucina, la via preferenziale per le riforme di struttura. In una situazione oggettivamente difficile per il cavaliere, lo stesso rappresenterebbe il vero riformatore della Costituzione insieme a Renzi. Basta e avanza per dare la parola a gente che è campata di rendita, finanziaria e politica, sull'antifascismo e non si accorge che l'ora è suonata anche per loro. ■



Via il Senato elettivo: il testo del governo varato all'unanimità Il Colle: strada giusta

►Dopo le polemiche il premier ricompatta il Cdm. Aboliti pure Cnel e Titolo V: primo sì entro le europee o tutti a casa

IL CASO

ROMA Senato non più eletto direttamente dal popolo, riforma del titolo V della Costituzione, abolizione del Cnel. A conclusione di due giornate infuocate da un'inedita polemica tra presidente del Senato e premier espressione dello stesso partito proprio sul futuro della Camera alta, Matteo Renzi rilancia e, almeno al momento, conquista la posta, confermando il piano di riforme del governo, ricompattando su questo il Consiglio dei ministri, ribattendo senza complessi ai «professoroni» e agli avversari interni al Pd contrari a quella che definisce «una grandissima svolta per la politica e le istituzioni». Di passata, rintuzza anche gli spunti polemici dei berluscones contrariati dalla precedenza data alla riforma del Senato rispetto all'Italicum e, infine, in serata, il premier riceve la benedizione del Colle che dopo un prolungato silenzio dà il via libera alla road map del governo. «E' noto come da tempo», riferisce infatti l'ufficio stampa del Quirinale, il presidente Napolitano sia convinto della necessità di una riforma per «il superamento del bicameralismo paritario», ma che allo stesso tempo abbia «ritenuto di doversi astenere dal pronunciarsi sulle soluzioni definite dal governo e sottoposte all'esame del Parlamento».

La precisazione del Colle pesa nella polemica innescata dall'intervista di Pietro Grasso in difesa dell'attuale status del Senato. Renzi, in un'intervista a Sky, afferma che «non si è mai visto un presidente del Senato intervenire su provvedimenti in itinere: se sono arbitri non possono giocare. Quindi, se Grasso è intervenuto come presidente del Senato ha commesso un errore». Il numero uno di palazzo Madama replicato rivendicando il diritto a esprimere un'opi-

nione, sottolineando, per altro, di aver «sempre invocato il superamento del bicameralismo paritario» e tranquillizzando tutti sulla su «imparzialità» di presidente: «State sereni...», la sua conclusione.

PERPLESSITA' SUPERATE

In una lunga conferenza stampa seguita al Consiglio dei ministri, Renzi sottolinea innanzitutto l'unanimità del governo nel licenziare il ddl costituzionale che prevede anche la soppressione delle Province, superando così qualche perplessità, come quelle avanzate dal ministro Stefania Giannini (Sc) su metodo e merito della riforma. Quattro i paletti che il premier intende tener fermi su quello che sarà il «Senato delle Autonomie»: non darà la fiducia al governo; no al voto sul bilancio; no a elezione diretta dei senatori; nessuna indennità per i suoi membri. Affermato che «è finito il tempo dei rinvii», Renzi ribadisce l'importanza che il primo sì alla riforma del Senato arrivi «entro le elezioni europee del 25 maggio». Quanto alle ipotizzate resistenze ad un cambiamento così radicale, il premier si dice certo che «non ci sarà tra i senatori chi non colga la straordinaria opportunità che stiamo vivendo di fronte a un'Italia in cui sta tornando la speranza che le cose cambino davvero».

Rivolto ai «frenatori», che «dopo 30 anni di discussione sul bicameralismo affermano che «il problema è ben altro», Renzi dice che «i nomi di chi non vuole il cambiamento li dirò dopo la votazione, ma saranno minoranza nel Senato e nel Paese». Nessun dubbio del premier anche per quel che riguarda il Pd: «Non sono preoccupato da spaccature. So bene cosa pensa la base e gli organismi democraticamente eletti sul superamento del bicameralismo. Ci sarà una gran-

de condivisione del progetto su cui ci giochiamo tutto. Anche perché deve essere chiaro che se le riforme non passano si va tutti a casa. Io, ma anche chi avrà frenato». Infine, a Berlusconi che esprime dubbi sulla «coerenza» del Pd, Renzi replica garantendo per il proprio partito, dicendo peraltro di non dubitare che anche il Cavaliere manterrà fede al patto che - ricorda - oltre all'Italicum, prevedeva la riforma di Senato, Titolo V e Cnel. Liquidati anche i timori di Paolo Romani sul rischio di un Vietnam al Senato: «Hai visto troppi film. Se terremo tutti fede agli impegni non ci sarà nessun Vietnam».

Mario Stanganelli

**«GRASSO HA SBAGLIATO A INTERVENIRE»
LA REPLICA: «RETO IMPARZIALE, STATE SERENI». IL QUIRINALE PRENDE LE DISTANZE**

Il dossier

PER SAPERNE DI PIÙ
www.governo.it
www.senato.it

Il Senato delle autonomie

Nel disegno di legge costituzionale tempi certi per il voto sui provvedimenti prioritari del governo l'abolizione del Cnel e la modifica del Titolo V, con il ritorno allo Stato di energia e trasporti

Solo 148 senatori a costo zero niente fiducia, nessuna elezione

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Il Consiglio dei ministri approva all'unanimità il disegno di legge costituzionale sulla riforma del bicameralismo e del Titolo V e Matteo Renzi si presenta in sala stampa per annunciare «la svolta». Ma poi lascia a Maria Elena Boschi e alla sua slide, che definisce da «sechiona», la spiegazione di quello che c'è dentro il testo che inizierà il suo lungo percorso proprio da Palazzo Madama. E la giovane ministra spiega soprattutto quello che è cambiato rispetto alla bozza presentata dal governo lo scorso 12 marzo. Tanto per cominciare nel disegno di legge costituzionale c'è l'introduzione di una corsia preferenziale alla Camera per l'approvazione in tempi certi, al massimo 60 giorni, di alcuni provvedimenti che il governo ritiene prioritari. Una norma che ha un impatto molto più forte della abolizione del Cnel che viene chiuso perché sono venute meno le ragioni che ne avevano giustificato la creazione.

Il ministro delle Riforme premette però che il testo non è blindato, non è definitivo, perché «il lavoro con comuni e Regioni è ancora in corso per alcuni elementi». Dice subito che la prima novità è il nome: il nuovo organismo si chiamerà ancora Senato ma «delle Autonomie» per rimarcare il legame molto forte con il mondo di comuni e regioni. Il numero dei senatori, spiega il ministro, è di 148. Il presidente della Repubblica ne no-

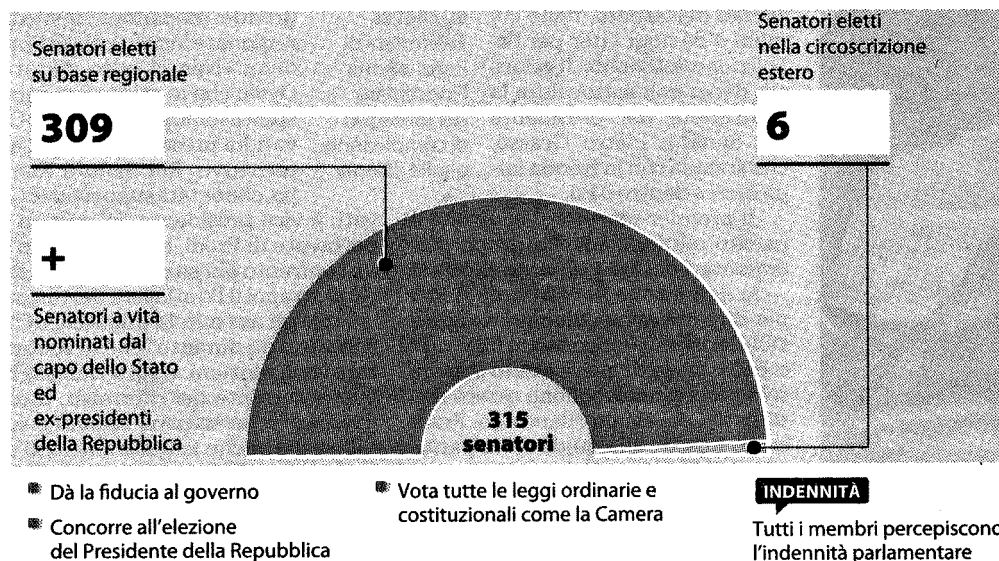
minerà 21 seguendo gli stessi criteri usati fino ad oggi per nominare i senatori a vita. Resteranno in carica 7 sette anni e non avranno diritto all'indennità. L'altra novità è che gli attuali senatori a vita, nella prima bozza spostati alla Camera, resteranno invece a Palazzo Madama.

Gli altri 127 senatori, continua la Boschi, arriveranno dai comuni e dalle Regioni. Ne faranno parte i «governatori» delle Regioni, i presidenti delle province di Trento e Bolzano, i sindaci dei comuni capoluogo. Ogni regione eleggerà poi due consiglieri regionali e due sindaci che resteranno in carica fino alla fine del loro mandato locale. E, come sottolinea con forza Renzi, i nuovi senatori non riceveranno un euro. Questi meccanismi, dice la Boschi, saranno definiti con una legge di attuazione costituzionale.

Più complicato il capitolo sui poteri legislativi del nuovo Senato, che non darà più la fiducia al governo e avrà competenze su ciò che riguarda il mondo delle autonomie. Gli spetterà anche il compito di ratificare i trattati internazionali. Ma sono stati introdotti dei meccanismi per cui il Senato può intervenire sulle leggi approvate dalla Camera per esprimere, a maggioranza assoluta, delle proposte di modifica. La Camera, a sua volta, può dire no, ma deve farlo a maggioranza assoluta.

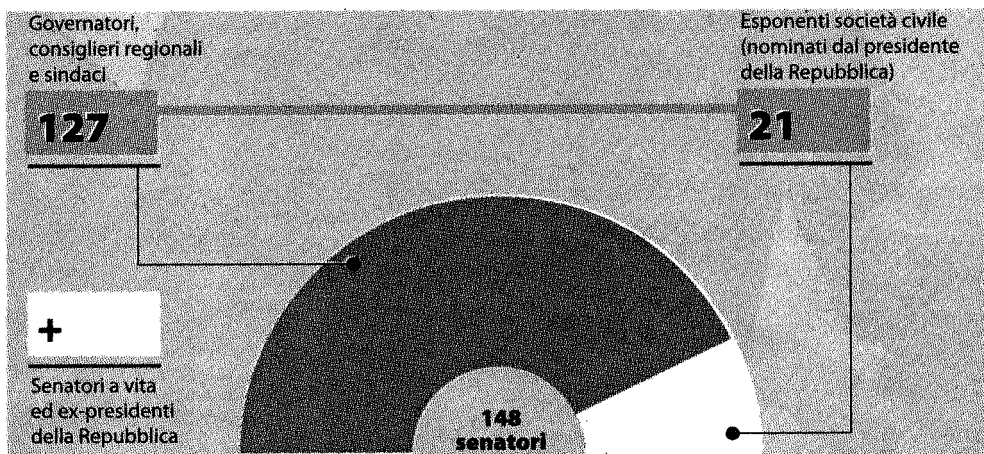
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Senato attuale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Senato delle autonomie



■ Non vota le leggi ma può chiedere di modificarle, compreso il bilancio

■ Non dà la fiducia al governo
■ Concorre all'elezione del Presidente della Repubblica

INDENNITÀ

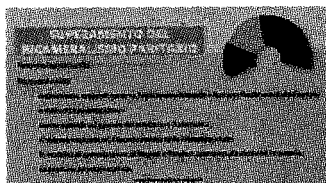
Tutti i membri non percepiranno l'indennità parlamentare

LA COMPOSIZIONE

Governatori e sindaci di capoluogo

1

IL NUOVO organismo si chiamerà Senato delle Autonomie e uscirà dal rapporto fiduciario con il governo che resterà di esclusiva competenza della Camera dei deputati. Il Senato "rappresenta le Istituzioni territoriali" ed "esercita la funzione di raccordo tra lo Stato e le Regioni, le Città metropolitane e i Comuni". La novità più importante del testo è che al momento i senatori non saranno più eletti, ma saranno nominati dalle Regioni e dai comuni in maniera paritaria. Vuol dire che arriveranno in maniera automatica a Palazzo Madama i governatori delle Regioni, i sindaci delle città capoluogo di regione, quelli delle province autonome di Trento e Bolzano. Poi i consiglieri regionali e i sindaci, con un'elezione di secondo grado, eleggeranno due consiglieri e due sindaci. Ma la Boschi non ha escluso elezioni proporzionali al numero degli abitanti della Regione



1 miliardo

"IL RISPARMIO" DOPPO LA RIFORMA

Secondo Renzi, con le riforme del Senato e delle province da lui promosse lo Stato risparmierebbe circa un miliardo di euro

I NOMINATI

Il Quirinale dovrà sceglierne 21 niente stipendio

2

IL TESTO che arriverà a Palazzo Madama per l'inizio del lungo iter di modifica costituzionale prevede che i senatori siano 148: 127 arriveranno da Regioni e Comuni, 21 saranno nominati dal presidente della Repubblica per sette anni, seguendo gli stessi criteri che il capo dello Stato usa oggi per scegliere i senatori a vita. Una delle novità principali è che questi senatori nominati, al pari degli altri colleghi di provenienza "locale", non riceveranno soldi per il loro incarico. Il testo approvato dal Consiglio dei ministri riporta a Palazzo Madama gli attuali senatori a vita, di nomina presidenziale e gli ex presidenti della Repubblica, che nel testo presentato lo scorso 12 marzo erano stati spostati a Montecitorio.

LE COMPETENZE

Poteri ridotti sguardo rivolto alle autonomie

3

IL TESTO riscrive tutte le competenze del Senato che avrà come compito principale il raccordo con il mondo delle autonomie. Rimangono al nuovo Senato il potere di concorrere all'elezione del presidente della Repubblica. E di conseguenza viene cancellata dalla Costituzione la figura dei delegati regionali che partecipavano all'elezione del Capo dello Stato. Al Senato rimane il potere di partecipare alla messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica e all'elezione di un terzo dei membri del Csm. Per quanto riguarda i giudici costituzionali si prevede che tre giudici siano nominati dalla Camera e due dal nuovo Senato. Infine, la nuova organizzazione non concede al Senato il potere di inchiesta parlamentare che resta in capo alla sola Camera.

LE LEGGI

Da Palazzo Madama solo proposte

4

IL TESTO di revisione costituzionale prevede che il potere legislativo appartenga solo alla Camera. Il Senato può però proporre delle modifiche e in alcuni casi per "bloccare" queste proposte è necessario un voto a maggioranza assoluta della Camera. L'elenco delle materie che ricadono in questa previsione è abbastanza lungo. Contiene per esempio il sistema di elezione del Senato, le leggi elettorali comunali, le norme sul territorio, la protezione civile, le leggi comunitarie e gli accordi internazionali e normative sull'autonomia finanziaria regionale, il coordinamento Stato-Regioni sull'immigrazione. Inoltre, in materia di legge di bilancio è previsto che il Senato intervenga in maniera automatica, senza bisogno di esercitare il diritto di richiamo. E anche in questo caso le modifiche, adottate a maggioranza assoluta, possono essere "bloccate" dalla Camera solo a maggioranza assoluta.

IL TITOLO V

Meno Regioni più Stato Province addio

5

LA MODIFICA del Titolo V prevede la modifica dell'articolo 114 con l'abolizione delle province. L'obiettivo della proposta è quello di razionalizzare le competenze fra Stato e Regioni, attraverso la riscrittura dell'articolo 117 e l'eliminazione delle materie concorrenti. Si allarga la lista delle materie di esclusiva competenza statale; entrano per esempio il coordinamento della finanza e del sistema tributario, le norme generali sul procedimento amministrativo e sulla disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche, le norme sulla tutela della salute, la sicurezza alimentare, la sicurezza sul lavoro, l'ambiente, l'ordinamento scolastico e l'istruzione universitaria. Il testo prevede che quello che non è menzionato spetti alle Regioni. Infine è prevista una "clausola di supremazia statale" che riserva allo stato il potere di intervenire anche su materie di competenza regionale.



L'intervista

Ciampi: più spazio alle autonomie, è la via da seguire

Paolo Cacace

Dal suo ufficio di Palazzo Giustiniani, il presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi segue con attenzione e passione civile i fermenti politico-istituzionali.

I fermenti politico-istituzionali legati alle iniziative del governo Renzi e alle riforme messe in campo dal presidente del consiglio. Legge, scrive, mantiene contatti, probabilmente offre consigli in modo discreto. Beninteso, senza venir meno a quel ruolo «super partes» che si è imposto da sempre, anche nei panni di senatore a vita.

Inutile, quindi, nell'intervista che ci concede, cercare di strappargli qualche giudizio di merito sulla bozza di riforma del Senato approvata ieri pomeriggio all'unanimità dal Consiglio dei ministri e tanto meno chiederli di commentare il duello a distanza tra Matteo Renzi e il presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama, Pietro Grasso.

Presidente, proprio in queste ore sta prendendo corpo, pur tra molte polemiche, la proposta di riforma radicale del Se-

nato. Che cosa ne pensa?

«E' un terreno piuttosto scivoloso, sul quale si aprirà un dibattito tra tutte le forze politiche. Quindi vorrei evitare giudizi di merito anche perché, come sempre, spetterà al Parlamento valutare liberamente il disegno

di legge costituzionale».

E tuttavia è convinto che sia necessario e urgente un cambiamento in modo da superare il cosiddetto bicameralismo perfetto e da arrivare ad una drastica riduzione dei costi della politica?

«Assolutamente sì e in tempi rapidi. Bisogna superare inutili duplicazioni e quindi dire basta al bicameralismo perfetto. Quanto al Senato il mio pensiero nelle linee generali è chiaro...»

Cioè?

«Condivido l'esigenza di una riforma che faccia del Senato una sede di riflessione e di collegamento tra l'interesse nazionale

e le autonomie territoriali».

Dunque, l'assemblea del Senato come elemento di raccordo e, di conseguenza, non una semplice cassa di risonanza di interessi locali?

«Certamente, ma ripeto che non intendo entrare nei dettagli della configurazione della futura assemblea né sul sistema di elezione dei senatori. Quel che ribadisco è che dopo anni di incertezza ora è il momento di agire».

Nel 2006, al termine del Suo settennato presidenziale, l'allora governo di centro-destra, guidato da Silvio Berlusconi,

varò una riforma costituzionale che fu poi bocciata in sede di referendum popolare confermativo. Non crede che anche oggi sia necessaria un'ampia maggioranza su temi così delicati?

«La ricerca di ampie intese sui cambiamenti della Carta costituzionale è, ovviamente, sempre auspicabile. Ma le esigenze vanno valutate anche a seconda dei momenti storici. Oggi viviamo in un contesto diverso rispetto a otto anni fa. E' importante agire rapidamente e realizzare finalmente le riforme».

Presidente, le elezioni europee ormai battono alle porte. I movimenti euroscettici rischiano di fare il pieno il 25 maggio. In Francia c'è stato un tracollo dei socialisti alle amministrative con l'avanzata del movimento di estrema destra di Marine Le Pen. E' preoccupato?

«Come potrei non esserlo. Eppure all'Unione europea non c'è alternativa. Sta in noi, nei governi dell'Ue, trovare la strada per rilanciare il progetto europeo. Bisogna tornare alla natura di quel progetto che era solidale, inclusivo. E occorre un cambio di atteggiamento della strategia per lo sviluppo, in altri termini bisogna coniugare rigore e crescita».

Eppure anche in Italia cresce la campagna contro l'euro alimentata soprattutto dal Movimento Cinquestelle e dalla Lega Nord. Ma non solo da loro. C'è chi propone referendum per tornare alla lira e alle svalutazioni monetarie di un tempo. Le sembra possibile?

«Assolutamente no. L'uscita dall'euro sarebbe una catastrofe per un Paese come l'Italia. Un ritorno alla moneta nazionale è irrealistico e non riproducibile. Certo l'integrazione politico-economica procede secondo ritmi non sempre prevedibili e i suoi avanzamenti non sono sempre uniformi. Ad esempio, resta sempre aperto il discorso di quello che io chiamo la «zoppia» perché alla moneta unica non si è accompagnato un coordinamento della politica economica dei Paesi dell'Unione. Ma la via è tracciata. Indietro non si torna».

L'INTERVISTA/1

Mauro: "Grasso ha ragione, servono gli eletti"

UMBERTO ROSSO

ROMA. «Bene, intanto, che il governo abbia approvato il disegno di legge per il superamento del Senato. Giusta l'idea di lasciarci alle spalle il bicameralismo perfetto».

Però, senatore Mario Mauro?

«Però, anche se vedo che Renzi lo inserisce tra i quattro paletti "invalicabili" della legge, io penso che accanto a rappresentanti delle regioni e sindaci sia necessaria e indispensabile una certa percentuale di senatori eletti».

Con il meccanismo tradizionale?

«Proprio così: eletti direttamente dal popolo, non di "secondo livello". In questo paese abbiamo ancora bisogno di uomini espressi direttamente dal popolo».

Qualche allusione a Renzi?

«No, nessuna».

Quanti sarebbero i senatori da eleggere?

«Lo vedremo, ne discuteremo in commissione Affari costituzionali al Senato, dove presenterò una proposta. Ma per esempio penso che quei 21 senatori di cui si parla nominati dal presidente della Repubblica, sarebbero meglio eleggerli. Diciamo, comunque, una quota attorno al 40 per cento».

La pensa come il presidente Grasso che non vuole "chiudere" il Senato?

«Mi dispiace ma non entro nel merito di uno scontro tutto interno al Pd».

Però rischia di finire lo stesso fra quelli che Renzi accusa di voler affossare le riforme, di frenare.

«Il pensiero è la cosa più veloce che ci sia».

In che senso?

«Nel senso che si fa molto presto ad aprire un confronto. Mi auguro che ci sia. Tenendo il "tempo", che Renzi vuole veloce. Facciamola questa riforma, ma facciamola bene».

Dentro il governo la sua ex collega di partito, il ministro Giannini, aveva sollevato dubbi.

«Se arrivano proposte e osservazioni da persone che lo fanno in modo intelligente e ragionevole, sarebbe ingiusto e ingeneroso accusarle di remare contro».

Ma perché sarebbe così importante mantenere una quota elettiva di senatori nel nuovo Palazzo Madama?

«Per evitare il rischio di un presidenzialismo di fatto, senza bilanciamento fra i poteri».

Spieghiamo meglio.

«Partiamo dalla legge elettorale. L'Italicum consente ad una partito col 20 per cento di voti di arrivare al 55 per cento dei seggi, e saranno deputati non scelti dagli elettori, e in un contesto in cui ancora non è stato sciolto il nodo del conflitto di interessi. Con grandi poteri per il presidente del Consiglio. E nell'altro ramo del Parlamento, nel Senato delle

Autonomie, il premier non avrebbe difficoltà, con leggi e provvedimenti mirati, a ottenere l'appoggio dei rappresentanti di quelle realtà locali. E non ci sarebbe solo un grande potere per il premier».

Che altro?

«Un Parlamento così composto, è chiamato ad eleggere anche il capo dello Stato. Riproponendo il nodo di un presidenzialismo di fatto senza bilanciamento».

Ma perché con una quota di senatori eletti, il rischio verrebbe meno?

«I senatori eletti hanno piena libertà di mandato, sono rappresentanti nazionali e non rappresentanti locali, di interessi specifici, che siano di Milano o di Palermo».

Il suo obiettivo, allora?

«Passare da un bicameralismo perfetto ad uno di garanzia. Alla Camera il controllo dell'attività del governo, al Senato l'attuazione dei grandi progetti costituzionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Qui si misura la capacità di cambiamento della politica»

L'INTERVISTA

Maurizio Martina

Il ministro dell'Agricoltura: «Si ascoltano tutti i pareri ma il governo ha fatto bene a mettere nero su bianco la proposta. È la madre di tutte le riforme»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Il dado ancora non è tratto, perché ora la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione, votata ieri dal Consiglio dei ministri, dovrà affrontare la prova parlamentare. Ma per Maurizio Martina «con questo passaggio il governo si prende la grande responsabilità di indicare una strada, di indicarla in maniera molto chiara e di farlo con la consapevolezza che il tema dell'autoriforma delle istituzioni è il cuore della sfida di cambiamento di questi anni».

Per il ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nel governo Renzi quella del Senato «è una delle riforme fondamentali» che «misureranno la capacità di cambiamento della politica in questo Paese».

La fine del «bicameralismo perfetto» secondo Martina «è probabilmente la madre di tutte le riforme».

Perché è così importante?

«Per cambiare lo Stato questa novità l'abbiamo evocata tante volte, ma mai eravamo arrivati al punto di definire concretamente un disegno di legge co-

stituzionale, organico, con l'imprimatur di un governo».

Abolire il Senato è davvero così necessario?

«Intanto noi stiamo superando l'impostazione di due Camere che svolgono sostanzialmente le stesse funzioni e approdiamo ad un Senato delle Autonomie. Non c'è una eliminazione tout court del Senato, ma come avviene in tanti Paesi c'è una Camera delle Autonomie che rimane anche nel titolo "Senato delle Autonomie" e che dà fondamentalmente rappresentanza ai territori. Con questo passaggio portiamo anche alla massima maturazione possibile il tema del rapporto con le questioni territoriali, dopo anni in cui si sono sperimentati a fasi alterne tentativi di costruire vie federaliste ora per la prima volta configuriamo una Camera nazionale dei territori. Non mi pare una cosa di poco conto».

Il presidente del Senato Grasso però non ha nascosto le sue perplessità. Lo stesso hanno fatto alcuni costituzionalisti. Ne avete discusso in Consiglio dei ministri?

«Abbiamo approfondito diverse que-

stioni, abbiamo fatto un ragionamento molto complesso e pacato rispetto a tutti gli elementi che sono stati evidenziati. Quindi non c'è nessuna sottovalutazione, anzi devo dire che tutte le voci si ascoltano e si rispettano, dopodiché il governo ha fatto bene ad assumere l'iniziativa fino in fondo e a mettere nero su bianco una proposta. Personalmente, condivido i quattro punti fondamentali da cui questo lavoro è partito: l'idea di un Senato non elettivo che enfatizzi le rappresentanze territoriali, che non abbia indennità e soprattutto i due nodi che scardinano il bicamerali-

simo perfetto per come l'abbiamo conosciuto, penso al no alla fiducia e al bilancio».

Il testo varato dal governo è blindato?

«Credo che si potrà lavorare a perfezionarlo e a migliorarlo, ma terrei veramente ferma l'impostazione di fondo perché la ritengo giusta. Naturalmente tutto è perfezionabile, da parte del governo non c'è nessuna preclusione astratta, c'è invece la volontà di esercitare fino in fondo una iniziativa che cambi le cose dopo tanti anni».

Un Senato con i sindaci e i governatori

non darebbe più peso ai partiti piuttosto che agli elettori?

«Non credo. Se mai il tema è riconnettere le rappresentanze territoriali ad un quadro unitario. In questi anni noi sui sindaci e sui presidenti regionali abbiamo retto buona parte della tenuta delle istituzioni in giro per il Paese, riconoscendo un valore nazionale mi sembra una gran bella sfida. Poi si può discutere su alcuni punti, io per esempio penso che ci vorrebbe un qualche criterio di proporzionalità della rappresentanza dei territori in ragione della popolazione residente. Su questo tema vedo uno spazio di manovra».

In Parlamento ci saranno i numeri per approvare questa riforma?

«Penso di sì».

E il Pd sarà compatto?

«Io faccio parte della minoranza e tutte le volte che abbiamo ragionato sui provvedimenti lo abbiamo sempre fatto con lo spirito di rafforzarli. È successo con la legge elettorale. Non mi preoccupa la discussione nel Pd, sono certo che il nostro partito farà la sua parte con unità e con senso di responsabilità».

IL MINISTRO DELL'INTERNO: ABBIAMO GIÀ 12 MILA CIRCOLI

«Silvio non attira più consensi, le cose le cambiamo noi»

GIOVANNI PALOMBO

Alfano: il 10 aprile? Non è una data messianica

ROMA. Ministro Alfano, cosa succederà nel centrodestra il 10 aprile, dopo che Silvio Berlusconi sarà costretto ai servizi sociali o agli arresti domiciliari?

«Quella non è una data messianica. Ovviamente auguro a Silvio Berlusconi tutto il bene possibile. È immutato l'affetto che ho sempre nutrito nei suoi confronti. Detto questo ciascuno ha preso la sua strada. Noi siamo il centrodestra che governa, che abbassa le tasse, che riforma il mercato del lavoro e le istituzioni. Forza Italia, invece, non è né maggioranza né opposizione, non ha proposte, non riesce più ad attirare i consensi. Non ha più la capacità di coalizzare, lo si capirà nel momento in cui scenderà sotto la soglia del 20 per cento».

Il mese prossimo, il 25 maggio, si vota per le elezioni e per quelle per il rinnovo del parlamento europeo. Il ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra si appresta alla doppia volata, decisiva per le sorti del suo partito.

«Noi siamo un movimento fresco, una start up che esordisce con grande entusiasmo e tanta ambizione. Abbiamo già 120 mila italiani che si sono registrati e 12 mila circoli».

Con quali obiettivi? Guardate anche ad un'alleanza con l'Udc di Pierferdinando Casini e con i Popolari di Mario Mauro?

«La prospettiva strategica è quella di aggregare i moderati di tutta l'area alternativa alla sinistra. È difficile in questo momento perché Forza Italia è elemento di divisione, noi invece siamo centrali e abbiamo la vocazione ad unire. Occorrerà cominciare da qui: dalla volontà di tenere insieme le forze che collaborano in questo governo e sarà necessario farlo rapidamente».

Da quando?

«Cominciando dalle amministrative. Stiamo valutando le alle-

anze. Non ci saranno sicuramente intese con la sinistra».

Che cosa si aspetta dalle urne di maggio? Qual è il risultato che si prefigge?

«Noi siamo alla prima esperienza, avremo un ottimo riscontro. Siamo in un governo che ha varato provvedimenti che rispecchiano la volontà dei nostri elettori».

Compresa la riforma del Senato?

«In Consiglio dei ministri è andato tutto molto bene. Il Parlamento ha ora da lavorare e valuterà le proposte che abbiamo deciso. Io comunque considero giusto l'impianto del ddl costituzionale che ha avuto il via libera del governo all'unanimità».

E il Nuovo Centrodestra come si comporterà?

«Siamo noi che abbiamo messo il turbo alle riforme. Ci sono gli acceleratori contro i frenatori. Il Nuovo Centrodestra è una forza iper riformatrice. Noi vogliamo promuovere il superamento del bicameralismo, vogliamo fare le riforme e daremo il nostro contributo. Siamo certamente dalla parte di chi vuole cambiare, non da quella dei conservatori».

Dunque sono garantiti i voti di Ncd in Parlamento? Il partito sarà compatto?

«Ripeto, il Nuovo Centrodestra accelera il cambiamento, non lo frena».

Nel caso noi miglioreremo il testo del Consiglio dei ministri, siamo dalla parte dei riformatori. Anzi vogliamo riforme subito».

Ma nel Pd non tutti sono d'accordo con le linee del ddl costituzionale.

«Sono fatti del Pd, noi andiamo avanti».

Anche l'Italicum fa parte del pacchetto delle riforme. Resterà il testo licenziato dalla Camera dei deputati oppure verrà cambiato al Senato?

«Vogliamo risolvere la questione delle preferenze. Renzi continua a dire di non poter cambiare il testo a causa dei no di Berlusconi. Noi auspichiamo che Forza Italia si convinca per una modifica a favore dei cittadini».

Il governo si appresta a dare 80 euro in busta paga. Come verranno reperite le risorse? Continuano a esserci dubbi sulla possibilità di arrivare alla copertura...

«Le coperture ci sono. Non ci saranno nuove tasse».

Le risorse per applicare le misure economiche arriveranno anche grazie alla spending review. Lei sta lavorando ad un piano di razionalizzazione del ministero e ha inviato una circolare ai prefetti per annunciare un giro di vite sulle scorte.

«L'obiettivo è di recuperare uomini e metterli a disposizione del territorio. Sul fronte della sicurezza non ci sarà un solo uomo in meno, anzi saranno di più. Tra l'altro abbiamo deciso di mandare cento uomini in più per l'emergenza Terra dei fuochi nel Napoletano e nel Casertano».

Farete un decreto sul voto di scambio?

«Siamo pronti ad intervenire ma restano le perplessità già espresse dai magistrati. Occorre ragionare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOCAZIONE AD UNIRE

Vogliamo aggregare i moderati ma è difficile perché Forza Italia oggi è elemento di divisione

ANGELINO ALFANO
ministro dell'Interno

L'EX SINDACO DI SARZANA È TRA I FIRMATARI DEL "DOCUMENTO DEI 25": «PRONTI A SPINGERCI FIN DOVE SERVE PER ESSERE ASCOLTATI»

CALEO: «MATTEO RIVEDA LA RIFORMA»

Il senatore Dem: «Bene la riduzione del numero dei parlamentari, ma Palazzo Madama deve avere ancora un ruolo di garanzia»

ALESSANDRA COSTANTE

ROMA. È tra i 25 senatori che chiedono a Matteo Renzi una riforma «condivisa» del Senato. Che non significa non farla, ma «piuttosto farla bene» perché l'istituzione di Palazzo Madama non può essere declassata «ad una sorta di Conferenza Stato-Regioni bis». Il Pd Massimo Caleo, senatore sarzanese, signore spezzino dei voti di Area dem (Sarzana fu enclave di Dario Franceschini raccolta poi in eredità da Renzi alle ultime primarie», non vuole fare la parte del «frenatore» o del frondista. «Nessuna delle due cose. Noi diciamo che la riforma del Senato deve essere discussa in Parlamento perché quella è la sua sede». Una discussione chiesta con forza dai 25 senatori che, a questo punto, diventano discriminanti e importanti, a costo di spingersi molto in là con le pressioni, «fin dove servirà» giura Caleo. Che alla fine, però, resta pur sempre un uomo di partito, con la disciplina nel sangue.

Caleo, perché è contro la riforma del Senato?

«Non sono contro la riforma, non sono un "frenatore". Il documento che ho firmato insieme agli altri, dice che siamo per le riforme, per farle be-

ne e anche senza rallentamenti tattici».

E allora perché il documento?

«Noi chiediamo al presidente del Consiglio che presenti il suo disegno di legge, ma che dia la possibilità al Parlamento di dire la sua, di discutere nel merito sul ruolo e sulle funzioni del Senato e, nel caso, di migliorare la sua proposta. Il luogo in cui si fanno le riforme è il Parlamento, la discussione deve avvenire lì. Siamo consapevoli delle linee di indirizzo del Pd, ma è nelle facoltà del Senato intervenire su un provvedimento così importante».

E una questione di forma più che di contenuti?

«Intanto i 25 firmatari del documento non sono una corrente che esce dal congresso. Io ho votato Renzi e sono convinto di aver fatto bene. Abbiamo provenienze e culture politiche trasversali, ma sentiamo il peso di una riforma che deve durare e dunque dobbiamo farla bene. Noi siamo per la riduzione dei parlamentari, siamo per il superamento del bicameralismo perfetto e quindi per una riduzione dei costi della politica, ma il Senato riformato dovrà avere funzioni e competenze efficaci, che siano di garanzia per il corretto funzionamento dello Stato».

Il timore è quello di una svolta autoritaria?

«Siamo dell'idea che la riproposizione nel Senato di un duplicato della

Conferenza Stato-Regioni sia sbagliata. Il Senato deve avere altre competenze. Non dovrà più dare la fiducia? Benissimo. Ma dovrà occuparsi di trattati internazionali, autonomie locali e diritti civili ed essere di garanzia rispetto alle altre istituzioni. Nessun agguato, nessuna politica di contrapposizione. La riforma deve essere fatta bene e condivisa».

Allora temete il premierato?

«Io sono perché si snelliscano un po' le procedure. Non è questo l'argomento in discussione, ora si parla di Senato, ma è chiaro che in caso di premierato forte ci devono essere anche forti contrappesi».

Venticinque: siete tanti. Fin dove intendete spingervi?

«Fin dove servirà per approvare presto la riforma e farla nel miglior modo possibile».

E se Renzi tirasse dritto, come piace dire al premier?

«Sono pur sempre un uomo di partito. Mi porterò di conseguenza».

Ma se continua così, non ha paura di mettersi in rotta di collisione con il premier? Addio rielezione...

«Non credo. Conosco Renzi, non è una persona che ragiona in questo modo. Siamo due ex sindaci abituati all'ascolto e alla comprensione. E poi il destino personale conta poco rispetto ad una riforma fatta bene».

costante@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esposito, senatore Pd

“Matteo fa come all’oratorio ma il pallone non è suo”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Noi siamo tacchini felici di correre verso il forno il giorno del Ringraziamento».

Allora senatore Stefano Esposito perché avete scritto in 25 una lettera al premier sulla riforma del Senato?

«Perché vogliamo poter discutere di alcuni punti. Vogliamo essere protagonisti quanto il governo di questa epocale riforma».

Quali punti? Volete il Senato elettivo?

«No, nessuno pensa al Senato elettivo né all’indennità. Il problema sono la composizione e le competenze».

Cioè?

«Io penso al Bundesrat tedesco. Metterci dentro i sindaci non credo sia una buona idea. E credo che tutto quello che riguarda l’Europa debba essere tra le sue competenze».

Non sarete mica tra i nemici del cambiamento evocati da Renzi?

«Questa sua reazione scomposta dinanzi a qualunque voce non sia un coro di applausi la trovo inaccettabile. Vogliamo solo discutere, non possiamo essere derubricati a conservatori o boicottatori. Gli do

un consiglio da fratello maggiore: noi siamo tacchini felici, ma ce ne sono anche di meno felici. Se prima di mandarli in forno li prendi a calci, magari potrebbero anche pensare di fartela pagare...».

Cosa intende dire? Non ci saranno i numeri secondo lei?

«Questo dipenderà da cosa succede negli altri partiti. Noi siamo i migliori alleati di Renzi, perché discutiamo in campo aperto. Ma non ci può dire

“o è così o me ne vado”: come quando all’oratorio c’era il ragazzino che diceva “o si fa così o porto via il pallone”...».

Lei ha votato Cuperlo: non è che parla così solo per fare opposizione al premier?

«Tra noi 25 c’è chi ha votato Renzi. La nostra è una posizione nel merito, non c’è nessun senso di rivalsa. E non mi metto a fare imboscate: non è nel costume di nessuno di quelli che hanno firmato».

Se il testo non cambiasse, lei non lo voterebbe?

«Io chiedo di discuterne: poi, come sempre, mi adeguerò alla maggioranza».



«Astensionismo e populist hanno sconfitto la politica»

Tremonti: la speculazione finanziaria può travolgere l'euro

Critico l'ex ministro del Tesoro
«Siamo gli unici ad aver sancito
la sottomissione ai vincoli Ue»

Nando Santonastaso

Non è l'avanzata dei partiti populist
l'unico dato su cui riflettere all'indomani del voto amministrativo in Francia. Per il senatore Giulio Tremonti, sull'ormai imminente consultazione europea pesa anche l'astensionismo. «È l'elemento più importante emerso dal voto francese e sarà più o meno così anche nel resto d'Europa a maggio. Populismo e astensionismo mi sembrano due blocchi ormai quasi gemelli», dice il professore che ha appena pubblicato «Bugie e verità, con sottotitolo «la ragione dei popoli» (edito da Mondadori) in cui racconta la sua verità a proposito dell'introduzione dell'euro.

Perché l'astensionismo è più decisivo per la tenuta del sistema della moneta unica? Non si è detto finora che l'allarme vero per l'euro era la crescita dei partiti populist?

«Perché parliamo di un astensionismo che si colloca tra il 40% e il 50%, che viene fuori di colpo, che ha caratteri negativi. Non di delega in bianco benevola, ma di reazione irosa. Ecco perché per me questo è il dato politicamente più importante e rilevante. Sotto questo blocco c'è quello che lei chiama populismo e che come diceva il filosofo Darhendorf, è la democrazia degli altri e che non può in alcun modo essere paragonato al populismo sudamericano per cui il fenomeno viene condannato in Europa».

Perché qui mancano leader?

«Il populismo sudamericano vuol dire masse guidate da un duce, un conducador. Qui,

Eurobond

«La Merkel ha sempre rifiutato la mia idea. Perciò le piacevano Monti e Letta»

territorio, di famiglia, di storia». **I due blocchi hanno ampiamente la maggioranza...**

«In effetti è così. C'è un blocco sopra, quello dell'astensionismo, che è al 50%, e un blocco sotto, quello del cosiddetto populismo, che può essere mediamente intorno al 30%. Ne consegue che la politica convenzionale, la politica tradizionale è diventata minoranza. Facciamo qualche piccolo calcolo per essere ancora più chiari. Se l'astensionismo è al 50% e tu hai il 40% dei voti espressi, vuol dire che hai 2 italiani dalla tua e otto contro. Se poi sei più basso, al 20% per esempio, vuol dire che solo un italiano è con te e gli altri a vario titolo sono contro. In ogni caso con queste percentuali puoi vincere le elezioni ma non vinci il governo. Né in Europa né in Italia. Quando hai un blocco di astensioni sopra e un blocco di reazioni sotto, il risultato è annunciato: astensionismo o contro-voto sono una vasta maggioranza. Il voto tradizionale è una minoranza, per lo più divisa. In Italia in almeno tre poli: destra, sinistra e Grillo».

Ma di chi è la colpa? Perché si è arrivati a tutto questo?

«Per troppo tempo in Europa, o meglio nei palazzi dell'Unione europea, si è confusa la politica con l'economia, l'economia con la finanza, la finanza con la moneta. L'euro è diventata la parte per il tutto, una sineddoche per ricordare la figura greca che esprime il

in Europa, è diverso: i popoli non sono guidati da nessuno. Ci sono forti paure, sofferenze causate dalla crisi, da una globalizzazione troppo forte e veloce. I popoli reagiscono difendendo la loro identità di

concetto. La colpa o presunta tale non è dei burocrati o dei tecnici ma dei politici che hanno assecondato e spinto questo cammino, questo processi di trasformazione della politica nell'economia, dell'economia nella finanza e della finanza nella moneta. È un processo degenerativo che in effetti coincide con l'introduzione dell'euro. Se uno oggi volesse capire cosa dovrebbe essere in realtà l'Europa, farebbe bene a rileggere la conferenza tenuta da Albert Camus nel 1955 ad Atene sul futuro della civiltà europea: è una visione solare, mediterranea, non gotica o monetaria come quella che poi c'è stata».

Già, ma questo vuol dire che l'unica alternativa possibile è la rinuncia alla moneta unica?

«Il punto non è questo. Se la politica non fa niente e continua a limitarsi alla constatazione dell'astensione, alla demonizzazione del populismo, e alla conservazione dell'esistente, c'è il rischio che la vera, nuova superpotenza mondiale - e cioè il mercato finanziario - profetizzi uno scenario nel quale, indebolita l'architettura della politica, si indebolisca anche quella monetaria, aprendo ampi spazi a più massicce speculazioni».

Si spieghi meglio, professore.

«Se le elezioni andranno nella direzione che emerge dal voto della Francia e dai sondaggi, con una maggioranza che è fuori perché si astiene o vota contro perché populista, e la politica tradizionale si ritrova in minoranza, il mercato finanziario potrebbe trarne una conclusione pericolosa. E cioè, valutando la debolezza della politica europea, potrebbe ritenere altrettanto debole la moneta unica. C'è il rischio cioè di nuovi dubbi sulla tenuta dell'euro e di conseguenza il ritorno di enormi speculazioni e altrettanto enormi profitti».

E come si può contrastare questo rischio?

«Di sicuro non lo si contrasta negandolo o aspettandolo passivamente. L'unica via è quella dell'eurobond, l'unica novità che va oltre la fiducia o meno nell'euro. Prima o poi quel progetto, nel quale ho sempre creduto, passerà e sarà attuato. Del resto perché alla Merkel sono piaciuti i governi Monti, Letta e Renzi? Nella risposta c'è la chiave di lettura del rifiuto ad accettare gli eurobond».

Ma Renzi ha detto che l'Italia non sarà suddita di alcuno in Europa e che le riforme, come quelle istituzionali varate ieri, vinceranno molte resistenze dei partner europei.

«Le riforme di Renzi? La proposta di modifica del Senato fu presentata dal centrodestra nel 2005-2006 e guarda caso coincide più o meno con quella presentata dall'attuale capo del governo. Solo che ci sono 8 anni di ritardo: il centrodestra l'aveva fatta votare, il partito che è adesso di Renzi ha votato contro. A proposito poi di referendum e di Ue, è inutile andare in Europa a

chiedere lo svincolo quando i vincoli ce li siamo messi noi stessi».

A cosa si riferisce?

«Nel 2011 la sinistra ha messo in Costituzione con l'articolo 117, primo comma - e poi dicono che il 17 non porta sfortuna... - la sottomissione dell'Italia a tutti i vincoli europei. Per intenderci, l'articolo 117 è quello che determina le competenze legislative tra Stato e Regioni. Siamo l'unica costituzione europea che lo scrive in maniera così drastica, tutte le altre non sono sottomesse in maniera così automatica. Mi chiedo: ma se vuoi migliorare lo scenario nel quale l'Italia attualmente si trova, non devi cominciare da casa tua? Non devi cioè cancellare questo

vincolo dalla Costituzione? Io ho appena presentato una proposta in tal senso al Senato, sono proprio curioso di vedere se sarà accolta quando appunto si discuterà di riforma del titolo Quinto. Via il Senato, cioè, ma via anche i vincoli europei».

I vincoli passano anche per il fiscal compact...

«L'articolo 81 impone il pareggio di bilancio. E cioè vieta di aumentare il debito pubblico. È giusto, l'Italia ha già il terzo debito pubblico del mondo e non è il caso di accrescerlo. Ma un conto è non aumentare il debito futuro, un altro è la follia del fiscal compact che impone una violenta riduzione del debito storico, accumulato nei decenni passati. Questo è un vincolo europeo insostenibile e perciò da eliminare: a me sembra che questa sia la via giusta per l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

della
destra
può
preludere
alla fine
di Bruxelles»

La novità

Il non voto di un tempo era una delega benevola. Adesso è una reazione decisa di rabbia e rifiuto.

L'errore

Ormai è chiaro che la Ue è stata governata da una concezione economica senza respiro.

«Suicida affossare la riforma, ma servono contrappesi»

L'INTERVISTA

Luciano Violante

**«Progetto condivisibile
 Punti critici? La parità tra
 rappresentanti di Regioni
 e Comuni e, con l'Italicum,
 il rischio che un partito
 col 30% diventi il dominus»**

ANDREA CARUGATI
 ROMA

«La riforma del Senato è certamente urgente, ma non deve essere affrettata», spiega Luciano Violante, ex presidente della Camera e tra i protagonisti della commissione dei 35 per le riforme voluta dal governo Letta. «A me pare che la discussione che c'è stata nei giorni scorsi sulla prima bozza del governo sia stata utile e abbia portato a correzioni significative. Il governo non ha alzato muri e questo è un fatto positivo».

Quali sono a suo avviso le modifiche più rilevanti?

«Mi pare significativa la disponibilità del governo a rivedere il numero dei rappresentanti delle regioni in misura proporzionale agli abitanti. Personalmente non condivido la parità di numero tra rappresentanti delle Regioni e dei Comuni. Anche nella bozza che porta il mio nome era prevista una rappresentanza dei sindaci, ma non paritaria. Lo dico perché il Senato, anche nella nuova versione sarà luogo della rappresentanza legislativa che è propria delle Regioni e non dei Comuni. Per quanto riguarda infine il procedimento legislativo, condivido l'idea che per superare gli emendamenti del Senato su particolari materie ci debba essere una maggioranza qualificata della Camera».

Quali sono gli aspetti più problematici?

«Premesso che ci sarà uno scarto di rap-

presentanza molto forte tra la Camera di 630 deputati e il Senato di 148, bisogna esaminare con attenzione come cambierà l'elezione dei membri del Csm e quella del Capo dello Stato. Con questi numeri c'è il rischio che l'elezione sia decisa dalla sola Camera. Così come per il Quirinale è necessario integrare il collegio dei grandi elettori. Con un sistema di voto fortemente maggioritario come l'Italicum, c'è in effetti il rischio che un partito con il 30% o anche meno dei voti diventi il dominus non solo del governo ma anche dell'elezione di questi organismi e del Capo dello Stato. Servono dei contrappesi per garantire un maggiore equilibrio costituzionale, come si propone per l'elezione dei giudici delle Corti costituzionale».

Quali sono i contrappesi che immagina?

«Sarebbe opportuno consentire un ricorso preventivo alla Corte costituzionale da parte di minoranze qualificate della Camera o del Senato, nei confronti di leggi che presentano difetti di costituzionalità, prima della loro promulgazione. Questo per equilibrare lo strapotere della maggioranza che vince le elezioni. In questo senso si potrebbe anche dare più forza alle proposte di legge di iniziativa popolare, con l'ipotesi di un referendum propositivo, nel caso in cui la legge popolare sia bocciata dalla Camera. Questo istituto sarebbe escluso per alcune materie, come fisco

e libertà civili, e potrebbe essere attivato solo su richiesta di almeno un milione di cittadini».

Il nuovo sistema immaginato da Renzi, con il Senato riformato e l'Italicum, si avvicina o si discosta dal modello che avete elaborato nella commissione dei saggi?

«Sul Senato mi pare che i due testi si avvicinino, come è stato riconosciuto dal premier. Diverso il discorso per la legge elettorale che, a mio avviso, presenta ancora dei problemi: il numero troppo elevato di soglie, la loro irragionevolezza, le liste bloccate, le candidature plurime. Il ballottaggio invece è un fatto positivo».

Rispetto alle obiezioni del presidente

Grasso, che propone una quota di senatori eletti dai cittadini, lei cosa pensa?

«Non mi pare condivisibile l'idea di una composizione mista del Senato. La soluzione deve essere omogenea per l'elezione di tutti i senatori».

Ritiene che la proposta del governo sarà sostenuta dal Pd?

«L'asse di fondo a mio avviso è condivisibile. Non condivido un atteggiamento puramente oppositivo, anzi penso che impedire l'approvazione sarebbe suicida per il Paese. Se il sistema istituzionale non funziona, questo aumenta i costi per lo Stato e rende più difficili gli investimenti. Ma il Parlamento ha tutto il diritto di apportare dei correttivi, anche significativi».

Condivide l'urgenza di Renzi su questa riforma?

«Sì, ma questo non significa fare le cose in modo affrettato. Del tema di discutere da molto tempo, solo l'instabilità politica ha impedito l'approvazione delle proposte. E questo vale anche per Renzi: per arrivare in porto con le riforme il governo deve durare».

Rodotà e Zagrebelsky lanciano un grido d'allarme per lo stravolgimento della Costituzione...

«Mi paiono preoccupazioni autorevoli ma non fondate. Non vedo nessun tentativo di golpe o di stravolgimento della costituzione. Lo stesso gruppo di studiosi contestò l'anno scorso la riforma del 138, che in realtà dava più garanzie ai cittadini, prevedendo un referendum anche con il voto favorevole dei due terzi delle Camere. Ora questo non avverrà: se l'attuale maggioranza con l'aggiunta di Forza Italia voterà la riforma del Senato, i cittadini non potranno esprimersi».

Ritiene che si debba tagliare anche il numero dei deputati?

«Con questo tipo di legge elettorale, il rischio è di favorire ulteriormente la maggioranza che esce dal ballottaggio e di ridurre la rappresentatività della Camera. Lasciare 630 deputati consente una migliore dialettica parlamentare e una migliore rappresentanza del paese».

Il professore

Stefano Rodotà di Silvia Truzzi

“Renzi è solo un insicuro E non ci rottamerà”

Dice il presidente del Consiglio con le mani in tasca di aver “giurato sulla Costituzione, non sui professoroni”. E dunque abbiamo interpellato Stefano Rodotà, uno dei professoroni firmatari dell'appello di Libertà e giustizia, eloquentemente intitolato “Verso una svolta autoritaria”.

Professor Rodotà, si sente un po' professorone?

Sono un vecchio signore che qualche libro l'ha letto e un po' conosce la storia. Questi modi hanno un retrogusto amaro. “Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola”: ecco, non siamo a questo, ma il rispetto per le persone e per le idee male non fa. C'è, dietro l'atteggiamento sprezzante di Renzi, una profonda insicurezza. Altrimenti il confronto non gli farebbe paura. Potrebbe parlare con dei buoni consiglieri e poi argomentare: il confronto andrebbe a beneficio di tutti. Direttamente s'interviene su un terzo della Costituzione, indirettamente su tutto il sistema delle garanzie. Per i cittadini esprimere la propria opinione è un diritto, per chi si occupa di questi temi intervenire è un dovere.

La discussione non può ridursi al “prendere o lasciare”.

Matteo Renzi usa toni ultimativi, non gli piace la critica perché si disturba il manovratore. Non è la prima volta: quando c'era stata una presa di posizione, molto moderata, sulla legge elettorale aveva parlato di “un manipolo di studiosi” con un tono di sostanziale disprezzo. Però non gli riesce di rottamare la cultura critica: è un pezzo della democrazia. Le reazioni che ci sono state a questo appello dimostrano che la nostra non è una posizione minoritaria: è una rottamazione difficile.

“Ho giurato sulla Carta, non su Zagrebelsky e Rodotà”: significa “non mi curo di loro” oppure “non sono i depositari della verità costituzionale”?

Che Renzi pensi che noi non siamo i depositari della verità è assolutamente legittimo. Però non può nemmeno dire: “Ho giurato sulla Costituzione e dunque sono io il depositario della verità”. La storia è piena di spergiuri. Se ritiene che il terreno proprio sia la Carta, allora discuta.

Ci vuol tempo a fare discussioni. E ora è in voga il mito della velocità, la politica futurista.

I tempi della democrazia sono anche quelli della discussione. Proprio perché la democrazia è in grande sofferenza, si dovrebbero costruire ponti verso i cittadini. Non si è sentita una parola, in questo senso. Ho avuto la fortuna di essere amico di Lelio Basso, cui si deve anche l'articolo 49 della Costituzione sui partiti politici: Basso ha sempre detto “dobbiamo discutere”. E su quel tema una discussione ci fu, eccome. Non a caso c'è, in quell'articolo, la mano di un grande giurista, che non aveva paura né del confronto né di avere con sé il meglio della cultura giuridica. Questo c'è dietro un'impresa costituzionale, non la fretta, non i

consiglieri interessati o i saggi improvvisati.

“Non ci sto a fare le riforme a metà. O si fanno le riforme, o me ne vado”.

Il premier dimostra di non avere orizzonti ampi. Alza i toni, urla e dice “me ne vado”. Ma chi si alza e se ne va, svela insicurezza.

Un aut aut minaccioso.

Mettiamo insieme la debolezza di Renzi e la scelta di Berlusconi come suo alleato, con cui pensa di potere fare questo tratto di strada. Il Pd può accettare a capo chino questa strada? Nessuno si pone il problema. Dicono: “Sta piovendo, cosa ci possiamo fare?” Almeno potrebbero comprare un ombrello!

Ci mette la faccia, ripete spesso.

Può voler dire “mi assumo la responsabilità”. Ma non può significare “da questo momento in poi detto le regole, i tempi, i modi e poiché la faccia ce la metto io mi dovete seguire”. La democrazia non funziona così. E poi anche noi, i firmatari del famigerato appello, ci abbiamo messo la faccia. Nel dialogo, siamo in condizioni di assoluta parità. Se vuole affermare una posizione di supremazia, sbaglia.

Non è il primo politico che usa toni da uomo della provvidenza.

Sono sempre molto diffidente, quando si afferma “dopo di me il diluvio”. In questi anni la politica italiana, ancor prima di Renzi, è stata condotta all'insegna dell'emergenza. Non si va alle elezioni, c'è bisogno del governo Monti e via dicendo: i progetti che c'erano dietro questa logica sono falliti.

Una circostanza è stata quasi ignorata: si vogliono fare le riforme durante un mandato in cui il Parlamento è fortemente delegittimato dalla sentenza della Consulta sul Porcellum. La non elettività del Senato, poi, diminuisce il potere dei cittadini di esprimersi: un “restringimento” democratico di cui si parla molto poco.

Per questo era indispensabile la nostra presa di posizione. Il discorso sulla delegittimazione politica del Parlamento non nasce come argomento contro Renzi. Alcune persone – Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassare e mi permetta: anche il sottoscritto – vanno ripetendo questo concetto da tempo. Il cuore della sentenza è la mancanza di rappresentatività del Parlamento. Ora bisognerebbe dire: ci sono mille ragioni, emergenza, fretta, i segnali da dare al mondo intero, per cui il Paese ha bisogno di riforme. Non è solo necessario coinvolgere un'ampia maggioranza, ma anche consentire a quel Parlamento scarsamente rappresentativo di essere coinvolto il più possibile. E aprire alla discussione pubblica: non dico che questo compensa il deficit di legittimazione, ma almeno tutti coloro che non sono rap-

presentati possono avere diritto di parola. Mi pare evidente che ci sia l'intenzione di far approvare le modifiche costituzionali con la maggioranza dei due terzi, in modo da impedire un possibile referendum: è un pessimo segnale. Il fatto che un Parlamento con questo grave deficit voglia mettere mano così pesantemente alla Carta, è un azzardo costituzionale: non può essere ignorato.

Si pensa di abolire il Senato come se si dovesse cambiare il senso unico di una strada di Firenze.

Una pericolosa semplificazione: mancanza di strumenti o di cultura istituzionale?

C'è stata una regressione culturale profonda. È questo tipo di semplificazioni che introduce elementi autoritari. Si cancella il Senato, si compone la Camera con un sistema iper-maggioritario, il sistema delle garanzie salta: il risultato sarebbe un'alterazione in senso autoritario della logica della Repubblica parlamentare che sta in Costituzione. E dovremmo stare zitti?

Candidature europee

PD AI FERRI CORTI PURE SU BRUXELLES

Infortunio

Attaccando la seconda carica dello Stato la Serracchiani ha dato prova di analfabetismo istituzionale

CHI È

Miguel Gotor, 42 anni, insegna Storia moderna presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino. Senatore del Pd, fa parte della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama.

ALDRIGHETTI A PAGINA 9

Il Pd non si fida di Forza Italia Gotor: prima cambiamo il Senato e poi approveremo l'Italicum

di VITTORIO PEZZUTO

«**Improprie e improvide.** Così il senatore piddino Miguel Gotor giudica le aspre dichiarazioni rilasciate da Deborah Serracchiani contro il presidente di Palazzo Madama. «Tutta presa dalla sua furia polemica ha dimenticato che un parlamentare esercita il proprio mandato rispondendone alla nazione, a maggior ragione se si tratta della seconda carica dello Stato. Con il suo infortunio, la vicesegretaria del nostro partito ha insomma dato prova di analfabetismo istituzionale. Tra l'altro la distanza di vedute tra il presidente Grasso e il premier ha anche importanti elementi in comune. Renzi ha infatti rinunciato all'idea di abolire il Senato (coltivata fino a un paio di mesi fa) ed entrambi sono a favore di un sistema bicamerale che preveda un Senato che non vota la fiducia al governo, che non vota il bilancio dello Stato e che non dovrà assicurare una doppia lettura ai provvedimenti votati dalla Camera».

I vostri capigruppo Speranza e

Zanda vogliono procedere prima all'approvazione in prima lettura della sua riforma e poi alla votazione definitiva dell'Italicum. Ma Forza Italia protesta.

«Ho l'impressione fondata che l'accordo tra Renzi e Berlusconi abbia riguardato soltanto la l'Italicum, con un'adesione molto distratta e in subordine alle riforme costituzionali. Per convincersene è sufficiente leggerci le quotidiane dichiarazioni di Renato Brunetta. E comunque la nostra scelta è corretta, per ragioni di logica costituzionale e di opportunità politica. Sarebbe infatti bizzarro che il Senato approvasse l'Italicum con la promessa implicita di autoriformarsi: ci troveremmo nell'illogicità della convivenza di leggi elettorali differenti per ciascuna delle due Camere. È altresì chiaro che una volta approvato l'Italicum ci esporremmo al rischio che Berlusconi decida di staccare improvvisamente la spina alle riforme. Lo ha già fatto in passato e il lupo, come si sa, perde il pelo ma non il vizio. Insomma, prima vedere il cammello della riforma di Palazzo Madama e poi dare la moneta della riforma elettorale...».

Le perplessità di Scelta Civica sono un sintomo che non va sottovalutato.

«È importante che ci sia un accordo di maggioranza solido che non esponga il governo a rischi. E poi è buona creanza

che una riforma così importante nasca da una sana dialettica parlamentare. Non si può far finta che il Senato non esista».

Renzi ha promesso moltissimo.

«Il premier ha intercettato una grande voglia di cambiamento ma va atteso alla prova dei fatti. Noto come in queste settimane stia usando una tattica precisa: mettere in contemporanea molta carne al fuoco. Vedremo se riuscirà a cuocere bene i singoli pezzi di riforma, senza farli bruciare... Un ingrediente fondamentale per la cottura - che serve innanzi tutto al Pd e a Renzi - è un minimo sindacale di saggezza costituente. O questa c'è oppure bisogna impegnarsi per crearla. Occorre sottrarsi alla tentazione della propaganda di parte, nell'ambito di una competizione elettorale continua».

Non teme scossoni alla maggioranza se alle Europee entrambi i vostri alleati dovessero andare sotto la soglia minima del 4%?

«Mi preoccupa semmai un ulteriore successo del Movimento di Beppe Grillo che potrebbe comprimere Forza Italia sotto il 20%, trasformandola in terza forza politica italiana. Potrebbe andare in crisi il patto siglato a inizio gennaio con Berlusconi, con i suoi che potrebbero chiedere immediate modifiche all'impianto dell'Italicum. Vi immaginate infatti l'effetto di un ballottaggio per il governo del Paese tra il Pd e il Movimento 5 Stelle?».

L'INTERVISTA/2

Toti: "Il patto resta ma ci vuole il premierato"

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Nessuno addebiti a Forza Italia i guai del Pd. Se le riforme falliranno, sarà per l'ennesima volta colpa di una sinistra litigiosa e inconcludente. Ma noi ci siamo. Quello illustrato da Renzi è il patto del Nazareno. E se il percorso delle riforme ingrana, si può spingere anche oltre le previsioni iniziali». Parla Giovanni Toti, consigliere politico di Berlusconi, e la linea dettata sembra essere tutt'altro che barricadera.

Ha sentito il premier? Vi convince la riforma?

«Renzi conferma l'impianto delle riforme concordato nel patto del Nazareno tra lui e Silvio Berlusconi. Sembra piuttosto che non tenga conto delle considerazioni mosse dal presidente del Senato Grasso che, vorrei sommessamente ricordare, sarebbe esponente del suo partito. Come pure lo sono i 25 senatori che hanno firmato

una lettera critica sulle riforme».

Dunque su nuove funzioni e nuova composizione del Senato non avete nulla da obiettare?

«Noi sul patto sottoscritto non obiettiamo nulla, ci mancherebbe. Cosa non dovrebbe andare? La fine del bicameralismo, il senato delle autonomie, i tagli dei costi sono già nel nostro dna, come pure erano contenuti nella riforma della Costituzione del 2006. Ecco, noi su queste sfide non ci tiriamo indietro».

Ma sui futuri senatori? Il vostro capogruppo Romani insiste, devono essere eletti e non consiglieri e sindaci.

«Nel patto era previsto fossero eletti di secondo livello, noi preferiremmo eletti ma siccome è un patto, ci confronteremo con tutti i contraenti, la nostra impostazione non è ideologica».

Continuate a chiedere che venga approvato prima l'Ita-

licum, la riforma elettorale. Perché?

«Il nostro è un ragionamento logico. L'italicum passato alla Camera è pronto, potrebbe essere approvato in via definitiva in una settimana. Della riforma del Senato esistono solo delle linee guida. Detto questo, discutiamone».

Ma Renzi vuole approvarla in prima lettura entro le Europee del 25 maggio.

«L'obiettivo di tutti noi è approvare tutte e tre le riforme e se possibile allargarne l'ambito».

Allargare in che modo?

«A noi piacerebbe vedere per esempio una Presidenza del Consiglio più funzionale e con maggiori poteri. Per dirla tutta: se il percorso delle riforme ingrana davvero, possiamo rilanciare, andare avanti. Ci sembra chesia il Pd ad avere problemi al suo interno».

Dunque, voi approverete in Parlamento la riforma illustrata dal premier?

«Ripeto, i paletti sono quelli del Nazareno. Come avvenuto per la legge elettorale, siamo disponibili a discutere e a modificare, purché tenga la sostanza, il cuore del patto».

E quale sarebbe la "sostanza"?

«Il Senato non deve costare ai cittadini e non deve dare la fiducia, occorre superare per davvero il bicameralismo, insomma».

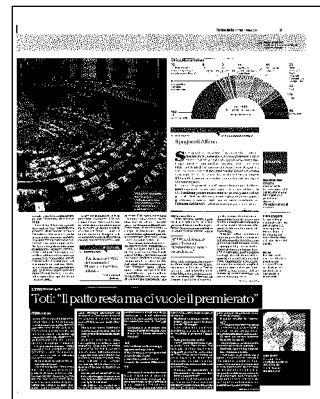
Ci sarà un nuovo incontro Renzi-Berlusconi?

«Se necessario, lo faremo. Ma non mi risulta sia in agenda».

Confessi, i panni degli oppositori vi stanno stretti.

«Tutt'altro. E la conferma a giorni, quando Renzi varerà il Documento economico e finanziario e finalmente cominceremo a vedere i conti. Non si vedono all'orizzonte il taglio del cuneo, né la restituzione dei crediti alle imprese, né è chiaro se ci saranno interventi sulle pensioni. Su quel fronte la mancanza di chiarezza regna sovrana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barbera: via la seconda Camera chi la difende non vuole cambiare

Il giurista: largo alle autonomie perderanno alcune competenze ma contribuiranno a legiferare

Corrado Castiglione

Professore Barbera, dunque ci siamo: ritiene pacifico che il bicameralismo perfetto sia ormai in via di superamento?

«Attenzione, sarei più cauto: quando c'è di mezzo la Costituzione non c'è mai nulla di pacifico e ognuno si sente autorizzato a dire la sua. Piuttosto va osservato che dagli anni Settanta, ovvero da quando l'argomento è oggetto di riflessione, è sempre stata ribadita la volontà di pervenire ad un bicameralismo ineguale e di adeguare il nostro sistema democratico a quello presente negli altri paesi occidentali. Adesso però vedo che spunta qualcuno pronto a riscoprire le virtù del bicameralismo».

Ce l'ha col presidente del Senato?

«Non solo: mi riferisco infatti anche ad una pattuglia di colleghi costituzionalisti, secondo i quali sarebbe importante mantenere una seconda Camera eletta direttamente con funzioni di garanzia. Ma a mio avviso sarebbe un cavallo di Troia».

Si potrebbe limitare il bicameralismo ad alcune leggi. Non le pare?

«È proprio questo il cavallo di Troia, perché si trascinerebbe appresso l'elezione diretta. La sensazione è che, così facendo, non ci sarebbe la svolta au-

spicata. D'altro canto questo è il nodo che ha finito per bloccare ogni tentativo di cambiamento, dalla commissione Bozzi, a quelle De Mita-Iotti e Calderoli, passando per la Bicamerale di D'Alema».

Perché ritiene sbagliato prevedere distinzioni tra le materie di legge?

«Si finirebbe per aprire una conflittualità tra le due Camere. E in più: un cittadino che si ritenesse di essere stato leso da una legge approvata in maniera scorretta non avrebbe altra strada se non quella di ricorrere alla Consulta. Ma sarebbe come finire dalla padella alla brace, perché ci troveremmo ad avere soltanto spostato la conflittualità tra Regioni-Stato e Camera-Senato».

Né pensa che si possa rivedere la natura elettiva del Senato?

«Altrove, dalla Francia, dalla Gran Bretagna alla Germania, non è così. E la Spagna che prevede una porzione di parlamentari eletti direttamente sta per rivedere questo criterio. Insomma, prevedere ancora l'elezione dei senatori sarebbe un'ulteriore anomalia del sistema italiano. Ribadisco il termine: anomalia, e non come dice qualcuno dei mie colleghi di sinistra "diversità positiva"».

Ce l'ha con Rodotà e Zagrebelski?
 «Sono incaute alcune dichiarazioni».

Quali?

«Trovo irresponsabile che si parli di parlamento delegittimato in un momento in cui il nostro governo si appresta a presiedere il semestre europeo.

La verità è che viviamo in un Paese abituato a non decidere. Dunque appena si intravede un governo pronto a fare delle scelte ecco che si grida alla svolta autoritaria. Ma questo è un comportamento assurdo».

Ricapitolando, in Senato solo rappresentanti delle autonomie e i 21 esponenti delle professioni. È la composizione migliore?

«Distinguiamo: sui rappresentanti delle autonomie apprezzo l'apertura del governo intorno alla possibilità di rivedere la partecipazione in maniera proporzionale. Quanto ai 21 mi si passi una battuta di spirito».

Prego.

«È una presenza che può rivelarsi utile, sempre che tra di essi non ci siano dei costituzionalisti... i quali per deformazione professionale quando intendono esprimere una loro opinione tendono a trasformare quella contraria in una violazione alla Costituzione».

Titolo V, alcune materie tornano dalle Regioni allo Stato: che ne dice?

«Conosco quel testo, lo considero ottimo. Ci sono alcune materie che passeranno allo Stato. E in più anche competenze di materia regionale possono cedere di fronte a programmi di interesse nazionale, grazie alla novità della clausola di supremazia. Un esempio: l'edilizia. E anche per questo è fondamentale che nel nuovo Senato siedano i rappresentanti delle autonomie. Perché è evidente che in questa svolta si chiede un sacrificio ai territori, ma è un sacrificio tollerabile se poi le autonomie possono dare un contributo fattivo a legiferare al centro».

L'attacco

Da Rodotà e Zagrebelsky ho sentito parole irresponsabili: il Parlamento non è affatto delegittimato

NON C'È NESSUNA DERIVA AUTORITARIA

IL COMPLESSO DEL TIRANNO

di PIERLUIGI BATTISTA

Difficile spiegare a uno straniero dell'Occidente liberaldemocratico che la fine del bicameralismo perfetto, fortunatamente sconosciuto nel suo Paese, sia visto in Italia come l'anticamera di una mostruosa «deriva autoritaria». O che un ragionevole rafforzamento dei poteri del capo del governo sia il primo passo dello sprofondamento negli abissi di un regime antidemocratico. O che l'abolizione delle Province sia l'avvio di una ipercentralizzazione tirannica dello Stato che soffoca ogni autonomia locale. Difficile spiegare i vibranti appelli contro la riforma radicale del Senato, la psicosi di una cultura così impaurita e paralizzata dallo spettro del «regime autoritario», da vedere pericoli di dispotismo in riforme istituzionali che altrove, all'interno di democrazie consolidate e sicure di sé, appaiono semplicemente normali.

Ovviamente, nel merito del pacchetto di proposte di riforme costituzionali che Matteo Renzi ha voluto intestarsi si può e si deve discutere, ci mancherebbe. Ma spingere, dopo decenni di dibattiti inconcludenti, sul tasto dell'«allarme democratico» e della «Costituzione violentata» rivela l'impantanamento in uno schema mentale squisitamente conservatore che ha impedito sin qui di avviare le riforme istituzionali, di incardinarle in un progetto razionale, senza il terrore del cambiamento e la difesa cieca di un assetto immutabile.

I nostri padri costituenti avevano ragione ad avere paura. Venivano da vent'anni di dittatura. Disegnarono un sistema in cui nessuno potesse vincere mortifican-

do le minoranze, come era accaduto con il fascismo. Avevano il «complesso del tiranno», come dicono i costituzionalisti, e crearono un edificio istituzionale dominato dalla mediazione, dal bilanciamento estremo, dall'equilibrio perfetto, dalla lunghezza dei tempi di riflessione. Ma con il passare del tempo, e mentre questo sistema di equilibri perfetti diventava l'alibi di ogni immobilismo, l'incancrenirsi del «complesso del tiranno» ha impedito la modifica, anche la più lieve, in senso «decisionista». Da notare che gli stessi costituenti avevano previsto, regolando ogni modifica del testo costituzionale con apposite procedure di garanzia, che si potesse mutare la legge fondamentale della nostra Repubblica, almeno nella sua seconda parte, «istituzionale», pur lasciando intatta la prima, quella dei principi. Ma con il tempo si è sedimentata una distorsione conservatrice con connotati quasi religiosi di omaggio e venerazione del testo costituzionale («la Costituzione più bella del mondo»), una mistica e una sacralizzazione dello *status quo* che hanno portato alla scomunica tutti quegli esponenti politici (da Fanfani a Craxi, da Cossiga a D'Alema, da Berlusconi fino allo stesso Matteo Renzi) che si sono impegnati in un modo o nell'altro nella proposta di riformare le nostre istituzioni.

«Deriva autoritaria» è stata la formula magica di questa scomunica. Non la discussione sui singoli punti delle riforme, ogni volta opinabili e migliorabili, ma l'idea stessa che si possa ritoccare in una direzione più vicina al resto delle democrazie occidentali il nostro

assetto istituzionale. Modificare la Costituzione è diventato «stravolgere la Costituzione». Ogni riforma «un attentato alla democrazia». Ogni semplificazione un annuncio di pericoloso «autoritarismo». Un pregiudizio difficile da superare. Gli accorati appelli di questi giorni ne sono una testimonianza.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA





Da Napolitano un segnale sul percorso delle riforme

di MARZIO BREDÀ

Si è riprodotto il solito schema perverso per cui chi fiancheggia il governo (e in particolare il premier) pretenderebbe che il capo dello Stato sia il suo primo partigiano e chi è minoranza (o, meglio, fiancheggia una parte della minoranza) vorrebbe che facesse invece il leader dell'opposizione. Non una novità, per il Quirinale. Solo che stavolta c'è in gioco una riforma pesante, sulla quale si è arrivati a un passo dallo scontro istituzionale tra il presidente del Senato e l'inquilino di Palazzo Chigi: per questo Giorgio Napolitano non poteva permettere d'essere chiamato in causa in modo improprio. Così, a quanti gli hanno attribuito d'essere il «mandante» della fragorosa esternazione di Pietro Grasso o, al contrario, di aver avallato a scatola chiusa il progetto per un nuovo Senato messo in cantiere da Matteo Renzi, fa sapere che no, non si è pronunciato in alcun modo, mai, e chiunque lo recluda nell'uno o nell'altro campo lo fa abusivamente. Puntualizzazione obbligata: oggi qualsiasi suo intervento, di qualunque segno, sarebbe infatti un'interferenza. Ma una cosa il capo dello Stato non la nega, nella nota del suo ufficio stampa: quella riforma per lui è importante, anzi «improrogabile», dunque è positivo che ci si lavori subito per mettere fine al bicameralismo paritario. L'ha detto in infinite occasioni, per dare una scossa contro «la persistente inazione del Parlamento». Spiegando che «la stabilità non è un valore se non si traduce in un'azione di governo adeguata» (ciò che un Senato con identici poteri della Camera non consente) e associando quella riforma e quella del Titolo V della Carta alla legge elettorale. A questo

proposito, basterebbe rileggersi il rapporto stilato dalla J.P. Morgan il 28 maggio 2013, là dove indica nella «debolezza dei governi rispetto al Parlamento» e nelle «proteste contro ogni cambiamento» alcuni vizi congeniti del sistema italiano. Ecco una sfida decisiva della missione di Renzi. La velocità impressa dal premier, quindi, a Napolitano non dispiace, anche perché sa bene come sia alto il rischio che simili negoziati si incartino nell'eterna rincorsa di veti e ultimatum reciproci. Sui dettagli, però, non fa alcun passo avanti. Come dovrebbe chiunque abbia ruoli istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

Un'accelerazione per mettere in mora il partito del Senato

Sullo sfondo rimane l'*aut aut* di sempre: o le riforme plasmate da palazzo Chigi, o le elezioni anticipate. La sostanza della conferenza stampa di ieri del premier Matteo Renzi non lascia margini. Il Senato deve diventare un'altra cosa, priva di qualunque peso politico. E l'Italia dovrà cambiare, altrimenti lui, il presidente del Consiglio, andrà a casa. «Ma andranno a casa anche quelli che frenano, perché non potranno uscire di casa», inseguiti a suo avviso dalla collera popolare. Lo schema non prevede vie di mezzo o mediazioni: l'unico linguaggio è quello di una sfida che non ammette distinguo né rallentamenti. Renzi assicura che non vuole nemmeno pensare al voto politico. E giura di non minacciare nessuno. Eppure, lo scontro istituzionale è vistoso: in particolare con i vertici del Senato.

La durezza con la quale il premier attacca Piero Grasso, seconda carica dello Stato, reo di avere criticato apertamente la riforma, è indicativa. Fa capire quanto sia forte la determinazione a seguire una tabella di marcia che inevitabilmente si porta dietro una scia di riserve e malumori; e quanto qualunque richiesta di chiarimento, di dibattito, e di potenziale ritardo, venga subito additata come sabotaggio, e come difesa dello status quo. Sostenere che Grasso ha sbagliato se parlava da presidente del Senato, perché avrebbe rinunciato al ruolo di arbitro, è già un'affermazione impegnativa. Aggiungere che se invece si è espresso da esponente del Pd, è naturale che possa essere stato criticato dai fedeli di Renzi, come la vicesegretaria Debora Serracchiani.

La discussione è aspra, e in entrambi i casi conferma che il partito di maggioranza continua a produrre conflitti e a trasmettere un'immagine di confusione. Il capo del governo ostenta sicurezza. Assicura di non essere minimamente preoccupato dalla fronda del Pd al Senato. Ha in mano l'iniziativa e l'impressione di essere seguito da un pezzo non piccolo di opinione pubblica. E sembra convinto di godere tuttora di una sorta di monopolio della novità: parola magica da sbattere in faccia agli avversari, bollati come frenatori e nemici di un'Italia ansiosa di cambiamento.

Sono costrette a passare in secondo piano le perplessità sugli squilibri del bicameralismo che potrebbe prendere corpo, o quelle sulla riforma del sistema elettorale. La strategia renziana è in qualche modo obbligata. Deve raggiungere risultati prima delle elezioni europee, perché altrimenti confermerebbe l'idea diffusa di una politica inconcludente; e dunque porterebbe acqua al mulino di Beppe Grillo e dell'antieuropeismo che soffia in tutto il Vecchio Continente: tanto più che Grillo attacca le riforme. E pazienza se Renzi lo fa con un atteggiamento così sicuro da sfiorare l'arroganza.

Veste i panni del politico che per sfidare l'antipolitica deve connotarsi come nemico dell'attuale classe parlamentare; come il premier che taglia le spese. E annuncia di voler ridurre il personale del Senato e di rivedere gli stanziamenti per la Difesa, ai quali pure gli Usa sono molto sensibili.

Rimane da vedere come il Senato accoglierà le sue indicazioni; e quanti, in un Pd diviso tra la maggioranza a favore del premier e una pattuglia di oppositori, usciranno davvero allo scoperto. Renzi si sente forte non tanto del sostegno del partito, ma dell'opinione pubblica e del terrore dei parlamentari di essere «mandati a casa» dopo l'ennesimo fallimento. Eppure, l'iniziativa di un uomo prudente come Grasso fa pensare che il «partito del Parlamento» ostile al premier sia più numeroso di quanto dicano i numeri ufficiali. La domanda è se abbia la forza per condurre una campagna che, a torto o a ragione, sarebbe bollata come passatista. La nota di ramata ieri sera dal Quirinale sul superamento «improrogabile» del bicameralismo e sul suo silenzio «per ragioni di carattere istituzionale», suona come una copertura della quale Renzi aveva un enorme bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensione alta ma il Colle difende Renzi a Grasso

La discussione è aspra, e in entrambi i casi conferma che il partito di maggioranza continua a produrre conflitti e a trasmettere un'immagine di confusione. Il capo del governo ostenta sicurezza. Assicura di non essere minimamente preoccupato dalla fronda del Pd al Senato. Ha in mano l'iniziativa e l'impressione di essere seguito da un pezzo non piccolo di opinione pubblica. E sembra convinto di godere tuttora di una sorta di monopolio della novità: parola magica da sbattere in faccia agli avversari, bollati come frenatori e nemici di un'Italia ansiosa di cambiamento.



La lettera

Perché noi 5 Stelle siamo per la parità tra le Camere

Caro direttore, da quando sono stato eletto deputato ho potuto comprendere che, troppo spesso, in Italia l'agenda delle riforme non è dettata da razionali obiettivi riformatori, ma da luoghi comuni dei quali l'opinione pubblica viene progressivamente convinta con il sapiente ausilio di una «informazione» compiacente. Con superficialità viene da anni dato per scontato che il problema dei problemi che affligge il nostro sistema istituzionale è il bicameralismo perfetto, ovvero la assoluta parità tra Camera e Senato nel procedimento legislativo, sancita dall'articolo 72 della Costituzione. Questa argomentazione scarica ingiustamente sul sistema istituzionale le inefficienze di una classe politica frammentata. Il bicameralismo perfetto rappresenta invece un virtuoso meccanismo tramite il quale il Parlamento è in grado di ponderare adeguatamente le scelte complesse e delicate che si trova ogni giorno ad affrontare. Sono piene le cronache politiche di proposte di legge approvate da una Camera e per le quali la stessa maggioranza riconosce la necessità di un perfezionamento in seconda lettura. Sta succedendo in queste settimane con la legge elettorale. Sono piene le cronache di leggi

approvate da una Camera e fortunatamente corrette nell'altra. Tra l'altro qualora dovesse giungere in porto la riforma si creerebbero ulteriori problemi. Per esempio, l'automatica equivalenza tra una frettolosa delibera della Camera dei deputati e l'entrata in vigore di una legge comporterebbe la necessità di continui nuovi interventi correttivi con un conseguente e ulteriore deterioramento della qualità della legislazione. La vita parlamentare degli ultimi anni ci insegna poi come una maggioranza parlamentare compatta sia in grado di approvare in pochi giorni anche leggi importanti e contestate dall'opinione pubblica, come nel caso del cosiddetto «lodo Alfano» approvato in soli 20 giorni nel luglio 2008. La Costituzione e i Regolamenti parlamentari vigenti contengono gli strumenti che consentono ad una maggioranza parlamentare di legiferare in tempi rapidi: dai procedimenti decentrati (sede legislativa e deliberante) fino ad arrivare alla deliberazione d'urgenza sui progetti di legge e ai decreti legge per le situazioni di straordinaria necessità e urgenza. Va tutto bene così? No, il testo costituzionale necessita senz'altro di una manutenzione. Penso, innanzitutto, alla riduzione del numero dei parlamentari: 945 sono decisamente troppi. Occorre, altresì, limitare il ricorso alla decretazione d'urgenza e inserire nuovi strumenti di partecipazione popolare, nonché rivedere il nuovo riparto di competenze tra Stato e Regioni che dal 2001 ad oggi ha provocato tanti contenziosi. Fondamentale è quindi non confondere i cosiddetti «costi della politica» con quelli della democrazia. Trovo semplicistico trattare la questione delle riforme con la calcolatrice, anche perché — in questo caso — i risparmi sarebbero davvero trascurabili. Basti pensare che il Senato verrebbe trasformato e non soppresso, per cui sarebbe sempre necessaria una Amministrazione servente, il cui costo non sarebbe quindi eliminato. Al contempo, il numero dei deputati rimarrebbe invariato. Sulla piattaforma online del Movimento 5 Stelle ci apprestiamo ad avviare una grande fase di consultazione dei cittadini in materia di riforme costituzionali e lavoro. Credo si tratti, ancora una volta, di un coinvolgimento senza precedenti. Spero che ci sarà un'ampia e approfondita riflessione sul valore e sul ruolo della nostra Camera alta.

Luigi Di Maio

deputato del Movimento 5 Stelle e vicepresidente della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Prosegue la guerra lampo

Giunto a un certo punto della sua lunga intervista a "Sky Tg24", il presidente del Consiglio afferma compiaciuto che ormai Beppe Grillo «sta sen-

tendo il terreno che gli frana sotto i piedi». E perciò, come si dice a Roma, «rosica». Il linguaggio non è molto istituzionale, ma rispecchia lo spirito dei tempi. Ed è anche la vera ragione per cui il treno di Renzi conosce solo la marcia avanti, in un crescendo frenetico.

La ragione è lì davanti a noi. Fra meno di due mesi si voterà per il Parlamento europeo. Quel risultato è fondamentale per il futuro politico del "renzismo" e del suo progetto riformatore. Ne deriva che la corda deve restare tesa al massimo per impedire che il Pd ceda alla tentazione di trasformarsi in un «partito anarchico» - sono sempre parole del premier-segretario - e anche per evitare che le sabbie mobili parlamentari inghiottano le speranze e le ambizioni del giovane leader.

Conta allora che il consiglio dei ministri abbia approvato il disegno costituzionale sulla trasformazione del Senato (e non solo: ci sono anche il titolo V e la cancellazione del Cnel). Ma al di là del merito di una riforma controversa, che il Parlamento dovrà valutare attraverso quattro passaggi, resta il punto politico: si tratta di un messaggio chiaro ed esplicito rivolto all'opinione pubblica. Un messaggio il cui profilo elettorale è evidente: Renzi è il "castiga-matti" dei politici, colui che abbatte i costi di un Senato trattato alla

stregua di un ente inutile. Certo, tramonta il bicameralismo: ed è la vera novità destinata a cambiare gli assetti istituzionali. Ma sullo slancio Renzi indossa il mantello di nemico della «casta», espressione che egli usa nei suoi interventi pubblici, e si prepara a istituire un organismo non elettivo e gratuito le cui funzioni sono ancora in parte da decifrare.

A questo punto c'è chi vede il bicchiere mezzo pieno e chi lo considera mezzo vuoto. Anche fra i costituzionalisti. Alcuni intravedono nel dinamismo di Renzi solo gli indizi di una spinta autoritaria (e ora anche Grillo, messo alle strette, dà loro ragione). Altri, ad esempio Augusto Barbera, danno un giudizio opposto e plaudono alla democrazia che finalmente decide, uscendo dalla palude dell'eterno rinvio. Ci sarà tempo per stabilire chi ha colto nel segno, visto che il Parlamento avrà parecchio da lavorare. Ma intanto il segnale che arriva all'elettorato, almeno così sperano a Palazzo Chigi, contribuisce a orientare le scelte nel voto di maggio e diventa un'arma possente contro il populismo "grillino".

Se Renzi riesce a tenere lontani i Cinque Stelle, poniamo fra i dieci e i dodici punti dal

Pd, avrà vinto la battaglia. Non la guerra, ma certo una battaglia importante. Fino ad allora il partito del premier dovrà mordere il freno, come pure il resto della maggioranza: nonostante i malumori di cui si è fatto portatore il presidente del Senato Grasso con un'uscita piuttosto inusuale (come inusuale, anzi singolare, è la replica dell'esponente democratica che gli ha ricordato la sua militanza nel Pd). Quindi si corre, cercando di battere sul tempo le inquietudini e le riserve di tanti.

Non è un caso, del resto, che il capo dello Stato, mentre tace sui provvedimenti "in itinere" - a differenza di Grasso -, abbia però ricordato di essere sempre stato favorevole alla fine del bicameralismo. Un aiuto indiretto al progetto governativo che Renzi avrà apprezzato. Quanto a Berlusconi e al famoso "patto" con il premier, verrebbe da pensare che l'intesa resisterà agli scossoni. Certo, la riforma elettorale secondo Berlusconi dovrebbe essere approvata subito, invece di aspettare le modifiche del Senato. Piacerebbe anche a Renzi, ma la realtà è complicata. E peraltro Forza Italia oggi, con il suo leader quasi agli arresti domiciliari, non è in grado di rovesciare il tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le resistenze non frenano
Renzi e anzi alimentano
il duello fra riforme e
spallata alle istituzioni



UN PATTO TRA GOVERNO E PARLAMENTO

LUIGI LA SPINA

È un passaggio cruciale e molto difficile. Renzi, a tutti i costi, deve rispettare il suo programma di riforme, anche perché gli annunci fatti con uno spiegamento di propaganda mediatica tambureggiante sono stati tali da suscitare nell'opinione pubblica attese quasi miracoliche. Incoraggiato, da ultimo, persino dal presidente della più importante potenza mondiale, Barack Obama, confortato da un atteggiamento prudente, ma non ostile da parte dei colleghi europei, aiutato dal favorevole andamento del famoso «spread», termometro della fiducia dei mercati internazionali nei confronti dell'Italia, il premier sa di giocarsi, nei prossimi due mesi, la partita decisiva. A fine maggio, le elezioni europee, infatti, diranno se l'onda del consenso popolare, sul quale sta danzando con l'audacia di un surfista oceanico, lo consegnerà alla presidenza del semestre italiano della Unione con gli onori del successo oppure lo travolgerà nella delusione delle promesse mancate. Ed è proprio la consapevolezza del momento che costringe Renzi ad accelerare i tempi con un ritmo febbrile, a rendere più rigidi i margini di compromesso sulle sue proposte, a lanciare ultimatum che evocano scenari di caos dietro l'ipotesi di una sua sconfitta.

Dall'altra parte, partiti alleati e avversari, compreso il suo, Parlamento, sindacati e Confindustria si rendono conto, con altrettanta evidenza, che, negli stessi due mesi, si deciderà la funzione che riusciranno a esercitare in futuro, in bilico tra un'alternativa drammatica. La prima è quella di consegnarsi a una sostanziale irrilevanza politica e sociale, tra la crescente sfiducia, nei loro confronti, degli italiani e la costrizione a subire sempre l'iniziativa incalzante del pre-

mier, senza possibilità di intervenire sulle sue riforme con risultati apprezzabili. La seconda è legata al recupero, quasi in extremis, di un ruolo di rappresentanza ascoltata e di mediazione indispensabile.

Questo duro confronto, il cui risultato determinerà la sorte del Paese nei prossimi anni, si è aperto essenzialmente su due fronti, quello delle modifiche istituzionali e quello dei provvedimenti economici. Legge elettorale e mutamento dei compiti del Senato sono i temi sui quali Renzi ha deciso di combattere la sua battaglia campale con partiti e Parlamento, riforma del mercato del lavoro e crescita dei consumi sono gli strumenti con i quali pensa di agganciare l'Italia alla, sia pure modesta, ripresa europea.

Sia sul primo fronte, sia sul secondo, la fretta di Renzi e la rigidità delle sue proposte, entrambe obbligate visto il timore che l'allungamento dei tempi di discussione e l'annacquamento degli effetti concreti delle sue iniziative tradiscano gli impegni che ha preso con i cittadini, possono rischiare di compromettere non tanto la sorte del premier, quanto quella del Paese, che di riforme, e radicali, ha urgente bisogno. E' comprensibile, però, che i partiti, a cominciare dal Pd, non si possano rassegnare a un ruolo di semplici ratificatori delle decisioni governative e che il Parlamento, nel suo complesso, si rifiuti di farsi espropriare del primario diritto costituzionale di discutere e varare leggi senza diktat minacciosi. Come è comprensibile che le rappresentanze delle forze sociali non accettino di essere umiliate dal rifiuto pregiudiziale di qualsiasi loro contributo a provvedimenti che toccano gli interessi dei loro associati.

Sarebbe utile, perciò, che il superamento di questo passaggio, comunque indispensabile per il nostro futuro, possa avvenire anche con un patto tra Renzi e i suoi interlocutori, in Parlamento e nel Paese. Il premier si dovrebbe dichiarare disponibile a modifiche che migliorino l'efficacia delle sue riforme, senza vanificarne, naturalmente, gli effetti di sostanziali cambiamenti nella vita politica italiana. Ma le Camere dovrebbero impegnarsi a rispettare i tempi ravvicinati delle decisioni, imposti non dal presidente del Consiglio, ma dalle attese dei cittadini italiani. Una riunione dei capogruppo parlamentari potrebbe stabilire un calendario di lavori che consenta, sia un sufficiente dibattito tra i partiti sui provvedimenti avanzati dal governo, sia il varo delle leggi senza dilazioni strumentali. I presidenti Grasso e Boldrini dovrebbero garantire l'applicazione puntuale di tale patto. La stessa flessibilità si potrebbe chiedere a Renzi in campo economico, una flessibilità che consenta una consultazione, magari evitando i lunghi rituali di una volta, con sindacati e Confindustria, ma senza concedere diritti di veto o possibilità di ritardi nelle decisioni politiche a rappresentanze sociali che, tra l'altro, a norma della Costituzione, non possono e non devono poter esercitare.

È troppo importante che l'Italia riesca a dimostrare all'Europa e al mondo di riuscire finalmente a realizzare quelle riforme che, da decenni promette e che da decenni tradisce, perché il suo futuro dipenda dai fuochi di artificio di un giovane e ambizioso primo ministro e dalle resistenze autoconservative dei suoi avversari.

AL VIA LA RIFORMA

FUORI I TROMBONI

*Renzi conferma l'asse con Berlusconi e vara l'abolizione del Senato
Licenziati Grasso, Monti, gli intellettuali radical chic e pure mezzo Pd*

di **Alessandro Sallusti**

Il governo ha varato ieri il disegno di legge per la riforma (di fatto l'abolizione) del Senato che dovrà mettere fine a sprechi di denaro, perdite di tempo e inefficienze. Una botta alla casta non da poco. Non mi faccio illusioni sul fatto che vada in porto. Perché diventi legge servono due passaggi al Senato e due alla Camera con maggioranze qualificate. Di fatto, salvo miracoli, una missione impossibile. Eppure oggi è ugualmente un bel giorno. La cosa ci deve mettere di buon umore e non solo

perché qualcuno almeno ci prova.

Sentire il premier Renzi in conferenza stampa rivendicare il patto con Berlusconi (precursore di questa riforma) e mandare a quel paese i tromboni che da anni infestano e paralizzano la Repubblica è fatto davvero nuovo e musica per le nostre orecchie. A chi mi riferisco? A quegli intellettuali e tecnici che subito si sono messi di traverso alla riforma con la spocchia classica di chi non sapendo fare non vuole che si faccia. Dal presidente del Senato Grasso (un magistrato arruolato dal Pd e miracolato poi dalla politica) a quel Gustavo Zagrebelsky che pontifica

su tutto dal pulpito della presidenza di Libertà e giustizia, un clubbinato per abbattere Berlusconi tanto caro a Oscar Luigi Scalfaro e a Gad Lerner. Da Mario Monti, l'economista che ha trascinato l'Italia nella palude delle tasse e della recessione a Stefano Rodotà, comunista accademico del tutto tanto caro agli ultrà grillini.

Nei momenti difficili, e questo è tale, Renzi si aggrappa all'accordo sulle riforme con Berlusconi: sarà leale - ha detto ieri il premier - e sono certo che anche lui lo è. Il messaggio, oltre che ai tromboni, è anche ai suoi senatori. Se qualcuno di loro si metterà di traverso, tut-

ti a casa. Il rischio c'è, perché a sinistra stanno uscendo di testa. Abolire il Senato elettivo, il bicameralismo e le province è un colpo duro per chi ha fatto dello Stato controllo e invadente la stella polare. È una questione di poltrone che svaniscono ma ancora prima di cultura politica: i riti, i bizantinismi, la paura di fare sono cancri difficili da sradicare dopo anni di inciuci a tutti i livelli. E poi l'ossessione che torna. Si chiama Silvio Berlusconi, e quella di ieri è indiscutibilmente una sua vittoria personale, speriamo non di Pirro.

Cramer, Cuomo, de Feo e Scafuri alle pagine 2 e 3



I passi necessari per non fallire

CLAUDIO SARDO

MATTEO RENZI HA DUE NEMICI, UGUALMENTE PERICOLOSI: chi non vuole le

riforme per impedire il suo successo e chi lo invita ad andare avanti a spallate senza curarsi troppo del merito, anzi bollando ogni critica come boicottaggio. Distinguere non è sempre facile. Ma per lui è vitale allearsi con quanti vogliono migliorare le proposte considerando necessarie le riforme, e al tempo stesso non cadere nelle trappole di coloro che gli assicurano solo consensi di facciata.

È questa la vera prova di forza: non ci possiamo permettere di fallire ancora, però occorre far bene. Anche una riforma senza equilibrio può produrre danni gravi.

Quella del bicameralismo è la madre delle riforme. La più difficile, la più importante (e anche la più attesa, se si pensa al largo consenso che riscuote ormai da decenni). Vale più della stessa legge elettorale. Anche perché senza una distinzione nel ruolo e nelle funzioni delle due Camere, lo stesso *Italicum* non produrrà alcuna governabilità, anzi rischia di provocare scompensi devastanti. Peraltro, una buona riforma del bicameralismo potrebbe anche aprire la strada a quelle modifiche dell'*Italicum* che alla Camera sono state negate, e che invece appaiono sempre più irrinunciabili, checché ne dica Silvio Berlusconi.

Renzi e la ministra Maria Elena Boschi hanno illustrato ieri il disegno di legge governativo, che recepisce alcune delle osservazioni mosse in queste settimane al primo testo-base. Si tratta di modifiche positive. Anche se la strada è lunga. E alcune questioni cruciali non sono state finora neppure trattate. La scelta di fondo compiuta dal governo - fare del Senato il motore e la camera di compensazione di un federalismo cooperativo tra Stato, Regioni e autonomie locali - è seria e condivisibile. I paletti che Renzi ha indicato come «irrinunciabili» sono sostanzialmente tre: no al voto di fiducia, no a un voto determinante sul bilancio dello Stato, no a elezione diretta dei senatori. L'ostentato quarto paletto riguarda lo svolgimento gratuito del mandato a Palazzo Madama: nei fatti è un corollario dell'elezione di secondo grado. Ma, nonostante il suo valore propagandistico in un tempo di antipolitica, questo ritornello ossessivo alla fine incrina la visione d'insieme e banalizza il progetto: quegli stipendi

non sono un criterio delle riforme, il vero obiettivo è ridare agli italiani una democrazia più solida e decidente, tale da riportare il Paese sulla via di un nuovo sviluppo.

Questa capacità di parlare la stessa lingua di Grillo o di Berlusconi è considerata una grande virtù di Renzi. Di certo, è un'opportunità oggi per la sinistra, in mezzo a questa drammatica crisi sociale, avere un leader con forti doti comunicative. Ma il linguaggio è anche cultura, sostanza. E alla fine può renderti schiavo. La sfida di Renzi - e del Pd che non deve trasformarsi in un partito personale, pena la perdita della propria anima - è conservare la virtù e mettere l'energia nuova a servizio di un disegno che coinvolga e rilanci davvero il Paese. Le riforme istituzionali - per quanto poco «popolari» - sono emblematiche, oltre ad essere una pre-condizione di un cambiamento strutturale.

Un gruppo di costituzionalisti si oppone radicalmente alla riforma di Renzi con l'argomento che il Parlamento è delegittimato e che l'obiettivo di rafforzare l'esecutivo contiene insopportabili rischi autoritari. L'obiezione non convince se posta come una pregiudiziale: ci pare molto più pericoloso, ai fini della tenuta democratica, che la legislatura si concluda ancora una volta con un nulla di fatto. Una parte del Pd, come di altri partiti, spinge invece per dare al Senato un'identità diversa da quella delineata dal governo: camera delle garanzie anziché delle autonomie (e di questi rilievi si è fatto interprete anche Pietro Grasso). La prospettiva pare, a dire il vero, poco funzionale per un Paese che ha deciso di non rinunciare al regionalismo e che non può più affidare alla Corte costituzionale o all'informalità della conferenza Stato-Regioni tutto il contenzioso politico-legislativo.

Tuttavia il tema delle garanzie è apertissimo. E il testo del governo non lo affronta. Ecco, questo vuoto va assolutamente colmato. A fronte di un premio di maggioranza alla Camera, che può essere anche molto elevato, chi elegge il presidente della Repubblica? E chi elegge i giudici della Consulta e i componenti del Csm? Non bastano certo 148 senatori per equilibrare i numeri di Montecitorio e impedire che il super-premio di maggioranza determini non solo il premier ma anche il Capo dello Stato. La platea dei grandi elettori deve diventare certamente molto più ampia della somma di deputati e senatori.

C'è poi una questione di coerenza: se Renzi ha deciso di insistere sul modello tedesco del *Bundesrat*, allora deve dare alle rappresentanze regionali in Senato un peso assai maggiori di quelle dei sindaci (le Regioni fanno le leggi, i Comuni no). E i 21 nominati dal presidente della Repubblica non sembrano aver alcun senso in una Camera delle autonomie, mentre invece potrebbero averlo in una Camera dei Lord, sul modello inglese, come invocano i sostenitori del Senato delle garanzie.

Si è mosso il primo passo. Ora va allargato il consenso. Utilizzando rilievi e critiche per migliorare il testo ed evitare contraddizioni che potrebbero alla fine travolgere il tutto. Berlusconi ieri ha lanciato un avvertimento al governo: la riforma si fanno con tutti, ma lui resta un interlocutore poco affidabile. Farebbe bene Renzi a scommettere di più sul suo Pd, anche sulle diverse anime, senza cadere alla tentazione di considerarle come un intralcio al proprio primato personale.

L'iniziativa

La riforma delle istituzioni e la libertà di ricerca scientifica

Marco Cappato

Coordinatore del Congresso Mondiale per la libertà di ricerca scientifica

Filomena Gallo

Segretario dell'Associazione Luca Coscioni

IL METODO SCIENTIFICO CONTIENE IN SÉ RISORSE IMPORTANTI PER DIFENDERE IL METODO DEMOCRATICO, DELLE QUALI È BENE TENER CONTO anche nell'affrontare le riforme istituzionali e la trasformazione del Senato. Uno dei limiti più evidenti dei sistemi - almeno formalmente democratici - è infatti l'incapacità di esprimere politiche di lungo periodo rispetto a obiettivi di breve periodo, e di tenere in considerazione le verità laicamente affermate e costantemente aggiornate dalla ricerca scientifica all'interno del processo decisionale di Parlamenti e governi. Sarà questo uno degli aspetti trattati dal terzo incontro del «Congresso mondiale per la libertà di ricerca scientifica» promosso dal Partito radicale e dall'Associazione Luca Coscioni (4-5-6 aprile, Roma www.freedomofresearch.org).

L'elenco dei temi che si potrebbero portare ad esempio è lungo. Discuteremo in particolare delle nuove frontiere della biomedicina (i «casi Stamina» che proliferano nel mondo o i tentativi di sacralizzazione dell'embrione che proseguono in Europa), delle libertà nel mondo digitale, delle neuroscienze, di proibizionismo sulle droghe, oltre del cosiddetto «rischio Vesuvio», che è in realtà una certezza denunciata dai Radicali davanti alle giurisdizioni internazionali. In tutti questi casi, il combinato disposto di manipolazioni mediatiche, interessi di cortissimo termine, violazione delle regole e sottovalutazione (o censura) dei dati di fatto forniti dalla scienza producono decisioni disastrose contro l'interesse generale anche quando formalisticamente rispettose delle procedure «democratiche».

Nel momento in cui si mette mano a una delle due Camere del Parlamento italiano, sarebbe folle non cogliere l'occasione per migliorare la qualità del processo decisionale parlamentare. Se alcune considerazioni di fondo rinviano all'architettura istituzionale e alla legge elettorale - determinante per diminuire o, al contrario, consolidare lo strapotere dei partiti sui candidati - altre riguardano misure più direttamente legate alle procedure interne e alle modalità di lavoro dell'assemblea parlamentare.

Nell'incontro del congresso mondiale, al quale parteciperà il presidente del Senato Pietro Grasso, prenderemo in esame le migliori esperienze internazionali per integrare il sapere scientifico nel processo decisionale. Le soluzioni possibili sono molte, solitamente affermate nel mondo anglosassone: dall'obbligo di valutazione preventiva dei rischi e dell'impatto che ogni scelta pubblica implica, ad un potenziamento degli strumenti di indagine e di controllo da parte dell'assemblea, avvalendosi del coinvolgimento costante della comunità scientifica e del mondo della cultura. In discussione sono anche le forme di partecipazione diretta delle personalità scientifiche in quanto membri

della stessa assemblea: una funzione che la nostra Costituzione affida alla nomina dei senatori a vita e che ora può essere rafforzata utilizzando le competenze delle società scientifiche e la plurisecolare esperienza dell'Accademia dei Lincei (non è un caso che proprio l'Accademia delle Scienze russa sia stata la prima vittima dell'involuzione autoritaria di Putin, come testimonierà al Congresso lo storico russo Askold Ivan-tchik).

Proprio perché basato sul metodo empirico della prova e dell'errore, il sapere scientifico è un antidoto potente contro derive ideologiche e populiste che già sono state responsabili - alimentate dai nazionalismi - delle peggiori tragedie della storia recente. È dunque necessario ricorrere a quell'antidoto per rafforzare le nostre istituzioni, per costruire loro «fondamenta solide, ben progettate, che non sprechino quelle competenze necessarie per decidere razionalmente in merito a problemi dai quali dipende la qualità della vita dei nostri figli e nipoti», come ha scritto la senatrice a vita e professoressa di farmacologia Elena Cattaneo che interverrà all'incontro di Roma. Cattaneo, insieme a Gilberto Corbellini, Piergiorgio Strata, Giulio Cossu e altri, costituì ormai dieci anni fa il Comitato promotore che raccolse la sfida - lanciata da Luca Coscioni con Marco Pannella - di un Congresso permanente che riunisca politici, scienziati e cittadini per contrastare la minaccia fondamentalista così come, nel dopoguerra, il «Congresso per la libertà della cultura» di Ignazio Silone contrastò il totalitarismo sovietico.



I no alla riforma Uno schiaffo al fronte dei frenatori

Alessandro Campi

Ora che il governo ha reso noto il dettaglio del proprio progetto di revisione costituzionale resta da capire in che cosa consistesse il pericolo (paventato dai soliti circoli) di una svolta autoritaria che, se non fermata per tempo, metterebbe a repentaglio le istituzioni repubblicane e le libertà civili. Beninteso, si può essere in disaccordo, per ragioni tecnico-politiche e persino storico-sentimentali, con l'ipotesi di ridefinire (riducendole in modo drastico) le competenze del Senato e di non renderlo più un'assemblea elettiva, ma davvero non si capisce in che misura il superamento del bicameralismo perfetto e la nascita di una Camera composta in prevalenza da rappresentanti delle autonomie territoriali configurino una minaccia per la democrazia e i suoi valori.

Davvero si pensa che l'Italia che ha in mente Renzi sia quella vagheggiata a suo tempo da Licio Gelli e che né Craxi né Berlusconi erano riusciti a realizzare? È davvero così breve il passo da un ordinamento monocamerale a un regime personale? Leggendo gli appelli e le prese di posizione critiche che sono circolati nei giorni scorsi c'è di che riflettere.

L'impressione è che il conservatorismo istituzionale di certi ambienti della sinistra intellettuale, che con l'idea di dover fermare la tirannide berlusconiana hanno finito per trasformare la Carta in un feticcio ideologico, stavolta si sia maldestramente saldato con quella parte deteriore della società italiana che nella difesa dello status quo e nell'inclinazione all'immobilismo vede da sempre la condizione ideale per poter salvaguardare le proprie rendite di posizione e i propri privilegi corporativi. Per non dire di coloro –

settori di minoranza del Pd – la cui ostilità ai progetti riformistici dell'esecutivo pare alimentata dal desiderio, strumentale e un tantino miope, di voler mettere in difficoltà Renzi per costringerlo, più che alle dimissioni dal presidente del Consiglio a rinegoziare gli equilibri di potere interni al partito. Davvero bassa politica fatta alle spalle degli italiani.

A questi diversi ambienti Renzi, nella conferenza stampa di ieri pomeriggio, ma prim'ancora nella lunga intervista resa al "Corriere della Sera", ha potuto facilmente ribattere che quel che sta facendo il suo governo oggi è semplicemente ciò di cui s'è discusso invano per un trentennio, da quando cioè è cominciato il dibattito pubblico sulle riforme istituzionali. Che due Camere con eguali competenze, entrambe dotate di

potestà legislativa, fossero un freno oggettivo dal punto di vista della capacità decisionale del nostro sistema politico, è un punto sul quale c'è sempre stata unanimità di giudizio, tra le forze politiche e i costituzionalisti. Ora che l'obiettivo è a portata di mano, mettersi a sottilizzare (sapendo peraltro che la scienza costituzionale è tra quelle che più facilmente si piega agli interessi politici del momento, ragione per cui chi ieri criticava il bicameralismo oggi trova argomenti persino per difenderlo) da un lato suona francamente paradossale, dall'altro obiettivamente pretestuoso.

Ma Renzi ha avuto gioco facile anche nel ricordare il clima che si respira nel Paese, che è – a dir poco – di disincanto e sfiducia crescenti nei confronti dei partiti e delle istituzioni. Si può frenare il sentimento antipolitico senza mandare ai cittadini segnali inequivoci di cambiamento? E si possono chiedere continui sacrifici a lavoratori, imprenditori e pensionati, come si sta facendo da anni, senza che la classe politica sia disposta a farne di sostanziosi a sua volta? Se tale argomenti suonano demagogici o populistici, e come tale inaccettabili da chi si ritiene di palato politicamente fine, non ci si sorprenda poi se i demagoghi e i populistici veri fanno il pieno alle urne grazie alle loro (peraltro legittime) invettive contro la casta e i suoi privilegi.

La proposta illustrata ieri dal governo non va però intesa solo come un sacrificio offerto agli italiani per frenarne la rabbia. Ha un significato funzionale che va oltre la rincorsa, in effetti divenuta stucchevole, a tagliare ovunque teste e costi, posti e prebende, ruoli ed emolumenti. Essa non prevede

solo la drastica diminuzione del numero dei senatori (saranno appena 48, il che in prospettiva implica uno snellimento della struttura burocratica di Palazzo Madama), l'eliminazione delle indennità a chi

farà parte del Senato delle autonomie e la soppressione del Cnel (divenuto ormai un organismo pletorico e di nessun peso istituzionale nelle mani delle parti sociali). C'è anche la revisione del Titolo V e dunque una diversa articolazione delle competenze tra Stato e Regione, che dovrebbe portare, rispetto al recente passato, ad una riduzione dei contenziosi costituzionali e a politiche pubbliche più razionali e funzionali in materia di sanità pubblica, ambiente, difesa del territorio e infrastrutture.

Permane qualche elemento dubbio o controverso, in quel che si è sentito ieri. Ad esempio, l'idea di una composizione paritaria tra i rappresentanti delle Regioni nel nuovo Senato delle autonomie obbedisce ad un falso (e cattivo) principio di eguaglianza: la rappresentanza regionale, per essere tale, non può che rispecchiare l'obiettivo varietà (per ampiezza geografica, vastità demografica e forza economica) dei diversi territori. Ma su questo punto l'esecutivo si è reso disponibile a recepire le proposte di cambiamento che verranno dal Parlamento e gli accordi che le stesse Regioni stipuleranno tra di loro. La vera questione diviene adesso se questo cammino riformatore, necessario anche se non fosse del tutto perfetto, si concluderà nel modo e nei tempi indicati dal governo. Renzi ha detto chiaramente che lega la vita dell'esecutivo e la sua stessa carriera politica al conseguimento degli obiettivi che si è dato e degli impegni che si è assunto con gli italiani. C'è davvero qualcuno, per come è oggi ridotta l'Italia, che vuole prendersi la responsabilità pubblica di farlo tornare a fare al massimo l'amministratore locale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Parola di saggio***Quella naturale alleanza tra Renzi e il Cav. contro gli Ayatollah della Carta**

Le sberle ai sacerdoti della Costituzione, l'annuncio sulla riforma del Senato, l'assist di Napolitano (e di Berlusconi)

“Occhio al potere di veto”

Roma. La riforma del Senato. Gli appelli contro il tiranno. Le firme degli intellettuali. Il broncio dei costituzionalisti. Le minacce degli ex magistrati. E quella battaglia parallela che accomuna i percorsi di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Riavvolgiamo il nastro. Ieri pomeriggio, il presidente del Consiglio si è presentato di fronte ai cronisti annunciando il “sì” del Cdm a una delle riforme più delicate del governo Leopolda: la revisione del Senato, la cancellazione del voto di fiducia a Palazzo Madama, la conseguente fine del bi-

cameralismo perfetto (processo considerato ieri da Napolitano ormai “ineludibile”). Renzi ha assicurato che il disegno di legge costituzionale verrà approvato in prima lettura entro il 25 maggio, ovvero entro le europee. Ma il presidente del Consiglio sa che attorno a questa riforma si andranno a condensare le resistenze

di un partito invisibile che Renzi dovrà sfidare giocando di sponda con quello che, su questo terreno, promette di essere il suo alleato naturale: Silvio Berlusconi. Il partito invisibile è quello composto dai così detti integralisti della Costituzione, dai sacerdoti della Carta. E' un partito a cui sono iscritti a vario titolo costituzionalisti, magistrati, sindacalisti, opinionisti e intellettuali a cinque stelle. Ed è un partito che nelle ultime ore si è andato a manifestare in varie forme. Vuoi con gli appelli firmati dagli Zagrebelsky, Rodotà, Settis, Landini, Ginsborg, Fo, Grillo, Casaleggio contro le svolte autoritarie di coloro che, attraverso la riforma del Senato, vogliono toccare la Costituzione (“Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o Zagrebelsky, ha provocato ieri Renzi sul Corriere”). Vuoi con le minacciose interviste alla Pietro Grasso, presidente del Senato, Pd, che domenica ha ricordato a Renzi di non avere i numeri per riscrivere da solo le coordinate del Senato (ieri nuovamente schiaffeggiando da Renzi in un'intervista a SkyTg24). Francesco Clementi, docente di diritto pubblico comparato all'Università di Perugia, membro del comitato dei 35 voluto nel giugno 2013 dal presidente della Repubblica per presentare al governo un pacchetto di riforme istituzionali, renziano di rito amatiano, riconosce che Renzi e Berlusconi si trovano a combattere la stessa

battaglia contro quelli che Clementi definisce gli Ayatollah della Carta. “In Italia – dice Clementi – esiste da anni un fronte robusto composto dalle corporazioni più varie che osserva la Costituzione come se fosse un testo sacro, inviolabile, intoccabile e dunque irrimediabile. Gli azionisti di questo partito vedono nella difesa della Carta l'unico argine in grado di scongiurare la fine della concezione della Costituzione come prodotto dell'antifascismo. E per questo, ogni volta che qualcuno prova a modificare gli equilibri esistenti questo partito si muove come un bulldozer per rallentare il processo riformatore. Il bulldozer – prosegue il prof. – viene spesso azionato con la scusa di voler difendere lo spirito del 1948 ma il più delle volte i sacerdoti tendono a difendere l'esistente per custodire un sistema istituzionale molto pesante che dà la possibilità a tante piccole o grandi corporazioni di avere un potere di blocco in molti processi governativi”. I principi della difesa della Carta, secondo Clementi, sono grandi “costruttori di veto”. Ed è evidente che i protagonisti di questo partito, che per ragioni storiche si trovano schiacciati a sinistra, proveranno a misurare la propria forza ammorbidendo e sfumando quanto più possibile i due dossier sui quali Renzi e Berlusconi hanno costruito la loro profonda sintonia: la legge elettorale e la riforma del Senato (Berlusconi ieri ha rinnovato la sua lealtà al patto con Renzi chiedendo però di ridefinire insieme gli step da seguire per le riforme). Due leggi che, seguendo traiettorie diverse ma parallele, puntano a semplificare l'assetto istituzionale dando più potere ai grandi e togliendo potere ai piccoli. Prosegue Clementi: “Se le bicamerali, sia quelle formali sia quelle informali, non hanno mai avuto fortuna nel nostro paese è perché a un certo punto della storia è successo che ogni processo riformatore ha incontrato sulla sua strada un blocco formato da magistrati, sindacalisti, costituzionalisti, politici e grandi gruppi editoriali che hanno impedito il cambiamento. Nel passato, seppure con metodi che non condivido, Berlusconi ha tentato di andare contro questo blocco, ma non ha avuto successo. Oggi quel percorso si è messo in testa di seguirlo Renzi. La missione è complicata, non è impossibile. Ma il presidente del Consiglio sappia che sulla sua strada si nascondono molti ayatollah. E' una crociata. E come tutte le crociate bisogna mettersi in testa che bisognerà attrezzarsi: a volte con l'ascia, a volte col bulino. Con la consapevolezza che riformare è un processo ineludibile. E a volte, per liberarsi dai signori della conservazione e utilizzare i vincoli come un'opportunità e non come un macigno, possono essere necessarie non solo le buone maniere, diciamo”.

Twitter @ClaudioCerasa



I soliti prof. "antiautoritari" finiti nelle braccia autoritarie di Gribbels

Roma. A firma donata non si guarda in bocca, e però ne capitano delle belle, ai professori riuniti in appello a oltranza (e da vent'anni) in nome di una Costituzione-feticcio di ogni anti riformismo. Capita che si arrivi a digerire, nelle lande di Libertà&Giustizia, in nome del "no" alla fantomatica "svolta autoritaria" e "plebiscitaria" dell'Italia "di Renzi e Berlusconi", anche la non-democrazia del web (autoritaria anzichè di Grillo&Casaleggio - con contorno vario ed esilarante di quelli che Pier Luigi Bersani, nel 2012, chiamava "fassisisti del web", ma che (più che altro) si manifestano online come forsennati cliccatori di intransigenza complottarda, ieri anche un po' disorientati da se stessi nel voto criptato per le Europarlamentarie, primo turno: "Troppe persone con la speranza di una poltrona", tuonava la deputata di M5s Roberta Lombardi, mentre i cittadini-utenti-iscritti lamentavano "bug", "confusione", mancanza di "curricula" leggibili.

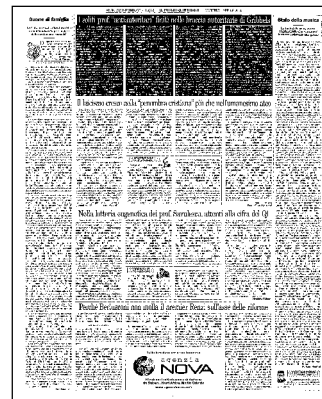
"Svolta autoritaria", hanno scritto i prof. a proposito di un Renzi sovrapponibile nella loro testa alla sagoma di un Nemico universale e ricorrente, chiamando a raccolta le truppe dei resistenti a tutto, orripilati (preventivamente) di fronte all'annunciata riforma del Senato (grande è la preoccupazione del trio Gustavo Zagrebelsky-Stefano Rodotà-Nadia Urbinati). Ma mica ci si vorrà anche preoccupare, tra prof., della caserma edificata da Casaleggio, con teoria (solo teoria) della trasparenza e ricreazione consolatoria al mare (a casa di Grillo, con calcetto corroborante). "Grillo ha firmato, Casa-

leggio ha firmato!", si davano di gomito, tale e tanto era l'entusiasmo che correva tra gli appellanti della democrazia minacciata sempre e comunque da chiunque non si conformi alla visione degli autonominati "buoni" contro il "cattivo" di turno (ieri B., oggi Renzi, e tanto sotto sotto c'è sempre una P2 - anche P3 o P4). "Svolta plebiscitaria", è il grido intellò, ma detto questo va bene tutto, pure il capriccio di Grillo, l'uomo che li ha sbertucciati a più riprese ma che loro vedevano come un Messia, un anno fa, e pazienza se poi il Messia si è rivelato ingrato: da allora in poi è stata nostalgia canaglia, speranza di un nuovo abbraccio e sindrome di Stoccolma (quella di oggi, con Grillo che li fa prigionieri firmando). Talmente alta era la gioia dei prof. di fronte a quello che ai loro occhi pareva un figliol prodigo ("Grillo lancia segnali", ha detto Barbara Spinelli ieri alla Stampa, dopo aver sottoscritto l'appello assieme all'altro compagno "greco" pro Tsipras, Marco Revelli), che nessuno si è filato il pur minimo imbarazzo della firmataria e costituzionalista Lorenza Carlassare: "Sono contenta che il nostro appello lo condividano persone che mi sembra tendano a gestire in modo padronale e autoritario un movimento che ritengo interessante. Spero che questa adesione sia uno spunto per ripensare la gestione dei rapporti interni al M5s". "Padronale e autoritario", scriveva Carlassare, ma poi che vuoi che sia, se si può dare dell'autoritario al nemico antropologico (ora Renzi, ieri B.). Che importa, ai prof., se sul blog di Grillo ancora imperversano le prove

generali da pianeta Gaia (che votino solo gli iscritti; che gli iscritti e solo gli iscritti possano vedere i profili dei candidati). Primo turno, questo è il primo turno, si leggeva al via delle Europarlamentarie, ma dai commenti in chiaro emergeva il gran sconcerto dei cittadini-utenti-iscritti ammessi alla consultazione: "Serve il forum di discussione", "se questa è la rete tanti saluti". Non importa se gli ex dissidenti a Cinque stelle, con Federica Salsi, lanciano il movimento grillino depurato del grillismo "Uno vale tanto": i prof. ancora guardano all'originale.

La tentazione di appellarsi contro "la svolta autoritaria", comunque, dev'essere grande, se persino Marco Pannella, che una sorta di dispotismo egualitario l'ha praticato per carattere e per decenni a casa sua, si mostra volentieri anti riforma del Senato (pur non firmando l'appello dei prof.): "Connotati assolutamente anti costituzionali" nei quali "siamo precipitati", diceva domenica a Radio radicale, rivendicando di aver obiettato ben prima degli ultimi che ora obiettano, seppure da posizioni diverse (più in stile Rino Formica: "Vogliono abolire il Senato?", diceva Pannella, "no, vogliono abolire il Senato eletto. Vedrai che fra poco in qualche misura non vorranno abolire la Camera ma..."). Ma tanto i prof. sono già paghi: Grillo c'è. Anche se l'appello è "a prescindere", come scriveva ieri Michele Ainis sul Corriere della Sera, rifacendosi a Totò e forse pensando a quando, nel 2009, ma sulla Stampa, si chiedeva "a chi s'appella l'appellante? Ma a se stesso, ovvio. Il nuovo appello è l'appello di Narciso".

Marianna Rizzini



IL SENATO
di RENZI?
Macché
autonomie,
un parcheggio
di centralisti

Il Senato di Renzi? Altro che autonomie... è un PARCHEGGIO per NOMINATI

di Iva Garibaldi
Roma

Alla fine la montagna ha partorito un topolino. O meglio, per dirla al modo di **Matteo Salvini**, una porcheria. C'è comunque una domanda che tutti si pongono in queste ore: riuscirà davvero il **Matteo Renzi** d'Italia, come ha promesso ai quattro venti, ad abolire il Senato della Repubblica? Perché, come si dice, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare ed è tutt'altro che certo che si arrivi al sì definitivo al testo. Troppe le resistenze. E non parliamo dell'opposizione quanto piuttosto dei distinguo se non delle aperte critiche del suo stesso partito. Negli ultimi due giorni è andato in scena una vera e propria guerriglia contro il premier. Schierati contro di lui un componente del governo, il ministro della pubblica amministrazione, **Stefania Giannini** e lo stesso presidente del Senato **Piero Grasso**. Ma al di là delle resistenze del Pd, ciò che maggiormente colpisce è,

al momento, il disegno accentratore del presidente del Consiglio che ieri ha dovuto battere i pugni sul tavolo per portare a casa il testo. Di autonomie in questo Senato renziano sembra esserci davvero poco se non il nome. Una scatola vuota che si fa bella con i tagli dei componenti e degli stipendi e indennità ma che in realtà rischia di essere un vero e proprio salto nel passato.

«Se i senatori a vita diventano addirittura 21 - argomenta **Roberto Calderoli** - se le regioni vengono private della loro potestà legislativa con quello che Renzi chiama riordino, insomma se il buongiorno si vede dal mattino allora direi che è davvero notte fonda». Pur precisando che prima di poter approfondire le valutazioni bisogna leggere il testo, quando ci sarà, il vicepresidente del Senato **Calderoli** ha parecchi dubbi sull'iter del provvedimento. Secondo le prime anticipazioni, il Senato voluto da Renzi non avrebbe alcuna voce in capitolo sulla fiducia al governo (che l'avrà dunque solo dalla Camera dei Deputati), nessuna vo-

ce in capitolo sul bilancio (anche questo sarà prerogativa di Montecitorio), nessuna elezione diretta dei senatori (il plenum sarà composto da presidenti e consiglieri regionali e da sindaci dei principali comuni) e nessuna indennità per i membri, che avendo altri incarichi istituzionali ricevono già uno stipendio. Il disegno di legge costituzionale prevede anche una revisione del Titolo V della Costituzione, con il riordino della ripartizione di competenze tra Stato e Regioni; e l'abolizione del Cnel, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Tra le novità c'è il nome: la nuova camera si chiamerà Senato delle autonomie. Resta dunque il riferimento alla denominazione originaria, che in un primo tempo si era pensato di abolire, ma viene enfatizzato il ruolo degli enti locali. Sono poi state definite le linee con cui sarà determinata la composizione dell'assemblea: i senatori saranno 148, compresi i 21 tra senatori a vita e personalità nominate dal capo dello Stato. Oltre alle critiche sui

nominati (sono davvero un'enormità, nota **Calderoli**) ci sono anche parecchi dubbi nel merito.

«Per ogni persona ci vuole una funzione. E questo passaggio è davvero poco chiaro. O il Senato - dice **Calderoli** - non servirà a nulla oppure pensare che i sindaci di importanti città piuttosto che i presidenti di regione o i consiglieri possano far bene entrambe le cose è davvero una cosa irrealizzabile. Francamente temo che siamo di fronte al solito slogan. ma da Renzi ormai ci siamo abituati». Del resto Renzi è colui che ha annunciato una riforma al mese. E già è stato costretto a fare marcia indietro su parecchi passaggi. «Avremmo dovuto avere già la legge elettorale, mi pare - conclude **Calderoli** - e invece mi pare che l'Italicum è tutt'altro che in un porto sicuro. Eppure Renzi aveva detto che avrebbe fatto in modo che la riforma elettorale potesse essere usata, se necessario, già alle prossime elezioni, il 25 maggio. Il 9 si indicono i comizi elettorale e della legge elettorale di Renzi non c'è nemmeno l'ombra».

EDITORIALE

Troppa fretta? Casomai è troppo tardi

STEFANO
MENICHINI

Chi ha messo Matteo Renzi e il suo programma di riforme nel mirino avrà sicuramente occasione di sparare qualche colpo a palazzo Madama.

Nonostante le ultime fibrillazioni tra Pd e Forza Italia è difficile che evaporino l'ampia maggioranza che s'era aggregata intorno al patto del Nazareno, però incidenti di percorso sono possibili. Per fortuna è invece impensabile che questi tentativi possano essere in alcun modo favoriti dal presidente del senato: per quanto si sia fatto tirare dentro una polemica per lui impropria sul merito delle riforme e sui rapporti di forza parlamentari, Grasso ha troppo a cuore il senso del proprio ruolo per esporsi a ulteriori critiche. Oltre tutto sapendo che il suo lavoro sarà scrutinato adesso con particolare attenzione.

Nell'ampia gamma di modifiche contenute nel disegno di legge di riforma costituzionale del governo c'è spazio per correzioni e miglioramenti. Perfino dalla scoppiettante conferenza stampa di Renzi, Boschi e Delrio s'è capito che la riforma del senato è un cantiere aperto, del quale (per il premier) sono fuori discussione solo le fondamentali: senatori non eletti direttamente e non retribuiti, nessun potere di voto su fiducia e bilancio.

Sarà interessante seguire l'iter di una riforma sulla cui realizzabilità nessuno avrebbe mai scommesso un euro. A caldo, la sera del patto del Nazareno, anche noi avevamo concentrato i commenti sull'*Italicum*, avvertendo che la pur difficile riforma elettorale sarebbe stata comunque molto più agevole da portare a casa che non l'attacco allo *status quo* del bicameralismo e dei poteri delle Regioni.

Di tutti gli argomenti critici possibili, gli avversari di Renzi fuori e soprattutto dentro il Pd dovranno evitarne solo uno, pena plateale figuraccia e smentite troppo facili: che la fine del bicameralismo sia una decisione «affrettata» e che sia necessario «prendere altro tempo».

È una barriera che è stata travolta subito, ieri, senza entrare nel merito del progetto, da Napolitano: della necessità di chiudere con la duplicazione di funzioni e con l'elefantiasi parlamentare il capo dello stato s'è espresso «da tempo». «Da tempo» vuol dire che il sistema politico ha riconosciuto questa «urgenza» addirittura trent'anni fa, senza mai riuscire a combinare nulla per un motivo semplice che i cittadini a un certo punto hanno capito benissimo.

Non c'entrano le alte ragioni democratiche accampate oggi dai conservatori dell'esistente, bensì la banale constatazione che la riforma comportava un inaccettabile dimagrimento del sistema politico medesimo.

Che da questo atteggiamento, da questi ritardi, da questo sostanziale ostruzionismo, sia poi discesa l'impotenza parlamentare, con essa lo scadimento della credibilità dell'istituzione e infine la vera degenerazione della qualità democratica del paese, questo è un concetto che stranamente sfugge ad abituali fustigatori dei vizi nazionali come Zagrebelsky e Rodotà, per non dire di Beppe Grillo.

La verità è che ci sono tante rendite di posizione che vengono messe in pericolo in questa stagione. Comprese quelle degli eterni critici di un sistema che anche a loro fa comodo rimanga eternamente immutabile.

@smenichini

RISCHIATUTTO

Renzi vara il provvedimento che trasforma il Senato: «Mi gioco la carriera». Ma non ha i numeri e senza legge elettorale la sua minaccia di dimettersi è un'arma scarica

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Come è noto, Pietro Grasso non è un cuor di leone. Prima che approdasse in politica, la sua carriera in magistratura si è svolta tutta senza spigoli, non a caso quando si è trattato di individuare un capo per la Direzione nazionale antimafia il suo nome non ha trovato ostacoli. È la ragione per cui Travaglio lo detesta, rimproverandogli di aver soffiato il posto al suo amico Gian Carlo Caselli. Perché un tipo così, che per tutta la vita ha scansato i conflitti, domenica abbia deciso di sparare a palle incatenate contro la riforma del Senato voluta da Matteo Renzi, per me resta un mistero. Paura di perdere la poltrona di presidente di

Palazzo Madama dopo averla faticosamente conquistata? Oppure è ammatito dopo che, in seguito a un fortuito caso, è stato proiettato ai vertici della Repubblica?

Probabilmente né l'una né l'altra cosa. Grasso, dopo anni trascorsi a schivare i veleni e le trappole palermitane, sa

muoversi nella politica come un topo nel formaggio e, fuitata l'aria, ne segue la pista. E l'aria che tira è semplicemente quella enunciata senza troppi giri di parole dall'ex pm: il presidente (...)

(...) del Consiglio non ha i numeri per far passare il disegno di legge che abolisce il Senato. Nonostante anche ieri il premier si sia mostrato spavaldo di fronte ai giornalisti e nonostante si sia fatto precedere da un'intervista al *Corriere della Sera* in cui poneva la fiducia sul provvedimento, dicendo che si gioca la faccia e dunque anche la poltrona, Renzi non ha in mano i voti che gli consentano di vincere. Come abbiamo spiegato più volte, l'ex Rottamatore è un giocatore d'azzardo e ogni volta forza la mano nella speranza che gli altri giocatori si ritirino dalla partita, ma forse questa volta ha commesso un errore e se i

lettori avranno la pazienza di seguirmi cercherò di spiegare di che si tratta.

Tutto ha origine dalla legge elettorale, quella votata dalla Camera e che avrebbe dovuto approdare al Senato. Come si ricorderà, la legge si è resa necessaria dopo che la Corte costituzionale ha abolito il Porcellum. Ma attenzione, la cancellazione del sistema non ha creato un vuoto, come spesso sbagliando si sostiene: ha di fatto ripristinato il proporzionale puro, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama. Ne consegue che, se domani il Parlamento fosse sciolto, gli italiani sarebbero chiamati a scegliere senza che nessun premio di maggioranza possa favorire l'uno o l'altro partito, come invece è successo nelle ultime elezioni che hanno visto vincere, ma solo alla Camera, il Pd. Risultato, se si votasse domani, molto probabilmente nessun partito avrebbe la maggioranza, ma anzi, al contrario, ogni partitino avrebbe diritto di rappresentanza, anche il più piccolo. Ovviamente sarebbe il caos, ma anche la morte di Renzi, il quale probabilmente trionfarebbe, conquistando un successo personale, ma senza avere i numeri per governare.

Tutto ciò per dire che quando l'ex sindaco minaccia le elezioni nel caso in cui il Parlamento non voti l'aboli-

zione del Senato da lui voluta, agita una pistola scarica. Lui per primo, infatti, sa che, stanti le condizioni attuali, il voto non risolverebbe nulla, anzi, in certi casi rafforzerebbe i suoi nemici, ovvero la vecchia guardia del Pd, in quanto con il precedente sistema elettorale i parlamentari sarebbero eletti in base alle preferenze e dunque i signori delle tessere potrebbero vincere senza che Renzi possa far nulla per impedirlo.

L'errore del presidente del Consiglio è stato proprio quello di non cambiare subito la legge elettorale. Come ricorderete, all'inizio, quando il neosegretario del Pd decise di fare l'accordo per le riforme con Silvio Berlusconi, il sistema per votare era considerato la priorità delle priorità e nessuno ancora aveva affrontato il tema dell'abolizione del Senato. Certo, cancellare Palazzo Madama restava un progetto del premier, ma l'agenda di Renzi prevedeva altro. A costringere il Rottamatore a rottamare la sua stessa legge è stato il suo partito, che ha voluto anticipare la questione del bicamerali-

simo perfetto, rinviando l'approvazione della legge elettorale.

Così ora il premier si trova in mezzo al guado, anzi nel pantano: non ha portato a termine l'approvazione definitiva delle norme che regolano la scelta dei parlamentari, ma intanto ha puntato tutte le sue carte elettorali, in vista del voto per le Europee, sulla cancellazione di Province e Senato e sugli 80 euro in busta paga. E però, se con la legge elettorale poteva sempre minacciare i riottosi di mandarli a casa e di non farli tornare mai più, adesso la minaccia è spuntata e i gattopardi del Pd, alleati con quelli di altri partiti, potrebbero metterlo con le spalle al muro.

Insomma, in vista delle elezioni Renzi si è giocato tutto ma rischia anche di perdere tutto. Ce la farà? Difficile rispondere, anche perché ha contro gli intellettuali di complemento, quel blocco reazionario che in nome dell'antifascismo ha sempre impedito ogni cosa. Soprattutto di voltare pagina.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

VESTALI *L'ex sindaco ha contro gli intellettuali di complemento, quel blocco reazionario che in nome dell'antifascismo ha sempre impedito ogni cambiamento*

L'ALTRO EDITORIALE

ANCORA PIÙ DURO DIRE «NO»

MARCO TARQUINIO

C'è chi ancora dice "no" al nuovo e diverso ruolo del Senato della Repubblica delineato dal disegno di riforma costituzionale messo in campo dal governo Renzi. Ma sarà difficile continuare a dire "no" e, soprattutto, a motivare questo diniego dopo che ieri il premier stesso ha sottolineato di voler piantare solo quattro essenziali "paletti" sulla strada che il Parlamento (cioè tutti gli attuali parlamentari, quelli di maggioranza e quelli delle diverse opposizioni) sono chiamati a percorrere per dare risposte a ormai più mature attese di larghissima parte dell'opinione pubblica italiana. Paletti, in questo senso, assai importanti e decisamente ragionevoli. Prefigurare, come ha fatto Matteo Renzi, un Senato del futuro prossimo che, in quanto Camera delle autonomie, non parteciperà al voto di fiducia agli esecutivi e neanche al voto sulle leggi di bilancio, che sarà un'assemblea non eletta direttamente perché già basata su rappresentanze

elettive dei grandi enti locali (Regioni e Comuni) e che non avrà costi imponenti perché nessun membro di quell'Assemblea percepirà ulteriori indennità di funzione per l'esercizio del suo alto servizio significa, appunto, assicurare una vera svolta e, al tempo stesso, dimostrare che c'è la possibilità di operare sensati bilanciamenti nel rapporto sia tra potere esecutivo e legislativo sia tra i soggetti istituzionali che esercitano quest'ultimo. Qui ci limitiamo a sottolineare che c'è spazio, in particolare, perché si fissi un iter garantito con l'intervento (in forme da valutare attentamente) della Camera politica e del Senato ogni qual volta si tratti di legiferare su materie attinenti ai diritti umani fondamentali e ai principi cardine della Costituzione repubblicana. Auguri, dunque, di "buon lavoro" a tutto il Parlamento. Un lavoro saggio, spedito, fattivo.



LA TENTAZIONE DELLE URNE NEI PIANI DI PALAZZO CHIGI

di GIUSEPPE DE TOMASO

Non sappiamo se il *golden boy* di Firenze passerà alla storia come uomo fortunato o sfortunato. Il suo contemporaneo Niccolò Machiavelli (1469-1527) attribuiva grande

importanza alla voce fortuna e al coraggio leonino di un capo politico. Ma anche il più celebre politologo di tutti i tempi dovette convenire che governare l'Italia richiede virtù sovrumane, precluse ai comuni mortali.

A leggere l'intervista di Pietro Grasso, presidente del Senato, si sarebbe portati a cre-

dere che il fattore fortuna non accompagna più il turbo-presidente del Consiglio. Se il pilota della Camera Alta ha sterzato fino al punto da bloccare la manovra per la soppressione dell'assemblea da lui diretta, vuol dire, come direbbero nella Capitale, che non c'è trippa per gatti.

SEGUE A PAGINA 21 >>

DE TOMASO

La tentazione delle urne

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Traduzione: Matteo Renzi dovrà prendere atto che nessun senatore, a cominciare dal loro capitano, si augura la fine di Palazzo Madama, così come nessun agnello si augura la festa di Pasqua. E siccome il baby-premier non intende interrompere il suo mestiere di Rottamatore, più presto che tardi il duello sulla sorte del Senato potrebbe rivelarsi letale (politicamente parlando) per il titolare di Palazzo Chigi. Non ripete, Matteuccio, che sull'abolizione del bicameralismo, lui si gioca tutto, più di quanto si giocava quando partecipava al quiz-tv *La ruota della fortuna* di Mike Bongiorno (1924-2009), trasmissione dal titolo più profetico di una previsione di Nostradamus? Bene. Se il Senato elettivo non subirà la sorte dell'agnello a Pasqua, a Renzi non rimarrà che togliere il disturbo.

Ma il putto fiorentino è tipo da gettare facilmente la spugna? No, per un paio di ragioni. La prima: oltre a possedere una parlantina da televendita (autodefinizione autoironica di cui gli va dato merito), Renzi possiede una disinvoltura concettuale degna di un sofista dell'antica Grecia: il 19 marzo bollò come zavorra culturale, prima che economica, la cultura del debito pubblico, due giorni dopo apostrofò come anacronistico il rapporto deficit/Pil fissato sul 3 per cento. Ora. È vero che debito e deficit sono due concetti distinti, ma più deficit comporta inevitabilmente più debito. Allora. Qual è il vero Renzi: quello del 19 marzo o quello del 21 marzo? Ergo, è assai probabile che pure sul destino del Senato il premier riesca a salvare capra e cavoli con una trovata delle sue, metà fregoliana metà machiavellica.

Seconda ragione. Renzi è troppo sveglio per ignorare che riformare in senso meno consociativo l'Italia è impossibile, oltre che rischioso. Ci provò nel 1953 un fuoriclasse come Alcide De Gasperi (1881-1954), il cui prestigio non conosceva

confini. Lo statista trentino mise a repentaglio la propria carriera politica su una legge, poi denominata legge truffa, che prevedeva l'assegnazione dei due terzi dei seggi parlamentari alla coalizione che avesse superato il 50 per cento dei voti (il che significava dover ottenere, comunque, la maggioranza assoluta). De Gasperi perse per un soffio e subito dopo tolse il disturbo.

Tutto era De Gasperi tranne che un signore tentato dall'autoritarismo. Ma il leader dc si era reso conto che, senza un intervento strutturale a difesa della stabilità di governo, l'inquilino di Palazzo Chigi avrebbe vissuto tutti i suoi giorni come una foglia d'autunno in balia del vento. Di qui la necessità di una più robusta maggioranza parlamentare in grado di innalzare i poteri del presidente del Consiglio italico al livello dei poteri (assai più incisivi) esercitati dai capi di governo stranieri. De Gasperi aveva già superato la «sindrome del tiranno» che aveva frenato i Costituenti dall'assegnare al premier italiano la guida effettiva dell'esecutivo. Anzi, riteneva assai pericolosa, De Gasperi, la prospettiva dell'ingovernabilità permanente, questa sì foriera di degenerazioni autocratiche extraparlamentari.

Anche nel 1999 l'Italia si ritrovò a un passo dalla sua evoluzione in senso anglosassone. Fu quando Mariotto Segni promosse il referendum per il maggioritario secco all'inglese, che avrebbe fatto dello Stivale un sistema bipartitico. Ma la consultazione (anche a causa della freddezza berlusconiana) non oltrepassò per un pelo il *quorum* di validità, il che avrebbe stoppato sul nascere ogni iniziativa tesa a europeizzare il nostro pro-

cesso decisionale.

Renzi sa anche questo, sa che nemmeno durante il periodo d'oro referendario si crearono le condizioni per modificare l'assetto costituzionale del Paese, che rimane consociativo e concertativo nel Dna della classe politica oltre che nei precetti della Carta fondativa dello Stato. Allora - ci si chiederà - perché, pur sapendo che rivoluzionare le regole del gioco in Italia equivale a chiedere a Putin di sposare la Timoshenko (ipotesi dell'irrealità), Renzi non molla la presa, insistendo come fa un bambino davanti alle giostre?

Risposta. Perché Renzi intende restare premier di lotta e di governo, perché vuole dimostrare agli italiani che lui è l'unico a combattere la Casta e che la Palude gli impedisce di realizzare la sua agenda programmatica. Più s'intensificherà il ping-pong tra lui e gli altri, più crescerà in lui la voglia matta di invocare le elezioni anticipate, da affrontare con lo slogan: o io o loro. E pazienza se si voterà con due sistemi elettorali differenti, tra Camera e Senato. L'autostima del premier non ha limiti. «Vincerei in entrambi i casi», penserebbe dentro di sé.

Ieri Renzi ha già messo le carte in tavola: o riforme o me ne vado. Sottinteso: o riforme o elezioni anticipate. Ecco perché non è detto che le barricate di Grasso a difesa del Senato elettivo (anche se - concede l'ex magistrato - con poteri diversi dalla Camera) siano una disgrazia per l'ambizioso primo ministro. Potrebbero rivelarsi un ennesimo colpo di fortuna.

Giuseppe De Tomaso

giuseppe.detomaso@gazzettamezzogiorno.it

RIFORME

La concentrazione del potere

Andrea Fabozzi

Il governo ha approvato ieri un disegno di legge costituzionale che non ha i numeri per passare al senato. In questo senso la forzatura è doppia. L'esecutivo strappa al legislativo il potere di iniziati-

va sulla legge che è terreno comune di tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione. In più la impone alla sua stessa maggioranza (pure assai larga) con la forza del ricatto. O questo o lascio la politica, dice il presidente del Consiglio. Da intendersi meglio: o questo o le elezioni anticipate.

Chi non vota questa riforma del parlamento, insiste Renzi, blocca il cambiamento. Sul piano della comunicazione semplice ha già vinto.

Renzi Sta solo raccogliendo i frutti dei difetti reali del bicameralismo italiano, dei limiti reali della classe politica almeno dell'ultimo ventennio, e del vento freddo che soffia sulle istituzioni al quale ha spiegato le sue vele. Messa così non c'è analisi seria del progetto di legge che tenga, perché l'argomento che si deve cambiare e cambiare presto è più travolgente di qualsiasi ragionamento. Anche l'osservazione di partenza sul fatto che nel senato di oggi sono più i contrari che i favorevoli alla riforma Renzi perde molto del suo valore. Quanti saranno infatti, alla fine, quelli che voteranno sulla base delle loro convinzioni di merito, se l'oggetto del voto sarà un altro, e cioè la tenuta del governo, o la voglia di stare dalla parte del «nuovo»?

Molto poco è cambiato in queste tre settimane, da quanto il Consiglio dei ministri aveva reso pubblica la prima bozza. Chiedendo quei suggerimenti che non sono stati accolti. La riforma cambia il bicameralismo paritario italiano, senza avere il coraggio di scegliere fino in fondo il monocameralismo, ma tradendone la pulsione. Il senato viene quindi conservato, dopo mille proteste salva anche il nome, e a fatica gli si trova qualcosa da fare. Procedimento rovesciato: Renzi non è partito dalle funzioni della camera alta per disegnarne la composizione, ma si è mosso dai risultati che voleva raggiungere - strombazzando quello (tutto da dimostrare) del risparmio economico - e ha adattato le forme. La conclusione è paradossale al massimo: i cittadini non eleggeranno i nuovi senatori, ma dovrebbero sentirsi più rappresentati da 150 esponenti delle élite politiche e culturali cooptati nel Pa-

lazzo. Il che pone un problema enorme di tradimento del principio della sovranità popolare. E fa saltare ogni garanzia di equilibrio tra i poteri. L'accoppiata con la legge elettorale stramaggonitaria, poi, apre le porte al disastro.

Basta ragionarci un po' su, fare calcoli semplici - in fondo non potendo noi frenare il cambiamento possiamo permetterci il lusso di giudicarlo. La legge elettorale approvata dalla camera permette a un solo

partito, in ipotesi il Pd, che raggiunge anche solo il 30% dei voti e che è alleato con un paio di partiti più piccoli che restano sotto la soglia di sbarramento del 4,5%, di conquistare al primo turno la maggioranza assoluta della camera. Quel partito basta a se stesso nel voto di fiducia al - naturalmente suo - presidente del Consiglio. Il parlamento diventa la cinghia di trasmissione dell'esecutivo, che in più avrà a disposizione lo strumento nuovo della «tagliola» sui suoi provvedimenti di legge. La camera dovrà votare quello che il governo chiede entro 60 giorni, se non meno. Accanto a questo resta per l'esecutivo lo strumento del decreto legge, che la riforma presentata ieri da Renzi limita appena un po', in ossequio a quanto già stabilito dalla Corte Costituzionale.

Passando al senato, guardando all'appartenenza politica dei sindaci dei capoluoghi, dei presidenti di regione e dei consiglieri regionali che verosimilmente sarebbero scelti oggi, si può concludere che ancora il Pd avrebbe i numeri sufficienti per cambiare da solo la Costituzione, per quanto la revisione resti di competenza bicamerale. Per il delitto perfetto al primo partito mancherebbero solo pochi voti, ma potrebbe facilmente trovarli all'interno di quel «partito del presidente» che ha resistito nel passaggio di bozza in bozza. Saranno 21 i senatori nominati direttamente dal presidente della Repubblica, per sette anni, e il loro voto sarà tanto decisivo quando avulso da qualsiasi legittimazione popolare, di primo o di secondando grado.

Renzi ha ragione quando dice che sono trent'anni che si discute di riforma delle istituzioni. E in quella discussione si colloca, schierandosi con una linea di pensiero precisa: quella che da sempre indica la soluzione nel rafforzamento dei poteri dell'esecuti-

vo. Piccolo problema: è la stessa linea che ha ispirato le leggi elettorali maggioritarie e consentito l'indicazione diretta del presidente del Consiglio. I risultati li abbiamo conosciuti nell'ultimo ventennio. La riforma del senato aggiungerà un sovrappiù di rinunce sul versante parlamentare. Ma che l'intenzione sia quella di colpire più il simbolo che la sostanza lo dimostrano non solo le novità che la riforma introduce ma anche quelle che ha dimenticato per strada. Due su tutte, che avrebbero sì inciso nelle inefficienze del parlamento: la sfiducia costruttiva, che avrebbe consentito alla camera di far cadere il governo solo quando è in grado di esprimere una maggioranza alternativa per un esecutivo diverso. E, finalmente, la sottrazione ai deputati del potere di decidere sui loro stessi titoli di ammissione in parlamento. È il privilegio che ha consentito le ripetute elezioni dell'ineleggibile Berlusconi e che Renzi non tocca. Gli interessano più gli slogan, e le alleanze.

PARRUCCONI E DISFATTISTI

Norma Rangeri

«**O** con me o contro di me», sapendo che chiunque, «professoroni» o «benaltristi» oserà contraddirmi dovrà vedersela con la furia «dei cittadini, delle famiglie, di chi ha sempre pagato e ora si aspetta che a pagare siano i politici». L'appello al popolo è l'arma atomica brandita da Matteo Renzi contro le voci che criticano la sua riforma costituzionale approvata, all'unanimità, dal consiglio dei ministri.

Il ricatto del capo del governo

ha dalla propria parte la forza d'urto dei fallimenti della classe dirigente, a cominciare da quelle forze intermedie, partiti e sindacati, che si riferiscono alla sinistra. E dunque vale la pena prendere questo toro per le corna, come ha fatto nei giorni scorsi Maurizio Landini nel corso di una manifestazione a Marzabotto. Il segretario della Fiom raccontava di essere stato fermato per la strada da un automobilista che gli chiedeva di dare una mano a Renzi. Proprio a lui che, sia sulle riforme costituzionali che del lavoro, ha sostenuto posizioni contrarie. «Come rispondiamo? Chiedendo qualche tavolo? E con quale forza di rappresentanza?».

Le parole di Landini spiegano meglio di tanti discorsi a che punto siamo e perché Renzi non è un coniglio uscito dalle primarie del

Pd, ma un prodotto della crisi della politica, della sinistra, del sindacato. E spiegano perché l'opposizione dei costituzionalisti firmatari dell'appello contro la nuova Costituzione disegnata dal governo (tra i quali molte firme del nostro giornale) può facilmente essere bollata come una ridotta di parucconi contrari al cambiamento.

Osservare che una riforma della Costituzione come quella presentata dall'unanime governo, combinata con una legge elettorale ipermaggioritaria, può determinare che il solo partito di maggioranza abbia mano libera, è bollato come un attentato al riformismo. Le voci dissonanti, da quelle del presidente del senato a quelle della sinistra radicale, è denunciato dal coro della grande stampa e dai tg come pericoloso disfattismo. Sul sito di *repubblica*.

it, a proposito del decreto sul lavoro, il 29 marzo si poteva leggere la cronaca sui «i due punti intoccabili» del governo con la chiosa «così Renzi tenta di mettere ordine alle scomposte posizioni del suo partito». Un esempio di slittamento del linguaggio che annovera le opposizioni alle proposte del segretario-presidente come fuoco amico.

L'onda populista che spinge i giornali a farsi bollettini dei sondaggi, con gli editorialisti che vogliono salvarci dalla brace di Grillo e Casaleggio per friggerci sulla padella di Renzi, è cresciuta nel paese insieme e proporzionalmente all'arretramento della sinistra fino all'annullamento, culminato con la crisi economica, di qualunque visione non di alternativa, o di "equilibri più avanzati" come si sarebbe detto nella prima repubblica, ma dell'idea stessa di una democrazia costituzionale.



NUOVO SENATO

Riforma con capo ma senza coda

Massimo Villone

Sul senato, Renzi raccoglie il dissenso esplicito di Grasso, di M5S, di alcuni senatori Pd e di autorevoli costituzionalisti, nonché il dubbio di molti.

Alle obiezioni il premier oppone non argomenti, ma slogan e minacce di dimissioni e sfracelli. Eppure, un ambizioso obiettivo di cambiamento imporrebbe in principio dibattito e condivisione. Ma alla fine questa è un'esigenza da «professoroni», come un po' rancorosamente li chiama Renzi.

CONTINUA | PAGINA 15

Il senato dei notabili aggrava la crisi

DALLA PRIMA

Massimo Villone

Viene il dubbio – ricordando una antica pubblicità di penelli – se una riforma epocale richieda un premier grande, o un grande premier. E se poi ci si trova con uno di taglia media o piccola?

Il consiglio dei ministri dà via libera, ed era impensabile un esito diverso. La partita vera comincia ora. Dunque riproviamoci. Se gli aspiranti padri della patria sapessero leggere e scrivere, potrebbero guardare a quel che accade in un paese a noi caro: la Francia. La legge organica 2014-125 del 14 febbraio 2014 introduce il divieto di cumulo tra il mandato di deputato o senatore e tutte le cariche esecutive nel governo regionale e locale. In breve, l'esatto contrario di quel che vuole Renzi per il senato.

Fin qui la tradizione francese riteneva la presenza di esponenti locali nelle istitu-

zioni rappresentative nazionali un elemento caratterizzante e di sistema. Nel 2012, 476 deputati su 577 (82%) e 267 senatori su 348 (77%) cumulavano il mandato parlamentare con cariche nelle istituzioni regionali e locali. Di questi, ben 261 deputati e 166 senatori avevano la carica di sindaco, o carica affine (fonte: Commission de rénovation et de déontologie de la vie publique, *Pour un renouveau démocratique*, 2012, p. 58).

Il Renzi-pensiero vedrebbe in un simile parlamento la terra promessa. Peccato che la Francia lo consegnò alla storia, aprendo una piccola rivoluzione. Nel luglio 2012 il neo-eletto Hollande incarica una commissione presieduta dall'ex primo ministro Jospin di avanzare

proposte – tra queste, il superamento del cumulo – per dare un «nouvel élan» alla democrazia e assicurare un «fonctionnement exemplaire» delle istituzioni pubbliche.

Il rapporto trova nel cu-

mulo delle cariche una causa di malessere politico e istituzionale. Deve essere superato perché il parlamentare possa impegnarsi piena-

mente, e senza condizionamenti, nel legiferare, nel controllare il governo, nel valutare le politiche pubbliche, rappresentando con efficacia la nazione tutta intera. Anche le istituzioni locali richiedono un pari impegno. Inoltre, il cumulo ostacola il rinnovamento del personale politico, e in specie un più ampio accesso delle donne. Il divieto di cumulo – volto, per temperarne il carattere dirompente, alle sole cariche esecutive e non anche a quelle rappresentative – rafforza il rapporto di fiducia tra i cittadini e i titolari di poteri pubblici. La proposta si traduce nella legge organica 2014-125, che passa anche il vaglio del *Conseil constitutionnel* il 13 febbraio 2014.

Argomenti del tutto condivisibili. Potremmo aggiungere per l'Italia qualche considerazione che – insieme ad alternative possibili e prefe-

ribili – abbiamo già tratteggiato su queste pagine.

La prima: un senato di sindaci e governatori può solo aumentare ancora la propensione localistica fin troppo alta nel nostro sistema, e ulteriormente indebolire i soggetti politici e istituzionali nazionali, già evanescenti. Indebolimento, questo, assai pericoloso in un paese segnato da profonde cesure territoriali e disuguaglianze gravi e crescenti.

La seconda: la politica regionale e locale è oggi il ventre molle del sistema Italia, un buco nero di malapolitica. Importarla direttamente nelle istituzioni nazionali è la scelta peggiore.

La terza: si potrebbe solo accentuare la torsione personalistica che già ha tanto avvelenato politica e istituzioni, e di cui sindaci e governatori sono tra i primi sostenitori e propagandisti.

Perché Renzi non fa un conto preciso dei risparmi sul nuovo senato, lasciando perdere le cifre fantasiose? Forse perché sa che alla fine si vedrebbe che sono poco

più che spiccioli. Rimarrebbero palazzi, servizi e personale: le voci largamente prevalenti del costo di qualsiasi istituzione. A queste bisognerebbe aggiungere per i senatori il costo del viaggio a Roma, e della permanenza, ristoranti e alberghi inclusi. O Renzi pensa che sindaci e governatori dovrebbero fornirsi a proprie spese di

panini e sacco a pelo, venire a Roma a piedi, mangiare e dormire sotto i ponti?

È facile indovinare chi farebbe la figura dello sciocco se tutto ciò emergesse in chiaro nel primo bilancio del nuovo senato. Forse viene da questo la fulminante idea che i costi potrebbero cadere sulle amministrazioni di provenienza. Ma non sarebbero alla fine sempre a

carico del pubblico erario? Il punto è che pensare riforme istituzionali al di fuori di ogni progetto è idea di per sé estemporanea e balzana.

Se Renzi vuole sul serio risparmiare, cali piuttosto l'accetta sulla selva di società partecipate che continua a crescere all'ombra dei governi regionali e locali. Come ci dicono la Corte dei conti e le cronache quotidiane,

qui troviamo davvero un pacco di miliardi, e qui si annidano in larga parte il clientelismo e la corruzione che avvolgono il nostro paese in un sudario mortale.

Per fare sul serio non si richiede una riforma costituzionale, ma coraggio politico. Non bastano i talk show e i tweet per tagliare nella carne viva della malapolitica. *Hic Rhodus, hic salta.*

La Francia ha appena eliminato il cumulo di cariche locali e nazionali. Decisione opposta a quella concordata da Renzi e Berlusconi. La politica regionale oggi è il ventre molle dell'Italia, un buco nero di corruzione e personalismo che indebolirebbe fino all'estremo la democrazia

I sacerdoti ciechi della Carta

Massimo Adinolfi

Lo spettro dei colori. La prima cosa che viene in mente leggendo l'appello di Zagrebelsky e altri in difesa della Costituzione è lo spettro dei colori. Perché i colori non sono tutti visibili per l'occhio umano, ma solo quelli che si danno entro un determinato spettro. Allo stesso modo, nel progetto di riforma costituzionale licenziato ieri dal Consiglio dei Ministri si possono effettivamente vedere alcune tinte, a secondo di come l'occhio del lettore lo recepisce. Per alcuni può funzionare, per altri non funziona affatto. Per alcuni va bene, per altri va male.

Per Zagrebelsky, ex Presidente della Corte Costituzionale, va malissimo. Evidentemente, vi vede un colore che gli altri non riescono neppure a scorgere. Uno sguardo ordinario, gettato alla bozza fino a ieri circolata, poteva trovarvi una riforma del bicameralismo, una ridefinizione delle competenze del Senato, una nuova composizione in funzione di queste più ristrette competenze, il principio della rappresentanza delle autonomie locali nella Camera alta e dunque la rinuncia all'elettività dei suoi membri: cose così. Cose magari opinabili, ma ben dentro lo spazio democratico. Cose niente affatto banali, beninteso, che comportano anzi una profonda riscrittura della Costituzione e che richiedono di essere per questo attentamente ponderate e discusse. Per questo, si badi, la Costituzione vigente prevede la doppia lettura di entrambe le Camere, e in un così lungo percorso è ben possibile che tutte le intensità dei colori siano viste.

Fuor di metafora: tutte le opinioni possono liberamente confrontarsi in Parlamento.

Ma gli appellanti vedono al di là di quello spazio, hanno un'opinione che va ben oltre la critica,

anche aspra, anche dura. Per loro, la riforma delineata da Renzi rappresenta un vero stravolgimento della Costituzione, e merita senz'altro di essere definita autoritaria: «un sistema autoritario che dà al Presidente del Consiglio poteri padronali», scrivono i firmatari. E viene voglia di esclamare: nientemeno! E cosa vorrà dire, per la finissima scienza costituzionale di costoro, l'espressione «poteri padronali»? L'espressione viene usata in senso metaforico o in senso proprio, letterale? Il Presidente del Consiglio sarà davvero padrone del Parlamento, secondo Zagrebelsky, teorico del diritto mite che però esplode in continue intemperie? Oppure lo si dice tanto per dire? Ma c'è bisogno di essere tra i massimi costituzionalisti italiani, e firmare appelli (con una sospetta frequenza, peraltro) per dire tanto per dire?

Un tempo, d'altronde, i custodi della Costituzione si riteneva che sedessero anzitutto nella Corte Costituzionale. Anzi, la Corte è prevista nel nostro ordinamento proprio per quello: per l'esercizio del controllo di costituzionalità. Ora invece scopriamo che il controllo si è spostato: lo esercitano i professori. Il che riesce francamente esagerato. Accade infatti che la Corte metta nero su

bianco che la bocciatura del Porcellum non delegittima affatto il Parlamento, che può continuare a legiferare e, se del caso, a riformare. Ma i nuovi custodi cosa scrivono? Scrivono che invece no, il Parlamento è delegittimato, e la Costituzione non la può riformare. A quanto pare, gli unici non delegittimati sono loro.

Ma non si capisce perché. Non si capisce cioè perché la critica, nelle loro parole, debba prendere il senso di una delegittimazione: sommata all'accusa di autoritarismo, sommata all'accusa di plebiscitarismo, e, ciliegina finale, sommata alla squalifica morale di chiunque non consideri in pericolo la sua «libertà politica e civile». Insomma: se uno non vede un simile pericolo, non è un cittadino degno di rispetto.

Non è troppo? Certo che lo è. E mai come in questo caso il troppo stroppia. Cambiare la forma costituzionale in un Paese che ha fin qui adottato una Costituzione rigida non è un'impresa facile. Ma non è un'impresa impossibile, e soprattutto non è, per definizione, un'impresa moralmente riprovevole o politicamente inquietante. Certo, si può preferire una manutenzione più limitata, ma non può passare l'idea che se non è la manutenzione che vogliono i sacerdoti della Carta, allora è senz'altro una brutale manomissione. La fine della democrazia. Uno strisciante forma di autoritarismo, e forse, chissà, l'anticamera della dittatura. Il processo di riforma sarà anche partito velocemente, Renzi vuole fare sicuramente molto in fretta, ma dopo tutto siamo appena agli inizi. Demonizzarlo significa non già tutelare la democrazia, ma bloccare il suo corso parlamentare, che si alimenta della discussione, non già della sua proibizione.

Oltre lo spettro ampio e variegato dei colori della democrazia, in definitiva, c'è solo lo spettro che gli eminenti firmatari dell'appello agitano, ma che in realtà, diciamolo: vedono soltanto loro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il taglio del Senato non è solo questione di mero risparmio

DI ANGELO DE MATTIA

Le riforme istituzionali e costituzionali sono fondamentali anche per la stabilità economica, assicurando esse, pur nella cruciale funzione dialettica tra partiti e gruppi, la stabilità politica che è un presupposto di quella economica. La riforma del Senato sta facendo discutere. Il monocameralismo ha guadagnato terreno e ora è difficile trovare posizioni contrarie alla soppressione o alla profonda trasformazione della Camera alta. Il problema, come sempre, per le riforme di questo tipo, con carattere radicale, sta nel creare un adeguato equilibrio tra rappresentanza-legittimazione democratica e governabilità, che costituisce un passaggio fondamentale anche per le scelte di politica economica. Da questo punto di vista, è errato prospettare la ragione della riforma come consistente principalmente nella riduzione della spesa, nel taglio dei costi della politica. Vi è anche questo vantaggio, ma il primo deve essere chiaramente visto nel nuovo, più efficiente e più incisivo assetto degli organi costituzionali rappresentativi della sovranità popolare. Concentrarsi so-

lo sul taglio sarebbe sterile, come è sterile affermare che si raggiungerebbero risultati migliori riducendo alla metà il numero dei componenti di Camera e Senato, decurtando ancora e incisivamente le indennità e, magari, tagliando nettamente la composizione dei consigli regionali e degli assessorati. Occorre anche prevenire l'effetto che si determinerebbe mettendo insieme una Camera in cui sono eletti ancora dei nominati, sia pure con alcuni adattamenti previsti dalla riforma, con un Senato a elezione indiretta. Il rapporto tra rappresentanza e governabilità si squilibrerebbe a danno della prima. Ma anche il modo in cui si trasformerebbe Palazzo Madama in una sorta di Camera delle autonomie potrebbe essere ancora approfondita, nel merito, non per il superamento del Senato qual è oggi, che è fuori discussione. Prevedere che la futura Camera alta sarà formata da eletti indirettamente significa che, nelle elezioni

dei sindaci, dei presidenti e dei consiglieri delle Regioni noi saremo chiamati a scegliere non solo amministratori validi, ma anche interpreti adeguati delle esigenze in materia di norme costituzionali, legislazione europea e internazionale, pareri da rilasciare alla Camera dei deputati su altre attività: le probabili funzioni che si affideranno alla nuova Camera. Sembra troppo. Ecco perché una quota dei componenti il nuovo Senato potrebbe essere eletta direttamente, tagliando drasticamente i compensi per tutti i parlamentari. Il raffronto con la Germania, con riferimento al Bundesrat, è valido solo fino a un certo punto, data la diversa tradizione regionalistica di questo Paese e considerato, poi, il modo in cui si eleggono i membri del Bundestag. Appare invece giusto che la riforma del Senato preceda, almeno in un ramo del Parlamento, quella della legge elettorale, che per ora riguarda solo le elezioni alla Camera. Insomma, riformare è necessario, ineludibile, ma sul come dovrebbe essere ancora aperto un confronto. (riproduzione riservata)



→ L'intervento

TRENT'ANNI PER UNA RIFORMA

di **Lorenzo Guerini** *

Caro direttore,
La riforma del Senato e del Titolo V, insieme a quella delle Province, ha uno scopo molto chiaro: rendere la democrazia italiana in grado di rispondere alle grandi sfide contemporanee con la rapidità che i tempi richiedono e ridare dignità alla politica perché possa guardare in faccia i cittadini senza più vergognarsene. Non sono obiettivi da poco, sono la condizione indispensabile per rendere le istituzioni più moderne, più semplici, più efficienti. È la condizione, forse l'ultima, perché la politica torni ad essere credibile verso le famiglie, gli imprenditori, i lavoratori. Rimettere in ordine il rapporto tra lo Stato e le Regioni su materie molto importanti, chiudere la stagione del bicameralismo perfetto, senza più un Senato di eletti con relative indennità e che coerentemente non dà più la fiducia al governo, sono interventi non più rinviabili. D'altra parte l'attesa e la pazienza dei cittadini italiani è durata trent'anni di discussioni, commissioni, saggi e relativi rinvii. Oggi è arrivato il momento della decisione. Il governo ha presentato la sua proposta che tra l'altro viene da un confronto ampio svolto in queste settimane. Non c'è da stupirsi se emergono resistenze e distinguo di fronte alla concreta volontà di cambiare e di realizzare riforme incisive e profonde. Non c'è da stupirsi perché in Italia si sono moltiplicate e consolidate corporazioni che appena si sentono toccate nei loro interessi mettono in campo tutte le loro forze per bloccare qualsiasi cambiamento.

** Vicesegretario del Pd*



Lasciatemi lavorare/2

di **Marco Travaglio**

Dice Matteo Renzi ad Aldo Cazzullo del *Corriere*: "Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o su Zagrebelsky". Dirà il lettore del *Corriere*: perché, che c'entrano Rodotà e Zagrebelsky? Il *Corriere* infatti, come tutti i giornali, si è dimenticato di informare i cittadini che da una settimana Rodotà, Zagrebelsky e altri intellettuali hanno firmato un appello di Libertà e Giustizia contro la "svolta autoritaria" delle riforme costituzionali targate Renziusconi. Stampa e tv ne hanno parlato solo ieri, e solo perché Grillo e Casaleggio (molto opportunamente) hanno aderito all'appello. In ogni caso Renzi, che è pure laureato in Legge, dovrebbe sapere che la Costituzione su cui ha giurato non prevede la dittatura del premier: cioè il modello mostruoso che esce dal combinato disposto dell'Italicum, della controriforma del Senato e del premierato forte chiesto a gran voce dal suo partner ricostituente privilegiato (Forza Italia). All'autorevole parere dei "professoroni o presunti tali", Renzi oppone "il Paese" che "ha voglia di cambiare", dunque è con lui. Quindi, per favore, lasciamolo lavorare. Grasso dissente dalla riforma del Senato? "Si ricordi che è stato eletto dal Pd", rammenta la Serracchiani con un messaggio mafiosetto che presuppone un inesistente vincolo di mandato (o il Pd lo contesta solo se lo invoca Grillo?). Grasso tradisce la sua "terzietà", rincara Renzi, confondendo terza via con ignavia: come se il presidente del Senato non avesse il diritto di commentare la riforma del Senato. E aggiunge: "Se Pera o Schifani avessero fatto così, avremmo i girotondi della sinistra contro il ruolo non più imparziale del presidente del Senato". Ora, i girotondi nacquero per difendere la Costituzione dagli assalti berlusconiani: dunque è più probabile che oggi sarebbero in piazza se B. facesse da solo quel che fa Renzi con lui. Ma, visto che c'è di mezzo il Pd, anche i giornali di sinistra tacciono e acconsentono. E gli elettori restano ignari di tutto. Quanto poi al "Paese": Renzi dimentica che nessuno l'ha mai eletto (se non a presidente di provincia e a sindaco) e il suo governo si regge su un Parlamento delegittimato dalla sentenza della Consulta e su una maggioranza finta, drogata dal premio incostituzionale del Porcellum. Altrimenti non avrebbe la fiducia né alla Camera né al Senato. Eppure pretende di arrivare a fine legislatura e financo di cambiare la Costituzione: ma con quale mandato popolare, visto che nel 2013 nessun partito della maggioranza aveva nel programma elettorale queste "riforme"?

Su un punto il premier ha ragione: la gente vuole cambiare. Ma cosa? E per fare cosa? Davvero Renzi incontra per strada milioni di persone ansiose di trasformare il Senato nell'ennesimo ente inutile, un dopolavoro per consiglieri regionali e sindaci (perlopiù inquisiti)? Davvero la "gente" gli chiede a gran voce di sostituire il Porcellum con l'Italicum, che consentirà ai partiti di con-

tinuare a nominarsi i parlamentari come prima? Se la "gente" sapesse cosa c'è nelle "riforme", le passerebbe la voglia di cambiare.

Prendiamo l'Italicum, approvato a Montecitorio e già rinnegato dai partiti che l'hanno votato (peraltro solo per la Camera). Pare scritto da uno squilibrato. A parte le liste bloccate, le variopinte soglie di accesso (4,5, 8 e 12%), e i candidati presentabili in 8 collegi, c'è il delirio del premio di maggioranza: chi vince al primo turno col 37% dei voti prende 340 deputati; chi vince al ballottaggio col 51% o più, ne prende solo 327 e governa con uno scarto di 6 voti. Cioè non governa. Ma levategli il vino.

Prendiamo il nuovo "Senato delle autonomie". Sarà composto da 148 membri non elettivi e non pagati: i presidenti di regione, i sindaci dei capoluoghi di regione, due consiglieri regionali e due sindaci per regione (senza distinzioni fra Val d'Aosta e Lombardia, Molise ed Emilia Romagna, regioni ordinarie e a statuto speciale), più 21 personaggi nominati dal Quirinale.

Con quali poteri? Niente più fiducia ai governi né seconda lettura sulle leggi: il Senato però voterà ancora sulle leggi costituzionali, sul capo dello Stato, sui membri del Csm e della Consulta (ma con quale legittimità democratica, visto che non sarà eletto?), ed esprimerà un parere non vincolante su ogni legge ordinaria votata dalla Camera. Ma come faranno i governatori, i sindaci e i consiglieri a fare il proprio lavoro nelle regioni e nelle città e contemporaneamente a esaminare a Roma ogni legge della Camera? Renzi racconta che la riforma farà risparmiare tempo e denaro. Mah. Sul tempo: le peggiori porcate, come il lodo Alfano, sono passate in meno di un mese. E chi l'ha detto che all'Italia servono più leggi? Ne abbiamo almeno 350 mila, spesso pessime o in contraddizione fra loro. Andrebbero ridotte e accorpate, non aumentate. Quanto al denaro, lo strombazzato risparmio di 1 miliardo all'anno in realtà non arriva a 100 milioni: la struttura resterà in piedi, spariranno solo i 315 stipendi (ma bisognerà rimborsare le trasferte dei nuovi membri). Perché non dimezzare il numero e le indennità dei parlamentari, conservando due Camere elettive con compiti diversi (tipo Usa) e con 315 deputati e 117 senatori pagati la metà, risparmiando più di 1 miliardo (vero)? Da qualunque parte la si prenda, anche questa "riforma" non ha senso, se non quello di raccontare che "le cose cambiano". Cavalcando il discredito delle istituzioni, Renzi ne approfitta per distruggerle definitivamente. Forse era meglio giurare su Zagrebelsky e Rodotà, anziché su Berlusconi e Verdini.

PS. Napolitano fa sapere di essere "da tempo contrario al bicameralismo paritario". E quando, di grazia? Quando presiedeva la Camera? Quando fu nominato da Ciampi senatore a vita? Quando fu eletto e rieletto al Colle da Camera e Senato? O quando nominò 5 senatori a vita? Ci dica, ci dica.

RENZI SI SCRIVE LE RIFORME IL QUIRINALE FA SAPERE: È OK

IL PREMIER VA ALL'ATTACCO DEI SUOI: "O LE VOTATE O SIETE MINORANZA NEL PAESE"

di **Wanda Marra**

Ino di Grasso, di Grillo, della minoranza Pd, di Berlusconi danno solo una mano a Matteo. La volontà popolare è con lui. E così può uscire dalla palude degli accordi e alzare il tiro. Come sta facendo adesso. Ragiona così un renziano di stretta osservanza. Insomma, questo è il Renzi vero, non quello che ha nominato i Sottosegretari col Manuale Cencelli. E allora, "anche le elezioni il prima possibile, magari anche a giugno, sono una possibilità". Suggerzioni. Ma se dietro le quinte si fanno questi ragionamenti, davanti alle quinte, Matteo Renzi va diritto come un treno. Senza mediazioni. Costi quel che costi.

"SE LA POLITICA mette la testa sotto la sabbia come lo struzzo, tutta la classe politica deve andare a casa". È pimpante il presidente del Consiglio che si presenta alla stampa subito dopo il Cdm. Fa battute, scherza con i giornalisti. E nella sua forma smagliante da campagna elettorale. "Abbiamo votato all'unanimità il disegno di legge sulla riforma del Senato e del Titolo V". Stefania Giannini, ministro della Scuola, prima di entrare alla riunione aveva espresso delle perplessità su un testo di iniziativa governativa. Evidentemente ha cambiato idea. Durante il Consiglio si è addirittura scusata, dicendo di essere stata fraintesa. A scanso di equivoci, Dario Franceschini non ha fatto man-

care un richiamo al lavoro di squadra. E il ministro Martina si è espresso in favore del ddl. Un parere favorevole da un bersagliano vale doppio.

"Questa volta che gli diamo?", chiede Renzi, che al tavolo della conferenza stampa ha alla sua destra Maria Elena Boschi, alla sinistra Graziano Delrio. Si rivolge alla prima. "Ah, bene la sintesi del provvedimento". Le slide, "però, no, che non sono quelle belle da televendita. Sono slide da secchiona". Poi, dopo un po', le guarda meglio e dice: "Però, sono fatte bene". Dirige il traffico, detta la linea e l'agenda. Si fa come dice lui, se no fine. "Se non si fanno le riforme, a casa io e chi frena", dice più tardi a Sky. Dunque, pensa di andare al voto? "Non ci voglio nemmeno pensare, nel senso che non voglio stare a fare la minaccia 'senno' vi porto a votare', intanto perché non spetta a me ma al presidente della Repubblica". Sarà, ma in genere quando Renzi comincia a parlare di qualcosa, pur negandola, significa che ci sta pensando (vedere "Enricostaisereno"). D'altra parte i sondaggi sono ultra-favorevoli: per Swg il Pd è al 35%, per La 7 al 32,8%. Si viaggia nell'ordine dei 10 punti in più rispetto al 25,4% delle politiche. "Non so se ci sarà un lieto fine, ma questo è un buon inizio". Come dire: io il mio lo faccio.

Il premier intanto dà il cronoprogramma delle prossime settimane: "Martedì o mercoledì della settimana prossima facciamo il Def, nella settimana di Pasqua diamo gli 80 euro in busta paga. E "entro fine aprile faccia-

mo un'altra bella conferenza stampa con le slide sui temi di fisco, Pa, innovazione e riorganizzazione dello Stato". Poi, i quattro paletti della riforma del Senato su cui non molla: "No voto di fiducia; no voto sul bi-

PALAZZO MADAMA

Il ministro Giannini è contrario alla trasformazione della Camera Alta fatta con ddl di governo, ma poi vota con gli altri

lancio; no elezione diretta dei senatori; no indennità per i senatori". Con un avviso: "Chi vuole bloccare è minoranza in Senato e nel paese". Grasso è servito. D'altra parte ci pensa Napolitano a ridimensionarlo, facendo arrivare al premier a tempo di record la sua approvazione. Il Capo dello Stato "ufficialmente" non si pronuncia.

Ma ricorda di essere "da lungo tempo" per "il superamento del bicameralismo". La riforma del Senato "è ineludibile".

Sta alla Boschi entrare nel merito. E chiarire che i ritocchi al testo presentato il 12 marzo per ora sono minimi. C'è spazio per la trattativa, evidentemente. Perché Palazzo Madama, piaccia o no al presidente del Consiglio, è sul piede di guerra.

Ma lui va diritto come un treno. La compattezza del Pd? "Non

mi preoccupa", dice. Nonostante ci sia un documento di 25 senatori. Spiega il promotore (let- tiano) Francesco Russo: "Il Senato è un campo minato, noi vogliamo aiutare il premier, scrivendo una parte del documento". Le minacce di Forza Italia e di Paolo Romani ("Il Senato sarà un Vietnam?") "Romani ha visto troppi film", dice netto Renzi. E poi ribadisce: "Io l'accordo l'ho fatto con Berlusconi al Nazareno. E non ho dubbi sul fatto che lo rispetterà. Tutti hanno dato importanza all'Italicum, ma noi abbiamo parlato soprattutto di Senato e Titolo V". Berlusconi stesso, però, prima del Cdm dirama un comunicato per ricordare che in quell'accordo prima c'era la legge elettorale, poi l'abolizione del Senato. Romani commenta: "In quell'incontro non si entrò nel dettaglio. Si parlò di monocameralismo. Noi non siamo d'accordo sul Senato non elettivo". Serve un nuovo incontro Renzi-Berlusconi? "Penso che sarebbe necessario". E Renzi? "Non è in agenda", dicono dal suo staff. Ma è possibile? "Non per ora". Notare le parole del premier: "La riforma del Senato vale una carriera politica". Lo dice per sé o lo ricorda a Berlusconi?

A FINE conferenza stampa, Renzi è abbastanza soddisfatto da lasciarsi andare a un siparietto. Parola a Delrio, per spiegare il piano di razionalizzazione di Palazzo Chigi. "Quanto risparmi-amo?", gli chiede Matteo. Lui ha un attimo di esitazione. Troppo per la velocità dell'altro. Renzi passa oltre: "Non glielo diciamo oggi".

Cambio di verso

Lessico da battaglia

I contrari? Solo gufi e rosiconi

di **Elisabetta Ambrosi**

Daje al professorone. Se prima l'obiettivo del premier Matteo Renzi era il vecchio che non molla la poltrona, il politico-da-rottamare, ora il nuovo nemico è l'intellettuale codino, odoroso di *ancien régime*. Con tutto il suo codazzo di burocrati parrucconi, capeggiati dall'oscurantista Pietro Grasso, che osteggiano la forza sanguinosa della rivoluzione - anzitutto verbale - che il premier ha sfoggiato nelle ultime ore tra interviste e conferenze stampa.

APPOGGIATO dai suoi compagni di sommosa, da Maria Elena Boschi ad Angelino Alfano.

Un funzionario o dirigente pubblico nota magari qualche contraddizione nel testo di riforma del Senato e, mitemente, la fa notare? Di sicuro, dice Renzi il montagnardo, è **"un burocrate che sguazza nella palude"** im-

panato nello stagno della politica immobile. Qualche deputato amico fa notare che magari, si potrebbe agire diversamente? Non c'è dubbio: dietro le vesti da onorevole, si nasconde in realtà un pericoloso **"benaltrista"**, **"quelli per cui il problema è sempre un altro"** ma che, in realtà, vogliono restare abbarbicati ai borbonici lussi. Qualcun altro ancora avanza dubbi sulla riuscita delle imprese dei rivoluzionari d'assalto? **"Un esercito di gufi e rosiconi"** che spera che l'Italia affondi, invece di fare il tifo per la neonata repubblica dalle ceneri della monarchia. Ma gli avversari più subdoli si nascondono dietro le bastiglie universitarie: sono i **"professoroni o presuntali"**, più precisamente **"i professionisti dell'appello"**, capeggiati dal Re Sole Rodotà e dal suo vice Zagrebelsky. Quelli che dimenticano la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, alias Costituzione, unico testo su cui giura il rivoluzionario.

E che dire della proposta del girondino Monti di inserire in Senato rappresentanti della società civile? Per carità, non si vorrà trasformare il Senato in **"Cnel-2, la vendetta?"**, roccaforte di pericolose **"partiti sociali e associazioni di categoria che prima ci chiedono di cambiare tutto, poi ci mandano i documenti affinché tutto resti com'è"**?

E MENTRE GRASSO, un passato non propriamente da reazionario, giura che lui non è un parruccone, anche gli amici di Robespierre l'Incorruttibile sono implacabili: al bando chi **"avanza una proposta intermedia che rischia di fare ammuina, di far finta che qualcosa cambia per lasciare le cose come stanno"**, ammonisce la passionaria Boschi. **"Conservatori e difensori dell'esistente ci troveranno dall'altra parte"**, twitta sicuro il giacobino Angelino Alfano. Mentre le ghiottine sono pronte. E Napoleone, forse, è già dietro l'angolo.

LA STRATEGIA

Chi critica il cambiamento in corso è un **"benaltrista"**, un **"professorone"** o presunto tale, un **"professionista dell'appello"**



Dal Friuli con furore

Vietato contraddire

Il senso di Debora per le istituzioni

di **Ferruccio Sansa**

La frangetta invece dei baffetti. Sono questi i nuovi del Pd di Renzi? Prendete Debora Serracchiani. Accendi la tv al mattino e te la trovi davanti. Al tg rieccola. Ti accompagna fino a sera con il suo sorriso che non capisci se in fondo ti derida. Se ti voglia quasi mordere, come ha fatto con il presidente del Senato, Pietro Grasso, liquidato come uno scolarecchio che non rispetta la disciplina di partito. È sempre lì, tanto che ti chiedi se abbia trasferito l'ufficio di governatore del Friuli Venezia Giulia a Roma, Saxa Rubra.

TUTTI se la ricordano catapultata sulla ribalta nazionale nel 2009 con un discorso da rottamatrice *ante-litteram* all'assemblea Pd. Era il 21 marzo, bastarono 13 minuti per segnare la primavera di Debora. Per farla diventare leader nazionale e cucirle addosso l'etichetta di nuovo. Ma a leggere il curriculum di Serracchiani – se sfugge la data di nascita, 1970 – viene il dubbio di trovarsi davanti un'ottantenne, tante sono le poltrone accumulate. Nel 2006 viene eletta al consiglio provinciale di Udine. Carica riconfermata nel 2008 (con l'aggiunta di segretario cittadino Pd). Ma in

un anno Serracchiani cambia già orizzonte: Bruxelles. Il Friuli le sta stretto. Grazie a quei 13 minuti di gloria viene candidata alle Europee. E l'elettorato Pd la premia con 144.558 voti. Parlamentare europeo a 39 anni. Giovani come Debora, spera qualcuno, manderanno in pensione le vecchie cariatidi della politica che vedono Bruxelles come un parcheggio. Dove si fa poco e si guadagna molto. Ma a lei nemmeno l'Europa basta: il 21 ottobre 2009

viene eletta segretaria Pd del Friuli Venezia Giulia. Bruxelles, Udine e Roma. È questo il nuovo? Debora mantiene la frangetta, ma comincia una metamorfosi dei modi. L'entusiasmo degli esordi lascia spazio a un piglio deciso che zittisce chi osa contraddire. Come certi politici vecchia maniera. Serracchiani è un rullo compressore. E presto anche l'Europa le sta stretta. Prima ventila una candidatura alle primarie per la segreteria Pd. Poi nel 2013, lasciando a metà il mandato europeo per il quale si era impegnata con gli elettori, si candida alle Regionali del Friuli. Presidente di Regione, un impegno a tempo pienissimo. Ma Serracchiani riprende la spola tra Udine e Roma, un presenzialismo che non si capisce se serva a promuovere la Regione o la carriera personale. Dopo un mese è nominata respon-

sabile nazionale Pd per i Trasporti e le Infrastrutture. Regnava Guglielmo Epifani. A dicembre Matteo Renzi la conferma. Impossibile metterla in discussione, Serracchiani è il nuovo. Fino all'ultimo capitolo: dal 28 marzo ha la poltrona di vice-segretario Pd. Altro impegno *full time*. Serracchiani esordisce con piglio energico. Prende per l'orecchio il presidente Grasso che osa mettere in discussione la riforma Renzi del Senato: deve rispettare le decisioni del Pd. Punto.

UNA FRASE che ti fa pensare ai baffetti di Massimo D'Alema. Ma adesso è tempo di frangette. E allora ti chiedi in che cosa siano diversi i Renzi-boys (o girls). Gente che, come i predecessori, ha lavorato una manciata di anni (molti nemmeno quelli, leggete i curricula dei ministri) prima di diventare politici di professione. Nuovi potenti che fanno collezione di poltrone, ma spesso hanno gli stessi titoli dei loro coetanei laureati che fanno la coda per i concorsi di vigile. Sembra più giovane l'ottantenne senatore a vita Carlo Rubbia che in un'intervista a *Repubblica* dice: "Non mi preoccupa la mia morte. Le cose sono e continueranno a essere, resterà ciò che abbiamo costruito, l'amore che abbiamo saputo offrire, l'amore che abbiamo meritato. Vado avanti come se niente fosse, imparerò quello che ancora riuscirò a imparare". Questo è un giovane!



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Perché abolire il Senato?



CARO COLOMBO perché l'accanimento vitalistico di Renzi si è lanciato per prima cosa contro il Senato?

Marinella

SI POSSONO DARE tante risposte. Nessuna giustifica la "velocizzazione" (parola cara al nuovo corteo che segue e precede e scorta Renzi, con poca allegria ma molta tenacia in ogni nuova missione) ma ciascuna contiene una parte di verità. La prima è il delitto Calderoli, definito da lui stesso "porcata", ovvero la famosa legge elettorale che garantiva l'ingovernabilità. La seconda è che la Corte costituzionale non ha avuto il coraggio di cancellare per evidente incostituzionalità tutta la legge e l'ha solo mutilata. A quel punto un patto tra Renzi e Berlusconi (il mandante della porcata Calderoli) ha deciso, fuori dal Parlamento, una nuova legge elettorale che però riguarda solo la Camera e non il Senato. Si poteva fare una legge normale, in linea con la Costituzione. Oppure abolire il Senato. Detta così sembra una battuta neanche tanto spiritosa. Ma è esattamente ciò che sta accadendo. Dobbiamo abolire il Senato. E oggi cominciano. Ha detto la giovane Maria Elena Boschi che, come primo incarico e per farsi una esperienza è, appunto, ministro dei Rapporti con il Parlamento da amputare: "Oggi si sono svegliati tutti ('tutti' si riferisce alla protesta del presidente del Senato, a nome del Senato, ndr) perché pensavano che scherzassimo". No, no, molti hanno capito subito. Ma hanno sperato invano che qualcuno fermasse la gita. L'idea di rovesciare il problema (non so come fare una legge elettorale che piaccia a Berlusconi e allora ti chiudo il Senato) è rozza ma fa-

cile. Prima di tutto, come loro ti dicono, "velocizza". Invano i migliori costituzionalisti del Paese fanno segni di allarme. Il padroncino risponde dalle colonne del Corriere della Sera (intervista ad Aldo Cazzullo, 31 marzo) che a lui dei "professori" non importa niente. Mettetevi nei suoi panni. Perché uno che si affida ai suggerimenti di Berlusconi e a ministri del tutto privi di esperienza e in tenera età, dovrebbe tener conto delle critiche di uno come Rodotà? Siamo matti? Perché usare tutte quelle medicine, se in pochi minuti puoi tagliare una gamba? Contro le obiezioni, politiche o giuridiche, la ragazza che, per questa gita, è anche il ministro delle Riforme, risponde così: "Se la classe politica si arrocca, con quale faccia chiediamo di fare la spending review agli altri settori?". E qui viene fuori la carta vincente: Palazzo Madama, senza emolumenti. Ecco il contributo alla ripresa, ecco che cosa mancava, dopo la fuga di Marchionne con la Fiat in America: il Senato svuotato e gratuito. Però non so se sia una buona idea per gente come la Boschi che progetta, politicamente, vita lunga per se stessa (e comincia con due ministeri). Presto qualcuno legittimamente chiederà: "E la Camera, con tutta quella gente dentro (il triplo del Senato)"? L'unico alibi del giovane Renzi è che lui non è mai stato eletto, governa perché è bravo. "Rischi per la democrazia? È un allarme che non condivido" risponde dai suoi due ministeri la giovane, coraggiosa Maria Elena Boschi.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano

00193 Roma, via Valadier n. 42

lettere@ilfattoquotidiano.it



Renzi: ora vedremo chi correrà più forte Mi gioco il governo e la mia storia politica

di ALDO CAZZULLO

«Il Senato non deve essere eletto, se non passa la riforma finisce la mia storia politica. Se Pera o Schifani avessero lanciato avvertimenti come Grasso, la sinistra avrebbe fatto i girotondi sotto Palazzo Madama». Matteo Renzi, in un'intervista al *Corriere*, reagisce così alle parole del presidente del Senato sulla riforma. «Basta con i professionisti dell'appello — insiste —, ho giurato sulla Costituzione non su Rodotà e Zagrebelsky. Se vogliamo ribaltare burocrazia ed establishment dobbiamo partire dalla politica».

Matteo Renzi, il presidente del Senato è contro la sua riforma costituzionale. La leader della Cgil è contro la sua riforma del lavoro. Più in generale, l'impressione è che l'establishment, il sistema, non sia entusiasta dell'esordio del suo governo.

«L'impressione è che se ne siano accorti, che facciamo sul serio. Ci hanno messo un po', ma se ne sono accorti. Domani (oggi per chi legge) presenteremo il disegno di legge costituzionale per superare il Senato e il titolo V sui rapporti Stato-Regioni. Sarà uno spartiacque tra chi vuole cambiare e chi vuole far finta di cambiare. Entriamo nei canapi. Vedremo chi correrà più forte».

Le rimproverano proprio questo: l'impazienza, la precipitazione.

«Sono trent'anni che si discute su come superare il bicameralismo perfetto. Questo stesso Parlamento doveva approfondire il tema con la commissione dei 42. Non è più possibile giocare al "non c'è stato tempo per discutere". Ne abbiamo discusso. Venti giorni fa, nella conferenza stampa su cui avete tanto ironizzato, quella della "televendita", abbiamo presentato la nostra bozza di riforma costituzionale. L'abbiamo messa sul sito del governo. Abbiamo ricevuto molti spunti e stimoli, anche da Confindustria e Cgil, gente che non è che ci ami molto. Abbiamo incontrato la Conferenza Stato-Regioni e l'Anci. Abbiamo fatto un lavoro serio sui contenuti. Ora è il momento di stringere. Il dibattito parlamentare può essere uno

stimolo, un arricchimento. Ma non può sradicare i paletti che ci siamo dati».

Quali sono i punti irrinunciabili del vostro disegno di legge?

«Sono quattro. Il Senato non vota la fiducia. Non vota le leggi di bilancio. Non è eletto. E non ha indennità: i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni sono già pagati per le loro altre funzioni».

L'elezione diretta dei senatori è il cardine della proposta di Pietro Grasso. E anche Forza Italia pare d'accordo.

«L'elezione diretta del Senato è stata scartata dal Pd con le primarie, dalla maggioranza e da Berlusconi nell'accordo del Nazareno. Non so se Forza Italia ora abbia cambiato idea; se è così, ce lo diranno. L'accordo riduce il costo dei consiglieri regionali, che non possono guadagnare più del sindaco del comune capoluogo. Elimina Rimborsopoli. È un'operazione straordinaria, un grande cambiamento. È la premessa perché i politici possano guardare in faccia la gente. Se vogliamo eliminare la burocrazia, le rendite, le incrostazioni, la logica di quella parte dell'establishment per cui "si è sempre fatto così", dobbiamo dare il buon esempio. Dobbiamo cominciare a cambiare noi. Con la legge elettorale, con l'abolizione delle Province, con il superamento del Senato. Rimettere dentro, 24 ore prima, l'elezione diretta dei senatori è un tentativo di bloccare questa riforma. E io domani (oggi, *nda*) la rilancio. Scendo io in sala stampa a Palazzo Chigi, con i ministri, a presentarla».

Sarà un altro show?

«Ma no, lascio fare a loro. Però scendo anche io, ci metto la faccia. Quel che dev'essere chiaro è che su questo punto mi gioco tutto».

Sta dicendo che se non passa la vostra riforma del Senato cade il governo?

«Non solo il governo. Io mi gioco tutta la mia storia politica. Non puoi pensare di dire agli italiani: guardate, facciamo tutte le riforme di questo mondo, ma quella della politica la facciamo solo a metà. Come diceva Flaiano: la mia ragazza è incinta, ma solo un pochino. Nella palude i funzionari, i dirigenti pubblici, i burocrati ci sguazzano; ma nella palude le famiglie italiane affogano. Basta con i rinvii, con il "benaltri-

smo". Alla platea dei "benaltristi", quelli per cui il problema è sempre un altro, non ho alcun problema a dire che vado avanti: non a testa bassa; all'opposto, a testa alta. Noi il messaggio dei cittadini l'abbiamo capito, non a caso il Pd vola nei sondaggi: la gente si è resa conto che ora facciamo sul serio. Avanti tutta».

Ma cosa rimarrebbe da fare al Senato secondo lei?

«Il nuovo Senato non lavora tutti i giorni su tutte le proposte di legge, ma su quelle che riguardano la Costituzione, i territori, l'Europa. Vogliamo discutere una funzione in più o in meno? Benissimo».

Mario Monti propone di inserire rappresentanti della società civile.

«La proposta di Monti è dentro il pacchetto del governo, e ne rappresenta uno dei pezzi più delicati e discussi dai costituzionalisti: lasciamo ventuno senatori non scelti dalle Regioni e dai Comuni ma indicati dal capo dello Stato, in rappresentanza della società civile. Se non si deve costituzionalizzare la Camera delle autonomie, non per questo il Senato deve diventare il "Cnel-2, la vendetta". Il Cnel è uno dei grandi fallimenti della storia repubblicana. Non a caso tentano di difendere il Cnel partiti sociali e associazioni di categoria che prima ci chiedono di cambiare tutto, poi ci mandano documenti affinché tutto resti com'è».

Grasso le ha detto con chiarezza che in Senato non ci sono i numeri per la riforma che vuole lei.

«Sono molto colpito da questo atteggiamento del presidente Grasso. Io su questa riforma ho messo tutta la mia credibilità; se non va in porto, non posso che trarne tutte le conseguenze. Mi colpisce che la seconda carica dello Stato, cui la Costituzione assegna un ruolo di terzietà, intervenga su un dibattito non con una riflessione politica e culturale, ma con una sorta di avvertimento: "Occhio che non ci sono i numeri". Mai visto una cosa del genere! Se Pera o Schifani avessero fatto così, oggi avremmo i girotondi della sinistra contro il ruolo non più imparziale del presidente del Senato. Io dico al presidente Grasso: non si preoccupi se non ci sono i voti; lo vedremo in Parlamento. Vedremo se i senatori rifiuteranno di ascoltare il grido di cambiamento che sale dall'Italia, il grido che tocca con mano con evidenza direi da sindaco quando vado in giro, quando leggo le mail che ricevo. C'è un Paese che ha voglia di cambiare. Noi al Paese avanziamo una proposta per ridurre i costi e aumentare l'efficienza della politica. Siamo disponibili a migliorarla; non a toccare i paletti concordati. Oggi vedremo se qualcuno si tirerà indietro. Lo dico per il presidente Grasso, che stimo: lanciare avvertimenti prima che la riforma vada in discussione è un autogol. Non lo dice il segretario del partito che

l'ha voluto in lista, né il presidente del Consiglio. Lo dice un ormai ex studente di diritto parlamentare».

Guardi che i professori, da Rodotà in giù, le danno torto.

«Ho letto altri commenti di tanti professori, molto interessanti. Non è che una cosa è sbagliata se non la dice Rodotà. Si può essere in disaccordo con i professori o presunti tali, con i professionisti dell'appello, senza diventare anticostituzionali. Perché, se uno non la pensa come loro, anziché dire "non sono d'accordo", lo accusano di violare la Costituzione o attentare alla democrazia? Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o Zagrebelsky».

La sua riforma costituzionale include le norme per rafforzare i poteri del premier, compresa la revoca dei ministri?

«Ne ha parlato Forza Italia. Ma non erano nell'accordo del Nazareno, e non le abbiamo messe».

Sulla riforma del lavoro il no viene dai sindacati, e dalla sinistra del Pd. Oggi i contratti a termine possono essere rinnovati una volta sola. Con il decreto del governo potranno essere rinnovati otto volte per 36 mesi. Non significa aumentare la precarietà?

«In questo momento la vera sfida è far lavorare la gente. Oggi la gente non sta più lavorando. La disoccupazione ha raggiunto percentuali enormi, atroci. Ne parlavamo con Obama, colpito dalla tenuta sociale di un Paese con il 12% di disoccupazione. È vero che noi abbiamo un welfare molto diverso da quello americano. Ma in questo scenario io credo che ci fosse bisogno di dare subito un segnale netto sul lavoro, in particolare su apprendistato e contratti a termine. Non si utilizzi questo segnale per trasmettere un'idea sbagliata. Il nostro obiettivo è rendere più conveniente assumere a tempo indeterminato piuttosto che a tempo determinato; ma non lo si raggiunge mettendo blocchi. Si può usare la leva fiscale, e vedremo se ci sono le condizioni. E si devono modificare in modo complessivo le regole, come faremo con il disegno di legge delega. Vedo che sta crescendo l'attenzione degli investitori sul nostro Paese. Certo, è il frutto di fenomeni macroeconomici nelle Borse di tutto il mondo, delle attese sulle nostre aziende. Ma ci sono anche grandi attese sul nostro governo: che sta portando gli interessi al livello più basso da anni; che sta portando capitali non dico a investire ma ad affacciarsi sul mercato italiano. Questo lo si deve pure alla determinazione con cui abbiamo voluto iniziare dalle riforme della politica e del lavoro».

Nel disegno di legge delega ci sarà pure il salario minimo?

«Ci saranno sia il salario minimo sia l'assegno universale di disoccupazione. Ne discuterà il Parlamento, anche delle coperture. Affronteremo una delle grandi questioni del nostro Paese: trovo sconvolgente che l'Italia abbia il tasso di natalità più bas-

so. Dobbiamo garantire le tutele della maternità alle donne che non le hanno».

È imminente una tornata di nomine: Eni, Enel, Finmeccanica, Terna, Poste. Ci saranno uomini nuovi?

«Illustreremo le nostre scelte nei prossimi giorni. "Uno alla volta, per carità..."».

Le privatizzazioni delle aziende a controllo pubblico andranno avanti?

«La prossima settimana approveremo il Def che individua nel dettaglio le coperture per i tagli all'Irpef, all'Irap, alla bolletta energetica delle piccole e medie imprese, e individuerà la linea d'orizzonte economica di questo governo».

Sull'economia lei non mi sta rispondendo.

«Ma se la politica dimostra di saper riformare se stessa, l'Italia diventa credibile in Europa, e anche la sua credibilità economica cresce. Il nostro pacchetto di riforme ha impressionato i partner internazionali. Quel che conta adesso non è il programma; è il crono-programma. Tutti hanno sempre detto che bisogna superare il bicameralismo e ridurre i parlamentari; ora noi dobbiamo farlo, in tempi certi. Questo crea imbarazzi e difficoltà. Ma a me non interessa il futuro di un centinaio di politici. A me interessa il futuro delle famiglie italiane. Quando vado ai vertici internazionali

immagino come sarà l'Italia da qui a cinque anni. Come sarebbe bello che l'Italia fosse più semplice, più smart, più attrattiva, che spendesse meno per gli interessi sul debito e più per il futuro. Io la vedo, questa Italia. Mi pare di toccarla. Ma il cambiamento deve partire dai politici. Come puoi cambiare il Paese e l'Europa, se non hai il coraggio di cambiare il Senato?».

A che punto è la storia delle sue case? Oggi il Fatto quotidiano scrive che, prima dell'appartamento pagato da Carrai, lei a Firenze aveva affittato una mansarda «a prezzo simbolico» da Luigi Malenchini, marito di Livia Frescobaldi, nominata dal Comune nel gabinetto Vieusseux.

«Capisco il tentativo di dimostrare che tutti sono uguali. Ma cascano male. L'appartamento non era semplicemente pagato da Carrai: era di Carrai. Chi doveva pagarlo, scusi! I miei contratti, come il mio conto corrente, sono pubblici e trasparenti. Io ho una sola casa e ho il mutuo sopra. Il cda del Vieusseux, come sanno tutti i fiorentini, è gratis, e comunque le nomine sono state fatte anni dopo il periodo dell'affitto, che tutto era tranne che simbolico, tanto è vero che ho disdettato dopo un anno perché non riuscivo a pagarlo. Ma visto che è stata chiamata in ballo la magistratura, che ha aperto un fascicolo, aspettiamo e vediamo cosa diranno i giudici. Capisco l'astio, ma su queste cose con me cascano male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Boschi: qualcuno forse pensava scherzassimo

Il ministro delle Riforme
«Non cambia nome, e per le leggi costituzionali avrà pari potere della Camera»

“Ecco il Senato delle autonomie 148 persone senza indennità”

Maria Elena Boschi: “A Grasso dico che i progetti si condividono e non si smontano”

CARLO BERTINI
ROMA

Grasso dice che vuole aiutare Renzi? Beh, i numeri in Senato si trovano meglio magari condividendo un progetto e non smontandolo. Anche alcuni parlamentari del Pd ora vogliono il Senato elettivo? Solo che sono gli stessi che hanno chiesto e ottenuto che l'Italicum valesse solo per la Camera. Delle due l'una...» È un fiume in piena Maria Elena Boschi, il ministro che oggi presenterà in consiglio dei ministri la nuova riforma costituzionale, che «sarà sostenuta da tutta la maggioranza di governo e mi auguro anche da Forza Italia. E che recepisce pure una delle richieste del presidente Grasso: il Senato continuerà a chiamarsi tale, non più Assemblea delle autonomie...».

Sembra un contentino. Quali sono i cardini del nuovo testo di riforma?

«Superamento del bicameralismo perfetto, niente più voto di fiducia del Senato, che non voterà neanche il bilancio dello Stato. I membri non eletti e senza indennità. Sarà composto dai presidenti delle regioni, dai sindaci dei capoluoghi di regione e delle province autonome, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione; più 21 senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. I senatori a vita esistenti restano in carica. E faranno parte del Senato, un'altra variazione rispetto al testo precedente. Quindi in tutto 148 persone».

Il Molise esprimerà lo stesso numero di senatori della Lombardia?

«Siamo disponibili a modifiche se le regioni troveranno un accordo al loro interno per un criterio proporzionale alla popolazione che non estenda troppo il totale».

Quanto si risparmierà?

«Al di là delle indennità e vitalizi

connessi, non più erogati, non abbiamo ancora fatto una stima perché molto dipenderà anche dalla possibile unificazione delle strutture di Camera e Senato. Ovviamente ci vuole la volontà politica».

E quali poteri avrà il Senato oltre a fornire dei rispettabili pareri?

«Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. E anche sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri del Csm e della Consulta. Quindi rimangono le funzioni di garanzia».

Come cambia il procedimento legislativo?

«Viene velocizzato, maggiore rapidità e semplicità nelle decisioni. La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. La Camera a quel punto ha 20 giorni per pronunciarsi in via definitiva, accogliendo le modifiche del Senato o confermando il testo iniziale. Ma la parola finale spetta alla Camera e ci sono dei tempi certi per le leggi».

In quali casi il parere del Senato potrà essere superato solo con un voto a maggioranza assoluta della Camera?

«Nelle materie in cui vengono toccati gli interessi di comuni e regioni in maniera diretta. Ad esempio, pur restando la competenza statale, quando si incide sulla materia fiscale locale, Regioni e Comuni hanno una maggior voce in capitolo. La riforma del titolo V svuoterà i poteri delle regioni?»

«No, ma chiaramente vengono limitati i poteri legislativi. Le materie avocate dello Stato sono in gran parte quelle concorrenti, come la previdenza complementare, la produzione e distribuzione dell'energia;

l'ambiente, la tutela del paesaggio, le

scelte strategiche sul turismo; il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Ma lo Stato può decidere di delegare anche queste materie alle regioni».

Senza suddividere il processo legislativo, la Camera lavorerà il doppio?

«Lavorerà tanto e meglio, evitando il ping pong con il Senato, eliminando uno spreco di tempo, insomma lavorerà in modo più efficiente, ottimizzando i risultati».

La forma di governo resterà uguale?

«Sì, non sarà introdotto il premierato forte. E' ovvio che il Parlamento farà il suo lavoro e se riterrà di cambiare alcune cose, le valuteremo».

Il presidente Grasso la accusa di non aver recepito i suoi rilievi.

«Alcuni sì. Per esempio, si chiami-

rà Senato delle autonomie. Ma che non vi sia l'elezione diretta non è una fissazione mia o del premier. È uno degli elementi che abbiamo sempre condiviso sia con gli alleati di governo che nel pacchetto di riforme con Forza Italia. Rispetto al testo del 12 marzo non ci sono rivoluzioni. Insomma, non c'è un pericolo per la democrazia dalla somma di Italicum e monocameralismo?»

«No, è un allarme che non condivido. Invece c'è la grande opportunità che chi vince possa governare avendo gli strumenti per farlo. Noi siamo disponibili a fare modifiche, ma non si può tornare indietro sui punti cardine. Basta che Grasso o chi ha dubbi faccia una passeggiata tra la gente per rendersi conto. Sfido chiunque a dire che non c'è consenso su questa riforma. Ci vuole coraggio: se la classe politica si arrocca nella conservazione, con quale faccia andiamo a chiedere di fare la spending review in altri settori? Oggi si son svegliati tutti, perché pensavano che scherzassimo».

Angelino Alfano

«Cambiamo il Senato e cambiamolo subito. L'approccio del presidente Pietro Grasso è conservatore, di difesa dell'esistente.

Noi del Nuovo centrodestra stiamo dalla parte opposta, faremo al massimo dei ritocchi ma vogliamo mettere il turbo alle riforme, non vedorischiperlademocrazia». Il ministro dell'Interno e leader Ncd Angelino Alfano mostra pochi dubbi e molto entusiasmo a poche ore dal Consiglio dei ministri che oggi avvierà il percorso di riforma del Senato. E su Forza Italia: un partito ormai «vocato alla sconfitta». Il centro è al lavoro per presentarsi unito.

L'INTERVISTA

CARMELO LOPAPA

ROMA. Ministro Alfano, ci siamo, oggi in Consiglio dei ministri si riforma il Senato. E voi? Condividete l'impostazione data da Renzi?

Sulle riforme non possono esservi lentezze o ritardi. Il governo procederà a spron battuto».

D'accordo, ma come?

«Esiste già un'intesa sulla formulazione che prevede una Camera che abbia poteri più limitati e che non voti la fiducia al governo. E questo a me pare il punto di fondo. L'esecutivo cioè dipenderà da una sola Camera, l'altra farà un altro mestiere, in raccordo con le regioni».

C'è un problema legato alla composizione del nuovo Senato, ammetterà. Governatori e sindaci o eletti?

«Per noi anche le elezioni di secondo grado non sono un tabù. In Consiglio su questo non faremo su questo una battaglia ideologica, nel corso del dibattito al Senato ci saranno tutti gli affinamenti necessari. È evidente che, per la filosofia stessa delle quattro letture, il testo non è blindato, non è evangelico, quindi si presta all'approfondimento quando approderà in aula. Intanto oggi occorrerà consegnarlo alle Camere, appunto, approvandolo e all'unanimità. Noi non saremo sponda di alcun con-

servatorismo. Tanto più che il testo rispecchia tante istanze del Ncd».

Secondo il presidente del Senato Grasso l'impianto creerebbe le condizioni per un indebolimento della democrazia.

«Ma qualche indebolimento? Non ravvedo il rischio. Cambiamo il Senato e facciamo con raziocinio. Il Parlamento avrà tutto il tempo per fare scelte migliori. Intanto si parte e lo si fa entro marzo, come era stato stabilito».

L'approvazione dell'Italicum prima o dopo la riforma del Senato?

«Dopo. È razionale un percorso che preveda che la legge elettorale si approvi dopo quella del Senato. Alla Camera è passata una clausola che logicamente rende applicabile la legge elettorale solo a uno dei due rami del Parlamento, questo è il disegno complessivo. E oggi daremo la prova che sul Senato si fa sul serio».

Si avvicinano le amministrative e le Europee. A che punto sono le trattative con Casini e gli altri centristi per dar vita a un cartello unitario?

«Noi abbiamo una grande area moderata che deve puntare a vincere le prossime elezioni politiche. Intanto però Forza Italia sembra vocata alla sconfitta, perché non riesce ad aggregare e non riesce a fare squadra, coalizione. Del resto non è al governo, ma non ha argomenti per stare all'opposizione. Fino

“Questa riforma non è blindata ma niente sponde ai conservatori”

a non molto tempo fa c'era la corsa ad allearsi con loro, ora si fugge in direzione opposta. Con l'accanito e tenace rifiuto da parte loro, come sta avvenendo ad esempio in Piemonte, ad accettare le primarie che pure tutto il resto del centrode-

stra aveva lanciato. Sembra destinati alla solitudine e alla sconfitta».

Dunque nessuna intesa con Forza Italia alle amministrative?

«L'indirizzo dato ai nostri dirigenti è di fare di tutto per evitare accordi con la sinistra. Si deciderà a livello locale, di certo siamo in contatto con gli altri moderati per offrire un'alternativa valida».

In compenso Berlusconi ha stretto un patto elettorale con Storace e la sua Destra. È la deriva estremista di Forza Italia, come dicono alcuni tra voi?

«L'accordo con Storace segna, insieme con la nascita del Ncd, la perdita di attrattiva nei confronti dell'elettorato moderato che non vede più in loro lo slancio riformatore.

Ora in quel partito si aprono le porte ad ichi, dodici mesi

fa, non veniva incluso nemmeno nella coalizione».

Colpa della solitudine e dell'arroccamento di Berlusconi? Si fa un gran parlare in questi

giorni del leader “prigioniero” di un cerchio magico, lei che gli è stato vicino a lungo, che idea si è fatto?

«Conosco troppo bene persone e circostanze, mi astengo da questa materia».

Tagli e maxi dieta anche nel suo ministero. Non rischiano di allentare le maglie della lotta alla criminalità organizzata?

«La lotta alla criminalità organizzata segna successi su successi. Da quando sono ministro, sono stati arrestati 70 latitanti e confiscati immensi patrimoni. Sulla sicurezza non faremo alcun passo indietro. Non ci sarà un solo uomo in meno. Oltre 700 milioni di euro sono stati stanziati per le forze dell'ordine in questo 2014».

Cosa le ha suscitato nei giorni scorsi la notizia di un attentato ordito in Calabria ai suoi danni?

«Ero già a conoscenza delle frasi intercettate in carcere a Totò Riina, sapevo del loro rancore nei miei confronti per via del 41 bis, cioè del carcere duro, e per le leggi sulle confische dei patrimoni mafiosi in capo ai loro figli. Certo, sapere che si erano riuniti alla presenza dei Matteo Messina Denaro non mi ha messo di buon umore. Ma come direbbe il cantautore, “Niente paura”, si va avanti con maggiore determinazione per catturare quanto prima il superlatitante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX MINISTRO PD BOCCIA LA BOZZA DI PALAZZO CHIGI

CHITI: «IL MIO BUNDES RAT PIACE A LEGHISTI E NCD, LO PORTERÒ IN AULA»

«La Costituzione vale più dei governi, Matteo sia più prudente»

L'INTERVISTA

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Il toscano Vannino Chiti assieme agli altri colleghi del Pd ha perfezionato una proposta di riforma del bicameralismo che va in una direzione diversa rispetto a quella di Renzi. L'ex ministro dei Rapporti con il Parlamento e delle Riforme del governo Prodi boccia il testo che ha preparato la sua erede e coregionale Maria Elena Boschi.

Senatore anche voi del Pd rendete difficili le cose al premier?

«Le riforme costituzionali non sono un argomento interno al Pd o alla maggioranza di governo. Abbiamo costruito un progetto di legge e di riforma. Vorremmo presentarlo con diverse firme e che fosse aperto ad altri gruppi parlamentari».

Cosa propone il vostro testo?

«Partiamo da un punto fermo: sul superamento del bicameralismo perfetto non c'è discussione. È una riforma condivisa da tutti, e vuol dire che ci sarà una sola Camera che darà la fiducia al governo e avrà l'ultima parola sull'insieme delle leggi. Ma su alcune materie il Senato dovrà avere ancora un ruolo: riforme costituzionali, legge elettorale, ratifiche dei trattati internazionali, ordinamento europeo, diritti fondamentali. Su questi temi il bicameralismo deve rimanere paritario».

È molto simile alle proposte di Lega e Ncd.

«Esatto, solo che la Lega ha già presentato un disegno di legge, il Ncd per ora ha soltanto espresso una posizione. È un fronte trasversale, ed è giusto che sia così per le riforme che vanno a intaccare la Costituzione, come in tutte le democrazie avanzate».

Sarà un Senato elettivo?

«Sì, su base proporzionale. Tengo a fare prima una premessa. La strada

maestra per superare il bicameralismo c'è ed è rendere il Senato il Bundesrat italiano. Nel consiglio federale tedesco però non ci sono i presidenti delle Regioni con i sindaci, come prevede Renzi. Ci sono rappresentanti del governo regionale che esprimono un voto unitario. Cioè se la Lombardia ha 9 voti, sono 9 sì o 9 no. Si pronuncia la Regione, non i partiti. È un'impostazione che sostengo da quando ero presidente della Regione Toscana, sono pronto a firmare anche domani. A una condizione».

Quale?

«Che si cambi anche la legge elettorale. In Germania il meccanismo funziona perché c'è un sistema proporzionale, con lo sbarramento al 5%. In questo modo se il Bundesrat si esprime negativamente, la Camera, che ha l'ultima parola sulla legge, ha bisogno della maggioranza assoluta. Invece con l'Italicum è già così. Il Senato delle Regioni sul modello del Bundesrat non può coesistere con una legge elettorale iper-maggioritaria. Se invece vogliamo che una sola Camera che abbia un rapporto fiduciario con il governo, il Senato deve essere elettivo e avere una composizione proporzionale. È una questione di garanzia, e di democrazia».

Dov'è il risparmio, però? Renzi toccando il Senato vuole anche ridurre i costi stratosferici della politica.

«Nel dimezzamento dei numeri dei parlamentari. Noi prevediamo 150 senatori e 400 deputati. E non dipingetelo come un dibattito corporativo per tutelare la sopravvivenza dei senatori, perché se il Senato non fosse più elettivo chi vorrà continuare la propria esperienza politica potrà benissimo candidarsi alla Camera».

Molte opinioni del presidente del Senato Grasso sono simili alle sue, avete trovato un portavoce contro Renzi?

«Penso che, per il ruolo che ricopre, Grasso abbia fatto bene a dare la sua valutazione mentre sta per en-

trare nel vivo il dibattito sulla riforma del Senato. Affermare che se si va verso un monocameralismo di fatto diamo un colpo alla democrazia, non è una posizione di parte. La Costituzione non è del governo in carica né dei partiti, ma è del popolo italiano. E quando la si tocca bisogna farlo con grande responsabilità».

Renzi ha parlato di «palude» e ha detto che così non cambierà nulla. Cosa risponde?

«Quando si affrontano le riforme costituzionali un governo avrebbe l'obbligo di dare un indirizzo, ma poi dovrebbe muoversi con prudenza. Su questo argomento non può dare diktat, perché la Costituzione vale più di ogni governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MODELLO TEDESCO FUNZIONA MEGLIO

Nel consiglio federale tedesco ci sono le Regioni, che votano (al posto dei partiti) in quanto tali

VANNINO CHITI
parlamentare Pd

Romani, capogruppo Fi “Deve essere formato da eletti dai cittadini”

“Le regioni non possono avere lo stesso peso”

Intervista

UGO MAGRI
ROMA

Presidente Romani, a voi di Forza Italia piace la riforma del Senato che Renzi sta per varare?

«Se la proposta del governo sarà quella che ci è stata anticipata, faremo delle controproposte».

Su che cosa?

«I senatori dovranno essere eletti direttamente dai cittadini, e non indicati dalle Regioni e dagli enti locali. Questo per noi è un punto molto importante».

Però voi con Renzi avevate un patto...

«Certo. E intendiamo mantenerlo. Anzi, finora siamo noi ad averlo osservato in modo puntiglioso, laddove sulla legge elettorale il Pd e lo stes-

so Renzi hanno già cambiato più volte idea strada facendo».

Le intese tra Berlusconi e Renzi prevedevano il monocalameralismo, o ricordiamo male?

«E' così. Difatti anche noi vogliamo il monocalameralismo e la fine del Parlamento “doppione”. Ma c'entra nulla con ciò di cui stiamo discutendo. Come ho detto, le riserve riguardano la composizione del nuovo Senato, il meccanismo di scelta dei suoi membri che non può non scaturire dal suffragio universale dei cittadini. Secondo noi, dovrà rispecchiare le loro indicazioni, Regione per Regione e proporzionalmente al numero degli abitanti. Non sarebbe

affatto complicato, mi creda».

Come funzionerebbe?

«Basterebbe per esempio aggiungere una scheda in occasione delle elezioni regionali. Sarebbe un esercizio di democrazia che non andrebbe minimamente a incidere sui poteri del Senato».

E quali funzioni dovrebbe svolgere, questo organismo?

«Quelle oggi affidate alla Conferenza Stato-Regioni. In più dovrebbe concorrere a tutte le decisioni in tema di regole, oltre che dire la sua sulle normative comunitarie».

Di che cosa si occuperebbe la Camera, nel vostro disegno?

«Conferirebbe la fiducia al premier, si occuperebbe di tutta la legislazione relativa agli affari correnti di governo, eleggerebbe il Capo dello Stato: noi non vogliamo che il Senato partecipi alla scelta del Presidente, e comunque ci riserviamo di porre il tema del presidenzialismo al centro del dibattito sulle riforme».

Allora si può dire che siete d'accordo con Grasso...

«Per la verità, Forza Italia ha avanzato le sue proposte ben prima che si pronunciasse il Presidente. Ma non c'è dubbio che il senso delle osservazioni di Grasso coincida per molti aspetti con le nostre».

Che suggerimento darebbe a Renzi?

«Di tenere i piedi per terra. Vedo che 25 senatori Pd si sono dichiarati a favore dell'elezione diretta. Se in così tanti sono venuti allo scoperto, significa che a pensarla come Grasso a sinistra sono perlomeno la metà...».

FRONDA INTERNA

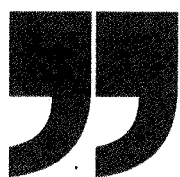
«Se in 25 nel Pd sono usciti allo scoperto, mezzo partito è con il presidente»



Guerini: ai sabotatori dico attenti, non si salva nessuno

“Non si tratta di dare ordini, ma di capire da che parte si sta”

Intervista



CARLO BERTINI
ROMA

«Il Pd è il vero motore del cambiamento oggi, siamo un partito che dibatte e non siamo una caserma. È normale che sui passaggi cruciali, sul lavoro o sulle istituzioni, si discuta. Ma oggi il tema è tra chi vuole cambiare e conservare. Non si tratta di dare ordini a nessuno, ma di capire da che parte si sta». Lorenzo Guerini, detto Arnaldo dagli amici per le sue doti di moderazione, è uno dei due vicesegretari di fresca nomina di un Pd finito nell'occhio del ciclone: tutti i fattori di tensione vengono dal partito del premier, è l'accusa di Forza Italia. Ma a chi mette in dubbio la tenuta del Pd, Guerini obietta che «Renzi il suo partito lo tiene e i frenatori non usino l'alibi della nostra discussione interna per sabotare le riforme».

Premessa. Renzi disse che da segretario avrebbe mandato in soffitta le correnti. Ma ora ne sta per nascere un'altra, il correntone dei quarantenni. E ci sono i civatiani, i «turchi», i renziani...

«Non vogliamo annullare le sensibilità del Pd che da grande partito vede al suo interno varie anime, frutto delle tradizioni politico-culturali. Ma l'obiet-

tivo è superare le correnti organizzate basate sui personalismi che hanno paralizzato nel passato il Pd. Non si tratta di annullare le sensibilità ma di comprenderle in un dibattito interno, che trovi però la sintesi giusta nella capacità di decidere. Renzi vuole un partito che discuta e che non sia ingessato dai veti incrociati del passato».

Vi fa piacere la nascita di questo correntone di quarantenni guidato da Speranza?

«Credo che tutte le iniziative volte a rafforzare la collegialità del Pd siano positive, dentro un quadro di lealtà, tenendo conto che il congresso ha dato chiare indicazioni e che a quelle bisogna rimettersi. I capigruppo, anche quello del Senato, hanno dato un contributo importante cercando di portare i gruppi a realizzare in Parlamento l'iniziativa politica che il partito ha assunto».

Ma al netto del proliferare di correnti, di fatto il partito non ha più una vera opposizione interna. Insomma è nato il partito del «capo» come accusano i civatiani?

«No, è nato il partito che vogliono i nostri militanti ed elettori. Un partito che una volta definita una linea politica cerca di portarla avanti, anche con chi esprime posizioni diverse».

Avete un Pd blindato senza insidie alla leadership, ma gruppi parlamentari nati nell'era Bersani e per metà non del tutto allineati. Temete trappole sul de-

creto lavoro e sul Senato?

«Credo che nessuno voglia bloccare il cammino delle riforme. Siamo ad un passaggio decisivo, un leader si è assunto l'onere di portare il paese fuori dalla palude e se qualcuno pensa di sabotare questa prospettiva sappia che rischia sia il Pd, sia tutto il paese. Ma questo non significa annullare il dibattito».

Avete di fronte le europee, i sondaggi sono buoni. Dica la verità: la vera scommessa sarebbe superare il 35%

come non è mai riuscito a nessuno dei leader della nuova sinistra?

«No, è migliorare il risultato delle ultime europee, cioè salire oltre il 26% e consolidare il Pd come primo partito italiano. E magari come quello con i maggiori consensi della sinistra europea, che viaggia intorno al 25% in media nei vari paesi. Noi possiamo essere il primo partito della sinistra europea, anche per imprimere quella svolta alla strategia comunitaria che tutti invocano ma che per potersi realizzare deve poggiarsi su forze politiche robuste».

Lei dovrà lavorare in tandem con la Serracchiani. Servivano due vice al Pd?

«Se dovessi essere sincero, avrei continuato a fare quello che ho fatto fino ad oggi, cioè il coordinatore della segreteria. Non ho cercato questo ruolo e ho sempre concepito la mia funzione come quella di chi dà una mano. E sono contento che sia stato chiesto alla Serracchiani di svolgere questo compito, perché ritengo positivo coinvolgere i territori a livello apicale».

IL NUOVO CORRENTONE

«Ben vengano le iniziative per rafforzare la collegialità del partito»

IL FUTURO DELLE RIFORME

«Passaggio decisivo, chi non vuole cambiare sappia che rischiano il Pd e il paese»

Lo scontro

BEPPE FIORONI (Pd): «Sono per l'abrogazione del Senato, ma il Pd non può richiamare il presidente agli ordini del partito. Non è nella nostra storia richiamare le cariche dello Stato»

Serracchiani avverte i dissidenti «Chi frena tradisce gli elettori»

«Il Pd ha un impegno con gli italiani: superare il bicameralismo»

PIERFRANCESCO
DE ROBERTIS

ROMA

«**NON** metto in discussione il ruolo del presidente Grasso, e come tale rispetto la sua posizione che viene dall'essere una figura di garanzia. Così come quelle di tanti altri. Resta però il fatto che il Pd deve rispettare prima di tutto l'impegno riformatore che si è dato con gli italiani: superamento del bicameralismo, Senato non elettivo, riduzione dei parlamentari, Senato delle autonomie».

Presidente Serracchiani, in una dichiarazione tv lei ha appena invitato Grasso ad «accettare le decisioni del Pd». A molti è parsa un po' tranchant.

«Guardi, effettivamente quella posizione poteva essere equivocata. Volevo solo ricordare che Grasso è stato eletto nelle file del Partito democratico. Il suo ruolo di garanzia non è in discussione».

Grasso o non Grasso pare che il partito di chi osteggia le riforme si sia messo in moto.

«C'è una parte di Italia che chiede il cambiamento e una parte che non la vuole, e desidera che le cose restino così come sono: non vuole semplificare lo Stato, ridurre il numero dei parlamentari...».

O semplicemente non è d'accordo con le riforme proposte, e ne vorrebbe di altre o fatte in altro modo.

«Sì, certo innegabilmente c'è anche questo. Dal confronto e dal dibattito possono nascere approfondimenti importanti».

Il nuovo Senato federale la convince?

«Dà una risposta all'esigenza di un contatto con i territori. Avremo una camera che legifera su tutto e un'altra che assicurerà il continuo e costante contatto con Roma delle autonomie».



A PROPOSITO
DI ELEZIONI

Non avremo il nome del premier sul simbolo alle Europee. Per quanto riguarda le politiche dobbiamo ancora decidere

Un Senato che non assume decisioni vincolanti, ma solo pareri potrebbe apparire come uno spreco.

«Il fatto che sia formato dai sindaci e dai presidenti di Regione non lo rende una camera inutile. È il luogo dove si incontra il paese».

Non c'è il rischio che possa finire per essere una specie di Cnel delle Regioni?

«Affatto. Questa che lei fa è una forzatura, per di più sbagliata, anche perché se il Senato delibera nelle materie di interesse regionale la Camera può andar contro solo con maggioranza qualificata. Le Regioni hanno poi proposto al governo di creare luogo comune tra Camera dei deputati e Senato delle autonomie dove comporre i conflitti sulle nuove competenze, che sono quelli che hanno ingabbiato la legislazione degli ultimi anni dopo il Titolo V».

Se molte materie tornano allo Stato, i consigli regionali saranno in buona parte inutili.

«Non credo, le Regioni manterranno molte competenze e i consigli continueranno a lavorare. In ogni caso noi in Friuli abbiamo ridotto il numero dei consiglieri».

La cura dimagrante alle Regioni renderà l'esistenza delle Regioni autonome, che invece restano, ancora più anacronistica.

«Credo l'inverso. Sarà l'occasione per estendere l'utilizzo della leva fiscale anche per le altre».

Il Pd troverà una posizione unitaria sul lavoro?

«Il di Poletti è una norma di buon senso, anche se capisco che ci siano delle resistenze, acuite dal fatto che in un momento di crisi economica come questa l'utilizzo ripetuto dei contratti a termine possa portare delle perplessità. In ogni caso non si può vedere solo quella che è una parte della riforma, le proposte del Pd sul lavoro sono molte e vanno considerate tutte assieme. Aspettiamo la legge delega».

Si dice che il nome di Renzi sulla scheda possa dare qualche punto al Pd. Lei ci crede?

«Non lo so con esattezza, ma quando mi sono presentata in Friuli ero appoggiata dal Pd, di cui ero segretario regionale, e da una lista civica. Mi hanno detto che l'aver messo il mio nome su quella lista civica ha portato dei voti, quindi chissà... Nel caso di Renzi per le europee il segretario ha comunque escluso ogni ipotesi di quel tipo. Per le politiche vedremo».

Violante: servono contrappesi democratici il personalismo dei partiti è un rischio forte

Intervista

L'ex presidente della Camera:
«Nessun golpe nel superare
il bicameralismo paritario»

Alessandra Chello

**Il governo presenta il ddl
sull'abolizione del Senato e la
riforma del titolo quinto: cosa si
aspetta?**

«Vorrei prima leggere il testo. Gli indirizzi fondamentali mi trovano d'accordo - commenta Luciano Violante, democratico ex presidente della Camera e ora alla guida di "Italiadecide" - : il Senato è eletto dai Consigli Regionali e dalle assemblee dei sindaci; non esprime più la fiducia; partecipa pienamente alla procedura legislativa relativa alle leggi costituzionali e a quelle elettorali; ha diritto di richiamare tutti gli altri provvedimenti approvati dalla Camera alla quale spetta la parola definitiva».

Con un Senato non più di eletti non crede che la democrazia possa rischiare?

«Non credo. Saranno eletti in secondo grado, come in Francia. Piuttosto il Parlamento dovrà dare un equilibrio al nuovo sistema democratico costruendo i giusti contrappesi nei confronti di una Camera dotata di pieni poteri ed eletta con un forte premio di maggioranza che può portare in alcuni casi anche al raddoppio dei seggi. Anche perché vista la dimensione sempre più personalistica che stanno

assumendo i partiti, non si può consegnare troppo potere a una sola persona o a un solo gruppo di persone».

Ma questi equilibri non potrebbero essere paralizzanti?

«Bisogna evitare paralisi. Penso a diverse soluzioni. Ricorso alla Corte Costituzionale da parte di qualificate minoranze parlamentari nei confronti di leggi ritenute incostituzionali, prima della loro promulgazione. Obbligo della Camera di deliberare entro due mesi sulle leggi di iniziativa popolare o provenienti dalle Regioni. Il potere del premier di chiedere il voto a data fissa dei provvedimenti urgenti va bilanciato con la riduzione delle possibilità di ricorso ai decreti legge e con il vincolo di omogeneità dei testi dei decreti e delle leggi».

Alcuni giuristi hanno firmato un documento per sostenere che la democrazia è in pericolo...

«Non vedo nulla di golpista nel superamento del bicameralismo paritario o nel dare più peso alla capacità di realizzare il programma di governo. Naturalmente con la previsione di ragionevoli contrappesi. Credo si tratti di una forma di opposizione politica, del tutto legittima, al governo in carica».

Grasso ha attaccato la riforma di Palazzo Madama: come valuta questo affondo?

«Il presidente del Senato si pone, giustamente, come capo del ramo del Parlamento che sarà soggetto e destinatario principale della riforma. Aggiungo che nessuno dovrebbe usare toni da ultimatum. Il tema è molto importante e occorre lasciare spazio adeguato a un confronto costruttivo».

Si apre un scontro nel Pd?

Serracchiani bacchetta Grasso, Fioroni lo difende... Che succede?

«Ognuno può e deve esprimersi liberamente. Aggiungerei un fermo invito a rispettarci reciprocamente. L'importante è trovare il modo giusto di confrontarsi su un tema fondamentale: non siamo in una caserma ma nemmeno in uno stadio».

Nel ddl si aspetta anche un capitolo dedicato al premierato forte?

«E' un'idea che sostengo da tempo. Un presidente del consiglio con poteri simili a quelli degli altri colleghi europei. Non possiamo continuare con legislature che durano solo pochi mesi».

Quanto rischia Renzi sulla riforma del Senato?

«Sono convinto che alla fine la riforma si farà. Renzi ha colto l'esistenza di una oggettiva complessità che non può essere affrontata con atti di pura volontà. E ha messo da parte i toni ruvidi. Bisogna dialogare ma non chiacchierare. Il Paese ha bisogno di rapidità e determinazione».

La semplificazione degli organi costituzionali renderà il Paese più moderno o sarà ancora condizionato dalla politica?

«La riforma non è una pura semplificazione. E' frutto del riconoscimento del peso delle Regioni, delle Autonomie Locali e della dimensione europea che ci obbliga a competere con Paesi che oggi sono più rapidi e più stabili. Ma la democrazia non può vivere in una dimensione solo regolatoria: occorre anche una spinta morale, una ripresa di fiducia reciproca tra i cittadini e tra i cittadini e le istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premierato forte

È un'idea che sostengo da sempre: l'Italia non può continuare con legislature che durano pochi mesi

Il fuoco incrociato

All'interno del Pd si al dialogo costruttivo e ai punti di vista non siamo in caserma ma nemmeno allo stadio

UN GATTOPARDO A PALAZZO MADAMA

di MICHELE AINIS

Tre settimane fa il governo ha diffuso una bozza di riforma costituzionale. Oggi la bozza uscirà dal bozzolo, sicché vedremo di che colore è la farfalla. Mentre attendiamo il lieto evento, tuttavia, c'è già chi organizza i funerali. E infatti si moltiplicano gli altolà e gli appelli contro tale decisione. L'appello a pre-scindere, avrebbe detto il buon Totò. Perché fin qui ne conosciamo i contorni, non i dettagli, che in queste faccende sono invece l'essenziale.

Per esempio: quanti sindaci nel nuovo Senato? Erano 108 nella prima idea di Renzi, poi 60, magari domani diventeranno la metà. E ci sarà spazio per correzioni sui poteri del premier, oltre che sul bicameralismo e le Regioni? Infine: il governo scriverà un unico progetto oppure un paio? Quest'ultima domanda solleva un problema di metodo, e il metodo è a sua volta essenziale. Se accorpo in un testo tutti gli interventi lo rendo più efficace, perché in una Costituzione *tout se tient*. Ma al primo intoppo perderò le capre insieme ai cavoli. Viceversa se scrivo testi separati ho buone speranze di comprare almeno una capretta. Inoltre non sequestro il voto degli elettori, non li costringo a un prendere o lasciare in blocco, quando verrà l'ora del referendum. Meglio quindi la seconda soluzione: dopotutto, anche nel 2001 il nuovo Titolo V sopraggiunse senza la riforma del Senato.

Ma finora il metodo è ok, per dirla con Obama. Giusto muovere da un accordo fra Renzi e Berlusconi, fra maggioranza e opposizione. Sarebbe stato bene coinvolgere pure i 5 Stelle, ma per sposarsi bisogna essere in due. Giusto mettere online la bozza provvisoria, per temprarla al fuoco della critica. Giusto anteporre la riforma del Senato a quella della legge elettorale, anche perché altrimenti l'Italicum diventa un pateracchio. E sbagliata, sbagliatissima, l'obiezione di chi obietta che questo Parlamento è delegittimato dalla sentenza sul Porcellum, sicché non avrebbe titolo per imbastire le riforme. Siccome la Consulta ha detto il contrario, l'obiezione delegittima pure il delegittimante: troppa furia. E troppo tempo, se dovessimo attendere le elezioni del 2018. Prendiamola come un elisir di lunga vita.

Però qui è in gioco la vita dei governi, non la nostra. L'instabilità deriva da un fattore istituzionale: doppia fiducia, e

con maggioranze altalenanti fra Camera e Senato. Senza stabilità non c'è progetto, senza progetto non c'è soluzione ai mali dell'economia. E l'economia viene dissanguata da Regioni onnipotenti e sperperanti, come la Campania: 1,4 milioni di dollari per un appartamento a New York, dove si tengono conferenze in italiano.

Procediamo, dunque. Ma con un triplo ammonimento. Primo: non tradiamo le nostre tradizioni. A partire dal nome della cosa: Senato. Si chiamava così anche quando i senatori li sceglieva il Re, non c'è ragione di correre all'anagrafe. Semmai c'è una ragione storica per rappresentare in quel consesso (finalmente) i municipi.

Secondo: le polemiche sull'elezione indiretta. Ricordiamoci che le competenze dipendono dalla composizione, e viceversa. Se eleggi il Senato a suffragio universale, come fai a negargli il voto di fiducia sui governi? Terzo: non trasformiamo la seconda Camera in una Camera secondaria. Oltre alle leggi costituzionali, serve un timbro del Senato su quelle elettorali, nonché su ogni materia che trovi i deputati in conflitto d'interessi: immunità, finanziamento alla politica, verifica delle elezioni. Ma intanto sono in conflitto d'interessi i senatori, dovendo decidere sull'autoriforma. Sapremo presto quanto il Senato sia assennato.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAPPE

La Repubblica preterintenzionale

ILVO DIAMANTI

NON sarà facile, per Matteo Renzi, portare a termine il suo programma di riforme istituzionali – che modificherebbero profondamente la Costituzione. Per almeno due motivi. La resistenza – anzi: l'opposizione aperta – di autorevoli componenti ed esponenti dell'ambiente politico e intellettuale. Anche di centrosinistra.

IN SECONDO luogo, la complessità – e la lunghezza – delle procedure richieste per iniziative che tocchino la Costituzione. Per questo non sarà facile. Trasformare il Senato in una Camera delle autonomie, ad esempio. Con il contributo diretto dei senatori, visto che la riforma dovrebbe/dovrà passare, per due volte, attraverso la loro approvazione. Non a caso il Presidente del Senato, Pietro Grasso, in un'intervista a *Repubblica*, proprio ieri, ha proposto, in alternativa, di abolire il bicameralismo, ma non il Senato. Attribuendo, cioè, solo alla Camera dei Deputati il potere di votare la fiducia al governo e di occuparsi delle materie politiche, economiche e sociali più importanti. Ma Renzi ha, immediatamente, ribadito la sua intenzione di andare avanti. Veloce, come sempre. In direzione opposta al passato. Per confermare la sua immagine di "rottamatore", che molto ha contribuito – e contribuisce – al suo successo. Che non accenna a declinare, come mostrano i sondaggi d'opinione. Naturalmente, prima o poi, anch'egli dovrà rendere conto dei risultati di tanti progetti. Anche se, come ha suggerito argutamente Nando Pagnoncelli sull'agenzia InPiu, «Renzi rammenta un giocoliere che fa volteggiare cerchi, palline e clavette. Non importa affatto se nel corso dell'esercizio ne cade qualcuna». Perché l'abilità e la velocità del protagonista rendono difficile al pubblico accorgersene. E perché, nel frattempo, altri progetti attratti sono stati lanciati sul mercato. Tuttavia, la fiducia nei confronti del premier non è solo frutto di "illusionismo". Ma

dipende, in modo significativo, dal consenso verso le proposte che egli ha avanzato. Come emerge da un sondaggio condotto qualche tempo fa da Demos, quando Renzi si accingeva a sostituire – con modi spicci e risoluti – Letta alla guida del governo. Cambiare la Costituzione, anzitutto, è considerato lecito e perfino utile, da quasi i due terzi della popolazione, se può migliorare l'efficienza delle istituzioni. Ovviamente, senza intaccarne i "principi fondamentali". Questa posizione, peraltro, è largamente condivisa, da sinistra a destra, passando per il centro. Solo un quarto dei cittadini intervistati sostiene, invece, l'intangibilità della Costituzione. «La più bella del mondo». Comunque, troppo equilibrata per poter essere modificata in punti "sensibili" come quelli di cui si discute. Se si entra nello specifico delle proposte, il sostegno ai temi avanzati da Renzi e dal governo si conferma ampio e trasversale. L'abolizione delle Province e la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie ottengono, infatti, l'approvazione di circa il 60% dei cittadini. Il sostegno risulta più elevato fra gli elettori del PD e di SEL, in riferimento all'abolizione delle Province. Mentre la trasformazione del Senato ottiene largo consenso non solo nella base del PD, ma anche del NCD. Tuttavia, anche fra gli elettori di FI e del M5s l'adesione ai progetti risulta molto estesa. Dietro a questi orientamenti si intuisce l'insoddisfazione diffusa nei confronti del funzionamento e dei costi del sistema pubblico. E, in generale, della politica. Vista la difficoltà di scindere i due piani, nella percezione sociale. Così si spiega il consenso plebiscitario verso l'ipotesi di ridurre il numero dei parlamentari. In qualche modo, sintesi dell'abolizione delle Province – e dunque delle burocrazie e delle amministrazioni provinciali – ma anche della trasformazione del Senato. Presentata, tempo fa, dallo stesso Renzi, come un contributo alla riduzione della spesa pubblica. Tuttavia, il sostegno dei cittadini alle proposte di riforma istituzionale ha anche un significato diverso. Riguarda la domanda di governo e di governabilità. Ri-

flette, al tempo stesso, il malessere che attraversa la democrazia rappresentativa (non solo in Italia). Come emerge, con chiarezza, dal consenso espresso dai cittadini per l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Approvata da quasi 3 persone intervistate su 4. E dalla maggioranza assoluta dei principali elettorati. Dal PD a FI, da SEL allo stesso M5s. L'ipotesi di rafforzare i poteri del capo del governo, invece, appare meno gradita. Ciò riflette, soprattutto, lo stile "presidenziale" di Renzi. Che ha personalizzato il PD, interpretando, però, (come ho già osservato) un "Presidente senza partito". Comunque, "oltre" il PD. Per questo è facile prevedere che il premier proseguirà sulla strada delle riforme senza rallentare. Le difficoltà che incontra e incontrerà lungo il percorso, invece di produrre ripensamenti, sono destinate a rafforzarne la determinazione. Perché le resistenze e l'opposizione – tanto più della sua parte e del suo partito – ne consolidano la legittimazione. L'immagine di "uomo solo al comando". Senza indulgenza per nessuno. Alleati e avversari politici. Manager pubblici e privati.

Il problema, semmai, mi sembra proprio questo. La discussione appare, infatti, sempre più "personalizzata". E sempre più "radicalizzata" sulla Costituzione come "valore in sé". Oppure, fin troppo focalizzata sui singoli progetti: Le Province, il Senato... Viziata, per questo, da uno sguardo miope oppure presbite. Così, si rischia di trascurare aspetti essenziali. Per esempio, non ci si accorge che il ddl approvato dal Senato (come ha osservato Tito Boeri su *Lavoce.info*) «non abolisce affatto le province, ma si limita a svuotarle senza stabilire a chi andranno le loro funzioni». Con "risparmi" del tutto ipotetici. Mentre, quanto alla nuova Camera delle autonomie, non è chiaro da chi e in che modo verrà costituita. Con quali competenze e con quali poteri. Più in generale, mentre si toccano, in modo deciso, punti sostanziali del nostro sistema istituzionale, non si spiega a quale modello si guardi. Che cosa vogliamo diventare. E si rischia, così, di proseguire quello stesso percorso intrapreso

vent'anni fa. Quel riformismo episodico e sussultorio che ci ha condotti dentro a questa singolare Repubblica preterintenzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME NON DARE ALIBI A CHI FRENA IL CAMBIAMENTO

GIANLUIGI PELLEGRINO

NON sarà Pietro Grasso a minare le riforme. Non avendone del resto né forza, né, crediamo, intenzione. La questione è ben più grave ed attiene da un lato a diffuse resistenze e dall'altro al cuore dell'azzardo in cui Matteo Renzi si è lanciato quando ha aperto questa nuova (ma sempre incerta) stagione italiana scommettendo su un patto costitutivo con Silvio Berlusconi.

Non a caso la parte più efficace dell'intervento di Grasso è quando richiama le recenti uscite degli esponenti di primo piano di Forza Italia che hanno già sollevato un muro all'accelerazione del governo. E a darne conferma si è subito incaricato ieri stesso l'ineffabile Renato Brunetta.

È un film purtroppo già visto, e che pure qui ed ora ci sta consegnando i suoi frutti avvelenati. Dire «le regole si scrivono insieme» è impeccabile ma anche troppe volte ripetuto da rischiare di nascondere spiacevoli insidie. Sacrosanto per buona prassi politica e per vincolo normativo, con riguardo alle riforme costituzionali se si vogliono le maggioranze necessarie ad abbreviarne il percorso. E però anche insidioso se si mette troppo in ombra il merito di ciò che si vorrebbe partorire «insieme», nonché natura, vizie inclinazioni recidive di compagni di viaggio come Berlusconi, e della presenza non proprio rassicurante di Verdini. Il rispetto della re-

gola del «fare insieme» non può essere la coltre sotto la quale tutto il resto, persino il merito di ciò che si fa, può restare irrilevante.

I primi concreti segnali di questo allarmante cortocircuito sono purtroppo già nella tanto attesa riforma elettorale. L'Italicum passato alla Camera è già rinnegato sostanzialmente dagli stessi partiti che lo hanno votato. Ma il guaio è che le critiche e l'abiura trovano piena conferma nei clamorosi buchi, contraddizioni, illogicità ed evidenti incostituzionalità che quel testo presenta e che quei medesimi partiti hanno causato. Basta riferirsi all'apparente pregio che tutto il resto dovrebbe farci digerire, e cioè la proclamata governabilità che il ballottaggio garantirebbe. Peccato però che il compromesso concluso con Berlusconi ha portato all'aberrazione che mentre se si vince al primo turno con (solo) il 37% dei voti si ha diritto a 340 deputati, se invece si vince al ballottaggio con il 51%, la dotazione di deputati scende (incredibile solo a dirsi!) a 327. Con la conseguenza che meno voti prendi più deputati hai, e che la cosiddetta garanzia di governabilità viene affidata ad appena sei deputati, con i quali in Italia si governa cinque giorni e non certo cinque anni. Se questa sarebbe la parte buona della norma, non diciamo poi delle liste bloccate, delle soglie contraddittorie, della tradita parità di genere, dell'applicazione solo alla Camera per non rischiare (ma così garantendo!) due maggioranze diverse.

Come si vede non è nemmeno questione che il fine giustifica i mezzi, una volta che sono proprio i mezzi (il compromesso con Berlusconi) a distruggere il fine (una riforma decente). Così l'accordo con il Cavaliere rischia di rivelarsi una manna inattesa di rilegittimazione per lui, ma un ennesimo frutto avvelenato per il Paese.

Stessa giostra si rischia sul Senato, anche perché né Forza Italia né gli altri partiti (e magari qualche anima del Pd) hanno alcun interesse a consentire a Renzi di esibire risultati concreti su questo fronte prima delle europee. Allora se dall'esperienza è necessario imparare, l'unica arma per il governo è sfidare tutti con proposte chiare ed inequivocche nel merito. Se si vuol superare il bicameralismo, si deve, come dicono le stesse parole, abolire una delle due camere, assegnando poi alla conferenza unificata Stato-Regioni-Comuni, maggiori poteri sul versante della tutela del coordinamento territoriale. Alla luce del nostro impianto costituzionale la scelta più logica sarebbe abolire la Camera. Comunque si parli chiaro, senza inventare irocervi inediti nel mondo che aumenterebbero incertezze e contenzioso costituzionale.

Proposte contraddittorie e scarsamente difendibili sul versante logico prima che tecnico rischiano di costituire la sponda più ghiotta per dare l'alibi vincente a nuove e vecchie resistenze al cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUTTI I NODI DIFFICILI DA SCIOGLIERE

UGO DE SIERVO

Sarà molto interessante esaminare le decisioni dell'odierno Consiglio dei Ministri in tema di disegno di legge di riforma della Costituzione: ciò non solo per l'oggettiva importanza dei due grandi temi che dovrebbero essere affrontati (modificazione del bicameralismo e nuova riforma del rapporto fra Stato e Regioni), ma anche per verificare l'effettiva esistenza di una volontà del Governo sui modi concreti con cui affrontare questi temi impegnativi e complessi.

Mentre, infatti, il Presidente del Consiglio dei Ministri ha drasticamente confermato la volontà di andare avanti su alcune linee da lui solo molto sommariamente accennate, si moltiplicano suggerimenti di autorevoli esponenti istituzionali, dal

Presidente del Senato Grasso al senatore a vita Monti, di apportare non secondarie modificazioni alla progettazione, mentre altrettanto sembrano pure proporre vari partiti interni ed esterni alla coalizione di Governo. Sarà quindi interessante verificare quanto tutto ciò peserà sulle deliberazioni collegiali del Consiglio dei Ministri, che dovrebbe varare l'impegnativo disegno di legge costituzionale.

E ciò senza considerare lo spropositato allarmismo diffuso da una inopportuna dichiarazione di alcuni intellettuali (fra cui purtroppo anche qualche autorevole giurista), che vede addirittura nella appena accennata progettazione lo stravolgimento della nostra Costituzione, se non addirittura una «svolta autoritaria». E naturalmente questo abuso concettuale e linguistico viene utilizzato nel modo più demagogico da un movimento come Cinque stelle, che pur certo non appare sempre coerente nelle battaglie liberal-democratiche (si pensi, solo per fare un esempio, ai reiterati tentativi di escludere la libertà del mandato elettorale).

Ma le scelte del Consiglio dei Ministri saranno interessanti anche in riferimento alla sostanza delle proposte che potrebbero essere avanzate, perché si potrà infine prender atto se ci si trova dinanzi a credi-

bili progettazioni costituzionali o solo a sommarie e scoordinate ipotesi di mutamento, che rispondono al tentativo di cavalcare in superficie alcuni diffusi umori anti parlamentari o anti autonomistici. Dico questo perché purtroppo le proposte finora emerse sono davvero troppo opinabili: se sembra abbandonata l'originaria incredibile proposta di fare del Senato

una sorta di assemblea dei Sindaci (108 su 150), la stessa bozza di disegno di legge di revisione costituzionale che è stata pubblicata alcuni giorni fa sul sito del Governo, appare molto discutibile in alcuni snodi fondamentali, quasi che non esistano più uffici legislativi degni di questo nome e si sia largamente dimenticata la lunga esperienza fatta nel tentativo di far funzionare il nostro regionalismo.

Facciamo solo quattro esempi fra i tanti possibili: nel Senato ipotizzato, ogni Regione avrebbe l'identico peso, a prescindere dalla sua popolazione e dagli interessi rappresentati; tutto ciò in un Paese con venti Regioni molto diverse tra loro, produrrebbe conseguenze paradossali (si tenga anche presente che il Senato voterebbe le leggi di revisione costituzionale e contribuirebbe ad eleggere il Presidente della Repubblica).

In secondo luogo, sul piano della legislazione, il Senato non farebbe altro che esprimere meri pareri, superabili da dif-

forme volontà della Camera dei deputati anche quando riguardano i più incisivi limiti all'autonomia delle Regioni e pure se i pareri fossero approvati a larghissima maggioranza.

In terzo luogo, nella decisiva nuova descrizione dei criteri di divisione degli spazi legislativi fra Stato e Regioni, tutto sembra ridursi ad un'ulteriore amplissima estensione dei poteri statali, mentre l'autonomia delle Regioni sembra ridotta al lumicino, quasi che ci si sia dimenticati di quanto le Regioni fanno ormai da decenni.

Infine, sembra che ci si sia dimenticati del tutto che cinque delle venti Regioni esistenti hanno una disciplina profondamente diversa e che quindi una modifica del nostro regionalismo deve, almeno in parte, necessariamente riguardarle; altrimenti il rischio di incomprensioni e conflitti si moltiplicherebbe a dismisura.

Ecco che allora le scelte del Consiglio dei Ministri dovranno essere esaminate con grande attenzione.

Palazzo Madama Una riforma per battere il partito della paralisi

Giovanni Sabbatucci

Abolire il Senato come un qualsiasi ente inutile? O trasformarlo in un organismo non elettivo in cui si entri in virtù della carica ricoperta negli enti territoriali? Riservargli una specifica competenza solo sulle materie relative alle autonomie locali o allargare il suo campo di intervento ai temi dell'economia e del lavoro, facendone una sorta di super-Cnel? O lasciare quasi tutto com'è, limitandosi a piccoli ritocchi istituzionali, quel tanto che basti per rendere il nostro bicameralismo un po' meno perfetto e possibilmente meno costoso?

Sono problemi che non nascono certo oggi: se ne discute a lungo in Costituente. E, prima ancora, l'Italia liberale si interrogò reiteratamente sul modo di rinnovare una istituzione giudicata vetusta e poco vitale (anche perché, a norma di Statuto, i senatori li nominava il re). La questione, come tutte quelle che comportano una modifica della Costituzione (e in questo caso si tratterebbe di una modifica di non poco conto) andrebbe affrontata con calma e ponderazione, in vista di un iter legislativo né semplice né breve.

Ma i tempi, e i numerosi precedenti, tutti risoltisi in altrettanti nulla di fatto, non lasciano grande spazio alla riflessione pacata e al pur auspicabile ampio dibattito. Lo impedisce l'accelerazione che Matteo Renzi, tenendo fede al suo approccio garibaldino, ha impresso al progetto di riforma, facendone addirittura una condizione dirimente per la sua permanenza al governo.

O va a casa il vecchio Senato, o ci va il presidente del Consiglio. Ma ancor più lo impedisce il legame che fatalmente si è stabilito col varo della nuova legge elettorale: una legge che, senza riforma del Senato, rischia di nascere monca o di non vedere mai la luce. Dunque tempi stretti, che certo condizionano il dibattito, ma non tanto da strozzarlo. Ieri, quotidiani e reti televisive erano pieni di interviste e di pareri autorevoli: fra gli altri un ex presidente del Consiglio (Mario Monti), un ex ministro delle riforme (Quagliariello), l'attuale presidente del Senato (Grasso), una senatrice a vita (Elena Cattaneo), l'ex segretario e fondatore del Pd Veltroni.

Il che ci consente di evidenziare qualche punto critico e di trarre qualche provvisoria conclusione. Considerato che nessuno, nemmeno Renzi, chiede l'abolizione del Senato tout-court (una seconda camera esiste peraltro in tutte le maggiori democrazie dell'Occidente, dalla Gran Bretagna agli Usa, dalla Germania alla Francia e alla Spagna); e visto che tutti, compreso Grasso, riconoscono la necessità

di qualche modifica all'attuale bicameralismo-fotocopia, la prima esigenza sembra quella di evitare compromessi pasticciati, sicura fonte di nuovi conflitti. Con tutto il rispetto per l'uomo e per la carica, non sembra un'idea felice quella, avanzata da Piero Grasso, di riservare a un Senato che conserverebbe il nome e la designazione elettiva, la competenza "sui diritti e sui temi etici" (chi li definirebbe? E chi deciderebbe quali sono "le scelte che toccano la vita dei cittadini"?). Più giudiziosa, anche se un po' vaga, appare la proposta di Quagliariello: collegare la riforma del Senato a quella del titolo V della

Costituzione e fare della Camera alta, comunque la si vorrà chiamare, il luogo di incontro e di coordinamento fra le istanze degli enti territoriali e quelle della rappresentanza nazionale. Per quanto riguarda il metodo di designazione dei neo-senatori, è evidente che un'elezione popolare ne accrescerebbe la legittimazione; e che la questione dei costi, pezzo forte della campagna renziana, non è poi così decisiva (su questo ha ragione Monti: una macchina istituzionale efficiente fa risparmiare più di qualche taglio agli appannaggi dei politici). Una soluzione potrebbe essere l'elezione indiretta, sul modello del Bundesrat tedesco, i cui membri vengono designati dai governi dei singoli Länder, a loro volta espressione del voto popolare: meglio, comunque, dei senatori "ex officio", e del doppio lavoro imposto, a titolo gratuito, a sindaci e presidenti di regione. Quello che comunque andrebbe evitato è l'inserimento dall'alto di cittadini illustri individuati per meriti speciali (i ventuno del progetto Renzi). La nomina presidenziale dei senatori a vita poteva andar bene come piccolo correttivo in un sistema fondato sulla centralità del Parlamento e dei partiti. Così ricorderebbe troppo il Senato di nomina regia. E poi di nominati nelle assemblee elettive ne abbiamo avuti già abbastanza.

Come si vede, non manca lo spazio teorico per individuare soluzioni ragionevoli, possibilmente già sperimentate altrove. Se però la ricerca del modello ideale dovesse portare alla trattativa eterna o alla paralisi, allora il presidente del Consiglio sarebbe legittimato a imboccare la strada a lui più congeniale: insistere sulla riforma nella sua versione originaria e più radicale e su quella giocarsi tutto. L'affondamento di una misura così largamente attesa e solennemente annunciata avrebbe effetti pesanti, e non solo sulla vita del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mosaico

Carlo Fusi

Ma il timone riformista resta nelle mani di Palazzo Chigi

Tradotto significa che Renzi, nonostante debba stare attento alle trappole e debba rifuggire dalla tentazione di fare spallucce ai suoi numerosi avversari, può anche forzare la mano. La presenza di divaricazioni trasversali nei partiti e negli schieramenti che porta all'immagine di un tutti contro tutti lascia a palazzo Chigi il timone dell'iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Può sembrare che le critiche di Pietro Grasso siano vissute come la difesa d'ufficio di un presidente rispetto all'assemblea che guida. Ma è certo che quella della riforma del Senato è la più importante e insidiosa battaglia politica che Matteo Renzi si appresta a combattere. Del resto fu lo stesso premier ad affermare che in caso di fallimento su quel fronte avrebbe lasciato la vita politica. Il punto è che rottamare il bicameralismo davvero significa "cambiare verso" all'architettura istituzionale, trasformando nel profondo - e ammodernandolo - il dettato costituzionale. E' il segnale più vistoso del cambiamento che il presidente del Consiglio intende rappresentare: per questo è praticamente impossibile possa mollare. Dunque no a senatori eletti dai cittadini: il disegno di legge di riforma che il Consiglio dei ministri varerà oggi confermerà questa impostazione. Del resto anche l'avvertimento più scivoloso che lancia Grasso, quello secondo cui «non ci sarebbero i numeri» per arrivare fino in fondo, se da un lato coglie un dato di realtà dall'altro tiene conto fino ad un certo punto dei veri rapporti di forza a palazzo Madama.

Infatti Forza Italia, al netto di quali saranno gli esiti del voto europeo, può abbandonare ancora una volta il tavolo riformista ma rischierebbe di pagare un prezzo in termini di credibilità e al dunque se si andasse al referendum confermativo avrebbe difficoltà a difendere l'appannaggio di un nugolo di eletti. Anche il Nuovo centrodestra mugugna però, come lasciano intendere le parole di Alfano, ha tutto l'interesse a dimostrare che è anch'esso attore del cambiamento e non della conservazione.



LE IDI DI MARZO

di **Alessandro Sallusti**

Era marzo a Roma quando un gruppo di senatori, circa sessanta narrano gli storici, mise in atto il complotto che portò alla morte di Giulio Cesare, divenuto troppo potente per i custodi della Repubblica. Le idi di marzo, appunto, si stanno ripetendo oltre duemila anni dopo. E, come allora, tra i complottisti si mischiano paure di tirannia, invidie e gelosie nei confronti dell'uomo vincente e amato dal popolo. Per questo la riforma che abolisce il Senato così come lo conosciamo oggi, decisa nell'incontro tra Renzi e Berlusconi, non si deve fare. Lo ha detto chiaro il presidente dei senatori Grasso (dando probabilmente voce al pensiero di Napolitano) in un'intervista pubblicata ieri da *La Repubblica* subito sottoscritta da oltre ventisei senatori della sinistra e sulla quale converge una strana maggioranza che va da Grillo a Vendola. Proprio come il Cesare dell'antica Roma, ieri Renzi ha replicato stizzito: «Voi difendete solo lo status quo», lasciando intendere che oggi il

governo varerà comunque il disegno di legge per l'abolizione. Che rimarrà carta straccia fino all'approvazione dei due rami del Parlamento. Cioè, temo, per sempre.

Ora Renzi è davvero in un vicolo che rischia di diventare a fondo cieco. Non può fare marcia indietro perché - per rimanere nella metafora cesariana - il suo «il dado è tratto» lo pronunciò mesi fa quando, forte della vittoria alle primarie, superò spavaldo il Rubicone del governo Letta. Indietro non si torna, ma andare avanti è ora davvero difficile. Non una delle cose promesse è andata in porto, né è nelle vicinanze. Ha forse un solo modo, il premier, per non cadere definitivamente nella palude. Ripartire con decisione dal patto con Berlusconi che gli diede la forza di inchiodare il suo partito alla svolta riformista. Tradire anche quell'accordo significa condannarsi all'isolamento. Proprio quello che accadde a Giulio Cesare. Da lì alla pugnalata dei propri senatori, insegna la storia, il passo è breve.



RENZI IN DIFFICOLTÀ LA RIVOLTA DEL SENATO

Il presidente Grasso guida la Casta contro l'abolizione. Altro che democrazia, difendono la poltrona Berlusconi: «Sulle riforme ci siamo, ma niente testi blindati»

■ Renzi è finito nel vicolo cieco della Casta. Sull'abolizione del Senato la «confraternita dello status quo» va da Grasso a Grillo fino a Monti. E promette battaglia.

di **Alessandro Sallusti**

Era marzo a Roma quando un gruppo di senatori, circa sessanta narrano gli storici, mise in atto il complotto che portò alla morte di Giulio Cesare, divenuto troppo potente per i custodi della Repubblica. Le idi di marzo, appunto, si stanno ripetendo oltre duemila anni dopo. E, come allora, tra i complottisti si mischiano paure di tirannia, invidie e gelosie nei confronti dell'uomo vincente e amato dal popolo. Per questo la riforma che abolisce il Senato così come lo conosciamo oggi, decisa nell'incontro tra Renzi e Berlusconi, non si deve fare. Lo ha detto chiaro il presidente dei senatori Grasso (dando probabilmente voce al pensiero di Napolitano) in un'intervista pubblicata ieri da *La Repubblica* subito sottoscritta da oltre ventisei senatori della sinistra e sulla quale converge una strana maggioranza che va da Grillo a Vendola. Proprio come il Cesare dell'antica Roma, ieri Renzi ha replicato stizzito: «Voi difendetevi solo lo status quo», lasciando intendere che oggi il

governo varerà comunque il disegno di legge per l'abolizione. Che rimarrà carta straccia fino all'approvazione dei due rami del Parlamento. Cioè, temo, per sempre.

Ora Renzi è davvero in un vicolo che rischia di diventare a fondo cieco. Non può fare marcia indietro perché - per rimanere nella metafora cesariana - il suo «il dado è tratto» lo pronunciò mesi fa quando, forte della vittoria alle primarie, superò spavaldo il Rubicone del governo Letta. Indietro non si torna, ma andare avanti è ora davvero difficile. Non una delle cose promesse è andata in porto, né è nelle vicinanze. Ha forse un solo modo, il premier, per non cadere definitivamente nella palude. Ripartire con decisione dal patto con Berlusconi che gli diede la forza di inchiodare il suo partito alla svolta riformista. Tradire anche quell'accordo significa condannarsi all'isolamento. Proprio quello che accadde a Giulio Cesare. Da lì alla pugnalata dei propri senatori, insegna la storia, il passo è breve.



Il bicameralismo imperfetto

L'ANALISI

GIANFRANCO PASQUINO

Il bicameralismo italiano, non essendo affatto «perfetto», come troppi, persino fra gli addetti ai lavori, si ostinano a dire, deve, comunque, essere riformato. Meglio definito paritario o simmetrico, può anche essere abolito del tutto.

Esiste il monocameralismo in Paesi non scivolati sotto il tallone dell'autoritarismo né di altri «ismi» come la Danimarca, la Finlandia, il Portogallo, la Svezia. Altrimenti può essere differenziato in maniera risolutiva ed efficace, vale a dire, affinché se ne giustifichi la persistenza. Fermo restando che in nessun sistema politico bicamerale sono entrambe le Camere a dare (e a togliere) la fiducia, questa non può essere l'unica nota differenziante e la giustificazione di una presunta migliore governabilità sarebbe davvero meschina e insufficiente. La differenziazione che conta è quella che riguarda la competenza, congiunta o esclusiva, per materia. Se il prossimo Senato dovrà essere una camera di «riflessione», allora bisogna che siano chiare le materie sulle quali darà il suo apporto. La grandissima maggioranza dei parlamenti bicamerali basa la sua

differenziazione sulla rappresentanza territoriale. Le due eccezioni sono costituite dal prototipo della democrazia parlamentare, la Gran Bretagna, dove la Camera dei Lord, composta da Lord ereditari o di nomina reale, ha un collegamento minimo con il territorio, e dal prototipo della democrazia presidenziale, gli Stati Uniti d'America, dove il Senato, probabilmente, il più forte ramo parlamentare esistente al mondo, ha certamente un collegamento fortissimo con il territorio, gli Stati, ma sarebbe alquanto improprio definirlo camera di rappresentanza territoriale. In Europa, la migliore e più forte rappresentanza territoriale è offerta dal Bundesrat tedesco. I suoi solo 69 componenti sono nominati dalle maggioranze di governo di ciascun Land. Vittoriosi in Baviera i democristiani nominano

...
Il punto non è la possibilità di votare la fiducia, ma le competenze per materia

i loro rappresentanti al Bundesrat senza nessuna concessione ai socialdemocratici e ai verdi. Nei Länder dove vincono, i Socialdemocratici e i Verdi fanno altrettanto nominando soltanto loro rappresentanti. Lo stesso vale per tutti gli altri Länder. Mutatis mutandis, purché i mutamenti siano limitatissimi, questa modalità di composizione del prossimo, numericamente ridottissimo, Senato italiano, sono facilmente imitabili. Come stanno le cose, in Lombardia, saranno la Lega Nord e Forza Italia a nominare i loro rappresentanti (che potrebbero anche essere senatori uscenti, o giù usciti), mentre in Emilia-Romagna sarà il Partito Democratico a farlo, tenendo conto degli eventuali alleati al governo della Regione. Esiste, però, anche una modalità più innovativa, che garantirebbe rappresentanza territoriale, dando grande potere agli elettori e agli eletti. Una volta stabilito il numero complessivo dei prossimi Senatori, suggerirei non più dei componenti del Bundesrat, e distribuiti fra le Regioni di modo che quelle piccole ne abbiano uno soltanto e quelle

grande non più di quattro/cinque, la loro elezione avverrebbe in una competizione su scala regionale, in inglese si dice at large. Vale a dire che ciascun elettore avrebbe un solo voto con il quale scegliere il suo candidato in liste regionali presentate dai partiti, ma anche da associazioni dei più vari tipi. Coloro che otterranno il più alto numero di voti individuale saranno eletti e andranno a rappresentare la loro Regione, proteggendone e promuovendone gli interessi in Italia, e anche in Europa, se a questo nuovo Senato saranno affidate le politiche europee e se l'UE riuscirà mai a diventare effettivamente l'Europa delle Regioni. Stabilita con criteri chiari e univoci la composizione del nuovo Senato, dovrebbe risultare più semplice la differenziazione delle materie di competenza delle due camere. Comunque, se l'attuale Senato mira a giustificarsi come camera di riflessione, ne ha l'opportunità immediata. Respinga la blindatura imposta dal governo e proponga una riforma all'altezza della sfida. Hic Rhodus hic salta.



Una mediazione è possibile

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

Le parole del presidente del Senato sulle prospettive della riforma costituzionale sono state lette da alcuni come una contrapposizione frontale alle ipotesi che il governo ha avanzato sinora e che, peraltro, deve ancora definire compiutamente.

In effetti, non si può sostenere che le cose che Grasso ha detto nelle recenti interviste e quelle che Renzi va dicendo da tempo coincidano.

Trovo più utile, però, cercare di capire che cosa hanno in comune, poco o tanto che sia. Più utile, insisto, perché proprio su una base comune deve essere costruito il percorso delle riforme, delle quali (a condizione che le si faccia bene) il Paese ha estremo bisogno. Il governo non può far finta che il Parlamento e i suoi equilibri politici non esistano così come il Parlamento non può illudersi che dopo un eventuale fallimento del Governo la vita della legislatura continuerebbe senza problemi. Vediamo, dunque, qual è questo terreno comune.

Anzitutto, c'è accordo sulla necessità di mantenere un sistema bicamerale. Anche il presidente del Consiglio, dopo qualche prima dichiarazione più estrema, ha da tempo cambiato indirizzo e ha abbandonato l'idea della pura e semplice eliminazione del Senato. È un punto importante. La storia repubblicana dimostra abbondantemente che ora la Camera, ora il Senato, hanno corretto qualche errore commesso dall'altra assemblea, migliorando la qualità della legislazione. E se qualche volta il doppio passaggio parlamentare ha alimentato - invece - la confusione, il saldo resta largamente attivo. Non basta. Se la forma di governo subirà la

consistente torsione maggioritaria comportata dalla riforma elettorale in cantiere, il contrappeso bicamerale diventerà davvero essenziale per impedire quella «tirannia della maggioranza» che così tanto era temuta da Constant, da Tocqueville e da tutti i grandi classici del liberalismo.

Il secondo punto di accordo è la riserva del rapporto fiduciario con il governo alla sola Camera dei deputati. Non è questione da poco. A costo di ripeterlo fino alla noia, va detto una volta di più che questa novità cambierebbe il volto non solo del nostro bicameralismo, ma di tutta la nostra forma di governo. Il problema principale dei nostri esecutivi non è stata la mancanza di poteri (è poca cosa adottare un decreto legge?), ma l'instabilità. E questa è dipesa dalla fragilità delle maggioranze e dal meccanismo della duplice fiducia. Incidere su quest'ultima significa rafforzare d'un colpo il Governo e consente di non imbarcarsi nella difficile ricerca di altre riforme condivise, in particolare sulle prerogative del presidente del Consiglio.

Infine, c'è accordo sulla necessità di partire dalla riforma del Senato e di arrivare solo successivamente alla riforma elettorale. Anche qui il governo sembrava essere partito con intenzioni diverse, ma la logica, prima ancora degli equilibri parlamentari, ha giustamente avuto il sopravvento: prima si sceglie se acquistare una vettura diesel o a benzina, poi si compra il carburante.

Il vero dissidio è sulla natura stessa del Senato (non c'è ragione di chiamarlo in altro modo). L'idea del governo è di farne una camera rappresentativa delle autonomie, mentre quella del presidente del Senato è di

«rafforzare la vocazione territoriale» della camera alta, ma mantenendo una significativa componente di eletti direttamente dai cittadini ed eliminando i sindaci. Qui, in effetti, il contrasto sembra radicale e non è un caso che Grasso abbia evocato la figura del «Senato di garanzia», che è cosa ben diversa dall'assemblea delle autonomie immaginata, fino adesso, dal governo.

Nonostante le apparenze, però, un punto di mediazione potrebbe essere cercato. Nel comitato di esperti nominato dal precedente esecutivo si discusse molto - e con più di un consenso - della possibilità che i senatori fossero scelti dai Consigli regionali fuori dal proprio seno, magari prevedendo requisiti di eleggibilità particolarmente restrittivi. Un'ipotesi di questo tipo potrebbe essere utilmente ripresa per coniugare l'esigenza di dare alle autonomie quella sede «alta» di rappresentanza che sembra indispensabile

per farle funzionare meglio con l'esigenza di non tagliare del tutto i ponti fra il Senato e la società civile, che molti hanno messo in luce. E anche altre strade - ovviamente - potrebbero essere percorse.

Certo, quegli eletti dovrebbero percepire un'indennità e questo parrebbe smentire il proposito di riformare le istituzioni risparmiando. Tuttavia, ha ragione Grasso a dire che le riforme costituzionali non si fanno con la calcolatrice in mano e che - comunque - un risparmio notevole verrebbe dalla riduzione del numero dei parlamentari. Percepire un'indennità parlamentare non è una colpa: lo sarebbe occupare una carica istituzionale inutile o addirittura - se la riforma fosse fatta male - dannosa.

IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

IL CAMBIAMENTO E LA PALUDE

L PARTITO della conservazione si divide in due correnti. La prima è fatta da coloro che dicono no, a prescindere. L'ultimo esempio arriva con l'appello degli intellettuali pubblicato dal «Fatto quotidiano» di venerdì scorso, fra gli altri. Zagrebelsky, Rodotà, Settis.

[Segue a pagina 6]

Sandro Rogari

IL COMMENTO

IL CAMBIAMENTO E LA PALUDE

[SEGUE DALLA PRIMA]

CON IL SOSTEGNO entusiasta di Grillo e Casaleggio, ravvisano nella riforma della Costituzione un disegno volto a creare «un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali». Sarebbe l'Italia di Berlusconi e Renzi che avanza con la riforma del Titolo V e del Senato. Dimenticano che negli ultimi dodici anni la Consulta ha dovuto dirimere più di mille conflitti fra Stato e regioni scatenati dal Titolo

V. Non si accorgono che il bicameralismo perfetto con la doppia fiducia non si adatta all'attuale sistema di partiti. E trascurano che ben tre Bicamerale dal 1984 al 1998 hanno lavorato sul tema. Non hanno concluso nulla, per nostra disgrazia, ma sono giunte a conclusioni spesso convergenti di riforma. Ma un merito questi conservatori ce l'hanno: sono schierati. Ora non so come la prenderanno dopo l'abbraccio di Grillo e Casaleggio al grido di «tutti contro Renzi». Ma credo che non si turberanno più di tanto. Poi c'è l'altra corrente dei conservatori, quella dei «sì, ma». Questa è la più insidiosa perché si nasconde dietro la bandiera dell'«io di più».

QUESTA corrente sa che Renzi ha il sostegno della grande maggioranza dell'opinione pubblica e quindi lo contrasta sul suo terreno. Rilancia, ben sapendo che quello che sta facendo Renzi è il massimo possibile e forse già lo supera. Allora per bloccare tutto alza l'asticella. Si veda la riforma del mercato del lavoro. Lo slogan è

efficace: «Produce precarietà». Peccato che la riforma Fornero abbia alzato la disoccupazione giovanile dal 25 al 40%. Qui si nasconde la minoranza del Pd, la forza più insidiosa perché è minoranza nel partito e maggioranza al Senato. L'intervista del presidente Grasso a «Repubblica» gli ha dato fiato. Grasso ha posto questioni con la signorilità che gli sono consueti. Ma resta il fatto che la tempistica dell'intervento, alla vigilia del Consiglio dei Ministri che deve varare il disegno, e l'asserire che l'assenza di un Senato elettivo riduce gli spazi di «democrazia diretta» schiera Grasso col partito dei «sì, ma». Un altro sasso gettato nello stagno della conservazione. **sandrorogari @alice.it**



IL COMMENTO

di DAVIDE NITROSI

LA RIFORMA POPOLARE

NELLA DOMENICA di Matteo Renzi, segnata dall'attacco a freddo del presidente del Senato Piero Grasso, ci sono alcuni passaggi che danno la cifra del nuovo premier. Partiamo dalle frasi con cui ha respinto le critiche sulla riforma del Senato. «Capisco le resistenze di tutti, ma la musica deve cambiare». Espressione diretta allo stomaco ma capace di farsi capire da chi, pur di cambiare musica, finora ha ascoltato la grancassa di Grillo. E ancora: «I politici devono capire che se per anni hanno chiesto di fare sacrifici alle famiglie ora i sacrifici li devono fare loro». Tradotto: i politici sono loro, le famiglie siamo noi. La dialettica di Renzi è netta ma non distingue fra Pd e opposizione, fra governo e minoranza. La spaccatura che si rischia è fra le famiglie (il popolo) e i politici, Renzi rimarca questa frattura per ricordarla soprattutto ai colleghi che ancora non hanno afferrato lo scollamento con il paese reale. Renzi raccoglie la stanchezza di un'opinione pubblica che vede arenarsi ogni tentativo di cambiare l'Italia. Non è la versione rosé del berlusconismo, nella cultura del premier c'è un altro genere di avversione alla politica.

È L'AVVERSIONE al partito-macchina erede del Pci con tutte le sue liturgie; l'avversione alla Dc delle correnti che ingessavano ogni cambiamento; l'avversione più in generale alla politica incapace di scelte coraggiose, anche se azzardate. Un sentimento cresciuto nel dna di quel cattolicesimo sociale che fatica ad accettare i compromessi (come dimostrava La Pira, il sindaco di Firenze che Renzi ha

studiato e forse invidiato). Un sentimento alimentato poi dalla frustrazione di una generazione che non può permettersi di attendere i tempi biblici della politica italiana. La generazione Erasmus — e non solo — ha bisogno di vivere e lavorare in un paese profondamente riformato, soprattutto in un paese dove si prendono decisioni e si portano avanti senza impaludarsi. Un paese europeo, agile ed efficace.

RENZI accentua quindi nelle parole l'immagine dell'amministratore che non ubbidisce alla logica del partito. «Renzi mi ha chiesto di dargli la benedizione e di pregare per lui perché ne ha tanto bisogno», ha detto monsignor Angelo Livi, il priore di San Lorenzo al quale ieri il premier ha fatto visita. Qualcuno potrà anche ironizzare, tuttavia la frase del sacerdote descrive la simpatia suscitata dalla spinta impressa dall'attuale premier. «Mi gioco tutto», ha detto Renzi nei giorni scorsi. E il richiamo al popolo lanciato ieri ricorda al Pd che lo stop alla corsa riformista può portare solo a nuove elezioni. Renzi probabilmente le vincerebbe, ma interrompere la spinta della ripresa sarebbe da folli. Chi si assumerà la responsabilità di farlo, non avrà solo provocato un dispiacere al priore, ma si troverà davvero contro le famiglie evocate da Renzi.



IL COMMENTO

LA CONTRAEREA DI CHI VUOLE LASCIARE TUTTO COSÌ

LORENZO CUOCOLO

Renzi presenta il progetto di riforma del Senato e inizia il lavoro per inceppare i meccanismi che potrebbero trasformarlo presto in legge costituzionale. Tutti favorevoli alla riforma, a parole. Ma nei distinguo, nelle precisazioni e nell'invito alla riflessione si nasconde spesso la volontà gattopardesca di assicurare che tutto resti sostanzialmente immutato. Si tratta di un conservatorismo di sinistra, che svela la doppia anima della coalizione di governo.

Da un lato è riformista (anche se, magari, inesperta), dall'altro reazionaria e ostile al cambiamento. Ed è lo stesso feeling che si coglie leggendo i pensieri dei costituzionalisti: molti stanno organizzando la contraerea per sparare sulla riforma. Alcuni hanno già firmato un appello, altri ritengono "disdicevole" che il governo si ponga obiettivi di legislatura. Insomma, il rischio concreto è - come sempre - che nulla cambi. La proposta di riforma del Senato immaginata da Renzi (e dai suoi collaboratori, fra i quali spicca il costituzionalista Francesco Clementi) è sicuramente coraggiosa. Di certo è perfettibile, ma presenta alcuni punti molto chiari che, guarda un po', non si ritrovano nelle alternative sbocciate nelle ul-

time ore, a cominciare da quella del presidente del Senato, Pietro Grasso. Si tratta del carattere non elettivo e gratuito dei senatori. Nella bozza Renzi, infatti, il Senato diventa una camera delle autonomie, composta da delegati delle Regioni e degli enti locali. I nuovi senatori, dunque, non devono essere eletti e non prendono uno stipendio aggiuntivo. L'idea è quella di un Senato "asimmetrico" rispetto alla Camera, che - dunque - svolga funzioni differenti, in modo da velocizzare i lavori parlamentari e da renderli anche più efficienti e più efficaci. Sembra condivisibile che il nuovo Senato si "specializzi" sulle questioni che riguardano i rapporti tra Stato e autonomie e che abbia un ruolo di controllo. In questo sarebbe opportuno che la bozza Renzi fosse contaminata dalle buone idee contenute nella bozza Monti-Balduzzi, presentata ieri sul *Corriere*. Ovviamente il nuovo Senato non potrà votare la fiducia all'esecutivo. Se, infatti, non è un organo politico,

eletto dai cittadini, non ha senso che diventi arbitro dei destini del governo. Il progetto mira a superare l'idea di due "camere-fotocopia", differenziando Senato e Camera sia per struttura e organizzazione, sia per funzioni. E quanto avviene nella maggior parte degli ordinamenti: il bicameralismo perfetto, infatti, ha un senso solo in casi molto peculiari, come a esempio negli Stati federali. La duplicazione di tutte le funzioni, voluta in un'epoca diversa, in cui ogni prudenza e garanzia era maggiormente condivisibile, appare oggi un inutile rallentamento in un'epoca in cui - quasi sempre - la capacità di decidere in fretta vuol dire tutto. Bene, quindi, il confronto costruttivo. Ma dovrebbe puntare a limare e migliorare la bozza di Renzi, piuttosto che a pomposi esercizi di ingegneria costituzionale che rischiano di restituire ai cittadini un nulla di fatto.

LORENZO CUOCOLO

Professore di Diritto comparato



DIVERSI INTERESSI, SPESSO CONTRAPPOSTI, E UN UNICO OBIETTIVO: CAMBIARE RADICALMENTE LA RIFORMA

NASCE IL "PARTITO TRASVERSALE DEL SENATO"

Punto di caduta sempre più lontano, il governo: «È una palude». E Finocchiaro vuole irrobustire la Camera Alta

IL RETROSCENA

ROMA. Lui la chiama «palude», gli altri «politica». Benvenuto al Senato, caro Renzi. Dove le teste moltiplicano le proposte e dove, fatto due più due, il ddl che oggi licenzierà dal Consiglio dei ministri non ha i numeri per passare. A Palazzo Madama la riforma che manderà in soffitta il bicameralismo perfetto entra in una bolla di interessi, veti e convinzioni, che renderà molto complicato l'iter della legge costituzionale firmata dal ministro Boschi. E le parole di Piero Grasso, chiare, precise, puntuali, che hanno chirurgicamente colpito la carne viva del dibattito, hanno fatto rialzare la testa a molti senatori. A cominciare dai 25 esponenti del Pd, tra cui il lettiano Francesco Russo, che, usciti subito allo scoperto, hanno chiesto a Renzi «di ascoltare le tanti voci e di non porre ultimatum», trasformando i senatori in «meri esecutori». Sulla scia dell'intervento di Grasso, chiedono che «il Senato sia una camera di compensazione tra governo e autonomie». E come se i senatori avessero trovato nel presidente del Senato un portavoce dei loro malumori. Malumori trasversali, e declinati in tante proposte di legge che a ben vedere, però, hanno un minimo denominatore comune. Bisogna tener presente l'imposta-

zione di principio del testo su bicameralismo e Titolo V che oggi il Cdm varerà, per capire dove si concentrerà lo scontro e quale potrebbe essere il punto di caduta. Di fatto l'approvazione dell'Italicum, congelato in attesa dell'avvio della riforma del Senato, potrebbe slittare a dopo le elezioni del 25 maggio. Per quella data però Renzi vuole il via libera in prima lettura della legge costituzionale. La sua proposta è di un Senato (continuerà a chiamarsi tale come chiesto proprio da Grasso) che non dà la fiducia al governo, composto da 150 membri rappresentanti non eletti di Regioni e Comuni, senza stipendio aggiuntivo, con funzioni limitate: la cosiddetta navetta tra Montecitorio e Palazzo Madama rimarrebbe per leggi costituzionali, e in materia regionale ed europea.

Un quadro che non piace alla stragrande maggioranza dei senatori. Ritatti come tacchini che devono imbandire la tavola natalizia del loro banchetto, molti di loro hanno in testa un'idea diversa su come cambiare la Camera Alta. Forza Italia, impegnata a tornare a un ruolo di opposizione dura e pura, per non farsi strozzare nell'abbraccio con Renzi, ha fatto sapere di non gradire il rinvio dell'Italicum e sul Senato ha preso una posizione chiara: i suoi membri devono essere eletti in concomitanza con le amministrative. No al Senato dei nominati: lo stesso vale per Ncd, Lega Nord, ex 5 Stelle e una

rumorosa minoranza del Pd.

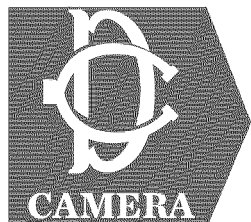
Le richieste di questo fronte trasversali sono simili: senatori eletti, radicale diminuzione dei numeri, funzioni e competenze rafforzate, per garantire un contrappeso rispetto allo sbilanciamento fortemente maggioritario che avrebbe la Camera ridisegnata secondo l'Italicum. Quasi tutti i partiti hanno depositato un proprio disegno di legge. Nel Pd la presidente della commissione Affari Costituzionali Anna Finocchiaro sta pensando a un testo proprio che irrobustisca il ruolo di Palazzo Madama, mentre venerdì scorso, Vannino Chiti e altri hanno ultimato una proposta che dovrebbe essere allargata anche agli altri gruppi parlamentari. Un modo per ingrossare le truppe e creare uno schieramento pesante nei numeri che convinca Renzi a confrontarsi e a cercare una mediazione come una via obbligata per le riforme. E qualcuno starebbe pensando di sintetizzare le varie istanze di partito in un testo unico che rilanci un Senato di eletti che su base proporzionale assicuri rappresentanza territoriale e ai partiti che potrebbero essere esclusi da Montecitorio. Un Senato che si occupi anche di diritti fondamentali e che abbia più poteri. E c'è già chi sussurra che questo potrebbe essere lo strumento per ripensare le basi della legge elettorale, che così com'è continua a essere indigesta a tanti.

I. LOMB.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi

Proposta Renzi-Berlusconi



invariata con
615 membri
eletti dal popolo



150 membri
composto da sindaci
e delegati delle Regioni.
**Non elettivo, non dà
la fiducia**

Proposta Minoranza Pd

400 membri
eletti dal popolo

150 membri
elettivo su base proporzionale: ha competenze specifiche e di garanzia, non dà la fiducia

Proposta "extra-patto"

400 membri
eletti dal popolo

200 membri
eletti dal popolo
con competenze più territoriali

→ **Si alla riforma**

È LA SVOLTA CHE L'ITALIA ATTENDE

di **Matteo Richetti ***

Lil bicameralismo perfetto è l'assioma su cui si è fondata per decenni la democrazia italiana. Bene, oggi l'idea di questo bicameralismo è, anzi deve, considerarsi superata. Si superata, perché è fondamentale che il popolo italiano veda e capisca che la politica è, non solo di sposta, ma disponibile a compiere gli stessi sacrifici che vengono chiesti ai cittadini. È una questione di costi, di tempi, di semplificazione dei processi. Basta soffermarsi a riflettere solo per un istante sui «balletti» che ogni proposta di legge, ddl, e altro compie tra le nostre due camere, quanto tempo, quante risorse perse. L'efficienza, la velocità e la riduzione delle spese, sono questi i punti che ora vanno perseguiti senza esitazione e tentennamenti. La proposta di abolire il senato, così come lo conosciamo ora e di farlo diventare una camera non elettiva ma formata da sindaci e rappresentanti delle regioni, senza indennità aggiuntiva, è giusta in tutte le sue espressioni, è intelligente e va incontro all'evoluzione dei tempi. Abbiamo il numero più copioso di parlamentari in tutta Europa, la politica va semplificata. I costi vanno abbattuti, in tutti i modi possibili, per ora iniziamo dall'abolizione delle province e dalla riduzione dell'indennità dei parlamentari. È l'ora dell'agire, non si possono più fare solo buoni propositi (...).

Come tutte le famiglie e le imprese italiane sono chiamate a dare il meglio di sé a fronte di meno risorse così anche la politica deve diventare più appropriata e rispondente ai bisogni degli italiani. Fare meglio facendo con meno. Non è una questione che si può ridurre alla sola logica del sacrificio come quelli che stiamo chiedendo agli italiani, superare il bicameralismo, ridurre il numero dei parlamentari, avere una sola camera che fa le leggi e dà la fiducia al governo e' una questione indispensabile all'ammodernamento istituzionale del nostro Paese e irrinunciabile per il recupero di credibilità della politica.

L'abolizione del senato rappresenta il cruciale banco di prova per tutta la classe politica nazionale: da qui dovremmo dimostrare che è finita la stagione dove l'interesse particolare (il nostro) si antepone a quello generale, che coincide con quello del Paese intero. A chi crede che questa sia #lavoltabuona non e' consentito perdere quest'occasione.

Matteo Richetti
deputato pd



No alla riforma

È SOLTANTO UN BLUFF DEL PREMIER

di **Maurizio Gasparri ***

La Serracchiani è intervenuta con lo stile di un vopos, la terribile polizia della Germania Est comunista, bacchettando il presidente del Senato Grasso e dicendogli brutalmente: lì ti ha messo il Pd e fai quello che diciamo noi renziani, capi pro-tempore del partito. Grasso è colpevole di aver difeso il Senato, proponendo una struttura ridimensionata nei numeri e nelle competenze, ma in buona parte scelta dagli elettori. Renzi invece ha in mente un Senato corte dei miracoli fatto da suoi amici non eletti direttamente dal popolo.

Era partito dall'ipotesi di 100 sindaci dei capoluoghi di province, quelle province che finge di abolire, 20 presidenti di Regione e, orrore tra gli orrori, ben 21 amici del presidente della Repubblica di turno, libero di scegliere sodali e protetti. Una vergogna, mancava solo il nome di chi doveva portare i pasticcini per questo party a palazzo Madama. Coperto di ridicolo, Renzi ha ridotto il numero e oggi farà una proposta del governo che già da ora si può prevedere sarà contestata da Grasso, da larga parte del Pd e dai partiti vari che stanno in maggioranza per avere poltrone, anche da senatore. Personalmente, sono aperto a soluzioni coraggiose che arrivino anche al monocameralismo (...).

Seicentotrenta deputati sono più della metà degli attuali parlamentari, e Berlusconi propose il dimezzamento dei mille deputati e senatori. Oggi credo che Forza Italia, ragionevolmente, proporrà un Senato a numeri ridotti, che non voti la fiducia al governo, i cui membri siano in larga parte eletti dal popolo in coincidenza delle elezioni delle Regioni e in rappresentanza dei rispettivi territori.

Ci confronteremo con questi obiettivi: decisioni più rapide, la lentezza e il vero costo della politica; riduzione drastica dei senatori, ma anche dei deputati; minori costi; competenze limitate per il Senato (territori, Ue, norme costituzionali, principi fondamentali).

Ma la proposta di Forza Italia prevede anche l'elezione diretta o del Presidente della Repubblica o del Premier. Aperti anche qui al confronto, ma decisi a stana-

re la sinistra lacerata, tra Renzi-Vanna Marchi sparapalle, Grasso riformista prudente, Rodotà e altri reperti contrari a ogni cambiamento e rugosi difensori del vecchiume.

Noi vogliamo cambiare e la priorità è il presidenzialismo. Serve più partecipazione. Non un Senato di gente scelta da oligarchie nei consigli regionali. Criticavano le liste bloccate, comunque proposte agli elettori, e poi vogliono un Senato non eletto dal popolo ma da addetti ai lavori. Imbroglioni!! Non passerà questa schifezza. O il popolo partecipa, o si chiude. Meglio un uso diverso di palazzo Madama, che farne un club di amici non eletti. Casomai ci arriverebbe anche Carrai, ricco amico di Renzi, nominato tra i 21 del Quirinale.

Maurizio Gasparri
Forza Italia
vice presidente del Senato



I tentativi andati a vuoto Mussolini voleva sopprimere Palazzo Madama. Arrivato al potere fece marcia indietro. Fallito anche il tentativo dei comunisti nel 1981

Dal Messico all'Irlanda, dal Duce al Pci. Il flop degli abolizionisti

Lanfranco Palazzolo

■ Sono Pietro Grasso e voglio ridimensionare il Senato anch'io. L'abolizione del Senato è una battaglia di facile presa per chi vuole ottenere consensi immediati. Ma per chi si è battuto con forza per arrivare al risultato, la mobilitazione contro la seconda Camera si è rivelata un boomerang. La prima contraddizione di questo impegno è che a volere l'abolizione del Senato è un fiorentino: il premier Matteo Renzi. È bene ricordare che il Granducato di Toscana nasce proprio grazie al voto del Senato dei Quarantotto il 27 aprile 1532. Quella deliberazione permette la creazione del Ducato di Firenze e la nomina di Alessandro de' Medici a duca di Firenze. Da quel momento si pongono le basi per la fase di transizione che accompagna la nascita della Repubblica fiorentina verso il Granducato. Ma che fine ha fatto chi ha cercato di affossare il Senato? Nel 1857 il Messico decide di abolire il Senato, ma nel 1874 la Camera alta viene ricostituita a furor di popolo. Da quel momento, grazie alla guida di Porfirio Díaz, il paese conosce un lungo periodo di stabilità. Nel 1919 sono i fascisti di combattimento di Benito Mussolini a mettere nel loro programma l'abolizione del Senato, ma la proposta non viene messa in atto dal futuro Duce quando, nel 1922, arriva al potere. Ma a fare compagnia a Mussolini ci pensa il Partito Comunista Italiano all'inizio degli anni '80, quando si comincia a parlare

di riforme. Nel dicembre 1981 il Pci presenta «Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo della economia», nel quale chiede l'abolizione del Senato e la nascita della Camera delle Regioni. Nessuno prende in considerazione l'iniziativa comunista. Lo scorso 5 ottobre è il partito centrista Fine Gael, legato all'Internazionale democratica cristiana, a volere il referendum per abolire la Camera Alta. La battaglia finisce male per il partito «della legge e dell'ordine» che si batte contro l'evasione fiscale e che pone la «questione morale» irlandese. Il referendum per l'abolizione del Senato viene sconfitto con un ristretto margine, appena 42.500 voti. Il 51,8% degli irlandesi vota per il mantenimento del Senato. Ma chi è che sostiene con forza l'abolizione del Senato e chi è convinto di far bene alla nostra democrazia? Una mappatura chiara di questo partito non c'è per la semplice ragione che i politici che propongono la fine del bicameralismo perfetto non è detto che propongano l'abolizione del Senato. Ad esempio, un uomo avveduto come Giulio Andreotti era contro la riforma. Sul «Gazzettino» del 6 giugno del 2006 spiega che così «si concede troppo potere al Premier». Il politologo Roberto D'Alimonte è invece il leader della fazione opposta. Il 19 maggio 2013 spiega sul Sole 24 Ore che «in questo momento c'è una cosa da fare subito: l'abolizione del Senato». E ag-

giunge che la riforma «si può fare in pochi mesi» perché questa scelta «è indipendente dalla definizione di forma del governo». Lorenzo Dellai del gruppo parlamentare «Per l'Italia» sostiene su «l'Unità» dell'11 dicembre 2013 che «va superato il bicameralismo e va fatta la riforma elettorale». Tuttavia, è bene ricordare che di questo partito che si batte per ridimensionare la Camera alta ha fatto anche parte l'attuale presidente del Senato. Lo scorso 2 gennaio è stato proprio il quotidiano «l'Unità» a pubblicare un resoconto di un'intervista concessa da Grasso alla trasmissione radiofonica «Zapping 2.0» nel quale la seconda carica dello Stato sostiene che «l'abolizione del bicameralismo perfetto è un punto delicato, ma ineludibile. Occorrono delle modifiche per rendere l'iter legislativo molto più veloce». E aggiunge: «Ci sono delle proposte per cui il Senato diventa una specie di dopolavoro per sindaci e governatori, io penso invece che il 30% del Senato può restare elettivo». Nella compagnia che si batte contro il bicameralismo perfetto c'è anche Luciano Violante che si pronuncia contro la doppia lettura delle leggi su «l'Unità» del 5 marzo 2007. Un altro teorico della demolizione del Senato è Dario Franceschini. Il 6 dicembre 2011, propone su «Repubblica» la fine del bicameralismo e la riforma elettorale, aggiungendo che queste riforme «si possono fare in 18 mesi». Ma nei mesi successivi non si muove una foglia.

Andreotti

Si schierò contro

una riforma che dava

troppo potere al premier



► **POLITICHE** ► Il leader del M5S firma il documento dei costituzionalisti. Scontro Renzi-Grasso sul Senato

Grillo accoglie l'appello contro "la svolta autoritaria"

L'APPELLO DI LIBERTÀ E GIUSTIZIA

Grillo firma contro la "svolta autoritaria"

di **Valeria Pacelli**

Per la prima volta Beppe Grillo appoggia un'iniziativa politica lanciata da altri: ha dichiarato sul suo blog che sottoscriverà l'appello di Libertà e Giustizia firmato dall'ex presidente della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky e da altri giuristi contro le riforme costituzionali volute dal governo. Un appello pubblicato dal *Fatto Quotidiano* sulla prima pagina di venerdì 28 marzo e che finora è stato quasi ignorato dalla stampa nazionale.

SUL BLOG Grillo titola il post "La svolta autoritaria", sullo sfondo il volto di Licio Gelli, il Gran maestro della P2. E così l'appello, sostenuto anche da Stefano Rodotà e Lorenza Carlassare, diventa adesso, con il sostegno del principale partito di opposizione, un documento politico. "Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione - scrive sul suo blog Grillo pubblicando il testo dell'associazione Li-

**IL BLOG SCHIERA
I CINQUE STELLE
A FIANCO
DI ZAGREBELSKY
CONTRO
LE RIFORME
COSTITUZIONALI**

berty e Giustizia - da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014, per creare un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali". Il tema più urgente è quello dell'abolizione del Senato, con la conseguente prospettiva di un monocameralismo. Oggi il Consiglio dei ministri approverà la proposta di riforma che già ieri è stata stroncata dal presidente del Senato Pietro Grasso, che ha dichiarato: "Con un ampio premio di maggioranza e

una sola Camera politica, il rischio è che possano saltare gli equilibri costituzionali e ridursi gli spazi di democrazia diretta". Posizioni che per una volta sembrano trovare d'accordo anche il Movimento cinque Stelle. Giulia Grillo, deputata del M5s, spiega al *Fatto*: "La riforma del Senato non dice nulla di nuovo. Renzi mescola le carte, sostenendo che taglierà le spese. Ma non c'è uno studio serio a monte, il suo è un approccio estremamente superficiale e poco preciso. Il difetto di questo bicameralismo perfetto è la lentezza, che si potrebbe superare in altri modi". È un punto di vista sostenuto da tutto il Movimento? "Sì. Non abbiamo avuto un ampio dibattito, ma ne abbiamo già parlato". La pensa allo stesso modo Roberta Lombardi, anche lei alla Camera per il M5s: "Siamo tutti d'accordo con questa decisione. Renzi dovrebbe capire che per risparmiare non bisogna eliminare il Senato. Potrebbero adeguare gli stipendi ai nostri, ottenendo rimborsi solo per le spese effettivamente sostenute, ovvia-

mente con un tetto. Renzi dice che noi siamo populistici, in realtà lui, con questi annunci, fa grande scena, dimenticano cose reali, come il lavoro, la riforma del welfare e delle università". Ma a parte il Movimento Cinque stelle, non ci sono altri partiti che pensano di sottoscrivere l'appello per la difesa della Costituzione.

"IO NON FIRMO l'appello - dice il deputato Pd Pippo Civati al *Fatto* - Ho già detto che c'è stata molta leggerezza sulla questione delle riforme, con un eccessivo protagonismo di Forza Italia". E, pur essendo di solito il dirigente Pd più incline al dialogo coi M5s, Civati si schiera dalla parte di presidente del Senato, Piero Grasso. "Le dichiarazioni di Grasso sono molto vicine alla mia visione - continua Civati - L'idea è superare il bicameralismo, ma senza fare pasticci. Se il Senato resta, è giusto che ci siano senatori, anche in numero inferiore e pagati meno. Altrimenti bisogna avere il coraggio di abolirlo del tutto".

Twitter @PacelliValeria

"NON VA ABOLITO"

Senato, Grasso azzoppa la rottamazione di Matteo

di **Stefano Feltri**

Nessuno pensava che sarebbe stato facile. Ma l'inizio è il peggiore possibile: oggi il Consiglio dei ministri approverà la proposta di Matteo Renzi di abolire il Senato e trasformarlo in una "camera delle autonomie" (con rappresentanti non eletti di Regioni ed enti locali), ma già il fronte degli oppositori ha trovato il leader più autorevole: proprio il presidente del Senato, Pietro Grasso, Pd, che in una intervista a *Repubblica* e poi durante *In mezz'ora* di Lucia Annunziata su Rai3 si oppone al progetto renziano: "Il Senato non va abolito, resti eletto dai cittadini, no a sindaci e governatori". Al massimo un misto, un po' di eletti e un po' di rappresentanti degli enti locali, senza votare la fiducia al governo. La combinazione di monocalameralismo e legge elettorale Italicum che assegna un premio di maggioranza al partito vincitore costituiscono "un rischio per la democrazia", dice la seconda carica dello Stato, certificando i timori di deriva autoritaria denunciati dall'appello di Libertà e giustizia.

Il quartier generale renziano non prende bene l'uscita di Grasso. Renzi si fa subito intervistare dal Tg2: "Capisco le resistenze di tutti, ma la musica deve cambiar". De-

bora Serracchiani, da pochi giorni vicesegretario del Pd, viola il galateo istituzionale e intima a Grasso di adeguarsi alla linea del partito che l'ha mandato in Parlamento: "È un presidente di garanzia ma credo anche che, essendo stato eletto nel Pd, debba accettarne le indicazioni". Richiamare la seconda carica dello Stato a seguire la disciplina di partito è un po' troppo anche nell'epoca dell'irruenza renziana e quindi, nel giro di poche ore, la Serracchiani è costretta a precisare: "Il ruolo di garanzia istituzionale che spetta alla seconda carica dello Stato non è in discussione".

L'offensiva della seconda carica dello Stato - che si difende, "non sono un parruccone né un conservatore" - legittima le critiche che stanno arrivando da tutti i partiti: da destra a sinistra, nessuno è disposto a concedere a Renzi il suo più grosso successo di immagine senza ottenere qualche contropartita, e dunque via con l'ostruzionismo. Sul *Corriere della Sera* Mario Monti, senatore a vita cui risponde quel che resta di Scelta Civica, lancia la sua proposta alternativa: un Senato composto da rappresentanti delle autonomie territoriali ma anche da "esponenti delle autonomie funzionali e sociali", che non vota la fi-

ducia al governo ma esprime il suo parere su alcune materie, una specie di maxi-Cnel (quello attuale sarà abolito).

Nel Pd ogni minoranza interna - da Pippo Civati a Gianni Cuperlo - ha le sue perplessità e suggerimenti, che ora trovano nuova forza grazie all'uscita di Grasso. Il senatore lettiano Francesco Russo è il primo firmatario di un documento sottoscritto da 25 colleghi che non sono disposti a essere "meri esecutori cui non resta che alzare la mano in aula". Tradotto: la riforma del Senato va discussa con i senatori, non può decidere tutto il governo, "nonostante sia più divertente dipingerci come tacchini terrorizzati dall'attesa del Natale".

Forza Italia contempla le divisioni sapendo che se Renzi riesce a salvare l'accordo con Berlusconi perde il controllo del partito (almeno delle polemiche sui giornali, la direzione è compatta), se si concentra placare il Pd mette a rischio l'intesa col Cavaliere e la grande riforma. "Sulle riforme istituzionali noi ci siamo, ma solo se sono una cosa seria, non accetteremo testi blindati", dice Silvio Berlusconi che comincia a farsi bellicoso.

Twitter @stefanofeltri



Grasso: non abolite il Senato

> Intervista al presidente di Palazzo Madama che contesta la riforma proposta da Renzi
> "Resti un'assemblea di eletti: non dia la fiducia, ma si occupi di leggi costituzionali e etiche"

LIANA MILELLA

SINDACI e governatori nel nuovo Senato? «Ci sarebbe una sovrapposizione di poteri diversi». Chi dovrebbe scegliere i futuri senatori? «Anche la gente». Il nome? «Sempre Senato». I rapporti tra Montecitorio e Palazzo Madama? «No al bicameralismo perfetto». La fiducia? «Solo alla Camera». L'obiettivo istituzionale? «La stabilità e la rappresentatività indicata dalla Corte costituzionale». Nel suo studio le foto sono soprattutto quelle della vita da magistrato, anche se spicca l'ultima con Papa Francesco. Lui, il presidente del Senato Pietro Grasso, ragiona solo da politico.

QUANDO gli si dice che un accreditato gossip lo descrive come il futuro capo dello Stato, con aria visibilmente seccata, replica: «Non scherziamo. Io penso a fare bene il mio lavoro, e da presidente parlo della riforma del Senato, nel mio pieno ruolo istituzionale e super partes».

E come si sente come probabile ultimo presidente di questo Senato?

«Da fuori mi vedono come l'ultimo imperatore, io mi sento l'ultimo dei mohicani...».

Renzi è stato netto. ha detto «se il Senato non va a casa, vado a casa io». Domani esce il suo testo. Se vestisse i suoi panni che farebbe?

«Quello che sta facendo lui, lavorando con

tutte le mie forze per superare il bicameralismo perfetto, diminuire il numero dei parlamentari, semplificare l'iter legislativo».

Ma da qui come la vede? Abolire il Senato è davvero necessario e indispensabile?

«Aldilà delle semplificazioni mediatiche nessuno parla di abolire il Senato, ma di superare il bicameralismo attuale. L'urgenza è prima istituzionale che economica: dobbiamo accelerare il processo legislativo, senza indebolire la democrazia».

Che aria ha avvertito nei suoi incontri con la gente, ritengono il Senato un'inutile fonte di sprechi? Un duplicato della Camera? Una perdita di tempo? Un residuo del passato?

«Certamente la gente pensa, a ragione, che quasi mille parlamentari siano troppi, che la politica costi molto e produca poco, che sia venuto il momento di dare una sterzata. Ma avverto anche la forte preoccupazione di mantenere, su alcuni temi, la garanzia di scelte condivise. Con un sistema fortemente maggioritario, con un

ampio premio di maggioranza e una sola Camera politica, il rischio è che possano saltare gli equilibri costituzionali e ridursi gli spazi di democrazia diretta».

E sarebbe?

«Affidare a una sola camera anche le scelte sui diritti e sui temi etici potrebbe portare a leggi intermittenti, che cambiano ad ogni legislatura, su scelte che toccano profondamente la vita dei cittadini e che hanno bisogno di essere esaminate anche in una camera di riflessione, come ritengo debba essere il Senato».

Quindi il suo Senato ideale come si chiama e com'è fatto?

«Non rinuncerei mai a una parola italiana che viene usata in tutto il mondo. Lascerei il nome di Senato, e dovrebbe essere composto da rappresentanti delle autonomie e componenti eletti dai cittadini...».

Che fa, la stessa proposta del capogruppo di Forza Italia Romani? Ancora un Senato di eletti? Ma così crolla il progetto Renzi...

«Non è la stessa proposta, perché io immagino un Senato composto da senatori eletti dai cittadini contestualmente alle elezioni dei consigli regionali, e una quota di partecipazione dei consiglieri regionali eletti all'interno degli stessi consigli. Per rendere più stretto il coordinamento tra il Senato così composto e le autonomie locali, prevederei la possibilità di partecipazione, senza diritto di voto, dei presidenti delle Regioni e dei sindaci delle aree metropolitane».

Renzi vuole come senatori sindaci e governatori regionali, lei perché è contrario?

«Perché ritengo che per una vera rappresentatività sia indispensabile che almeno una parte sia eletta dai cittadini, come espressione diretta del territorio e con una vera parità di genere. Una nomina esclusivamente di secondo grado comporterebbe una accentuazione del peso dei partiti piuttosto che di quello degli elettori».

Quindi un fifty-fifty?

«Non si tratta di percentuali, su quelle vedremo. Credo sia utile la presenza di rappresentanti delle Assemblies regionali, proprio per rafforzare la vocazione territoriale del Senato, estendendo la funzione legislativa regionale a livello nazionale. Ma sindaci e presidenti di Giunte regionali, che esercitano una funzione amministrativa sul territorio, a mio avviso non possono esercitare contemporaneamente una funzione legislativa nazionale, ma soltanto consultiva e di impulso».

Altro che Senato delle autonomie, il suo assomiglia a quello di adesso, solo con meno poteri e competenze.

«Niente affatto. Il Senato che immagino io, anche in parallelo con la riforma del Titolo V, è un luogo di decisione e di coordinamento degli interessi locali fra di loro e in una visione nazionale, e in questo senso dovrebbe sostituire la Conferenza Stato-Regioni».

E come la mette con i soldi? Questo suo Senato, sicuramente, avrà un costo maggiore rispetto a uno di sindaci e governatori perché gli eletti, proprio come quelli di

adesso, dovranno necessariamente essere retribuiti. Quindi, con questo sistema, dove va a finire il risparmio previsto da Renzi?

«Possiamo ottenere risparmi maggiori diminuendo il numero complessivo dei parlamentari e riducendo le indennità, solo per iniziare. Poi mi faccia dire che non si può incidere sulla forma dello Stato solo con la calcolatrice in mano».

Questo suo Senato rispetto alla fiducia al governo che fa?

«Non dà la fiducia, non si occupa di leggi attuative del programma di governo, né di leggi finanziarie e di bilancio. Il rapporto col governo su questi punti deve restare solo e soltanto alla Camera».

Di quali leggi dovrebbe occuparsi?

«Oltre a tutte le questioni di interesse territoriale, delle leggi costituzionali o di revisione costituzionale, di legge elettorale, ratifica dei trattati internazionali, di leggi che riguardano i diritti fondamentali della persona».

Solo questo?

«Io immagino che una Camera prettamente ed esclusivamente politica debba essere bilanciata da un Senato di garanzia, con funzioni ispettive, di inchiesta e di controllo, anche sull'attuazione delle leggi. Chiaramente il Senato dovrà partecipare, in materia determinante, ai processi decisionali dell'Unione Europea, sia in fase preventiva che attuativa».

Prevede anche i senatori a vita o cittadini illustri che siano?

«L'apporto di grandi personalità del mondo della cultura, della scienza, della ricerca, dell'impegno sociale non può che essere utile. In che modo e in che forma sarà da vedere».

Due questioni calde, la tagliola sulle leggi del governo che vanno a rilente e i poteri "di vita e di morte" del premier sui ministri. Progetto ammissibile e condivisibile?

«Un termine chiaro entro cui discutere le proposte del governo, in un sistema più snello, non può che accelerare e semplificare l'iter legislativo. La ritengo una buona proposta. La seconda ipotesi non mi sembra sia prioritaria in questo momento».

Praticabilità politica. Dopo il caos del voto sulle province, finito con la fiducia, che prevede per il voto su questa riforma?

«Se si vuole un'accelerazione e una maggioranza di due terzi non si deve procedere mostrando i muscoli, ma cercando proposte più possibili condivise e aperte alla riflessione parlamentare. I senatori non sono tacchini che temono il Natale, e sono pronti a contribuire al disegno di riforma del Senato».

Ne è davvero convinto o s'illude?

«Hanno compreso, credo, le aspettative dei cittadini: partecipazione democratica, efficienza delle istituzioni, diminuzione del numero di deputati e senatori, taglio radicale ai costi della politica. Diminuendo di un terzo il numero dei parlamentari tra Camera e Senato, eriducendo

le indennità, si otterrebbe un risparmio ben superiore a quello che risulterebbe, bilancio alla mano, dalla sostituzione dei senatori con amministratori dei comuni, delle aree metropolitane e delle regioni».

Un prossimo voto di fiducia di questo Senato sul futuro Senato è ipotizzabile?

«Non penso che si possa riformare la Costituzione con un maxi-emendamento e senza alcun contributo delle opposizioni».

Il timing di Renzi prevede prima la riforma del Senato, poi quella elettorale, il famoso Italicum. Forza Italia dice già di no e vuole il contrario. Lei che tempistica prevede?

«Dal momento che la legge elettorale riguarda solo la Camera approviamo prima la riforma del Senato, per poi passare immediata-

mente all'Italicum».

Lei sta già riorganizzando gli uffici di questo Senato. Perché? Per mantenere lo status quo o in vista della riforma?

«Sto lavorando per proporre al Consiglio di presidenza una riorganizzazione che risponda ad alcune esigenze attese da anni. Questo non ostacola le riforme, anzi le anticipa: razionalizzando le strutture, eliminando quelle non necessarie, valorizzando la prospettiva regionale ed europea del Senato, tagliando dal 30 al 50% le posizioni apicali e andando a ricoprire i posti restanti con nomine a costo zero, senza alcun aumento in busta paga per nessuno. Inoltre è già stato deliberato l'accorpamento di molti servizi con quelli corrispettivi della Camera, e si va verso l'unificazione dei ruoli del personale di Camera e Senato. Voglio che il nuovo Senato parta già nella sua piena efficienza».

Politica e mafia. La polemica sul 416-ter. La sua proposta, appena eletto, è agli atti. Adesso? È d'accordo sull'ipotesi del decreto legge cambiando il testo uscito dal Senato?

«Come ho detto, la mia proposta è agli atti. L'ho presentata il primo giorno, ho ancora il bracciale bianco al polso e spero che si faccia presto e bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

IL GOVERNO

Una Camera delle autonomie che non prevede elezioni

DOMANI il governo approva la riforma del Senato di Renzi. Palazzo Madama sarà trasformato in una Camera delle autonomie con la fine del bicameralismo perfetto. Non darà più la fiducia al governo e i suoi membri non saranno eletti in quanto sindaci di capoluogo e presidenti delle regioni senza indennità aggiuntive. Legifererà su materie concorrenti Stato-Regione.

2

FORZA ITALIA

Senatori scelti solo dagli elettori insieme al voto amministrativo

MARTEDÌ Forza Italia presenta la sua proposta di riforma del Senato. La differenza rispetto al testo di Renzi riguarda la nomina dei senatori: per gli azzurri dovranno essere eletti a suffragio universale (dunque no a sindaci e governatori che vanno a Palazzo Madama senza stipendio aggiuntivo) in concomitanza con le amministrative.

3

NUOVO CENTRODESTRA

Un ruolo per il sì alle leggi ultima parola a Montecitorio

PER il Nuovo Centrodestra, il partito di Angelino Alfano, si parte della maggioranza di governo, il numero dei senatori deve diminuire ma la loro scelta deve avvenire mediante elezioni. Palazzo Madama deve continuare ad avere voce in capitolo nell'approvazione delle leggi, anche se l'ultima parola dovrebbe spettare alla Camera dei deputati.

4

LEGA

Funzioni diverse per le Camere e rappresentanza territoriale

PER la Lega, all'opposizione, serve un bicameralismo differenziato, con diverse funzioni per Camera e Senato. A Montecitorio viene data la fiducia al governo, a Palazzo Madama spetta la rappresentanza territoriale e il rapporto con le istanze sovranazionali. Per risparmiare si prevedono 400 deputati e 200 senatori.

Boschi: così riformo lo Stato «Taglierò i poteri delle Regioni»

«Non sempre sono d'accordo con Renzi. E glielo dico in faccia»

di PIERFRANCESCO
DE ROBERTIS

■ ROMA

CI SIAMO. Dopo anni di discussioni, domani si parte. Il treno delle riforme istituzionali sta già sbuffando in stazione. Il macchinista è Maria Elena Boschi, tutto verte sul nuovo ruolo del Senato.

«L'obiettivo è velocizzare i processi decisionali e superare il bicameralismo perfetto. Nel ddl costituzionale che presenteremo non c'è più il doppio passaggio su ogni argomento, i tempi saranno più stretti e l'ultima parola spetterà alla Camera».

Senato delle autonomie?

«Il Senato sarà composto da presidenti di Regione, sindaci delle città capoluogo di regione, due consi-

glieri e due sindaci per ogni Regione e 21 membri nominati dal Capo dello stato per sette anni a causa di particolari meriti. I senatori saranno privi di indennità».

Le altre novità?

«Abolizione definitiva delle province, del Cnel e nuovo Titolo V».

Svolte sul premierato?

«Non abbiamo toccato questa parte che resta come è oggi».

Lo scoglio grosso è il Titolo V.

«Le Regioni siederanno nel nuovo Senato e partecipano alle decisioni per la prima volta a pieno titolo. E si mette chiarezza e ordine tra le materie concorrenti».

Quali materie torneranno di competenza statale?

«Le scelte strategiche sul turismo, previdenza complementare, la tutela dell'ambiente, la tutela dei beni culturali, coordinamento della protezione civile, l'energia sia per la produzione sia per il trasporto».

In pratica le svuotate.

«Abbiamo fatto un percorso condiviso con loro. Alcuni interventi ce li hanno chiesti le Regioni stesse. Perderanno le funzioni legislative su alcune materie, ma l'amministrazione resterà così come è».

E le Regioni sono contente di perdere così tanto potere?

«Con il nuovo Senato le Regioni sono coinvolte al massimo, una parte di consiglieri regionali saranno anche senatori».

Un contentino....

«Non è un contentino, quanto un'assunzione di maggiore responsabilità. La Regioni finora subivano molto, adesso sono protagoniste».

I consigli regionali diventeranno disoccupati...

«Ma no. Forse Avranno meno da fare in campo legislativo».

Il Senato discuterà di queste materie diciamo ex concorrenti ma saranno presenti solo rappresentanti delle autonomie. Non sarà un po' sbilanciato?

«Non direi. Ci sono i 21 nominati del Presidente della repubblica, poi comunque l'ultima parola spetta alla Camera».

I voti del Senato non saranno vincolanti?

«La Camera può disattendere le indicazioni del Senato».

In pratica il Senato fornisce dei consigli.

«Non sono dei consigli. Il Senato si pronuncia con autorevolezza e poi la Camera

decide, in certe materie servirà maggioranza assoluta».

In settimana il ddl Delrio ha dato uno scossone alle province...

«Sono disdisfatta innanzitutto per l'introduzione delle città metropolitane, perché ne parlavano da anni e adesso le avremo. Poi perché si eliminano gli organi elettivi, risparmiando subito 160 milioni, poi altri 600 secondo i calcoli della Corte dei conti».

Il ddl Delrio è una misura avviata dal governo Letta.

«C'è sicuramente una continuità. Ma il tema del supera-

mento delle province era stato sollevato da sempre da Renzi».

Appena lasciata la carica di presidente della Provincia.

«No, se è per questo anche durante. Ed è uno dei motivi per cui Renzi non si è ricandidato alla

la Provincia. In ogni caso siamo contenti dell'approvazione del ddl, ci consente di rispettare i termini temporali che ci eravamo dati: legge elettorale, poi entro marzo la presentazione del ddl costituzionale per le riforme».

La legge elettorale non c'è.

«È stata approvata alla Camera».

Quindi non è ancora legge dello Stato.

«Guardi, in fatto di tempi si può riconoscere che questo governo ha dato un impulso e una spinta nuova. È come se avesse riavviato il tasto 'pausa'. E l'approvazione alla Camera è importante».

L'Italicum va a dopo la riforma del Senato?

«Dopo l'approvazione in prima lettura della riforma del Senato. Non aspetteremo diciotto mesi, quanti ne servono per l'iter completo per la riforma istituzionale. La prima lettura si fa entro la fine di maggio al Senato».

Ottimista.

«Ho molta fiducia nei miei colleghi, che ogni fine settimana ritornano a casa e sentono quanto sia forte la domanda di cambiamento che ci viene dalla gente».

Che cosa ne pensa della proposta di chi vuol mettere il nome di Renzi nel simbolo del Pd?

«Sono d'accordo col segretario».

Ci dice una cosa su cui non è d'accordo con Renzi?

«Molte. Per esempio lui nel nuovo Senato voleva la presenza di tutti i sindaci dei capoluoghi. Nella nostra proposta invece ci sono solo quelli dei capoluoghi di regione. Chi lavora con noi sa che quando devo dirgli una cosa non mi faccio problemi».

È da un anno in Parlamento e da un mese al governo: come si aspettava questo mondo?

«Me l'aspettavo così: bello, appassionante, faticoso».

L'intervista **Linda Lanzillotta**

«Non svilire il ruolo di Palazzo Madama tagliamo deputati, Regioni e Province»

ROMA Senatrice Lanzillotta, lei è vicepresidente del Senato, organismo che va verso una riforma profonda. Qual è la posizione di Scelta Civica?

«Condividiamo il metodo del premier Matteo Renzi di fare presto e bene. Proprio per questo bisogna evitare pasticci».

Dunque?

«Siamo favorevoli ad un Senato non eletto direttamente dal popolo ma siamo contrari a farne solo una rappresentanza della classe politica regionale che non si è dimostrata all'altezza».

Quale profilo dovrebbe avere il nuovo Senato?

«Presenterò una proposta con il senatore Monti a cui sta lavorando anche il collega Balduzzi. Un Senato di 200 membri eletti dai consiglieri regionali, dai membri delle giunte regionali e da un certo numero di sindaci e scelti non solo tra le classi politiche locali ma anche tra i rappresentanti della società civile, dei ceti economici più dinamici, dell'Università, delle professioni. Se da una parte siamo favorevolissimi all'abolizione del Cnel, pensiamo però che in Se-

nato possano essere rappresentate non solo Regioni ed Enti locali ma anche le autonomie, funzionali e sociali. Il Senato dovrebbe avere competenza in materia di legge costituzionali, leggi quadro su bilancio, fisco, federalismo, diritti sociali. Fermo restando che l'ultima parola spetterebbe alla Camera dei Deputati».

Per capire, il Senato così riformato voterebbe la Legge di Stabilità?

«No. Perché quella è una di legge di indirizzo politico. Il nuovo Senato, in materia di fisco e contabilità dovrebbe intervenire sulle leggi di principio che fissano i paletti strategici».

Quali altri poteri riserverebbe al Senato?

«Dovrebbe esprimere un parere vincolante sulle nomine nelle Authority».

Lei prefigura un nuovo Senato con 200 membri contro gli attuali 315. Non sono troppi? E quanto guadagnerebbero?

«Penso che debbano diminuire anche i deputati perché in 630 sono ingovernabili. Non dovrebbero essere più di 500. Sulle indennità vedremo. Quello che conta veramente è l'ineffi-

cienza della politica. Un Parlamento senza indennità ma che funzioni male sarebbe insostenibile».

Oltre al nuovo Senato sul tavolo ci sono anche poteri e numero delle Regioni. Qual è la sua opinione?

«Nell'ambito della ridefinizione dei poteri fra Stato e Regione sono favorevole alla riduzione del numero delle Regioni. Poi dovremo rivedere il numero delle Province perché solo così si ridurrebbero anche i costi della burocrazia, compresi quelli delle strutture statali sul territorio. Questa sì che sarebbe una vera spending review».

E' soddisfatta del confronto in atto nella maggioranza?

«Fino ad ora sulle riforme il confronto non c'è stato. La presenza dei segretari dei partiti della coalizione nel governo non ha comportato un coinvolgimento su proposte condivise. Ciò significa che il confronto in Parlamento dovrà essere sostanziale e serio. Sulle riforme costituzionali non si può ragionare con la logica del prendere o lasciare».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **L'intervista** Il coordinatore nazionale Ncd: ecco le competenze da attribuire con la riforma

Quagliariello: meglio eleggere chi entrerà a Palazzo Madama

ROMA — «Io l'ho detto al ministro Boschi: noi sulla riforma del bicameralismo siamo d'accordo; ma questo non significa abolire il Senato». Anzi: per Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale e senatore di Ncd, Palazzo Madama deve avere importanti competenze, deve costituire una vera «Camera di compensazione fra legislatore regionale e legislatore nazionale».

Senza potere di votare la fiducia al governo, però?

«La fiducia deve spettare alla Camera, che io chiamerei Assemblea nazionale. Il Senato delle Autonomie o dei Territori, invece, deve essere il luogo nel quale gli interessi dei territori vengono rappresentati nel processo legislativo. E quel che manca all'attuale Titolo V, che ha devoluto materie cui neppure nazioni federali per antonomasia come Germania o Canada hanno abdicato, dall'energia alle grandi reti, ma non ha creato un luogo di raccordo».

Per i nuovi senatori pensa a un'elezione diretta o di secondo grado?

«L'elezione di secondo grado non è un tabù, però faccio un ragionamento

concreto. I rappresentanti delle Regioni (nuovi senatori) devono svolgere un ruolo importante ed essere specializzati: dunque, a parità di risparmi, è meglio eleggerli contemporaneamente ai consiglieri regionali, oppure caricare questi ultimi di un secondo o terzo lavoro?».

Altro sulla composizione?

«Abolirei senz'altro i senatori di nomina presidenziale. Poi, il ruolo dei Comuni, che pure devono essere rappresentati, non può essere pari a quello delle Regioni, perché le Regioni legiferano e i Comuni no. E le Regioni, poi, non possono avere la stessa rappresentanza indipendentemente dalla loro dimensione».

Le competenze, invece?

«Il Senato non può avere mai l'ultima parola nel processo legislativo; però se esprime voto negativo su materie inerenti agli enti territoriali, la Camera può varare quelle norme soltanto con la maggioranza assoluta. E poi i ricorsi alla Consulta devono passare prima per il filtro di Palazzo Madama».

La modifica del Senato deve seguire l'iter costituzionale?

«Sì, con le quattro letture previste. Però è importante partire con il piede

giusto, perché questa è la madre di tutte le riforme. Bisogna fare presto, ma bene. Per questo è necessario mettere ordine nella maggioranza: può essere ampia, ma è indispensabile partire da quella di governo, renderla ben convinta e coesa, e dopo allargarla».

C'è spazio anche per il presidenzialismo, invocato da Forza Italia?

«Dopo che Forza Italia ha fatto saltare l'iter accelerato per le riforme, c'è poco da invocare il presidenzialismo. Oggi realisticamente si possono portare a termine bicameralismo e Titolo V. Già questo sarebbe una rivoluzione».

Passando alla nuova legge elettorale, crede che l'Italicum sarà approvato prima delle prossime Europee?

«Sul calendario, non mi impiccherai. Nel merito, sono stati già fatti passi avanti, ma bisogna ancora migliorarlo. Un punto è obbligatorio, perché la legge deve rispondere ai requisiti stabiliti dalla Corte costituzionale: semplificare il sistema delle soglie. Poi c'è la questione delle preferenze, una nostra battaglia, e quella della parità di genere: è lecito che il Parlamento ne discuta».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rappresentanza

Le Regioni non possono avere lo stesso numero di senatori a prescindere dalla loro dimensione



Susta: «Vanno ridotti anche i deputati, ne bastano 470»

Intervista

Il parlamentare di Scelta civica:
«Il Senato non sia un'assemblea
di sindaci in vacanza a Roma»

Maria Paola Milanesio

Senato ridotto ma in parte elettivo, una sfiorbiata anche al numero dei deputati e - infine - una riflessione sulla legge elettorale: Gianluca Susta, presidente dei senatori di Scelta civica, invita il governo a non farsi trascinare dalla fretta nel suo progetto di modifica costituzionale.

Le sue critiche sembrano una guerra preventiva.

«Non esageriamo. Già in campagna elettorale eravamo per il superamento del bicameralismo, la riduzione dei parlamentari. Siamo contrari a una riforma affrettata, fatta solo per rincorrere i grillini e per mandare messaggi demagogici in vista delle elezioni europee ed amministrative. Fermiamoci a ragionare, diamoci tempi certi, chiudiamoci in clausura se necessario».

Che cosa non va del progetto di Renzi?

«Il Senato non può essere una

conferenza Stato-Regioni allargata o una assemblea di sindaci in vacanza a Roma per discutere su se stessi.

Palazzo Madama deve conservare un potere legislativo su riforme costituzionali, legge elettorale, trattati internazionali. E va bene la riduzione dei parlamentari, ma si incida anche sul numero dei deputati e si lasci una quota di eletti al Senato».

Detta così, da un senatore, rischia di passare per una difesa corporativa.

«Ho fatto di tutto - sindaco, senatore, parlamentare europeo ma non il deputato - e quindi è una preoccupazione che non ho. Penso però che a Montecitorio bastino 470 deputati e il Senato possa ridursi a 160 parlamentari, di cui 80 eletti dai cittadini e il resto dai Consigli regionali».

Su competenze e composizione del Senato, però, la posizione del governo è diversa. Renzi vuole fare in fretta e voi siete solo in 8 a Palazzo Madama.

«Non solo noi di Scelta civica ma anche nel Pd ci sono opinioni diverse. Anche lì pensano a introdurre una quota elettiva. Il tema vero, però, non è la riduzione dei parlamentari ma come cambiare il bicameralismo perfetto».

Se le vostre richieste non verranno accolte, che farete?

«Ma su una riforma di questa portata arriveranno centinaia e centinaia di emendamenti. Erano 4000 le richieste di modifica del disegno di legge Delrio sulle Province, ma in due sedute siamo riusciti ad approvarlo».

Voterete sì o no?

«Valuteremo alla luce del disegno di legge complessivo. Non si può procedere a spizzichi e bocconi. Non a caso, intelligentemente, è stata posposta l'approvazione della legge elettorale. Prima si capisce quale sarà l'architettura della Repubblica e poi di torna a esaminare il sistema di voto».

Un risultato negativo per Scelta civica alle Europee, finirebbe per depotenziare le vostre richieste.

«Il risultato elettorale ci preoccupa molto poco. Stiamo disegnando la Repubblica per i prossimi decenni, non possiamo avere uno sguardo limitato al 25 maggio. Renzi vuole davvero fare le riforme, noi lo sosteniamo ma non si proceda guardando ai sondaggi. Sono molti i cambiamenti che possiamo portare a termine in pochi mesi, a patto che la fretta non danneggi il risultato futuro. Tagliamo i costi della politica, riduciamo anche il numero delle Regioni e degli enti intermedi, ma facciamolo in modo intelligente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La critica

Un errore
rincorrere
i grillini
e guardare
soltanto
ai sondaggi
elettorali



Riforme al bivio, così cambia Palazzo Madama

Balduzzi (Sc): «Il Senato sia rappresentativo della società civile, Renzi non faccia strappi»

È attesa per domani l'approvazione da parte del governo del disegno di legge per la riforma costituzionale che tocca il Senato e il Titolo V. Il testo sarà trasmesso al Senato dove ci si attende un sì prima delle elezioni europee di fine maggio. Da lì inizierà il suo iter, che per il via libera definitivo richiede la «doppia lettura conforme». Vale a dire che dopo il «sì» dei due rami del Parlamento su un identico testo, ci dovrà essere un nuovo passaggio dopo tre mesi. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha confermato che, dopo il primo sì del Senato alla riforma, verrà ripreso - sempre a Palazzo Madama - l'esame della legge elettorale, il cosiddetto Italicum. Renzi e il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, non hanno fatto trapelare molto sul contenuto del pacchetto riforme. Ci sono, infatti, ancora alcuni punti da definire in accordo con gli alleati in primo luogo, mentre prosegue anche il dialogo con Forza Italia. Tra l'altro, la richiesta degli «azzurri» per mantenere il patto è che Renzi argini le spinte centrifughe della minoranza interna del Pd, critica con la bozza finora circolata. Tra i contenuti certi, il fatto che il Senato non darà più la fiducia al Governo e non sarà più eletto dai cittadini, ma formato da rappresentanti dei Consigli Regionali e sindaci di ciascuna regione. Il tutto si lega alla riforma del Titolo V, cioè dell'attuale assetto federale, dal quale scompariranno quasi tutte le materie di competenza concorrente, cioè condivisa da Stato e Regioni. Su quelle che rimarranno tali per alcuni aspetti (esempio la Sanità) il Senato assorbirà le funzioni della Conferenza Stato-Regioni. I punti aperti riguardano gli altri poteri del futuro Senato. Di sicuro legiferebbe sulle riforme Costituzionali e parteciperà all'elezione del presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali. Inoltre potrà chiedere modifiche alle leggi approvate dalla Camera, che però avrà l'ultima parola.

«Visto che finalmente si cambia, credo che sia importante non solo fare in fretta, ma anche fare bene. E abbiamo l'occasione di trasformare il Senato in una Camera veramente rappresentativa dell'Italia profonda e vitale. Un'occasione che non possiamo sprecare».

Renato Balduzzi, costituzionalista e vicepresidente di Scelta Civica si augura che ci siano «tempo e, soprattutto, volontà politica» per ragionare sul ruolo del nuovo Senato. E spiega: «La nostra idea di partenza ha radici antiche. Riteniamo che il pluralismo sociale presente in Italia sia un grande valore e una grande ricchezza, che però non si esaurisce nelle rappresentanze del mondo dei partiti e di quello delle autonomie».

Cosa proponete, allora?

Seguendo una intuizione di Costantino Mortati alla Costituente vogliamo portare in Senato, accanto ai rappresentanti degli enti territoriali, anche il mondo della cultura, delle università, del terzo settore, delle professioni, dell'impresa, del sindacato.

Facile a dirsi. Ma a realizzarsi?

La proposta, che sarà valutata dagli organi di Scelta Civica la prossima settimana, raccoglie molte suggestioni espresse da Mario Monti. Si creano in ogni Regione dei collegi elettorali formati dai consiglieri regionali e da un certo numero di sindaci. Questo collegio elegge i senatori che, per candidarsi, devono avere come requisito quello di essere persone autorevoli espressione questi mondi vitali.

Vediamo i dettagli?

Prevediamo un Senato composto dai 21 presidenti di Regione (e di provincia autonoma) e da circa 200 senatori eletti indirettamente. A questi potrebbero aggiungersi i venti scelti dal capo dello Stato.

Immaginiamo la reazione di Renzi: bello, ma costa troppo...

No, perché noi proponiamo, contestualmente, la riduzione dei deputati da 630 a 500 e dei senatori da 315 a circa 250. Il problema non è far la gara tra chi taglia di più, ma quello di assicurare al Paese una seconda Camera autorevole e rappresentativa, che possa esercitare un ruolo di garanzia, di approfondimento e di saggezza. Guardando al di là della quotidianità della lotta

politica, come lo stesso Monti spesso ripete.

Quali poteri a questo Senato?

Non quello di dare la fiducia al governo, ma certamente quello di richiamare le leggi, lasciando la parola finale alla Camera. Naturalmente dovrebbe approvare le leggi costituzionali e quelle che riguardano i diritti fondamentali, i rapporti con gli enti territoriali e quelle di carattere europeo. Dovrebbe avere anche forti poteri in materia di parere sulle nomine.

Renzi vi ascolterà?

Il governo dovrebbe agevolare un accordo tra maggioranza e opposizione e, semmai, intervenire in caso di stallo, visto che si tratta di materie tradizionalmente e costituzionalmente affidate alle Camere e a maggioranze molto ampie. Mi auguro che il presidente del Consiglio voglia anche procedere senza strappi o tensioni sulla maggioranza di governo che, come è noto, su questi temi ha un atteggiamento diversificato.

Giovanni Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Per il costituzionalista «è un'occasione da non sprecare». Scelta civica chiede rappresentanti delle categorie accanto a quelli degli enti locali. Ridurre a 500 i deputati



La lettera

UNA PROPOSTA A RENZI PER CAMBIARE IL SENATO

di **MARIO MONTI**

Caro Direttore,
l'impulso riformatore di Matteo Renzi sembra travolgere ormai anche i proverbi. Vedendolo all'opera, tanti italiani ne sono conquistati e scoprono che «l'impazienza è la virtù dei forti». Sono convinto che la «riforma strutturale» più necessaria alla crescita dell'Italia sia proprio il cambiamento di alcuni tratti della nostra mentalità che ci impediscono di capire bene la competizione mondiale in atto e come affrontarla.

Ho perciò grande simpatia per un capo del governo che sta trasmettendo ai cittadini la propria impazienza e il proprio ardimento. Spero che riesca a varare quelle riforme radicali che l'Italia aspetta, anche se tanti italiani cercano di impedirle. E credo che ci riuscirà, purché non trasformi il giusto senso di urgenza in precipitazione e scarsa ponderazione. Questo sarebbe pericoloso, soprattutto nelle riforme costituzionali. Vedo questo rischio, grave, nel provvedimento per il superamento del bicameralismo paritario e per la riforma del Senato, che sarà domani sul tavolo del Consiglio dei ministri. Gli intenti che muovono il presidente Renzi sono sacrosanti. L'attuale bicameralismo perfetto è in realtà un monumento all'imperfezione: lento, costoso, di ostacolo ad un'azione efficace di governo, obsoleto per un Paese articolato su autonomie territoriali e membro dell'Unione Europea. E perciò essenziale che quegli intenti vengano realizzati. In questi giorni, però, si assiste ad un crescendo di critiche allo specifico progetto con il quale il governo intende realizzarli. Vorrei perciò offrire alla considerazione del presidente del Consiglio un'impostazione che rispetta in pieno tutti i «paletti» da lui fissati, anche se

devo dire che non li trovo tutti ugualmente convincenti: solo la Camera dei deputati vota la fiducia al governo; il Senato è espressione delle autonomie territoriali; i senatori non sono eletti dai cittadini; il numero dei parlamentari è fortemente ridotto; il costo del Senato è fortemente ridotto.

Ma l'impostazione che propongo (tradotta in una bozza di disegno di legge costituzionale, predisposta con Renato Balduzzi e con l'apporto di Linda Lanzillotta) potrebbe forse raccogliere consensi più ampi di quanto pare accadere al progetto del governo, anche perché tiene ben presenti altri obiettivi importanti, che il progetto governativo non sembra considerare. Menziono qui soltanto alcuni aspetti. Il «costo della politica» è, a mio

Nuovo ruolo

Un Senato che non è più legato al governo dal rapporto fiduciario può svolgere meglio un ruolo di controllo

parere, un concetto molto più vasto (e più pesante!) di quello che emerge dalla pubblicistica corrente. Il vero costo della politica, quello per cui a volte si condanna un'intera generazione, come sta avvenendo oggi per i nostri giovani, è quello delle decisioni sbagliate prese per anni,

inseguendo il consenso elettorale in un'ottica di breve periodo o piegandosi a illusioni semplicistiche ma popolari; è quello delle decisioni rinviate per anni, per il timore dell'impopolarità. Non è sano, anche se talora si è rivelato necessario, che ogni tanto si ricorra a governi «tecnici» perché la situazione è diventata insostenibile e non affrontabile con il normale gioco della democrazia parlamentare. E' desiderabile invece che quest'ultima sia organizzata in modo da esprimere in ogni momento, strutturalmente, una maggiore consapevolezza per il lungo periodo, per le generazioni future. Nel momento in cui si vuole, opportunamente, valorizzare la Camera dei deputati come l'unica, vera arena della politica, vi è il rischio che la ponderazione, la competenza, la consapevolezza degli effetti di lungo periodo dei provvedimenti, la conoscenza della dimensione europea e internazionale, vengano a soffrirne. Proprio in una fase storica in cui ce ne sarebbe grande bisogno. Ecco che il Senato può trovare una funzione essenziale: con un'opportuna composizione e assegnazione di compiti, può fornire alla «respirazione» di una buona politica un polmone essenziale, distinto e complementare a quello della Camera. Non si tratta quindi di tenere in vita il Senato solo perché sarebbe sgarbato o impossibile abolirlo. Si tratta invece di vedere nel nuovo Senato un'istituzione necessaria per fare funzionare al meglio la nuova architettura complessiva. Nel nostro progetto, si cerca di realizzare questa missione attraverso un Senato composto non solo da rappresentanti delle autonomie territoriali, ma anche da esponenti delle autonomie funzionali e sociali. Un modo per avvalersi anche di quanto la società civile può dare al Paese. Un'altra esigenza è quella di rafforzare il controllo indipendente sull'operato del governo. Un Senato che non è più legato al governo dal rapporto fiduciario può meglio esprimere questo controllo, su terreni e con modalità che il nostro progetto prevede in dettaglio. Un'ultima esigenza che qui voglio citare è quella di fare sì che l'Italia (intesa non solo come Stato, ma anche come autonomie territoriali che oggi cercano spesso nell'Unione Europea un protagonismo disarticolato e di solito inefficace) sia più coerente, articolata ma coesa, incisiva sull'asse autonomie territoriali-Stato-Ue, sempre più importante nella *governance* a livelli molteplici. Il Senato, forte della rappresentanza strutturata di quelle autonomie, potrà dare un grande contributo.

Mario Monti

Senatore ed ex premier

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SENATO DELLE COMPETENZE

ELENA CATTANEO

LA SAGGEZZA popolare abbonda di detti che sconsigliano la fretta considerata, giustamente, una "cattiva consigliera" e, con perspicacia, si dice che "la gatta frettolosa fa i gattini ciechi". Al di là delle battute, l'ansia che attanaglia il presidente del Consiglio, per chiudere rapidamente le riforme, mi sembra stia penalizzando la discussione per far capire cosa si vorrebbe ottenere in termini di cambiamenti migliorativi per il funzionamento del Paese, attraverso gli interventi di ingegneria istituzionale che si vogliono apportare.

Sono stata chiamata ad esser partecipe delle scelte politiche del Paese, anche se con un ruolo distante dalle tensioni politiche quotidiane. Per cui tento di dire la mia, senza scordarmi, però, chi sono. Senza cioè dimenticarmi che sono una donna, una moglie, una madre, una scienziata: cioè una cittadina. E che il lavoro più amato per me è sempre stato quello di, oltre che progettare esperimenti, dirigere un laboratorio di ricerca e coordinare la collaborazione di gruppi di scienziati a livello internazionale. Da sempre mi interrogo su quel che non va nel funzionamento delle istituzioni del Paese, soprattutto riguardo alle carenze con cui regolarmente si deve confrontare uno scienziato e un italiano, a differenza dei colleghi stranieri. E guardando al rapporto tra l'ingegneria delle nostre istituzioni e la vita quotidiana e il lavoro delle persone che producono e consumano il Pil, che ritengo non vada scartata populisticamente la proposta di operare con riforme non semplicistiche per rafforzare le nostre istituzioni. In modo costitutivo, ricostruendo le fondamenta della nostra nazione. Fondamenta solide, ben progettate, che non sprechino quelle competenze necessarie per decidere razionalmente in merito a problemi da cui dipende la qualità della vita dei nostri figli e nipoti.

Condivido l'aspettativa comune che l'abbattimento dei costi della politica sia necessario. Ma questo non può essere l'unico obiettivo delle riforme. Soprattutto, non possiamo risparmiarci sul cemento che mettiamo nelle fondamenta della nostra casa. Al primo terremoto ne pagheremmo le conseguenze. Bisogna calcolare bene quanto ne serve di quel cemento. Niente di più, ma soprattutto niente di meno e sempre di buona qualità. Purtroppo, invece, sembra di assistere ad una "gara" dove è questo impoverimento che viene, in prevalenza, demagogicamente comunicato.

Molti dicono, e qui concordo, che sia più importante discutere adeguatamente le modalità per il superamento del bicameralismo perfetto. Penso che, nel separare i compiti, possiamo cogliere l'occasione per creare una Camera Alta che svolga funzioni di esame e controllo delle leggi, di raccordo con le realtà politico-amministrative locali e con l'Europa. Sarebbe altresì foriero di nuove disfunzioni non preoccuparsi di dotare questa nuova creatura istituzionale anche di una componente che apporti conoscenze e capacità utili per supportare "affidabilmente" i lavori di indagine e le mediazioni tra le diverse istanze politico-economiche.

Sia ben chiaro, quando parlo di conoscenze intendo a 360°: dal volontariato all'imprenditoria.

Le competenze in materia di diritto, scienze politiche ed economia sono già abbastanza rappresentate nelle nostre istituzioni. La sfida

culturale e politica per un Paese che arranca nell'assumere la fisionomia necessaria per competere sullo scacchiere internazionale, sarebbe, ora, quella di reclutare professionalità, esperienze e capacità che al momento non si riescono a utilizzare a livello degli apparati politico-amministrativi.

Se ripenso ai problemi che incontro nel mio lavoro, rispetto ai colleghi stranieri, mi è chiaro quanto le nostre istituzioni siano, infatti, carenti. Lo siamo proprio nei settori che sono cruciali per capire quali sviluppi di conoscenze e tecnologie sono strategici per agganciare l'economia del paese a quelle in crescita.

La proposta che una parte del nuovo Senato sia "scelta" — i modi si possono discutere, si potrebbe pensare a qualcosa simile alle "primarie" — a partire da una pregiudiziale o preselezione che privilegi i curricula, non è il tentativo dei "professori" di guadagnare una ribalta. Altrettanto sbagliato sarebbe comunicarla come una deriva tecnocratica. È piuttosto l'offerta di un aiuto per ricostruire il rapporto di fiducia tra politica e realtà sociale, che viene da una parte del paese, cioè dagli intellettuali che sono riconosciuti internazionalmente e d'achi, attraverso il suo lavoro, concorre ad alimentare quella parte dell'economia che ancora dà risultati senza bisogno di scorciatoie illegali. La cultura deve finalmente tornare ad essere vista, ancora come nel passato più felice della nostra Italia, come il grande progetto civile e sociale del Paese. Spero che un fiorentino sappia cogliere nel suo Dna mediceo questa importantissima occasione e responsabilità.

(l'autrice è senatrice a vita e professore ordinario di farmacologia presso l'Università degli studi di Milano. È intervenuta ieri a Next — Repubblica delle Idee)

“

La cultura deve tornare ad essere vista come il grande progetto civile e sociale del Paese. Come è accaduto nel nostro passato più felice

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la politica fosse cultura

Il fondatore di Repubblica rilancia e arricchisce l'idea di un Senato delle competenze. Per un'Italia matura

di **Pietrangelo Buttafuoco**

Una Camera Alta. È Eugenio Scalfari che parla. Prossimo a festeggiare, il 6 aprile, i suoi baldanzosi novant'anni, il fondatore di Repubblica, l'uomo che più di ogni altro – come già Luigi Albertini e Mario Missiroli – ha saputo innervare di politica e analisi dell'economia il giornalismo, è anche l'intellettuale la cui storia coincide con l'identità compiuta della sinistra.

L'attesa riforma del ramo anziano del parlamento sembra che sia solo uno sbrigativo colpo di penna su palazzo Madama, e invece, per come spiega Scalfari, può diventare l'occasione di fare al meglio: «Penso, infatti, alla Camera dei Lord, in Gran Bretagna, dove i componenti non sono chiamati a votare la fiducia al premier. Penso allo stesso nostro Senato del Regno, dove i membri erano nominati direttamente dal Re».

Un Senato in luogo del Senato. Domani il governo di Matteo Renzi approverà il ddl costituzionale per l'abolizione del bicameralismo. Si dovrà eliminare il Senato per avere finalmente un vero Senato.

«Finalmente un Senato delle competenze e della cultura. Una Camera Alta sulla cui composizione, magari attraverso una rosa di nomi offerta dall'Accademia dei Lincei o dalle Università, il presidente della Repubblica possa decidere motu proprio. Nessuno pensa a farne dei nominati a vita».

Ecco, è la proposta del Sole-24ore Domenica: immettere nel processo decisionale le competenze, i saperi, l'imprenditorialità, un'idea lanciata da Armando Massarenti l'8 dicembre scorso e arricchitasi di numerosi contributi e interventi (da quello di Luciano Canfora a quello di Domenico Scorsola di Elena Cattaneo). «È una proposta che mi trova d'accordo perché l'idea del governo Renzi – trasformare l'assemblea dove ha sede la Seconda Carica dello Stato, senza emolumenti, con soli eletti di secondo grado ma impegnati a interessarsi degli enti locali – è un ridurre a ben poco il Senato. Ho seguito il dibattito e le proposte. Ho ascoltato con attenzione Elena Cattaneo, nominata tra i senatori a vita, e così anche Maria Chiara Carrozza, e convinco anche me l'idea di una Camera Alta, un Senato reso ancor più importante chiamando a farne parte personalità dell'eccellenza capaci, anche con il potere di controllo costante sulla pubblica amministrazione, di dare il loro apporto all'attività legislativa».

Vent'anni di berlusconismo e il presagio del nuovo ventennio, quello renziano. Stessa penuria: quella intellettuale. «Gli intellettuali, giusto nella cerchia del premier, sono scarsi. Renzi ha corteggiato Renzo Piano. Ha fatto sua la proposta di manutenzione de-

gli edifici scolastici. Questo non significa che Piano sia diventato renziano, ovvio, però molti intellettuali, tra i quali Massimo Cacciari, non possono che sperare nella durata di questo Re. Lo spera anche Gustavo Zagrebelsky, che non è renziano. E così Stefano Rodotà, che non è renziano. E così io stesso. Siamo tutti costretti ad augurarci che questo Re vinca, altrimenti scompare il Pd».

Si è costretti ad aspettare. «A differenza degli altri partiti, dove tutti erano obbligati a identificarsi con un monarca – un Berlusconi, un Grillo, un Monti, un Casini – il Pd era appunto un partito. Oggi, è il partito di Renzi. Se perde lui, si trascina nella sconfitta il partito. E la sinistra».

E il lascito gramsciano, l'egemonia culturale? «L'intellettuale organico a un preciso progetto politico fu presente tanto nella Dc quanto nel Pci. Cosa furono, se non intellettuali, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti o lo stesso Amintore Fanfani, la cui caratura culturale era notevole? E così Aldo Moro, o Emilio Colombo? Furono intellettuali chiamati alla guida del partito. Come nel Pci dove già nel 1926, pur in clandestinità, il partito, dominato dalla figura di Gramsci, chiamava a sé intellettuali come Pietro Ingrao che, pur partecipando ai Littoriali di poesia in divisa da avanguardista, prendevano la tessera della Falce e martello continuando a pubblicare su Roma Fascista, il giornale dove sette anni dopo arrivai io».

La politica è una disciplina intellettuale. «Gli intellettuali hanno guidato la politica in Italia. Quando nella Napoli conquistata dagli americani arriva Palmiro Togliatti, arriva un intellettuale. Da disposizioni precise ai comunisti: riconoscere il governo Badoglio, quindi il Re. Poi illustra il programma: realizzare "la Rivoluzione progressiva". Lo interrompono: "Volevi dire progressista, compagno?". Lui taglia corto: "La Rivoluzione si svolge acquisendo sempre più le masse. Fino alla maggioranza" aggiunge, ma *pour la bonne bouche*. In lui parlava l'intellettuale. Con un preciso proposito: conservare e rafforzare le libertà borghesi».

Chi erano i non organici? «Alcuni erano di destra. Oggi diremmo qualunquisti. Si proclamavano "a-poti", ossia, coloro che non se la bevono. Giovanni Ansaldo, per esempio, il direttore del Mattino. E poi Indro Montanelli, sempre inevitabilmente a destra. Ricordo quando con Indro ci trovammo insieme sul palco della Festa dell'Unità. Lui aveva appena rotto con Silvio Berlusconi. Aveva fondato La Voce, giornale che durò poco. Dal palco li maltrattò e si prese un diluvio di applausi. Io, invece, ricevevo solo un educato battimani».

E i non organici, a sinistra? «Due nomi. Franco Antonicelli, liberale di sinistra, e poi Norberto Bobbio. Bobbio non vedeva i comunisti come nemici: voleva solo che cambiasero». Paolo Mieli è un non organico? «Tranne che in Potere Operaio, lui non è mai stato in un partito. Due volte direttore del Corriere della Sera – e negli intervalli presidente della Rizzoli Libri – ha oscillato tra Silvio Berlusconi e i Ds, fino al Pd. Giuliano Ferrara, invece,

ha seguito un percorso: dirigente del Pci, oppositore delle Br, quindi socialista con Bettino Craxi, infine berlusconiano e, in un certo senso, anche renziano».

La sinistra è naturalmente intellettuale? «Enrico Berlinguer strappa con Mosca. Con lui il Pci diventa un Partito d'Azione di massa. "Ha imboccato una strada irreversibile", mi disse al telefono Ugo La Malfa, il leader del Partito repubblicano. "Mentre quel miserabile", aggiunse, con il suo forte accento siciliano, "lo vuole tenere nel ghetto". Il "miserabile" era Bettino Craxi. Non voleva neppure chiamarlo per nome. La Malfa, ancora una volta un intellettuale, diceva questo di sé: "Appartengo alla sinistra. Ma deve cambiare. Deve pervenire a una democrazia compiuta. E così il capitalismo. Io vi sono dentro. E deve cambiare". Il Pci che fa proprio questo mondo è come Roma che conquista l'Ellade: diventa greca. E così i comunisti: diventano radicali, azionisti e borghesi. Massimo D'Alema, che con Giuliano Amato dà vita alla fondazione Italianieuropi, è l'esempio perfetto di questo percorso di maturità intellettuale. E così Walter Veltroni, che è un fior di intellettuale e, secondo me, ha tutte le carte in regola per diventare un ottimo presidente della Repubblica. Quando, ovviamente, Napolitano deciderà di lasciare».

E Scalfari che fa politica? «C'era una volta un partito, il partito Radicale, che aveva tre segretari e un vice. Uno era Franco Libonati. Uno era Arrigo Olivetti. Il terzo era Leopoldo

Piccardi, giurista di fama. Il vice segretario ero io. È il 1956, faccio la campagna elettorale ed è anche l'occasione per conoscere l'Italia. Arrivo in Sicilia per sostenere la nostra candidatura. Topazia Alliata di Salaparuta, principessa e madre di Dacia Maraini. Topazia, impegnata a Palermo, mi prega di andare a comiziare, anche in sua assenza, nella sua città di origine, a Bagheria, dove mi aspettano ben due uomini del partito: un iscritto e un simpatizzante. Mi accompagnano in piazza, e lì non trovo quello che mi aspetto di trovare, cioè una ventina di curiosi, ma una piazza gremita all'inverosimile, tutti con la coppola in testa e arrivati lì, mi spiegano, perché desiderosi di ascoltare il comizio precedente al mio e quello successivo. Da quella selva di coppie vedo spuntare un viso familiare: l'avvocato Luprano, cognato di Mario Pannunzio, che vive e opera a Bagheria e, se proprio non è della mafia, è considerato di mezza mafia. Ebbene, Luprano mi vede, si avvicina e mi abbraccia: "Eugenio", mi dice, "ti presento io". Io rispondo: "Sì, va bene, fai un saluto, ma poi la presentazione la fa il compagno radicale di Bagheria". L'avvocato non si perde d'animo, fende la folla in forza della sua autorità e arriviamo sul palco, dove, dopo il suo benvenuto faccio il mio discorso. Il cavallo di battaglia, all'epoca, era l'argomento anticlericale: abolizione del Concordato. Lo svolgo per intero per poi passare, dato il contesto, a un'invettiva contro la mafia, consumata con toni così accesi ed enfatici da produrre in piazza un gelo, un silenzio assoluto presto interrotto. L'avvocato Luprano, alle mie spalle, sentendosi in dovere di ospitalità, guadagna il proscenio e applaude a mani alte. L'intera piazza esplode. "Questa è gente nostra!" dice soddisfatto».

Scalfari sorride al ricordo di quel pomeriggio di Bagheria. Una bellissima vita, la sua. Lunedì 7 aprile, al Teatro Argentina di Roma, Carlo De Benedetti, Ezio Mauro e Bruno Manfellotto festeggeranno Scalfari e il suo nuovo libro edito da Einaudi: *Racconto autobiografico*.

CONGRESSO MONDIALE

La civiltà è libera ricerca

L'agire scientifico è lo strumento chiave per rafforzare libertà individuali, metodo democratico e crescita economica

di Marco Cappato

Le istituzioni democratiche incontrano crescenti difficoltà nel governare i problemi del nostro tempo, non solo la crisi economica, finanziaria e sociale. A seconda dei diversi orientamenti politici, esistono diverse letture, per alcune delle quali si deve ormai parlare di vera e propria degenerazione dei sistemi democratici, con analisi specifiche sulle cause che la determinano: endogene da una parte (es.: violazione sistematica delle procedure democratiche e dello Stato di diritto) esogene dall'altra (es.: dinamiche economiche ed ecologiche).

Senza pretendere di fornire la risposta al confronto sulla crisi della democrazia, la terza sessione del Congresso mondiale per la libertà di ricerca scientifica – promossa dall'Associazione Luca Coscioni e dal Partito radicale – propone la seguente pista di riflessione ed azione: *il metodo scientifico rappresenta uno strumento fondamentale per la vita del metodo democratico*. Il consolidamento della scienza sperimentale è stato storicamente decisivo per l'affermazione di sistemi non autoritari di esercizio del potere, i quali hanno a loro volta consentito alla razionalità scientifica di diventare patrimonio sempre più diffuso. La scienza potrà continuare a svolgere questa funzione, a condizione che il mondo della ricerca e quello della politica si confrontino e si parlino, si facciano vicendevolmente forza dei rispettivi strumenti per promuovere la libertà.

Nel 2004, quando fu fondato il Congresso mondiale, chiedevamo – con Luca Coscioni e 51 premi Nobel a suo sostegno – alle istituzioni politiche di difendere la ricerca dai fondamentalismi, in particolare

di natura religiosa, che minacciano la società aperta. Il nome del Congresso era mutuato da quel «Congresso per la libertà della cultura» che nel dopoguerra vide grandi personalità impegnate ad contrastare i totalitarismi. Oggi, nel pieno di processi d'enorme impatto sulla stessa antropologia quali sono le rivoluzioni nel campo delle tecnologie digitali o genomiche, se si vuole impedire che il metodo democratico sia travolto da nemici esterni e da più insidiosi nemici interni – populismi, tecnocrazie e altre forme di potere che di democratico mantengono solo le apparenze – occorre rivolgersi anche alla scienza; occorre che quel dialogo con la politica sviluppi tutte le sue potenzialità.

La Terza Sessione del Congresso mondiale è convocata a partire dall'obiettivo di colmare il divario tra scienza e politica, valorizzando il contributo che l'agire scientifico può fornire in positivo al rafforzamento delle libertà individuali e delle istituzioni democratiche. La scienza deve, innanzitutto, aiutare il processo decisionale a basarsi sui fatti. Senza lasciare spazio a verità assolute, contrastando ogni forma di manipolazione ideologica della realtà, come spesso accade sui temi più controversi (dalle cellule staminali alla sperimentazione animale). Le nuove frontiere della ricerca possono fornire conoscenze e strumenti in grado di aiutare il governo della polis in ogni campo, dalla medicina all'ambiente. La stessa affermazione del diritto e l'effettiva partecipazione democratica possono trarre nuova linfa dalle scoperte scientifiche: basti pensare al contributo offerto dalle neuroscienze o dalle nuove tecnologie di comunicazione.

Nessuna tecnologia è, in sé, buona o cattiva, ma sarà il suo uso – da stabilire coinvolgendo democraticamente i cittadini – a determinare effetti positivi o negativi per ciascun individuo e per l'ecosistema del quale facciamo parte; è perciò fondamentale che i principi della libertà e responsabilità individuale siano fatti valere con la forza della legge. La scienza deve continuare a reggersi sul principio di fallibilità, senza inseguire il consenso popolare, ma aprendosi al confronto con un'opinione pubblica adeguatamente informata. Le istituzioni democratiche devono rispettare l'autonomia della scienza e investire su quegli strumenti in grado di potenziare la libera scelta riducendo i condizionamenti da parte di ogni forma di potere, politico e non.

A ROMA IL 4-6 APRILE

Terzo Incontro del Congresso Mondiale per la Libertà di Ricerca Scientifica il 4-6 aprile a Roma, promosso dall'Associazione Luca Coscioni, dal Partito radicale, e in collaborazione con l'Università di Manchester e la European Society for Human Reproduction, e con il patrocinio dei Ministeri degli Esteri, della Salute e Roma Capitale. Interverranno tra gli altri il presidente del Senato Pietro Grasso, Emma Bonino e Marco Cappato, coordinatore del Congresso, cui abbiamo chiesto di illustrarne lo spirito. Tra gli ospiti, Ana Virginia Calzada, magistrato del Costa Rica; Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni; David Nutt, già consulente del Governo britannico; Mary Wooley, presidente di Research! America; Guido Rasi, direttore dell'Agenzia Europea del Farmaco; Oliver Bristle, professore di neurobiologia rigenerativa alla University of Bonn Medical Center; Michele De Luca, direttore del Centro di Medicina Rigenerativa «Stefano Ferrari» di Modena; Richard Stallman sviluppatore, attivista per la libertà del software; John Harris, University of Manchester; Ramin Jahanbegloo, University of Toronto; Marco Pannella; il Nobel per la pace Betty Williams.

Registrarsi: info@freedomofresearch.org



La partita delle riforme è aperta. Anche quella dell'Italicum

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

IL DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE CHE VARERÀ IL CONSIGLIO DEI MINISTRI NON SARÀ LA FOTOCOPIA DEL DOCUMENTO PRESENTATO DAL PREMIER DURANTE LA CONFERENZA STAMPA DEL 12 MARZO SCORSO. Il governo ha trattato, e domani la sua proposta si discosterà da quella che disegnava un Senato bollato come «dopolavoristico» a Palazzo Madama. La maggioranza si attende un testo non blindato e punta a strappare ulteriori miglioramenti, senza rompere tuttavia il patto per approvare prima delle europee la «riforma storica che cancella il bicameralismo». Chi sperava che il governo si limitasse a dire la sua, rimettendosi al Parlamento, rimarrà contrariato. Ma al di là della «propaganda e degli annunci muscolari» anche questa volta - in realtà - il presidente del Consiglio deve prendere atto della necessità di trattare e mediare. Il testo che arriverà da Palazzo Chigi non risponderà ai molteplici auspici dei parlamentari, ma rivaluterà il Senato rispetto alla bozza iniziale. Sarà diverso, quindi, da quello che lo stesso Renzi auspicava. Si capirà domani in quale misura e quale potrà essere, di conseguenza, l'iniziativa «per migliorarlo ulteriormente» che continuerà a Palazzo Madama, fermo restando l'impegno del Pd e della maggioranza a varare la riforma entro il 25 maggio. Oltre la disputa sui compiti e sulle prerogative da assegnare al «nuovo Senato» si avverte una spinta trasversale

all'elezione diretta dei rappresentanti delle Regioni. Anche il presidente Grasso se ne fa carico. Renzi tuttavia rimane contrario.

Al di là delle tensioni che emergeranno, e che non vanno sottovalutate, il dato politico è che la trattativa con il governo c'è stata e continuerà ancora. Un doppio livello quello che contraddistingue l'iniziativa di Renzi. Quello della discussione pubblica chiusa magari a colpi di voti di maggioranza - come è accaduto durante la direzione Pd l'altro ieri - e quello più sotterraneo del prendere atto che non basta la forza dei numeri. Un decisionismo che fa i conti con le esigenze di un governo di coalizione e di una variegata maggioranza. E degli stessi gruppi parlamentari del Pd, della forza politica cioè che rappresenta la spina dorsale della coalizione. Venerdì scorso, mentre blindava in direzione il decreto Poletti, Renzi ricordava che il patto con Berlusconi sulla legge elettorale - considerato in un primo tempo immutabile - era stato migliorato alla Camera. Quell'intesa reggerà dopo la decisione del Tribunale di sorveglianza di Milano sul leader di Forza Italia? Reggerà dopo i risultati delle Europee, se questi dovessero rispecchiare i sondaggi che segnano la progressiva flessione degli azzurri? Il caos di queste ore evidenzia un partito azzurro pervaso da faide e divisioni. E lo stesso Verdini, accreditato come ambasciatore di Berlusconi presso il premier, è uno dei bersagli delle faide in atto in Forza Italia. E questo mentre Berlusconi oscilla tra la disperata necessità di ritrovare un'interlocuzione con Renzi che lo rimetta al centro della scena e la spinta inversa a recuperare

un'impronta d'opposizione che riapra spazi elettorali a Forza Italia. Come si rifletterà questo sul cammino delle riforme è tutto da capire. Ieri, mentre i giornali parlavano di nuovi contatti tra Renzi e Verdini, il capogruppo Fi al Senato, Romani, attaccava il premier per la precedenza data dal Senato alla riforma costituzionale su quella elettorale. Sul cammino dell'Italicum pochi sono disposti a scommettere ancora, in realtà. Gli stessi azzurri temono di pagare alle politiche il ruolo di terza forza - dopo Partito democratico e grillini - al quale dovrebbero condannarli le Europee.

E lo stesso Renzi, pur continuando a battere sulla necessità di varare presto la riforma elettorale, dovrà prendere atto che non ci saranno i tempi per varare l'Italicum prima del voto per Strasburgo. Nella maggioranza e nel Pd, tra l'altro, molti prevedono il «default» del testo così com'è uscito da Montecitorio e prevedono una radicale modifica e un nuovo meccanismo «con il doppio turno sul modello dei sindaci». Al di là delle «esibizioni decisioniste», si capirà presto dove condurrà il realismo politico della mediazione e della trattativa.

...

Al di là delle tensioni, il dato politico è che la trattativa coll governo c'è stata e continuerà ancora

...

In molti prevedono modifiche con il doppio turno sul modello dei sindaci



ilFatto
Politica&Palazzo

Riforme, Grillo e Casaleggio firmano appello Zagrebelsky: "Svolta autoritaria"

I due cofondatori del Movimento 5 Stelle annunciano sul blog il loro sostegno al documento firmato da Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Salvatore Settis, Elisabetta Rubini e altri: "Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra costituzione"

Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio sottoscrivono l'appello di Zagrebelsky e altri contro le riforme. Sono una "svolta autoritaria" dicono i Cinque Stelle. "Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato", dice l'appello ripreso sul blog.

"Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale (n. 1 del 2014), per creare un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali". Sui legge in nell'appello firmato tra gli altri da Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà e sottoscritto dai due cofondatori del Movimento 5 stelle. "Con la prospettiva di un monocalamismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare. La responsabilità del Pd è enorme poiché sta consentendo l'attuazione del piano che era di Berlusconi, un piano persistentemente osteggiato in passato a parole e ora in sordina accolto" si legge. "Il fatto che non sia Berlusconi ma il leader del Pd a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione" osservano i firmatari che aggiungono: "Bisogna fermare subito questo progetto, e farlo con la stessa determinazione con la quale si riuscì a fermarlo quando Berlusconi lo ispirava. Non è l'appartenenza a un partito che vale a rendere giusto ciò che è sbagliato. Una democrazia plebiscitaria non è scritta nella nostra Costituzione e non è cosa che nessun cittadino che ha rispetto per la sua libertà politica e civile può desiderare. Quale che sia il leader che la propone". Hanno sottoscritto il testo anche Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Roberta De Monticelli, Gaetano Azzariti, Elisabetta Rubini, Alberto Vannucci, Simona Peverelli, Salvatore Settis, Costanza Firrao contro le riforme.

Il sottosegretario alle Riforme Pizzetti non teme il ricorso al referendum confermativo

Senato, decidano pure gli italiani

Senza la maggioranza dei due terzi in parlamento si vota

DI FRANCESCO CERISANO

Il referendum confermativo sull'abolizione del senato e sul nuovo Titolo V non va visto come una iattura. Anzi. Darebbe all'ambizioso programma di modifiche costituzionali, che il governo Renzi ha in cantiere, l'autorevolezza che solo un'investitura popolare può dare. E emanciperebbe il ddl dal «peccato originale di essere stato votato da un parlamento di nominati». Nel giorno in cui il premier ha presentato in direzione Pd l'ampio menu di riforme che prevede il superamento del bicameralismo perfetto, la riduzione dei parlamentari, l'abolizione del Cnel e la nuova ripartizione di competenze tra stato e regioni, il sottosegretario alle Riforme, **Luciano Pizzetti**, ostenta sicurezza e considera un falso problema il dibattito su un eventuale spaccettamento della riforma in più provvedimenti in modo da metterne al riparo qualcuno in caso di referendum (che scatta in automatico se non si è raggiunta la maggioranza di due terzi in ciascuna camera nella seconda votazione ndr). «Perché», dice a *ItaliaOggi*, «non bisogna avere paura di chiamare in causa gli italiani».

Domanda. Sottosegreta-

rio, in queste ore si sta decidendo se portare lunedì in cdn un ddl unico o diviso in più testi. Sembrerebbe che stia prevalendo la decisione di non scorporare il disegno di legge. Qual è il suo giudizio?

Risposta. Mi sembra un falso problema. Anzi, personalmente, non mi dispiacerebbe affatto se la riforma costituzionale dovesse essere sottoposta a referendum. Se andrà in porto, si potrà a buon titolo affermare di aver dato il via alla terza Repubblica. E in questo processo i cittadini devono essere coinvolti. Si tratta di una

riforma troppo importante per essere lasciata al parlamento. Questo parlamento....

D. È un atto di autoaccusa il suo, senatore?

R. È innegabile che questo sia un parlamento di nominati. Per di più eletti sulla base di una legge elettorale che è stata in più punti delegittimata dalla Consulta.

D. Ma il governo Renzi, che sicuramente ha introdotto un linguaggio nuovo nello scenario politico, deve fare i conti con questo parlamento e a questi deputati deve chiedere di approvare le riforme.

R. È una sfida. Come la scelta di far partire l'iter del ddl dal

senato. I senatori saranno chiamati a votare la loro abolizione. Serve un atto di coraggio.

D. E se il provvedimento facesse la fine della riforma La Loggia-Calderoli del 2006 (la cosiddetta devolution tanto cara alla Lega) che venne spazzata via dal referendum dopo essere stata approvata a maggioranza assoluta?

R. Non credo che gli italiani chiamati a decidere se vogliono ridurre i parlamentari e abolire il senato voterebbero no.

© Riproduzione riservata



Romani grida al tradimento del patto "Ora un nuovo incontro Renzi-Silvio"

L'INTERVISTA

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Senza Forza Italia, addio riforme. Paolo Romani non ha neanche bisogno di ricordarlo. Con Matteo Renzi, però, il capogruppo azzurro è netto: «Invertire Italicum e ddl sul bicameralismo non era nei patti». E nonostante la contrarietà dell'esecutivo, FI reclama l'elezione diretta del Senato: «Martedì presenteremo il nostro testo». Poi servirà un nuovo sigillo dei leader: «Penso che ci potrebbe essere un altro incontro tra Renzi e Berlusconi».

Presidente Romani, per Renzi Palazzo Madama tratterà prima l'abolizione del bicameralismo paritario e solo dopo approverà l'Italicum.

«È una modifica dell'accordo. Avevamo deciso in modo diverso».

Non siete d'accordo, dunque.

«Faccio notare che alla Camera siamo andati molto in fretta, per approvare la riforma».

Vi opporrete a questa inversione?

«Un passo alla volta. Un'intesa su questo punto non è stata finalizzata. Bisogna inoltre tenere presente che il Presidente Finocchiaro - indipendentemente da Renzi - vuole che si discuta prima la riforma del Senato. E il premier, a Palazzo Madama, non può contare su molti renziani doc...».

Insisto: vi metterete di traverso?

«Un accordo ancora non c'è, una richiesta precisa neppure, né esiste un testo definitivo. Quando ci saranno, entreranno nel merito».

Pare che la vostra proposta di riformare il Senato non ricalchi quella del governo.

«Innanzitutto una premessa: noi raccogliamo la sfida del sistema monocamerale, con una corsia preferenziale per i provvedimenti del governo e sessanta giorni di tempo per i suoi ddl. Vogliamo un governo che governi. Ciò detto...».

Prosegua.

«Abbiamo riunito alcuni dei nostri senatori ed elaborato una proposta, che completeremo entro martedì. Il principale problema che abbiamo identificato riguarda l'elezione del Senato. Nel gruppo è emersa - a larga maggioranza - la volontà che sia diretta, a suffragio universale e con metodo proporzionale. Ogni Regione che va al voto per i consigli, vota anche i suoi rappresentanti per il Senato».

Non si rischia il caos?

«Naturalmente si tratta di elezioni che viaggiano su un binario parallelo rispetto alla Camera. È l'elezione di secondo grado, invece, a essere un'idea estranea al nostro sistema».

Dipende dalle funzioni che in-

tendete attribuire al Senato.

«Avrà alcune competenze esclusive: i ddl sulla perequazione delle risorse finanziarie e la legislazione concorrente residua. Quanto alle competenze collettive con la Camera, immaginiamo: la revisione della Costituzione, la ratifica dei trattati internazionali, la legge elettorale, l'approvazione dei bilanci dello Stato».

Anche la legge di stabilità?

«Può riguardare anche la legge di stabilità».

Si tratta di materie decisive. Dov'è la semplificazione?

«La fiducia la vota solo la Camera».

Ma resta il suo potere interdittivo.

«È limitato. E riguarda la definizione di regole comuni».

Quando presenterete la vostra proposta?

«Entro martedì la depositeremo al Senato. D'altra parte, anche il governo presenterà una proposta. Poi, se e quando sarà incardinata, saranno esaminate assieme. Faccio notare che anche Ncd e Lega hanno loro proposte. Che, come la nostra, prevedono il suffragio universale per il Senato».

Diranno che volete far saltare l'accordo sulle riforme.

«Non è certo obbligatorio che l'unico testo sia quello del governo. Resta la nostra forte vocazione per le riforme. Ma siamo di fronte a una trattativa».

Servirà dunque un nuovo incontro tra Berlusconi e Renzi?

«Decideranno loro se farlo. Preceduto da un approfondimento - nostro e del governo - che possa facilitare l'incontro nel caso accada, potendo contare su un'istruttoria già avviata».

LE PROPOSTE

Questi cambiamenti non erano nei patti, e allora facciamo anche noi le nostre proposte: assemblea elettiva e con maggiori poteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gaetano Azzariti

Con Libertà e Giustizia

“Ma come si fa a stravolgere così la Carta?”

di Luca De Carolis

Renzi procede con irruenza, senza scorgere la direzione verso cui procede. Una buona riforma costituzionale non si fa velocemente, e i maggiori poteri andrebbero dati al Parlamento, non certo all'esecutivo". Gaetano Azzariti, professore di Diritto costituzionale all'università La Sapienza di Roma, è uno dei firmatari dell'appello di Libertà e Giustizia "contro il progetto di stravolgere la Costituzione". Ieri si sono aggiunte altre firme: Rosetta Loy, Corrado Stajano, Giovanna Borgese, Alessandro Bruni, Sergio Materia, Nando dalla Chiesa, Adriano Prosperi e Fabio Evangelisti.

Professore, l'appello lancia l'allarme sul rischio di una "svolta autoritaria". Perché?

La storia italiana ci ha insegnato quanto sia pericoloso l'effetto slavina: si inizia da una piccola frana, ovvero da una piccola riforma costituzionale, e poi si arriva a una valanga che travolge l'intero sistema. Lo conferma il fatto che siamo passati rapidamente dall'ipotesi di una nuova legge elettorale alla riforma del Senato e del Titolo V. E in questi ultimi giorni abbiamo letto di proposte che toccano anche la forma di governo, come quella sul premierato forte.

Il ministro per le Riforme Boschi ora smentisce. Pare invece che nella bozza di riforma ci sia la ghigliottina sui provvedimenti, cioè l'imposizione di un termine 60 giorni per varare i ddl del governo, pena la loro votazione senza modifiche...

Anche questo è un tentativo di limitare ulteriormente la voce del Parlamento. Se abbiamo un problema di crisi costituzionale è che negli ultimi 20 anni le Camere hanno contato sempre meno. Una buona riforma dovrebbe estendere i poteri del Parlamento, il contrario di quello che si tende a fare. La ghigliottina non è solo una metafora: è un modo di tagliare la testa al dibattito, una fiducia rafforzata, in un Paese dove il ricorso al voto di fiducia è assolutamente

te eccessivo.

Nella Direzione del Pd, Renzi ha sostenuto: "I cittadini non amano questo eccesso di livelli di governo. E poi mille parlamentari sono troppi".

Si vuole scaricare sulla Carta la profondissima crisi della politica e del sistema dei partiti, della classe dirigente. Le Costituzioni hanno l'ambizione di limitare i poteri: capisco che questo ad alcuni poteri dia fastidio.

Il taglio della Provincia non è utile?

Il vizio principale di questo testo di riforma nasce dal fatto che l'unica logica è quella di tagliare le teste ai senatori e ai consiglieri provinciali. Ma la Carta

pretende che innanzitutto si ragioni di funzioni: nessuno mi ha spiegato a chi andrebbero date quelle delle Province. E poi c'è il tema del Senato: vorrei sapere cosa se ne vuole fare.

Renzi però insiste e va di corsa. Le pare un uomo forte, o un uomo che prova a diventarlo?

Io spero che sia più attento alla Costituzione. Questa sua irruenza, questa sua volontà di velocità nel cambiamento, gli impedisce di vedere la direzione in cui procede. Per fare una riforma costituzionale di qualità non bisogna essere rapidi. E questo lo dimostra anche il continuo mutare della bozze, segno evidente della debolezza di questo progetto.

La Costituzione ha bisogno di aggiustamenti?

Come spiegava Leopoldo Elia, un costituzionalista raffinato, il vero tema è sempre quello dell'equilibrio dei poteri. Negli ultimi anni c'è stato un forte squilibrio a favore del governo, a colpi di voti di fiducia e maxi emendamenti, che va compensato. Bisogna ripartire dalla razionalizzazione della forma di governo, come sosteneva già il giurista Perassi nell'Assemblea costituente.

Twitter @lucadecarolis



**EQUILIBRIO
INSTABILE**

Le Costituzioni
hanno l'ambizione
di limitare i poteri:
capisco
che questo
ad alcuni poteri
dia fastidio

Ultimo rifugio delle canaglie, Cost.

Il solito appello contro la svolta autoritaria e incostituzionale, firmato dai soliti noti dell'azionismo malmostoso: contro Craxi, contro il Cav. e adesso contro Renzi. Addebiti identici. Fissazione e malattia

Perfino il giornale di Travaglio ha incor-niciato il testo dell'appello con una punta di imbarazzo, isolandolo in fondo alla prima pagina, senza commenti e fanfare. E' la solita pappa costituzionalizia, il solito birignao tà-tà, il solito allarme, il solito resistere resistere resistere abbrancati alle cattedre e alle garanzie varie dell'alta società dei colti e intoccabili, dei puri incorrotti, dei testimonial dell'immobilismo conservatore come strategia di salvezza. Penoso ripercorrere le fissazioni, notoriamente peggiori di qualsiasi malattia, di cui è farcito il manifesto dei nuovi Buoni. Si assiste impotenti al tentativo di stravolgere la Costituzione più bella del mondo, tuonano. Agisce maligno un Parlamento che non ha diritto di decidere alcunché perché delegittimato da una sentenza (parruccona) sulla legge elettorale (n. 1 del 2014). Lo scopo è creare un sistema autoritario che dà al premier poteri padronali. Monocameralismo e abrogazione delle province aggravano golpisticamente lo status dell'Italia, letterale, "di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi". La responsabilità del Pd è enorme, perché Matteo fa quel che voleva Silvio, il quale (ma su questo tacciono) voleva fare quello che piaceva a Bettino, e tutti insieme (lo diranno al prossimo appello) si battono per applicare il famoso piano di Licio Gelli (P2). L'opposizione è catafratta. Bisogna fermarli con determinazione analoga a quella impiegata in passato contro i predecessori di Renzi. Democrazia plebiscitaria intollerabile al cittadino democratico onesto: al lavoro

e alla lotta dura.

Abbiamo ospitato nel Foglio, e molto volentieri, la polemica in punta di politica di un Formica, leader socialista e braccio destro di Bettino, sulla disinvoltura che egli giudica eccessiva, e pericolosa, della procedura di abrogazione sostanziale del Senato. Ma non potevamo prevedere, o forse sì, che sulla sua scia, rispettabile, si sarebbe messo, senza fantasia e con un di più di retorica gireconsultata, il carrozzone intellettuale e moralista che i Formica li ha perseguitati, al grido galera! galera!, per un paio di decenni almeno. Tra i firmatari una professoressa di Repubblica, forse candidata da qualche parte con i greci, il professore-conferenziere con il nome polacco, la celebrante del club dei miliardari per libertà&giustizia, ovviamente il candidato-presidente tà-tà, e poi giuristi della coterie o setta purista, la filosofa degli strambi emozionali, e altri accademici della casta dei sapientoni. Mamma che congrega, e chissà che la nuova, bella Repubblica di carta non trovi un posto, superato l'imbarazzo, per il solito assalto delle firme riotose nella sua nuova grafica. Niente come un nuovo inizio per celebrare la fine del pudore politico. Ma se ne dubita, qualcosa è cambiato, e all'elenco manca la Spinelli.

Qualcosa è cambiato, ma non la pervicacia di questa piccola, influente, rispettabile ma morbosa folla castale nel ripetere vecchi argomenti usati abusati per decenni nel nuovo contesto italiano. Può revocare i ministri? Il premier diventa un tiranno. L'amministrazione centralizza le funzioni delle province? E' un attentato alla democrazia politica. Si vara il monocameralismo? La nuova architettura parlamentare si mette sotto i piedi la Costituzione. Chi acconsente è complice. Chi è condiscendente è pavidio e opportunisto. Il luogo della coscienza libera dal

servaggio è uno, e come sempre torinese della vecchia foggia decorosa ma polverosa: casa Zagrebelsky.

Riflettiamo su questa nuova resistenza vocalizzante. Progetti ambiziosi come la Repubblica

presidenziale (Craxi) o riforme costituzionali nate in Cadore (Berlusconi) sono equiparati

nella censura al riformismo d'annuncio renziano d'oggi, e l'accusa di tra-

dimento contro la sinistra è sempre pronta (ri-

suona dai tempi della Resistenza tradita e altre follie di Guido Quazza e Giorgio Bocca). Si riproduce sempre lo stesso schemino ideologico, ieri Asor Rosa invocava i carabinieri per sloggiare Berlusconi, oggi i firmatari aggrediscono quella che è per loro "la svolta autoritaria" in vista dell'introduzione della semplificazione amministrativa o di principi della premiership già sperimentati nel famoso paese reazionario e autoritario che si chiama Gran Bretagna, modello Westminster. E' un processo parallelo a quello intentato alla deconcertazione: se vuoi ridare al legislativo il suo potere di fare le leggi, nella libertà sindacale e associativa di opporsi per Confindustria e Confederazioni, sei animato da pulsioni disspotiche. Non importa che questo sia un modello liberamente scelto dalla grande maggioranza delle democrazie occidentali. Torneranno i fantasmi dei poteri forti, una volta Gelli e un'altra volta il governatore Visco, e la demagogia dispiegata dei galantuomini si allineerà, con i medesimi effetti esilaranti, a quella dei comici populistegianti. Lo chiamano patriottismo costituzionale: l'ultimo rifugio delle canaglie, diceva il dottor Johnson nel galante Settecento.



■ ■ RIFORME

Questa è davvero l'ultima chiamata

■ ■ FRANCESCO CLEMENTI

Nel 1975, per Savelli Editore, nella collana "Diritto e capitale", Paolo Petta pubblicava un volume (le *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*) che ha esercitato – per un po' di tempo, almeno su di me che nascevo proprio nell'anno di quel libro – un certo fascino intellettuale poiché coniugava fin dal titolo due (mie) grandi passioni, il diritto e la politica.

In quel volume, del tutto particolare già rispetto ai testi pub-

blicati allora e, a maggior ragione, oggi lontanissimo dalla cultura costituzionalistica e da quella politica che ci circonda, c'è sempre stata soprattutto una lezione che me lo ha fatto apparire d'interesse, ossia che la linea politico-culturale – soprattutto in materia di riforme – viene prima di ogni meccanismo, strumento, soluzione idonea proposta.

Perché non c'è tratto senza disegno, non c'è scelta istituzionale senza un quadro d'impianto.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Molto della crisi è dovuto a lentezza e incrostazioni dei processi decisionali

... RIFORME ...

Questa è davvero l'ultima chiamata

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCESCO CLEMENTI

E che dunque, ogni proposta di riforma che veniva avanzata nell'agone pubblico bisognava analizzarla, prima che nelle sue puntuali soluzioni di dettaglio, nelle sue scelte di fondo. Insomma, era necessario innanzitutto imparare a distinguere il quadro, perché solo distinguendo quello, si sarebbe poi potuto imparare il resto, cogliendo, appunto, i singoli particolari.

Più passa il tempo, più quell'insegnamento mi sembra essere convincente, divenendo ormai naturale e primario metodo analitico nell'analisi dei testi normativi. In questo senso, alla ricerca delle linee di fondo del progetto che il governo si avvia ad approvare in tema di riforme, credo si possano identificare almeno tre punti che qualificano la linea politica (e di cultura politica) della proposta del governo Renzi.

Innanzitutto la riforma del bicameralismo, mirante a trasformare il senato, tanto nell'*hub* strategico di espressione, definizione, organizzazione e programmazione delle scelte delle Autonomie del nostro paese tra ordinamento statale e Unione europea, quanto nel luogo del controllo della politica, oltre che delle politiche pubbliche e dei loro effetti nell'ordinamento. In secondo luogo, si può evidenziare l'inizio della volontà di procedere verso una convincente ristrutturazione del rappor-

to fiduciario governo-parlamento sull'asse del *contuum* corpo elettorale-maggioranza-governo, tipico delle grandi democrazie europee, piuttosto che su quello classicamente duale e di tipo istituzionale, proprio invece delle forme di governo parlamentari di prima razionalizzazione. In terzo luogo, infine, emerge con chiarezza la consapevolezza che sia necessario superare la rigidità schematica delle competenze, introdotte dal Titolo V del 2001, con una maggiore flessibilità, ripristinando il senso proprio del concetto di territorializzazione del potere, che nella modernità è fondato – come noto – su una naturale ed insopprimibile flessibilità e processualità dinamica, secondo quanto la migliore dottrina sul federalismo, in primis di stampo anglosassone (oltre che tedesco), ha mostrato da tanti anni con intelligenza.

Su queste linee, pur rifiutando ogni pretesa organicistica, si capisce meglio quindi l'impianto di una proposta che, sempre migliorabile nei dettagli nell'iter della procedura parlamentare di approvazione, conserva appieno tuttavia una sua omogeneità, delineata intorno ad un quadrilatero fatto di semplicità, efficienza, trasparenza e responsabilità.

Una proposta che fa emergere una fisionomia ed una identità politico-istituzionale del progetto chiara, tanto nel solco delle forme di organizzazione del potere proprie del parlamentarismo europeo di qualità quanto in quelle di un tempo moderno che vede la politica

e i suoi strumenti e meccanismi in forte trasformazione.

Veder levare, già ora sui quotidiani di questi giorni, sottolineature riguardo ai rischi di una "deriva plebiscitaria", di un disequilibrio dei poteri da un lato o, dall'altro, di un "patchwork incoerente", non dà l'idea del fatto che quella bozza di riforma che il governo, con metodo aperto e pubblico, si appresta a trasformare in disegno di legge e ad approvare in consiglio dei ministri ad inizio settimana, non è altro che il portato a maturazione di riflessioni, indagini, audizioni, studi e disegni di legge che da oltre trent'anni mirano ad affrontare i modi e le forme di una riforma costituzionale che il nostro paese aspetta da troppo tempo.

Naturalmente, vi sono pure disarmonie e incongruenze, così come in ogni testo che inizia una navigazione in parlamento, a maggior ragione se carico di così tante aspettative sociali, così come di tante "occasioni fallite" sulle spalle.

Ma ci si deve augurare che vada avanti e che venga approvato perché, a differenza del passato, questa è davvero l'ultima chiamata per le riforme. E lo è, non soltanto in sé, ma soprattutto perché, come è noto ormai a tutti, molto della crisi economica che abbiamo affrontato e stiamo (ancora) affrontando dipende non in poca misura dalla lentezza e dalle incrostazioni dei nostri processi decisionali. Non rendersi conto di ciò, come avrebbe detto oggi Charles de Talleyrand-Périgord, più che un crimine sarebbe un (grave) errore. Ormai, temo, imperdonabile.

@ClementiF

IL PIFFERAIO MAGICO

di **Antonio Padellaro**

Siamo consapevoli che, se passano le "riforme" di Renzi, l'Italia avrà un uomo solo al comando, cioè lui? Abbiamo capito bene che, con la trasformazione del Senato in un ente inutile (lunedì in Consiglio dei ministri), le leggi saranno approvate esclusivamente dalla Camera, senza più la garanzia di una seconda lettura che spesso, nella storia repubblicana,

ha evitato pericolosi colpi di mano di questo o quel governo? È chiaro a tutti che, con la nuova legge elettorale (il cosiddetto Italicum) frutto dell'inciucio tra l'ex sindaco e l'ex Caimano, il partito che vince anche per un solo voto avrà un premio di maggioranza da dittatura parlamentare? Stando a tutti i sondaggi, quella supermaggioranza sarà appannaggio del PR, il Partito di Renzi che avrà nel frattempo trasformato il Pd nel proprio scendiletto (già qualcosa si è visto nel voto bulgaro della Direzione di ieri). Il turbopremier, a quel punto, potrà far votare dalla Camera qualsiasi cosa desideri: dallo stravolgimento della Costi-

tuzione alla "creazione di un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali". Parole contenute nel documento di Libertà e Giustizia sottoscritto da un gruppo di giuristi e intellettuali tra i più autorevoli e indipendenti (da Zagrebelsky a Urbinati, da Rodotà a Carlassare, Pace, Azzariti, Settis, De Monticelli, Bonsanti) che ha trovato spazio solo sulla prima pagina del nostro giornale. Un silenzio che non può certo sorprendere. Con furbizia fiorentina Renzi sta infatti propinando agli italiani la favola di un taglio netto alla casta dei politici inetti e forchettoni, come se sacrificando gli emolumenti di 315 se-

natori (mantenendo però le monumentali spese dei relativi uffici) qualcosa potesse cambiare nella voragine dei conti pubblici. Ma gli italiani, ormai troppo esasperati dalla mala politica, preferiscono credere al pifferaio magico, indifferenti o rassegnati. È difficile andare controvento e purtroppo bisogna provarci, perché sono in gioco i fondamenti della nostra democrazia. Possibile che nel Pd e nella sinistra abbiano tutti portato il cervello all'ammasso? Come disse il presidente Scalfaro nel 2006 guidando il fronte del No al referendum che cancellò la controriforma di Berlusconi: "Meglio perdere in piedi che vincere in ginocchio".



Ciambetti: serve vero Senato delle Regioni

«**N**el Senato delle Regioni la rappresentatività territoriale va data in proporzione al numero di abitanti, così come servirà equilibrio fra la presenza dei sindaci e quella dei rappresentanti delle assemblee legislative, che sono espressione in effetti di tutto il territorio». Lo spiega l'assessore al bilancio della Regione Veneto, **Roberto Ciambetti**, facendo il punto sulla discussione delle riforme in Conferenza Stato-Regioni. «Per questo noi vorremmo che si chiamasse Senato delle Regioni e delle Autonomie locali e non Assemblea delle autonomie come è previsto oggi». La Lega sta spingendo nel Consiglio regionale veneto affinché sia approvata al più presto la legge che consente di svolgere un referendum sull'indipendenza. «Martedì prossimo ci sarà un passaggio in Commissione, che dovrebbe essere definitivo, per poi lanciare in aula il percorso referendario», ha detto Ciambetti, rispondendo a una domanda su questo argomento. «E' un modo per dare voce ai cittadini del Veneto affinché possano indicare il futuro della propria regione. Un referendum che coinvolga tutti i cittadini del Veneto»,

ha aggiunto Ciambetti, riferendosi indirettamente alla consultazione online dei giorni scorsi, che ha avuto riscontro ma non i criteri dell'ufficialità. «Il tema è trasversale - ha spiegato l'assessore regionale - e sta raccogliendo interesse. Io mi auguro che ci sia la maggioranza per riuscire a indire il referendum e a dare la parola ai veneti».



“RIFORMA PERICOLOSA” IL PREMIER BOCCIATO SULLA COSTITUZIONE

TANTE FIRME DI GIURISTI PER L'APPELLO DI LIBERTÀ E GIUSTIZIA:
“UN PARLAMENTO DELEGITTIMATO DALLA CONSULTA NON PUÒ
STRAVOLGERE LA CARTA”. OGGI LA BOZZA NELLA DIREZIONE PD

di **Luca De Carolis**

Dietro la riforma che è la bandiera del fu rottamatore “c’è il progetto di stravolgere la Costituzione”, da parte di “un Parlamento delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale”. Con l’obiettivo di dare al presidente del Consiglio “poteri padronali”, per una “svolta autoritaria” che è un vecchio sogno di Silvio Berlusconi. Libertà e Giustizia lancia un appello contro la “grande riforma” su cui Renzi punta quasi tutto, imperniata sull’abolizione del Senato e sulla revisione del Titolo V (Regioni, Province e Comuni). “Se non va a casa il Senato vado a casa io” rilancia il premier, come un pokerista. Ma nel suo progetto si annidano pesanti rischi per la Costituzione. Così avverte il testo diffuso da Libertà e Giustizia, sottoscritto subito da costituzionalisti e intellettuali. Molti si erano già mobilitati contro il ddl costituzionale 813 del governo Letta: quello che voleva stravolgere l’articolo 138, la valvola di sicurezza della Carta, co-

sì da spalancare le porte al semipresidenzialismo. Il testo si inabissò a un passo dall’approvazione, perché il Berlusconi appena decaduto fece mancare i numeri. “La maggioranza che voleva stravolgere il 138 è la stessa che punta al monocameralismo” ricorda Alessandro Pace, professore emerito di diritto costituzionale, e uno dei firmatari dell’appello.

SPIEGA : “Questo è un parlamento chiaramente delegittimato dalla sentenza della Consulta che ha cancellato il Porcellum. Doveva fare in fretta una nuova legge elettorale, per poi tornare al voto. Non può certo preparare una profonda revisione della Costituzione, che spazia dalla cancellazione del Senato fino alla forma di governo. E non può preparare una legge elettorale che è un Porcellum bis”. Pace si sofferma poi sui rischi: “Spazzare via il Senato è inutile e dannoso. Il bicameralismo legislativo ci ha salvato tante volte, perché una delle due Camere riparava ai danni dell’altra. Pensiamo forse che i futuri parlamentari saranno più bravi di

quelli attuali?”. Obiezione: tagliare il Senato riduce i costi e velocizza i tempi. Pace ribatte: “Per risparmiarne basta tagliare il numero dei parlamentari in entrambe le Camere. Quanto ai tempi, si possono cambiare i regolamenti, senza toccare la Costituzione”. La costituzionalista Lorenza Carlassare osserva: “È tutto l’impianto delle riforme che non va: questa legge elettorale vuole limitare la rappresentanza, togliendo voce a ogni opinione minoritaria. Quanto al Senato, si vuole ridurlo a un organo non elettivo, a cui resterebbe però una funzione essenziale come quella di partecipare alle riforme costituzionali. Un’altra gravissima limitazione della rappresentanza, e quindi della democrazia”. La riforma potrebbe allargarsi al premierato forte, dando al capo del governo il potere di porre la “ghigliottina” sui disegni di legge (imponendo tempi certi per la votazione), e, soprattutto, di revocare i ministri. Si parla di una proposta di Forza Italia sul punto, accolta da Renzi. “Il segretario vuole dare un segnale a Berlusconi, da sempre per il premierato forte, per-

ché teme che l’accordo con Forza Italia in Senato traballi” ragiona un parlamentare della minoranza Pd. Convinto che “questa storia del premierato è più che altro una sciarada”. Gianni Cuperlo su *Repubblica* ha comunque dato il suo via libera: “Un presidente con maggiori poteri non mi preoccupa”.

MA LA PROPOSTA che piace al Caimano non ci sarà, nella bozza sulla riforma che verrà presentata oggi alla Direzione del Pd. “Nel testo il premierato forte non c’è” conferma Maria Elena Boschi. Per poi precisare: “In direzione non verrà approvato un articolato vero e proprio. Discuteremo di un testo del governo, sul quale c’è già stato un confronto nella maggioranza in Consiglio dei ministri”. Lo stesso testo che verrà presentato in Senato. In serata, nota di Forza Italia: “Berlusconi conferma il sostegno al percorso di riforme concordato con il premier”. Il ddl costituzionale dovrebbe essere presentato la prossima settimana. Renzi vuole il primo sì alla riforma entro il 25 maggio: prima delle Europee.

Twitter @lucadecarolis

QUALI RISCHI

Alessandro Pace:

“Spazzare via

il Senato è inutile

e dannoso,

il bicameralismo ci ha

salvato tante volte”

De Siervo: il premier forte? Va cambiata tutta la Carta

L'ex presidente della Consulta: il nuovo Titolo V è peggiorativo

«La proposta del governo presenta dei punti deboli. Serve un ripensamento»

Maria Paola Milanesio

Oltre 40 articoli della Costituzione pronti per essere modificati. Un numero sufficiente per capire che la riforma della Carta fondamentale - il governo la sta mettendo a punto e la presenterà a Palazzo Madama - punta a essere "una grande riforma". Il progetto è ambizioso ma tra i costituzionalisti suscita molte perplessità. Ugo De Siervo, giudice della Consulta e - dal dicembre 2010 all'aprile 2011 - presidente della stessa Corte, invita a una seria riflessione, per correggere i punti critici del progetto. A partire dalla composizione e dai poteri del Senato fino alla riforma del titolo V.

Professore, alcuni costituzionalisti hanno parlato di un vero e proprio terremoto.

«Superamento del bicameralismo perfetto e riforma del titolo V. Erano questi i due temi da cui si era partiti, ma poi la riforma è diventata molto impegnativa, perché si è aggiunta l'abolizione del Cnel, la previsione di una procedura abbreviata per i progetti di legge in Parlamento e - stando a quel che si legge sui giornali - maggiori poteri al premier. Potrà revocare i ministri. Non doveva essere "una grande riforma", ma si sa che poi una cilliegia tira l'altra».

Significa che il risultato rischia di essere disorganico?

«Mi chiedo perché si ipotizzi una corsia preferenziale per i progetti del governo e al contempo non si preveda un contenimento dei decreti legge. Ma è naturale che accadano queste cose, quando si estende

in modo casuale il perimetro della riforma».

Sotto questo aspetto, come giudica il disegno di legge del governo?

«Non c'è una limitazione precisa del quadro. Ci si è fatti prendere la mano, perché dopo la riforma del Senato e del titolo V - i due ambiti su cui si era detto di voler intervenire - un po' imprudentemente si è andati oltre».

Perché parla di imprudenza?

«Il progetto è molto ambizioso e perché sia anche coerente occorrerebbe attuare - lo ripeto - una "grande riforma"».

Partiamo dal Senato.

«È una questione

oggettivamente complessa. Riformare il Senato significa prima di tutto rispondere alla domanda: "a che cosa dovrà servire?"»

L'obiettivo è dare maggiore voce alle Regioni e agli enti territoriali.

«Se è questa la finalità, la sua composizione deve venire di conseguenza. Per questo ritengo sgangherata la prima proposta, che prevedeva una presenza di sindaci largamente maggioritaria. Secondo l'attuale ipotesi, invece, siederanno in Senato rappresentanti delle Regioni e delle Province autonome, e solo una minima parte di sindaci: una soluzione preferibile alla precedente anche se restano alcune

incertezze. Avere un Senato delle Regioni fa sì che il nostro Parlamento corrisponda a quello di tutti gli Stati caratterizzati da forti autonomie territoriali. Penso alla Germania, alla Spagna, agli Stati Uniti. In questi Paesi le forti autonomie territoriali hanno una Camera che consente di portare, nel procedimento legislativo nazionale, il punto di vista regionale e locale, e - nel percorso inverso - di portare la visione dello Stato a livello locale».

I Länder tedeschi, le comunità autonome spagnole, gli Stati federali americani sono, però, molto diversi dalle nostre Regioni.

«Il nuovo Senato avrebbe un ruolo poco più che consultivo e poteri diversi rispetto a quelli della Camera. Non voterebbe la fiducia al governo, la sua volontà non sarebbe decisiva nell'approvazione delle leggi. Da come è configurato nel testo del governo, è molto debole sul piano della composizione».

Che cosa non funziona?

«Il testo prevede sostanzialmente tre rappresentanti regionali e tre sindaci per ogni Regione. Ma le Regioni italiane sono molto disomogenee, senza dimenticare che realtà piccole avranno lo stesso numero di componenti di realtà più grandi. Sono tutti elementi che possono ingenerare evidenti difficoltà di funzionamento».

Non saranno più i cittadini a eleggere i componenti del Senato. È positivo?

«Senza questa modifica, diventerebbe un organo puramente politico e partitico. Comunque, a proposito della sua composizione, c'è un altro punto molto delicato».

E qual è?

«I rappresentanti delle Regioni e quelli dei Comuni sono proprio uguali? I Presidenti delle Giunte

regionali e i componenti dei Consigli regionali rappresentano una istituzione molto forte, cosa che non è per i sindaci. Mi spiego meglio: quella dei sindaci è certamente una importante esperienza di amministrazione ma a eleggerli è un corpo sociale più ristretto».

Torniamo ai poteri attribuiti al nuovo Senato. Perché ritiene che non diano la necessaria autorevolezza alla nuova Camera alta?

«Il nuovo Senato esprimerà più che altro pareri, mentre bisognerebbe distinguere tra materie sulle quali dà solo pareri e quelle su cui non avrà un potere solo strettamente consultivo».

Forza Italia e parte del Pd spingono perché, con questo progetto di riforma, vengano dati più poteri al presidente del Consiglio. Che cosa ne pensa?

«È una materia eterogenea. Se ne può parlare ma allora va cambiata anche la parte relativa alla forma di governo. Ogni cambiamento necessita di un contesto adatto, altrimenti si mette a rischio la funzionalità del sistema».

Lei è stato giudice costituzionale e poi presidente della stessa Corte. Il titolo V, che definisce le competenze tra Stato e Regioni, ha generato moltissimi contenziosi finiti proprio sul tavolo della Consulta.

Almeno su questo punto, una modifica è

indispensabile per suddividere in modo più adeguato i compiti dello Stato da quelli delle Regioni.

«La proposta del governo è straordinaria-mente riduttiva dei poteri attribuiti alle Regioni. Vengono ribaditi ed estesi i poteri proprio dello Stato centrale e, al contempo, non si garantiscono quasi per nulla i poteri delle Regioni. Così non può funzionare: l'autonomia delle

Regioni va controllata, coordinata ma deve esistere. Va configurata la divisione dei poteri tra centro e periferia. Su questo punto serve un serio ripensamento».

Sembra di capire che la riforma rischi di peggiorare la situazione attuale.

«Certamente la rende ancora più confusa. Questa parte è scritta male, non è ben definito il riparto delle competenze. Se guardiamo alla Carta costituzionale tedesca o spagnola, constatiamo uno sforzo di chiarezza dei confini - di ciò che spetta allo Stato e ciò che spetta alle Regioni - che è enormemente superiore a quello della bozza del governo. Un serio lavoro di riscrittura è indispensabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bozza di riforma del Senato



COME SARÀ COMPOSTA L'AULA DI PALAZZO MADAMA

Governatori regionali

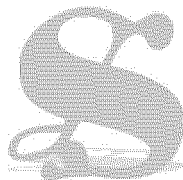
✚ numero di componenti proporzionali al numero degli abitanti di ciascuna Regione, eletti dai rispettivi Consigli

✚ alcuni sindaci

TOTALE

120

non ci sono più i 21 senatori di nomina quirinalizia



I POTERI

- Potere legislativo sulle riforme costituzionali
- Partecipazione all'elezione del Presidente della Repubblica
- Elezione di 2 membri della Corte Costituzionale
- Potere di chiedere alla Camera di modificare le leggi in alcune materie, come il Bilancio dello Stato e il Fondo perequativo per le regioni povere



NON ELEGGIBILITÀ

Il Senato non sarà eletto direttamente dai cittadini e non darà la fiducia al governo

ANSA centimetri

... RIFORME ...

Via il bicameralismo, ma no a un senato-simulacro

**GIORGIO
PAGLIARI**

La riforma del bicameralismo (e del Titolo V) è, per me, un punto fermo, pur se non mi sono estranei perplessità e timori, insieme ad una convinzione forte: il bicameralismo perfetto va superato per ragioni funzionali e non per meri fattori economici. Il numero dei parlamentari può essere ridotto a prescindere. Ragiono, pertanto, su questa premessa.

Sento tutta la responsabilità di fronte ad un passaggio, che assume una valenza costituente e che non è riducibile ad una mera revisione costituzionale, quale può essere considerata, invece, anche la stessa modifica del Titolo V. Riformando il bicameralismo, infatti, si riforma il centro del sistema di una repubblica parlamentare, quale è la nostra. E si ridisciplina il potere legislativo, che, pur nella prospettiva della divisione/separazione dei poteri, rimane il primo potere: quello fondante e decisivo per la democrazia. Là dove, infatti, non c'è potere legislativo autonomo ed indipendente, c'è la dittatura.

È notorio che i parlamenti esistono anche nelle dittature, ma sono un paravento ed un orpello di un potere assoluto, di cui sono la cassa di risonanza. E non è meno notorio che negli anni recenti abbiamo visto, con le leggi "ad personam", tentativi di "dittatura della maggioranza", che sono altro dalla fisiologia di un parlamento democratico. Nell'avviare questo lavoro, però, non si deve dimenticare che la Costituzione materiale italiana (su cui ci ha invitato a riflettere un padre costituente del calibro di Costantino Mortati) indica

con chiarezza che il ruolo del parlamento è sostanzialmente nullificato dalla prassi dei decreti legge e dalle leggi-delega a tutto (apparente) vantaggio del governo e a tutto (reale) vantaggio della burocrazia ministeriale. La riforma non può non partire da questo dato, dovendosi, nel momento stesso in cui si supererà il bicameralismo perfetto, riportare il parlamento al centro del sistema costituzionale.

La riforma del bicameralismo perfetto deve mirare a cancellare questa deviazione ademocratica del sistema, che ha inciso non poco sull'inefficienza dell'ultimo periodo del bicameralismo in una con la mancanza di un'adeguata riforma dei regolamenti parlamentari. La riforma deve, pertanto, contribuire (anche) a restituire al parlamento la sua costituzionale centralità, pur nella prospettiva di un bicameralismo non più perfetto, ma, per così dire, specializzato, onde possa, tramite le due camere, rappresentare in modo più efficiente la nazione, pur nella specificazione delle funzioni. In questa prospettiva, ferma la "primarietà" politica e costituzionale della camera dei deputati, va costruito un bicameralismo sostanziale, non formale: piuttosto che un simulacro di senato, è meglio un monocameralismo di nome e di fatto.

Onde evitare questo pericolo il senato dovrà essere tributario di una competenza legislativa limitata, ma significativa, quale non è data, secondo me, dal solo potere di esame delle leggi ordinarie (c.d. bicameralismo di ritorno) approvate dalla camera. Quest'ultimo non dovrebbe essere ridotto ad una funzione consultiva, ma dovrebbe essere tradotta in un potere di proposta

modificativa, e/o integrativa con la camera dei deputati chiamata a deliberare sulle dette proposte. È d'uopo, invece, riconoscere al senato una competenza legislativa in materie tassativamente indicate, che abbiano diretta attinenza con materia di rilevanza costituzionale, quali – ad esempio – i diritti civili, le leggi elettorali, la legislazione attuativa delle direttive europee, i livelli essenziali delle prestazioni. L'attribuzione di queste (o di altre) competenze legislative appare coerente sul piano sistemico con la attribuzione della competenza in materia di leggi costituzionali e di revisione costituzionale, che, se isolata, renderebbe difficile l'esercizio sostanziale di tale competenza, per la quale il bicameralismo perfetto è punto di garanzia e di equilibrio. A questo proposito incidentalmente, osservo, che, sul piano sistemico e di coerenza costituzionale (art. 1 Cost.) l'art. 138 andrebbe riformato per rendere obbligatorio il referendum o per non escluderlo, in ben precise ipotesi, neanche nel caso di approvazione con la maggioranza dei 2/3. E ciò anche alla luce dell'introduzione di un sistema elettorale fortemente maggioritario: il rischio della dittatura della maggioranza va prevenuta.

Il profilo delle competenze legislative è essenziale, non potendo essere ritenuta decisiva l'attribuzione al senato della funzione di raccordo tra lo Stato e le Regioni, attribuzione più che condivisa, la cui disciplina deve, da un lato, evitare ogni rischio di doppione della Conferenza Stato-Regioni e, dall'altro, qualificarsi per l'inclusione della competenza relativa alla prevenzione dei conflitti d'attribuzione Stato-Regioni; conflitti, che l'eliminazione della competenza concorrente, prevista dal Titolo V, limiterà sul piano quantitativo, ma non eliminerà se non verranno precisamente definiti i

confini tra competenza legislativa statale e quella (residuale) regionale.

La funzione di verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato e sull'impatto delle politiche pubbliche sul territorio deve essere meglio definita perché non può e non deve tradursi in un "controllo sugli atti".

Sullo sfondo (per la verità, anche solo in ragione della competenza legislativa costituzionale) c'è un aspetto, che non mi sembra sufficientemente considerato: il senato potrebbe avere maggioranze diverse dalla camera dei deputati. La questione è delicatissima, ma non può essere sottovalutata perché l'omessa o l'inadeguata regolamentazione potrebbe creare situazioni di impasse anche superiori a quelle provocate dal bicameralismo perfetto.

Quanto alla composizione del senato, l'attuazione del principio della "non elettività", non deve portare a sottovalutare che questo principio non è d'ostacolo alla legittimazione popolare dei senatori per i quali le garanzie (art. 68 Cost.) devono restare le stesse dei deputati: non vi è ragione di differenziazione (art. 3 Cost.). Rendere evidente questo aspetto è politicamente e costituzionalmente importante sia perché la sovranità appartiene al popolo (art. 1 Cost.) sia perché

nessuno vuole restringere gli spazi effettivi della democrazia. E allora deve essere esplicita la duplice valenza del voto per l'elezione del presidente delle Regioni, cioè la presidenza ed il seggio elettorale, e del voto per i sindaci, cioè carica sindacale e diritto di elettorato passivo per il senato.

L'elezione di secondo grado non è un "di più di democrazia", l'elezione contestuale per più incarichi sinergici, non ha questo difetto. Il tema della composizione dovrà assicurare una rappresentanza universale del sistema delle autonomie, ma, non di meno, dovrà essere realizzata una rappresentanza ponderata: ad esempio, la Valle d'Aosta non può avere la stessa rappresentanza delle Marche, così queste non possono averla uguale all'Emilia Romagna o alla Lombardia. Di converso, ai comuni piccoli e medi, più in un orizzonte caratterizzato dalle fusioni e dalle unioni, deve essere assicurata una rappresentanza.

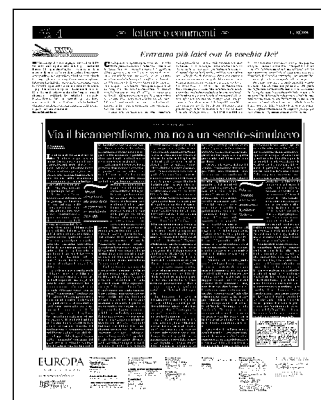
Quale che sia la forma (unico o più disegni di legge costituzionale), che sarà prescelta, la interrelazione tra riforma del senato e riforma del Titolo V è nelle cose, nel momento stesso, in cui si crea il senato delle autonomie. Questa seconda riforma richiederebbe una riflessione di amplissimo respiro, che non potrebbe non riguardare le Regioni, il cui profilo sostanziale è diverso da quello costituzionale, non meno dei co-

muni. Il problema del Titolo V, infatti, non è solo la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, ma è, prima di tutto, il rapporto tra lo Stato e le Autonomie ed il ruolo di queste ultime. Questo rapporto è decisivo e caratterizzante del tipo di Stato: la carta costituzionale è chiara, ma, anche sotto questo profilo, la costituzione materiale ci "regala" un altro Stato, sempre più proteso ad un nuovo accentramento. La legislazione degli ultimi due anni testimonia questa tendenza, che va fermata, in modo drammatico. Ad ogni buon conto, oggi la riforma si incentra sulla ripartizione della competenza legislativa.

Condivido la soppressione della competenza legislativa concorrente: ha dimostrato tutti i suoi limiti, formali e sostanziali. La riscrittura delle competenze dello Stato, peraltro, deve essere integrale, perché i suoi confini devono essere chiari, nel momento in cui la competenza legislativa delle Regioni è disegnata in termini residuali. Il rischio, in diverso caso, è di lasciare gli stessi spazi del sistema delle competenze concorrenti al contenzioso costituzionale per conflitti di attribuzione. Sotto questo profilo, non meno importante è una disciplina puntuale dell'intervento legislativo dello Stato, quando ricorrano esigenze di tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica o di realizzazione di riforme economico-sociali di interesse nazionale.

*Palazzo
Madama
deve avere
competenza
legislativa
limitata*

*Attenti
al rischio di
dittatura della
maggioranza:
va modificato
l'art. 138*



... RIFORME ...

Un'Italia più unita con il senato federale

■ ■ STEFANO
■ ■ LEPRI

Tre cittadini italiani abitano rispettivamente ad Alessandria, a Pavia e a Piacenza: cinquanta chilometri di distanza l'uno dall'altro, ma con tre diverse legislazioni regionali qua-
 dre per essere assistito se sei povero, se cerchi lavoro, per il diritto allo studio, se vuoi ristrutturare casa, ecc. Intendiamoci: si tratta di diversità sui livelli essenziali di assistenza e prestazioni, sulle regole generali, cioè tra le leggi quadro; non sui modelli gestionali, che possono ragionevolmente diversificarsi.

Secondo l'articolo 117 della Costituzione, «nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato».

Ora, se la legislazione con-

corrente sembra (ed è un bene) non ci sarà più, resta il dubbio: sulle competenze esclusive delle Regioni saranno definiti i principi fondamentali, come tali universali in tutt'Italia, oppure no? Se lo farà la camera, cioè lo Stato, creeremo un conflitto di competenze già in Costituzione. Ma non ha senso continuare, come oggi, ad avere venti legislazioni di indirizzo diverse.

Ecco dunque un ruolo decisivo (vorrei dire: il ruolo decisivo) per il senato federale: approvare le leggi quadro sulle competenze esclusive delle Regioni, o con unico passaggio al senato, o con un doppio passaggio tra camera e senato, ma con il terzo passaggio finale al senato. Pur sapendo che il bilancio continuerà ad essere

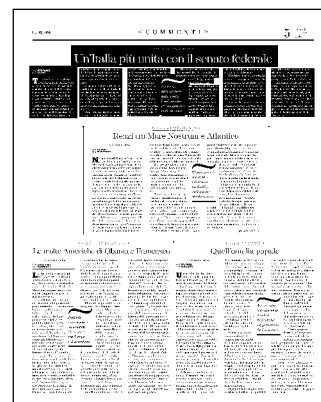
approvato e ripartito solo dallo Stato, cioè dalla nuova camera dei deputati.

Risultato: non solo un'Italia più unita e omogenea, ma anche la definizione di un luogo (il senato delle autonomie) dove le Regioni sono costrette a confrontarsi, a trovare sintesi sulle linee guida relative alle materie loro attribuite.

A consigli e giunte regionali continuerebbero a restare le legislazioni settoriali e di dettaglio, la programmazione dei servizi e delle prestazioni, l'azione esecutiva, da estendere progressivamente a competenze oggi coperte dalle Province, nella prospettiva della loro abolizione.

Insomma, la riforma del senato serve anche per cambiare le Regioni e il Titolo V: basta competenze concorrenti; quelle date alle Regioni trovino una loro prima condivisione legislativa al senato riformato; le Regioni acquisiscano maggiori funzioni gestionali, attribuite anche a seguito della abrogazione delle Province.

*Un luogo
dove trovare
sintesi sulle
leggi quadro
di competenza
delle Regioni*



Dal governo Renzi ci si aspetta interventi legislativi di sistema e non più emergenziali

Il senato federale è essenziale

Senza camera delle autonomie, inutile riformare il Titolo V

DI MARCO FILIPPESCHI*

Sintesi dell'intervento di Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa, al Convegno «Bilanci degli enti locali per il 2014, patto di stabilità e le novità sull'imposizione immobiliare alla luce del decreto enti locali» che Legautonomie ha tenuto a Firenze il 7 marzo 2014. È possibile scaricare il testo completo dell'intervento dal sito: www.legautonomie.it

Dal nuovo governo, che si è presentato con un programma ambizioso di riforme anche costituzionali, ci aspettiamo che sappia riconnettere il complesso dei provvedimenti dettati dalla emergenza finanziaria al quadro costituzionale del federalismo fiscale e all'esigenza di ricostruire un insieme di regole certe e stabilità nei rapporti finanziari tra stato centrale e sistema delle autonomie.

Il federalismo fiscale puntava al superamento della finanza derivata, dando maggiore autonomia di entrata e di spesa agli enti decentrati, salvaguardando le spese connesse ai livelli essenziali delle prestazioni civili e sociali e alle funzioni fondamentali degli enti locali. Bisogna ripartire da qui e definire i decreti attuativi previsti dalla legge 42/2009.

Dal 2010 ad oggi, manovra dopo manovra, i tagli ai trasferimenti e i vincoli sempre più soffocanti del patto di stabilità hanno costretto gli enti locali a comprimere le spese, soprattutto di investimento (-32% tra il 2009 e il 2013), e ad aumentare la pressione fiscale (+20% tra il 2009 e il 2013) in un quadro di progressiva ricentralizzazione della finanza pubblica.

Eppure secondo i recenti dati di Bankitalia alla fine del 2013 il debito delle amministrazioni locali (107,6 miliardi) era solo pari al 5,2% del debito complessivo delle amministrazioni pubbliche, diminuito di 7,7 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. I comuni sono all'asfissia e le difficoltà

dello stato si scaricano sulle comunità locali. Il primo obiettivo è ridisegnare il patto di stabilità, anche alla luce della legge attuativa del pareggio di bilancio, potenziando le misure di flessibilità - i patti di solidarietà - necessarie a rendere più sostenibili gli obiettivi degli enti locali soggetti ai vincoli del patto e consentendo, già nel 2014, investimenti mirati nell'edilizia scolastica e in piccole opere pubbliche in grado di sostenere l'economia locale.

Va sottolineato che i decreti legge 35/2013 e 102/2013 (c.d. «sblocca-debiti») hanno effettivamente reso disponibili ad oggi, per quanto riguarda gli enti territoriali, circa 8 miliardi di € su 24,5 miliardi complessivamente stanziati per tutte le pubbliche amministrazioni. 5,9 miliardi sono stati effettivamente liquidati ai soggetti creditori.

Il governo attuale si è impegnato a uno sblocco totale dei debiti della pubblica amministrazione attraverso un diverso utilizzo della Cdp con il piano messo a punto da Franco Bassanini e Marcello Messori.

Bisogna anche disegnare una riforma organica che dia stabilità alla fiscalità immobiliare e che esca dalla strettoia dell'emergenza e la consegnhi interamente alla piena manovrabilità dei comuni. Concordo con il presidente dell'Anci Fassino: siamo disponibili a rivedere i meccanismi del fondo di solidarietà se acquisiamo una piena autonomia fiscale sul versante dell'imposizione immobiliare.

La vicenda confusa dell'Imu/Iuc e delle risorse destinate ai comuni, ha creato un buco nei bilanci con difficoltà che si aggravano sempre più nel garantire un livello accettabile dei servizi erogati ai cittadini.

Accogliamo con moderata soddisfazione il fatto che con il decreto varato il 28 febbraio il governo abbia inteso dare attuazione agli impegni convenuti con i comuni in materia di Tasi/Iuc e finanza locale, garantendo, con i 625 milioni stanziati, un quadro normativo e finanziario più certo e utile ai comuni per redigere i bilan-

ci 2014. E abbia altresì inteso prendere provvedimenti di sospensione delle procedure esecutive nei confronti dei comuni in predissesto e la possibilità di presentare nuovi piani di riequilibrio per quei comuni i cui piani di rientro non siano stati approvati dalla Corte dei conti. Non si può però tacere che il decreto è solo l'ultimo di numerosi altri varati durante l'anno (n. 35 dell'8 aprile 2013, n. 54 del 21 maggio 2013, n. 102 del 31 agosto 2013 e n. 133 del 30 novembre 2013) con norme spesso incongrue e scoordinate tra loro.

Si tratta dell'ultimo intervento di un legislatore, e molto spesso di una burocrazia che, incapaci di programmare con attenzione e prudenza, scarica sugli amministratori locali e gli uffici tributi dei comuni interventi che riguardano milioni di contribuenti, spesso spaesati, se non frustrati, di fronte a norme criptiche e incoerenti. Basti pensare che le tre componenti del tributo (Tasi, Tari, Imu) hanno regole, scadenze e modalità di pagamento diverse.

Un segnale positivo viene dall'approvazione della legge delega in materia fiscale che attraverso le norme per la revisione del contenzioso fiscale e per il rafforzamento della tutela giurisdizionale del contribuente può avere un impatto positivo anche sulla crescita economica. Anche la revisione del catasto, contemplata nella delega fiscale, è quanto mai urgente.

Riassumendo:

- revisione dei meccanismi del patto di stabilità interno sulla base del principio del pareggio di bilancio e la previsione di vincoli all'indebitamento;
- eliminare l'assoggettamento al patto per i piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti;
- riforma della fiscalità immobiliare e sua completa attribuzione ai comuni e accelerazione della riforma del catasto;
- completamento delle misure attuative del federalismo a partire dai fabbisogni e dai costi standard;
- riforma del sistema della

riscossione locale con modalità e strumenti più efficienti e trasparenti in grado di aumentare il concorso dei comuni alla lotta all'elusione e all'evasione fiscale.

Aggiungo inoltre alcuni punti che possono essere al centro di una nuova piattaforma per lo sviluppo e l'innovazione dell'amministrazione locale:

- la riforma della dirigenza comunale, con il contratto fiduciario attribuito mediante procedure non concorsuali, e quella delle figure di segretario generale-direttore, con la stessa caratterizzazione fiduciaria e con l'attribuzione di compiti e responsabilità di direzione manageriale, superando le limitazioni organizzative vigenti almeno per i comuni con popolazione superiore a 50 mila residenti;

- azioni a favore delle «Smart cities» e accesso ai fondi dell'Unione europea non solo per le Città metropolitane ma anche per le tante città medie e piccole caratterizzate, come recita il documento della commissione permanente per le città strategiche dell'Anci, di speciale forza attrattiva e da dotazioni produttive, infrastrutturali e di servizio tali da renderle punto di riferimento di un'area urbana vasta e che possono dare un grande contributo alla crescita economica;

- promozione dell'«Agenda digitale comunale» con innovazioni organizzative, procedurali e infrastrutturali coerenti con gli obiettivi e le priorità dell'Agenda digitale italiana;

- organizzazione della partecipazione dei comuni a reti europee di enti locali, per l'accesso alle azioni dell'Unione europea 2014-2020 e ad azioni specifiche che prevedano partnership con altre città.

C'è inoltre la necessità di intervenire con un'operazione di manutenzione straordinaria sul titolo V, ma questo lo si deve fare facendo funzionare al meglio gli strumenti e gli organi di concertazione, a partire dalla conferenza permanente per il coordinamento

della finanza pubblica.

È urgente approvare il disegno di legge Delrio, al quale manca solo il definitivo passaggio alla camera dopo il voto di fiducia di mercoledì al senato, che a Costituzione vigente interviene sugli assetti delle province, la istituzione delle città metropolitane e sulla gestione associata delle funzioni per i piccoli comuni.

E qui vengo al nodo fonda-

mentale delle riforme costituzionali, al quale riconnettere anche la riforma dei poteri locali e della semplificazione e razionalizzazione della loro architettura istituzionale. Si chiama senato delle autonomie.

È unanime l'esigenza di intervenire in favore del superamento del bicameralismo paritario. Chiediamo che le autonomie locali abbiano luo-

ghi dove possano essere ascoltate e dove possano decidere.

Non possiamo che accogliere con favore la determinazione con cui il presidente del consiglio Renzi ha affrontato questo tema nelle sue dichiarazioni programmatiche, collocandolo in un arco temporale ravvicinato e tuttavia possibile.

La riforma del senato non rappresenta una delle possibili riforme da approvare, ma

rappresenta il «crocevia» delle riforme istituzionali, senza la quale sarebbe inutile intervenire sul titolo V della Costituzione. Sarebbe una riforma largamente condivisa dall'opinione pubblica e alla portata del voto del parlamento, secondo gli impegni presi e rinnovati con ancora maggior vigore dal nuovo governo.

***presidente
di Legautonomie**



"RENZI VUOLE STRAVOLGERE LA COSTITUZIONE": L'APPELLO CONTRO LA RIFORMA DEL SENATO

Dietro la riforma che è la bandiera del fu rottamatore c'è il progetto di stravolgere la Costituzione, da parte di un Parlamento delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale. Con l'obiettivo di dare al presidente del Consiglio poteri padronali, per una svolta autoritaria che è un vecchio sogno di Silvio Berlusconi. Libertà e Giustizia lancia un appello contro la grande riforma su cui Renzi punta quasi tutto, imperniata sull'abolizione del Senato e sulla revisione del Titolo V (Regioni, Province e Comuni). Se non va a casa il Senato vado a casa io rilancia il premier, come un pokerista. Ma nel suo progetto si annidano pesanti rischi per la Costituzione. Così avverte il testo diffuso da Libertà e Giustizia, sottoscritto subito da costituzionalisti e intellettuali. Molti si erano già mobilitati contro il ddl costituzionale 813 del governo Letta: quello che voleva stravolgere l'articolo 138, la valvola di sicurezza della Carta, così da spalancare le porte al semipresidenzialismo. Il testo si inabissò a un passo dall'approvazione, perché il Berlusconi appena decaduto fece mancare i numeri. La maggioranza che voleva stravolgere il 138 è la stessa che punta al monocameralismo ricorda Alessandro Pace, professore emerito di diritto costituzionale, e uno dei firmatari dell'appello.

Spiega: Questo è un parlamento chiaramente delegittimato dalla sentenza della Consulta che ha cancellato il Porcellum. Doveva fare in fretta una nuova legge elettorale, per poi tornare al voto. Non può certo preparare una profonda revisione della Costituzione, che spazia dalla cancellazione del Senato fino alla forma di governo. E non può preparare una legge elettorale che è un Porcellum bis. Pace si sofferma poi sui rischi: Spazzare via il Senato è inutile e dannoso. Il bicameralismo legislativo ci ha salvato tante volte, perché una delle due Camere riparava ai danni dell'altra. Pensiamo forse che i futuri parlamentari saranno più bravi di quelli attuali? Obiezione: tagliare il Senato riduce i costi e velocizza i tempi. Pace ribatte: Per risparmiare basta tagliare il numero dei parlamentari in entrambe le Camere. Quanto ai tempi, si possono cambiare i regolamenti, senza toccare la Costituzione. La costituzionalista Lorenza Carlassare osserva: È tutto l'impianto delle riforme che non va: questa legge elettorale vuole limitare la rappresentanza, togliendo voce a ogni opinione minoritaria. Quanto al Senato, si vuole ridurlo a un organo non elettivo, a cui resterebbe però una funzione essenziale come quella di partecipare alle riforme costituzionali. Un'altra gravissima limitazione della rappresentanza, e quindi della democrazia.

La riforma potrebbe allargarsi al premierato forte, dando al capo del governo il potere di porre la ghigliottina sui disegni di legge (imponendo tempi certi per la votazione), e, soprattutto, di revocare i ministri. Si parla di una proposta di Forza Italia sul punto, accolta da Renzi. Il segretario vuole dare un segnale a Berlusconi, da sempre per il premierato forte, perché teme che l'accordo con Forza Italia in Senato traballi ragione un parlamentare della minoranza Pd. Convinto che questa storia del premierato è più che altro una sciarada. Gianni Cuperlo su Repubblica ha comunque dato il suo via libera: Un presidente con maggiori poteri non mi preoccupa. Ma la proposta che piace al Caimano non ci sarà, nella bozza sulla riforma che verrà presentata oggi alla Direzione del Pd. Nel testo il premierato forte non c'è conferma Maria Elena Boschi. Per poi precisare: In direzione non verrà approvato un articolato vero e proprio. Discuteremo di un testo del governo, sul quale c'è già stato un confronto nella maggioranza in Consiglio dei ministri. Lo stesso testo che verrà presentato in Senato. In serata, nota di Forza Italia: Berlusconi conferma il sostegno al percorso di riforme concordato con il premier. Il ddl costituzionale dovrebbe essere presentato la prossima settimana. Renzi vuole il primo sì alla riforma entro il 25 maggio: prima delle Europee.

Ecco l'appello:

La svolta autoritaria

Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014, per creare un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali. Con la prospettiva di un monocameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare. La responsabilità del Pd è enorme poiché sta consentendo l'attuazione del piano che era di Berlusconi, un piano persistentemente osteggiato in passato a parole e ora in sordina accolto.

Il fatto che non sia Berlusconi ma il leader del Pd a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione. Bisogna fermare subito questo progetto, e farlo con la stessa determinazione con la quale si riuscì a fermarlo quando Berlusconi lo ispirava. Non è l'appartenenza a un partito che vale a rendere giusto ciò che è sbagliato. Una democrazia plebiscitaria non è scritta nella nostra Costituzione e non è cosa che nessun cittadino che ha rispetto per la sua libertà politica e civile può desiderare. Quale che sia il leader che la propone.

Nadia Urbinati, Gustavo Zagrebelsky, Sandra Bonsanti, Stefano Rodotà, Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Roberta De Monticelli, Gaetano Azzariti, Elisabetta Rubini, Alberto Vannucci, Simona Peverelli, Salvatore Settis, Costanza Firrao
da Il Fatto Quotidiano del 28 marzo 2014

LA SVENDITA ELETTORALE

Norma Rangeri

«Venghino signori venghino», a poco prezzo sono all'asta le auto blu (quelle che con un litro di benzina percorrono una fermata di autobus, imperdibile acquisto per il cassintegrato). Altrimenti è di grande consolazione il pacchetto-Senato «gratis», e comunque, ultima offerta di giornata, le moriture province contribuiranno con il loro sacrificio a mettere «nelle tasche degli italiani 80 euro» (sempre citazione renziana). Poco importa se allo scopo occorrono molti miliardi mentre dalla parziale abolizione delle province si stima un risparmio di un centinaio di milioni. Di questo passo si potrebbe anche immaginare di dimezzare la spesa elettorale e andare al voto ogni dieci anni anziché ogni quattro.

Il grande spot, la turbo demagogia, giustificata da una campagna elettorale europea importante quanto difficile, è uno dei segni distintivi della fulminante ascesa

dell'ex sindaco di Firenze (che invece non bada a spese quando si tratta di faraoniche grandi opere come il sottopasso ferroviario del capoluogo fiorentino). Tutti sanno (lo dice la Corte dei Conti) che il trasferimento dei servizi dalle province alle aree metropolitane (promesse da decenni e ancora sconosciute ai più) non ci farà risparmiare. Ma è importante che il popolo sovrano lo creda. E' fondamentale che il grillino dubbioso sia attratto dal messaggio acchiappavoti, uno zero virgola in più il 26 di maggio potrebbe fare la differenza. Oltretutto in questo caso il capro espiatorio non impietosisce nessuno, le province non trovano grandi avvocati difensori.

Per il senato «gratis» la questione è già più seria e propagandare l'abolizione per risparmiare dà la misura del degradante abbrivio del dibattito politico. Come se le istituzioni rappresentative avessero un prezzo (non un costo), come se non fosse la paurosa corruzione (con le Regioni potente volano) la causa prima del distacco tra cittadini e istituzioni.

Tuttavia questa gara a chi, tra il premier e Grillo, è più furbo sul mercato elettorale, incontra l'ostacolo del primo voto di fiducia dell'era Renzi (certamente non l'ulti-

mo). Il grande decisore, l'ex sindaco che vorrebbe rivoltare la Costituzione con tweet (ma già davanti alle scuole si formano gruppi di famiglie che contestano le chiacchiere del mercoledì), che vorrebbe assumere e licenziare i ministri come fossero assessori, che precarizza tutti e per sempre con il decreto del ministro RoboCoop, già deve allinearsi ai suoi predecessori chiamando il parlamento alla fiducia (160 voti, 9 in meno dell'insediamento del governo).

Il voto di ieri serve a occultare lo sbandamento della traballante coalizione. I Popolari (qualunque cosa voglia dire) si dividono, lo stesso partito del presidente del consiglio si agita sulle questioni di politica economica e del lavoro. Come evidenziano le promesse di alcuni esponenti del Pd di votare contro il decreto sulla precarietà, e come, sul fronte della *spending review*, avverte il presidente Napolitano, preoccupato di ulteriori tagli «immotivati» alla spesa.

Nemmeno la maggioranza di fatto, quella che lega Renzi a Berlusconi giocando la carta delle riforme, gode di buona salute con Forza Italia in pieno marasma. Il rischio alla fine è sempre quello, più il pallone si gonfia più rischia di scoppiare.



IL LIMITI DI UN PARLAMENTO DELEGITTIMATO

ALESSANDRO PACE

Sembrerebbe che le istituzioni parlamentari abbiano dimenticato di essere state delegittimate dalla dichiarazione d'incostituzionalità del Porcellum. Dal canto suo, il presidente del Consiglio, non essendo stato eletto e quindi non essendo personalmente coinvolto dagli effetti della sentenza n.1 del 2014, non ne tiene affatto conto tant'è vero che il ministro per i rapporti col Parlamento ha dichiarato che i programmi del Governo Renzi coprono l'intera legislatura.

Ora è bensì vero che nella sentenza è scritto che l'incostituzionalità delle varie norme del Porcellum «non tocca in alcun modo gli atti posti in essere in conseguenza di quanto stabilito durante il vigore delle norme annullate, compresi gli esiti delle elezioni svoltesi e gli atti adottati dal Parlamento eletto», ma questo non significa che la sentenza non coinvolga la legittimità dell'attuale Parlamento. Se la Consulta, grazie al principio della necessaria continuità delle istituzioni, ha «delimitato» gli effetti «retroattivi» della pronuncia d'incostituzionalità e, quanto al futuro, ha esplicitamente previsto che le Camere elette nel 2013 possano approvare una nuova legge elettorale, non ha però detto che esse possano continuare ad operare come se nulla sia successo. Mi rendo conto che la situazione politica, economica e finanziaria richiede che un governo ci sia, ma questo non significa che l'attuale Parlamento possa far tutto senza limiti modali, di contenuto e di tempo. Tento di spiegarvi meglio con un paio di esempi.

Limiti modali. La Corte costituzionale ha detto chiaramente, nella citata sentenza, che una legge elettorale, per essere costituzionalmente legittima, pur perseguendo l'obiettivo della stabilità e dell'efficienza del Governo, non deve però determinare una compressione della funzione rappresentativa e dell'eguale diritto di voto. Per contro il ddl 1385 attualmente all'e-

same del Senato prevede un sistema elettorale avente una base proporzionale con una pluralità irrazionale di soglie per l'accesso dei partiti (4,5 per cento, 8 per cento, 12 per cento) che premia le coalizioni senza tener conto dell'apporto dei partiti; prevede un premio di maggioranza che tale non è, essendo la soglia del 37 per cento troppo lontana dal 50,1 per cento (che è il valore cui commisurare la legittimità del «premio»); prevede la possibilità di ciascun candidato di presentarsi fino ad un massimo di otto collegi (un vero e proprio specchietto per gli allocchi); prevede, tra l'altro, un artificioso sistema di trasformazione dei voti in seggi che, essendo effettuato in sede nazionale, fa sì che dei voti espressi in favore di una data lista si gioverà, in definitiva, una lista diversa.

Limiti di contenuto. In un articolo pubblicato su queste pagine all'indomani del comunicato della Consulta che annunciava l'incostituzionalità del Porcellum, scrissi che le attuali Camere, ancorché politicamente delegittimate, ferma restando l'attività di controllo e quella legislativa «ordinaria» politicamente rilevante, avrebbero potuto impegnarsi in talune «necessarie» revisioni costituzionali (come la diminuzione del numero dei parlamentari e la revisione dell'art. 117 Cost. per ciò che riguarda le competenze legislative regionali). Non però le revisioni che avrebbero potuto modificare la forma di governo. Se infatti è discutibile — lo ammetto — che un Parlamento delegittimato possa approvare talune leggi di revisione costituzionale, come io stesso ho scritto (e me ne pento), è però assolutamente inconcepibile che un Parlamento delegittimato possa incidere sulle strutture portanti della nostra democrazia parlamentare. Per contro il Governo Renzi si appresta a presentare un disegno di legge costituzionale che elimina il Senato e lo sostituisce con un'Assemblea delle autonomie, composta da presidenti delle regioni e

delle province autonome di Trento e Bolzano, da due membri eletti dai Consigli regionali e da tre sindaci per ogni Regione.

Con ciò non voglio sostenere che il bicameralismo paritario non possa o non debba essere superato. Non però da «questo» Parlamento e in maniera così poco meditata. Non intendo entrare nel merito di tale preannunciata riforma perché ciò significherebbe in qualche modo prenderla sul serio. Ciò non di meno non posso non osservare che se l'obiettivo perseguito dal Governo Renzi è di eliminare dal bilancio dello Stato la spesa costituita dall'indennità dei 315 senatori, sarebbe preferibile ridurre a 100 il numero dei senatori e a 500 il numero dei deputati, ma mantenere l'elezione diretta dei senatori. Quale legittimità democratica, senza l'elezione popolare, avrebbe infatti l'Assemblea delle autonomie per partecipare col suo voto all'approvazione delle leggi di revisione costituzionale? E poi, purtenendo conto delle attribuzioni assegnate all'Assemblea delle autonomie in materia legislativa dal «nuovo» art. 70 della Costituzione, se è vero che essa dovrà esprimere un mero «parere» su tutti i disegni di legge approvati dalla Camera dei deputati, quanto tempo rimarrebbe ai suoi componenti per svolgere, nel contempo, anche i compiti di presidente regionale, di consigliere regionale e di sindaco? E infine, nel ridurre l'apporto della seconda Camera a mera funzione consultiva, non si dimentica che il bicameralismo «legislativo» ci ha ripetutamente salvati, e non solo nelle ultime legislature, da modifiche esiziali del nostro ordinamento?

Limiti temporali. È assolutamente disdicevole che il Governo Renzi ritenga di poter programmare l'attività del Governo per tutta la legislatura. Non si rende conto che il solo affermarlo implica una violazione del giudicato costituzionale contenuto nella sentenza n. 1 del 2014 e la conseguente menomazione delle attribuzioni costituzionali della Corte costituzionale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Percorso a ostacoli

► pagina 19

Riforme, un cammino possibile ma in salita. E non solo per i no di Grillo

Forse non si deve drammatizzare, ma il segnale che la commissione Affari Costituzionali del Senato ha mandato ieri al governo Renzi fa riflettere. Per ragioni ovvie. Il primo impatto di un progetto riformatore ambizioso, quale l'abolizione delle Province, si è scontrato contro il muro parlamentare dell'ostilità conservatrice.

Per appena quattro voti il disegno di legge che porta il nome di Delrio non è stato affossato e cancellato per iniziativa dei Cinque Stelle. Ed è curioso, benché non stupisca, la tenace curvatura contraria alle riforme assunta dal movimento di Grillo. C'è una logica, naturalmente: avendo detto «no» a qualsiasi confronto con la maggioranza, i «grillini» possono solo opporsi a tutto. Non riconosceranno mai ai loro avversari il titolo di riformatori, tanto meno a Renzi che è oggi, a due mesi dalle europee, il vero nemico dei Cinque Stelle. E dunque non possono sostenere in Parlamento un progetto pensato da altri, ossia dal centrosinistra: un progetto il cui scopo è dimostrare che al dunque Renzi è quello che agisce, mentre Grillo si limita a declamare.

Così ognuno è prigioniero della propria parte nella commedia. Ma se Renzi non cammina sugli allori, Grillo corre in salita. Ieri quel deputato pentastellato che ha garantito un intervento in aula «breve e circoscritto», è sembrato simboleggiare, nella sogghignante incredulità generale, la confusione di un'opposizione incapace di destreggiarsi persino con l'italiano. In attesa quindi che Grillo si dedichi anima e corpo alla campagna elettorale e mascheri, grazie alle sue invettive, le infinite contraddizioni del partito, i Cinque Stelle si chiudono nel loro bizzarro conservatorismo, lasciando a Renzi il vessillo di un riformismo finora debole, ma pur sempre più dinamico dell'alleanza fra i conservatori.

Un riformismo il cui risvolto più popolare - secondo la "vulgata" governativa - dovrebbe essere la fine dei privilegi economici per circa tremila amministratori. Ecco il messaggio elettorale che riaffiora a ogni passo, al di là delle stesse traversie parlamentari del disegno di legge. Va detto infatti che Renzi non soffre soltanto l'avversione di Grillo. Se si trattasse solo di questo, sarebbe

un vantaggio politico per il presidente del Consiglio, lieto di poter polarizzare lo scontro elettorale fra sé e il capopopolo genovese.

La questione invece è che il voto in commissione ha messo in luce qualche vuoto di troppo nelle file della maggioranza su due emendamenti. E non può essere un caso se il governo Renzi, in occasione del voto di fiducia, ha avuto 169 voti, mentre ieri la mossa letale di Grillo è stata respinta con 115 voti.

È molto probabile che, nonostante tutto, oggi il disegno di legge sia votato a Palazzo Madama. Ma non ci sono dubbi che sul piano istituzionale il percorso riformatore di Renzi si annuncia assai faticoso. Il malcontento nel centrosinistra cova sotto la cenere e attende il pretesto per riaffiorare. Attende, in altri termini, che Renzi dia mostra di qualche cedimento o inciampi in un ostacolo imprevisto. In fondo, l'abolizione delle Province è, sì, un progetto di respiro, ma sollecita gli interessi assai meno della trasformazione del Senato. Il che significa che l'alleanza conservatrice ha davanti a sé numerose opportunità per frenare i disegni del presidente del Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La contrapposizione
con il M5S fa comodo
a Renzi ma ci sono
dubbi nella coalizione



Il commento

Il Senato non può essere il dopolavoro dei sindaci

Walter Tocci

Senatore Pd

IL NESSO TRA LEGGE ELETTORALE E NUOVO SENATO È DISCUSO CON PREOCCUPANTE SUPERFICIALITÀ. Se ne fa una questione di calendario, senza badare alla sostanza. L'Italicum consente a una minoranza sostenuta dal 20% degli aventi diritto al voto di arrivare al governo, potendo contare su deputati non scelti dagli elettori e non avendo risolto il conflitto di interessi, con la strada aperta al Quirinale e a modifiche più gravi della Costituzione. Si tratta di un *worst case scenario*, certo, che potrebbe diventare un presidenzialismo selvaggio senza bilanciamenti se si indebolisse anche la funzione politica del Senato facendone il dopolavoro degli amministratori locali. Il capo del governo non avrebbe difficoltà a concedere qualcosa agli interessi locali per ottenere il consenso dei nuovi senatori non eletti direttamente dal popolo e quindi sprovvisti delle garanzie dell'articolo 67 della Carta.

Non avrebbero, infatti, la libertà di mandato e non rappresenterebbero la Nazione intera, poiché sarebbero obbligati all'indirizzo di governo dell'Ente di provenienza, come am-

mette in parte il testo del governo.

Se si insiste con l'Italicum - si spera con qualche miglioramento - ci serve un forte Senato delle garanzie che, in regime bicamerale, si occupi di alta legislazione, della Costituzione, dei Codici dei diritti fondamentali, dell'ordinamento istituzionale e del controllo dell'attività statale. Funzioni tanto delicate richiedono l'elezione da parte dei cittadini con un'apposita legge elettorale non finalizzata alla governabilità perché in questa assemblea mancherebbe il voto di fiducia; inoltre, sarebbero dimezzati il numero di senatori e le rispettive indennità. Si passerebbe dal bicameralismo perfetto al bicameralismo delle garanzie con una chiara distinzione di compiti, alla Camera il governo del Paese e al Senato l'attuazione dei principi costituzionali.

Curando la qualità dell'ordinamento si renderebbe più agevole il governo non solo a livello nazionale, anche nelle Regioni e nei Comuni. Il Titolo V è fallito perché dopo aver decentrato i poteri il Parlamento ha continuato a legiferare al vecchio modo, con norme di dettaglio che hanno deteriorato le relazioni Stato-Regioni, senza una vera autonomia fiscale e senza riformare la macchina statale in funzione dei nuovi poteri locali. Ora si vuole tornare al centralismo statale, ma per non farlo vedere si getta fumo negli occhi con la retorica del Senato federale, che avrebbe il compito davvero modesto di dirimere il contenzioso. Sarebbe più saggio prevenirlo, innalzando la qualità delle leggi con la Camera Alta.

Viene spesso usato a sproposito l'esempio del *Bundestrat*, dimenticando che il sistema tedesco non solo è bilanciato ma non si darebbe mai una legge elettorale con l'abnorme premio di maggioranza dell'Italicum. E soprattutto ha saputo recuperare il divario con le regioni dell'Est in soli venti anni. Da noi la

tensione Nord-Sud si è accentuata senza arrivare alla frattura, ma solo in virtù della mediazione svolta dai partiti nazionali di destra e di sinistra, pur con le loro debolezze; l'aver contenuto la scissione leghista negli anni Novanta è l'unico merito di Berlusconi. Nel Senato federale, peraltro non previsto nel nostro programma elettorale, si formerebbero invece maggioranze di regioni forti contro quelle deboli e ciò, in assenza di mediazione politica, potrebbe portare alla rottura dell'unità nazionale. L'Italia è l'unico Paese europeo che non può permettersi di poggiare la rappresentanza parlamentare sulla frattura territoriale.

È ancora possibile discuterne o già è tutto deciso? La qualità di una riforma costituzionale dipende in gran parte dalle finalità e dal modo in cui viene dibattuta. Tutti i cambiamenti apportati durante la Seconda Repubblica si sono rivelati sbagliati perché vincolati a ragioni politiche contingenti. Nel 2006 la destra cercò la propria stabilizzazione stravolgendo la Carta che fu salvata in extremis dai cittadini nel referendum. La sinistra invece ha cambiato il Titolo V per inseguire Bossi, ha introdotto lo *ius sanguinis* del voto all'estero per dare sponda a Fini, ha sigillato il pareggio di bilancio di cui oggi si chiede la deroga per dare retta a Monti. Renzi rischia di ripetere gli errori dei suoi predecessori realizzando la loro logorata agenda di riforme istituzionali. In più, si spinge a minacciare la crisi politica per ottenere la cancellazione del Senato. Una sorta di voto di fiducia al governo in materia costituzionale: è allarmante che non desti allarme.

Se la nuova classe politica vuole superare davvero il ventennio non prosegue a cambiare le istituzioni secondo i propri fini politici. Non bisogna servirsi della Costituzione, ma servire la Costituzione migliorandola.



Senatus mala bestia

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Finché esiste nella attuale forma, il senato ha la libertà e anzi il dovere di intervenire nel processo legislativo. Del resto, fin dal primo giorno di vita del governo Renzi era evidente a tutti quanto fosse cattiva la chimica fra il nuovo premier e la vecchia assemblea, né lui aveva fatto il minimo sforzo per migliorare il rapporto.

La combinazione di questi fattori rende palazzo Madama il luogo cruciale della riuscita del tentativo renziano. Si può scegliere: le votazioni di ieri sull'abolizione delle province, prima in commissione e poi in aula, possono essere considerate un successo per Delrio e Renzi (in fondo gli scogli sono stati supe-

rati, con scrutinio segreto, e su un tema che vede una lobby attivissima); oppure, in attesa di vedere che fine farà questo provvedimento, si può trarre dal passaggio sulle province il presagio più funesto per le altre controverse riforme in arrivo: l'Italicum e le leggi costituzionali su Titolo V e, appunto, ridimensionamento dello stesso senato.

La difficoltà era nota a Renzi. Compresa quella rappresentata dall'ostilità di buona parte dello stesso gruppo Pd. La commissione affari costituzionali di palazzo Madama è quella palude nella quale la riforma elettorale è stata trattenuta e neutralizzata per mesi fino a dicembre, con disappunto dello stesso capo dello stato. Il M5S, traumatizzato dalle rotture interne, nell'ansia di ostacolare Renzi smentisce se stesso fino al punto di intitolarsi la difesa degli enti burocratici periferici.

Insomma, se c'è in Italia un luogo votato a resistere a Renzi a ogni costo, questo è palazzo Mada-

ma. *Senatores boni viri, senatus mala bestia*. Da Cicerone a oggi, non vale come giudizio sui singoli parlamentari: è la logica politica che li trasforma in difensori di un bunker.

Era chiaro che l'inversione di agenda tra completamento dell'Italicum e legge costituzionale sul senato, fosse pure una scelta obbligata, avrebbe consegnato il successo delle riforme renziane ai più ostinati avversari. L'arma dello scioglimento anticipato è inutilizzabile. Rimane però fortissima, come richiama oggi anche Giorgio Tonini, l'esposizione del senato-istituzione e di ogni singolo senatore – *in primis* quelli eletti nel Pd – alla responsabilità gravissima di far saltare non un singolo articolo o una singola legge, ma l'intera stagione del cambiamento da tutti riconosciuta come essenziale davanti al giudizio severo di una pubblica opinione che, prima o poi, agirà da corpo elettorale anche nei confronti di questo ceto politico.

@smenichini



■ ■ ISTITUZIONI

Senato, o si riforma o si blocca la politica riformista

■ ■ ■ GIORGIO TONINI

Non deve meravigliare che Angela Merkel, nei suoi colloqui con Matteo Renzi sull'agenda del governo italiano, abbia mostrato più interesse per le riforme istituzionali che per quelle economiche. In effetti la cancelliera ha dimostrato di saper andare al punto vero della crisi italiana, che è crisi della politica, è crisi dello Stato, molto prima e più che crisi economica; ed è anzi crisi economica, in gran parte come conseguenza della crisi politica e istituzionale.

Se confrontiamo l'Italia con gli altri quattro malati d'Europa (Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia), vediamo infatti che nessuno di essi, nemmeno la Spagna, possiede una struttura produttiva e un livello di reddito, per non dire di rispar-

mio e di patrimonio, paragonabili a quelli italiani. Ma vediamo anche che l'Italia è il paese messo di gran lunga peggio sul piano politico-istituzionale: legge elettorale, bicameralismo e sistema dei partiti non solo non consentono il formarsi di maggioranze di governo chiare e stabili, perché legittimate dal voto popolare, ma sono oggi tutti e tre variamente delegittimati; un anziano presidente della repubblica è stato costretto, suo malgrado, ad una prolungata e logorante supplenza; la Corte costituzionale è ingolfata da un impressionante contenzioso tra organi dello Stato, a cominciare da quello tra il governo e le regioni; in luogo della leale collaborazione, i rapporti tra magistratura e politica vedono un continuo sconfinamento, da ambo le parti, con effetti disastrosi sulla

condizione della giustizia e delle carceri; un terzo del paese è controllato dalle mafie, con gravi infiltrazioni nel resto del territorio nazionale; l'amministrazione fiscale risulta tanto oppressiva nei riguardi della generalità degli operatori economici, quanto inefficace nel contrasto all'evasione e al lavoro nero, che presentano in Italia caratteristiche endemiche; più in generale, un sistema pubblico pesante e costoso, che da solo drena metà del prodotto nazionale (più di 800 miliardi di euro), offre ai cittadini istituti e servizi del tutto inadeguati alle esigenze di efficienza economica e di giustizia sociale di un moderno paese europeo, contribuendo in misura consistente al crescente divario tra istituzioni politiche e società civile.

Si tratta di una situazione di vera e propria emergenza istituzionale, per non dire democratica, sconosciuta in queste dimensioni in tutto il resto d'Europa: ovunque la politica è in affanno, ma solo in Italia la crisi politica si salda ad una precarietà istituzionale così grave e pericolosa. Credo abbia dunque ragioni da vendere il presidente del consiglio nel voler imprimere una forte accelerazione nel percorso di riforma dello Stato, che è stato fin qui lento e inconcludente.

E penso abbiano invece torto quanti, anche nel Pd (penso tra gli altri a colleghi stimati come Walter Tocci o Miguel Gotor), lamentano inaccettabili ricatti del governo sull'autonomia

elaborazione del parlamento, per di più caratterizzati (i presunti ricatti) da "plebeismo" istituzionale, quando legano le riforme al tema dei costi della politica. Manca a mio avviso, nelle posizioni espresse da questi colleghi, la piena e realistica considerazione della drammaticità della condizione italiana e dell'urgenza di procedere a significativi interventi sulla struttura delle istituzioni e dei corpi dello Stato.

Renzi ha individuato giustamente tre punti d'attacco nella sua strategia riformista che tanto ha impressionato i nostri partner europei. Il primo è una riforma elettorale che consenta il formarsi di una chiara indicazione di governo da parte degli elettori, attraverso un premio di maggioranza da assegnare al partito o alla coalizione che ottenga il maggior numero di voti al primo turno (ove raggiunga la soglia di almeno il 37

per cento) o al ballottaggio tra i primi due. E consenta al tempo stesso di ristabilire un rapporto diretto tra elettori ed eletti, superando l'anonimato delle liste lunghe e bloccate, in favore se non dei collegi uninominali, almeno di piccole circoscrizioni plurinominali. È vero, l'Italicum approvato dalla camera, con tutto quel complesso intreccio di premi e soglie, non è una legge bella da vedere. Molto meglio sarebbe stato sottoscrivere con Forza Italia un compromesso più alto, basato sull'adozione integrale del sistema francese: semipresidenzialismo e doppio turno di collegio. Ma nell'impossibilità, in gran parte dovuta all'insufficiente livello di maturazione interno al Pd, di procedere in questa direzione, l'Italicum resta una legge brutta, ma buona: un netto passo in avanti, sia rispetto al Porcellum affondato dalla Corte costituzionale, sia

rispetto al sistema elettorale oggi vigente, quale è scaturito dalla sentenza della Consulta: proporzionale con soglia e preferenze in grandi circoscrizioni, col doppio effetto di non offrire alcuna speranza di governabilità, in cambio dell'amara certezza di una selezione dei parlamentari affidata alla loro capacità di mobilitare risorse immense.

E tuttavia, l'Italicum potrà funzionare solo in presenza di una riforma del bicameralismo, che assegni alla sola camera dei deputati il potere di fiducia e sfiducia al governo; che superi definitivamente l'elezione diretta dei senatori (e dunque anche il loro diritto ad un'indennità); e faccia del senato, come ha auspicato di recente il

presidente Silvestri, rammentando l'insostenibile contenzioso pendente davanti alla Corte costituzionale, la camera di raccordo tra il potere legislativo dello Stato e quello delle regioni, sul modello dell'unica "seconda camera" che in Europa ha un qualche ruolo e peso, limitato, ma effettivo: il Bundesrat tedesco.

La riforma del senato è dunque il nodo centrale della battaglia riformista di Renzi: bloccare la riforma del senato significherebbe infatti bloccare anche la riforma elettorale, condannando l'Italia a restare nell'attuale, pericolosissima, crisi di sistema. E significherebbe anche rendere poco sostenibile il terzo punto d'attacco di Renzi, la strategia della

spending review, che se si vuole che produca i risultati in termini di riduzione della spesa pubblica che sono auspicabili e necessari, comporta la ristrutturazione di interi comparti (e corpi) dello Stato: una strategia impossibile per una classe politica che abbia fallito l'obiettivo di riformare in profondità le istituzioni politiche del paese, a cominciare dal parlamento.

È dunque necessario e urgente che cresca rapidamente la consapevolezza del carattere decisivo e ineludibile della riforma del senato. Innanzi tutto tra noi senatori, che abbiamo sulle nostre spalle una responsabilità storica: della quale potremo andare fieri, o invece dovremo chiedere scusa agli italiani.



"SONO PER L'ABOLIZIONE TOTALE"

Gasparri: Questa del "Senatino" è solamente una pagliacciata

"sono per l'abolizione totale del Senato: questa pagliacciata del Senatino con 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica e' una follia che nemmeno la regina di Inghilterra si consentirebbe più".

Questo quanto dichiararlo dal vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri (Forza Italia), ospite ieri mattina negli studi dell'emittente romana Radio Citta' Futura, interpellato sull'eventualità di cambiamenti dell'Italicum in Senato. "La rappresentanza delle autonomie, che è importante, c'è già nella conferenza unificata Stato-Regioni", ha proseguito Gasparri, che ha proposto poi l'abolizione del Cnel: "Non serve a niente va abolito, ha una bellissima sede a Roma a Villa Lubin. Facciamo lì la sede

della conferenza Stato-Regioni, si risparmiano soldi e lì si incontrano Governo, autonomie, Sindaci, Presidenti di Regione. Quello e' il luogo di discussione, e poi c'è una Camera legislativa unica".

Quanto alle preferenze, "non ho nessuna pregiudiziale - ha aggiunto Maurizio Gasparri - ma nel mio partito e' prevalso un orientamento contrario, quindi credo che la legge elettorale vada mantenuta nel suo impianto nell'esame del Senato, così come uscirà dalla Camera poi - ha concluso il vicepresidente del Senato - ci potrà essere qualche dettaglio, ma credo che stravolgerla vorrebbe dire metterla su un binario morto ed invece è bene che il Paese abbia una legge, altrimenti siamo peggio dell'Ucraina".



RIFORME/SENATO

Prima del come vediamo il perché

Gaetano Azzariti

Nella proposta di riforma del Senato formulata dal governo la questione di fondo appare essere la modalità di composizione (da una Camera elettiva si passerebbe a un organo composto da membri di diritto, eletti di secondo grado e nominati dal Capo dello Stato). Solo in seconda battuta ci si interroga sulle funzioni del «nuovo» Senato. Dovrebbe essere esattamente il contrario. Solo una volta definito il «tipo» di bicameralismo si può stabilire come devono essere selezionati i suoi componenti.

CONTINUA | PAGINA 15

Da anni sia in sede scientifica sia in quella politica si discute di come «differenziare» i ruoli di Camera e Senato. Da ultimo, è stata la sfortunata commissione dei saggi istituita dal governo Letta a fornire un quadro delle possibili alternative. Bastava assumersi la responsabilità politica di scegliere e proporre al Parlamento un disegno di legge coerente.

Così non è avvenuto. Forse è la volontà di accelerare i tempi scrivendo un testo poco meditato, probabilmente la volontà di non utilizzare nulla di quel che era stato fatto dal precedente governo, magari l'esigenza ritenuta prioritaria di comunicare un solo messaggio semplice e popolare: non si pagano più gli stipendi dei senatori. Come che sia il risultato è la definizione di un organo fragile e politicamente inutile. La nuova «Assemblea delle autonomie» (il nome attribuito all'organo che andrebbe a sostituire il Senato), esclusa dal circuito della fiducia al governo, dovrebbe essenzialmente limitarsi ad esprimere pareri sulle leggi già approvate (rimarrebbero bicamerali solo le leggi costituzionali). Un parere che può essere facilmente superato dalla Camera, anche nei casi più delicati, essendo richiesta al massimo la maggioranza assoluta, vale a dire un quorum facilmente raggiungibile (con l'Italicum potrebbe far da sola anche la singola lista che ottiene il premio).

Eppure, in questo caso ben più che non sulla legge elettorale, ci sarebbe lo spazio per un confronto. Si può contare, infatti, su un dato di partenza ormai pressoché unanime-

mente riconosciuto: l'attribuzione solo alla Camera del rapporto fiduciario con il governo. Ma proprio l'esclusione del Senato dal circuito fiduciario impone di far valere - rafforzandole - le altre funzioni che una «seconda Camera» può svolgere. Il Parlamento, come è noto, non esercita solo la funzione legislativa (ed anzi, da ormai molto tempo questa è in crisi), ma anche funzioni di controllo, di garanzia, d'inchiesta, di raccordo con le istanze sovranazionali e con quelle locali. A fronte dell'importanza di tali funzioni si registra un progressivo deterioramento della capacità di un loro effettivo esercizio. Poche leggi d'iniziativa parlamentare e prevalentemente di microlegislazione (lasciando al governo la legislazione di principio e quella politicamente più rilevante), scarsa capacità di controllo sull'attività del esecutivo, indeterminatezza dell'attività di garanzia, perdita di senso e di forza delle inchieste parlamentari, marginalità dell'organo della rappresentanza politica nei rapporti con le istanze e gli organi sovranazionali, europei in particolare, scarsa consistenza dei rapporti istituzionali tra Parlamento ed autonomie locali.

Quale migliore occasione di una riforma del bicameralismo perfetto per porre la questione del rafforzamento del sistema parlamentare.

Non dico che sarebbe facile individuare un equilibrio corretto tra Camera e Senato nell'ipotesi in cui si volesse seriamente differenziare il bicameralismo, e il presupposto condiviso (la sottrazione al Senato del rapporto fiduciario) non esenta dalla necessità di un attento lavoro di sintesi e scelta, probabilmente foriera di divisioni e conflitti tra le forze politiche, nonché tra le opinioni della cultura costituzionalistica. Nessuno può pensare che mettere le mani su una Costituzione sia un'operazione indolore e soprattutto priva di rischi. Ma almeno dovrebbe essere chiara la direzione di marcia e l'obiettivo comune. Sono molti anni che si denuncia la debolezza progressiva del Parlamento e la ricerca di una sua centralità è la vera scommessa costituzionale da raccogliere.

Così una scelta tra le diverse funzioni prima elencate dovrebbe essere necessariamente compiuta, ridefinendo le competenze tra le due Camere. Non solo. È proprio a seguito - e in conseguenza - di queste decisioni di sistema che

potranno anche coerentemente definirsi i criteri di composizione della «seconda Camera». Ad esempio, riservare la titolarità del rapporto di fiducia con il governo ai soli deputati non comporta inevitabilmente l'esclusione dell'altro ramo anche dalla funzione legislativa, tuttavia dovrebbe essere chiaro che nel caso permancesse la concorrenza nella potestà legislativa si dovrebbe differenziare la fonte di legittimazione del Senato. Non avrebbe altrimenti senso favorire la formazione del governo, semplificando l'ottenimento della fiducia adottando sistemi elettorali premiali, e poi confermare le logiche duali del bicameralismo nel momento dello svolgimento dell'attività legislativa.

Se dunque si vuole mantenere un'ampia competenza legislativa per il Senato (le leggi costituzionali farebbero comunque caso a se) può essere condivisa l'idea di un'elezione di secondo grado espressa direttamente dagli enti territoriali. Si tratterebbe, in caso, di valutare i meccanismi in concreto, personalmente sono molto dubbioso circa la possibilità di una composizione mista fatta da presidenti di Regione, alcuni consiglieri regionali e rappresentanza di sindaci. Non mi pronuncio poi sulla incomprensibile indicazione contenuta nel disegno di legge del governo di far nominare un nutrito gruppo di senatori (ben 21) dal Capo dello Stato per un lasso di tempo di sette anni: una proposta che non vedo come possa conciliarsi con alcuno dei possibili modelli di bicameralismo. A meno di non voler richiamare - peraltro impropriamente - lo Statuto albertino. Così anche la scelta di rafforzare la funzione di partecipazione e raccordo degli enti territoriali all'attività non legislativa dello Stato centrale può far ritenere idonea la soluzione della rappresentanza indiretta.

Se, invece, com'è nella proposta del governo, il Senato (ovvero l'«Assemblea delle autonomie») si dovesse limitare ad esprimere pareri sull'attività legislativa monopolizzata dalla Camera, l'elezione indiretta non avrebbe grande significato. Se non quello di uccidere la seconda Camera per sostituirla con una «Conferenza Stato, Regioni autonomie locali», dai poteri meramente consultivi. Una tale «Conferenza» non avrebbe però nes-

sun bisogno di essere collocata in Costituzione, tant'è che già opera, con competenze diverse, nel nostro ordinamento. Più coerente sarebbe allora indicare la via maestra - che ha una sua nobile tradizione di pensiero - del monocalameralismo integrale.

Diverso ancora sarebbe se si optasse per una distinzione più radicale, la soluzione preferibile. Lasciando alla Camera sia il rapporto fiduciario sia gran parte dell'attività legislativa (fatte salve, oltre alle leggi costituzionali, le leggi in materia di libertà e diritti fondamentali delle persone), accentrando sul Senato le funzioni di controllo, di garanzia, d'inchiesta, di raccordo con le istanze sovranazionali. In tal caso però, il criterio di composizione dovrebbe essere quello più congeniale alla rappresentanza di tutte le forze politiche e i gruppi sociali. Un sistema che favorisca le minoranze, che svolga un prezioso ruolo di integrazione e di avvicinamento dei soggetti sociali alle istituzioni rappresentative. L'elezione a suffragio universale con sistema proporzionale sarebbe il modo di composizione più adeguato. Magari riducendo il numero di senatori. Un Senato che, anche grazie alla sua piena e diretta legittimazione democratica, sia in grado di bilanciare la governabilità assicurata alla Camera.

L'intervista

Delrio: «Palazzo Chigi dimagrirà presto il Senato sarà a costo zero»

► Delrio, sottosegretario alla Presidenza:
«Palazzo Chigi darà l'esempio sul rigore»
► «Siamo decisi a superare il bicameralismo palazzo Madama dovrà essere a costo zero»

Mario Ajello

Sottosegretario Delrio, come giudica la palude romana in cui di solito si arenano le riforme?

«Non credevo che fosse così paludosa. Occorre uno tsunami di riforme, per liberare l'Italia dall'anomalia di avere una pubblica amministrazione elefantica e poco efficiente. La burocrazia costa miliardi, a causa della non semplificazione dell'intero sistema».

Ma lo sa che proprio Palazzo Chigi, dove lei lavora, viene considerata la zona di massima resistenza a tagli e riforme?

«Vi dimostreremo che non è vero. La sede del governo darà per prima l'esempio che si può essere più sobri, più semplici e, sperabilmente, più efficienti. Stiamo per presentare un piano di revisione della spesa di Palazzo Chigi, ne stiamo discutendo con il premier Renzi. Entro pochi giorni, renderemo pubblico questo progetto, perché proprio Palazzo Chigi dev'essere all'avanguardia del nuovo corso».

Qual è la ratio di questi vostri interventi sulla pubblica amministrazione?

«Stiamo lavorando per superare le inefficienze e per abbattere i costi della burocrazia. E occorre impegnarsi per tagliare i privilegi di dirigenti e strutture apicali. Che sono troppi e inaccettabili, in una fase nella quale gli italiani soffrono una crisi così profonda. Nell'intero corpo dello Stato, sono le cose fatte due volte uno dei grandi problemi e la riforma federalistica ha aggravato questa questione. Tutti ci occupiamo di tutto, ma così non si può più andare avanti. Bisogna invece annullare le duplicazioni e moltiplicazioni di competenze, razionalizzare in tutti i campi gli uffici e le strutture che svolgono il medesimo compito. Rendendo tutto il sistema insostenibile, sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista funzionale».

Può fare un esempio?

«Vanno ridotte le centrali appaltanti con cui i ministeri e tutto il resto della pubblica amministrazione acquistano beni e servizi. Da 32.000 devono diventare un centinaio. Altro esempio. Per rendere più efficiente il sistema della nostra sicurezza, occorre ridistribuire le funzioni e disboscare le sovrapposizioni. Le sinergie tra le forze di polizia non significano tagli al personale che difende le nostre famiglie, e non vogliamo certamente indebolire questo comparto così importante. Lavoriamo per renderlo più rapido e più moderno. Lo stesso vale per la Difesa. Non vogliamo indebolire la nostra presenza an-

che internazionale, e tantomeno far decrescere la stima nei confronti dei nostri militari, vogliamo invece contenere la spesa e lavorare con più convinzione verso un esercito comune europeo».

Ma non vede che tutti questi progetti, e anche quelli sul lavoro, stanno già provocando una crisi di rigetto nei confronti del governo?

«Non credo che sia finita la luna di miele tra il Paese e il governo. E ho ascoltato parole di apprezzamento da parte dei sindacati sul provvedimento che rimette nelle tasche dei cittadini ottanta euro, così come ho potuto riscontrare l'apprezzamento di Confindustria a proposito dell'Irap e sul decreto lavoro. Poi, ci sono parti della nostra riforma che non piacciono agli uni o agli altri. Il decreto lavoro, che piace a Confindustria, non piace alla Cgil. Ma questo fa parte della vita. Sappiamo che non si può condividere tutto. Basta che non ci siano pregiudizi».

Avete superato tutte le resistenze, e stavolta, finalmente, in Senato, in questa settimana, saranno abolite le Province secondo la legge che porta proprio il suo cognome?

«Speriamo che sia questa la settimana giusta. Io sono molto fiducioso. Dentro questo pacchetto, c'è il superamento della classe politica provinciale e delle funzioni duplicate. La semplificazione vera del nostro Paese vuol dire aiutare i piccoli Comuni a lavorare insieme, la riduzione forte di tutti gli enti, le aziende e i consorzi di carattere provinciale, e altri interventi così. Dobbiamo fare in modo che tutte le funzioni amministrative vadano in capo ai Comuni, mentre le Regioni e lo Stato centrale si occupano delle linee legislative».

Lei intanto non vede il rischio, sottolineato da più parti e dovuto a partiti poco convinti sul tema, che la riforma del Senato possa essere vanificata in Parlamento?

«La proposta del governo resterà quella di superamento del bicameralismo. Senato come assemblea autorevole delle autonomie, ma non ad elezione diretta, senza costi e rafforzata dalle proposte di sindaci e Regioni. Sono certo che il Parlamento vorrà dare il proprio contributo per una maggiore efficacia di questa riforma e per contenere i costi della politica facendole recuperare credibilità».

Sta dicendo che nessuno vi fermerà?

«Sto dicendo che serve una scossa riformista forte. Per quanto riguarda ad esempio la pubblica amministrazione, che come ve-

de è un tema che mi sta molto a cuore, i pilastri della nostra azione di cambiamento e del rilancio del sistema Italia sono due: digitalizzazione e semplificazione. Il

ritardo della giustizia civile, solo per citarne uno e parliamo di seicento giorni in media per arrivare alla conclusione di un giudizio, costa un prezzo altissimo alle famiglie e agli imprenditori. L'Italia ha più di cento miliardi di evasione fiscale. Dicono che la corruzione ci costa 60 miliardi. Il costo della burocrazia è stimato tra i 20 e i 25 miliardi. Con questi carichi, a cui vanno aggiunti i quasi duecento miliardi nascosti nei paradisi fiscali, parliamo di un Paese che ha bisogno di semplificare e di digitalizzare perché digitalizzazione significa trasparenza ed efficienza».

Lei crede davvero che i tagli ai super stipendi dei manager pubblici risolvano il debito pubblico?

Non credo questo. Penso però che ci voglia più sobrietà. Quando gli stipendi superano certi livelli, occorre riflettere. La sobrietà è un valore non solo sotto l'aspetto del risparmio ma anche per quanto riguarda la fiducia dei cittadini verso la classe politica e classe dirigente in generale. Questa fiducia è una delle prime cose che vanno ricostruite nel nostro Paese. Anche fisicamente».

Fisicamente?

«Le faccio un piccolo grande esempio. Cercheremo nelle prossime settimane di togliere le transenne intorno a Palazzo Chigi. Quella piazza non merita barriere, va restituita alla libera fruizione dei cittadini. Sia Renzi sia io, che abbiamo fatto i sindaci, sappiamo l'importanza di un rapporto di vicinanza anche fisica tra le persone e le istituzioni. Abbiamo già chiesto alla sicurezza di valutare un nuovo piano di accesso alla piazza. Attendiamo risposte».

Da Roma all'Europa. Non si è capito molto bene come sia andato il tour continentale di Renzi.

«Si è capito benissimo il punto più importante. E cioè che noi non abbiamo chiesto margini di flessibilità per fare gli italiani e per cantare 'O sole mio. Li abbiamo chiesti perché abbiamo difficoltà in alcuni settori strategici - come l'edilizia - e quindi ci battiamo in Europa non solo per quanto riguarda il debito e il deficit. Ma anche per far crescere il prodotto interno lordo, che da troppi anni in Italia ha indici negativi».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Marina Sereni

«Costretti a trattare con 20 sigle sindacali»

ROMA «Senza strappi, ma pensiamo sia giusto che anche Camera e Senato diano il loro contributo alla spending review». Marina Sereni, Pd "made in Umbria" e vicepresidente della Camera, ha appena avviato assieme alla collega senatrice Valeria Fedeli le trattative con i sindacati dei dipendenti di Camera e Senato destinate a portare nuovi risparmi che si aggiungono ai 50 milioni annui già deliberati da Montecitorio.

Onorevole Sereni, i circa 1.500 dipendenti della Camera costano complessivamente, contributi compresi, quasi 270 milioni di euro l'anno. Può quantifi-

care la somma che intendete risparmiare da questa voce?

«I dipendenti, cui va riconosciuta professionalità e motivazione, sono scesi di numero negli anni scorsi e i risparmi previsti per quest'anno dal capitolo relativo alle loro retribuzioni ammontano a circa 8,5 milioni. Tutto questo però non basta».

E dunque cosa intendete fare?

«Vogliamo intraprendere la strada dell'armonizzazione dei trattamenti previsti per i dipendenti delle due Camere e in questo quadro fare in modo che le retribuzioni scendano a partire da quelle più alte».

Di quanto scenderanno le retri-

buzioni?

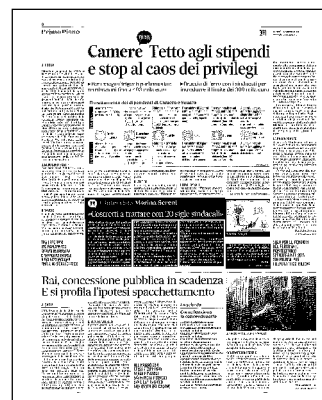
«Il nostro obiettivo è quello di adeguare le alte al tetto previsto per i dirigenti pubblici fissato dal governo Monti. In questo modo adegueremo la curva delle attuali retribuzioni a quella dei nuovi assunti che sono state tagliate del 20%. Un segnale di equità».

I sindacati come stanno rispondendo?

«Apriremo tavoli tecnici. La nostra linea guida è quella di offrire meno soldi ma maggiori opportunità di crescita professionale. Certo dobbiamo confrontarci con ben 20 organizzazioni».

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: riforme contro la palude

L'intervista. «La strana coppia Squinzi-Camusso non vuole cambiamenti, vedremo la gente con chi sta Scardinerò la burocrazia, i dirigenti saranno licenziabili. Venerdì direzione Pd su Senato e Titolo V»

Barbara Jerkov

L'intervista Matteo Renzi

Non mi farò fermare dalla palude, lo dice molto chiaramente il presidente del Consiglio, rispondendo alle bordate che gli lanciano da giorni Camusso, da un lato, e Squinzi, dall'altro. Le riforme vanno avanti, avverte, perché solo se la politica avrà il coraggio di riformare sé stessa potrà poi avere la credibilità necessaria a riformare il resto del Paese. Matteo Renzi è reduce da una settimana impegnativa sul fronte europeo.

Continua a pag. 2

«Contro le riforme la strana coppia Camusso-Squinzi»

►«È in atto uno scontro tra palude e innovazione Scardineremo la burocrazia, dirigenti licenziabili»

segue dalla prima pagina

E la settimana che si apre domani lo vedrà al fianco di Obama, prima all'Aja poi a Roma. Poi vedrà a Londra Cameron, il 2 e 3 aprile a Bruxelles incontrerà i capi di Stato africani. Nel frattempo andrà in Calabria...

Settimane impegnative, presidente.

«Eppure sa cosa mi ha davvero colpito?», scherza il premier, «come nel primo mese romano della mia vita abbia piovuto tantissimo. Non me l'aspettavo Roma così piovosa».

Cominciamo dall'Europa: com'è che partendo per Bruxelles lei ha definito in Parlamento il limite del 3% tra deficit e pil acrononistico, e poi a conclusione del Consiglio Ue ha dichiarato che quello stesso 3% l'Italia lo rispetterà?

«Ho detto le stesse cose, sia in Parlamento che a Bruxelles. Quello del 3% è un vincolo basato sul Trattato di Maastricht e quindi risalente a molti anni fa, ma non ho mai detto che non lo rispetteremo. In aula e al Consiglio Ue ho tenuto la stessa identica posizione. Dopodiché, l'Europa deve decidere che vuol fare del proprio futuro. Se vuole impostarlo su una maggiore attenzione alla crescita e all'occupazione. O se

si limita a uno sguardo burocratico, tecnocratico sulla realtà».

Mi pare implicita la sua preferenza.

«Questo è il punto centrale e politico. La nostra battaglia non è per ottenere una deroga al 3%. Noi rispettiamo tutti gli impegni, però diciamo anche: nel semestre italiano vogliamo discutere, approfondire, capire cosa possiamo modificare per far sì che le regole del gioco aiutino l'Europa a crescere. Altrimenti succederà ovunque come in Italia, dove la fiducia verso l'Ue è crollata dal 54 al 28% in cinque anni».

Con un rapporto debito-Pil che peraltro continua a salire...

«...e nonostante vi sia un avanzo primario. E sa perché? Per la crescita negativa ormai da anni. I governi Monti e Letta hanno adottato misure intelligenti per risanare i conti, ma se non cresce il Pil è tutto inutile e sfido che la gente non crede più nell'Europa. Quella che noi vogliamo è un'Europa che sia delle famiglie e non più solo dei tecnocrati».

Questa consapevolezza si sta facendo spazio anche tra quei Paesi nordeuropei per i quali invece il rigore è alla base dell'Unione?

«Questa riflessione io l'ho con-

divisa con François Hollande sabato a Parigi e con Angela Merkel lunedì a Berlino. Difficile non essere tutti d'accordo che la crescita sia il nodo centrale. Dopodiché, sa perché l'Italia ha un problema?».

Perché, presidente?

«Perché purtroppo nel corso degli anni ha sempre detto che avrebbe fatto riforme strutturali e invece non le ha mai fatte. Tant'è vero che ho trovato tutti i nostri partner europei davvero meravigliati del fatto che nei prossimi mesi, cioè prima del semestre Ue, stavolta possiamo sul serio fare la nuova legge elettorale, la legge sulle Province, la legge che abolisce alcuni organismi diventati inutili come il Cnel e la riforma della Pa, del lavoro, della giustizia e del fisco. Ed ancora, la legge che supera il Senato e quella che cambia il Titolo V della Costituzione e su cui venerdì riunito la direzione del Pd. Qui si gioca la nostra credibilità. Sono interessati alle riforme, non alle virgole».

E perché questa volta l'Italia, che per sua stessa ammissione lo va promettendo da anni, stavolta agli occhi dell'Europa dovrebbe apparire credibile?

«Perché è l'ultima chance per gli italiani. E non la falliremo. Io non le faccio perché me le chiedono la Merkel o Barroso.

Io le faccio perché girando tra i cittadini da sindaco..., dovrei dire da ex sindaco, mi sono reso conto che quello che pensa la gente è sempre la stessa cosa: se volete chiedere a noi dei sacrifici, cominciate a farli voi politici».

Lei dice che dello sguardo dell'Europa le importa poco. Ma immagino che quei risolini tra Barroso e Van Rompuy abbiamo dato fastidio pure a lei, come a tanti italiani. Un certo scetticismo evidentemente nei confronti dell'Italia è duro a morire, o no?

«Se Barroso e Van Rompuy sono contenti e sorridono mi fa piacere. Quello per cui lavoro io è perché sorridano di più le famiglie italiane: in quest'ultimo periodo quando pensano all'Europa non sorridono granché. Ma, insisto, non è colpa dell'Europa, bensì delle riforme mancate».

Anche il presidente di Confindustria Squinzi ha dato del suo colloquio con Merkel una versione assai meno positiva rispetto a quello che è apparso sui giornali. Com'è andata davvero a Berlino?

«Dal momento che qui si parla di rapporti con Stati stranieri, la superficialità e l'improvvisazione lasciano il tempo che trovano. Merkel ed io abbiamo fatto una conferenza stampa insieme: le dichiarazioni della cancelliera e mie le hanno sentite tutti. Gli incontri a livello di Governo sono andati molto bene. Infine, si è svolta una cena in cui Merkel ed io abbiamo partecipato facendo a nostra volta domande agli imprenditori italiani e tedeschi presenti a quel tavolo. Squinzi era lì: se non ha gradito la cena, non so. Magari non ha apprezzato il menù. La parte politica è quella che avete visto voi in conferenza stampa».

Dunque lei di questo bilaterale a Berlino resta soddisfatto?

«Per quel che mi riguarda, rispetto sia all'incontro con Merkel sia a quello con Hollande, noi non siamo studenti che vanno a chiedere se hanno fatto bene i compiti. E siccome io rappresento l'Italia e ne avverto tutta la responsabilità, l'onore e il privilegio, alle ricostruzioni macchietistiche sul nostro Paese non ci sto. Il peso della nostra storia è lo spazio

del nostro futuro sono talmente grandi che denotano, in chi insiste in un atteggiamento di subalternità agli altri Stati, suditanza psicologica e mancanza di coraggio».

Squinzi è da un po', per la verità, che non lesina critiche al suo operato. In una singolare sinergia con le critiche che le rivolge, dal fronte opposto, il leader della Cgil Camusso. Non comincia a essere un po' troppo largo questo fronte del no?

«Rispetto molto sia Camusso sia Squinzi. Ma io non sono qui per loro, io sono qui per le famiglie, per il singolo imprenditore, per le persone che non si sentono rappresentate e che hanno bisogno di vedere finalmente una svolta. Poi, certo, culturalmente mi colpisce questa strana assonanza tra il capo dei sindacati e il capo degli industriali che insieme, davanti alla scommessa politica di togliere per la prima volta alla politica e restituire ai cittadini e alle imprese, si oppongono. Lo ritengo un ottimo segnale che siamo sulla strada giusta. Quando arriveranno i mille euro netti ai lavoratori, gli sconti sull'Irap, quelli sull'energia elettrica vedremo da che parte staranno lavoratori e imprenditori».

Il nostro giornale ha dedicato una serie di inchieste alla poca trasparenza del sindacato, a fronte di una macchina statale che sta cercando faticosamente di rinnovarsi.

«In questo senso ho molto apprezzato quanto ha fatto, proprio in direzione della trasparenza, la Fiom di Landini. In molte cose abbiamo idee opposte, ma do loro atto di aver pubblicato online i conti. I sindacati tutti dovrebbero prendere esempio da Landini, onore al merito».

Sta descrivendo, insomma, uno scontro tra conservazione e riformismo che si gioca sulle teste degli italiani?

«Uno scontro tra palude contro torrente impetuoso, sì. E' questo il punto centrale. Chi in questi anni ha fatto parte dell'establishment, vive con preoccupazione i cambiamenti di merito e di metodo. Soffrono il fatto che si facciano le riforme senza concordarle con loro. Ma se queste riforme aiutano imprese e famiglie e colpisco-

no i politici, io vado avanti. E consiglieri una riflessione a quella parte di ceto dirigente che avrà la sua linea Maginot il mese prossimo».

Cosa accadrà tra un mese?

«Prenderemo in mano la riforma della Pa, per scardinarla completamente. Lì vedremo il derby palude contro corrente, conservazione contro innovazione. Sarà durissima, la vera battaglia. Al confronto la strana coppia Camusso-Squinzi contro il governo sarà solo un leggero antipasto, scommette?».

Come si scardina la P.A.?

«Ogni cosa a suo tempo. Ma pensi solo a tutta la riforma delle Province. Non si limita ai 160 milioni di euro di risparmi che facciamo sui consiglieri provinciali o ai 600 milioni di risparmi che facciamo con le spese collegate. Ma ha senso continuare ad avere più di 100 sedi della Banca d'Italia o dell'agenzia delle entrate, per ogni struttura periferica dello Stato insomma? Questo ragionamento spazia dalle prefetture

alle Camere di commercio, questo è il vero cuore della partita. Ecco perché abbiamo voluto cominciare proprio dalla politica: perché solo riformando sé stessa, la politica avrà le carte in regola per chiedere a tutti gli altri di cambiare. Vogliamo presentarci il primo luglio a guidare l'Europa avendo messo a posto le cose di casa nostra. Fatta pulizia in casa nostra saremo credibili ovunque».

Per capire in concreto cosa si potrà fare e cosa no, lei lo ha già detto, molto dipenderà dal Def, il documento di economia e finanza. Si è parlato di un'anticipazione possibile, quando lo presenterete?

«Nel rispetto dei tempi. La cosa che ci caratterizza è quella di esserci dati un cronoprogramma e a quello ci atteniamo».

E appena avrà in mano il Def verrà varato il decreto per il taglio dell'Irpef ai redditi più bassi?

«Le soluzioni tecniche le affrontiamo dopo, possono essere diverse. Intanto stiamo lavorando, anche ieri sera mi sono visto con Padoa-Schioppa a palazzo Chigi. Sono assolutamente sereno che tutti gli impegni presi li rispettiamo».

Però non la convince la spen-

dig review messa a punto da Cottarelli. Perché?

«Di quella relazione a me piace molto l'idea di un'analisi seria e intelligente della situazione dello Stato, è una buona fotografia. Non mi ha convinto il modo con cui è uscita. Tirar fuori delle slide che fanno apparire la spending come un mero documento ragionieristico è un errore non tanto di comunicazione, quanto proprio concettuale. Non si tratta solo di tagliare una voce ma di riorganizzare la macchina dello Stato. L'obiettivo finale, certo, è reperire risorse. Ma ancor più, passare da uno Stato controparte del cittadino a uno Stato che è suo alleato. E in questo sarà fondamentale l'agenda digitale e l'applicazione dell'innovazione tecnologica».

Al di là dell'impostazione, ha detto che la spending contiene tagli che non condivide. Quali ad esempio?

«Non credo che sia giusto chiedere un contributo a chi prende duemila euro al mese di pensione, per dirne una».

Quindi può confermare che i pensionati non saranno toccati?

«La spending non può poggiare sul contributo dei pensionati per dare ai lavoratori. Non c'è alcun progetto in tal senso. Che poi chi ha delle superpensioni d'oro, guadagnate con il sistema retributivo, possa essere in futuro chiamato a dare un contributo, non lo posso escludere. Ma parliamo dei prossimi anni, al momento, lo ripeto, non c'è assolutamente niente».

E per il pubblico impiego che novità si prospettano? Ci sono migliaia di dipendenti statali che in queste ore si domandano se alla fine non saranno proprio loro a pagare il prezzo più alto.

«Il problema del pubblico impiego è garantire maggiore efficienza, non dire: adesso licenziamo 100 mila impiegati. Lo sa che, al contrario di quello che si tende a pensare, noi abbiamo un rapporto pubblici dipendenti-cittadino che è assolutamente in media con il resto d'Europa? Io non voglio farli lavorare di meno, i nostri. Tutto all'opposto: io voglio farli lavorare di più, e meglio, e garantire a chi lavora bene di guadagnare di più. Per i dirigenti, semmai, ritengo sia tem-

po di ragionare sulla loro licenziabilità. Il dirigente pubblico non sarà mai più a tempo indeterminato: basta con i grand commis a vita. Ogni amministratore deve poter scegliere il suo dirigente, valutandolo sulla base dei risultati e in piena trasparenza».

Per finire, presidente, giacché si parla di trasparenza. La procura di Firenze ha aperto un fascicolo sulla vicenda della sua casa in centro. Come stanno le cose?

«La mia casa è questa da cui le parlo di Pontassieve, e per la quale ogni mese pago insieme a mia moglie come molti italiani un mutuo trentennale. La casa di cui parla lei è di un mio amico fraterno, che talvolta mi ha ospitato. Adesso però la magistratura ha aperto un fascicolo su questa vicenda. Bene, aspetteremo che sia fatta chiarezza e vedremo chi ha ragione.

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venerdì riunirò la direzione del Pd su Senato e Titolo V

Le misure del Governo

100 giorni Governo Renzi

FINE MARZO



Riforma del Senato in Parlamento (ddl costituzionale)

26/3-16/4



Asta auto blu: sono 1.500

APRILE



Riforma della Pubblica Amministrazione

MAGGIO



Riforma del Fisco

- 1° mag: in vigore i tagli al cuneo fiscale
 - Irap a -10%
 - 1° mag tassazione rendite dal 20 al 26%

GIUGNO



Riforma della Giustizia Imprese sociali: fondo di 500 mln euro

LUGLIO



Debiti Pubblica Amministrazione: sblocco di 68 mld di euro



BUSTE
PAGA

+1.000 euro netti/anno (80 netti/mese) per redditi fino ai 25.000 euro lordi/anno (1.500 netti/mese)



PIANO CASA

1,7 mld di euro di stanziamento



CONTRATTI
A TERMINE

Durata massima=3 anni Senza causale per max 20% lavoratori



EDILIZIA
SCOLASTICA

3,5 mld euro da spendere subito



PMI

Fondo garanzia: 500 mln euro



RICERCA

+600 mln euro credito imposta e 100.000 nuovi posti entro 2018



FONDI
EUROPEI

3 mld euro sbloccabili e investibili da subito

ANSA centimetri

**NON SOLO ABOLIAMO
LA PROVINCE
MI DOMANDO SE
SERVANO 100 SEDI
PER PREFETTURE
O BANKITALIA**

**L'INCHIESTA
SULLA CASA DI FIRENZE?
PER LA MIA PAGO
UN MUTUO DI 30 ANNI
SUL RESTO FARÀ
LUCE LA MAGISTRATURA**

**QUANDO ARRIVERANNO
I MILLE EURO NETTI
AI LAVORATORI
E GLI SCONTI SULL'IRAP
VEDREMO CON CHI
STANNO I CITTADINI**

**LA CRESCITA
È IL NODO CENTRALE
PER L'EUROPA
DIFFICILE
NON ESSERE
TUTTI D'ACCORDO**

**NON TOLLERO
RICOSTRUZIONI
MACCHIETTISTICHE
SUL NOSTRO PAESE
NESSUNA
SUBALTERNITÀ**

La bozza del governo. Composizione della Camera alta, competenze Stato-Regioni e iter legislativo: i nodi della riforma in cantiere

Il nuovo Senato sia solo delle Autonomie

di **Francesco Clementi**

Con metodo aperto e pubblico, come se fosse un libro bianco della Commissione europea, ma nella forma di un testo a fronte, il Governo ha presentato il 12 marzo una prima ipotesi di lavoro per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della Parte Seconda della Costituzione. Un testo che intende aprire una discussione nei partiti, nelle istituzioni e nell'opinione pubblica, prima della presentazione ufficiale alle Camere.

Si tratta di una scelta di metodo, usata nelle moderne democrazie vieppiù quando la portata eterogenea dell'intervento immaginato ha un'estensione e una densità tali da rendere la stessa raccolta di valutazioni, opinioni e commenti nel merito, già una prima forma di cautela politica. Opportuno buon senso, si direbbe.

Dal testo che si ha di fronte - che non è privo di una qualche sgrammaticatura costituziona-

le e di limitate imperfezioni tecniche, a conferma appunto della sua natura di bozza - emergono ben chiare però le scelte di fondo del Governo, in particolare riguardo al tema del bicameralismo.

Sinteticamente, possiamo provare a riassumerle così: una seconda Camera, che perde - forse con un eccesso di disinvoltura - pure il nome Senato, mutandolo in "Assemblea delle autonomie" - ampiamente ridotta e modificata nella sua composizione, nei suoi poteri e nelle sue funzioni, esterna al rapporto fiduciario e limitatamente presente nella legislazione, che evidenzia la scelta per un bicameralismo asimmetrico, non molto distante da un monocameralismo di fatto, se fossero estremizzate alcune scelte.

Eppure, non pochi punti del testo rappresentano la maturazione, tanto del molto che si è già avuto modo di dire durante questa legislatura (anche in ragione dei lavori della Commissione di esperti che ha operato durante il Governo Letta), quanto del moltissimo che la dottrina e trent'anni di commissioni bicamerali per (mancate) riforme costituzionali hanno

avuto modo di evidenziare.

Anche alla luce di ciò, nella eterogeneità del testo, almeno tre questioni più evidenti, di diversa intensità, emergono.


Riguardo alla composizione, questa seconda Camera sarebbe formata, oltre che da rappresentanti di secondo grado eletti dalle autonomie, anche da ventuno illustri cittadini nominati per sette anni dal Presidente della Repubblica. Le ragioni di questa soluzione, pur nobili, non devono far dimenticare un dato di realtà: l'inserimento di questi ventuno "inquirebbe" l'idea prima della riforma, ossia quella di avere un organo che rappresenti le autonomie di questo Paese. Loro e - appunto - solo loro. Questa composizione mista, invece, sarebbe del tutto ultronea sia rispetto a quel fine (che è regola in tutti i bicameralismi) sia pericolosamente allusiva ad un'idea corporativa, contraria alla realtà di modernità che la società di oggi ci presenta.

Il secondo punto riguarda l'art. 117 e dunque il tema delle competenze legislative. In merito, condividendo la generale impostazione di fondo per la soppressione delle competenze concorrenti,

forse si potrebbe evitare, inter alia, di gravare ulteriormente di vincoli, riguardo al rispetto della legge statale o regionale, la potestà regolamentare comunale. L'uniformità si può ottenere, d'altronde, anche semplicemente facendo rispettare quello che è già vigente nell'ordinamento.

E poi, in generale. Posto che, ancorché disomogeneo, il testo prevede opportunamente il c.d. voto a data fissa per il Governo, ossia la possibilità per il Governo di fissare un termine certo per l'esame dei disegni di legge, limitando l'abnorme prassi dei decreti-legge e dei maxi-emendamenti, perché non aggiungere anche la possibilità che i Ministri siano revocati da parte del Presidente del Consiglio? Sarebbe una coerente modifica, utile per dare un profilo più solido alla riforma.

Infine, una cautela: evitare la ricorrente tentazione di aumentare le leggi bicamerali paritarie perché impedirebbero al Governo uscito dalle elezioni della Camera di perseguire il suo programma. È quanto accadde con la tentata riforma del centrodestra del 2005. E, stavolta, non va ripetuto.

 @ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

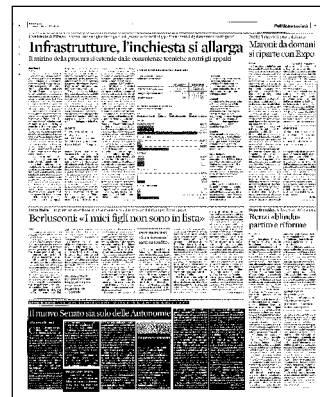
NELLA SECONDA CAMERA

La presenza di 21 illustri cittadini inquina l'idea prima della riforma: quella di avere un organo di rappresentanza dei poteri locali del Paese



Competenze concorrenti

● A seguito della riforma del 2001, l'articolo 117 della Costituzione ha ripartito la potestà legislativa definendo espressamente le materie rientranti nella competenza legislativa esclusiva dello Stato e quelle rientranti nella competenza legislativa concorrente delle Regioni. In questo caso allo Stato spetta il compito di determinare i principi fondamentali (attraverso le leggi quadro o leggi cornice) mentre alle Regioni quello di emanare la legislazione specifica di settore



RIFORME COSTITUZIONALI

Una Camera più alta

di Elena Cattaneo

Università degli Studi di Milano

E ntrare in Senato era quanto di più lontano potessi immaginare nella mia vita di scienziata dedicata allo studio della Corea di Huntington, una malattia neurodegenerativa ereditaria. Quando è accaduto mi si sono presentati tutti i dubbi possibili. La storia dell'istituzione mi incuriosiva, ma i luoghi comuni mi facevano temere di trovare qualcosa di diverso. Avevo la possibilità di capire meglio la politica, studiare alcuni problemi usando il metodo scientifico, fare la mia parte insomma. Come sottrarsi a un simile straordinario richiamo e poter portare le proprie competenze professionali in quell'aula e da persona non impegnata in costruzioni politiche?

Ho creato una squadra, nel mio ufficio in Senato, e dopo soli sei mesi i colleghi coinvolti sono decine e su temi diversi. L'obiettivo è fare da raccordo tra Scienza, Cultura (in senso più lato) e Politica. Del resto, come potrebbe la Scienza che indaga in tutte le direzioni, capace come è di studiare l'ignoto per realizzare risultati tangibili e verificabili, non essere un'alleata della politica e della società? Ma è più di un'impresione che Scienza e Politica siano oggi tra loro quasi estranee. Eppure si può ripristinare affidabilità e credibilità reciproca.

Con la Commissione Igiene e Sanità del Senato e grazie alla sua Presidente, senatrice Emilia De Biasi, ci stiamo quindi attrezzando per ricostruire questo raccordo. Ad esempio, al di là delle divisioni politiche, è interesse di tutti e dovere della Camera Alta approfondire le questioni in tema salute prima di decidere. Senatori e Deputati, pur con tutta la buona volontà ma con le loro funzioni soprattutto politiche, spesso non sono ricercatori che hanno studiato ogni, staminali o malattie più o meno rare, né conoscono in prima persona la tensione etica che anima chi fuori da quell'aula, ogni giorno e con mille precauzioni, sperimenta su animali per migliorare la salute umana. Le loro funzioni sono diverse. E dopo il recente caso Stamina, il Parla-

mento dovrebbe avere compreso cosa significa legiferare senza conoscere. E che le competenze non si improvvisano, nemmeno tra loro.

Ci sono le "audizioni", qualcuno dirà. Ma Pubblichiamo l'intervento della scienziata e senatrice a vita Elena Cattaneo che aderisce alla proposta di un Senato delle competenze e della cultura lanciata l'8 dicembre dalla *Domenica del Sole-24 Ore* e discussa a più riprese con interventi di Maria Chiara Carrozza, Gaetano Quagliariello, Luciano Canfora, Carlo Melzi d'Eril e Giulio Vigevani. Nell'immagine la copertina di *Gianmario Demuro* del 9 febbraio.

L'esperienza mi ha fatto capire che non bastano. Competenze e discipline diverse devono essere intrecciate quotidianamente dentro l'Aula, perché non c'è ricetta che funzioni se non quella della consapevolezza della complessità e della fiducia che permette di infrangere quelle mura di diffidenza legate a ciò che non si conosce o si conosce poco. Che sogno sarebbe.

La riforma del Senato, di cui si sta discutendo e che sembra finalmente realizzabile, è quindi una straordinaria opportunità per dotare la politica dei mezzi oggi essenziali per legiferare e governare una società e un'economia sempre più fondate su conoscenze culturali e tecnologie specialistiche. L'Italia potrebbe essere il primo paese a strutturare un'istituzione che affronta un problema delle democrazie occidentali, vale a dire la difficoltà di valorizzare sul piano funzionale le competenze scientifiche e tecniche che non siano quelle economiche e politico-giuridiche.

Ho letto con interesse e concordo con quanti sostengono che la differenziazione delle funzioni debba meglio distribuire i poteri tra i due rami del Parlamento, ma tutto ciò va pensato con cautela, prevedendo poteri e contropoteri adeguati. Differenziare è una grande opportunità per rafforzare sia la Camera rispetto alle funzioni legislative, sia il Senato rispetto alle funzioni di controllo. Ma questo presuppone che il Senato non sia svilito o messo in un angolo ad occuparsi occasionalmente di questioni marginali o di facciata.

Del resto, riformare il bicameralismo paritario, trasformandolo in bicameralismo "specializzato", è importante ma deve anche essere "sicuro". Concorro con chi immagina una riforma che disegni il Senato, oltre che come sede di

composizione di interessi territoriali non divisivi, anche quale luogo istituzionale di altre competenze, cui concorrano le "eccellenze professionali e culturali" di cui il Paese dispone, affinché il loro patrimonio conoscitivo possa entrare nel circuito democratico della rappresentanza, invece di essere dedicato solamente agli ambiti professionali di provenienza. Un'istituzione così riarticolata, sciolta dal rapporto fiduciario col Governo, laddove fosse privata della diretta legittimazione fra elettore e rappresentante, troverebbe nell'autorevolezza dei propri membri, nell'essere anche "Senato della conoscenza e delle competenze", la capacità di incidere efficacemente nella determinazione delle politiche pubbliche in generale e nell'indirizzo politico-legislativo in particolare.

La bozza di riforma predisposta dal Governo contempla la nomina da parte del Presidente della Repubblica di ventuno senatori di notoria esperienza e competenza nelle arti e nei saperi, a cui aggiungerei imprenditoria, comunicazione e molto altro. Personalità che, riecheggiando la formulazione della Costituzione, illustrino la Patria per notori meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Ho ascoltato interessanti opinioni che propongono che la nomina di questa componente dovrebbe essere sì demandata al Presidente della Repubblica, ma potrebbe essere vincolata da una rosa di nomi di cittadini italiani, pari, ad esempio, al doppio dei seggi vacanti formulata dall'Accademia dei Lincei, istituzione culturale ultracentenaria estranea alla politica e già oggi consulente scientifico e culturale del Presidente della Repubblica. Ai Lincei sarebbe demandato il compito di effettuare, motivandola, la scelta dei potenziali nominandi provenienti da tutta la società sulla base delle evidenti competenze maturate nei rispettivi ambiti di competenza. Questa è solo una strada e molti altri sono gli aspetti da tenere in considerazione in un intervento costituzionale per sua natura delicatissimo e, ove mal congegnato, foriero di rischi per la tenuta dello Stato di diritto, ovvero per la qualità della vita di tutti noi.

La riforma del Senato viene anche messa in atto sulla spinta dell'insofferenza popolare per i costi della politica, e spesso mi sono chiesta se non sia più per questo che non sulla base di una spontanea esigenza di migliorare l'efficienza delle istituzioni. È un aspetto che è inutile e ipocrita far finta di evitare. Ma è anche un aspetto che va risolto senza populismi demagogici.

«Sul Senato federale il governo ci ascolti»

L'INTERVISTA

Enrico Rossi

«Bene la Camera delle autonomie ma la bozza dell'esecutivo contiene errori. Ci sia proporzione tra rappresentanti e abitanti delle diverse Regioni»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Ieri mattina il premier Renzi ha incontrato prima i governatori, poi i sindaci guidati da Piero Fassino per discutere della riforma del Senato e del Titolo V. Clima «positivo», i presidenti di Regione hanno presentato un documento che chiede alcune modifiche ma l'obiettivo di arrivare a un testo condiviso entro marzo è condiviso. Sulla spending review la richiesta dei governatori è che «i risparmi ottenuti nella Sanità vengano reinvestiti nello stesso settore». «Finalmente si chiude una fase, quella di un federalismo assai poco fondato e molto strumentalizzato, che ha provocato danni all'Italia e generato scandali nella classe politica», spiega Enrico Rossi, presidente della Toscana. «Si chiude l'epoca delle Regioni intese come staterelli, una concezione dell'autonomia spinta al punto da aprire sedi estere o immaginare una storia veneta da insegnare nelle scuole. Tutto questo è stato spazzato via dalla crisi e dalla globalizzazione, così come l'idea di uno Stato minimo che non interviene nell'economia, nelle politiche industriali e nella mobilità, e che ha trasferito la crisi fiscale in periferia».

La sua è una bocciatura senza appello. Eppure nel 2001 la riforma del Titolo V la votò il centrosinistra...

«Il centrosinistra dell'epoca è stato subalterno a un'ideologia leghista che sembrava trionfante. Era una fuga in avanti, ora bisogna tornare al regionalismo immagi-

nato dai padri costituenti».

Detto da un presidente di Regione fa un certo effetto. Non c'è il rischio di tornare indietro, al centralismo del passato?

«Il rischio di un pendolo che passa da un estremo all'altro c'è e va evitato. Sarebbe un grave errore. Ora c'è l'occasione per arrivare a un regionalismo forte, a partire dalla creazione di un Senato delle autonomie composto da rappresentanti di Regioni e Comuni al 50%. Il compito di questa camera è portare nel cuore dello Stato i territori. Questo Senato non dovrà legiferare, fatta eccezione per le norme costituzionali, ma esprimere pareri in tempi rapidi su ciò che decide la Camera. La proposta dei presidenti di Regione, a differenza della bozza del governo, è che le Regioni abbiano un numero di rappresentanti pro-

porzionale al numero di abitanti».

Che cosa cambierà rispetto alla situazione attuale?

«Serve innanzitutto una migliore definizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni. Faccio due esempi. Nella bozza del governo la Sanità è esclusivamente regionale, mentre l'urbanistica torna allo Stato. Io credo che siano due errori: l'urbanistica è di competenza delle Regioni dal 1972 e dovrebbe restare tale. Mentre sulla Sanità serve un ruolo dello Stato perché il Servizio sanitario è nazionale. Bisogna trovare il giusto equilibrio tra il principio di supremazia dello Stato - uno dei punti chiave di questa riforma - e quello di sussidiarietà che va tutelata. Si è aperta una discussione con il governo, nei prossimi giorni dobbiamo chiudere in fretta e bene».

Quali sono i poteri che torneranno allo Stato?

«Politiche industriali, grandi infrastrutture. Sul turismo non si può evitare una promozione nazionale del Paese. Non possiamo pensare di andare in Cina a promuovere le singole Regioni. Francia e Spagna su questo hanno politiche nazionali».

Cosa salva di questi ultimi anni di federalismo?

«Credo che, nonostante tutto, la gestione regionale della Sanità sia stata positiva. Se non avessimo governato bene il Servi-

zio sanitario nazionale non si sarebbe salvato. E invece oggi è tra i migliori d'Europa e con una spesa complessivamente sotto controllo. Poi è andato bene il comparto dell'agricoltura, mentre sulla mobilità purtroppo scontiamo dei problemi molto seri, a partire dalle ferrovie. Poi c'è il capitolo dei fondi comunitari, dove alcune Regioni hanno fatto molto bene e altre devono ancora imparare».

Pare incredibile che abbiate firmato un documento su questi temi insieme ai presidenti leghisti di Lombardia e Veneto.

«È una domanda da rivolgere a loro. Credo che uno dei motivi del sostegno a questa riforma è che per la prima volta nasce un Senato delle autonomie che dà un senso al regionalismo».

I "senatori" eletti dalle Regioni saranno consiglieri regionali in carica?

«Consiglieri regionali, che non smetteranno di svolgere la loro funzione. Il nuovo Senato non richiederà un impegno full time, i senatori non riceveranno alcuna indennità aggiuntiva».

Lo stipendio del consigliere regionale sarà parificato a quello del sindaco del Comune capoluogo.

«Va benissimo. In alcune regioni come la mia gli stipendi sono già molto vicini a questo obiettivo».

Con questa riforma pensate di uscire dal clima di sfiducia dovuto agli scandali dei rimborsi regionali?

«Credo che possa aiutarci a uscire dalle secche. Ci sono stati comportamenti che sono espressione di un insopportabile degrado della classe dirigente, ma anche eccessi nella gogna mediatica».

In cosa la vostra proposta sul Senato si differenzia da quella del governo?

«Noi vorremmo che, come nel Bundesrat tedesco, ci fosse un vincolo territoriale. In Germania si vota in base all'appartenenza territoriale, sì o no per tutti i rappresentanti di ciascun Land. Per me è opportuno che il Capo dello Stato nomini nel Senato 21 alte personalità, ma su questo altri presidenti non sono d'accordo».

Dunque non sarete più governatori?

«A me non è mai piaciuto questo appellativo, si è perso il senso delle parole. Chiamateci presidenti».

Renzi-Berlusconi, la Costituzione più pazza del mondo

SUL SITO DEL GOVERNO LE NORME DELLA FUTURA DEMOCRAZIA
TRA DEPUTATI A VITA E 21 SENATORI DI NOMINA QUIRINALIZIA

di **Fabrizio d'Esposito**

Una bozza di quarantuno pagine che disegna la nuova Costituzione renzian-berlusconiana. Andrà mai in porto, a partire dall'abolizione (versione hard) o riforma (versione soft) del Senato? Si parte dall'articolo 55 del Titolo I, quello sul Parlamento (Sezione I. Le Camere e Sezione II. La formazione delle leggi).

Articolo 55. Rispetto alle sette righe attuali, il nuovo testo cresce fino a trentasei. "Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e dell'Assemblea delle autonomie". La prima diventa "titolare del rapporto di fiducia con il governo ed esercita la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del governo". È la nascita del monocameralismo. L'ex Senato "rappresenta le istituzioni territoriali" ed "esercita la funzione di raccordo tra lo Stato e le Regioni, le Città metropolitane e i Comuni".

Articolo 57. Indica la composizione dell'Assemblea delle autonomie: "È composta dai presidenti delle giunte regionali e delle province autonome di Trento e Bolzano, nonché, per ciascuna regione, da due membri eletti, con voto limitato, dai consigli regionali tra i propri componenti e da tre sindaci eletti da una assemblea dei sindaci della re-

gione". La loro permanenza "coincide con la durata degli organi ai quali appartengono". Il capo dello Stato, infine, può nominare membri dell'Assemblea "ventuno cittadini che hanno illustrato la Patria", che restano in carica per 7 anni.

Articolo 59. Introduce il deputato di diritto e a vita. Ma solo per gli ex presidenti della Repubblica.

Articolo 67. Conferma l'esclu-

FACILITAZIONI

Bastano i due terzi

solo a Montecitorio

per varare

amnistia e indulto

Per eleggere il Presidente

resta la seduta comune

sione del vincolo di mandato per i parlamentari.

Articolo 68. L'autorizzazione per perquisizioni, arresti e intercettazioni riguarda solo i deputati.

Articolo 69. Solo i deputati ricevono "una indennità stabilita dalla legge".

Articolo 70. Comincia la sezione II, dedicata alla formazione delle leggi. Il processo di revisione costituzionale è affidato "collettivamente" alle due Camere. Tutte le altre leggi sono invece approvate dalla

Camera dei deputati. Anche questo articolo è abbastanza corposo rispetto al testo attuale. Ogni ddl approvato dalla Camera va all'Assemblea "che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può deliberare di esaminarlo". Il "parere" ritorna alla Camera che delibera in via definitiva "con facoltà di approvare esclusivamente le modifiche" di Palazzo Madama. L'Assemblea delle autonomie può anche decidere di non esaminare un ddl.

Articolo 71. L'Assemblea delle autonomie, a maggioranza assoluta, può chiedere alla Camera di "procedere all'esame di un disegno di legge".

Articolo 78. La Camera dei deputati delibera lo stato di guerra.

Articolo 79. Solo la Camera può varare amnistia e indulto, a maggioranza dei due terzi.

Articolo 81. Sempre e solo la Camera si occuperà di ricorso all'indebitamento, bilancio e rendiconto consuntivo.

Articolo 83. Inizia il Titolo II, sul presidente della Repubblica. Sarà sempre eletto dal Parlamento in seduta comune.

Articolo 86. Altra novità di rilievo: il presidente della Camera diventa la seconda carica dello Stato.

Articolo 88. Lo scioglimento riguarda solo la Camera.

Articolo 94. È il primo articolo del Titolo III, sul governo, che deve avere "la fiducia della Camera dei deputati. La fiducia è accordata o revocata

mediante mozione motivata e votata per appello nominale".

Articolo 99. Non esisterà più: è la soppressione del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Articolo 114. Apre il fatidico Titolo V, che non prevederà più le Province ma le Città metropolitane.

Articolo 117. Dilata la legislazione esclusiva dello Stato.

Oggi i commi vanno dalla lettera "a" alla "s". Nella nuova Costituzione si arriva fino in fondo, alla "z" e vengono aggiunti: coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; sistema nazionale della protezione civile; ordinamento scolastico; ordinamento della comunicazione; tutela e sicurezza del lavoro; norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica.

Articolo 122. Introduce misure anti-Casta. Gli "emolumenti" per governatori e consiglieri regionali vengono stabiliti con "legge dello Stato" e in ogni caso "non possono superare l'importo di quelli spettanti ai sindaci dei comuni capoluogo" di Regione. La nuova formulazione viene completata così: "Non possono essere corrisposti rimborsi o analoghi trasferimenti monetari recanti oneri a carico della finanza pubblica in favore dei gruppi politici presenti nei Consigli regionali".

Articolo 135. Siamo al Titolo VI, sulle garanzie costituzionali. Questo articolo modifica lievemente la nomina dei 15 giudici della Consulta: un terzo dal capo dello Stato; un terzo dalle supreme magistrature; infine, questa la novità, tre dalla Camera e due dall'Assemblea.

La bozza si chiude ricordando che sarà necessaria una disciplina transitoria "per l'elezione dei membri non di diritto dell'Assemblea delle autonomie".

» | **L'allarme** Il senatore pd Walter Tocci

«No a minacce di crisi Palazzo Madama deve essere eleggibile»

ROMA — «Se va fatta prima la legge elettorale o la riforma del Senato? Direi che, più importante del calendario, è il clima politico: Matteo Renzi non può dire che se non si cancella il Senato lui se ne va. Un presidente del Consiglio non può minacciare la crisi di governo su un tema costituzionale; se lo avesse fatto Berlusconi avrebbe suscitato allarme». Walter Tocci, senatore del Pd e vicesindaco di Roma dal 1993 al 2001, sottolinea più volte che «in un clima come questo non si riescono a compiere riforme istituzionali». Poi aggiunge che, comunque, la connessione fra sistema di voto e modifica del bicameralismo perfetto «è più corposa di quanto non si dica».

In che senso?

«In un Senato composto da amministratori locali, e che quindi non godrebbero della libertà di mandato prevista per gli eletti dall'articolo 67 dalla Costituzione, un futuro demagogo potrebbe ottenere consenso politico in cambio di concessioni territoriali. E questo, abbinato all'Italicum che consegnerebbe il governo a chi ottiene meno del 20% dell'elettorato effettivo, con deputati nominati ancora dal leader, produrrebbe un presidenzialismo selvaggio e senza contrappesi».

Allora niente riforma?

«La legge elettorale va migliorata, a partire dai temi di parità di genere, preferenze e soglie. Il Senato, invece, dovrebbe trasformarsi, ma per costituire un contrappeso come Camera alta di garanzia: con la funzione di innalzare la qualità della legislazione e varare grandi leggi cornice, e con poteri di inchiesta. I suoi membri dovrebbero essere eletti, ma non con un sistema maggioritario: tanto non ci sarebbe voto di fiducia, mentre sui grandi temi il confronto deve essere il più ampio possibile».

Una proposta che si tradurrà in articolato di legge?

«Sì, è già pronto e appena depositato».

Crede che a Palazzo Madama raccoglierà consensi?

«Ci sono pareri diversi, a me non convince il Senato federale perché potrebbe dividersi tra regioni forti e deboli, mettendo a rischio l'unità nazionale. Però c'è disponibilità al confronto, al di là delle divisioni congressuali».

Già, si dice che proprio al Senato si consumerà la rivincita.

«No, nessuna rivincita. Qui si parla di Costituzione e i senatori sentono una grande responsabilità. Non ci possono essere vincoli politici o di maggioranza; e neppure di governo. Quindi Renzi lasci che il Parlamento migliori il bicameralismo e la legge elettorale e si concentri su Europa, lavoro e legalità. Su questi temi ha suscitato grandi aspettative».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il contratto unico inizia dai dipendenti delle Camere

● **Tavolo congiunto** oggi, per la prima volta, per i rappresentanti dei dipendenti di Camera e Senato ● **Obiettivo:** «raffreddare» la dinamica salariale senza penalizzare equità ed efficienza

RACHELE GONNELLI
ROMA

Un contratto unico per il personale dei due rami del Parlamento, uscendo dalla Babele di condizioni e trattamenti che esiste oggi, una razionalizzazione della spesa che non mortifichi le altissime competenze ma «raffreddi» la dinamica salariale di queste rolls-royce dei dipendenti pubblici, l'accorpamento di alcuni uffici come la biblioteca, la documentazione e i servizi informatici. Quasi scontato dal punto di vista dei tagli alla spesa. Oggi nel primo pomeriggio, il primo colpo di zappa verrà dato a questa che viene considerata una montagna di privilegi e incongruenze, una zappata in nome della spending review e dell'efficiamento della macchina statale.

Finora le condizioni di lavoro di Camera e Senato sono state del tutto disomogenee. Con alcune difformità talmente paradossali da essere persino un po' buffe. Esempio: dal computo delle 40 ore lavorative settimanali alla Camera è compresa la pausa pranzo, al Senato è esclusa. I festivi e i notturni al Senato hanno una indennità, alla Camera solo se programmati. Le festività sopresse sono conteggiate nel numero di cinque alla Camera, quattro - non si sa perché - al Senato. E così via su part-time, malattia, spese di cura, finestre di pensionamento. «Il fatto è che finora abbiamo avuto sempre solo trattative disgiunte, due storie sindacali diverse su binari pa-

ralleli - è la spiegazione di Luciana Stendardi, responsabile della Cgil a Palazzo Madama - e a volte con esiti diversi anche in ragione delle diverse sensibilità delle due controparti». Quindi solo oggi si inaugura un tavolo negoziale unico.

All'ordine del giorno ci sono i tagli anche se gli obiettivi fissati dal commissario Carlo Cottarelli sono solo di massima: 200 milioni di euro per il 2014, relativi però a tutti e quattro gli organi costituzionali e quindi anche Corte Costituzionale e Presidenza della Repubblica. E poi i risparmi dovrebbero concentrarsi negli anni a seguire: 400 milioni l'anno prossimo, 500 nel 2015.

L'idea portata avanti dalle due vice presidenti di Camera e Senato, delegate alla trattativa - Marina Sereni e Valeria Fedeli - è quella di iniziare il confronto senza blindare percentuali e interventi di decurtazione. «Dobbiamo fare un ragionamento, razionalizzare, armonizzare - chiarisce Valeria Fedeli - ed è chiaro a tutti che dobbiamo intervenire sulle retribuzioni, in particolare sulla parte finale della carriera, non so se congelando o togliendo gli ultimi scatti di anzianità, e applicando la Legge di Stabilità per quanto riguarda i prelievi sulle pensioni più alte. Ma siamo coscienti che stiamo parlando del funzionamento degli organi vitali dello Stato e non si può certo avere un intento punitivo, si deve invece operare una riorganizzazione che vada nel senso dell'equità e del mantenimento della qualità dei servizi resi, coinvolgendo i sindacati».

In prospettiva c'è la riforma del Senato e quindi conviene anche per questo cominciare a costruire condizioni economiche e giuridiche uniformi che possano agevolare in futuro la ricollocazione lavorativa di almeno una parte dei dipendenti. Una parte rimarrà infatti in servizio al Senato delle Regioni. Attualmente gli interni sono 845 (al servizio di 320 tra senatori e senatori a vita), già diminuiti di oltre il 30% per effetto del blocco del turn over nel corso degli ultimi quattro anni. Erano 1.300. «Anche incarichi aggiuntivi e missioni sono stati ridotti in modo significativo negli ultimi anni», aggiunge la sindacalista Stendardi. E insiste nel sottolineare che per essere assunti si passa da selezioni durissime, concorsi esterni anche per passare a ruoli superiori.

Resta il fatto che le figure apicali, i consiglieri parlamentari e i funzionari degli uffici di gabinetto, arrivano a guadagnare anche 400mila euro lorde annue a fine carriera. Al Senato solo un centinaio. Mentre gli assistenti e i coadiutori, i primi gradini della carriera, sono 540 al Senato. Tra queste figure anche giovani, gli ultimi assunti, spesso molto preparati sulle procedure da seguire per l'attività parlamentare e gli iter legislativi, tra lauree all'estero e master. Alla Camera la situazione è analoga, solo che i dipendenti sono oltre 1.400. Qui il rapporto con i deputati diventa addirittura quasi uno a tre. Oltre agli addetti stampa e ai consulenti dei gruppi, tutto personale esterno.

...

Il piano concentra i tagli sugli organi costituzionali nel 2015 e 2016. In vista c'è l'abolizione del Senato

...

La vice presidente Fedeli: «Si tratta di riorganizzare i servizi parlamentari mantenendone la qualità»



Riforme, è corrida contro il «toro di Firenze»

Il progetto renziano di riforma della Camera «alta» delude tecnici e alleati. Così è iniziata una fronda sommersa.

di Keyser Söze

Anche il presidente emerito della Consulta, Pietro Alberto Capotosti, storce la bocca sulla riforma del Senato nei corridoi di uno studio tv. «Corriamo il rischio» osserva con l'occhio di chi conosce il Palazzo «che tutto naufraghi su quella riforma. E a quel punto si rischia di andare a votare con il maggioritario dell'Italicum alla Camera e il proporzionale del Consultellum al Senato: una tragedia. La verità è che, a guardare le confuse proposte avanzate, tanto varrebbe abolire del tutto il Senato. L'errore di Matteo Renzi? Aver pensato di fare una rivoluzione senza aver avuto l'investitura delle urne». Dopo le polemiche sulla legge elettorale e sulle terapie del governo per l'economia, c'è il rischio che l'insofferenza crescente nei confronti del renzismo si catalizzi sulla riforma del Senato. I nemici del capo del

governo crescono a vista d'occhio. E non si nascondono più. Pier Luigi Bersani accusa Renzi di essere «l'animatore di una sorta di movida istituzionale», mentre un personaggio prudente come Renato Schifani prevede un percorso di guerra: «Se l'Italicum non viene cambiato, io non lo voto e il premier, per quanto mi riguarda, può anche scordarsi l'abolizione del Senato». Insomma, la corrida al toro di Firenze è cominciata prima del previsto. E pare finito nel cassetto il progetto di Renzi di trasformare Palazzo Madama in un organismo non elettivo. «Il nuovo Senato» fa presente Giuseppe Esposito del Ncd «deve essere come quello americano. E i senatori debbono essere eletti. Non si può improvvisare sul tema». Le stesse idee trovi anche sulla bocca di Anna Finocchiaro del Pd. Questa opposizione pubblica e inaspettata ha spinto anche

i renziani a più miti consigli: «Possiamo immaginare» media Anna Maria Di Giorgio «a senatori eletti in maniera indiretta dai consiglieri regionali. Magari anche eletti dal popolo, ma con un Senato che abbia funzioni diverse dalla Camera ed entri nel circuito della fiducia al governo. In fondo se non viene eletto si risparmiano solo gli emolumenti dei senatori, cioè 63 milioni, che non sono il miliardo di cui si parlava». Per resistere, Renzi e i suoi hanno insomma iniziato ad arretrare. C'è il rischio però che alla fine la riforma del Senato non si faccia, con conseguenze sull'Italicum (potrebbe essere utilizzato solo alla Camera). E in quel caso? Come i tori di razza, Renzi continuerebbe ad attaccare: «Sarebbe una sconfitta di successo» sbuffa. «Potrei andare al voto e denunciare agli italiani chi non ha voluto le riforme».

Chi è Keyser Söze

È un'importante rappresentante delle istituzioni che in questa fase ingarbugliata racconta su «Panorama» la politica vista dal di dentro. Lo pseudonimo è preso in prestito da un personaggio cult, sospeso fra realtà e leggenda, di un film famoso, «I soliti sospetti». Un personaggio quanto mai adatto per spiegare il presente di un Belpaese in cui la realtà, appunto, travalica spesso l'immaginazione. Qualcuno insinuerà che Keyser Söze non esiste; ma, per citare Kevin Spacey nei «Soliti sospetti», «la beffa più grande che il diavolo abbia mai fatto è stato convincere il mondo che lui non esiste, e come niente... sparisce».

SENATO, NUOVA BOZZA PER LE MODIFICHE AL REGOLAMENTO

Matteo Renzi vuole abolire il Senato, ma i senatori si preparano a resistere in trincea. La riforma di palazzo Madama per il premier sarà una battaglia durissima. I senatori non vogliono rinunciare al loro scranno e così sfidano apertamente Matteo con una bozza per le "modifiche al regolamento del Senato". Modifiche che, come si legge nel testo presentato da Anna Finocchiaro, Roberto Calderoli e Donato Bruno saranno valide anche nella prossima legislatura. Un segnale questo chiarissimo: i senatori non toglieranno le tende facilmente dal palazzo Madama. La bozza presentata da Finocchiaro&Co. prevede numerose modifiche al regolamento e all'assetto del Senato. In futuro, per blindare l'esecutivo e per scongiurare la formazione di una maggioranza alternativa, al Senato saranno possibili solo matrimoni, niente più divorzi.

La bozza - Un codicillo della riforma del regolamento di Palazzo Madama tocca il comma 3 dell'articolo 15 che fino a oggi ha recitato, in maniera semplice e lineare, "nuovi gruppi parlamentari possono costituirsi nel corso della legislatura". La nuova formulazione invece va nella direzione opposta: "Nuovi gruppi parlamentari possono essere costituiti nel corso della legislatura solo se risultanti dall'unione di più gruppi già costituiti". Uno scudo contro le scissioni che dovrebbe salvare la stabilità della maggioranza e dell'esecutivo. Un aggiornamento delle norme che regolano l'attività di Palazzo Madama che inizia il suo iter proprio proprio mentre Renzi si prepara ad abolire del tutto palazzo Madama. La bozza non prevede modifiche all'attuale regolamento, ma guarda anche al futuro, come se palazzo Madama dovesse ignorare i diktat di Renzi. Il premier e il Pd renziano sentono puzza di bruciato. Non basta il travagliato percorso dell'Italicum, il Senato prepara la battaglia per salvare le poltrone dei senatori. Così ignari dei progetti di Renzi i senatori guardano già alla prossima legislatura.

Regole per la nuova legislatura - Infatti guardando la bozza sul regolamento, a partire dalle prossime elezioni, infatti, verrà limitata la discrezionalità dei singoli senatori (eletti) di costituire a loro piacimento gruppi parlamentari a inizio legislatura. Ciascun gruppo dovrà necessariamente "rappresentare un partito o un movimento politico [...] che abbia presentato alle elezioni del Senato propri candidati con lo stesso contrassegno, conseguendo le elezioni dei senatori". Dunque chi verrà eletto tra le fila di un partito non potrà cambiare casacca: dovrà transitare al gruppo misto. E ancora: "Ove più partiti o movimenti politici abbiano presentato alle elezioni congiuntamente liste di candidati col medesimo contrassegno, con riferimento a tali liste, può essere costituito comunque un solo gruppo, che rappresenta complessivamente tutti i medesimi partiti o movimenti politici". Insomma il Senato prepara la battaglia contro Matteo. E Renzi rischia di mandare in fumo quel suo progetto che prevede la "decapitazione" di palazzo Madama.

L'intervista Luigi Zanda

«Il Senato non può cambiare nome né perdere competenza sulle riforme»

ROMA Dopo il via libera della Camera all'Italicum, l'attenzione riformista ora è tutta sul Senato. E già nasce la polemica: si deve votare, come vuole buona parte del Pd, prima la riforma (costituzionale) di palazzo Madama e far slittare la riforma elettorale oppure no? Luigi Zanda, capogruppo dei senatori democrat, assicura: «I tempi sono questi. Approvazione in prima lettura della riforma del Senato entro un mese e mezzo a partire da oggi; subito dopo voto dell'Italicum. E' una questione di logica istituzionale. Approvare la legge elettorale prima di avere la nuova definizione del senato non avrebbe senso».

Però il nodo politico è chiaro: cambiare la tempistica un modo strumentale per rinviare l'Italicum alle calende greche?

«Assolutamente no. E sa perché? Perché dopo anni di riformismo mai realizzato ora c'è la possibilità di condurre in porto un pacchetto di misure fondamentali per una democrazia più compiuta».

Veniamo al merito. I punti controversi dell'Italicum sono noti. Ma sul progetto del governo per il Senato? Qual è la sua valutazione?

«E' un progetto ben costruito, che ha una coerenza interna. Poi ovviamente è migliorabile».

Dove, esattamente?

«Intanto stabilendo che il Senato continui a chiamarsi Senato. E' una istituzione che ha duemila anni, è nata a Roma e non possiamo disperderne il valore anche simbolico. In futuro i 315 senatori potranno anche non ricevere indennità ma il Senato viene modificato per ragioni istituzionali, non economiche. E' molto corretto che non dia più la fiducia al governo e non sia più una Camera politica e che, conseguentemente, i senatori siano scelti non più direttamente. Poi però bisogna lasciare il potere di intervenire sulle riforme costituzionali. Il Senato dovrà anche avere competenze sulla legge elettorale e sulla revisione dei trattati comunitari e dell'ordinamento costituzionale della Ue».

Basta così?

«No, non basta. Il Senato deve essere lasciato libero di intervenire anche sui diritti civili perché sono una parte fondante del nostro ordinamento e della nostra società: mi riferisco alle libertà personali, a quella di espressione, alla libertà religiosa, di associazione e così via. Questo ovviamente lasciando impregiudicata per palazzo Madama la funzione di raccordo della normativa territoriale e delle autonomie con la legislazione dello Stato».

Dunque lei pensa che il Senato deve mantenere una funzione,

diciamo così, politica?

«Io penso che debba occuparsi prioritariamente delle autonomie, ma vedo anche le connessioni con la legge elettorale e con le normative riguardanti le libertà civili».

Presidente, c'è grande scetticismo sul fatto che i senatori votino una norma costituzionale che li priva di un potere essenziale come quello di dare la fiducia. Lei che dice?

«Guardi, i senatori del Pd hanno tenuto varie assemblee e c'è stata unanimità sui principi della riforma, in primo luogo su quello cui lei si riferisce. E anche non colgo negli altri gruppi resistenze insormontabili».

Il timing del governo che prevede di arrivare fino al 2018 è realistico oppure una volta approvato l'Italicum FI rovescerà il tavolo?

«Io penso proprio di sì. Vede, il percorso di riforme che serve all'Italia non si esaurisce certo in una legislatura: servono molti più anni. Quanto a quella in corso, c'è una maggioranza di governo chiara e un coinvolgimento delle opposizioni del processo riformista. FI? Non penso che si sottrarrà, nei suoi stessi interessi, alla modifica delle regole del gioco».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«GIUSTO CHE LA NUOVA CAMERA SI OCCUPI SOPRATTUTTO DI AUTONOMIE MA PURE DI MODIFICHE ISTITUZIONALI»

RIFORME COSTITUZIONALI

Senato come assemblea delle autonomie Non tutte le Regioni hanno lo stesso peso

di VALERIO ONIDA

Caro direttore, la bozza del progetto di riforma costituzionale fatta conoscere dal Governo qualche giorno fa mette insieme in un unico testo disposizioni per il «superamento del bicameralismo paritario», per la «riduzione del numero dei parlamentari», per la «soppressione del Cnel» e per la «revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione» (sul sistema delle autonomie regionali e locali). Contiene però (senza che risulti dal titolo) anche la previsione, attraverso l'aggiunta di un comma all'art. 72 della Costituzione, della facoltà del Governo di chiedere alla Camera l'approvazione finale di un disegno di legge entro un termine massimo, decorso il quale il testo proposto o accettato dal Governo è posto in votazione, senza modifiche, articolo per articolo e con voto finale. Innovazione positiva, certamente, atta a favorire il superamento della prassi attuale dei «maxi emendamenti» votati con la questione di fiducia.

A parte quest'ultimo inserto — che comunque meriterebbe di essere oggetto di una legge costituzionale *ad hoc* — la riforma proposta affronta temi diversi e alquanto eterogenei. Uno, minore, è la prospettata abolizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (la cui percepita inutilità peraltro dipende, molto più che dalla previsione costituzionale dei suoi compiti, dal fatto che forze politiche e Parlamento non hanno mai voluto davvero avvalersi di questo «organo ausiliario» in materia economica e sociale, che pur vede presenti, oltre ad esperti, i rappresentanti delle categorie produttive). I temi maggiori sono da un lato la revisione della struttura bicamerale del Parlamento e dall'altro i rapporti fra Stato, Regioni ed enti locali. Ora, è vero che nessi fra i due temi vi sono, per il fatto che la nuova assemblea destinata a sostituire il Senato rappresenterà proprio le autonomie regionali e locali. Tuttavia la revisione sostanziale del riparto di competenze fra centro e periferia pone problemi e pone a confronto indirizzi che meritano di essere oggetto separato di

riflessione e di deliberazione. In generale, la prassi di riforme costituzionali a «pacchetto», che se approvate con una maggioranza inferiore ai due terzi possano essere sottoposte ad un unico referendum (in cui l'alternativa è solo fra un unico sì e un unico no), non è da condividere.

Le riflessioni che seguono riguardano solo la riforma del bicameralismo, su cui la discussione sembra ormai matura. Il progetto governativo adotta la più logica soluzione di una seconda Camera come «assemblea delle autonomie», rappresentativa delle istituzioni territoriali. Questa non sarebbe più eletta direttamente dai cittadini, e non sarebbe più chiamata a dare o togliere la fiducia al Governo, mentre concorrerebbe all'attività legislativa, ma in una posizione generalmente non deliberante bensì attraverso pareri o proposte (solo sulle leggi costituzionali avrebbe potere deliberante, e sulle leggi riguardanti le autonomie i suoi pareri potrebbero essere disattesi dalla Camera soltanto a maggioranza assoluta). Si può discutere sulla riduzione dell'apporto della seconda Camera ad una funzione formalmente consultiva (cui si aggiungerebbe comunque il compito di partecipare alla formazione e all'attuazione degli atti dell'Unione europea, e quello di verificare l'attuazione delle leggi e l'impatto delle politiche pubbliche sul territorio). Ma la scelta di una assemblea non più eletta a suffragio universale, come la Camera dei deputati, è senz'altro da condividere.

Quanto alla sua composizione, il progetto ha abbandonato per fortuna la singolare idea prima circolata di chiamare a farne parte i 108 Sindaci dei Comuni capoluogo, oltre ai presidenti delle 21 Regioni e Province autonome, per prevedere, accanto a questi ultimi, per ogni Regione, due membri eletti dal consiglio regionale fra i propri componenti e tre Sindaci eletti da un'assemblea dei Sindaci della stessa Regione (cui si aggiungerebbero nell'assemblea ventuno cittadini nominati dal Presidente della Repubblica). E tuttavia restano

due nodi. Il primo è dato dalla previsione di un egual numero di rappresentanti (sei) per tutte le Regioni, indipendentemente dalla popolazione (mentre abbiamo Regioni che vanno da centomila a dieci milioni di abitanti), il che comporterebbe una troppo forte distorsione della rappresentanza. Il secondo nodo è la composizione paritaria fra rappresentanti dei Comuni (oggi i Sindaci vanno di moda!) e rappresentanti delle Regioni, istituzioni che la Costituzione chiama ad operare, molto al di là del terreno dell'amministrazione (che anzi dovrebbe per lo più restare a livello locale), su quello politico e legislativo. Come tali le Regioni dovrebbero essere abilitate in via prevalente se non esclusiva a interloquire in Parlamento con la Camera e con il Governo: mentre tre Sindaci eletti da un'assemblea dei rappresentanti di svariate centinaia di Comuni (in Lombardia sono millecinquecento) rischierebbero di risultare espressione, più che dei territori, degli equilibri politico-partitici complessivi presenti nelle amministrazioni comunali dei territori medesimi. Una soluzione più logica e più equilibrata sarebbe quella di assegnare a ogni Regione un numero di rappresentanti variabile, secondo la popolazione, da uno o due a dieci o undici, espressi per almeno due terzi dalla stessa Regione e per il resto dai Sindaci del rispettivo territorio. E, ancor più, sarebbe importante stabilire che la «delegazione» di ogni Regione (eletti dal consiglio ed eletti dai Sindaci) esprima il proprio voto in modo unitario, ponderandone il peso secondo il numero dei membri assegnati, in modo da ottenere che sulle appartenenze politico-partitiche possa prevalere, anche attraverso una dialettica interna, una visione degli interessi generali della popolazione della Regione. Un'ultima osservazione: ha davvero senso, in una assemblea delle autonomie, l'aggiunta di ventuno cittadini illustri nominati per sette anni (e non più a vita, come i cinque attuali) dal Presidente della Repubblica?

Presidente emerito
della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SENATO ALLA SFIDA DELLA LEGGE ELETTORALE

ANDREA MANZELLA

Può darsi che il funambolo caschi al Senato. Ma non è ragionevole fare il tifo perché finisca nel vuoto. Il progetto elettorale avviato alla Camera, sotto la "dettatura" dei giudici costituzionali, ha certo, e ben visibile, bisogno di emendamenti e rammen- di. Ma non di un insensato disfare.

Il mestiere di una seconda Camera è appunto di riflessione e di garanzia. Il Senato ha una splendida occasione per dimostrare di poter fare questo suo lavoro, presto e bene, con visione di equilibrio istituzionale. Allontanando ogni tentazione di ostruzionismi aperti o nascosti: proprio perché gli vorticano intorno indefiniti progetti di sua radicale mutazione. Insomma, ogni cosa al tempo e nella corsia giusta. Oggi il Senato si trova in una eccezionale posizione di "terzietà". Deve, infatti, rivedere e giudicare un progetto elettorale che riguarda solo l'altra Camera e da questa già approvato. Nulla che per ora riguardi direttamente la sua elezione, né tantomeno la sua struttura. Ma è logico che ci sia stata questa separazione nel procedimento legislativo elettorale?

Sì, è logico. E non perché "tanto il Senato non sarà più eletto" (finché gli annunci non diventano diritto, restano annunci). E neppure per quella certa "autonomia" che la consuetudine riserva a ciascuna Camera circa i modi della propria nascita elettorale. Ma perché i giudici costituzionali hanno colto nelle vecchie leggi due vizi catastrofici, però opposti: uno per la Camera, uno per il Senato. Per la Camera, l'incostituzionalità derivava dall'irrazionale sconvolgimento della proporzione tra voto degli elettori e formazione della maggioranza parlamentare. Il vizio era nella rappresentanza distorta.

Per il Senato, invece, l'incostituzionalità derivava dal fatto che la frammentazione delle "aggiunte", regione per regione, alterava inutilmente il voto degli elettori senza assicurare una maggioranza "nazionale" al Senato. Con la conseguenza, puntualmente realizzatasi sotto gli occhi di tutti, della quasi — impossibilità di "rendere efficace e attuabile l'indirizzo politico del governo e della maggioranza parlamentare, vero motore del sistema" (come, post-sentenza, ha detto il presidente della Corte costituzionale). Il vizio era qui nella ingovernabilità che dal Senato si trasmetteva al sistema. Per un ramo, dunque un guasto di legge; per l'altro, una rottura di sistema. Giusto perciò, procedere per divisione.

Ora il Senato ha quindi due compiti ben precisi. Primo, appurare se la Camera ha davvero riparato i guasti di legge, indicati dalla Corte costituzionale. Secondo, verificare se, mettendo mano alla legge, la Camera non abbia provocato danni collaterali.

Il progetto dovrebbe superare il primo esame. La introduzione di una "soglia minima" elettorale e, in mancanza, di una specie di ballottaggio-referendum: sono meccanismi che rendono ragionevole e legittimo il premio aggiuntivo di seggi parlamentari (prima, dato "alla cieca", senza risultato di base e senza un ulteriore interpello popolare). La introduzione di "liste corte" in ambiti territoriali limitati assicura la "effettiva conoscibilità" dei candidati (prima negata da "liste lunghe" in dimensioni territoriali fuori della portata degli elettori). Basta così? Sì, basta così — rispetto al dettato e alle puntuali esemplificazioni del giudizio costituzionale — per riportare la legge a legittimità. Poi, naturalmente, sul piano della opportunità, ogni fantasia di legislatore è libera: per altri rimedi e misure. Purché non si contrabbandino come vincoli costituzionali quelle che sarebbero solo eventuali opzioni politiche.

La seconda missione del Senato si annuncia più complicata. Perché, nell'aggiustare la legge, la Camera è caduta in errori evidenti di incostituzionalità. Errori sopraggiunti che la Corte non poteva quindi prevedere né prevenire. Ma che, se non corretti in questa fase parlamentare, rischiano di farle ritornare indietro, di corsa, la legge per un nuovo, demolitorio giudizio. Di corsa: perché per l'"accesso" alla Corte, in questa materia, basta ormai promuovere una semplice azione di accertamento. Di corsa: perché sarà difficile per un magistrato ordinario non accorgersi della rilevanza di quelle cadute.

In realtà i veri errori sono solo tre, ma sono radicali. Perché ferisco-

no nientedimeno che le due norme-chiave del nostro sistema politico-costituzionale: l'art.3 e l'art.49. Il diritto "uguale" di tutti i cittadini di associarsi in partiti. Quali sono questi errori?

Uno. La fissazione della quota dell'8 per cento perché un partito possa entrare in Parlamento crea uno sbarramento fuori di ogni misura mondiale. Non è un ostacolo ai "partitini": è più semplicemente un ostacolo alla vita democratica e alla sua mobilità, del tutto sconosciuto, nella sua dismisura, all'Occidente. Comparativamente nell'Unione europea e per il suo parlamento, la clausola massima possibile è del 5 per cento. Nessuno aveva mai pensato che un partito con questa percentuale potesse essere definito come "scheggia" o "polvere" del sistema. Averlo previsto è un pubblico peccato costituzionale.

Due. Questo iperbolico innalzamento di quota è reso ancora più irragionevole per la contemporanea trovata del ticket ridotto (al 4,5, per cento) per chi entra, *embedded*, in una coalizione. Cioè, se un partito si presenta agli elettori con la propria fisionomia e il suo programma, deve superare una condizione di difficoltà estrema. Se, invece, si cerca un potente alleato — con le contaminazioni, le confusioni e i compromessi che qualsiasi accordo comporta — la sua vita è facilitata. Ognuno vede come le lesioni al diritto dei cittadini di associarsi in partiti che "concorrono" in condizioni di parità alla "politica nazionale" (ancora gli art.3 e 49) non potrebbero essere più gravi. Con un'aggravante "storica": perché di coalizioni "giuridicamente" agevolate (e quindi "politicamente" coatte) il sistema italiano è oggi gravemente ammalato.

Tre. La eguaglianza di status politico dei cittadini è colpita ancora dopo il primo turno di ballottaggio (che in realtà, è un referendum di governo). In questa fase non sono possibili nuove alleanze: e ciò viene presentato come una epifania di moralità politica. La proibizione del "soccorso" al presunto vincitore. Ma le regole di buona politica consiglierebbero proprio il contrario. E cioè che partiti presentatisi con la loro identità al primo impatto con l'elettore, potrebbero poi, al momento della scelta del governo, costruire alla luce del sole programmi e alleanze per la gestione della cosa pubblica. Ma quel che più importa è che con la loro esclusione ancora una volta ferisce la parità costituzionale tra cittadini e tra partiti.

Per aiutare il passaggio in questa funambolica strettoia, il Senato dovrà dunque correggere questi errori di fondo. Senza perdersi nel sottile labirinto delle ipotesi "ben altre". E anche per far capire a che cosa può servire un Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA NUOVA POLITICA COSTITUZIONALE

STEFANO RODOTÀ

È ancora possibile una politica costituzionale? La questione non riguarda soltanto l'Italia, né si esaurisce nel controllo di conformità delle leggi a singole norme della Costituzione. Ma, quando si segnala questo tema, accade spesso di ricevere risposte infastidite, quasi che si volesse mettere la politica sotto una incombente e inammissibile tutela del diritto.

La realtà è del tutto diversa. Oggi la politica appare come l'ancella dell'economia, è declassata ad amministrazione, è affidata alla tecnica. Il recupero della sua autonomia, non dirò del suo primato, non può che essere affidato alla sua capacità di tornare ad essere espressione visibile di principi democraticamente definiti, appunto quelli che si rinvenivano nei documenti costituzionali, dunque espressione di un progetto che ingloba il futuro, né volubile, né arbitrario. È una questione che ha un rilevante significato generale. E che, nell'attuale situazione italiana, va seriamente discussa, perché è destinata ad incidere fortemente sul modo in cui vengono affrontate la riforma elettorale e quella costituzionale.

Nell'ultima fase storica si è determinato un passaggio dallo Stato di diritto allo Stato costituzionale di diritto, connotato dal controllo di costituzionalità sulle leggi e dalla istituzione di uno spazio dei diritti fondamentali. Proprio questo modello appare oggi in discussione, scosso dalla globalizzazione del mondo e dalla sua riduzione alla dimensione finanziaria. Costituzioni e diritti appaiono un impaccio, lo si proclama talvolta apertamente, sempre più spesso si agisce come se non esistessero. Lo vediamo in Italia, ne abbiamo conferma in Europa, dove la Carta dei diritti fondamentali è stata cancellata, malgrado abbia lo steso valore giuridico dei trattati. Lo Stato costituzionale di diritto sarebbe dunque alla fine, viviamo in una fase in cui la mancanza di un quadro istituzionale riconosciuto favorisce l'espandersi di poteri incontrollati?

Rivolgendo lo sguardo alle cose di casa nostra, vi è un grave rischio di cui è bene avere piena consapevolezza. La corsa ormai senza freni verso soluzioni maggioritarie, con seri rischi di incostituzionalità, può determinare un appannarsi di importanti garanzie costituzionali. Se vi è ancora memoria della nostra storia, si dovrebbe sapere che quelle garanzie erano state affidate dai costituenti a maggioranze calcolate con riferimento ad un sistema elettorale proporzionale, che consentiva un ampio pluralismo delle forze presenti in Parlamento. Di conseguenza, non c'era una concentrazione di potere in un partito o in una coalizione tale da consentire interventi in materia costituzionale affidati ad un solo soggetto, magari costruito artificialmente grazie a premi di maggioranza. Nel 1953, contro la "legge truffa" si adoperò proprio l'argomento di una concentrazione di potere nelle mani dei vincitori che poteva alterare gli equilibri costituzionali. E si deve aggiungere che il rischio oggi è maggiore, visto che quella legge tanto esecrata prevedeva che il premio di maggioranza scattasse solo se la coalizione superava il 50% dei voti.

È indispensabile, allora, una politica costituzionale che ridisegni il quadro delle garanzie, prevedendo maggioranze più larghe per la revisione costituzionale, l'elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali, mettendo in sicurezza proprio le istituzioni di garanzia e i diritti fondamentali. Non è un compito da affidare al futuro, ma un processo da avviare in parallelo con l'incombente forzatura maggioritaria. Altrimenti, eletta la "governabilità" a feticcio indiscutibile, sarebbe travolto il siste-

ma delle tutele, alterando in un punto nevralgico gli equilibri democratici. Serve una "ricostruzione costituzionale", analoga a quella necessaria in Europa ridando il suo ruolo alla Carta dei diritti fondamentali. Bisogna ricostruire il tessuto tra le varie parti della Costituzione, cancellato da una sottocultura che vede la "macchina" dello Stato come dotata di una logica

che può essere manipolata secondo gli interessi di una maggioranza transitoria, e non come lo strumento per realizzare i principi e i diritti sui quali la Costituzione si fonda.

Ma la politica costituzionale è indispensabile anche per uscire da una schizofrenia che da anni affligge il nostro sistema. I diritti fondamentali sono scomparsi dall'orizzonte parlamentare, dove le poche leggi approvate sono state ideologiche e repressive. La loro tutela è stata tutta affidata alla giurisdizione, Corte costituzionale e Corte di Cassazione, dove per fortuna è rimasta vigile una cultura delle garanzie. Ora il Parlamento deve riassumere le proprie responsabilità, affrontando grandi questioni individuali e sociali, di cui non c'è traccia nell'agenda del Governo. O la necessità di salvaguardare i precari equilibri di maggioranza ci condannano ad una minorità civile? Qualche esempio. Il riconoscimento effettivo delle unioni anche tra persone dello stesso sesso, non come una mancia data a malincuore e al ribasso, ma come tutela di diritti fondamentali, secondo la linea tracciata dai giudici costituzionali e della Cassazione. Una normativa coerente al posto delle macerie lasciate dalla superideologica e incostituzionale legge sulla procreazione assistita. Una nuova disciplina sugli stupefacenti senza concessioni a furbie e colpi di mano come quello tentato dalla ministra per la Salute. Regole minime per eliminare ogni

dubbio sul diritto di morire con dignità. Altrettanto urgente, dopo il monito del Consiglio d'Europa, è un in-

tervento che cancelli lo scandalo del dilagare delle obiezioni di coscienza dei medici all'aborto, che negano un diritto delle donne che la legge vuole pienamente garantito dalle istituzioni pubbliche. Tutte questioni che toccano "valori non negoziabili" e che mettono a rischio la tenuta dell'attuale maggioranza? Ma qui non c'è nulla da negoziare. Vi è soltanto il dovere di dare attuazione a diritti costituzionalmente garantiti, che non possono essere assoggettati a ricatti e convenienze. Ineludibili politiche costituzionali, appunto.

Nello spazio tra i silenzi parlamentari e i provvidi, ma insufficienti, interventi dei giudici si è manifestata negli ultimi tempi una importante attenzione delle istituzioni locali. Una legge della Regione Abruzzo ha aperto la strada all'uso terapeutico della cannabis. Molte delibere comunali s'affrontano temi importanti, dai testamenti biologici alle unioni civili, dalla cittadinanza "civica" dei figli degli immigrati alle garanzie per i detenuti (segnalo per la sua ampiezza il "pacchetto" del comune di Parma). A Bologna è stato approvato un regola-

mento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura dei beni comuni. Iniziative simboliche in alcuni casi, ma sempre politicamente significative, perché volte a ricostruire, attraverso l'attenzione per i diritti e la partecipazione, i rapporti tra istituzioni e cittadini. La politica costituzionale si sta insediando nei luoghi della democrazia di prossimità?

Questa lezione può essere messa a frutto dal Parlamento in molti modi. Rafforzando il suo rapporto con i cittadini con semplici modifiche regolamentari che diano forza alle iniziative legislative popolari (e invece arrivano segnali timidi e inadeguati). Cogliendo tutte le occasioni per mettere in evidenza l'irriducibilità dei diritti fondamentali alla pura logica di mercato (un segnale eloquente è venuto dallo scandalo dei prezzi di farmaci prodotti da Roche e Novartis). Ricostituendo l'articolo che consente negoziati in azienda anche in deroga alla legge, che azzeri storiche garanzie, e approvando una legge sulla rappresentanza sulla linea indicata dalla Corte costituzionale. Solo così il Parlamento potrà recuperare un po' della legittimazione perduta per il fatto d'essere stato eletto con una legge incostituzionale e per l'ormai radicata sfiducia dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

“L'Italicum è incostituzionale prima va riformato il Senato”

Schifani: non firmerò per la clemenza del Cavaliere

CARMELO LOPAPA

ROMA — Ora, subito, la riforma del Senato, anche accelerandone i tempi. E immediatamente dopo la legge elettorale, che andrà comunque modificata. «D'accordo, il patto Renzi-Berlusconi, ma un'intesa tra singoli non può violare la Costituzione. Così rischia di trasformarsi in legge truffa, con palesi vizi di legittimità: il Senato non sarà notaio della Camera» avverte Renato Schifani. Il Nuovo centrodestra farà la sua parte. E sulla polemica relativa al voto “inutile” non è tenero con Forza Italia: «Lo è il voto a un partito che purtroppo sarà privo di leadership da qui a breve».

Presidente Schifani, questa settimana Palazzo Madama decide. Prima l'Italicum già approvato alla Camera o la riforma dello Senato?

«L'accordo sulla riforma, raggiunto con Forza Italia, può toccare i contenuti, non il percorso. Diversamente, avremmo svuotato il Parlamento della sua autonomia.

Davvero qualcuno pensa che il Senato si possa occupare di regole elettorali che interessano l'altro ramo del Parlamento prima di decidere quale sarà il suo nuovo ruolo, la sua identità, le sue funzioni?».

Vi assumerete il rischio di rallentare il cammino dell'Italicum? Per il ministro Boschi occorre un via libera definitivo entro il 25 maggio.

«Nessuna volontà dilatoria. Bisogna vedere cosa intende il ministro per via libera. Ci può essere intanto quello delle commissioni. Invitiamo alla prudenza, ma non per tirarla per le lunghe. Quando si parla di riforme strategiche, di nuove regole costituzionali, è un errore darsi scadenze troppo ravvicinate, sono regole fondamentali a presidio della nostra democrazia, guai se innescassimo una gara di velocità».

Intanto, dunque, priorità alla riforma del Senato?

«È necessario. Questo ramo del Parlamento non darà più la fiducia al governo, d'accordo, si supererà il bicameralismo. Ma sarà chiamato a un ruolo e a funzioni indispensabili. Dal-

le politiche regionali al raccordo con quelle comunitarie, fino alle grandi riforme e alle nomine costituzionali. E non potranno certo occuparsene sindaci e consiglieri regionali nel tempo libero».

E chi, secondo voi?

«Proponiamo senatori eletti contemporaneamente alle assemblee regionali, in numero pari alla prevista riduzione dei consiglieri, a costi invariati».

Ma voi puntate soprattutto a rivedere la legge elettorale, è così?

«È palesemente incostituzionale il meccanismo per l'attribuzione del premio di maggioranza: rischia di trasformare la riforma in una legge truffa. Un partito del 25 per cento può ottenere il 51 per cento dei seggi superando il 37, ma magari avvalendosi di partiti della coalizione che non raggiungono lo sbarramento: ne bastano quattro che raggiungano il 3 ma non il 4 per cento. Con i loro voti, il doppio dei seggi a un altro partito: inaccettabile. Almeno

due partiti alleati dovranno partecipare alla ripartizione dei seggi, se si vorrà rendere costituzionale l'impianto. Quindi, reintrodurre preferenze e pari opportunità per le donne».

Siete già in campagna elettorale contro Fi, “inutile” il voto a loro è il nuovo slogan?

«Purtroppo Berlusconi è incandidabile e a breve sarà dichiarato interdetto dalla Cassazione. Non si vedono dietro l'angolo altri candidati premier in Fi. Noi del Ncd saremo pure piccoli, ma abbiamo un giovane leader capace, designato dallo stesso Berlusconi alla guida del centrodestra».

Firmerà la petizione Santanchè per la grazia al Cavaliere?

«La grazia è prerogativa del capo dello Stato e ogni interferenza sarebbe inopportuna. Dico solo che, certo, dovendo promuovere una raccolta di firme forse sarebbe stato opportuno che a farlo fosse stata una figura diversa da chi notoriamente è stata critica se non irraguardosa nei confronti del Quirinale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL CENTRO I SAPERI E LE COMPETENZE

Il Senato che vorremmo

di **Carlo Melzi d'Eril e Giulio Vigevani**

La scelta del Parlamento di modificare la legge elettorale della sola Camera dà per scontato che si realizzi poi, quasi in automatico, la riforma del Senato, ignorando che questa è un'impresa a dir poco titanica, quale che ne sia il contenuto.

Già la scelta della Costituzione di avere due assemblee elette direttamente e con le medesime funzioni fu l'esito dell'incapacità di individuare una soluzione condivisa sulla composizione e il ruolo della seconda Camera.

Allo stesso modo, nei molti decenni in cui si è discusso in Italia di riforma del bicameralismo, le innumerevoli ricette avanzate da politici e studiosi si sono dimostrate nel complesso poco convincenti, oltre che nei fatti irrealizzabili. E ciò non accade solo in Italia: si sono arenati, ad esempio, anche tutti i tentativi del legislatore inglese dell'ultimo quindicennio di riformare la House of Lords.

Oggi, però, avviata ormai questa "riforma a metà" della legge elettorale, qualcosa si deve necessariamente fare, se non si vuole la paralisi dell'intero sistema istituzionale.

E dunque, per evitare i fallimenti del lontano e recente passato, bisogna prima di tutto definire quale funzione e quale ruolo affidare a una eventuale seconda Camera è solo dopo ragionare sulle modalità di selezione.

Quindi, per quanto concerne i compiti, forse occorre cambiare schema in modo radicale rispetto a tutte le opzioni che ancora oggi lasciano una porzione importante del potere legislativo in mano anche al Senato. La via più innovativa e insieme più percorribile ci pare quella di un sostanziale monocameralismo con una ulteriore assemblea che non partecipi al procedimento legislativo – salvo forse per le leggi di revisione costituzionale – né dia la fiducia al Governo. Immaginiamo, cioè, un organo con funzioni principalmente di garanzia che si riunisca e intervenga in ambiti che debbono essere in qualche modo protetti dalla invadenza della politica. A esso si potrebbe affidare, ad esempio, l'elezione di parte dei giudici costituzionali e dei membri del Csm, le nomine dei componenti delle *authorities* e del cda della Rai. Ma si può essere più arditi e attribuirgli il potere, ora del Capo dello Stato, di rinviare le leggi approvate dalla Camera politica e quello di sottoporre preventivamente le stesse alla Corte costituzionale.

In questa prospettiva, il reclutamento può prescindere dalla logica della rappresentanza politica. Questo nuovo organo, infatti, non deve contribuire alla definizione dell'indirizzo politico della Nazione, ma è concepito come una sorta di "contropotere", che ha la funzione di contenere il potere politico all'interno degli argini previsti dalla Costituzione e di garantire l'autonomia e il pluralismo degli organi che contribuisce a nominare.

Dunque, in concreto, come scegliere i "nuovi" senatori? Sicuramente ha senso che siano presenti le città e le regioni, per dare voce alle molte realtà di un territorio tanto vario e per rispettare anche la tradizione di un Paese che da secoli trova la propria identità soprattutto nel comune.

Ma forse ancora più senso sembra avere una non simbolica rappresentanza delle competenze, della cultura e (soprattutto) della scienza del nostro Paese. Ciò in quanto proprio da questo ambito pare poter più facilmente provenire un gruppo di persone che vigili sul buon andamento delle istituzioni e freni la fisiologica tendenza del potere allo straripamento.

Ben sappiamo che tale proposta presta il fianco a importanti obiezioni, soprattutto tenuto conto di peculiarità (vogliamo dir difetti?) tutte italiane.

La prima: chi sono nella nostra società i "sapianti"? Rispondere è difficile, specie per il processo di ormai avanzata demolizione di autorevolezza delle istituzioni della nostra società civile: scuola e università; partiti; sindacati; giornali; Rai; ordini professionali e associazioni imprenditoriali. Ciò si accompagna a una drammatica carenza di istituzioni culturali che rappresentino il meglio di scienza, arte e sapere in genere. Così non è in Francia, ove ad esempio vi è una pubblica amministrazione la cui autorevolezza è unanimemente riconosciuta. Così non è nemmeno nei Paesi anglosassoni, che hanno corpi sociali storicamente forti e ben organizzati.

La seconda: chi li seleziona? Quale meccanismo può portare alla scelta dei "migliori" e insieme limitare le interferenze della politica? Il rischio della lottizzazione, la tentazione di usare il sempreverde manuale Cencelli, la tendenza a spartirsi ogni sgabello con logiche di mero potere sono tutte caratteristiche da un lato quasi endemiche di ogni "luogo" ove domina la politica, dall'altro nemiche di ogni riforma in senso meritocratico dell'istituzione. D'altra parte non si può certo pensare di affidare al Presidente della Repubblica la nomina di un numero di "cittadini illustri" ben superiore ai cinque senatori a vita. Un'ipotesi potrebbe essere quel-

la di affidare a una commissione il compito di individuare alcune personalità indipendenti, ritenute meritevoli della nomina. Così avviene – per citarla ancora una volta – per la House of Lords, anche se ben sappiamo che le importazioni sono sempre a rischio di rigetto.

Altri potrebbero essere gli interrogativi su un "Senato delle autonomie e delle competenze", ma faticiamo a trovare idea migliore del coinvolgimento dei molti saperi presenti nella società italiana in un'assemblea che voglia essere realmente garante del corretto funzionamento delle istituzioni repubblicane. E questo non per risparmiare qualche lira sugli stipendi dei senatori, ma per dare alla classe dirigente della società italiana, in cui vi sono molti talenti, la responsabilità di contribuire a formare istituzioni autorevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON È DA ABOLIRE

Appurato che, al di là dei facili slogan, nessuno lo abolirà, è bene che, dopo la riforma, questa gloriosa e millenaria istituzione continui a chiamarsi Senato. Va riformato, certo, ma non nel senso dell'abolizione delle garanzie e degli equilibri costituzionali. Piuttosto, al contrario, del loro rafforzamento, per evitare uno dei pericoli maggiori per una democrazia moderna: la tirannia della maggioranza. Per questo insistiamo nella nostra proposta di un Senato con funzioni bene definite, che mettano al centro le competenze, la verifica dei fatti e la salvaguardia dei diritti fondamentali, a fare da contrappeso, ogni volta che sia necessario, a decisioni maggioritarie che trascurino questi aspetti. Apprezzabile, nella bozza del Governo, è l'aver previsto 21 membri di nomina presidenziale appartenenti al mondo della cultura e delle competenze, ma anche questi vanno inquadrati in un disegno complessivo che eviti la frammentazione dovuta alla vocazione meramente localistica dell'attuale modello di riforma.

Ar.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delrio cambia medicina all'Italia

«Troppa prudenza ci fa morire»

«Via le spese inefficienti. E lotta agli abusi nelle pensioni di invalidità»

di DAVIDE
NITROSI

■ ROMA

«**QUANDO** avevamo promesso di accelerare non stavano vendendo chiacchiere».

Sottosegretario Delrio, le promesse sono ambizione per parafrasare la Merkel...

«I primi risultati si vedono già. E a fine di maggio ne avremo altri. Faremo un disegno di legge costituzionale. La trasformazione del Senato sul modello del Bundesrat, la revisione del Titolo V e l'abolizione delle Province uniti alla legge elettorale rappresentano la più grande operazione di riforme mai effettuata in Italia».

Fatto l'Italicum, bisogna rifare il Senato. Il ministro Boschi ha già indicato la tempistica...

«Partiremo con questo iter. Se no si rischia di avere una legge elettorale che non prevede nulla per il Senato perché dà per scontato che sia eliminato».

Così si affrettano le elezioni.

«Il quadro politico è stabile. Sarebbe veramente folle, incomprensibile, che le forze politiche che hanno voluto accelerare questo cambio chiedendo un maggiore coinvolgimento dei leader politici nel governo avessero la tentazione del voto».

Sulla spending review Cottarelli si ferma a 3 miliardi nel 2014, Renzi parla di 5, ne servono 7...

«Per quest'anno Cottarelli aveva fatto una prima simulazione di 7 miliardi. Il nostro calcolo prudenziale è che ne potranno arrivare fra i 3 e i 4,5 perché partiamo solo ora e perché serve prudenza».

Troppe difficoltà?

«E' una revisione strutturale della spesa mai fatta prima. Non sono tagli lineari, non blocchiamo gli sti-

pendi pubblici».

Toccherete le pensioni?

«No, le previsioni spending non includono nel 2014 un contributo dalle pensioni».

E in futuro?

«Vedremo. Se nel 2015 o nel 2016 dovessimo prevedere un piccolo contributo dalle pensioni superiori ai 5.000 euro lordi mensili, non credo cascherebbe il mondo e credo che gli italiani capirebbero. Ma in questo momento non è previsto il taglio del cuneo con contributi pensionistici. Questo governo prenderà mai i soldi dalle tasche dei pensionati a medio o basso reddito».

Quelli non si toccano.

«Siamo partiti con una fortissima riduzione di tasse ai lavoratori dipendenti e agli inquilini Erp. Miriamo all'aumento dei consumi e ad aiutare le fasce più deboli».

Il sociologo De Rita dice che non bastano 80 euro al mese.

«De Rita e Renzi hanno stili diversi. In realtà gli economisti prevedono uno stimolo importante ai consumi dal taglio dell'Irpef».

La Cgia di Mestre azzarda 9 miliardi di consumi in più.

«Mille euro in più in tasca all'anno vanno alla fascia della quarta settimana, quella che non arrivava a fine mese e che avrà una maggiore propensione al consumo».

L'effetto sull'economia?

«Non lo conteggiamo, ma se la manovra conterrà tutte le misure previste e se si attuerà in maniera rapida su tutto, è prevedibile un aumento dello 0,2% del Pil».

Rapida? Ovvero?

«Certamente rapida sul cuneo fiscale. E contiamo di fare partire a maggio anche il taglio dell'Irap».

Renzi ha detto che non ha potuto annunciare tutto perché Delrio lo ha fermato...

«Lasciamo perdere... E' una manovra massiccia, ma se facciamo bene la spending contiamo di recuperare

32 miliardi di ristrutturazione dalla spesa pubblica in tre anni».

Altri tagli?

«Tagli alla spesa pubblica inefficiente. Ci sono tantissimi margini di manovra. Pensiamo ai 12 miliardi sulle pensioni di invalidità e accompagnamento spesi dall'Inps: hanno dei picchi in alcune zone totalmente inspiegabili, se non con il fatto che ci siano degli abusi. Per

garantire controlli, equità ed evitare abusi applicheremo l'Isce».

Perché non si è fatto prima?

«Sono misure connaturate a previsioni di revisioni della spesa su base triennale».

Renzi ha scommesso tutto.

«La sua caratteristica è di rischiare, ma non è un rischio senza rete. Parte da una constatazione. Una situazione di emergenza simile, con una disoccupazione a livello record e i consumi al livello più basso, se si affronta con prudenza diventa una malattia incurabile».

Alfano sostiene che avete fatto una manovra liberale.

«E' una manovra keynesiana. Dà importanza alla crescita e all'uguaglianza. Si può essere liberali e di sinistra».

E i contratti a termine?

«La flessibilità non è uno stimolo alla precarietà ma uno stimolo alle imprese affinché assumano con più facilità. Sono certamente misure liberali. Ma c'è una forte impronta di sinistra nell'usare il taglio delle tasse per aumentare il potere di acquisto delle fasce basse».

Renzi voleva osare di più?

«Margini ulteriori di manovra ci sono. Si potrebbe persino osare di più ma in questo momento non si deve. Abbiamo già avuto abbastanza coraggio come diceva il cardinale Borromeo a don Abbondio».

Che cosa diceva?

«I martiri ebbero coraggio perché il coraggio era necessario. Il coraggio lo abbiamo già avuto, cerchiamo di non averne troppo. Ne teniamo una dose per il 2015».

IL RUOLO DEL SENATO

La prigionia del paradosso riformista

di **Sergio Fabbrini**

Come si riformano le istituzioni, non solo quelle politiche ma anche economiche? Ogni riforma è prigioniera di un paradosso: deve essere fatta da chi ha tutto o molto da perdere dalla riforma stessa. Come si dice universalmente, è poco ragionevole

aspettarsi che i tacchini vogliano anticipare il pranzo di Natale. Più le istituzioni sono consolidate e più è difficile riformarle. Intorno a istituzioni consolidate si sono formati interessi, aspettative, abitudini che necessariamente ostacoleranno il cambiamento di quelle istituzioni.

Continua ► pagina 9

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Così è avvenuto con la riforma del mercato del lavoro o del welfare. E così era avvenuto finora con la riforma elettorale. Eppure, l'Italicum è stato infine approvato dalla Camera.

Non è stato facile, dato che il nuovo sistema elettorale è destinato a mettere in discussione il seggio di molti di coloro che l'hanno votato. Per questo, ogni occasione è stata buona per ostacolarne l'approvazione. Nel caso della parità di genere, l'occasione era giustificata. Molto di meno lo era nel caso delle preferenze. E, naturalmente, ancora di meno lo era nel caso del dimezzamento dell'Italicum che, una volta approvato, varrà per la Camera ma non per il Senato. Tuttavia, sarebbe stato sorprendente il contrario. Neppure le rivoluzioni, ci ha ricordato Tocqueville, hanno potuto azzerare le istituzioni precedenti. Figuriamoci se Renzi e i suoi potevano fare ciò che nessuno aveva mai potuto fare prima di loro: sostituire un vecchio assetto istituzionale con un altro completamente nuovo. La politica non è un seminario universitario.

Se ogni riforma deve fare i conti con la prigionia del suo paradosso, allora i compromessi necessari per uscire da

quella prigionia non necessariamente sono dei "pasticci". Dipende. Un compromesso è utile se è suscettibile di attivare una dinamica di miglioramento, non lo è se invece va nella direzione opposta. L'Italicum dimezzato è accettabile se consente di trasferire il confronto sulla riforma del Senato, non lo è se esso rimarrà al centro della discussione. Se il Senato discuterà di come riformare la riforma appena approvata dalla Camera, allora ritorneremo alla palude. Il compromesso è stato inutile. Certamente l'Italicum potrebbe essere migliorato, ma questo non è oggi l'obiettivo strategico. La discussione, al Senato, dovrebbe riguardare il futuro del Senato stesso. Sarà compito della nuova legislatura, eventualmente e auspicabilmente, riaprire la discussione sulla parità di genere o sull'apertura del sistema di selezione delle candidature. È invece compito di questa legislatura discutere e deliberare sul ruolo del Senato in un sistema di parlamentarismo razionalizzato. La riforma del Senato deve diventare la priorità dell'attuale dibattito costituzionale. I sistemi elettorali si riformano per via ordinaria, quelli costituzionali richiedono procedure più complesse. Che debbono partire subito.

Ma devono partire con il

Dopo l'ok della Camera all'Italicum

Riforma del Senato, la priorità è eliminare la fiducia al governo

piegare giusto. Non si può chiedere ai senatori di suicidarsi, anche se l'abolizione del Senato sarebbe teoricamente giustificabile. Né è così importante chiedere ai senatori di lasciare il posto ad un'assemblea di municipalità o regionalismi, se non cambia il ruolo del Senato. Prima di dividersi sulla composizione del futuro Senato, è del ruolo di quest'ultimo che occorre discutere. Il Senato (qualsiasi ne sia la composizione) dovrà essere escluso dal rapporto fiduciario con il governo. Una volta deciso questo, si dovrà poi stabilire su quali leggi l'approvazione o il consenso del Senato saranno necessari e su quali materie invece il Senato non dovrà mettere voce. In proposito, il gruppo di lavoro coordinato dall'ex-ministro Quagliariello ha già prodotto una proposta ragionevole e immediatamente applicabile. Se si formasse subito un consenso tra la maggioranza di governo e Forza Italia su questo punto, allora l'Italicum dimezzato sarebbe tutt'altro che un pasticcio. Perché il cuore della riforma non è la sostituzione degli attuali senatori con i rappresentanti delle regioni e dei comuni, ma è la fine del doppio voto di fiducia (alla Camera e al Senato) al governo. Solamente la Camera dovrà avere questo ruolo, come avviene da tempo in tutte le principali de-

mocrazie parlamentari e semi-presidenziali europee. Sarà la fine delle doppie diverse maggioranze nelle due camere che tanto hanno contribuito all'instabilità.

Chiedere ai senatori di votare questa riforma è del tutto plausibile. I senatori non dovranno fare autodafé, bensì dovranno ridefinire il loro ruolo. Se l'obiettivo strategico è l'abolizione del voto di fiducia, non già l'abolizione del Senato, allora la futura composizione di quest'ultimo potrà essere oggetto di negoziazione. Certamente è necessario ridurre i costi della politica, certamente è ancora più necessario ridurre il numero dei senatori, ma tutto ciò non è sufficiente per migliorare il funzionamento di un sistema politico. Peraltro, l'approccio populista ha sempre prodotto dei guasti quando è stato applicato ai sistemi costituzionali. Se l'accordo sulla riforma elettorale conseguito alla Camera verrà confermato dal Senato, e se il Senato avviasse subito la deliberazione sulla propria riforma, allora un passo cruciale per uscire dalla prigionia del paradosso sarà realizzato. Una volta conseguito l'obiettivo di un parlamentarismo razionalizzato, la discussione su come selezionare o eleggere i futuri senatori avrà un'importanza secondaria.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EVITARE IL FALLIMENTO

È la riforma più importante della legislatura: l'obiettivo non è il taglio dei costi con l'abrogazione, ma ridare efficienza alle istituzioni

L'intervista

Boschi: si può anticipare la riforma del Senato

SEBASTIANO MESSINA

VAREREMO legge elettorale e riforma del Senato entro maggio» promette il ministro Maria Elena Boschi. Che alle donne del Pd dice: non impuntatevi su un particolare.

MINISTRO Boschi, il presidente del Consiglio vuole arrivare entro il 25 maggio — cioè prima delle elezioni europee — all'approvazione definitiva dell'Italicum e al primo voto sulla riforma del Senato. Posso chiederle come pensate di farcela?

«Ci possiamo riuscire. Se i gruppi che hanno sottoscritto l'accordo sulle riforme continuano a tenere la barra puntata, i tempi tecnici ci sono. Entro la fine di marzo vogliamo fare la sintesi delle proposte per la riforma del Senato e del titolo V. Poi la presenteremo a Palazzo Madama e avremo due mesi pieni davanti».

Ha letto quello che ha detto la presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, Anna Finocchiaro? Dice che ha «la pazienza di Giobbe», ma di sicuro ha anche la memoria di Mitridate e non avrà dimenticato la battuta di Renzi sul suo carrello con scorta all'Ikea...

«Però credo, onestamente, che la presidente Finocchiaro ci darà una mano e collaborerà a questo progetto. Ci siamo parlate più volte...».

Ma quando la Finocchiaro dice che prima si fa la riforma del Senato e solo dopo si discute l'Italicum, a lei sta bene?

«Questo lo dovremo discutere con le altre forze che hanno sottoscritto l'accordo. Può essere una soluzione. L'importante è riuscire a fare entrambe le riforme nei tempi stabiliti».

Dunque lei è ottimista, sul rispetto dei tempi?

«Sì, perché ce la possiamo fare. E ce la dobbiamo fare. Sono certa che i senatori sono i primi a rendersi conto che siamo a un passo da un risultato storico, e dunque lavoreranno in modo rapido e con grande impegno».

Il capogruppo del Pd alla Camera, Roberto Speranza, ha promesso alle deputate che erano furibonde per la bocciatura della parità di genere nelle liste che al Senato il partito farà di tutto per rimediare. Lo farete?

«Se c'è l'accordo con gli altri partiti. Una parte del Pd ha utilizzato in modo un po' strumentale questo tema. Di fronte a un risultato storico come quello che abbiamo davanti, non ci si può concentrare su un singolo particolare. Perché se salta la legge elettorale rischia tutto il resto».

Lei ipotizza un accordo, ma Brunetta ha detto che il patto Renzi-Berlusconi va rispettato fino alle virgole, e che loro non accetteranno «altri accordi al ribasso». E allora?

«Come in tutte le trattative, all'inizio ci sono sempre delle prese di posizione forti. Dopodiché, se discutendo si trova ragione vol-

mente il modo di migliorare il testo, si fa. Io credo, ma è una mia opinione personale, che al Senato qualcosa verrà cambiato. Non credo che la legge elettorale sarà approvata tale e quale l'abbiamo votata alla Camera».

A Montecitorio si parla di un patto segreto tra Lega e Forza Italia: la rinuncia alle preferenze in cambio dell'emendamento salva-Lega al Senato. Le risulta?

«Questo andrebbe chiesto a loro».

Mail Pd la voterebbe, una norma ad hoc per consentire alla Lega di aggirare lo sbarramento?

«Al momento non l'abbiamo votata e non è nell'accordo. Noi non abbiamo alcun interesse a salvare la Lega. Poi, come per gli altri elementi, se si trova un accordo generale...».

E' ipotizzabile uno scambio tra il vostro sì al salva-Lega e quello di Forza Italia alla parità di genere nelle liste?

«Non siamo al mercato. Ci sono delle trattative serie, che possono riguardare tanti elementi».

Poi c'è la riforma del Senato: puntate a superare il quorum dei due terzi, in Parlamento, o avete messo nel conto un referendum, sulle riforme costituzionali?

«L'ambizione è quella di superare la maggioranza dei due terzi: per ottenere il consenso più largo possibile, non per evitare il refe-

rendum. Dopodiché, se non dovessimo riuscirci, se qualcuno lo chiederà vorrà dire che andremo al referendum».

Però il referendum allungerebbe di un anno i tempi, prima che le riforme entrino in vigore. Se volesse approvate nel 2015, il referendum si fa nel 2016 e la prima data utile per le elezioni diventa la primavera del 2017...

«Ma la legislatura andrà avanti fino al 2018, quello è il nostro obiettivo. Quindi non vedo il problema».

Un anno fa Renzi voleva dimezzare le indennità parlamentari, quei 14 mila euro al mese che per molti cittadini sono diventati uno dei privilegi della casta. Adesso mi pare che abbia cancellato questo punto dal suo programma...

«Al momento stiamo lavorando più sul tema delle riforme strutturali. Al Parlamento chiederemo la riforma dei regolamenti. Riusciamo a fare una cosa alla volta. Ma da qui al 2018 metteremo in discussione tante cose...».

Lei è in Parlamento da appena un anno. E dovrà far attraversare ai provvedimenti del governo un percorso che contiene più trappole di un film di Indiana Jones. Come pensa di cavarsela?

«Sinceramente non sono spaventata. Mi aiuta il carattere: difficilmente perdo la calma, sono molto diplomatica e studio. Studio tanto».

Ma teme di più gli sgambetti dell'opposizione o i trabocchetti dei malpasticci del Pd?

«Non temo i trabocchetti dei partiti, temo quelli delle singole persone affezionate allo status quo. Che sono dappertutto».

Anche nel Pd.

«Sì, però sono fiduciosa che la stragrande maggioranza dei nostri parlamentari sappia che questa è davvero l'ultima chiamata».

Per avere sei senatori bastano 100mila valdostani, ma ci vogliono 10milioni di lombardi

Il nuovo Senato sarebbe mostruoso

È molto peggio delle distorsioni prodotte dal Porcellum

DI CESARE MAFFI

Uno squilibrio ai limiti dell'assurdo. Non ci può essere altra definizione per riassumere la composizione del futuro Senato, come ipotizzato nella bozza di disegno di legge costituzionale proposta dal governo. Ecco il testo: «L'Assemblea delle autonomie [tale il nuovo nome del Senato] è composta dai Presidenti delle Giunte regionali e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, nonché, per ciascuna Regione, da due membri eletti, con voto limitato, dai Consigli regionali tra i propri componenti e da tre Sindaci eletti da una assemblea dei Sindaci della Regione». Vi si aggiungono fino a 21 altri membri, nominabili per un mandato di sette anni dal presidente della Repubblica

per gli stessi «altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» che oggi sono (meglio: sarebbero) necessari per il laticlavio vitalizio.

Limitiamoci ai componenti elettivi. Sono 20 presidenti di regione, 2 presidenti di province autonome, 40 consiglieri regionali e 60 sindaci, per un totale di 122. Il testo è profondamente diverso rispetto al precedente progetto, che addirittura prevedeva la presenza dei sindaci dei capoluoghi di provincia (cfr «Nuovo senato troppo federalista», *ItaliaOggi*, 8 febbraio), ma le critiche fondamentali non mutano. Infatti la proposta avrebbe un senso se lo Stato italiano fosse sorto come federale e non già unitario, se, insomma, avesse ripercorso il cammino seguito dagli Stati Uniti (ove ogni Stato conta due senatori, indipen-

dentemente dalla popolazione) o dalla Germania (che nacque come impero confederante una quarantina fra regni, granducati, ducati, principati e città libere). Ha ben minore sostanza se si considera che, dall'Unità a oggi, la rappresentanza politica ha, al più, sovraddimensionato alcune minori regioni, cioè quelle cui la Costituzione, nel testo vigente, assicura almeno sette senatori.

Se passasse l'ipotesi annunciata l'altro giorno da Matteo Renzi, avremmo il bel risultato che i poco più di 100mila valdostani avrebbero gli stessi sei rappresentanti (il presidente della regione, due consiglieri regionali e tre sindaci) dei quasi dieci milioni di lombardi. I 300mila molisani

avrebbero sei seggi, esattamente come i cinque milioni di siciliani. Sei sarebbero i membri

dell'Assemblea per i 900mila umbri, come sei per i cinque milioni e mezzo di abitanti che contano sia il Lazio sia la Campania. Ancor più assurda, poi, la situazione del milione di residenti fra Salorno e il Brennero, posto che sarebbero rappresentati non da sei delegati come le altre regioni, bensì da otto, perché, in più, manderebbero a palazzo Madama pure i presidenti delle due province autonome.

A far la media, un membro del futuro Senato rappresenterebbe 20mila valdostani,

50mila molisani, 125mila trentini e altoatesini, e la bellezza di un milione e 650mila lombardi. Qualcosa non funziona. Altro che le distorsioni prodotte dal premio maggioritario del porcellum! Saremmo al punto che un valdostano conterebbe come 80 lombardi.

© Riproduzione riservata



L'INTERVENTO

di ANTONIO PATUELLI

CAMERE, RIFORME E GARANZIE

MENTRE si attendono i testi dei provvedimenti legislativi che sono stati preannunciati e che dovranno essere prossimamente presentati, è già possibile esprimersi sul complesso di "riforma dello Stato" in discussione in Parlamento: la legge elettorale per la Camera dei Deputati e la proposta di riforma costituzionale...

[Segue a pagina 4]

[SEGUE DALLA PRIMA]

....PRESENTATA al Consiglio dei Ministri come 'disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte seconda della Costituzione'. Infatti, anche se la legge elettorale per Montecitorio e le riforme costituzionali viaggiano su due binari distinti, esse debbono essere esaminate tenendo sempre conto l'una dell'altra. Necessita un progetto complessivo di parziale, ma ragionata riforma delle Istituzioni dello Stato: bisogna procedere in maniera più lineare e meno confusa di quanto è avvenuto nel 2001, con la riforma del Titolo V della Costituzione e, in particolare, con le innovazioni dell'art. 117 della Costituzione del quale ora, opportunamente, si ipotizza di sopprimere le materie di legislazione concorrente fra Stato e Regioni che hanno prodotto un contenzioso infinito di fronte alla Corte Costituzionale. Anche le altre proposte relative alla migliore definizione delle

competenze dello Stato e delle Regioni sono costruttive e meritano riflessione.

È DA TEMPO ritenuto superato il cosiddetto 'bicameralismo perfetto': da decenni sono state avanzate ipotesi di riforme costituzionali per un bicameralismo differenziato che non renda obbligatoriamente sempre ripetitivi i lavori delle due Camere. Oggi viene proposta l'abolizione del Senato elettivo e delle sue potestà deliberative e la trasformazione di esso in una Camera prevalentemente consultiva e di elezione indiretta. Se venisse confermata questa complessiva ipotesi di riforma dello Stato (legge elettorale e riforma costituzionale) ne emergerebbe un sistema monocamerale imperniato sulla Camera dei Deputati elettiva con un sistema elettorale che porterebbe, tendenzialmente, a un premio di maggioranza. Tali ipotizzate revisioni istituzionali e costituzionali rischiano, però, di squilibrare il complesso dei 'pesi e contrappesi' che rappresenta uno degli elementi più importanti e delicati di una democrazia costituzionale. Infatti, gli organi di garanzia costituzionale,

soprattutto in un sistema monocamerale a prevalente premio di maggioranza, potrebbero essere squilibrati. Insomma, non vi debbono essere pregiudiziali per affrontare davvero le necessarie riforme istituzionali ed elettorali, ma esse non debbono di fatto indebolire il grado di indipendenza degli organi costituzionali di garanzia che non debbono essere egemonizzati, tempo per tempo, dalle maggioranze parlamentari oltretutto ampliate dal premio di maggioranza. Anzi, l'occasione delle riforme costituzionali dovrebbe essere anche colta per mettere maggior ordine giuridico e attribuire rilievo e inquadramento costituzionale innanzitutto alle diverse 'autorità' che sono nate negli ultimi decenni senza un disegno organico.

OCCORRE, infatti, anche accentuarne la lontananza dalla politica a cominciare dai sistemi di nomina dei rispettivi vertici. Queste tematiche istituzionali e costituzionali interessano non solo chi ha responsabilità politiche, ma tutti i cittadini e i settori economici e sociali che vedono nella Costituzione della Repubblica la carta fondamentale dei doveri e dei diritti di tutti e di ciascuno.

[illegible]

4 PRIMO PIANO

CINQUE ANNI DI INSEGNAMENTO: IL QUANTO HA FATTO

La svolta buona

Colf, insegnanti e tute blu

Ecco gli aumenti in busta paga

Ragguagli *per 11 milioni di lavoratori: 1,7 anni in più*

di **GIUSEPPE FERRARO**
 Roma. Il primo gennaio 2009, il salario medio annuo dei dipendenti italiani è aumentato del 2,5 per cento, dopo un anno di stasi. Ma la crescita è stata disomogenea: mentre i salari dei dipendenti pubblici sono aumentati del 3,5 per cento, quelli dei dipendenti privati hanno registrato un aumento del 2,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

Il settore privato ha registrato un aumento del 2,5 per cento, mentre il settore pubblico ha registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

Il settore privato ha registrato un aumento del 2,5 per cento, mentre il settore pubblico ha registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

Il settore privato ha registrato un aumento del 2,5 per cento, mentre il settore pubblico ha registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

Brevettisti agricoli	
18%	771
18%	81
20%	88
22%	85
24%	85
38%	53

Il settore privato ha registrato un aumento del 2,5 per cento, mentre il settore pubblico ha registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

Il settore privato ha registrato un aumento del 2,5 per cento, mentre il settore pubblico ha registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

Il settore privato ha registrato un aumento del 2,5 per cento, mentre il settore pubblico ha registrato un aumento del 3,5 per cento. La crescita è stata disomogenea anche per settore: mentre i salari dei dipendenti del settore privato hanno registrato un aumento del 2,5 per cento, quelli dei dipendenti del settore pubblico hanno registrato un aumento del 3,5 per cento.

LE RIFORME RENZIANE

Il Senato non vuole farsi il funerale (e pensa al futuro)

DESTINATI A ESSERE SOSTITUITI DA ESPONENTI DI REGIONI E COMUNI, GLI ULTIMI ELETTI DELLA CAMERA ALTA RESISTONO

di **Antonello Caporale**

Aprirò un ristorante. Voglio provarmi in cucina, ho un amore finora taciuto ma intenso con i fornelli. Sarò cuoco, e con orgoglio". *Sic transit gloria mundi*. Ora che il Senato degrada a palazzo di secondo grado, e si riduce per effetto del renzismo, ad ospizio delle regioni d'Italia, l'indimenticato Roberto Calderoli, un pezzo di marmo leghista di palazzo Madama, proietta il federalismo a basso costo tra i vitigni delle Langhe, "la mia compagna è di lì, vivo a un passo da Barolo, amo i tartufi". Esiste una *second life* per tutti e adesso è tempo di pensarci, di valutare, di soppesare. Resistere o arrendersi? "Negli occhi dei miei colleghi noto quel bagliore triste, quel fondo di malinconia che accompagna l'idea di lasciare. Con me, intossicato di politica fino al midollo, nessuna alternativa è praticabile. Vorrà dire che mi acconterò a fare le primarie (la prossima volta saranno vere non quegli accrocchi che abbiamo messo in campo lo scorso anno)". Vorrà dire che Nicola Latorre ritornerà nel collegio di Fasano in Puglia, gli toccherà andare di casa in casa e chiedere, promettere, rassicurare.

SI RITORNA ALL'ANTICO. Alla terra, alla zappa. "Un rapporto con la mia gente lo coltivo ancora, seppure a bassa intensità".

I senatori aspettano che l'ora

scocchi, che la travolgente cavalcata del giovane Matteo Renzi, qui ineleggibile per difetto d'età (sta sotto i quarant'anni), giunga a lambire il portone d'ingresso. Bisogna resistergli, ma come? Nell'attesa di valutare la disobbedienza hanno proclamano lo stato di agitazione. Se si dovrà battere qualche bagliore di fuoco amico si metta in conto. Perché è vero che Renzi vuole tracimare, "ma noi non siamo tacchini" (Calderoli) e qui, in queste magnifiche stanze acquistate a rate da papa Leone x nel 1505, la voglia di lottare non manca. Quelli di Ncd, il piccolo gruppo di Angelino Alfano, non ne vogliono sapere di alzare da subito bandiera bianca. "Loro sono per il bicameralismo perfetto, e dovremo ragionarci, riflettere e convincerli perché una riforma costituzionale di queste dimensioni non deve subire l'ansia della propaganda", dice Miguel Gotor.

Vivere è meglio che morire, "ed esserci è molto più bello che non esserci". Banale ma vero. Angelica Saggese, segretaria comunale di Agerola, sui monti Lattari, la criniera della penisola sorrentina, giusto l'anno scorso mise piede per la prima volta qui. Ha affittato un appartamento a campo dei Fiori, al mattino raccoglie le cose e con una breve passeggiata raggiunge il lavoro. Pigia, parla, contesta, asseconda, ubbidisce. La vita di una senatrice ha ritmo e una sua propria metrica. In gruppi si dividono, prevalentemente soggiacciono felicemente alle indicazioni del capo-

gruppo, che è come un capo-classe. E insieme sembrano scolari in gita. "Alla sera alcune volte invito a casa i senatori e cucino per loro". Potrebbe essere felice Angelica di vedere distrutto un inizio, chiuso l'orizzonte, finito un amore? Dunque, la sua impellenza: "È davvero utile chiudere il Senato?". Il suo segretario dice di sì "Mah, vedremo. Parlano solo di risparmi, ma questo è populismo". Ad ogni modo alla senatrice Saggese dispiacerebbe davvero un po', "e si cavolo!", invece all'intramontabile Roberto Formigoni l'idea di traslocare, perché è chiaro, lui - malgrado il trentennio di poltrone occupate si trasferirà a Montecitorio, non si affligge, non s'arresta né si cura di un gesto d'amicizia verso i colleghi morituri. Era e resta Formigoni. "È un palazzo senza luce, abbiamo il filtro continuo di quella artificiale, e senz'aria, la somministrano con una pompa meccanica. E poi guardi, gli scranni sono disegnati per corpi del Settecento, quando gli individui non misuravano oltre i 165 centimetri. Io non ci sto!". Vedremo alla fine come e quanti ci staranno, e se ci staranno. "I senatori sono probi viri ma non hanno le zampe di un tacchino. Hanno artrigli e li mostreranno", riassicura Calderoli.

LO CHOC È INTENSO, la Repubblica vive della gloria di questo palazzo e anche dei suoi momenti peggiori: le scazzottate, la mortadella strusciata sul velluto delle poltrone per una

ultima profanazione eccitata della caduta di Prodi, la testa piegata di Spadolini al momento di contare la sconfitta per la presidenza dell'aula con l'*homo novus* berlusconiano, il senatore Scognamiglio poi scomparso dalla scena. Senza giungere ai grandi, fermando il tempo al dettaglio di questo ventennio, il Senato ha dato prova di essere la Camera a più alto tasso di trasformismo. Si sono comprati e venduti tra loro, e sembrerebbe con grande soddisfazione. Ma è cronaca, la storia alta la rievoca il grillino Andrea Cioffi: "Quando entri qui per la prima volta subisci uno choc emozionale. C'è voluto un anno per imparare il mestiere. E appena mi sono sentito pronto per fare la rivoluzione, bum!, ti tolgono la poltrona da sotto il culo". Che rabbia, che dolore, che ingiustizia. "Stare qui fa sentir bene ma fa stare anche male". Ingegnere eri e ingegnere ritornerai, caro Cioffi. "Io invece lo considero un onore grandissimo poter mettere la mia firma sul testo che decreta la fine del bicameralismo perfetto. Un riformista deve solo gioire e quando sarà tutto finito per me ci sarà la soddisfazione di aver reso un servizio civile". Non lacrima Miguel Gotor, il lume che fece luce a Bersani prima che la traversata verso la conquista di palazzo Chigi si inabissasse, e non frema Annamaria Bernini di Forza Italia. "Il Senato non morirà mai. Puoi eliminare i senatori ma non l'apparato. È un po' come le auto blu: vendi i catorci ma ti restano sul groppone gli autisti, per di più sfaccendati".

LA NOTA DI Maurizio Torrealta

Che scopo ha il patto Matteo-Silvio?

Che cosa hanno deciso Matteo Renzi e Silvio Berlusconi in forma riservata fuori dal Parlamento che li ha uniti così solidamente in una alleanza di lungo percorso? Ufficialmente i dettagli del loro accordo non ci sono stati comunicati ma possiamo fare qualche supposizione. Li unisce un progetto a lunga scadenza che implicherebbe diverse modifiche delle regole costituzionali del nostro Paese. Come avverranno? Possiamo supporre che verranno realizzate attraverso molteplici riforme costituzionali eseguite in rapida successione. Quale sarà l'obiettivo finale di questo progetto? Dopo aver ascoltato tanti discorsi di Matteo Renzi sul sindaco d'Italia ci permettiamo di scrivere che l'obiettivo condiviso dai due sia una sorta di riforma in senso presidenziale. Quali saranno i diversi passi verso questo obiettivo? Il primo sarà il depotenziamento del Parlamento attraverso riforme costituzionali che ridurranno il numero dei parlamentari e li renderanno più controllabili perché non scelti dagli elettori ma dai segretari dei partiti. Lo sbarramento dell'otto per cento garantirà la scomparsa dalla scena politica dei partiti di minoranza. Che caratteristiche avevano i partiti minori? Quella di essere piccoli ma fortemente motivati, essenziali per un pluralità delle opinioni. Pensiamo al Partito radicale e alle tante battaglie per la democrazia che ha combattuto con lo strumento di 110 referendum: come quello sul divorzio, sui beni comuni, sul nucleare, sull'abolizione dell'ergastolo. Ma torniamo al depotenziamento del Parlamento: l'accordo per eliminare la preferenza dell'elettore significa rendere il candidato dipenden-

te dai voleri del segretario di partito. Il Senato verrà eliminato e trasformato in Camera delle rappresentanze regionali, sempre con la motivazione di spendere meno e di rappresentare meglio i territori. Un Parlamento così modificato non avrà alcuna capacità di interferire sulle scelte importanti del governo. Scordiamoci l'amore per la Costituzione italiana e le immagini delle due Camere del Parlamento dove le persone più degne, scelte dal popolo italiano, discutono per trovare le soluzioni migliori ai problemi del Paese. Quelle immagini sono state sostituite da spezzoni di pellicola del film espressionista *Il gabinetto del dottor Calligari* di Robert Wiene, dove un candidato sonnambulo e intontito risponde ai comandi telepatici del dottore di turno. Questo è il rischio che potrebbe essere corso se passerà questa riforma elettorale. Ma c'è ancora una possibilità. La logica ci suggerisce che sarà molto difficile che gli ultimi senatori eletti a Palazzo Madama votino per autoeliminarsi, anzi prevediamo che investiti ancora del loro legittimo potere di migliorare la legge appena votata alla Camera, avranno la forza di bloccarla e di riportare la riforma elettorale in quegli argini indicati dalla Corte Costituzionale e impedirne un ulteriore pronunciamento negativo. In questa battaglia interverranno prevedibilmente anche i senatori Cinque stelle che voteranno per inserire di nuovo il diritto alla preferenza e ribaltare i silenziosi piani presidenzialisti. Questa sarà la migliore mossa per i senatori per dimostrare all'elettorato italiano che il Senato anche se ridotto su leggi di grande importanza avrà ancora un ruolo ineliminabile di garanzia e controllo.

L'intervista

“Prima la riforma del Senato e solo dopo l'ok all'Italicum”

Finocchiaro: dialogo con Matteo? Ho la pazienza di Giobbe

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Da qualche ora Anna Finocchiaro ha ripreso a confrontarsi anche con l'arcinemico Matteo Renzi. Addirittura con chi, in passato, ha fatto di lei un bersaglio della rottamazione. Ma nulla è per sempre, in politica. Spetta alla senatrice, d'altra parte, guidare la commissione Affari costituzionali del Senato. E toccherà a lei decidere cosa discutere, quando, con che tempi. In un assolato pomeriggio romano, si concede una sigaretta nel cortile di Montecitorio.

Senatrice Finocchiaro, ora tocca al Senato occuparsi dell'Italicum. E lei dovrà confrontarsi con Renzi. Il presidente del Consiglio, in realtà, ha ripreso a dialogare anche con Massimo D'Alema. Tutto è possibile, insomma.

«Sa una cosa? La differenza fra me e Renzi è che io potrei essere sua madre e, quindi, ho una pazienza di Giobbe. Non guardo indietro, guardo parecchio avanti».

È possibile che la commissione affari costituzionali si occupi della legge elettorale solo dopo aver licenziato il testo che riforma il Senato per superare il bicameralismo perfetto?

«Sì, perché quella è la strada giusta. Quella più logica».

Perché?

«Partiamo da un dato: nella nuova legge elettorale è previsto per la Camera un forte premio di maggioranza. Questo premio è ragionevole se garantisce o è in grado di garantire la governabilità. Questo è il dettato della Corte costituzionale».

Proseguo.

«Nella malaugurata ipotesi in cui si tornasse a votare con il bicameralismo paritario, il sistema elettorale del Senato sarebbe il proporzionale. Quello, insomma, uscito dalla sentenza della Consulta. E questo sistema non garantirebbe la governabilità».

E quindi?

«E di conseguenza il premio previsto per la Camera sarebbe irragionevole».

L'Italicum, insomma, funziona se il Senato non dà la fiducia. Il premio è ragionevole se non esiste più il bicameralismo perfetto. La commissione, dunque, dovrebbe licenziare la riforma di Palazzo Madama prima di affrontare l'esame della nuova legge elettorale. Anche l'Aula, a suo avviso, dovrà seguire lo stesso ordine?

«Questo non dipende dal presidente della commissione. In

ogni caso, nei limiti del possibile, credo che dovrebbe essere così».

Ma in questo modo Renzi non rischia di perdere un'opportunità? Non potrà vantare l'approvazione definitiva dell'Italicum prima di confrontarsi, a fine maggio, con il voto delle Europee.

«Vediamo. E comunque più si sciolgono i nodi politici, meno tempo si perde. Su entrambi i provvedimenti».

Pensa che ci sia il rischio di imboscate?

«Noi non facciamo imboscate. Quanto a me, nella mia vita ho sempre condotto battaglie alla luce del sole».

Come intende procedere nelle prossime settimane?

«Posso assicurare che noi, in commissione, ascolteremo tutti. Senza forzature e con il massimo coinvolgimento di tutte le forze politiche. E intanto...».

Dica.

«Quanto all'oggi, stiamo lavorando per l'approvazione della doppia preferenza di genere alle Europee. E me lo lasci dire: se passerà, sarà grazie all'ostinazione della senatrice del Pd Doris Lo Moro. Anzi, sarà una sorta di "norma Lo Moro"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irragionevole

Irragionevole pensare di avere un premio di maggioranza alla Camera se poi non si modifica Palazzo Madama

No imboscate

Imboscate anti-premier non ne stiamo facendo. Nella mia vita ho sempre condotto battaglie alla luce del sole



L'intervista

Gotor: le assemblee non si suicidano Faremo una battaglia e poi ci conteremo

ROMA — «Non sarà semplicissimo far passare la riforma del Senato, ma dobbiamo farcela assolutamente». State già issando le barricate per fermare Matteo Renzi?

«Nel '900 sono rarissimi i casi di assemblee parlamentari che si sono suicidate».

Lo dice da storico o da parlamentare della sinistra pd, senatore Miguel Gotor?

«La legge elettorale condiziona la qualità della democrazia e i suoi cambiamenti materiali. Con il disegno di legge del governo si va verso un presidenzialismo di fatto, senza contrappesi».

Lei la vota, la riforma?

«Un senatore non legherà mai il suo nome a un possibile disastro istituzionale».

Se non passa, Renzi lascerà la politica.

«Il premier è furbiissimo e ha stretto con Berlusconi un patto molto forte, ma ho paura che finisca uccellato come D'Alema».

Il Pd non lavora per impedirlo?

«Bisogna modificare prima il Senato e solo dopo approvare l'Italicum. Se Berlusconi rompe il patto e la riforma non si fa, restiamo con una legge elettorale inapplicabile».

Il disastro

Un senatore non legherà mai il suo nome a un possibile disastro istituzionale

civetta, come "Forza Roma", "Viva Renzi" o "Berlusconi ti voglio bene". Non potremo garantire la governabilità che promettiamo».

Il voto segreto sarebbe un bell'aiutino,

ma al Senato non c'è...

«Il voto palese rende tutto più limpido. Daremo il massimo per migliorare i difetti, faremo una battaglia a viso aperto e poi ci conteremo. Meglio prevenire, che curare le ferite».

E le liste bloccate?

«In nove anni di Porcellum non c'è stato comizio in cui il Pd non abbia promesso "mai più". Il segretario del mio partito è anche il mio padrone, come nel partito azienda di Berlusconi... Ma la cosa più miope è che il paracadutato si sente irresponsabile e il cittadino, che non ti ha votato, ti sputa in faccia. Una cosa gravissima, che va corretta».

Renzi pensa che sia gravissimo sabotare la legge.

«Mi dispiacerebbe se la nostra battaglia venisse letta come una lotta di minoranza, bersaniani contro renziani».

Come dobbiamo leggerla?

«La mia paura è che la riforma del Senato non si fa e che Berlusconi, leone ferito, ci porta a votare con una legge che ci fa perdere. Se accade, in un anno e mezzo ti sei giocato Bersani, Letta e Renzi».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il Senato volete cambiarlo, o no?

«Sì. Il problema è che Berlusconi non vuole e dobbiamo stanarlo. Qual è il vero punto dell'accordo tra lui e Renzi?».

Sospetta un patto per andare al voto?

«Sarebbe da indagare quali sono gli effettivi contenuti di questo patto, sull'altare del quale si è già ceduto troppo. La legge elettorale approvata dalla Camera rischia di farci perdere».

Berlusconi non vuol toccare le soglie.

«Le soglie non piacciono a Ncd, M5S e popolari Per l'Italia. È un sistema che legittima le liste



La proposta di riforma del senato? «L'obiettivo è quello di limitare il potere degli elettori»

ANDREA FABOZZI

«Come per la legge elettorale, l'intenzione è quella di restringere sempre più il potere degli elettori. E il pluralismo, a tutto vantaggio dei partiti maggiori»

SENATO • La costituzionalista Carlassare sulla riforma proposta da Renzi: «Sono senza parole»

«La posta è il popolo sovrano»

Andrea Fabozzi

Da Romolo a Matteo Renzi. Il senato si avvia davvero a scomparire? L'Assemblea delle autonomie proposta dal presidente del Consiglio non è solo la correzione, attesa da anni, del bicameralismo paritario, ma un intervento profondo nell'architettura della Costituzione. La costituzionalista Lorenza Carlassare lo boccia in pieno. Con una premessa. «L'idea di limitare a una camera il rapporto fiduciario del governo è vecchia e condivisa. Ma per affidare al senato funzioni di garanzia politica o di raccordo con i cittadini sui territori. Qui non si fa né l'una cosa né l'altra. Mortati già nell'assemblea Costituente diceva che il senato avrebbe dovuto 'integrare la rappresentanza'. La bozza che ha presentato Renzi è la negazione di quel pensiero».

Professoressa Carlassare, come andrebbe superato a suo giudizio il bicameralismo paritario?

Ho trovato nei lavori della commissione bicamerale del '97 una proposta interessante.

Si immaginava allora il senato come un contrappeso istituzionale al governo, reso necessario dall'affermarsi dei sistemi maggioritari nei quali l'equilibrio si sposta fatalmente in favore dell'esecutivo. E in questo caso, cito dalla relazione della bicamerale, si impone la valorizzazione della funzione di controllo democratico verso il governo stesso. Il senato avrebbe dovuto occuparsi delle libertà della persona, degli organismi neutrali e del sistema di informazione.

L'Assemblea delle autonomie realizza almeno l'altro obiettivo, quello di rappresentare i territori?

Non mi pare. Così com'è proposta non è espressione del popolo della regione, delle sue diverse istanze e interessi. Sembra più un organo di raccordo dei governi regionali tra loro e con il governo centrale. Proprio in questa fase storica in cui cresce la domanda di partecipazione, si risponde escludendo gli elettori dalla scelta dell'istituzione. L'obiettivo è chiarissimo.

Qual è?

Vedo un filo logico tra la riforma

elettorale e questa proposta sul bicameralismo. L'intenzione di restringere sempre più il potere degli elettori è la stessa. Si punta a ridurre il peso del popolo sovrano, addomesticarlo, tacitarne la volontà. Diminuire le garanzie democratiche è in fondo un desiderio da molti anni dominante. Ma qui, con questa nuova assemblea dei notabili che si sostituisce agli eletti dal popolo, il disegno appare chiarissimo. E che dire poi dei 21 nominati direttamente dal presidente della Repubblica che potrebbero da soli formare una pattuglia nutrita in grado di spostare gli equilibri politici all'interno dell'assemblea.

Ma i presidenti di regione e i sindaci sono in fondo eletti dai cittadini.

Peccato che i presidenti di regione in una data tornata elettorale potrebbero benissimo essere tutti o quasi tutti espressione della stessa forza politica. È già successo. E i due consiglieri regionali mandati a Roma sarebbero a tutto concedere rappresentanti dei due partiti maggiori, gli stessi che stanno disegnando una legge elettorale a loro uso e consumo.

Cioè in pratica si vuole consentire l'esistenza di due soli partiti, stroncare il pluralismo che invece è un concetto che pervade tutta la Costituzione. La stessa cosa si fa mettendo nella legge elettorale la soglia di sbarramento all'8%.

Sistemata la composizione di questa Assemblea, che dice

delle funzioni che si immagina di dare a questi senatori non più senatori?

Che non essendo eletti non possono avere la funzione legislativa che si vuole dare loro, oltretutto per leggi importantissime come quelle costituzionali. Non sono espressione del corpo elettorale, non rappresentano il pluralismo, e dovrebbero partecipare al procedimento di revisione? Ma scherziamo? È una violazione precisa del principio costituzionale della sovranità popolare. Ma le assurdità non sono finite. Questi senatori dovrebbero concorrere all'elezione degli organi di garanzia, il presidente di questo senato dovrebbe avere funzioni di supplenza del presidente della Repubblica, rappresentando la seconda carica dello stato... Basta, sono senza parole.

CINQUE STELLE E DEMOCRATICI NEL GUADO TRA GLI SCONTRI INTERNI E IL DIBATTITO SULLA LEGGE ELETTORALE

**LUCI E OMBRE
SU PALAZZO CHIGI**

Renzi non è stato
eletto in Parlamento,
si dimetta. In ogni
caso se fa proposte
"nostre" le voteremo

GIANROBERTO CASALEGGIO
fondatore del Movimento 5 Stelle

«Abolire il Senato? Parliamone» Casaleggio chiama il web: non sono il Grande Fratello

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Gianroberto Casaleggio, guru del Movimento 5 Stelle è Roma per i suoi periodici briefing con i parlamentari. Con un'intenzione nuova: dire la sua. Negli stessi istanti Beppe Grillo tuona sul blog paragonando Renzi a Mussolini e prevedendo un nuovo «ventennio» dopo quello di Berlusconi. «Non sono un guru né sono iscritto alla massoneria» spiegherà Casaleggio prima di incontrare i deputati e la senatrice Serenella Fucksia in odore di espulsione.

«Tutto sistemato», dirà lei dopo il

colloquio. Resta ancora da risolvere il delicato caso di Bartolomeo Pepe, anche lui sfiduciato dal meet-up locale e silurato per le nomine all'Ecomafia. Il guru passa oltre e anticipa il suo annuncio: un consultazione online sulla riforma del Senato, che se dovesse concludersi con la richiesta di abolizione o di superamento del bicameralismo potrebbe tramutarsi in un inaspettato aiuto proprio per Renzi.

Casaleggio, Renzi ha presentato un pacchetto di riforme economiche, che ne pensa?

«Solo pubblicità».

Ma non siete d'accordo su nulla?

«Non è una domanda che può essere posta in questi termini»

Siete d'accordo per esempio su una riforma del bicameralismo che porti al superamento del Senato così com'è oggi?

«Noi adesso stiamo completando un lavoro che riguarda la parte sulla legge elettorale. Stiamo costruendo la nostra proposta in rete. Dopo daremo parola ai nostri iscritti sul Senato».

Potrete anche votare a favore dell'abolizione, quindi?

«Lo dirà la rete».

Arriva a Roma dopo un periodo tumultuoso e drammatico per il Movimento, nove senatori sono stati espulsi, ce ne saranno altri? Fucksia e Pepe sono stati sfiduciati dai meet up locali...

«Non mi risulta che ci siano altre espulsioni. Comunque mi hanno chiesto di incontrarli. Lo farò».

Gli espulsi del Senato stanno per formare un gruppo che dicono avrà 6 stelle e non 5, la sesta sarà la democrazia che può esserci solo senza Grillo e Casaleggio...

«Ognuno segua la sua strada, loro si tengano le loro stelle e noi le nostre. Possono fare quello che vogliono adesso, a me non interessa».

Potrebbero andarsene via altri.

«Non cambia nulla».

Da Favia in poi l'hanno dipinta come il Grande Fratello, che manovra dall'alto l'intero Movimento. La chiamano anche il guru: qual è davvero il suo ruolo?

«Non sono il Grande Fratello, sono solo il fondatore del M5S assieme a Beppe Grillo. Da noi, uno vale uno. Il resto sono balle. Favia può dire quello che vuole ma poi deve dimostrarlo».

Perché insistete ancora con lo slogan "tutti a casa"? Dopotutto il M5S è stato eletto in Parlamento per fare politica.

«Perché noi siamo cittadini e loro sono nominati dai partiti».

Renzi prima di diventare premier è stato eletto segretario del Pd da milioni di italiani.

«Non è stato eletto in Parlamento, deve dimettersi».

Votereste una sua proposta?

«Voteremo quello che è aderente al nostro programma. Che lo proponga lui, o chiunque altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Le leggi regionali quadro tra i compiti del nuovo Senato

Stefano Lepri

Vicepresidente Pd del Senato

LA PROPOSTA AVANZATA IERI DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CONFERMA LA NECESSITÀ DI TRASFORMARE IL SENATO PASSANDO dal riordino del Titolo V della Costituzione e, in particolare, da una diversa attribuzione di competenze legislative alle Regioni. La tesi qui illustrata è che sia possibile e opportuno attribuire a un Senato federale (costituito, in proporzione alla popolazione, da eletti di secondo livello membri dei Consigli e delle Giunte regionali) anzitutto una potestà legislativa capace di rendere omogenea e unica la legislazione quadro sulle materie attribuite alle Regioni, così da determinare numerosi vantaggi, semplificazioni e risparmi. Oggi il quadro delle competenze è particolarmente complesso, non solo per un eccesso di deleghe alle Regioni su competenze che vanno riaccentrate, ma soprattutto a causa delle competenze concorrenti, che hanno determinato continui ricorsi di attribuzione e sovrapposizione normative. C'è tuttavia un altro aspetto criticabile, meno considerato ma particolarmente inefficace, dannoso e iniquo, determinato dall'avvio del regionalismo e poi aggravato con le modifiche al Titolo V della Costituzione: la disomogeneità delle legislazioni su materie attribuite alle Regioni, che invece richiederebbero almeno una cornice comune, cioè leggi quadro su cui poi innestare una legislazione di dettaglio che tenga conto delle specificità territoriali e i conseguenti atti di programmazione, di potestà regolamentare, esecutivi. Mi spiego con esempi: le Regioni legiferano in materia urbanistica, paesaggistica, sulla caccia, sul diritto allo studio e alla libera scelta educativa, sull'apprendistato e i tirocini, ecc. Non mi interessa dire se si tratti di materie che è giusto attribuire in via esclusiva o concorrente alla legislazione regionale. Evidenzio invece l'illogicità di avere un'Italia dove i criteri per costruire, ristrutturare, essere aiutato economicamente nello studio e nella formazione, cercare lavoro, ecc. cambiano a seconda di dove vivi. Alcune di queste differenze non sono determinate dalle specificità territoriali, bensì da scelte discrezionali e politiche, che tuttavia non appaiono giustificabili in termini di equità generale e che, tra l'altro, determinano un assurdo spreco di attività legislativa. In altre parole, anche nella legislazione regionale occorrerebbe definire una gerarchia delle fonti legislative, distinguendo tra le leggi quadro e quelle ordinarie e applicative, solo quest'ultime da definire in riferimento alle specificità regionali. Ecco dunque il senso della proposta: una

È illogico che in Italia i criteri per costruire o ristrutturare cambino a seconda di dove si vive

volta definito il chi fa cosa tra Stato e Regione, cercando di ridurre al minimo le competenze concorrenti, occorre assicurare che le leggi regionali abbiano una loro unitarietà, qualora riguardino i principi generali. E dove svolgere questa attività legislativa regionale unitaria, se non nel Senato federale? La proposta, credo, avrebbe diversi pregi. Rende i cittadini italiani uguali di fronte a qualsiasi legge dovunque abitino. Modifica il lavoro nei parlamenti regionali, chiamati così a svolgere un compito legislativo più di dettaglio e a concentrarsi maggiormente sull'attività di programmazione, esecuzione e controllo. Permette alle stesse amministrazioni regionali di destinare maggiori energie per assumere e svolgere almeno alcune delle funzioni programmatiche e gestionali oggi svolte dalle Province, nella prospettiva di abolire queste ultime. Avvicina le Regioni al territorio, accentuando il loro ruolo di regolatori e facilitatori dei processi di aggregazione dei Comuni, per gestire al meglio i servizi locali in forma associata.

Con questo nuovo compito, cioè approvare le leggi regionali quadro, il Senato assumerebbe così una fisionomia forte, diversamente da altre nazioni, dove è ridotto ormai a un luogo di confronto e di opinioni. Se poi a questa funzione si aggiungesse quella, assai rilevante, di raccordo con la Ue, sia in fase ascendente che discendente, nonché quella sopra prefigurata di approvare e gestire un nuovo Codice delle Autonomie, ecco che il Senato trasformato rimarrebbe davvero utile, pur nel pieno rispetto dei principi su cui il Pd e il governo si è già impegnato: superamento del bicameralismo perfetto, fiducia e bilancio votati solo dalla Camera dei deputati, composizione fatta solo da amministratori già eletti, senza ulteriori compensi. Infine, e non meno importante, sarebbe un modo per facilitare il complessivo riassetto delle istituzioni italiane, con il superamento delle Province: enti intermedi che possono essere aboliti solo a condizione che altri (Regioni o Comuni associati) ne assumano, senza incertezze, gli importanti compiti.



Senato, riforma da migliorare

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

C'è, dunque, un disegno di legge di riforma del Senato. Che ha luci ed ombre. Più le prime che le seconde, per la verità, al contrario di quanto si possa dire per la legge elettorale.

Tra riforma della legge elettorale e riforma del Senato, tuttavia, c'è un legame strettissimo, perché la prima non sta in piedi senza la seconda.

Si può considerare legittimo il cospicuo premio di maggioranza previsto alla Camera se il Senato continua ad essere titolare del rapporto di fiducia con il governo e può avere una maggioranza del tutto diversa da quella dell'altro ramo del Parlamento? Un premio incapace di assolvere alla propria funzione (che è quella di dare ai governi una salda maggioranza parlamentare) è irragionevole e la Corte costituzionale lo ha già detto nella recente sentenza sulla legge Calderoli.

È un bene, dunque, che il governo si sia affrettato a muoversi anche sul fronte della riforma costituzionale e che lo abbia fatto rapidamente. L'urgenza, comunque, non deve far perdere di vista le esigenze di legittimità costituzionale, di coerenza e di efficienza, sicché, come è indispensabile un ripensamento di molti punti della legge elettorale (a serio rischio di incostituzionalità), così sarà opportuna un'attenta riflessione sulla riforma costituzionale, che mostra qua e là i segni della fretta e di un evidente cedimento ad una certa deriva populista (specie quando demolisce senza meditare a sufficienza sulle possibili alternative: penso all'eliminazione delle Province e del Cnel).

Alcune scelte di fondo, però, vanno bene. Anzitutto, la riserva del rapporto di fiducia alla sola Camera dei Deputati. Da sempre questo è un nodo essenziale della nostra forma di governo e la stabilità degli esecutivi non potrà che aumentare se sarà finalmente tagliato. Va bene anche la composizione

mista (regionale e municipale), che corrisponde alle caratteristiche storiche del nostro autonomismo, che da tempo è anche regionale, certo, ma senza aver perduto la sua origine comunale. E un giudizio positivo lo merita anche la scelta dell'elezione indiretta: come si potrebbe sottrarre al Senato (continuo a chiamarlo così, visto che la scelta di denominarlo «Assemblea delle autonomie» mi sembra molto discutibile) il rapporto di fiducia se i suoi componenti fossero scelti direttamente dai cittadini italiani?

Alcune importanti linee di fondo sono condivisibili, dunque, eppure c'è ancora molto lavoro da fare per dipingere un quadro soddisfacente (e magari anche - diciamo così - gradevole, visto che lo stile della redazione del progetto non è propriamente entusiasmante).

Vediamo solo l'essenziale. La rappresentanza dei Comuni è necessaria, ma è sproporzionata (per eccesso) rispetto a quella delle Regioni. La scelta di non consentire ai Consigli regionali di eleggere i senatori fuori del proprio seno è discutibile e non può certo essere motivata con la necessità di non corrispondere qualche indennità di carica. Lo è anche quella di inserire in un'assemblea così piccola (poco più di 150 membri) ben ventuno componenti di nomina presidenziale, così smentendo la funzione di rappresentanza delle «istituzioni territoriali» che è affidata al nuovo Senato. Dubbi serissimi anche sulla decisione di ridurre la legislazione bicamerale solo alle leggi costituzionali e di revisione costituzionale, lasciando per tutte le altre, al Senato, un semplice «parere». Il problema del nostro autonomismo è sempre stato quello della mancanza di un referente istituzionale «alto», a livello nazionale, per i territori: è paradossale che, nel momento stesso in cui - finalmente - lo si introduce gli si tolga proprio l'attribuzione che maggiormente potrebbe qualificarlo. Funziona male, poi, un regime dei pareri del Senato che li distingue a seconda delle «materie» (che, si sa, sono sempre difficili da definire), prevedendo che solo per alcune di queste il parere del Senato possa essere superato con una votazione a maggioranza assoluta della Camera, mentre per altre materie basta quella semplice o addirittura l'inerzia di Montecitorio.

Insomma, l'impressione è che il pendolo della nostra sensibilità autonomistica continui ad oscillare fra retoriche federaliste e tentazioni centraliste, senza trovare un giusto equilibrio. Dobbiamo decidere, invece, che autonomismo vogliamo e - soprattutto - se vogliamo che le autonomie territoriali abbiano un'efficace proiezione al livello delle istituzioni nazionali. Questo disegno di legge, allora, non è un punto di arrivo, ma di partenza.

SENATO FEDERALE

C'erano una volta i governatori: Regioni con meno potere nel progetto di riforma

C'erano una volta i governatori. Ci saranno invece Regioni sempre più piccole. Non nei confini ma nei poteri. Nelle 40 pagine con cui il governo ridisegna, in attesa che i partiti dicano la loro «entro due settimane», circa la metà della carta costituzionale, si riforma il Senato, si cancellano le province e, soprattutto, si cambia la storia delle Regioni. Una rivoluzione che farà molto discutere. La richiesta è pari a 10, ma se alla fine dovesse restare anche solo 5 sarà sempre comunque moltissimo dal punto di vista della semplificazione legislativa, burocratica e del taglio dei costi della politica. Tra le modifiche, infatti c'è il divieto dei «rimborsi o analoghi trasferimenti monetari recanti oneri a carico della finanza pubblica in favore dei gruppi politici presenti nei consigli regionali». Basta anche con i superstipendi di governatori regionali che saranno equiparati a quelli dei sindaci dei capoluoghi di regione. Due cifre, per chiarezza: se il sindaco di Firenze prende circa 4.500 euro al mese, un consigliere regionale toscano non potrà superarlo (attualmente guadagna quasi il doppio).

Ma il capitolo più delicato riguarda la divisione dei poteri tra Stato e Regioni. Renzi punta a dare nuovamente l'esclusiva allo Stato su materie come tasse e finanza pubblica (per evitare troppe differenze tra una regione e l'altra), urbanistica, turismo (basta arrivare a Hong Kong e trovare, ad esempio, la pubblicità del Molise), la disciplina giuridica dei dipendenti pubblici. I governatori, nel progetto di Renzi, non potranno più fare il bello e il cattivo tempo sulle grandi reti di trasporto come «ferrovie, porti e aeroporti».

Con una parola secca, «soppresso», cade del tutto quel magma di materie «concorrenti» - dalla tutela della salute all'alimentazione per finire con l'istruzione e la sicurezza sul lavoro - i cui conflitti in questi anni hanno sommerso di ricorsi la Consulta. (C.FUS.)



■ ■ RIFORME COSTITUZIONALI

E il senato va. La bozza non dispiace ai senatori, ora più rassicurati■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Centoquaranta componenti, di cui oltre due terzi – cento persone – eletti in secondo grado dai consigli regionali tra i loro parlamentari e da assemblee regionali dei sindaci, l'altro terzo composto dai governatori, dai presidenti delle province di Trento e Bolzano e da ventuno personalità della società civile nominati dal presidente della repubblica. Avrà cinque anni di durata. Non vota la fiducia al governo e si tiene alla larga dall'indirizzo politico-legislativo su cui conserva il diritto a un parere non vincolante. Vota paritariamente alla camera solo le leggi di rango costituzionale e, con la camera, rappresenta il seggio elettorale per l'elezione del presidente della repubblica.

Ecco il profilo del nuovo senato della repubblica, ribattezzato Assemblea delle autonomie, tracciato dalla bozza di disegno di legge costituzionale «Disposizioni per il superamento del bicameralismo perfetto, la riduzione del numero dei parlamentari, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della seconda parte della Costituzione» uscito dalla cucina di Matteo Renzi.

Una bozza che il premier ha spedito ai leader dei partiti, al presidente della Conferenza stato-regioni Ermani e dell'Anci Fassino perché formulino suggerimenti e osservazioni prima del deposito del testo, tra quindici giorni, in senato. Perché saranno i senatori a scrivere le regole dell'assemblea che siederà a palazzo Madama dopo di loro, rassicurati dalle suadenti parole del ministro Elena Maria Boschi: «Per la riforma realisticamente occorrerà tempo da qui a fine del 2015, compresa la revisione del titolo V». Altri due anni da senatori, con la prospettiva di arrivare al 2018. In fondo poteva andar peggio, chi vuole potrà sempre dirottarsi verso le regioni.

La nuova istituzione, che farà risparmiare 315 stipendi eccellenti, si occuperà di formazione e attuazione degli atti normativi dell'Ue e svolgerà attività di verifica dell'attuazione delle leggi e di valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche sul territorio. Niente più commissioni d'inchiesta, come prevedeva il "lodo" del presidente del senato Pietro Grasso, che restano di appannaggio della sola camera. Quelle di controllo si vedrà. Si cancella il Cnel, nella bozza Renzi, e si cancellano le province. Con una mazzata alle regioni gli stipendi dei loro parlamentari saranno stabiliti per legge a Roma.

E a Roma – intesa come governo e stato centrale – tornano nel riscritto articolo 117 della Costituzione le materie finite nel caos della gestione concorrente: protezione civile, disciplina del lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, ordinamento scolastico e istruzione universitaria, commercio con l'estero, ordinamento della comunicazione, sicurezza del lavoro, governo del territorio e urbanistica, energia, grandi reti di trasporto. È l'uscita dal delirio del Titolo V, fonte d'infinito conflitto tra poteri dello stato ma anche di sperperi. «Se non passa la fine del bicameralismo – ha detto Renzi due giorni fa – considero chiusa la mia esperienza politica». Se questa è la strada, un senato eletto in secondo grado che non vota la fiducia al governo – che è il vero punto essenziale – con qualche correttivo la strada è spianata. Per citarne uno, la rappresentanza nel nuovo senato non può essere paritaria per tutte le regioni viste le profonde disparità di peso dei rispettivi corpi elettorali. Casaleggio ieri annunciava che M5S avvierà le sue consultazioni online per le riforme costituzionali: grazie ai tempi della revisione costituzionale a doppia lettura e il traguardo a fine 2015, chissà che i grillini, dopo aver perso il treno della riforma elettorale, non riusciranno a inerciare i tempi dell'attualità politica per l'abolizione del senato. @francelosardo

Un tempo si parlava della necessità di ridurre i 630 deputati: il tema è stato accantonato

Gli on. rischiano di aumentare

I senatori a vita diventerebbero infatti deputati a vita

DI CESARE MAFFI

Se la proposta di riforma costituzionale, che in questi giorni (come annunciato da Matteo Renzi) dovrebbe girare fra i partiti in attesa del deposito al Senato, rimarrà intatta quanto al previsto numero dei deputati, assisteremmo al paradosso che, in luogo di 630 componenti a Montecitorio com'è oggi, ce ne sarà qualcuno in più. Infatti, gli ex presidenti della Repubblica (che da Enrico de Nicola a Carlo Azeglio Ciampi sono tutti stati senatori di diritto e a vita) diventeranno "deputati di diritto e a vita".

La critica non si appunta sul permanere del privilegio concesso agli ex capi dello Stato, bensì sul mantenimento di 630 deputati. Probabilmente i redattori del progetto, presidente del Consiglio in testa,

hanno ritenuto di saziare l'appetito anti casta della gente attraverso la sparizione dei senatori, sostituiti da amministratori regionali e comunali non pagati dallo Stato. Hanno quindi reputato che sia già complicato ottenere il via libera da deputati e senatori per cancellare una Camera elettiva: il pretendere, contemporaneamente, di ridurre a 300 o 400 o a 500 il numero dei deputati sarebbe impresa fattibile in una Camera dei soviet, ma non a Montecitorio e a palazzo Madama.

Non si è tenuto conto, però, che quello testé definito appetito anti casta è in realtà una "bramosa voglia", degna della lupa dantesca che "dopo 'l pasto ha più fame che pria". La gente non ne può più della classe dirigente: vorrebbe azzerarla, più che ridurla. E non gradisce giochetti quali la sop-

pressione delle province siciliane ricostituite come consorzi o l'inveramento, per dirla con Hegel, delle province in città metropolitane. Prendiamo un sondaggio a caso: vediamo il M5S saldamente piazzato al 22,5% dei voti validi, e contemporaneamente troviamo che il 18,9% degli intervistati non risponde o si dice indeciso, il 2,1% si esprime per la scheda bianca o nulla e ben il 23,9% afferma di volersi astenere dalle urne.

Con una simile pubblica opinione, gli elettori apprezzano le riduzioni del numero di consiglieri e assessori nei comuni e nelle regioni, che pure suscitano resistenze spasmodiche negli enti interessati (è di pochi giorni la pronuncia d'incostituzionalità di una legge statutaria della regione Calabria, che faceva scendere da 50 a 40 soltanto, e non a 30

come d'obbligo, il numero dei seggi consiliari, rifiutandosi del pari di limitare a 6 le poltrone assessorili). Trovarsi di fronte a 630 deputati confermati, con in più la ciliegina di qualche deputato a vita, non è proprio il non plus ultra.

Si noti, poi, che in termini di funzionalità una camera con un numero di membri inferiore al mezzo migliaio sarebbe meglio gestibile, più efficiente in termini di produttività, meno ricolma di commissioni e conseguentemente di poltrone per presidenti, vicepresidenti

e segretari. Una riforma per rendere il Parlamento più operativo deve per forza passare attraverso una riscrittura dei regolamenti; ma è certo che una compressione del numero dei membri agevolerebbe, e non poco.

—© Riproduzione riservata—



Casini il facilitatore**“Renzi ha archiviato belzebù, pure i moderati adesso ci devono stare”**

Il dialogo tra il premier e il Cav. fa bene a tutti. Alfano lo capisca. La legge elettorale? Non piace, ma si fa

Compromesso sul Senato

Roma. Pier Ferdinando Casini fa finta di parlare di sé, ma in realtà parla dei centristi, da Ncd al suo stesso partito: “E’ sbagliato vivere con irritazione il dialogo tra Berlusconi e Renzi. Piuttosto i moderati dovrebbero aiutare questo dialogo. Renderlo più solido. In passato noi abbiamo subito sulla nostra stessa pelle le contraddizioni di una sinistra ossessionata, che combatteva ideologicamente il Cavaliere. Adesso che la sinistra è cambiata, non possiamo essere noi a farci ossessionare. Ne va del futuro del sistema politico e del centrodestra”. E insomma,

mentre passeggia su e giù per il suo studio di Palazzo Giustiniani masticando sigari e barrette dietetiche (“qui prima ci stava Andreotti”) il leader dell’Udc dice di voler essere “un fa-

cilitatore” di questo dialogo: “Si può aprire una fase del tutto nuova. Di pacificazione. E credo sia ineludibile che tra le riforme istituzionali ci si metta anche quella della giustizia. Il ministro Orlando ha una prova difficile davanti a sé. L’Italia non può più permettersi di vivere tra tabù e belzebù, siano questi i magistrati o Silvio Berlusconi. Abbiamo tollerato per anni che le procure diventassero il piedistallo per le carriere politiche di qualche magistrato. Ciò non è accettabile”.

La Camera ha approvato la riforma elettorale, e Renzi ha centrato il suo primo successo. Ma con i voti del Cavaliere. Dice Casini: “Questa è una legge che in realtà non piace a nessuno. E come tutte le proposte disconosciute da padri e madri è destinata a diventare in fretta legge. Non piace alla gente, perché non assicura ai cittadini la scelta dei parlamentari. Non la voleva Berlusconi, che ha sempre preferito lo spagnolo. Non la volevo io, che ho sempre preferito il sistema tedesco. Non la volevano le donne parlamentari,

perché non contiene nessuna tutela di genere. E non la voleva nemmeno Renzi. Inoltre è una legge elettorale che di per sé non assicura niente, nemmeno una maggioranza solida. Anche se, d’altra parte, come dimostra anche il sistema elettorale inglese, non esiste una legge elettorale che garantisca maggioranze solide e omogenee. L’unica cosa seria di tutto questo pacchetto, che comprende anche la riforma costituzionale del Senato, è che viene seppellito il Titolo V e con questa parte della Costituzione anche tutto il velleitarismo federalista in salsa leghista. Che ha fatto moltissimi danni, come peraltro le regioni italiane”.

Si farà sul serio la riforma del Senato? “Renzi si sta già predisponendo a un compromesso. Sa bene che così com’è questa riforma non passa. E’ un argomento negoziale con chi, come noi dell’Udc, come Alfano e come Anna Finocchiaro, pensa che il bicameralismo vada superato, sì, ma senza trasformare le riforme istituzionali in uno spot. Costituire un Senato che ha come unico vantaggio quello di poter esibire la gratuità dei suoi elementi, cioè un Senato che non costi denaro pubblico, è semplicemente ridicolo. Il primo dei problemi è l’inefficienza dell’Istituzione, a quello dobbiamo pensare. Il costo è il secondo problema”.

Rino Formica sostiene che la riforma non si può fare, che l’articolo 138 non consente modifiche di architettura costituzionale. “E’ un dibattito di forma, che non mi appassiona. La riforma va fatta e basta, se ne parla da troppo tempo. E’ una condizione minima per poter poi andare a votare”. E Renzi vuole le elezioni? “No. Renzi adesso sta cercando di capire se questa strana maggioranza ‘assistita’ – assistita dai voti di Berlusconi – può essere utilizzata per fare delle cose serie”. Dunque Renzi non è andato al governo per ottenere le elezioni il prima possibile. “Renzi non poteva che prendere il posto di Letta. Non poteva permettersi di pagare i conti di Letta senza alcuna responsabilità nella gestione del governo. Non era possibile. Gli si chiedeva di non contare nulla, ma di subire l’impopolarità del governo. Una follia. E mi meraviglio che tanti, intorno a Letta, adesso facciano gli sdegnati”.

Dunque Renzi è andato a Palazzo Chigi per governare, a lungo. “Ha preso il bastone del comando. Poteva gestirlo a mo’ di spot: ‘Prendo Palazzo Chigi e al primo ostacolo alzo le mani, denuncio tutti e chiedo le urne. Ma non ha fatto così. Renzi cercherà di andare avanti. Ma adesso dipende anche da noi, dai suoi alleati e dai suoi strani oppositori come Berlusconi. Io penso che il ruolo della mia generazione, che comprende tutti i protagonisti degli ultimi vent’anni, dev’essere quello di facilitatore. Dobbiamo aiutarlo. Ha una vena di follia, sembra un po’ pazzarello, ma ha anche una straordinaria capacità di sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d’onda dell’opinione pubblica. E credo che anche Berlusconi

l’abbia capito. Il Cavaliere sta dando grande prova d’intelligenza politica aiutando Renzi. Spero che in futuro non sia condizionato dai suoi guai giudiziari nel rapporto con il presidente del Consiglio”. In che senso? “Berlusconi aveva detto che il suo rapporto con Letta non sarebbe stato turbato dalle condanne e dalle inchieste. Ma non è stato così. Spero con Renzi non accada la stessa cosa in futuro”. E qui Casini parla di cose che gli stanno parecchio a cuore. Forse manda anche qualche messaggio in codice: “I moderati, i centristi, dovrebbero avere il ruolo di cerniera tra Renzi e Berlusconi”, dice. “E’ anche l’unico modo per parlare del futuro del centrodestra. Renzi ha invitato Berlusconi nella sede del Pd, al Nazareno. Ha dato un messaggio fortissimo al suo mondo di provenienza e sta dimostrando una superiorità di visione politica anche rispetto agli alleati moderati del suo governo. Ha archiviato definitivamente ciò che è stato il collante della sinistra italiana, cioè l’antiberlusconismo. E’ una sfida d’innovazione formidabile. Adesso sta a noi: ad Alfano, a Scelta civica, ai Popolari per l’Italia... Mi riferisco a tutta questa entità più o meno vaporosa che è destinata a stare con Renzi o a creare un’alleanza diversa imperniata sul Ppe”. Cioè su Berlusconi. “O i suoi epigoni e successori”.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

«Ecco i miei dubbi sulla grande riforma»

L'ex presidente della Consulta Capotosti: più attenzione a garanzie democratiche

GIOVANNI GRASSO
DA ROMA

«**S**icuramente è molto positivo sapere che non voteremo più con il Porcellum. Sulla nuova legge, però, ho alcune riserve che spero potranno essere superate con l'esame del Senato. Le soglie eccessivamente alte sacrificano troppo la rappresentanza, con qualche rischio dal punto di vista dei profili di ragionevolezza». Il professor Piero Alberto Capotosti, presidente emerito

della Corte Costituzionale, «vede ombre e luci» nell'Italicum appena approvato.

Andiamo subito al dunque, professore...

La legge è il frutto di un compromesso. È partita dal sistema spagnolo e poi man mano sono stati aggiunti aggiustamenti. La prima cosa che si nota è che l'Italicum contiene una sommatoria di elementi che non ha eguali in nessun sistema del mondo: combina infatti collegi plurinominali, soglie di sbarramento differenziate, premio di maggioranza e doppio turno eventuale. Mi sembra in definitiva un sistema complicato, per non dire farraginoso.

Ma dal punto di vista della funzionalità?

La governabilità dovrebbe essere assicurata. Quello che mi chiedo è: se il premio di maggioranza assicura la governabilità, perché punire ulteriormente i partiti minori con soglie così alte? I voti dei partiti alleati che non superano il 4,5 per cento vengono "cannibalizzati" dal partito maggiore, che si prende tutti i seggi. Se un partito, invece, decide di andare da solo, deve raggiungere l'8 per cento. Questo significa che possono rimanere fuori dal Parlamento forze politiche espressione di quattro milioni di persone. Credo che sia un'evenienza contraria al principio di rappresentanza, richiesto anche dalla sentenza della Corte che ha cassato il Porcellum. Senza contare che la mancata rappresentanza nelle Camere allontana fasce consistenti di elettori dalle istituzioni e rischia di alimentare fenomeni extraparlamentari che non sono mai positivi.

Poi c'è la questione dell'abolizione del Senato o della sua trasformazione....

Ancora non è chiaro che forma prenderà il nuovo Senato. Aspettiamo prima di commentare. Tuttavia, mi permetto di esprimere una preoccupazione di non poco conto. Con la legge elettorale approvata, un partito del 20

per cento, alleato con varie forze politiche che non raggiungono il 4,5, potrebbe arrivare a prendere la maggioranza assoluta alla Camera. In un sistema tendenzialmente monocamerale, quale sembra delinearsi dalla anticipazioni, questa minoranza del 20 per cento potrebbe abbastanza facilmente eleggere il capo dello Stato, parte dei giudici della Corte, dei membri del Csm, cambiare la Costituzione - salvo referendum confermativo - e comunque approvare e abrogare leggi che riguardano i diritti fondamentali e temi eticamente sensibili. C'è insomma da affrontare tutto il problema delle garanzie democratiche, dei contrappesi insomma, del nuovo sistema di cui, però, inspiegabilmente nessuno parla.

Il Senato, dice Renzi, costa troppo...

Se il problema sono i costi lo si poteva risolvere facilmente dimezzando il numero dei parlamentari. Tra l'altro, una Camera composta da 630 membri è comunque destinata a lavorare in grande confusione. La democrazia comunque ha dei costi. Il primo obiettivo dovrebbe essere quello di assicurare l'equilibrio del sistema. Poi si può affrontare la questione dei risparmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«Il premio garantisce già la governabilità. Perché allora estromettere dalla Camera forze con 4 milioni di voti? Così si accresce la disaffezione»



» Sgarbi settimanali

di Vittorio Sgarbi

L'esempio della Iotti e la morte della meritocrazia

Ignoranti e incapaci. Si riuniscono in un Parlamento illegittimo pervarare una legge che legittimi di nuovo la loro illegittimità. La Consulta corregge una legge sbagliata e indica i due punti di evidente violazione dei diritti dei cittadini: alterare il loro voto per il premio di maggioranza e impedire che si scelgano i parlamentari. Mi sembra evidente che le due correzioni ristabiliscono elementari principi di democrazia, anzi la ragione stessa del voto. E ha ragione il vicepresidente della Corte Costituzionale Luigi Mazzella che, acutamente, spiega come le correzioni della Consulta rendano la legge elettorale efficiente e utilizzabile, migliore di tutte quelle che il Parlamento si avvia a realizzare.

Sono tre tornate elettorali che non si vota perché, come indica la Costituzione, votare vuol dire scegliere i parlamentari. Anzi, le due Camere. Perché un altro delirio di menti ottennebrate presuppone addirittura l'eliminazione del Se-

nato, non una sua diversa funzione, ma sempre garantita da un'assemblea di eletti. La perversione di nominare, mentre per ogni lavoro s'invocano le regole e si moltiplicano i concorsi per scegliere i migliori, secondo un altro principio molto invogantissimo: la meritocrazia. Essa è richiesta a tutti, meno che ai parlamentari. E la cecità dei novelli costituenti (legge elettorale, eliminazione del Senato) sembra ignorare non solo la sentenza della Consulta, ma l'inevitabile rischio che si pronuncino ancora, ristabilendo i principi elementari che anche la nuova legge stolidamente contraddice.

In questa frenesia di sciocchezze, in questi deliri di piccoli satrapi nominati,

in questo scaricare i nuovi errori sul fantasma del Commendatore (pardò, Cavaliere di arcionato) che non vorrebbe le preferenze, gradite invece a Renzi, in un risibile palleggio di responsabilità,

s'insinua finalmente una espressione di buon senso, giusta e quindi interpretata come una provocazione, in tempi di oscuramento della ragione.

Nei titoli di testa del *Giornale* di domenica si legge: «Italicum, la provocazione di Berlusconi: Quotero-sa? allora anche le preferenze». Infatti nel tripudio di sciocchezze, di luoghi comuni, di mode che si fanno leggi, non poteva mancare la richiesta di un Parlamento costituito, dall'alto (e quindi non dal popolo), del 50%

di donne. Ancora una volta l'insensatezza, come stabilire fidanzamenti e matrimoni non per scelta, ma per imposizione. Ma per evitare sopraffazioni si garantirebbe agli elettori di poter decidere la composizione del Parlamento soltanto con la preferenza. Se meritassero di entrare in Parlamento, come meritano, Daria Galateria, Giulia Maria Crespi, Cristina Busi, Barbara Spinelli, così come entrarono Tina Anselmi, Lina Merlin, Nilde Iotti, Silvia Costa, non sarà perché sono messe in testa di lista, con elezione forzata (quindi nomina automatica) ma perché avranno avuto i voti degli elettori. E allora che a scegliere di deputati, come dice la Costituzione, siano i cittadini.

Nessuna «provocazione» di Berlusconi, ma il ritorno alla legalità, tanto invocata da chi costantemente la viola. E nessuno vada in Parlamento perché imposto. Uomo o donna che sia.

press@vittoriosgarbi.it



RIFORME

Il senato cangiante e le diapo-bugie

Andrea Fabozzi

È l'ultima occasione del paese e rischia di perdercela. Renzi lo pensa di se stesso, o almeno lo dice, e ieri nel carosello di diapositive ha infilato una minaccia. O una promessa. Se non si fa la riforma del senato lascerà la politica. Ora, si può sospettare che se è costretto a ricatti del genere dev'essere già in difficoltà. Il modo in cui è passata la legge elettorale alla camera può confermarlo, e così il pensiero di quello che succederà al senato. Ma se mette sul piatto la sua carriera, dovrebbe avere un'idea assai precisa della riforma costituzionale. E invece no.

Gli il presidente del Consiglio ieri ha presentato solo una bozza di disegno di legge: non se l'è sentita di scavalcare del tutto il senato, anche sulle regole per la sua autodistruzione. Accetterà osservazioni e proposte, però solo entro i prossimi 15 giorni. La proposta che ha fatto è clamorosamente diversa da quella che si è fatto votare dalla direzione del Pd poche settimane fa. Allora era il senato quasi esclusivamente dei sindaci, adesso sarà composto per metà da consiglieri regionali e presidenti di regione. Più i sindaci, e anche gli ex sindaci, che saranno votati dagli altri sindaci della regione. Più i senatori a vita come oggi, ma moltiplicati per quattro. Tutti cooptati, nessuno eletto dai cittadini per rappresentare la nazione. Bel modo di avvicinare elettori e Palazzo.

Il buffo è che questi signori senza mandato popolare avran-

no funzioni pienamente legislative, su dettagli tipo la Costituzione, i trattati europei e anche le leggi che decideranno di richiamare dalla camera bassa. Questi sindaci e presidenti di regione e consiglieri regionali dovranno fare il doppio lavoro. Ma non saranno pagati per questo: è l'unica cosa che Renzi ha tenuto ferma nella sua proposta. Ed è quella che considera decisiva più di ogni dettaglio costituzionale: non pagheremo più lo stipendio ai senatori. Ovviamente il costo del funzionamento del Palazzo resterà tutto, anzi potrebbe crescere visto che i politici col doppio mandato avranno bisogno di rappresentanti fissi a Roma per seguire i dossier. Gli slogan non si occupano dei dettagli.

Naturalmente si può deridere o prendere sul serio la propensione renziana a presentare se stesso come l'ultima chance dell'Italia. E di fronte al fedelissimo Nardella - in favore del quale ha abdicato a Firenze - che alla fine della conferenza stampa di ieri ha marinettianamente paragonato il suo capo alla «scintilla»,

ognuno è libero di ridacchiare o preoccuparsi. Però alla corrispondenza tra la realtà e gli annunci bisogna fare la fatica di applicarsi. Ieri il Consiglio dei ministri non ha approvato un provvedimento che abbasserà l'Irpef a chi ha redditi fino a 1.500 euro netti al mese. Ha approvato una relazione di Renzi che ha spiegato che lo si potrà fare, a partire da maggio.

Ieri il presidente del Consiglio ha detto che la legge elettorale approvata dalla camera ha cinque punti di forza, e li ha scolpiti nell'apposita diapositiva. Primo: «Non più larghe intese». Non è così, perché l'Italicum si occupa solo della camera; fintanto che il senato non cambia (se e quando) il parlamento sarà eletto per metà con il sistema proporzionale, dunque le larghe intese non si possono escludere (e intanto l'accordo di Renzi con Berlusconi è fortissimo). Secondo: «Chi vince governa per 5 anni». Impossibile garantirlo, a meno di non stravolgere la Costituzione vincolando l'eletto per sempre

al suo premier. L'esperienza del maggioritario dimostra il contrario: le coalizioni si sfaldano a partire dal giorno successivo alle elezioni. Terzo: «I candidati saranno legati al territorio». Non è vero, perché la lista bloccata, il riparto nazionale e il famigerato «algoritmo» consentono che col voto di un elettore calabrese venga eletto un candidato in Emilia, in una lista che magari ha preso meno voti di quella calabrese. Quarto e ultimo: «Stop al ricatto dei piccoli partiti». Falso anche questo, nasceranno anzi partiti piccolissimi per aiutare le coalizioni a raggiungere i quorum. E intanto sono stati proprio i franchi tiratori dei partiti piccoli ad aver salvato l'Italicum alla camera. In cambio hanno ottenuto di non dover raccogliere le firme.

E infine Renzi ha detto: se avessimo già abolito il bicameralismo perfetto avremmo già in vigore la nuova legge elettorale. Sarebbe una disgrazia, visto che si tratta di una legge pessima. Ma forse è solo un'altra bugia: senza la promessa di correzioni al senato anche i cuor di leone del Pd avrebbero votato contro.

Una retromarcia nella bozza: meno sindaci (anche ex), più delegati dalle regioni

SENATO TU QUOQUE, FINOCCHIARO

RIFORMA DI PALAZZO MADAMA E ITALICUM ATTESI IN COMMISSIONE DALLA SENATRICE. CHE PROMETTE BATTAGLIA

di Carlo Tecce

Il professor Miguel Gotor, uomo di cattedra in prestito ai partiti, non è mai smodatamente irrequieto. E potrebbe affiggere un cartello all'ingresso di Palazzo Madama: "Benvenuti, queste sono le forche del Senato". Più che una provocazione, la battuta di Gotor, ostinatamente vicino a Pier Luigi Bersani, è un avviso per i prossimi provvedimenti: "Sapete quanti emendamenti ci sono per l'abolizione delle province che dobbiamo approvare? No? Ve lo dico io: 4.000. Il collega Calderoli ha contato che con l'ostruzionismo ci vorrebbero cento giorni". L'atmosfera non è accogliente eppure Matteo Renzi, vorace ottimista, vorrebbe incanalare la riforma di Palazzo Madama e licenziare l'Italicum passato con apprensione a Montecitorio. D'imperio. Le condizioni sono pessime, i presagi fanno temere imboscate e ro-

vinose trattative: la minoranza democratica non vuole ingoiare il testo che sarà catapultato da Palazzo Chigi entro 15 giorni per il Senato e neanche mettere un annoiato timbro al sistema elettorale che i deputati hanno votato. Ogni singola carta dovrà passare, e non sarà un passaggio formale, in commissione Affari istituzionali, enclave di Anna Finocchiaro, l'ex comunista che Renzi ha sempre combattuto, ma ancora non ha rottamato: "Non saremo una stamperia", disse qualche giorno fa a un convegno organizzato dall'Istituto don Sturzo. E non sono pregiudiziali di corrente, non soltanto, ma contrasti di merito: "Il premio di maggioranza deve essere ragionevole e proporzionato". Non sarà semplice per Renzi convincere i senatori a ratificare con entusiasmo la propria estinzione e, in contemporanea, a spingere l'Italicum. Senza cadere in tentazioni di vendetta, no, questo Gotor non lo farebbe mai, il senatore ha convocato

martedì notte una riunione di gruppo, anzi di gruppo ridotto ai non renziani per discutere su Costituzione e Titolo V, pure Sergio Zavoli è stato precettato. La bozza di Renzi prevede che il Senato diventi un'assemblea per le autonomie, non più di eletti direttamente; sarà composta dai governatori di regione, da un paio di membri ulteriori sempre indicati dai consigli regionali, da uno squadrone di sindaci delegati, e così addio al bicameralismo perfetto e, soprattutto, ripete Renzi, al faticoso, inutile e (costoso) discorso per la fiducia di un governo o per la legge di Bilancio. Il Senato avrà, però, la funzione classica per la revisione costituzionale. Le intenzioni di Renzi vanno misurate con l'anomalia di Palazzo Madama, dove ciascuna pedina è essenziale e i democratici non possono muoversi in ordine sparso.

IL VIA LIBERA per il governo ottenne 169 voti, 8 in più rispetto al richiesto, un margine sottilissimo e pericoloso. I de-

mocratici non renziani sono diverse decine fra reduci di Bersani, Cuperlo e Letta. E Anna Finocchiaro sarà il cassello, obbligatorio, che le previsioni renziane devono affrontare. Per comprendere l'ambientino che circonda Palazzo Madama è sufficiente, e necessario, fare un sintetico resoconto di quanto accaduto ieri. Durante la discussione per le preferenze (ancora parità di genere) per le elezioni europee di maggio, per cinque volte è mancato il numero legale: una volta non c'erano quelli di Forza Italia, un'altra il drappello di Scelta Civica, un'altra ancora il Nuovo Centrodestra. Segnali per dimostrare che nulla va dato per scontato. E che Renzi deve mediare. La Finocchiaro un paio di modifiche all'Italicum le vuole sostenere, ma crede che sia più corretto cambiare prima la natura di Palazzo Madama e poi chiudere con il sistema di voto. Con una comunicazione di servizio ben precisa: "Questa non è una stamperia". O per dirla con Gotor: "Benvenuti, queste sono le forche del Senato".

GUERRE INTERNE

La minoranza Dem vuole prima discutere la revisione costituzionale Il bersaniano Gotor: "Benvenuti nelle forche della Camera Alta"

169
FIDUCIA
RISICATA

► RIFORME ISTITUZIONALI

il Senato non serve? confronto internazionale

FABRIZIO TONELLO

■ Nel 1913, gli americani approvarono il 17° emendamento della Costituzione: i senatori non sarebbero più stati nominati dagli Stati ma eletti dal popolo. Nel 2014, Matteo Renzi propone di trasformare il Senato in un club di consiglieri regionali e sindaci: è il progresso all'italiana.

In realtà, la proposta di Renzi di abolire/trasformare il Senato ignora il fatto che le democrazie di antica tradizione sono tipicamente bicamerali: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia hanno due camere (sia pure con composizione e compiti diversi) e così pure Germania, Giappone, Spagna. In Europa, troviamo assetti con una sola camera in Portogallo, Grecia, Svezia, Bulgaria e Croazia, oltre che nelle tre repubbliche baltiche ex sovietiche, ma Polonia, Repubblica Ceca e Romania hanno due camere.

Quel che è vero è che in molti casi il Senato, o il suo equivalente, non vota la fiducia al governo: è così in Gran Bretagna, dove è la House of Commons a eleggere il primo ministro mentre la House of Lords ha solo funzioni di emendare i disegni di legge. Lo stesso avviene in Francia, dove i 348 senatori vengono eletti a suffragio indiretto da circa 150.000 grandi elettori (sindaci, consi-

glieri municipali, consiglieri dipartimentali e consiglieri regionali) e restano in carica sei anni (nove prima della riforma del 2004). I progetti di legge passano da entrambe le Camere ma, in caso di contrasti politici di fondo, il governo può decidere di affidare la votazione finale alla sola Assemblea nazionale. Si tenga presente che questa soluzione nasce dalla Costituzione gollista, concepita nel 1958 per garantire la superiorità del governo sul parlamento.

In Germania la situazione è ancora differente: il Bundesrat ha una composizione molto ristretta (69 membri) ed è composto dai delegati dei governi dei vari Länder. In base alla Costituzione, non si tratta di una "seconda camera" ma di un organo federale come il Bundestag o la presidenza della Repubblica, quindi non vota la fiducia al governo e i suoi membri sono inoltre vincolati alle istruzioni ricevute dai governi del Land cui appartengono, in violazione del generale principio parlamentare di divieto del mandato imperativo. E' la Camera a eleggere il Cancelliere e, se necessario, a farlo dimettere votando la "sfiducia costruttiva", una procedura con cui viene contemporaneamente indicato il successore.

Una situazione parzialmente simile è quella spagnola, dove 56 senatori sono designati dalle 17 Comunità Autonome

di cui è composto il regno (e teoricamente possono essere sostituiti in qualsiasi momento) mentre gli altri 208 sono eletti a suffragio universale.

Il Giappone ha una Camera dei consiglieri con 242 membri in carica per sei anni, due anni in più dei membri della Camera dei rappresentanti. Anche qui i poteri sono diversi e, in caso di disaccordo, prevale la Camera bassa, a condizione però che si trovi una maggioranza dei due terzi.

Non c'è nulla di sbagliato in sé nel monocameralismo ma, tradizionalmente, i costituzionalisti hanno dato una certa importanza alle funzioni di garanzia e di riflessione che una seconda camera offre. Garanzia, nel senso di rendere più difficile una "dittatura della maggioranza" espressa da una singola elezione alla Camera. Riflessione, nel senso di migliorare la qualità del lavoro parlamentare facendo entrare in gioco un'assemblea differente da quella più numerosa. La tesi, forse apocrifa, attribuita a George Washington era che il Senato era necessario per "raffreddare" i provvedimenti legislativi approvati dalla Camera.

Gli Stati Uniti hanno un regime presidenziale, quindi Camera e Senato sono eletti separatamente dal Presidente, non possono essere sciolti da quest'ultimo (negli Usa non ci sono elezioni anticipate) e non

votano la fiducia. Obama, quindi rimarrà in carica fino all'ultimo giorno del suo mandato anche se l'intero Congresso avesse una maggioranza a lui ostile, salvo in caso di impeachment. Il Senato americano resta in carica sei anni, contro i due della Camera, e ha maggiori poteri di quest'ultima: per esempio può approvare o respingere le nomine del Presidente per i ministeri e per l'alta burocrazia, che viene rinnovata a ogni elezione presidenziale. Al solo Senato, poi, spetta la ratifica dei trattati internazionali, a maggioranza di due terzi.

Nei regimi parlamentari molti si lamentano della "navetta" tra le due camere dei disegni di legge; ma liquidare le funzioni di riflessione e confronto sui provvedimenti in discussione a una pura perdita di tempo significa avere una ben strana concezione della democrazia rappresentativa. Così pure, l'idea di sopprimere una delle due camere per "risparmiare" sulle spese di funzionamento dello Stato dovrebbe apparire per quello che è: una bestemmia contro il sistema democratico. Si possono ridurre gli stipendi dei parlamentari al livello, assai più modesto, di Gran Bretagna o Stati Uniti, si possono eliminare i privilegi dei consiglieri regionali, ma non si può sostenere che il Senato va abolito/trasformato per risparmiare qualche milione di euro.

Usa, Gran Bretagna,
Francia, Germania,
Giappone, Spagna:
tutte democrazie che
hanno due Camere.
Ecco perché

Di Giorgi: riproporremo le quote rosa l'abolizione del Senato stupirà tutti

Intervista /2

La senatrice renziana: già pronto un emendamento per la parità nelle liste tra i due sessi al 50%

Alessandra Chello

Insomma, onorevole Di Giorgi, alla fine il Pd non ha retto sulle quote rosa...

«Non c'è dubbio che abbiamo provato una forte delusione. Il fatto che siano mancati dei voti ci ha spiazzato. Quanto alla spaccatura, siamo un partito che è abituato ormai a digerire molte cose anche quelle più indigeste. Avevamo un accordo sulle riforme da fare e Berlusconi che cerca di non concedere nulla sul fronte femminile che a loro è sempre stato invisibile, mette in difficoltà noi che invece siamo da sempre stati in sintonia con le linee più progressiste dell'Unione Europea».

Questa frattura non finirà per lasciare ferite tra i democratici? Si potranno sanare in Senato oppure no?

«Il nodo della parità va tenuto separato dal capitolo Italicum che invece passerà sia alla Camera che al Senato. Quella sulla parità di genere è una battaglia che va fatta. Spero che la riflessione dentro Forza Italia possa portare ad un avanzamento. Abbiamo fiducia che il voto palese a Palazzo Madama metta qualcuno più in difficoltà anche nelle fila del mio partito. Spero davvero ci sia un passo avanti. Ed è proprio in Senato che vanno ritrovati i numeri per avere successo in questa battaglia di civiltà. La nostra è una crociata culturale perché la non parità la sentiamo come una rinuncia pesante. Si tratta di un punto importante del nostro percorso storico anche generazionale. Noi democratiche

»

La riforma Palazzo Madama diventerà un'istituzione molto più snella con dentro enti locali e governatori

siamo state formate seguendo principi come questo e per noi ha un senso più profondo rispetto a tante colleghe più giovani che sono alla Camera. Anzi. Anche le donne del Movimento Cinque Stelle che sono tante in Senato potrebbero cercare di convincere Grillo esattamente come quelle di Forza Italia dovrebbero fare con Berlusconi».

Ci sono margini per modifiche?

«Certo. Stiamo mettendo a punto un emendamento che presenteremo la prossima settimana. Conterrà essenzialmente due punti chiave. Il primo riguarda la parità al 50% il secondo l'alternanza nelle liste».

Con la prospettiva del nuovo Senato che avanza non si sente un po'...a tempo?

«Di una cosa sono certa: stupiremo l'Italia perché saremo i protagonisti di una buona trasformazione del Senato. Stiamo lavorando per mettere a punto il mix di funzioni. Avrà poteri sulle leggi di maggior rilievo, una sorta di doppia lettura. Ma tutto nel nome dell'agilità. Si tratterà di una camera alta che farà il lavoro di collegamento con l'Ue; eserciterà un controllo funzionale e al cui interno prevediamo la presenza delle autonomie locali. Ci sarà una fortissima riduzione dei componenti. Vi siederanno i presidenti delle Regioni, ma è possibile ci sia anche un certo numero di senatori che saranno tali per ventiquattrore al giorno. Sappiamo che Renzi prepara una bozza molto aperta al nostro lavoro...».

Nostalgia per la fine di un pezzo di storia politica del Paese?

«Non c'è spazio per la nostalgia. Questo è un passaggio che andava fatto per mettere la parola fine al bicameralismo perfetto che davvero non era più condivisibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLACCIATE LE CINTURE

di **Antonio Padellaro**

Ora la domanda è: farà prima Renzi a eliminare il Senato o farà prima il Senato a eliminare Renzi? Soltanto l'altro ieri sembrava che niente e nessuno potesse impedire al turbo-premier di "cambiare verso" all'Italia, in cinque mesi o giù di lì. E però già al primo ostacolo, il famoso Italicum, il nostro eroe

destatosi dai sogni d'oro ha dovuto affrontare la dura realtà quotidiana. Ieri pomeriggio alla Camera l'hanno visto per la prima volta spaventato sul serio, quando ha rischiato di finire sotto sul nuovo tentativo di introdurre la rappresentanza di genere nelle liste (metà uomini e metà donne). Emendamento sostenuto dal M5S, che a far ballare il governo comincia a divertirsi un mondo. Ha salvato la pelle per 20 miseri voti grazie alla precettazione di ministri e sottosegretari rastrellati qua e là. Ma per quanto ancora potrà resistere, quando a giorni il

nuovo sistema elettorale approderà a Palazzo Madama, dove la maggioranza è risicata assai e dove - stante l'annunciata abolizione della seconda camera - ai senatori non garberà molto fare la figura dei tacchini invitati al pranzo di Natale. Il fatto è che Renzi subisce una sorta di legge del contrappasso. Ha stretto un patto con Berlusconi che adesso gli viene rinfacciato come un tradimento. Ha voluto un governo al femminile e sono le femmine a fargliela pagare cara. Ha teorizzato la rottamazione della vecchia guardia pd e (mentre riccica Bersani) è una

energica signora dai capelli argentati, Rosy Bindi, a guidare la rivolta di genere contro il giovanotto del "qui si fa come dico io": con l'appoggio convinto dei tanti che dentro e fuori via del Nazareno ce l'hanno cordialmente sulle scatole. Perciò nei retroscena di palazzo si torna a parlare di voto a ottobre e in questa chiave i 10 miliardi per le famiglie oggi all'esame del Consiglio dei ministri possono apparire un cadeau elettorale anticipato. Si vedrà. Del resto è stato il fedele sottosegretario Reggi a dire che Matteo "spara razzi nel cielo". E non sembra più un complimento.



Il rebus del Senato che deve autoabolirsi

IL DOSSIER

ANDREA CARUGATI
 ROMA

**Dubbi diffusi (anche tra i democratici) sull'idea di una Camera composta in gran parte di sindaci
 Tonini: «È un'operazione a cuore aperto, serve molta prudenza»**

Il Senato lo cancelliamo», ha ripetuto più volte il premier Matteo Renzi ospite domenica di Fabio Fazio. E tuttavia questo obiettivo del premier rischia di essere così impervio da rendere l'approvazione della nuova legge elettorale, al confronto, una passeggiata.

La riforma costituzionale, infatti, passerà prima all'esame del Senato. I tempi si annunciano relativamente brevi, probabilmente i lavori in commissione Affari costituzionali partiranno entro fine marzo. Prima dunque che la stessa commissione inizi a esaminare l'Italicum. Ancora non è chiaro se ci sarà una disegno di legge del governo, o se il testo di matrice renziana sarà affidato alla proposta del gruppo Pd. In questi giorni sono al lavoro sul dossier il ministro delle riforme Maria Elena Boschi e il sottosegretario Graziano Delrio, che per ora non hanno mandato a palazzo Madama alcuna bozza. Riserbo assoluto.

Ma c'è un punto che ormai sembra delinearsi in modo abbastanza chiaro. Dei tre paletti fissati da Renzi alla direzione del Pd del 6 febbraio (una settimana prima della staffetta a palazzo Chigi) solo uno gode di un robusto sostegno dentro il gruppo Pd e nella maggioranza: il fatto cioè che il nuovo Senato non darà più la fiducia al governo. Sugli altri, a partire dalle modalità di elezione dei senatori, è ancora nebbia fitta. Un punto però appare chiaro: il «Senato dei sindaci», così come illustrato dal premier (composto dai 108 dei capoluoghi più i 21 governatori e una ventina di alte personalità) attualmente gode di una diffusa contrarietà da parte della maggioranza dei senatori. Compresa una larga fetta del Pd. Senatori che si preparano a dare battaglia già in commissione per stravolgere l'impianto renziano, e disegnare un Senato i cui membri «facciano i senatori a tempo pieno, non certo a mezzo servizio come sarebbe per sindaci e governatori che già governano le loro città». Se poi arriverà un ddl del governo, a quel punto ci sarà un braccio di ferro, e infine una qualche ipotesi di mediazione. Che dovrà avere al centro un tema fondamentale: il ruolo del nuovo Senato.

Quanto alle competenze, il premier ha parlato di «leggi europee e costituzionali», oltre all'elezione del Capo dello Stato e a un ruolo di «coordinamento tra lo Stato e il sistema delle autonomie sul

modello tedesco». In Germania, che è uno stato federale, il Bundesrat è composto dai presidenti dei Lander e da un certo numero di «assessori» delle loro giunte. Il peso è tutto schiacciato dunque sui Lander, mentre Renzi pensa ai Comuni, individuandoli come più rappresentativi delle comunità locali. E qui torna il tema fondamentale: il ruolo del nuovo Senato in rapporto alla riforma, pure prevista, del Titolo V della Costituzione. Spiega il senatore Pd Giorgio Tonini, autore di una proposta di legge che traduce il sistema del Senato tedesco: «Bisogna capire bene come sarà riformato il Titolo V. Se restano poteri legislativi significativi in capo alle Regioni, una camera di raccordo è necessaria, per diri-

mere i conflitti tra centro e periferia che oggi sono risolti dalla Corte costituzionale». Altrimenti, se cioè le Regioni venissero retrocesse al ruolo che avevano prima del 2001, allora potrebbe essere immaginabile il modello di Renzi. «Una Camera di tipo consultivo, che rischierebbe di essere la fotocopia del Cnel», dice Tonini. In nodo che emerge è il seguente: se il tema è la potestà legislativa, i sindaci non fanno leggi. E dunque un Senato di sindaci faticerebbe a risolvere le dispute legislative tra Stato e Regioni.

La proposta di Tonini, che vedrebbe un Senato di governatori e assessori regionali, rispetta tutti e tre i parametri fissati da Renzi, visto che non ci sarebbe elezione dei senatori e neppure indennità aggiuntive. Ma dentro la maggioranza Ncd continua a insistere per un'elezione diretta del Senato. Il risparmio sui costi arriverebbe riducendo a 420 i deputati. Un'idea, quella di lasciare l'elezione diretta, che gode di consensi anche dentro il Pd (Vannino Chiti l'ha detto esplicitamente). E che, secondo l'altoatesino Karl Zeller «è condivisa dalla maggioranza di questo Senato». Si vedrà. Di certo, nell'ipotesi di una mediazione accettabile dal premier, l'elezione diretta non c'è. Possibile invece un'elezione di secondo grado, da parte dei consigli regionali. Magari ipotizzando l'elezione di una quota di sindaci.

Resta aperto il tema delle competenze del nuovo Senato, rispetto alla grande mole di materie di cui sarebbe titolare la Camera: possibile un diritto di richiamo (ma solo se richiesto da una maggioranza qualificata), in tempi certi, e comunque l'ultima parola spetterebbe alla Camera. Il tema, come si vede, è molto complesso. E riguarda il cuore del sistema istituzionale. «In effetti quella che faremo è una operazione a cuore aperto, serve molta prudenza», avverte Tonini. Altre voci si levano per salvaguardare, almeno in parte, l'indennità dei senatori. «Pesiamo per soli 67 milioni su 500 milioni di bilancio del Senato», è il grido che si leva. «Si risparmi tagliando 200 deputati». La partita deve ancora iniziare. E Miguel Gotor, Pd, avverte: «Cerchiamo di liberare almeno questa riforma da ansie propagandistiche». Renzi ha già chiarito quale sarà il suo argomento per piegare i senatori: «Prima viene l'interesse del Paese». Ma anche tra i senatori a lui più vicini il lo «schema dei sindaci» scalda poco i cuori.

Il golpe del Senato, la provocazione di Formica, la riluttanza di Napolitano

Rino Formica è importante. Non perché è stato un capo socialista e della sinistra. Non perché è stato il braccio destro di Craxi per anni gloriosi (quello maldestro era Martelli). Non perché è un uomo pieno di risorse di libertà, a partire dal linguaggio disinvolto, fantasioso, pazzo. Non perché è tanto invisibile all'establishment da essersi guadagnato dal grande snob Andreatta l'epiteto di "trafelato commercialista di Bari". Non perché è vecchio in modo quasi sublime, e sa che cosa fare della sua immensa vecchiaia. Formica è importante per una curiosità costituzionalistica di primo rilievo. Che ha imposto all'attenzione generale con le sue letterine al Foglio. E che consiste in quanto segue (argumentazione mia, sostanza di Formica).

Dicono che si può con mezzi ordinari, la procedura di revisione costituzionale ex articolo 138 (maggioranza qualificata dei due terzi, doppia lettura), cambiare la forma dello stato, mutando funzioni e identità stessa di una delle due Camere elettive, il Senato. Lui dice l'opposto. Non si può. Non si deve. E' un attentato ai principi democratici su cui si regge la Repubblica e alla sovranità popolare. Si può dare un mandato a un potere costituente, afferma Formica, diverso da una legislatura ordinaria, per di più eletta con una legge elettorale maggioritaria e bloccata detta Porcellum, che la Corte costituzionale ha abrogato come contraria alla Carta fondamentale dei nostri doveri e diritti. Solo così si possono introdurre mutamenti di quello spessore e di quella qualità. Il capo dello stato, secondo lui, dovrebbe fermare questo processo, mettere in guardia politici e istituzioni da un passo falso e grave, che potrebbe anche portare alla non promulgazione, prevista, di una legge di revisione costituzionale o alla sua successiva abrogazione da parte della Corte.

Sembra una questione di famosa lana caprina. Ma non lo è. Siamo abituati all'idea tutta politica che il bicameralismo va modificato, che fa perdere tempo, che i parlamentari eletti sono troppi, che si può mano-

mettere il sistema della doppia fiducia delle Camere al governo, e che il Senato si può anche rimpannucciare con gente che viene dal mondo della cultura, cioè la prevedibile orda di stronzi vanitosi che sarebbero nominati insieme a rappresentanti del corrotto potere regionale al posto degli attuali senatori eletti dal popolo, secondo l'idea peregrina del giornale della Confindustria che ha proposto questa Camera dei fasci e delle culture e delle mezze calze. In fondo su iniziativa del centrodestra una riforma simile del Senato, cultura a parte, già fu varata pochi anni fa, e fu poi respinta nel 2006 da un referendum abrogativo in nome di una malintesa idea dell'unità nazionale violata, che fu coltivata dal gentiluomo Ciampi e dalla sinistra pigra. Ma qui casca l'asino. La riforma attualmente in gestazione non prevede più, salto non solo logico, alcun referendum confermativo.

Ecco. Formica parla così perché pensa e afferma che è al governo una specie di P2 allargata, frutto di un accordo Bierre, Berlusconi e Renzi, stipulato dal fiorentino Verdini e dal fiorentino Renzi, che ad Arezzo patria di Gelli ebbe il 99 per cento dei voti alle primarie. E' una follia, a mio giudizio, di quelle follie creative e scomicchiate a cui Formica il sospettoso, il diffidente, il complotista, ci ha abituato da tempo immemorabile. Ma questa follia politica non conta, conta il ragionamento, che è sempre figlio del paradosso.

Riflettiamo. Se possono cambiare il Senato, renderlo non elettivo o toglierli il potere della fiducia al governo, allora possono fare la stessa cosa per la Camera. Non ci piove. La rappresentatività sarebbe assicurata da un'elezione di secondo grado, la nomina da parte dei consigli regionali eletti, in tutti e due i casi. E il governo tornerebbe ad essere quello spesso auspicato da conservatori e democratici, che hanno sempre detto, per delegittimare i partiti: il governo è un governo del presidente della Repubblica, entra in funzione sulla base della sua nomina, i ministri sono decisi da lui su proposta

del presidente incaricato, e subito dopo il giuramento il governo è in pieno possesso delle sue funzioni, salvo il successivo voto di fiducia delle Camere che deve solo ratificare il processo di formazione dell'esecutivo affidato al custode dell'unità nazionale e della Costituzione. Il governo, appunto, del presidente, che non dipende dai partiti e dal loro consenso. Vecchio mito autoritario, ma da sempre avallato, per esempio dal Fondatore di un noto giornale parademocratico.

E allora? E' semplice. Cambiare il Senato vuol dire cambiare l'equilibrio dei poteri deciso dai padri costituenti, e vuol dire intervenire su ciò che è regolato dall'articolo 139 della Costituzione, il quale afferma che la forma repubblicana è intangibile, non può essere cambiata con le regole di questa Carta. Il metodo scelto per fare in fretta e mettere le decisioni dei due terzi del Parlamento al riparo da sorprese, il metodo Verdini-Renzi per dirla con Formica, non funziona, tanto è vero che se fosse applicato alle due Camere, come può tranquillamente avvenire in linea di principio, produrrebbe una Repubblica senza Parlamento eletto direttamente dal popolo, e la produrrebbe legalmente, sebbene con un risultato democraticamente non legittimo. L'articolo 138 si rivela come l'ultimo rifugio delle canaglie, ohibò. Ci siamo. Se volete cambiare la Costituzione e la forma dello stato potete farlo, ma non è una zingarata, dovete farlo con le buone maniere della democrazia, affidando il cambiamento, che coinvolge l'articolo 3 sulla sovranità popolare che appartiene al popolo, a un'Assemblea costituente eletta con metodo proporzionale.

In termini spicciativi di buona politica, Formica ha torto, secondo me. Bisogna procedere alla riforma. Ma in termini di ortodossia e di prassi democratica, ha perfettamente ragione. Bisogna fermare questo golpe. Ne nasce quella che in filosofia si chiama un'aporia, una situazione indecidibile. E spetta a Napolitano, non dopo ma prima, dire la sua opinione. Lui rilutta, ma può riluttare?



“Nel nuovo Palazzo Madama niente sindaci, spazio alle Regioni”

Onida: per la fiducia al governo basta la Camera

LIANA MILELLA

ROMA — Senato dei sindaci? «No, semmai Senato delle Regioni e delle autonomie». Senatori eletti direttamente? «No, devono essere espressione delle istituzioni territoriali». Il costituzionalista Valerio Onida non condivide le proposte di Renzi e Alfano e ad esse contrappone un «vero Senato delle Regioni».

Senato prossimo venturo, al momento ancora una grande confusione. Lei come la vede?

«Intanto si tratta di una “riforma”, e non di un’abolizione del Senato. C’è largo accordo, e su questo anche io convengo, sul fatto che il nuovo Senato non debba più essere chiamato a dare la fiducia al governo. Per quanto riguarda l’attività legislativa, solo le leggi più importanti dovrebbero restare bicamerali».

E tutte le altre?

«L’intervento del Senato dovrebbe essere eventuale e facoltativo, nel senso che esso potrebbe chiedere di emendare i progetti approvati dalla Camera, la quale però avrebbe l’ultima parola».

Mi scusi, ma con quale criterio, e chi soprattutto, dovrebbe decidere quali sono le leggi importanti?

«Le leggi che resterebbero bicame-

rali dovrebbero essere esattamente indicate nella Costituzione: per esempio, certamente quelle costituzionali».

Il punto maggiore di discussione è su come sarà composto il nuovo Senato. Tra Renzi (sindaci, governatori, uomini illustri) e Alfano (senatori ancora eletti) chi sceglierebbe?

«Non si tratta certo di scegliere tra queste due ipotesi. Entrambe molto discutibili, per non dire altro. Infatti il nuovo Senato avrà senso solo se sarà costituito come una Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali, Regioni ed eventualmente enti locali. Per ottenere ciò bisogna che i senatori non siano eletti direttamente dai cittadini, come i deputati, altrimenti avremmo un doppione della Camera, e non si capirebbe perché il Senato dovrebbe essere escluso dal rapporto fiduciario con il governo».

Invece un Senato delle Regioni che rappresentatività avrebbe?

«I senatori dovrebbero essere tali in forza dell’ufficio ricoperto nelle istituzioni territoriali (presidenti delle giunte e presidenti dei consigli regionali) o perché eletti dalle assemblee di questi enti nel proprio seno. Quindi, eletti dai consigli regionali ed eventualmente, in parte, dagli organi che rappresentano gli enti locali delle singole Regioni (i consigli regionali

delle autonomie locali, previsti dalla Costituzione)».

Perché esclude del tutto i sindaci?

«Non avrebbe alcun senso portare al Senato, addirittura in maggioranza, i soli Sindaci dei Comuni capoluogo di provincia. A parte la contraddizione tra questa ipotesi e la prospettata abolizione (che non condivido) o la riforma delle Province, sta di fatto che non sarebbe ammissibile dare in Senato rappresentanza ai soli cittadini che vivono nei centri maggiori, escludendo quelli che vivono nei Comuni più piccoli».

Pollice verso pure per gli uomini famosi?

«Non ha senso nemmeno portare in Senato una pattuglia di personalità più o meno illustri che non sarebbero rappresentative di alcunché. Bastano, semmai, gli attuali senatori a vita nominati dal capo dello Stato».

Il suo Senato è solo regionale?

«Nel senso che esso rappresenterebbe le istituzioni autonomistiche di ogni Regione. Solo così potrebbe portare in Parlamento la voce delle istituzioni territoriali, e quindi anche collaborare perché la legislazione nazionale realizzi e rispetti chiari equilibri tra centro e periferia, in conformità al principio autonomistico espresso nell’articolo 5 della Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggi bicamerali

Solo le leggi più importanti devono restare bicamerali, per le altre l’intervento del Senato dovrebbe essere eventuale e facoltativo



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

La vera colpa del Senato



CARO FURIO COLOMBO, non capisco la voglia di abolire il Senato. È un organo istituzionale di controllo delle leggi approvate dalla prima Camera. Dovremmo essere felici di averlo. Non le sembra che la sua abolizione sia tartufesca e anche incostituzionale?

Angela

CREDO DI POTER DIRE, essendo stato membro dell'una e dell'altra Camera, che il nostro "bicameralismo perfetto" soffre di problemi evidenti. Il più grave è il ritorno continuo da una Camera all'altra di quasi ogni testo di legge anche minimamente modificato. Ma poiché esistono nel mondo democratico sistemi di bicameralismo perfetto liberi da questo e dai molti altri problemi che affliggono il nostro, è evidente che le soluzioni per rendere il bicameralismo efficiente e utile come lo aveva immaginato la Costituzione ci sono, ma sono state purtroppo ignorate da ogni partito, sotto ogni governo e durante 15 legislature. L'esempio più semplice è il regolamento, sia all'interno di ciascuna Camera (dove il flusso di leggi è tuttora disordinato, determinato dal governo oppure dalla nomenclatura dei partiti, senza che sia comparso, finora - in una Camera o nell'altra - un presidente capace di ridisegnare i percorsi) sia nel rapporto fra le due Camere. Esempio:

negli Stati Uniti il problema della differenza fra parti della stessa legge, modificate dall'una o dall'altra Camera, viene risolto non mandando indietro la legge modificata, a volte con varie andate e ritorno, come in Italia, ma con la Conferenza di due gruppi (deputati e senatori) nominati dai presidenti, che lavorano insieme a risolvere il problema. A meno che si tratti di uno scontro politico, che si risolve, come in ogni democrazia, cercando il sostegno dei cittadini e la capacità di imporsi, se c'è, del presidente. Anche senza Senato, la Camera dei deputati italiana non sarà né più veloce né più efficiente se mantiene l'attuale regolamento. Prescrive che tutto è in mano alla volontà e ai cambiamenti di umore dei partiti, e attribuisce ai singoli deputati quasi nessuna iniziativa individuale. Ma questi problemi, veri, gravi e risolvibili, non sono la ragione di tanta irritazione verso "l'inutilità" del Senato. La ragione è che si deve vendicare l'oltraggio fatto a Berlusconi quando, per legge, lo hanno espulso dal suo seggio in quella Camera. Quale miglior modo di cancellare la non onorevole espulsione dal Senato, che cancellare il Senato?

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it

di Alberto Cisterna

in punta di penna

**Gli eletti col
Porcellum
illegale
aboliranno
il Senato**

Riformatori incostituzionali

Una mezza riforma per mezzo Parlamento. Non è un gran risultato dopo anni di discussioni. Soprattutto se si pensa al brutale intervento della Corte costituzionale che, caso senza precedenti al mondo, ha semplicemente detto che le Camere sono state elettive con un sistema contrario alla legalità costituzionale. Per carità, sono stati spesi fiumi di inchiostro per spiegarci che la sentenza della Consulta non mette in discussione la legittimità del Parlamento e la validità delle sue leggi. Ma non basta.

Torniamo all'Italicum. Il sistema si applicherà solo alla Camera, mentre per il Senato, se fosse necessario andare alle urne, si applicherà il sistema messo a punto dalla Corte: un proporzionale puro su base regionale, non si capisce bene se con o senza preferenze. Una cosa mai vista. Cosa potrebbe succedere è impossibile a dirsi. Nessun modello matematico è in grado di prevedere quali sarebbero le maggioranze di Camera e Senato che, per giunta, hanno un elettorato distribuito su diverse fasce di età (18 e 25 anni). Insomma sarebbe come dare un colpo alle slot machine. Un lusso che nessuna democrazia può permettersi.

Poniamo il caso che il percorso di riforme si concluda con la morte assistita del Senato. Avremo il bel risultato che il nuovo assetto costituzionale sarà stato approvato da un Parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale. Ossia legislatori "incostituzionali" partoriranno la nuova Costituzione. Alla Camera un centinaio di parlamentari sono lì per un premio di maggioranza fatto a pezzi dalla Corte costituzionale e tutti i membri di Camera e Senato sono stati eletti con liste bloccate, dichiarate anch'esse illegittime. Gli unici ad avere le carte in regola con la Costituzione sono i senatori a vita. Cosa altro aggiungere?

Senza contare, poi, che se nel Parlamento non si dovesse raggiungere la maggioranza dei due terzi, Grillo potrà chiedere un referendum (basta un quinto dei componenti di una Camera o 500mila elettori) e può capitare, come già accaduto nel 2006, che il popolo bocci la legge costituzionale. A quel punto sarebbe il caos. Ecco perché si deve cercare a tutti i costi un consenso ampio. Sfondato il muro dei due terzi verrebbe inibito il referendum. Da un parlamento "incostituzionale", roba mai vista.

Parla Tonini (Pd) «Riforma del Senato ancora in alto mare Manca nostra proposta»

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

Matteo Renzi lega alla riforma del Senato la scommessa del suo governo. Il capo dello Stato la vede in contemporanea con la legge elettorale. Ma proprio il Pd, che si intesta la battaglia, non ha ancora un progetto ufficiale, mentre la riforma del voto dovrebbe approdare a Palazzo Madama lunedì. L'unico testo depositato è quello di Giorgio Tonini, renziano "critico". «Ma la mia proposta è stata bocciata da Renzi in Direzione, anche in maniera vivace».

Perché?

Il mio è il modello tedesco, quello del Bundestag, per intenderci. Anche se rispetta i tre paletti chiesti dal premier: il Senato non dovrà dare più la fiducia, i senatori non saranno più eletti direttamente (quindi non avranno diritto a indennità) e sarà di raccordo con il mondo delle autonomie.

Non basta?

Lui prevede un Senato composto prevalentemente da sindaci, un Senato alla francese, u-

intervista

Il renziano ha depositato un suo testo bocciato dal premier in direzione. «Ma senza Fi non si fa niente»

na sorta di Stati generali, un organismo consultivo. Io penso a una Camera di raccordo tra Regioni e Stato, visto che sono le Regioni e non i Comuni a fare le leggi, secondo quanto disposto dal Titolo V.

In sostanza, Renzi per revisione del Titolo V intende l'abrogazione della riforma fatta dal centrosinistra?

Oggi nel Titolo V il potere legislativo delle Regioni è molto esteso. Di fatto il Titolo V che ha riformato la Costituzione

del '48 ha lasciato allo Stato le tabelle con le competenze di principio e ha dato alle Regioni quelle di dettaglio, invertendo i ruoli rispetto al passato. Tutto quello che non è specificamente previsto è delle Regioni.

Renzi non ama le Regioni?

Dice che sono delegittimate, mentre i sindaci sono più vicini ai cittadini. Penso però che in un sistema riformato si recupererebbe la credibilità delle Regioni. Nel mio testo i sindaci sono coinvolti nell'assemblea dei grandi elettori del presidente della Repubblica.

Ma come mai il Pd, coinvolto da Renzi appena eletto segretario, ancora non ha un testo? I senatori oppongono resistenza all'autoscioglimento?

Anna Finocchiaro sta lavorando a una proposta mentre Martini (l'ex governatore della Toscana) lavora a una bozza di riforma del Titolo V, visto che sono strettamente collegate. **I partiti di maggioranza sono contrari. L'accordo con Forza Italia è decisivo.**

Berlusconi ha detto di sì a Renzi. Il premier non sa che sta facendo una parete di sesto grado superiore. Le riforme in Italia hanno più avversari che sostenitori. Alfano intende di fatto ridurre i senatori ed è disposto a non far votare la fiducia. Ma non va oltre. E le vere resistenze vengono dalla struttura del Senato...

Dalla macchina amministrativa e burocratica?

Sì. La dirigenza ha influenza sui senatori, anche se a livelli diversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ABOLIRLO DEL TUTTO NON CONVIENE

UNA SOLUZIONE PER IL SENATO

di ANGELO PANEBIANCO

Era previsto che la nascita del governo Renzi avrebbe reso ancor più impervio di quanto già non fosse in partenza il cammino della riforma elettorale. Poiché comportava la tacita sostituzione del patto Renzi-Berlusconi con un patto Renzi-Alfano.

Adesso siamo nei pasticci: se verrà fatta una riforma elettorale valida solo per la Camera, e se poi la riforma del Senato non ci sarà, voteremo con due sistemi elettorali molto diversi per i due rami del Parlamento. Il che significa ingovernabilità garantita.

Nel medio termine si tratta, per la democrazia, di uno scenario da incubo, weimariano. La classe politica se ne rende conto? Non si può contare troppo sul fatto che il parlamentare medio si preoccupi. Egli è per lo più interessato solo al breve termine: vuole «sfangarla», essere rieleto. Spetta ai leader l'obbligo di guardare più

lontano, alle conseguenze di medio termine. Spetta a loro trovare soluzioni valide e imporle anche ai membri più recalcitranti delle rispettive truppe parlamentari.

Nella nuova congiuntura è dunque diventata vitale la riforma del Senato. È come se Renzi si fosse bruciato i ponti alle spalle. Non può permettersi di essere risucchiato nella palude in cui vogliono trascinarlo in tanti, anche del suo partito. Ma riformare il Senato è un compito difficilissimo. Non solo per l'ovvia ragione che i senatori in carica faranno, comprensibilmente, resistenza. È difficile anche dal punto di vista tecnico. Quanto meno il progetto di riforma sarà tecnicamente solido, tanto più forte sarà la resistenza politica che incontrerà.

Se il premier vuole davvero farcela deve andare al di là delle suggestioni e delle proposte estemporanee. Deve trovare una buona soluzione tecnica. Essa è già a di-

sposizione. È reperibile nei primi tre capitoli della relazione finale della «Commissione per le riforme costituzionali» presieduta dall'allora ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello: la commissione che i mass media battezzarono, impropriamente, dei quaranta «saggi» e che svolse i suoi lavori tra il giugno e il settembre dello scorso anno. Data l'importanza della posta in gioco è sperabile che si guardi più alla sostanza di quanto contenuto in quel rapporto che non al fatto che la questione sia ora rilanciata dal *Corriere* per il tramite di un suo editorialista che si è trovato, indegnamente, a fare parte di quella commissione. La proposta, su cui confluì la maggioranza, degli esperti presenti, non è di abolire il Senato o di farne un organo inutile e inconcludente, ma di sostituire l'attuale bicameralismo paritetico con un bicameralismo differenziato. Si toglie al Senato il potere di

dare la fiducia al governo e se ne fa luogo di vera rappresentanza delle autonomie territoriali (il che implica che si intervenga anche sul Titolo V, sui rapporti centro-periferia). Nel rispetto della tradizione italiana, si preservano dignità e ruolo della Camera alta mediante un'accorta differenziazione delle funzioni dei due rami del Parlamento.

A Renzi converrebbe riprendere quel progetto alla lettera, senza modificarne nemmeno una virgola. Per due ragioni. Perché è tecnicamente solido. E perché promette di esserlo anche politicamente: il partito di Alfano, di cui Quagliariello è un esponente di primo piano, non potrebbe non sostenerlo. A sua volta, Berlusconi non avrebbe motivo per opporsi.

Risultati delle elezioni europee permettendo, non si intravede altra strada per uscire dal pasticcio in cui ci troviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Senato non è più di moda. Ma se a Renzi va male, magari farà il senatore

ANNALI
di Enrico Deaglio

Nessuno gode di migliore stampa di Matteo Renzi. È giovane, è spregiudicato, è veloce (fin troppo), ci mette la faccia, è schietto. Se non ce la facesse - a fare cosa però non è chiaro - sarebbe l'ultima occasione perduta, perché dopo di lui

che cosa se non il roscio attondamento italiano? Lui per primo si è calato nella parte; prendete il suo esordio al Senato. Non li ha neanche guardati in faccia, i vecchi senatori; lui, la mano kennediana in tasca, parlava alla Tv. Li ha sepolti con poche parole, sancendo la loro inutilità istituzionale. Nella sua Italia, il Senato - quell'aula storica - non esisterà più, sostituito, forse, da una confusa assemblea di condomini di varie entità locali che si recheranno a Roma tutt'al più con un rimborso spese. A leggere i sondaggi, il popolo italiano è con lui. Pollice verso al Senato, sinonimo di sprechi, corruzione, inutilità: oh, come tutto marcerebbe più spedito, se non esistesse il Senato!

Ora, è certamente vero che il Senato negli ultimi tempi non ha dato il meglio di sé e che il prezzario per la corruzione di un singolo senatore è sceso al di sotto del tariffario di un'onesta olgettina e che da quell'aula si

sono levati i peggiori nitriti della scuderia caligoliana...; è tutto vero; però vi confesso che quando ne ho sentito dichiararne la morte dal Ragazzo che Va Veloce, non mi è piaciuto. Mi è sembrato Commodo nel film *Il Gladiatore*. Ve lo ricordate sicuramente, l'attore Joaquin Phoenix (quello che recita ora in *Lei*) nella parte del figlio degenerare di Marc'Aurelio, che vuole distruggere l'unico potere che gli si oppone. E anche lì, nel film intendo, i senatori erano corrotti, intriganti, ma alla fine coraggiosi.

Gli annali del Senato sono vecchi di due-mila anni. Nel Senato romano nacque l'oratoria politica (il principale nostro contributo alla democrazia), risuonò il *quousque tandem Catilina...*, Giulio Cesare non arrivò in tempo a pronunciare il suo discorso; in tempi recenti Cavour disse «Libera chiesa in libero Stato», il principe di Salina rimpianse di non esserci andato, Giacomo Matteotti pronunciò la fatale orazione sui brogli elet-

torali di Mussolini (e, agli applausi socialisti, commentò: «Grazie, ma ora preparate la mia orazione funebre»), Umberto Terracini firmò la Costituzione, Eduardo De Filippo, senatore a vita, parlò in favore dei ragazzi delinquenti di Procida, Rita Levi Montalcini lo rese rispettabile in anni bui con la sua sola presenza. Ancora ieri, per significarne la dignità, i senatori hanno espulso Silvio Berlusconi, persona non degna. Appena ieri, nelle lacrime a stento trattenute, i quattro senatori espulsi da Beppe Grillo, hanno fatto vedere che a quell'istituzione in cui erano appena arrivati, ci tenevano.

Ma ora, bando alla nostalgia! Muoia il Senato, con i suoi orpelli, i suoi inutili riti, le sue livree, i suoi barbieri, la sua magnifica biblioteca. Fatevene una ragione, senatori: siete inutili. Ve lo dice, con tutta l'arroganza della sua gioventù, il sindaco di Firenze. Il quale magari, se gli va male 'sto giro, al prossimo ce lo ritroviamo senatore. ■



sulla fine del Senato i dubbi degli esperti

GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Riforme | *Costituzionalisti e politologi si dividono sulla possibilità di abrogare la camera alta. La legge elettorale rischia di essere un ostacolo insormontabile per Renzi*

■ **ROMA.** L'Italicum è da ieri in aula dopo un travagliato iter in commissione Affari costituzionali. Una legge che vale soltanto per la Camera, perché l'accordo stipulato prevede che il Senato venga abolito.

Ed è proprio questo il modo per legare l'Italicum alle riforme istituzionali, alla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie. Ma l'accordo appare monco: troppe ombre sulla riforma costituzionale della Camera alta. «Non esiste ancora una bozza», è la critica che da più parti rivolgono al governo. Ma la domanda che corre con più insistenza nei corridoi di Montecitorio è la seguente: se dopo l'approvazione della legge elettorale si tornasse a votare, cosa succederebbe? Sarebbe garantita la governabilità? Tecnicamente, si andrebbe a votare con due sistemi elettorali differenti: uno maggioritario per la Camera, e uno proporzionale puro per il Senato. Il problema non è la differenza di sistema elettorale ma l'architettura dell'Italicum. Secondo il politologo Gianfranco Pasquino che insegna European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University, i nodi sarebbe altri. Primo: «La Corte Costituzionale ha detto che le liste bloccate non vanno bene. Il fatto che le liste del Renziusconi - lo chiamo così - siano corte: non significa che non siano bloccate». Secondo: «la soglia per accedere al premio di maggioranza, che al momento è al 37%, darebbe 90 seggi alla coalizione vincente. E la Corte non accetterebbe questo premio così ampio». Terzo e ultimo nodo: «Mantenere le candidature multiple - così come è stato concepito l'Italicum significherebbe turlupinare l'elettore». In sostanza, Pasquino smonta il nuovo sistema elettorale dalla prima all'ulti-

ma virgola, ritenendo che la soluzione migliore sarebbe stata quella di reintrodurre i collegi uninominali. Del resto, «i collegi ci sono già, e sono quelli del Mattarellum: ovvero 475». Ma fra gli emendamenti dell'Italicum non c'è traccia dei collegi. Chi voleva proporre la reintroduzione dei collegi uninominali, come il democra Alfredo D'Attore, ha ritirato l'emendamento. La preoccupazione, semmai, è legata alla costituzionalità della legge.

Ricorso che un esperto del settore come Francesco Clementi - che ha fatto parte del comitato dei saggi, insegna diritto pubblico comparata all'Università di Perugia, e gravita in orbita renziana - respinge al mittente: «Nel dibattito dell'assemblea costituente l'ipotesi di costituire due leggi elettorali distinte era stata ampiamente studiata e nei fatti la cosiddetta "Prima Repubblica" aveva determinato ciò laddove per esempio prevedeva una diversa durata del mandato del Senato con una differenziazione dell'elettorato attivo e passivo. Dunque, per semplificare, la possibilità di avere due sistemi elettorali differenti è legittima e costituzionale». Semmai, aggiunge Clementi, «sarebbe stato più logico evitare qualsiasi vincolo fra la legge elettorale e la riforma del Senato. Il fatto che si sia deciso di vincolare la riforma del Senato con la legge elettorale rende quest'ultima di fatto sottoposta in maniera surrettizia alla procedura dell'art.138 della Costituzione. Capisco che la politica non si fida di sé stessa, altrimenti si sarebbe potuto approvare la legge elettorale in tutta rapidità, procedendo a di corsa verso la riforma costituzionale, prevedendo nel caso una norma-ponte tale da collegare opportunamente la legge elettorale alla riforma del Senato lad-

dove si fosse costretti a tornare alle urne senza avere un Senato non elettivo».

Ma questo non è stato fatto: il cosiddetto emendamento "Lauricella", che collegava le sorti della legge elettorale all'approvazione della Riforma del Senato, è stato ritirato dal Pd perché non digerito da Silvio Berlusconi e Forza Italia. E allora, stando al professore Beniamino Caravita di Toritto, ordinario di diritto pubblico alla Sapienza, si sarebbe potuto seguire due strade. La prima - che sarebbe stata logica secondo Caravita - prevedeva «innanzitutto la riforma del Senato, eliminando il bicameralismo perfetto. Procedendo poi con la riforma della legge elettorale per la Camera. E nel lasso di tempo che intercorrerrebbe si avrebbe la legge elettorale uscita dalla sentenza della Consulta». La seconda ipotesi, quella che Caravita chiama "l'alternativa", sarebbe stata quella seguita dall'attuale Parlamento. Ovvero, «fare prima la legge elettorale, e poi la riforma del

bicameralismo. Nel lasso di tempo intercorrente avremo una legge elettorale alla Camera e una al Senato.

La seconda soluzione - continua Caravita - rappresenta il male minore perché io dico che fra i due mali è un male minore una legge maggioritaria alla Camera e una proporzionale al Senato, rispetto ad una legge elettorale maggioritaria sia al Senato che alla Camera che darebbe nell'attuale situazione politica due maggioranze differenti». Ma i dubbi restano. E uno dei pensatori dell'Italicum, ci riferiamo a Roberto D'Alimonte, che partecipò ai primi tavoli fra Renzi, ieri dalle colonne del Sole sbottava: «Alla fine l'ha spuntata chi non vuole che la riforma elettorale si faccia ora».

Abolire il Senato è una parola, che forse ha anche sapore sovversivo

Roma. Dice Rino Formica: "Vogliono abolire il Senato. Bene. E se domani arriva uno che vuole abolire la Camera, e non farla più elettiva? Se arriva Grillo e decide di costituire la Camera dei fasci e delle corporazioni? Sarebbe costituzionale anche questo?". E' una provocazione, certo. Ma l'ex ministro socialista - e vecchio amico del presidente Giorgio Napolitano - con maliziosa intelligenza sembra voler svelare un trucco, un mistero, forse un pasticcio in cui si sta attorcigliando la politica italiana: la riforma del Senato, collegata a quella elettorale. Si può fare, davvero, come dice Matteo Renzi nei suoi tuit? Ed è davvero così semplice? In Parlamento tira una strana aria, un po' svogliata e un po' sorniona, come dire: non prendeteci troppo sul serio. Una cosa sono le dichiarazioni pubbliche, la solennità degli accordi e delle strette di mano, altro la sostanza di questi accordi, di questi patti pronti a essere siglati e poi sciolti con l'agile ritmo d'una battuta ("stai sereno"). E d'altra parte, la riforma del Senato, con la sua presunta "abolizione", è un mistero buffo. Non esiste una proposta, un articolato di legge, non c'è nemmeno una bozza, da nessuna parte, in nessun cassetto di Palazzo Chigi.

"L'articolo 139 della Costituzione", dice Formica, "ha stabilito che la forma repubblicana dello stato non è modificabile. L'articolo 138, che stabilisce il metodo con cui il Parlamento può modificare il dettato costituzionale, riguarda i margini della Carta, non la sua architettura". Dunque, si chiede Formica: "Siete sicuri che il Senato si possa abolire o radicalmente trasformare?". La questione, in effetti, è controver-

sa. Il professor Giovanni Pitruzzella, costituzionalista e già membro della commissione di "saggi" che Giorgio Napolitano volle costituire dopo l'impatto elettorale scaturito dal voto di febbraio 2013, sostiene che si può fare tutto. O quasi tutto. Dice Pitruzzella: "Se l'articolo 138 incontra dei limiti, questi riguardano i principi fondamentali della Costituzione. Per il resto si può modificare ogni cosa. Non si può, per esempio, abolire il Parlamento perché l'esistenza stessa del Parlamento è coesistente alla nostra democrazia. Così come non si possono circoscrivere i diritti inviolabili. Tuttavia attraverso il procedimento previsto dall'articolo 138 della Costituzione si può benissimo passare dal bicameralismo al monocameralismo, e dunque 'eliminare' una delle due Camere. Per esempio il Senato. Io ho sostenuto, insieme con il professor Pietro Ciarlo, questa eventualità all'interno della commissione di esperti costituita presso il ministero delle Riforme istituzionali".

Tuttavia ci sono delle conseguenze complicate. Più problematico è infatti il professor Nicolò Zanon, anche lui costituzionalista e membro della commissione dei saggi quirinalizi. "Sommessamente si deve far notare che Formica non ha tutti i torti", dice il professore. "Nell'ipotesi di abolizione tout court del Senato, qualche problema di architettura costituzionale si pone. Il bicameralismo perfetto era stato visto dai costituenti come un limite al potere. Poco potere all'esecutivo, e due Camere anche per contenere il potere legislativo. Non si tratta di un passaggio neutro". Ma Zanon spinge oltre i suoi dubbi. E dice: "Anche solo la

modifica delle funzioni e della composizione del Senato, è una cosa complessa. Modificare le funzioni del Senato implica delle conseguenze. Se elimini la fiducia, vanno cambiati anche gli articoli 70 e seguenti della Carta che prevedono il bicameralismo paritario; poi va anche modificato l'articolo 94 che prevede la fiducia nei due rami del Parlamento. Inoltre cambiano le regole per l'elezione del presidente della Repubblica, per l'elezione dei membri della Corte costituzionale, per l'elezione dei membri del Csm... E che si fa con i senatori a vita? Sarebbero incongrui in una Camera delle autonomie. Anche questo istituto andrebbe conseguentemente rivisto. Li trasformi in deputati a vita? E devono restare cinque anche se i deputati sono più dei senatori? E perché? Non è roba facile". E infine si chiede Zanon: "Che senso ha creare una camera delle autonomie se tutti sono d'accordo per cancellare la riforma del Titolo V sulle autonomie?".

E così Gaetano Azzariti, anche lui costituzionalista, un po' dubita che si tratti di una cosa seria. "Non mi risulta ci sia alcun testo. C'è solo quello che ha detto Renzi su Twitter. Secondo lui, deve essere composto da sindaci, rappresentanti vari di autonomie locali, e da una pletera di nominati dal presidente della Repubblica. Ed è una follia. E' irragionevole cercare di cambiare il Senato partendo dalla composizione, senza sapere quali sono le funzioni. Da anni si pasticcia con la Costituzione. La Carta si può modificare, ma c'è un obbligo di coerenza. E per essere coerenti le cose vanno studiate bene, sennò si fanno solo guai. Insomma ci vuole tempo e pazienza. Tanta", altro che Twitter. (sm)

Napolitano sa che è un "golpe"?

Al direttore - Ho grande stima per il presidente della Repubblica.

Considero la sua presenza ai vertici dello stato l'unica garanzia certa che possiede il paese per evitare il caos di sistema.

Valuto negativamente gli intenti scellerati di chi lavora nell'ombra per costruire laceranti ipotesi di successioni.

E' per queste ragioni che ritengo urgente sbarrare la strada alla lenta e inesorabile avanzata di una follia senza metodo, e pongo al Presidente, unico garante legale dell'unità nazionale repubblicana, tre semplici domande:

- Si può modificare il modello costituzionale della forma di stato repubblicano con la procedura prevista dall'art. 138?

- Se è possibile, sono sufficienti i quorum previsti dall'art. 138 profondamente alterati dal passaggio di una legge elettorale proporzionale (prevista dai costituen-

ti, vedi o.d.g. Giolitti) a una legge fortemente maggioritaria?

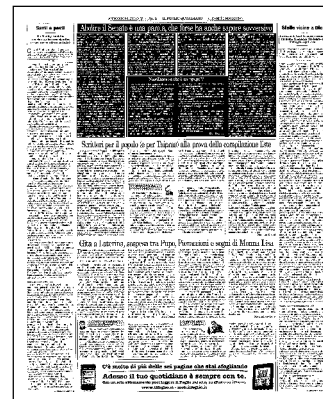
- E' possibile modificare l'architettura istituzionale della Carta costituzionale con leggi costituzionali approvate da un Parlamento eletto con legge elettorale inconstituzionale?

Serviranno le risposte a evitare l'ultima farsa che nelle prossime ore si consumerà nel Parlamento degli "sbandati"?

Vedremo.

Se dovesse passare l'idea che con la procedura dell'art. 138 si può smantellare a pezzi la Carta costituzionale, il combinato disposto di leggi elettorali irragionevoli e di imprevedibili movimenti di rivolta senza anima e di ribelli senza ragione, possa regalarci una nuova Costituzione, fondata su principi antidemocratici e illiberali. Fraternali saluti,

Rino Formica



Tonini (Pd): Italicum per la sola camera? Così Renzi tiene assieme Ncd e minoranza dem

La sfida è riformare il senato

Prima però si decida sul Titolo V, altrimenti è tutto inutile

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Finché non ci sarà la riforma del senato, «qualsiasi legge elettorale sarà imperfetta». Giudica di «lana caprina» le polemiche sul nuovo accordo Renzi-Forza Italia, per l'Italicum valido per la sola camera, **Giorgio Tonini**, vicepresidente dei senatori del partito democratico, «perché tanto il risultato dell'ingovernabilità non cambia con nessuna legge elettorale se l'assetto del bicameralismo resta così com'è», dice. E però riformare il senato, avverte Tonini, è molto più delicato di quanto non si dica, «e non perché ci siano senatori che non vogliono collaborare alla chiusura di Palazzo Madama, ma perché prima di riformare il senato bisogna verificare se tenere così com'è il titolo V e, in caso contrario, come intervenire per modificare le competenze legislative di stato e regioni». Insomma le riforme da fare salgono a tre: quella elettorale e due costituzionali. Un impegno non da poco per un governo che viaggia sul binario di una doppia maggioranza. Anche tripla in prospettiva, tenendo conto dell'interlocuzione del nuovo gruppo ex grillino, in via di costituzione proprio al senato, con i malpencisti civatiani. Scenario, questo, che secondo

Tonini ha scarse possibilità di concretizzarsi: «Noi nel Pd discutiamo vivamente, ma poi votiamo compatti».

Domanda. Nel giro di un mese, Renzi ha cambiato di nuovo schema: non si fa più la riforma elettorale per camera e senato, ma solo per la camera.

Risposta. Finché non si fa la riforma istituzionale, qualunque legge elettorale è imperfetta. E francamente non mi appassiona sapere se è più imperfetta dando due premi di maggioranza diversi tra camera e senato, come prevedeva inizialmente l'Italicum, oppure votando con il proporzionale al senato e il maggioritario alla camera. Mi sembrano discussioni di lana caprina.

D. Nel suo partito però c'è chi, da Pippo Civati a Paolo Gentiloni, ha bollato il nuovo accordo come un madornale errore politico.

R. Renzi è riuscito grazie all'interlocuzione con Forza Italia a fare il miracolo di dare spinta e sostanza al percorso delle riforme, che altrimenti non aveva chance di andare avanti. Anche l'ultimo accordo va in quel senso.

D. Politicamente una nuova legge elettorale valida per la sola camera cosa significa?

R. Renzi con questa mossa va

incontro al Nuovocentrodestra e all'opposizione interna del Pd. Non facendo saltare l'intesa con Forza Italia. Dopo di che nella sostanza non cambia nulla. Per assicurare la governabilità, si deve intervenire sul bicameralismo perfetto.

D. Il Pd ha le idee chiare?

R. Ci sono tre punti chiave, quelli indicati già dal segretario **Matteo Renzi** prima di assumere l'incarico di premier: no al potere di fiducia del senato al governo, no all'elezione diretta dei senatori (e all'indennità), il senato deve servire come forma di raccordo tra stato centrale e sistema delle autonomie. Su questo la direzione si è espressa compatta a favore.

D. Renzi è andato oltre, indicando la composizione del nuovo organismo: 150 sindaci, una ventina di governatori, una ventina di senatori di nomina del capo dello stato.

R. Renzi ha fatto una proposta aperta alle modifiche. Io per esempio non sono convinto che sia la soluzione migliore. Se vogliamo mantenere l'attuale impianto del Titolo V della Costituzione sulle competenze legislative di stato, regioni ed enti locali, serve un senato delle regioni che faccia da raccordo tra potere centrale e locale, in particolare nelle materie di

legislazione concorrente, penso alla sanità. La stessa Corte costituzionale ce lo chiede.

D. Renzi sembra propendere per il modello dell'assemblea francese.

R. In questo caso sarebbe necessario accentrare il potere legislativo in capo allo stato, e il senato darebbe solo pareri alla camera legislativa. Io propendo invece per il sistema tedesco. Comunque si impone una riflessione e una decisione.

D. Se per fare la riforma del senato serve cambiare prima il titolo V, le riforme concatenate da fare, partendo da quella elettorale, salgono a tre. Ne avrete il tempo?

R. Il nuovo patto di coalizione punta ad arrivare alla fine naturale della legislatura. E comunque per fare tutto, andando avanti a passo veloce, basta anche un solo anno.

D. Non temete che ci sia troppa carne a cuocere per un governo, e il partito del suo premier, che deve destreggiarsi tra due maggioranze, forse tre visto l'inciucio tra grillini e civatiani?

R. Se pensa ai nostri dissidi interni le dico che noi del Pd discutiamo vivamente ma poi votiamo in modo compatto.

— © Riproduzione riservata —



Ceccanti: «Ora la riforma del Senato Renzi mantenga la promessa fatta»

Intervista

Il costituzionalista: «Le proposte presentate non convincono. Un errore procedere al buio»

Maria Paola Milanese

Professore Stefano Ceccanti, da costituzionalista, come vede la convivenza di due leggi elettorali diverse, una per la Camera e una per il Senato?

«Può essere sollevato qualche dubbio, perché siamo di fronte a un sistema perlomeno irragionevole e sospettabile di incostituzionalità. Tuttavia, visto che si prospetta una riforma del Senato e una modifica della legge elettorale, speriamo che si faccia quanto promesso e così si risolva il problema».

Il percorso scelto è strano, però: si introduce un sistema di voto valido solo alla Camera, sostenendo che tanto il Senato non sarà più elettivo.

«Logica vorrebbe che si procedesse prima con la riforma del Senato e poi con la legge elettorale. Così non è stato. Purtroppo al momento nemmeno si sa che cosa diventerà il Senato. Su questo punto non c'è alcuna chiarezza».

Su quale modello si può trovare una mediazione?

«Per ora sono stati enunciati due modelli, nessuno dei due convincente. Matteo Renzi ha proposto un Senato

composto da sindaci, il che è positivo perché diventa un organo non elettivo; ma è un errore in quanto il Senato deve risolvere i problemi che nascono tra i legislatori, lo Stato centrale e le Regioni, non i sindaci. Il Ncd insiste per un Senato elettivo ma che non abbia il compito di votare la fiducia al governo. A questo punto viene da chiedersi a che cosa serve eleggere un organismo che poi non vota la fiducia». **È come dire che siamo in alto mare.**

«Noi abbiamo bisogno di un Senato in cui siano rappresentate le Regioni, cosicché il confronto con lo Stato centrale avvenga in questa Camera e non davanti alla Corte costituzionale, come succede adesso, visto l'alto contenzioso ancora legato al titolo V della Costituzione. Penso a un modello sul genere del Bundesrat tedesco, dove sono rappresentati i Länder. Ma finché non si chiarisce questo punto, non si capisca a quale traguardo si stia puntando».

Che cosa le fa pensare che questo Parlamento si metta d'accordo sulla riforma costituzionale dopo il sì alla legge elettorale?

«Non sono preoccupato dai tempi, ma dalla mancanza di chiarezza. Si può anche fare prima ciò che andrebbe approvato dopo, si può anche scegliere un percorso più contorto se nel frattempo si decide come deve essere il Senato. Altrimenti si va avanti al buio».

L'Italicum nasce da un compromesso, ma perché deve essere per forza al ribasso?

«Noi siamo in questa situazione perché il Parlamento non è stato in

grado di intervenire dopo la parziale bocciatura del Porcellum da parte della Consulta. L'Italicum, però, ha un vantaggio notevole rispetto ai sistemi fin qui ipotizzati: non saranno più possibili le larghe intese, la grande coalizione. Cosa che, invece, non garantisce affatto il Porcellum modificato dalla Corte costituzionale». **Sta dicendo che dobbiamo accontentarci?**

«Non è che stiamo sostituendo una legge con cui si può andare a votare, con una che non lo consente. Con l'Italicum ci sarà sicuramente una maggioranza a Montecitorio. Ma per uscire veramente dall'impasse, è necessario trovare un accordo per una riforma d'alto profilo per il Senato».

Lo ritiene un obiettivo possibile? La classe politica non ha dato negli ultimi tempi grande prova di sé.

«Non mi lancia in previsioni politiche, perché è una professione ad alto rischio. La possibilità di sbagliare è altissima. Il premier Renzi si è presentato al Senato dicendo che sperava di essere l'ultimo a chiedere la fiducia a quella Camera. Confido nella sua coerenza».

L'Italicum ha profili di incostituzionalità?

«Penso che l'ottimo sia nemico del bene. Il primo criterio di valutazione è se sia migliore del Porcellum, così come modificato dalla Consulta. La risposta è sì, perché evita l'obbligo delle grandi coalizioni. Il che non vieta di apportarvi dei miglioramenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POVERA COSTITUZIONE

Perché cancellando il Senato il governo vivrà fino al 2018

di **Marco Palombi**

Alla fine c'è il nuovo accordo sulla legge elettorale. Renzi festeggia a bocca un po' stretta, Alfano e la minoranza del Pd ridono felici con gli altri cespugli, Silvio Berlusconi si lamenta, ma accetta. La doppia maggioranza del premier equilibrista si perpetua grazie alla scappatoia tecnica, che in realtà è pura tattica e produce l'inghippo "salva-legislatura". Vediamo perché.

Cosa prevede l'accordo di ieri?

La cosa in sé è semplice: viene stralciato l'articolo 2, quello che disciplinava l'applicazione dell'Italicum al Senato. Di Palazzo Madama, semplicemente, nella legge partorita da Renzi e Berlusconi non si parla proprio più.

E questo che implicazioni pratiche ha? Il Senato è stato abolito?

Qui c'è l'inghippo della faccenda. Il Parlamento, palazzo Madama compreso, si apprestano a votare una legge elettorale che si basa sul presupposto falso che il Senato non esiste più. Solo che la Camera Alta esiste ancora, anche se Pd, Forza Italia e gli altri si sono accordati per eliminarla con apposita legge costituzionale (nessuno l'ha ancora vista, però).

Qual è il problema?

Il problema è che, teoricamente, per andare al voto si dovrebbe adottare l'Italicum (maggioritario) alla Camera e il Consultellum (proporzionale) al Senato. Si dice teoricamente, intanto, perché nessun presidente della Repubblica consentirebbe di andare a votare in una situazione del genere, ovvero nell'impossibilità

del Parlamento
servono 12/18 mesi:
dovrebbe cambiare
anche la seconda
carica dello Stato

programmatica di formare una maggioranza. In secondo luogo c'è il forte sospetto (vedi il parere dell'avvocato costituzionalista Pellegrino nella pagina accanto) che il combinato disposto, tra la legge elettorale di Renzi e quella disegnata dalla Corte costituzionale con la bocciatura del Porcellum, sia incostituzionale.

Perché?

Sono due sistemi opposti. Il caso più evidente è quello del premio di maggioranza: si sottraggono seggi ad alcuni partiti per assegnarli ai vincitori in nome della governabilità, della possibilità di formare una maggioranza coesa. Eppure visto che il Senato sarebbe eletto su base proporzionale la cosa non avrebbe alcuna ragione d'essere: è evidente che il primo ricorso ad arrivare alla Consulta invaliderebbe le elezioni.

E allora a cosa serve l'accordo di ieri?

Alla Camera, in Transatlantico, lo chiamavano il "salva-legislatura". Visto che è impossibile votare con una porcheria

del genere in vigore, significa che finché non si fanno le riforme non si andrà alle urne ancora per molto, molto tempo, forse non prima della scadenza naturale della legislatura, nel 2018.

Ancora quattro anni senza poter votare?

Di sicuro non meno di 12-18 mesi. L'abolizione del Senato, infatti, non è solo una riforma costituzionale, dunque lunga per esplicita previsione della Carta, ma anche molto com-

plexa: significa rimettere mano ai rapporti tra governo e Parlamento, alla platea che elegge il presidente della Repubblica, al ruolo dell'attuale seconda carica dello Stato (cioè il presidente del Senato, che esercita le funzioni di capo dello Stato "in ogni caso" in cui il titolare "non possa adempierle").

A chi conviene una situazione così ingarbugliata?

A tutti quei partiti che vedevano il voto immediato come una sciagura, Nuovo centro-destra su tutti, che così continua a mantenere inalterato il

suo potere di ricatto sul governo. Anche la minoranza Pd, che non a caso con i deputati cuperliani Lauricella e D'Attorre ha firmato l'emendamento cancella-Senato, festeggia: se si andasse alle elezioni, è il timore, Renzi spazzerebbe via quelli che lo hanno avversato al congresso.

Cos'altro cambia nell'Italicum depurato dall'articolo 2?

Ad esempio è stato stralciato la norma cosiddetta "Salva-Lega" voluta da Forza Italia per tenere legato il Carroccio. La soglia di sbarramento passa dal 5 al 4,5 per cento, quella per il premio di maggioranza è fissata al 37 per cento. Resta ancora aperta la questione della rappresentanza di genere: per ora l'Italicum non prevede "quote rosa".

RIFORMA LUNGA

Per abolire un ramo

SILOGORA IL PATTO SULLE RIFORME

QUEL FILO ORMAI TROPPO SOTTILE

di ANTONIO POLITO

Il filo da acrobata su cui Renzi cammina ha resistito alla prima prova della legge elettorale, ma si è fatto molto più sottile. Ora che è al governo, il premier ha dovuto scegliere tra le due maggioranze, e ha ovviamente preferito quella di governo. Più ancora che Alfano, a imporlo è stato il Pd. Dal Pd non renziano, tuttora in maggioranza a Montecitorio, viene l'emendamento vincente che limiterà la riforma elettorale alla Camera, e da quel Pd Renzi rischiava, in caso contrario, una sonora bocciatura in Aula. Berlusconi, il contraente dell'altro patto, ha dovuto accettare, seppure con «grave disappunto». Per un po' di tempo il Cavaliere non potrà fare molto altro. Da oggi le due maggioranze di cui disponeva Renzi si sono ridotte a una e mezza: quella con Alfano, che si allarga a Berlusconi sulle riforme. D'altra parte, l'ultima volta che una doppia maggioranza ha funzionato risale ai tempi di De Gasperi a Palazzo Chigi e Terzacini alla Costituente. Altri uomini.

Il compromesso trovato ieri ha una sua logica. «Avremmo fatto ridere il mondo con una riforma elettorale inapplicabile per il Senato», ha detto ieri il senatore Quagliariello, e ha ragione. Però la soluzione escogitata non suscita minore ilarità: una riforma applicabile solo alla Camera. Il che vuol dire che se per caso o per scelta il Parlamento non eliminerà del tutto il Senato elettivo, alle prossime votazioni avremo un sistema che dà certamente una maggioranza a Montecitorio e altrettanto

certamente non la dà a Palazzo Madama. Provate a spiegarlo a un marziano, o anche a un tedesco. Se si aggiungono le tre soglie diverse, un premio di soli sei seggi e la deroga alla Lega, si apprezza fino in fondo l'«esprit florentin» della riforma che sta nascendo.

Come tutte le soluzioni a metà anche quella trovata ieri contiene una buona opportunità ma anche un immenso rischio. Garantisce al Parlamento il tempo necessario, gliene servirà più di un anno, per cambiare la Costituzione. Ma il fallimento, o la dilazione alle calende greche, stavolta ci precipiterebbe in una situazione perfino peggiore di un pessimo passato.

Sospettare che qualcuno dei giocatori stia barando sotto il tavolo è del resto legittimo. Suona infatti strano che, mentre tutti la danno per scontata, non sia stata in realtà neanche presentata da Renzi una bozza di riforma del Senato. Eppure aveva indicato un cronoprogramma che ne prevedeva entro l'estate l'approvazione in prima lettura, e proprio al Senato.

È quello il vero ostacolo della corsa. E non è un caso se la proposta di legge non c'è ancora. Il fatto è che il progetto iniziale di Renzi non convince: in molti, pare di capire anche nella Consulta, hanno seri dubbi a trasformare la Camera Alta in una sorta di Cnel di sindaci piuttosto che in un Bundesrat alla tedesca.

È giunto dunque il momento di scegliere. Ieri il premier ha salvato la velocità della macchina che ha messo in moto, ora deve indicare il traguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'asse con Berlusconi è una trappola. Si può evitare

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE SARÀ DUNQUE ANCORATA ALLA RIFORMA COSTITUZIONALE DEL SENATO. Per produrre il risultato di una «maggioranza certa», si dovrà prima ridisegnare il bicameralismo e limitare alla sola Camera il voto di fiducia al governo. Questo è il senso dell'emendamento D'Attorre, su cui ieri sera si è raggiunto un consenso pressoché unanime. L'ultimo ad aderire al compromesso è stato Berlusconi, che si erge a difensore del patto «originario» con Renzi e tanta di ridurre al minimo le correzioni. Fermandosi al braccio di ferro di ieri - che ha preceduto e ritardato l'avvio della discussione in aula sulla riforma elettorale - si potrebbe concludere che i vincitori della tappa sono stati la minoranza del Pd e il partito di Alfano, da sempre sostenitori dell'inapplicabilità dell'Italicum in coerenza del bicameralismo perfetto. Ma il verdetto è ancora provvisorio.

Anzitutto Renzi si mostra sempre più distaccato e indifferente ai contenuti della legge. Ha fissato due paletti - la riforma deve dare la «maggioranza certa» e il Senato non deve più votare la fiducia al governo - ma tutto il resto è per lui discutibile. Non intende rinunciare, questo sì, al coinvolgimento di Berlusconi, perché è consapevole che la riforma costituzionale contro Forza Italia sarebbe molto, molto difficile. E ora, accettando di limitare l'Italicum alla sola Camera, ha legato ancor più il destino delle riforme alle modifiche della Costituzione, peraltro molto ampie (almeno

45 articoli). Il problema è che Berlusconi si è messo a presidiare i contenuti dell'Italicum, nella pessima versione attuale. È vero che ieri è stato costretto ad accettare l'emendamento D'Attorre (sottoscritto anche da Sel e apprezzato dai grillini): ma in cambio ha preteso il ritiro degli emendamenti presentati dai deputati della maggioranza, e comunque l'impegno a non modificare il testo nel primo passaggio alla Camera. E la disponibilità ottenuta da Pd e Ncd è certamente un punto a favore del Cavaliere.

Non che Berlusconi faccia dell'Italicum una questione ideologica. Difende i punti di somiglianza con il Porcellum per convenienza. Ma ancor più dell'interesse a ricostituire il bipolarismo coatto, a difendere le liste bloccate, a mantenere le soglie di sbarramento differenziate per rendere improbabile il ballottaggio, a Berlusconi interessa marcare il suo potere di sindacato. E dunque la sua influenza sul nuovo quadro politico.

Tra i berlusconiani, a cominciare da Giuliano Ferrara, si parla in modo esplicito di asse Renzi-Berlusconi. Un asse che avrebbe ribaltato lo schema del governo Letta e che ora sostiene e sovrasta la stessa maggioranza di governo. Peraltro, se l'Italicum non sarà cambiato nella sostanza, le coalizioni elettorali si formeranno esattamente secondo le modalità del Porcellum e il partito di Alfano sarà dunque destinato ad essere di nuovo suddito di Berlusconi.

Il merito dell'Italicum insomma non riguarda solo i costituzionalisti. È un tema politico di primaria importanza, che condiziona fin d'ora il motore stesso del governo. Renzi non deve spingere Forza Italia fuori dal tavolo delle riforme. Ma non è obbligato a fare di Berlusconi l'interlocutore privilegiato. An-

zi, a ben guardare, l'asse Renzi-Berlusconi è una prospettiva soffocante per il leader Pd, che rischia di trasformare la sua energia in un'iniezione rivitalizzante per il partito del Cavaliere. Renzi ha bisogno di usare la propria energia per un cambiamento reale, per costruire un nuovo sistema politico: per questo cambiare l'Italicum, anche in profondità, è vitale per Renzi. Anche se ha messo la faccia sull'accordo di «avviamento», non può diventare come Berlusconi il difensore di tutto ciò che somiglia al Porcellum.

L'impresa non sarà facile. Il compromesso di ieri rinvia al Senato gli emendamenti di merito: speriamo che la Camera migliori comunque qualcosa e non si faccia imporre la moratoria su tutto. Renzi sta imparando velocemente l'arte della mediazione. Ha tutto l'interesse a dare da un lato maggiore autonomia politica ai suoi alleati di centrodestra e dall'altro ad aprire un dialogo positivo anche con Sel e quei grillini che hanno rotto con Grillo e Casaleggio. Ci saranno emendamenti per evitare il Parlamento dei nominati, per creare una soglia di sbarramento unica, per impedire che i voti delle liste minori al di sotto del quorum vengano «rubati» dall'alleato maggiore. Ci sarà anche un emendamento che limiterà gli apparentamenti al secondo turno, lasciando liberi i partiti al primo turno. Berlusconi minaccerà fuoco e fiamme. Ma Renzi ha gli strumenti per placarlo, ridimensionarlo, liberare se stesso da un abbraccio mortale. Dovrà usare diplomazia e qualche furberia: e non sarebbe male se acquisisse progressivamente una visione di sistema, una politica costituzionale. Di certo, da questa complicata partita dipendono il destino e la durata del governo assai più di quanto non dicano alcuni emendamenti alla legge elettorale.



UN TAVOLO E TRE MAGGIORANZE

MARCELLO SORGI

Com'era già accaduto quaranta giorni fa, nel sabato dell'incontro al Nazareno,

l'accordo - il nuovo accordo - sulla legge elettorale ha lasciato tutti di stucco. Proprio quando sembrava che la situazione stesse per precipitare, con Forza Italia che minacciava di rompere, il Nuovo Centrodestra che resisteva e il Pd che ribolliva, nella notte tra lunedì e ieri, Renzi, a sorpresa, ha rimesso le cose a posto. Dopo due giorni di fuoco e fiamme minacciate dal suo partito, Berlusconi, prima ha inviato a Palazzo Chigi Gianni Letta e Denis Verdini, poi è volato a Roma a siglare la nuova intesa.

Alfano ha tirato ancora un po' la corda, per aumentare il numero delle candidature multiple, ma sotto sotto è soddisfatto. E il Pd, che non smetteva di eruttare emendamenti, all'improvviso ha deciso di ritirarli. Se non ci saranno altri intoppi, venerdì la Camera potrebbe approvare la riforma: che varrà, appunto - ecco il perno della nuova intesa -, solo per la Camera, e non più, com'era originariamente previsto, anche per il Senato.

Si dirà che è l'uovo di Colombo: infatti, se il Senato dev'essere abolito, o drasticamente trasformato in Camera delle Autonomie, non più elettiva né chiamata a dare la fiducia al governo, non si vede perché approvare una legge elettorale che lo riguardi, e che dopo l'abolizione o la trasformazione dovrebbe essere di nuovo modificata. In linea di logica, la novità non fa una piega. Ma è inutile nascondersi che se invece la strada del cambiamento del Senato, proprio in Senato, dovesse incontrare ostacoli (difficile credere che i senatori siano così lieti di cancellare se stessi), il nuovo sistema, che potrebbe sostituire il Porcellum affossato dalla Corte Costituzionale, risulterebbe zoppo. Gli elettori verrebbero chiamati a votare per la Camera con un doppio turno che prevede un premio di maggioranza e un vincitore certo. Ma per il Senato, laddove riuscisse, non si sa come, a sopravvivere, si voterebbe diversamente, con il Consultellum, cioè con la ruota di scorta proporzionale lasciata in vita dai giudici costituzionali, o addirittura c'è perfino chi si spinge a dirlo, con un resuscitato Porcellum, dato che la sentenza della Consulta riguardava essenzialmente la Camera. Un pasticcio, l'ennesimo, che potrebbe essere evitato solo procedendo realmente alla cancellazione del Senato elettivo nei tempi previsti, un anno, un anno e mezzo, e senza rinvii tipo quelli che altre volte hanno spostato l'efficacia della riforma a una successiva legislatura.

Qui diventa rilevante il fatto che Renzi alla fine sia riuscito a tenere seduti al ta-

volò delle riforme tutti e tre i contraenti con cui aveva stipulato il patto precedente. Se a Palazzo Madama dovessero prevedibilmente sommarsi le resistenze di chi ancora, sotto sotto, è contrario alla riforma elettorale, con quelle di chi lo è al monocameralismo, una larga maggioranza, com'è quella che va dal Pd a Forza Italia, ha molte più possibilità di prevalere sui franchi tiratori, di quella, risicata, su cui può contare il governo.

Resta ancora da capire cosa abbia convinto Berlusconi a sotterrare l'ascia di guerra, che i suoi avevano agitato domenica e lunedì, e a decidere, seppure con «disappunto», di stringere nuovamente la mano a Renzi, a cui non cessa di mostrare la sua personale simpatia. Ovviamente, circolano mille voci sulla parte nascosta del nuovo accordo e sui discorsi che sarebbero passati sottobanco. Ma la verità è che Berlusconi, ormai occorre riconoscerlo, è diventato un politico a tutto tondo, molto più realista di quando sedeva a Palazzo Chigi nei suoi anni da premier. Così, da un lato, non ha voluto rinunciare all'inedita collocazione che lo vede da qualche mese, allo stesso tempo, in maggioranza sulle riforme e all'opposizione sulle tasse e la politica economica. E dall'altro s'è fatto due conti su quel che gli gira intorno. Certamente non gli era sfuggito che al Senato dissidenti e neo-espulsi dei 5 stelle hanno subito formato un nuovo gruppo, che s'aggiunge a quelli, tipo Gal (Autonomie e libertà), che in parte appoggiano il governo e in parte si preparano a sostenerlo. Naturalmente nessuno s'aspetta che i transfughi grillini facciano il salto della quaglia in tempi brevi. Ma quel diavolo di Renzi, oltre a contare sulle due maggioranze, politica e istituzionale, che ha già, presto potrebbe ritrovarsene anche una terza. E saprebbe cosa farne. Il Cavaliere lo ha capito.

L'intervista

Il professore che aveva collaborato con l'allora sindaco alla prima stesura della riforma elettorale: vanno corretti il premio e le soglie

La bacchettata di D'Alimonte: testo da rivedere, ecco gli errori

«Urgente intervenire sulla modifica di Palazzo Madama»

ROMA — È stato il principale collaboratore tecnico di Matteo Renzi durante la fase calda della stesura di un testo di riforma elettorale. Ora i rapporti fra i due sono meno intensi. Però Roberto D'Alimonte, ordinario di Sistema politico italiano alla Luiss e direttore del Centro italiano studi elettorali, ha ancora qualcosa da dire su un testo che è nato troppo in fretta. A partire dal più cruciale punto del momento: il nuovo sistema di voto deve essere varato contestualmente alla riforma del Senato?

«Credo che Renzi voglia una legge elettorale al più presto perché questo lo rafforzerebbe, mentre gli alleati di governo e la minoranza del Pd non mi sembrano così disponibili».

Ma l'assenza di una nuova norma forse potrebbe anche essere un buon alibi per restare a Palazzo Chigi fino al 2018, come Renzi dice di voler fare.

«Se questo sarà un esecutivo che produce, che attua le riforme, non è la nuova legge elettorale che farà la differenza».

Torniamo agli alleati di governo e alla minoranza pd: chiedono di agganziare sistema di voto e riforma del Senato.

«Mi rendo conto che il loro è un tentativo di rinviare tutto alle calende greche. Tuttavia l'argomento che usano non è sbagliato. Il Senato può essere riformato in un anno, e prima di 12 mesi è comunque assai improbabile che si vada alle urne anche se fosse approvata una nuova legge elettorale. Quindi andrebbe bene portare a compimento le due riforme contemporaneamente».

Sul Senato non c'è ancora nessun testo, vero?

«Infatti. La vera urgenza adesso è presentare immediatamente un disegno di legge per la modifica costituzionale di Palazzo Madama. Se fossi nei panni del presidente del Consiglio, incalzerei gli avversari proprio sul loro terreno. Non credo che un arroccamento gli sia vantaggioso. Anche perché lo schema attuale sul sistema elettorale contiene cose buone, ma anche diversi problemi».

Ieri lei ha scritto sul Sole 24 Ore che si dovrebbe intervenire sul premio di maggioranza.

«Sì. Il testo prevede un meccanismo che garantisce al vincitore 321 seggi alla Camera, a fronte di una maggioranza assoluta di 316 deputati: non si possono lasciare le sorti del Paese in mano a 6 persone, sarebbe una maggioranza troppo fragile».

Quindi bisognerebbe tornare ai 340 seggi garantiti dal Porcellum?

«Sì, e si può fare in due modi: o alzando al 40% la soglia di voti che fa scattare un premio di maggioranza del 15%; oppure, se si lascia la soglia al 37%, alzando il premio al 18. Ora abbiamo tempo, usiamolo per migliorare la legge elettorale. La fretta ha prodotto un processo non ordinato, troppe persone hanno messo mano al testo...».

Altri errori da correggere?

«Si prevedono troppe soglie e troppo complicate: ci sono le soglie con lo sconto, a seconda se un partito si presenti in coalizione o da solo; e soglie speciali per i partiti territoriali, il co-

siddetto salva Lega. E c'è un fortissimo dubbio che siano tutte incostituzionali. Meglio fare una riflessione. Un'unica soglia uguale per tutti e fissata al 4% semplificherebbe il sistema e lo renderebbe più presentabile».

Ancora altri punti?

«Bisogna correggere la formula per la restituzione dei seggi alle Regioni, ai collegi e ai partiti dopo averli attribuiti a livello nazionale: il misterioso algoritmo di cui si è parlato recentemente. Il meccanismo attuale privilegia il criterio territoriale rispetto a quello politico, e crea un problema soprattutto per le piccole formazioni. Per loro il sistema elettorale diventa una specie di roulette. Per questo problema non esiste una soluzione ottimale. È la quadratura del cerchio. Ma si può lavorare su una formula più equilibrata mettendo insieme competenze diverse: politologiche, giuridiche, matematiche e informatiche. Ci sarebbe il tempo per farlo».

Secondo qualcuno i senatori non voterebbero mai la propria «eutanasia», quindi per arrivare a una riforma di Palazzo Madama si dovrebbe renderla operativa soltanto a partire da una legislatura successiva alla prossima. Potrebbe essere un'idea?

«È del tutto inaccettabile. Possiamo dare ai cittadini il messaggio che i senatori vogliono conservare la poltrona e consentirlo? No. La riforma del Senato è un nodo che va sciolto subito. È ben più urgente della riforma elettorale».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci motivi per tenere divisi riforma del Senato e Italicum

Chi chiede di agganciare la legge elettorale all'abolizione di Palazzo Madama per accelerarne l'iter, in realtà spera di far saltare il patto Berlusconi-Renzi. Ecco perché

di Renato Brunetta

Il primo, vero, banco di prova del nuovo presidente del Consiglio riguarda la legge elettorale. Al momento infatti girano voci di accordi e patti di cui si sa poco e nulla in contrasto con l'accordo sottoscritto tra Renzi e Berlusconi, al quale anche Ncd aveva dato il suo consenso, per una precisa riforma elettorale sulla base del quale Forza Italia si è resa disponibile a svolgere un'opposizione costruttiva, soprattutto in materia di riforme istituzionali.

Il patto «non confermato e non smentito» dal presidente del Consiglio riguarda invece l'emendamento Lauricella, per cui la riforma elettorale non dovrebbe entrare in vigore prima della riforma (costituzionale) del bicameralismo. Questo emendamento, sostenuto, guarda caso, da tutti i partiti in tutt'ora presenti in parlamento (otto dei quali, dovrebbero, insieme al Pd, costituire la solida maggioranza di Renzi) è presentato con ragioni all'apparenza logiche, nobili e costituzionalmente ineccepibili. Ma non è così.

Vediamo intanto cosa dice questo emendamento. In sostanza si prevede che, qualora si facesse una nuova legge elettorale, essa non potrà trovare applicazione alla fine della presente legislatura per eleggere un nuovo Parlamento, a meno che non sia stata nel frattempo approvata la riforma del bicameralismo. Altrimenti andrebbe a votare con la legge risultante dalla sentenza della Corte costituzionale, il cosiddetto Consultellum.

La motivazione è che così si mette al sicuro la legislatura e si evita di cadere nella tentazione di andare alle elezioni subito dopo la riforma elettorale, prima della riforma del bicameralismo. Ma mettiamo, solo ipoteticamente (si fa per dire), che ci sia uno o più partiti piccoli che così perderebbero molto del proprio potere di veto. L'emendamento Lauricella produce qualche incentivo anche per costoro: procrastinare il più possibile la riforma del Senato, perché la riforma elettorale non entri in vigore.

L'interesse di chi non vuole la riforma elettorale si salderebbe poi con chi non vuole la riforma del Senato. Il secondo incentivo, dunque, avrebbe un effetto di consolidamento del fronte anti-riforme.

Si potrebbe obiettare, e si è già obiettato, che i due incentivi sono l'effetto indiretto di una decisione che comunque si impone per ragioni logico-costituzionali che dunque non si può fare altrimenti. Si tratta di un argomento suggestivo, ma del tutto pretestuoso contro il quale se ne possono opporre almeno dieci disegni opposti:

1 È vero che nessuna legge elettorale può assicurare la formazione di maggioranze omogenee tra Camera e Senato, ma è altrettanto vero che ci sono leggi elettorali che possono avvicinare di più a quell'obiettivo e leggi che possono farlo meno. Da questo punto di vista il Consultellum è molto più a rischio dell'Italicum.

2 Se l'entrata in vigore di una legge elettorale dovesse essere condizionata alla modifica di tutte le norme che impediscono una stabile maggioranza conforme al voto degli elettori, allora dovremmo mettere in cantiere anche la riforma del parlamentarismo, dei regolamenti parlamentari e magari anche del potere di scioglimento.

3 Se l'argomento fosse vero, non avremmo mai dovuto avere riforme della legge elettorale in questi quasi settant'anni di Repubblica. E invece ne abbiamo avute varie, senza che nessuno ponesse la pregiudiziale della previa riforma del Senato.

4 La legge venuta fuori dalla sentenza della Corte è una legge «casuale». Non è una legge voluta da nessuno. Né democraticamente dai rappresentanti del popolo, ma nemmeno dalla Corte costituzionale. Come ha dichiarato il presidente Silvestri: «Questa Corte non ha esposto una propria formula elettorale, ma si è limitata a dichiarare costituzionalmente illegittime alcune norme del-

la legge elettorale oggetto di censura da parte della Corte di cassazione».

La conseguenza dell'emendamento Lauricella sarebbe pertanto quella di metterci nel serio rischio di andare avanti, anche 9 anni, prima con una legge incostituzionale (quella che ha eletto l'attuale parlamento) e poi con una legge «casuale» e «residuale». Forse prima della riforma del bicameralismo viene la tutela del principio democratico e della legittimazione delle istituzioni. O no?

5 In realtà l'emendamento Lauricella non è a costo zero. Cioè l'obiettivo di mettere al sicuro la riforma del bicameralismo non è senza svantaggi. Perché significa scegliere che, a parità di fallimento delle riforme costituzionali, si preferisce tornare al voto con una legge «casuale» e «residuale» piuttosto che con una legge scelta dal Parlamento.

6 Se ciò è vero, l'emendamento dovrebbe essere considerato anche incostituzionale perché irragionevole e sproporzionato: nessuno può infatti assicurare che il bicameralismo verrà approvato; l'incentivo dunque non è proporzionato al risultato. Insomma per esser chiari (anche se la Corte costituzionale non userebbe questa espressione) si fa un «gioco che non vale la candela».

7 C'è un'altra ragione per la quale si potrebbe dubitare della legittimità dell'emendamento. Esso è in frode alla Costituzione e al potere di scioglimento del presidente della Repubblica. Se questo emendamento passasse, la possibilità di scioglimento del presidente della Repubblica non verrebbe subordinata ad una sua autonomia e discrezionale determinazione (cambiare la legge elettorale prima) ma anche ad una condizione postagli dal Parlamento (cambiare il bicameralismo).

8 Altra ragione di dubbia legittimità è che l'emendamento non è nemmeno chiaro rispetto all'obiettivo annunziato. Esso si limita a menzionare (come condizione) la riforma

del titolo primo della parte II della Costituzione e dell'articolo 94, ma non dice nulla sul contenuto di questa riforma. Paradossalmente si potrebbe fare una riforma che non tocca affatto il bicameralismo o non lo tocca abbastanza, ad esempio, da escludere del tutto la fiducia del Senato.

9 Considerando la vicenda della sentenza della Corte, non vi sono dubbi che nel pronunciarsi essa abbia voluto dare il chiaro messaggio che la riforma elettorale è la priorità assoluta, prima di qualsiasi altra cosa. Non si spiegherebbe sennò il comunicato stampa del 3 dicembre, adottato più di un mese prima dell'effettivo deposito della pronuncia. Comunicato nel quale, peraltro, si sottolinea, non a caso, il potere del parlamento di intervenire (anche prima della sentenza).

10 Questo Parlamento, dopo la pronuncia della Corte, è tecnicamente un Parlamento eletto con una legge incostituzionale, dunque (almeno) politicamente molto delegittimato. L'emendamento Lauricella potrebbe consentire un risultato paradossale: concludere la legislatura senza aver fatto l'unica cosa che con certezza avrebbe moralmente e politicamente il dovere di fare: dare ai cittadini una nuova (e vigente) legge elettorale.

E poiché, a pensar male si fa peccato, ma talvolta ci si azzecca, se Renzi avallerà la soluzione Lauricella, non solo la sua altà nel rispetto dei patti (espliciti e trasparenti) verrà fortemente incrinata, ma siamo certi che sulla riforma del Senato inizierà un tale Vietnam che quella riforma non vedrà mai la luce. Ecco l'ultimo paradosso, si fa una norma per incentivare una riforma e si mettono le condizioni per affossarla. Compimenti.

CONOSCENZE, COMPETENZE, «SAPER FARE»

Così si ridà senso al Senato

di **Luciano Canfora**

Quasi tutti i Paesi dotati di Parlamenti dispongono anche di un Senato. Va da sé che il modello, molto antico, è il Senato romano, organo di cooptazione, roccaforte di una élite proprietaria onnipotente, per abbattere la quale il Principato ha impiegato secoli. E forse non è mai riuscito del tutto in tale opera, se si considera che ancora alla fine del IV sec. d.C. gli imperatori cristiani, che tentavano di portar via dall'aula del Senato la pagannissima «ara della vittoria», si scontrano con la resistenza granitica dei senatori.

Ma facciamo un salto nei millenni e consideriamo alcuni curiosi modelli di Senato: quello pensato dai costituenti della Repubblica partenopea (1799) e quello previsto dallo Statuto albertino (1848). La composizione del Senato partenopeo (appena 50 membri) era alquanto curiosa: a parte l'obbligo dei 40 anni compiuti (tuttora vigente nel nostro Paese), il secondo dovere imprescindibile del senatore era di essere o maritato o vedovo. Inoltre si richiedeva che il senatore fosse stato componente di qualche amministrazione dipartimentale ovvero del potere giudiziario. Una variante di questa normativa si può cogliere nella Costituzione mazziniana della Repubblica romana (1849), nella quale non è previsto un vero e proprio Senato, ma, accanto all'assemblea - modello francese della prima Repubblica -, è previsto un Consiglio di Stato che di fatto si recluta sulla base delle competenze giuridiche.

Nello Statuto albertino (articolo 33) sono previste ben 21 categorie di potenziali appartenenti al Senato. Colpisce il fatto che la pri-

ma di tali categorie sia costituita dai «vescovi e arcivescovi dello Stato». Seguono le più diverse categorie di magistrati (cassazione, corte dei conti, corte d'appello, procuratore generale, avvocato generale presso la corte d'appello eccetera). Si apprezza peraltro la presenza dei «membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni dalla nomina», e dei «membri ordinari del Consiglio superiore dell'istruzione dopo sette anni di esercizio»; infine «coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria». Ultima e sintomatica categoria: «le persone che da tre anni pagano 3.000 lire di imposizione diretta in ragione dei loro beni». È chiaro il criterio: competenti nel campo del diritto, notabili, ma anche scienziati e responsabili al più alto grado della pubblica istruzione. Tipicamente censitaria l'idea di fare senatori gli straricchi.

Il nostro Senato della Repubblica descritto agli articoli 57, 58 e 59 della nostra Costituzione non reca connotazioni qualitative se non nell'articolo 59 relativo ai senatori di diritto. Esso prevede gli ex presidenti e «coloro che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Quest'ultima formulazione riprende, come è chiaro, quella prevista dalla ventesima categoria dell'articolo 33 dello Statuto albertino. È innegabile che mediamente il Senato del Regno, sino al suo scadimento di ruolo durante il ventennio fascista, aveva serbato una sua qualità e funzione di contrappeso rispetto alla Camera dei deputati. Grandi figure della cultura italiana ne fecero parte e serbarono, in alcuni casi, un atteggiamento dignitoso anche durante il ventennio. Per parte sua Mussolini introdusse, suggerendoli al Re, nomi poco significanti o pessimi, quale ad esempio il papà di Galeazzo Ciano; ma soprattutto non sopportava il Senato, non potendolo addomesticare del tutto.

Il nostro Senato ha finito con l'essere sempre più un duplicato della cosiddetta Camera bassa, in quanto sottoposto interamente alla logica partitica. Il numero di senatori che hanno «illustrato la patria» è infimo rispetto ai complessivi 315. Viene in mente la deplorazione espressa dallo storico romano Sallustio di fronte al gigantesco e squalificatissimo Senato voluto da Giulio Cesare: «è inimmaginabile che tipo di persone siano entrate in Senato!», esclama nei capitoli introduttivi della *Giugurtina*. Non è chiaro quali orientamenti abbia in proposito il giovanilistico e irruento neo presidente del Consiglio; ma data la sua abitudine di cambiar parere spesso e senza rossori, è inutile domandarsi cosa abbia in mente. L'idea di trasformare il Senato in una sede che raccolga le competenze presenti nelle varie articolazioni della società italiana è l'unica alternativa possibile.

La questione delicata è il reclutamento: a chi spetta la selezione, quali organismi mobilitare perché esprimano i loro designati. Non è un problema insolubile, ma dovrebbe, a mio avviso, essere sottratto al capriccioso e avalutativo principio elettivo. Il principio elettivo ha già dato pessima prova nel secolo che abbiamo alle spalle. Forse è giunto il momento di individuare criteri contenutistici e verificabili. Giorni addietro, scherzosamente, proponevo di costituire un organismo analogo all'Anvur, al fine di reclutare in maniera dignitosa il personale politico, giunto da ultimo a livelli di oggettiva comicità. Un richiamo salutare all'insegnamento platonico che mise sotto accusa in via definitiva il carattere volgarmente seduttivo della parola politica suona oggi particolarmente attuale, se considerato nei suoi due aspetti: rifiuto della retorica democratica e recupero della parola scientifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Il governo Renzi e la rivincita del Parlamento

Claudio Sardo

● **QUALUNQUE OPINIONE SI ABBAIA DELLO STRAPPO DI MATTEO RENZI, NON SI PUÒ NEGARE CHE IL VOTO DI FIDUCIA** al suo governo segni una rivincita del Parlamento. La promessa di prolungare la legislatura oltre il 2015 potrà anche rivelarsi una beffa, tuttavia da queste Camere, che sembravano incapaci di esprimere una maggioranza coerente, è nato un esecutivo «politico» con un programma sociale e istituzionale quanto mai ambizioso. Lo stesso Renzi espresse una prognosi infausta dopo il voto del febbraio 2013: ora invece su quel risultato così disprezzato ha deciso di innestare nientemeno che il governo della «svolta».

Si tratta di un rivincita al tempo stesso politica e istituzionale. Per vent'anni è stata quasi negata la legittimità di formare un secondo governo di legislatura. In disprezzo della Costituzione formale si è usato ogni genere di violenza verbale - dal «ribaltone» al «golpe» - per demolire l'autonomia del Parlamento, come se questo fosse un impedimento al diritto dei cittadini di eleggersi direttamente il governo. Il mito presidenzialista - sostenuto dall'ipocrisia di chi voleva cambiare la Costituzione senza avere il coraggio di dirlo esplicitamente - ha trovato alimento in uno stallo intermittente, in un trasformismo patologico, nel tracollo dei partiti (ridotti per lo più a strutture padronali). Così sono nati governi tecnici, governi deboli, governi «eccezionali». Senza una piena responsabilità della politica. Lo stesso esecutivo di Enrico Letta, descritto come frutto di «larghe intese», è nato in realtà senza intese programmatiche e ha avuto il suo apice politico quando ha prodotto la frattura a destra, inflig-

...

L'Italicum è una riproposizione del Porcellum. Va cambiato e per farlo il premier deve rinunciare all'asse con Berlusconi

gendo a Berlusconi una dura sconfitta. Renzi si è insediato a Palazzo Chigi con una maggioranza impensabile in campagna elettorale, e tuttavia non ha chiesto scusa, non ha dichiarato alcuna inferiorità. Monti, Letta, persino D'Alema nel '98 si proposero in Parlamento come cerniera, come transizione verso il ripristino della «normalità» perduta. Renzi invece ha presentato il suo governo come il destino migliore della legislatura.

La rivincita del Parlamento passa da una rivincita dei partiti.

La sfida di Renzi è nata chiaramente nelle primarie che lo hanno eletto segretario del Pd. La vitalità del sistema parlamentare è sempre legata alla dignità, all'autostima dei partiti. La determinazione del leader Pd ha persino costretto il Capo dello Stato a compiere scelte che avrebbe preferito evitare. E questa è anche la più clamorosa smentita delle idiozie sul «monarca» al Quirinale. Napolitano avrebbe voluto che il governo Letta proseguisse il cammino fino alla fine del semestre europeo. Ma ha dovuto prendere atto della decisione di Renzi e del consenso da lui raccolto nel suo partito e tra gli alleati. Ogni governo della Repubblica è figlio sia del Parlamento che del Capo dello Stato. Ma la fisarmonica dei poteri presidenziali, che si allarga

quando le Camere sono in stallo, si restringe inesorabilmente di fronte a una maggioranza che esprime una ferma volontà. Napolitano tentò di formare un governo anche nel 2008, dopo la crisi del secondo Prodi. Ma si sentì opporre il rifiuto. Una maggioranza invece diede la fiducia ai governi Monti e Letta: e l'intera responsabilità politica è in capo ai partiti che diedero il loro consenso. Altro che complotti o golpe, come ripetono Berlusconi e Travaglio.

Ora il problema è quale seguito immagina Renzi. La riforma elettorale è il primo banco di prova. La scelta cruciale è se confermare il bipolarismo coatto oppure restituire autonomia ai partiti. Nella forma attuale l'Italicum è purtroppo una riproposizione del Porcellum. Occorre cambiarlo. Per farlo Renzi deve rinunciare all'asse privilegiato con Berlusconi e valorizzare quell'articolazione del Parlamento, che si è prodotta tanto a destra quanto tra i grillini. Si tratta di rendere il doppio turno un'ipotesi più probabile di quanto non voglia il Cavaliere. Si tratta di schierare i partiti al primo turno senza apparentamenti e di comporre le alleanze, davanti agli elettori, tra il primo e il secondo turno. Non è impossibile liberarci dal Porcellum.

Non meno importante sarà poi la riforma del Senato. Fin qui c'è stata troppa superficialità: cambiare ruolo e funzione al Senato vuol dire modificare 45 articoli della Costituzione. Se il Senato diventerà la Camera delle Autonomie bisognerà stare molto attenti alla composizione, alla modalità di elezione e anche ai numeri. Cambiando il Senato, si cambia anche la platea dei grandi elettori del presidente della Repubblica e si incide profondamente sugli organi di garanzia costituzionale. Se la Camera avrà un forte carattere maggioritario, con premi potenzialmente molto elevati, non saranno compatibili i 630 deputati con soli 100 senatori. In questo modo l'elezione del presidente della Repubblica verrebbe corrotta: il premio di maggioranza diverrebbe funzionale a una diarchia presidente-premier, all'interno della medesima area politica. Lo squilibrio è così forte da far sorgere il dubbio: non è che si vuole aprire la strada all'elezione popolare diretta del Capo dello Stato? Ecco, tenere insieme un premier più forte (con il premio di maggioranza e la fiducia votata da una sola Camera) con un presidente più forte (perché eletto dal popolo) porterebbe il Parlamento dalla rivincita di oggi a una sconfitta di lungo periodo.



«Niente blitz sull'Italicum Si cambia con il sì di tutti»

Zanda: Pd con Renzi, il patto sulle riforme terrà

ARTURO CELLETTI
ROMA

«**C'**è l'Italicum; non c'è un'altra legge elettorale». Bastano sei parole a Luigi Zanda per puntellare il patto Berlusconi-Renzi. Per spiegare che blitz per smontarlo non sono nemmeno da prendere in considerazione. Per avvertire chi punta a modificare soglie e sbarramenti e magari a introdurre le preferenze che «è bene studiare possibili miglioramenti ma, parallelamente, occorre anche studiare le maggioranze che li possano approvare al Senato e alla Camera». Sono parole nette. E netto è il suo messaggio finale destinato a fare titolo: «Sull'Italicum c'è una maggioranza Pd-Forza Italia-Ncd-centristi. Il progetto si cambia solo se c'è un nuovo sì di tutti». Come dire: cambia se c'è anche il sì del Cavaliere.

Siamo da mezz'ora al primo piano di Palazzo Madama nell'ufficio del presidente dei senatori del Pd. Zanda parla di un'Italia ancora convalescente e si sofferma a lungo sul ruolo decisivo del suo partito per ridare forza al Paese. «C'è un disperato bisogno di stabilità politica e il Pd è l'unica forza in grado di garantirla...». Ancora una pausa. Leggera. «Per riuscire a risolvere il Paese è anche necessario che il processo di riforma delle istituzioni si realizzi, che si modifichi la legge elettorale. Ma che soprattutto che si superi il bicameralismo perfetto e il Senato così com'è. Il Pd è pronto a impegnarsi con determinazione per centrare tutti gli obiettivi».

Davvero crede che il Pd seguirà Renzi e accetterà la "chiusura" di Palazzo Madama?

Renzi ha espresso con una frase a effetto un concetto chiaro da tempo a tutti i senatori:

stiamo andando verso un Senato che non darà più la fiducia al governo, che non sarà più un Senato come è oggi. È un progetto irreversibile dietro cui prende forma una sfida storica: superare il bicameralismo, porre fine a questo processo legislativo che vede i disegni di legge parlamentari invecchiare nella spola tra Camera e Senato. E poi vuole la verità? Non c'è un costo di Palazzo Madama, né un costo legato alle indennità dei senatori. Il costo vero e terribile è quello legato al ritardo nell'approvare le leggi che servono all'Italia.

La sfida sulle riforme è ambiziosa e richiede tempo

Sì, è così. Per guarire l'Italia ha bisogno di anni non di mesi. Non basterà questa legislatura; ne servirà almeno un'altra. E questa consapevolezza fa crescere in maniera netta la responsabilità del Pd, oggi l'unico grande partito politico che può dare una prospettiva a lungo termine.

Crede davvero che la legislatura arriverà al 2018?

Sarebbe un bene per l'Italia e il Pd deve lavorare in questa direzione, deve credere e scommettere su questo obiettivo. Senza tattiche e senza retropensieri. Poi, se altre forze politiche giocheranno sporco, se ci sarà un qualche lavoro di impantanamento allora sarebbe la stessa gravità della situazione italiana a richiedere elezioni anticipate.

È realistica l'ipotesi di un voto nel semestre di presidenza?

Votare nel semestre sarebbe umiliante per l'Italia. Ma sarebbe anche umiliante l'utilizzo del semestre per far prevalere politiche ostruzionistiche o dilatorie.

Torniamo per un attimo all'Italicum: teme un blitz sulle preferenze?

Il Pd interpella i cittadini attraverso le primarie. E ora su questo serve uno scatto in avanti: regolamentiamole per legge. Sarebbe un grande passo per garantire un processo di selezione democratica dei candidati alle cariche politiche. Ma anche su questo serve una maggioranza larga.

Anche per riformare la Giustizia? Li vede Berlusconi e Renzi uniti anche su questo fronte?

Tutte le forze politiche possono, anzi devono, confrontarsi anche sulla Giustizia. La riforma di quella civile non è più rinviabile: la lentezza dei processi rovina le aziende, brucia i risparmi delle famiglie. Se per risolvere questo nodo si devono mettere seduti a un tavolo il premier e gli altri leader lo facciano. Sulle riforme deve essere la stagione del dialogo. Il Parlamento deve assecondarlo, aiutarlo, sostenerlo, alimentarlo. Dialogo sulle riforme e sulla giustizia con due chiarimenti. Uno: la giustizia va cambiata con una maggioranza larga, ma anche con una grande attenzione al rispetto della Costituzione, a non far prevalere gli interessi di nessuno. Due: nessuno può pensare di mettere in discussione l'indipendenza della magistratura.

Senatore insisto: davvero è convinto che tutto il Pd sarà leale con Renzi?

Insisto anche io: guardi i numeri dell'ultimo doppio voto di fiducia al Senato e alla Camera. Stanno lì a dimostrare il grande senso di responsabilità politica anche della minoranza: le distinzioni possono restare, ma tutti sanno quanto in un partito politico conti il valore dell'unità.

C'è chi ha visto dietro l'abbraccio tra Enrico Letta e Pierluigi Bersani un segnale al premier...

L'idea che si sia potuto pensare a un tradimento nei confronti di Enrico Letta da parte

di tanti parlamentari del Pd mi ha addolorato e ancora mi addolora. Le forme potevano essere diverse, ma al fondo c'era un'analisi politica differente che prevedeva la necessità di un governo totalmente nuovo e, per dargli forza politica, serviva la guida del segretario del Pd. Se il Pd è forte e coeso, nel centrodestra cresce la preoccupazione. Sanno che qui c'è un partito fatto di intelligenze, di esperienze, di valori, della forza politica dei suoi dirigenti. A partire da quella del segretario. Di là, il centrodestra sta attraversando una fase difficilissima...

Che ci sta dicendo?

La decadenza di Berlusconi ha prodotto la fine di un'unità fittizia del Pdl e la divisione in due: Fi e Ncd. Ora dobbiamo augurarci che vinca la parte del centrodestra che aspira ad essere un partito conservatore di stampo europeo perché dall'altra parte c'è troppo estremismo.

Renzi com'è davvero?

Ha la capacità di arrivare molto rapidamente al cuore delle questioni. Ha una rapidità

che certamente è un aspetto del suo carattere e che oggi vive anche come necessità in relazione alle condizioni del Paese. Ripeto l'Italia sta ancora messa male e servono risposte serie nel tempo più breve possibile. Renzi può diventare un leader importante. Può vincere la partita. Ma adesso oltre all'esperienza politica ha bisogno di esperienza dei meccanismi dello Stato. La fase è delicata e ci sono tre grandi sfide, tre grandi direzioni di marcia.

Ci spieghi le direzioni

La solidarietà sociale: ci sono troppe famiglie povere, troppi giovani e troppe donne senza lavoro. Poi c'è l'Europa politica: l'Italia deve sfruttare il semestre di presidenza per lavorare a un'integrazione politica dell'Europa; poi c'è la riforma dello Stato che negli ultimi vent'anni si è troppo indebolito.

È un giorno brutto per i Cinque Stelle dove cresce l'ala anti Grillo. Con questi crede possibile un confronto?

Non possibile, è necessario. Se i Cinque Stelle fossero collaborativi sulle regole del gioco dovremmo cercare un'intesa anche con loro. La Costituzione si cambia tutti assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il taglio

Lauricella:
via il Senato
ma saltando
una legislatura

ROMA — Ieri alla Camera, come lunedì a Palazzo Madama, Matteo Renzi ha parlato della necessità di nuova legge elettorale lasciando una certa ambiguità sul legame tra la nascita del nuovo sistema di voto e la modifica del Senato. Legame fortemente voluto da Ncd e minoranza del Pd, e osteggiato da Forza Italia, che rivendica il patto contratto con il neopresidente del Consiglio per il varo immediato del cosiddetto Italicum evitando le lungaggini di una riforma costituzionale. Pur con un margine di sospetto, adesso ognuna delle parti si dice sicura che Renzi manterrà la parola data. «Siamo sicuri che onorerà quel patto», afferma il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta. Aggiungendo, certo, che la fiducia che Renzi chiede «andrà conquistata». Mentre, sull'altro versante, è Fabrizio Cicchitto a ribadire all'Aula a nome del Ncd che «il rapporto tra le riforme istituzionali e la riforma della legge elettorale è strettissimo». Talmente stretto, secondo gli alfaniani, da rappresentare il cardine del patto di governo con Renzi. E Giuseppe Lauricella, il deputato del Pd che ha messo a punto l'emendamento che unisce nuova legge elettorale a riforma del Senato con superamento del bicameralismo perfetto, non vede neppure alcuna ambiguità nelle parole di Renzi: «Ma no: non ne ha parlato molto perché dà per scontato che il mio emendamento sarà votato. Ho avuto anche dei colloqui con alcuni membri del governo che me lo hanno confermato

come dato acquisito». E il Senato davvero voterà — e pure in tempi stretti — la propria scomparsa? «Ovunque si apporti una modifica alla struttura parlamentare questa ha valore saltando almeno una legislatura. Non si può mica pretendere che i senatori compiano eutanasia...». La nuova legge elettorale dovrebbe tornare all'esame della Camera la prossima settimana, anche se non è ancora fissata una data precisa e se molti ritengono probabile uno slittamento di un'altra settimana. Stando alle dichiarazioni ufficiali di tutti, è materia delicatissima, determinante e urgente. Però l'allungamento dei tempi garantirebbe ai parlamentari di tutte le bandiere di restare in carica anche fino al 2018. E se invece poi Renzi dovesse decidere — e riuscisse — a far saltare il tavolo, andare a elezioni anticipate ancora con il Porcellum così come è stato modificato dalla sentenza della Consulta in fondo potrebbe non dispiacere a nessuno.

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tre passi per la ricerca

IL COMMENTO

MARIA CHIARA CARROZZA

Ci sono tre passi fondamentali da compiere per il rilancio della ricerca e del sistema paese. Primo passo: il Programma nazionale della ricerca. Può un paese moderno, che si appresta ad assumere un ruolo importante come la presidenza del Consiglio dell'Unione europea, non avere una politica chiara per la promozione della ricerca e dell'innovazione?

SEGUE A PAG. 15

Il commento

Tre passi per rilanciare la ricerca e l'università

Maria Chiara Carrozza

SEGUE DALLA PRIMA

Penso che questa domanda abbia una risposta ovvia: non ce lo possiamo permettere.

Per questo motivo in questi mesi abbiamo predisposto un Programma nazionale della ricerca innovativo nei contenuti - che sono in linea con il Programma europeo Horizon2020 - e nel metodo con cui è stato progettato: attraverso una forte interlocuzione con il mondo della ricerca pubblica e industriale e con tutti i soggetti interessati. Per la prima volta il Programma, che è il risultato di un grande impegno di ascolto, coordinamento e internazionalizzazione, è stato presentato in Consiglio dei ministri, a testimonianza di un sostanziale cambio di rotta rispetto alle politiche degli ultimi anni. L'obiettivo è di rimettere il sistema della ricerca al centro dei meccanismi di creazione di ricchezza culturale, sociale ed economica del Paese.

Il Programma, che attende un'adozione definitiva, disegna linee e interventi che vanno a incidere sulla carriera scientifica e accademica delle persone, sui progetti e sulle idee, e sulle infrastrutture di ricerca intese come autostrade sulle quali si forma e matura il progresso culturale e lo sviluppo economico. Il Programma nazionale della ricerca punta ad avviare, infatti, grandi progetti nazionali di innovazione, per creare nuova occupazione e favorire la crescita dell'autonomia dei nostri ricercatori. Questo all'interno di una cornice Paese, cioè con un'unica idea di Italia coesa che crede e costruisce le basi del suo futuro.

Secondo passo: il Senato delle competenze. L'occasione delle riforme istituzionali deve riportare l'attenzione sulla ricerca e sulla sua centralità per dare fondamento e basi ra-

zionali alle decisioni politiche. La riforma del Senato potrebbe dunque prevedere la presenza delle competenze che sono in grado di portare esponenti del mondo della ricerca, della scienza e della cultura. Il Senato delle competenze sarebbe così un interlocutore qualificato della Camera e del governo.

Il terzo passo da compiere è la riorganizzazione del sistema nazionale della ricerca. Credo che il Paese abbia bisogno di una revisione profonda del sistema della ricerca pubblica: sono convinta che gli enti di ricerca debbano uscire dai ministeri ed essere organizzati in modo indipendente, sotto la programmazione e il controllo di un'agenzia snella e autonoma che risponda alla presidenza del Consiglio. Questo permetterebbe una razionalizzazione degli enti e del loro budget seguendo le priorità nazionali decise dall'esecutivo e approvate in Parlamento in modo chiaro e lineare.

Abbiamo bisogno inoltre di rinnovare la categoria dei funzionari ministeriali in questo ambito. Non possono essere solo amministrativi, ma le competenze andrebbero arricchite con un numero limitato di dottori di ricerca specializzati e formati come «project officer» europei al servizio in una agenzia di ricerca italiana destinata alla programmazione, al finanziamento e alla gestione della ricerca.



Consigli a Renzi / 1

Le riforme costituzionali vanno fatte, ma per gradi e senza umiliare la Repubblica dei partiti

Al direttore - Siamo dunque al "redde rationem". Il giovane sindaco di Firenze, che ha sollevato tante attese e tante speranze e che è stato subito circondato con garbo da personaggi dai quali speriamo possa presto liberarsi, è chiamato ora al governo del paese. Abbiamo sentito giudizi uguali e contrari come sempre capita all'apparire di forti personalità politiche, ma questa volta l'arrivo di Matteo Renzi a Palazzo Chigi si incrocia con uno stato del paese allarmante. La disoccupazione crescente, l'impoverimento progressivo del ceto medio frutto di una crescita che manca dal 1995 (diciotto anni!), un Parlamento sempre più in balia "di ammuine borboniche" e di dilettanti che pensano, in un delirio onirico, di essere o i nuovi Lenin o i nuovi De Gasperi, una burocrazia smarrita e vilipesa dopo ben tre riforme che l'hanno coinvolta (Bassanini, Nicolais, Brunetta) sono gli elementi principali che hanno gettato il paese sull'orlo della disperazione. L'incrocio tra questa disperazione e la speranza che Renzi ha sollevato è il nodo che può liberare il paese facendolo ritornare a una normalità sostenibile o strangolarlo definitivamente. E' questo il motivo di fondo, al di là delle simpatie e antipatie di ciascuno, che ci fa dire che Renzi va aiutato, in particolar modo nel suo percorso iniziale privo, com'è, della più piccola esperienza di governo. E piaccia o no, la giovinezza non basta a governare un paese ma deve essere accompagnata da "virtute e conoscenza". Aiutare Renzi, però, non significa praticare il vecchio vizio italico del "servo encomio" che in genere precede "il coddardo oltraggio" quando poi un leader cade nella polvere. Aiutare Renzi significa dargli idee, correggere argomentando la sua azione politica quando essa è ritenuta lesiva dell'interesse del paese, incoraggiarlo o frenarlo quando un successo o una sconfitta, i due grandi impostori dell'uomo, rischiano o di ampliare il suo ego già troppo sviluppato o deprimerlo sino a piegarlo. Mai come questa volta aiutare un presidente del Consiglio significa aiutare un paese che si sta inginocchiando sotto il peso dei suoi ritardi e delle sue contraddizioni. Noi siamo stati tra i pochissimi che hanno criticato il modello della legge elettorale che per il combinato disposto di tre elementi maggioritari (la soglia di accesso, le circoscrizioni piccole e il premio di maggioranza del 15 per cento) affiderà in via permanente il governo del paese a una minoranza. E se i protagonisti di questa minoranza del paese, che diventa maggioranza parlamentare

per gli artifizii normativi, non vengono eletti ma addirittura nominati con le liste bloccate, si instaura un circuito autoritario terribile che non si vedeva dai tempi del fascismo. Nessuna governabilità impone questo livello di autoritarismo, come dimostrano le democrazie europee, a cominciare da quella tedesca e, per finire, a quella americana nella quale un presidente eletto direttamente dal popolo deve fare i conti con l'altro sovrano democratico, il Congresso, la cui maggioranza è spesso nella mani degli oppositori del presidente.

Abolire il Senato? Un grave delitto

Alla stessa maniera l'abolizione di fatto del Senato della Repubblica è un'osce-nità che va ripensata. E' possibile ridurre il numero dei senatori e dei deputati, è possibile diversificare alcune funzioni tra le due Camere. Ma immaginare un Senato delle autonomie, quando non siamo un paese federale e quando la classe dirigente regionale e comunale non ha dato prove entusiasmanti sul terreno della dignità politica, non è un errore, è un delitto contro la Repubblica. Intanto sarebbe possibile da subito applicare norme regolamentari già presenti nelle due Camere come, ad esempio, l'esame delle leggi nelle commissioni in sede legislativa o in sede redigente ove l'Aula viene richiamata solo a dare il voto finale con annesse dichiarazioni. In tal modo si velocizzerebbe il processo legislativo eliminando, tra l'altro, quegli scontri vergognosi in Aula che hanno reso il nostro Parlamento simile ai Parlamenti di quei paesi orientali che sono ancora all'alba della democrazia. Il governo del paese chiede oggi provvedimenti urgenti sul terreno economico, finanziario e produttivo nonché nel versante di una sburocratizzazione essenziale per la vita delle imprese, ma non chiede frettolose riforme costituzionali che possono produrre ferite mortali al nostro sistema democratico. Su questo terreno sperimentare riforme progressive (riduzione parlamentari, riforme regolamentari) è la strada più saggia. Sappia il presidente Renzi che l'applauso per una cosa realizzata in fretta svanisce come neve al sole, mentre la storia ci insegna che procedere con la giusta speditezza spogliandosi della diabolica tentazione "dell'ipse dixit" è la strada maestra per tirare il paese fuori dalle secche e diventare così, forse, un nuovo padre della patria.

Paolo Cirino Pomicino



Consigli a Renzi / 2

Bene la riforma del bicameralismo, ma prima è necessario intervenire su quel buco nero delle regioni

Al direttore - Il tema della riforma del bicameralismo, che è uno dei punti principali del programma di Matteo Renzi, porta insieme con sé quello della riforma delle autonomie locali. Anzi, in realtà è dalla riforma delle autonomie che bisogna partire prima di poter stabilire che tipo di Senato si voglia istituire.

Come è noto, l'effettiva introduzione delle regioni nell'ordinamento ebbe luogo oltre vent'anni dopo l'approvazione della Costituzione e solo dopo che due decenni di eccezionale crescita economica avevano consentito l'avvio di politiche redistributive e di welfare. Saggiamente, prima di introdurre un quarto livello di governo, si attese che l'Italia avesse superato le ferite della guerra e fosse nuovamente entrata nel novero dei paesi sviluppati.

A favore della realizzazione del decentramento regionale negli anni 70, oltre alla necessità di realizzare il dettato costituzionale, vi fu una ragione strettamente politica: la riforma regionale servi a supplire alla più evidente tra le anomalie del quadro politico italiano e cioè all'impossibile alternanza tra i partiti di governo e il Pci.

Se a livello centrale non poteva realizzarsi il ricambio tra le classi dirigenti, si introduceva uno strumento che, anche a motivo della distribuzione territoriale dei consensi, consentiva al Pci di governare una parte del territorio nazionale. Questa seconda esigenza, se da un lato contribuì a una crescita complessiva della cultura di governo, ebbe la conseguenza nefasta di trasformare le regioni da strutture di programmazione, come originariamente era previsto, in enti di gestione e di spesa.

Dal vizio politico di origine di un accordo fra Dc e Pci, seguì la scelta di adottare controlli molto meno incisivi e accurati rispetto a quelli cui era sottoposta l'amministrazione centrale e, fin dall'inizio, ciò fu particolarmente evidente soprattutto nel settore della selezione del personale, che fu fortemente influenzata dai partiti.

Gradualmente, la motivazione politica per così dire "sistemica" si andò trasformando nella reciproca convenienza delle forze politiche di governo e di opposizione a non immischiarsi eccessivamente nelle modalità con cui i rivali a livello nazionale amministravano i territori nei quali contavano su inespugnabili bacini elettorali.

Nel sud, questo comportò l'estrema permeabilità delle regioni meridionali, tradizionalmente feudo dei partiti di governo, all'aggressione da parte di una criminalità organizzata sempre più temibile.

In tutta Italia vi fu lo sfondamento del bilancio conseguente all'attribuzione alle

strutture regionali del comparto sanitario, abbandonato alle scelte clientelari dei partiti, mentre i costi erano posti a carico della finanza pubblica nazionale.

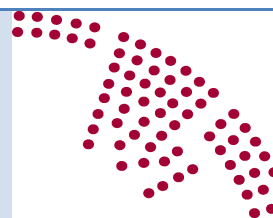
Quando infine il peso del debito pubblico divenne, a partire dagli anni Novanta e ancor più dopo l'entrata nell'euro, il vero responsabile del declino economico del paese, la consapevolezza della necessità di ripensare il regionalismo si infranse contro la presenza sulla scena politica di un partito regional-secessionista come la Lega, spesso indispensabile all'ottenimento della vittoria in costanza del nuovo sistema elettorale maggioritario.

Il quinto potere, l'Europa

Aver posto in cima all'agenda politica del paese, come ha fatto Matteo Renzi, il tema della riforma del sistema delle autonomie è quindi un fatto di importanza storica, ma tutta l'impostazione del sistema delle autonomie italiane va ripensata anche per la presenza sempre più penetrante del quinto livello di governo rappresentato dall'Europa. I fattori fondamentali di cui tener conto sono la trasformazione demografica dell'Italia, con il conseguente emergere di realtà come le aree metropolitane, il numero spropositato di comuni sotto la soglia di 5.000 abitanti, l'obsoleta presenza delle province, la disparità di reddito tra i territori delle regioni che suggerirebbe l'opportunità di un qualche accorpamento. Tutto questo impone una organica riforma del sistema delle autonomie in grado di farne realmente motivo di buona amministrazione al servizio di un paese che vuole ricominciare a crescere. Questa riforma è a monte e non a valle della riforma del bicameralismo perfetto e che non può risolversi solo nella modifica, pur indispensabile, del Capo V della Costituzione al fine di ovviare alla crescente conflittualità tra centro e periferia che ingolfava l'agenda della Corte costituzionale. Un nuovo Senato, trasformato in camera delle autonomie, senza un profondo e preventivo ripensamento di esse, sarebbe solo una ciliegina posta in cima a una torta irrancidita.

Massimo Andolfi e Giorgio La Malfa





2014

13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO